GIORNALE DANTESCO

DIRETTO DA

G. L. PASSERINI

ANNO VIII [V della *Nuova serie*]

FIRENZE - VENEZIA - ROMA

LEO S. OLSCHKI, EDITORE

1900

GLI AMORI DEL PETRARCA

I.

Che nel frammentario poema, dove il Petrarca intese di rappresentare liricamente la storia d'un'anima del tempo suo, occorrano versi d'amore non originariamente composti per madonna Laura, fu sospettato piú volte da commentatori antichi e moderni; ma dimostrato, o tentato di dimostrare, con argomentazione ordinata e serrata, non fu se non in questi ultimi anni. Poiché la sincera biografia del Poeta ebbe rivelato alcuni suoi peccadigli di carne; poiché si scoperse che certe composizioni d'amore cupido e dispregiato recavan, di mano dell'autore, una data posteriore a quella della morte di Laura; poiché qualche canto, tardi sbandito dalla raccolta, pareva tradire vaneggiamenti estranei alla persona di Laura; poiché, infine, la consuetudine letteraria della generazione la quale avea preceduto il Petrarca e onde il Petrarca moveva, era stata quella d'esaltare sopra ogni cosa la « donna della mente » senza per altro rinunziare del tutto alle donne piú agevoli che capitavan per via; a qualcuno non parve irragionevole la congettura che in quelle rime, dove i commentatori perdetter la bussola, potesse veramente trattarsi d'amori clandestini, i quali il Poeta, rimaneggiando e sparpagliando, avesse destramente tentato di far passare sotto il simbolo cosí frequente e cosí trasparente del lauro e dell'aura.

A tale dimostrazione era stato fatto buon viso dagli studiosi d'Italia e d'oltr'alpe; e in una storia recente, la meglio informata del nostro Trecento, uno studioso che non difetta né d'ingegno, né di circospezione, il prof. Guglielmo Volpi, l'aveva accolta in tutto e per tutto.[1] Se non che, un altro studioso del Petrarca, il prof. Enrico

[1] G. Volpi, *Il Trecento*. Milano, Vallardi, 1898, pag. 69 e segg.

Sicardi, s'è ora levato a ribattere, con giovanile baldanza, la nuova opinione; e ha scritto un libro.[1]

Nulla è più necessario alla risoluzione di certi problemi di storia della letteratura, che la disputa ampia e spregiudicata; a patto, per altro, che ciascuno de' collocutori vi porti piena notizia del soggetto, liberale sincerità d' investigazione, molta equanimità di giudizio. Chi s'è fitto in mente di dimostrare una proposizione piú per far prova d' ingegno che per discoprire la verità, e a tal fine trascura certe attestazioni, fa violenza a certe altre, qua esagera un poco, là un poco sminuisce, può anche talvolta porre nell'imbarazzo il proprio avversario, ma nuoce, piú che non giovi, all'interesse della scienza.

Il Sicardi s'è accorto bene che l'inclinazione soverchia a' piaceri sensuali e la poca sincerità del Petrarca consentivano, se dimostrate, quell'interpretazione delle *Poesie volgari* ch' è stata data in questi anni; e però egli s'arrapina per dimostrare che il nostro grande poeta fu « uomo assai morigerato, e *abborrente in ispecie, quant'altri mai, dai piaceri del senso* » ; fu « di tutti i nostri scrittori, forse il piú sincero che sia mai stato » (pag. 225).

Piú d'uno, leggendo queste parole, trasecola. Morigerato il Petrarca che amò la moglie d'un altro con intendimenti non sempre platonici e cavallereschi, ed ebbe da una o da due altre donne, lui tonsurato e canonico, due figli naturali? Il Petrarca piú sincero di Dante, del Boccaccio, dell'Ariosto, del Parini, dell'Alfieri, del Leopardi? Ma mozziamola lí; e veniamo alle prove.

Di prove, purtroppo, il Sicardi è un po' meno prodigo che d'affermazioni. Ei non produce alcuna attestazione positiva su quelle due straordinarie qualità del Poeta; e, che è peggio, molte indicazioni contrarie ignora o trascura, alcune manifestamente fraintende. Cominciamo dalla sensualità.

Il Petrarca stesso dichiara nell'*Ep. ad Posteros:* « Libidinum me prorsus expertem dicere posse optarem quidem; sed, si dicam, mentiar, hoc secure dixerim, me, quamquam fervore aetatis et complexionis ad id raptum vilitatem illam tamen semper animo execratum ». Dunque: ei sentiva che la sua complessione era molto amorosa; diceva d'aver provato libidini, segnatamente nell'età giovine. Le detestava col cuore [*animo*]; ma è sottinteso, che, col corpo, se ne giovava. E il Sicardi annota non esser possibile ch'egli « vi si ingolfasse » né pur da giovine, mentre dice « di aver esecrato *sempre* — e per ciò anche negli anni piú fervidi — vilitatem illam. » (pag. 131). E perché il Sicardi lascia nella penna quell'*animo*, stravolgendo in tal modo il senso di tutta la proposizione? E che cosa prova ciò che aggiunge il Si-

[1] *Gli amori estravaganti e molteplici di Francesco Petrarca e l'Amore unico per madonna Laura de Sade*, Milano, Hoepli, 1900. In questo libro si trovan ripresi anche gli argomenti addotti su lo stesso proposito da H. COCHIN, *La Chronol. du Canz. de P.* 1898, e da L. MASCETTA, *Gli Amori del Petrarca*, 1896. Sul libro del COCHIN cfr. la mia recensione nel *Giorn. stor. d. Lett. ital.*, XXXII, pag. 410 e segg.

cardi dell' invidiabile sanità del Poeta? Il Goethe visse sanissimo fino a circa ottantatré anni, e fu quell' indefaticato amatore che tutti sanno.

Nel *Secretum* II, sant'Agostino chiede al Poeta: « — Quantis luxuriae flammis incenderis? » E Francesco risponde: « — Tantis equidem interdum, ut graviter doleam, quod non insensibilis natus sum; immobile saxum aliquod esse maluerim, quam tam multis corporis mei motibus turbari ». E piú oltre racconta d'esser caduto di nuovo nell'antiche miserie [*in antiquas miserias relapsus*], e prevede che vi ricadrà [*at quotiens postea inter eosdem scopulos naufragium passus sum, quotiensque, si destituor, passurus, intelligis*]. Dunque: assai fiamme di lussuria, assai moti sensuali, parecchie ricadute, poca speranza di star saldo per l'avvenire. Queste parole il Sicardi vuol riferite soltanto al '43, l'anno in cui fu composto il *Secretum*, « ammettendo per vero che nel '43 egli avesse avuto e continuasse ad avere pratica carnale con una qualche donna vivente in casa sua » (pag. 135). Nel '43 soltanto? E le *antiquas miserias?* e il *quotiens passus?* E il *quotiensque passurus?*

Del rimanente, per il lasso di tempo che corre dal '37 al '43 abbiamo la prova materiale degli ardori del Poeta, due figliuoli naturali, Giovanni e Francesca. Il Sicardi chiama « modestissimo » (pag. 139) questo fatto, e avverte: « Or se tutti coloro che hanno avuto dei figli dovessero ritenersi *sensuali*, quanti sarebbero per avventura in questo mondo i non sensuali? » (pag. 272, nota 144). Ma i due figliuoli del Petrarca eran bastardi; il Petrarca, se bene non celebrava messa, era un ecclesiastico, un tonsurato, un canonico, e non potea prender moglie: « Uxorem nempe vita nostra non recipit », scriveva al vescovo Colonna (*Famil.* v, 14). Che direbbe oggi il Sicardi anche soltanto d'un seminarista, il quale avesse due figliuoli illegittimi?

Laura fu donna maritata, come tiene anche il Sicardi. Ebbene, risulta dalle *Poesie volgari* [sest. *A qualunque*]:

> Con lei foss' io da che si parte il sole,
> e non ci vedess'altri che le stelle,
> sol una notte; e mai non fosse l'alba,

e [sest. *Non ha tanti*]:

> .... questa ch'anzi vespro a me fa sera
> con essa e con Amor in quella piaggia
> sola venisse a stars' ivi una notte;

risulta dal *Secretum* III, dove sant'Agostino costringe Francesco a confessare il suo sentimento riposto: « turpe igitur aliquid interdum voluisti », che il Petrarca s'era ingegnato d' indurre pur Laura, maritata e madre di piú figliuoli, a entrare in dimestichezza carnale con lui. Su questo punto non s' indugia il Sicardi; ma pare

a me che per un uomo di chiesa e « abborrente in ispecie, quant'altri mai, dai piaceri del senso », la cosa non andasse passata sotto silenzio.

E andiamo avanti. Nel giugno del 1348 messer Francesco scrive al fratello Gherardo: « consortium feminae, sine quo interdum aestimaveram non posse vivere, morte nunc gravius pertimesco » (*Famil.* X, 5); che vuol dire: « il consorzio della femmina, senza il quale una volta credevo di non poter vivere, ora temo piú della morte ». Dunque una volta, pochi o molti mesi avanti il 1348, il Poeta non credeva di poter vivere senza la compagnia della femmina; e troppo liberamente traduce il Sicardi: « dalla quale egli *si astiene da un pezzo* e di cui *solo* qualche volta stimò non poter *fare a meno* » (pag. 135). *Da un pezzo* non è nel testo; *solo* non è nel testo; e *non poter fare a meno* attenua troppo il furore del *non poter vivere*. La psicologia consiste nelle gradazioni. E « feminae » dev'esser lí detto collettivamente per « donne »: il Petrarca scrivea dall' Italia, e non poteva menar vanto al fratello di rifuggire dalla compagnia della donna francese, che l'avea reso padre, e che allora doveva trovarsi le centinaia di leghe lontana da lui.

In un'altra lettera scrive il Petrarca (*Famil.* IX, 3): « Importune fores obsidet amica: et saepius pulsa revertitur, atque insidiis pernox latet: iures caelibem te agere vitam velle; praelatam sibi alteram credet, ut cui et incognitus caelibatus, et persuasum sit te vita simul et feminae consortio cariturum ». Ma, pur quale ce la descrive il Poeta, codesta *amica* che picchia e ripicchia alla porta di lui, e gli si nasconde in casa la notte, e teme ch'ei la tradisca per un'altra, non può essere la prima venuta: ella deve aver de' diritti sul cuore dell'uomo a cui dimostra con tanta veemenza la sua passione e la sua gelosia; ella non è mossa soltanto, come afferma il Sicardi, dalla « speranza di fare una buona cena », e conosce assai da vicino il Poeta se non crede a' suoi giuramenti di celibato e si mostra persuasa ch'ei non può distaccarsi dalla femmina se non dopo morto.

Nella *Ep. ad Posteros* avea protestato il Petrarca che, accostandosi all'anno quarantesimo, egli aveva abbandonato non solo « factum illud obscoenum », ma anche la memoria di quello. *Credat Iudaeus*, dissi io una volta; e sapevo ciò che dicevo. Il Sicardi, si capisce, giura su la parola del Poeta: dopo i quarant'anni, dunque dopo il 1344, egli si mantenne casto come Giuseppe ebreo. O che significa dunque il seguente luogo d'una lettera (*Sen.* VIII, 1), nella quale il Petrarca, dopo aver ragionato de' « invenilibus probris » della sua vita, soggiunge: « Jam multis annis, sed perfectius post Jubilaeum, a quo septimus decimus annus hic est (quello del 1350), sic me adhuc viridem pestis illa deseruit, ut incomparabiliter magis odio mihi sit, quam fuerit voluptati ». Qui egli racconta che da quella peste del commercio venereo s'era disbrigato già da molti anni, ma *piú perfettamente* [« perfectius »] dopo il Giubileo del 1350. Oh! oh! ma dunque fino a quell'anno la sua castità non era stata *perfetta*; qualche scappata ei l'aveva pur fatta: o come va dunque l'affermazione della *Ep. ad Posteros*, che prima de' quarant'anni (nel 1350 ei ne contava quarantasei) avesse dimenticato nonché il fatto osceno, perfin la memoria di quello? Ma qui osserva il Sicardi che,

nello scrivere quella lettera, il Petrarca era spinto dalla naturale disposizione dell'animo « ad esagerare le sue colpe » (pag. 271, num. 134). Veramente a me parve sempre che il Petrarca, in qualunque disposizion d'animo, si fosse piú tosto industriato d'attenuarle: in ogni modo, che ha che vedere il sentimento col fatto? Se dopo il '44 messer Francesco non avea piú veramente assaggiato femmine, quale « disposizione d'animo » gli poteva far dire che ne aveva assaggiate fino al '50? E verisimilmente anche dopo. C'è una lettera del Petrarca a Francesco Nelli con la data « Mediol. XVI Kal. Octobr », la *Famil.* XVI, 14: il Petrarca conobbe il Nelli solo nel 1350; soggiornò la prima volta in Milano nel 1353. Quella lettera non può essere dunque anteriore a quest'anno. E il Petrarca confessa: « Fateor enim, solitudo, otium, libertas, nonnisi perfectae virtutis consumatique animi, bona sunt: *unde me multum abesse sentio et lugeo*. Profecto autem animo passionibus obsesso, nil otio peius, nil solitaria libertate damnosius. Tunc obscoeni subeunt cogitatus, subit insidiosa luxuries, blandum malum, et familiaris ociosarum mentium pestis amor, *quibus ego me laqueis absolutum rebar*, *sed forte fallebar* ». Si sentiva lontano dalla virtú e ne piangeva; s'era creduto disciolto da' lacci dell'amore e della lussuria, e s'accorgea del contrario. Questo luogo rimase sconosciuto al Sicardi. Infine nel Quinto Curzio del Petrarca, a c. 79,v ov'è detto che crudeltà e lussuria s'accompagnano spesso, occorre un'annotazione del Poeta che, rivolto a sé stesso, sospira: « *Audi, o tu!* »[1] Chi sa ch'ei non pensasse, con amaro rimorso, alla madre de' suoi figliuoli e al suo figliuolo Giovanni! Questo luogo rimase sconosciuto al Sicardi.

Risulta dunque da documenti inoppugnabili: che il Petrarca ebbe *temperamento sensuale;* che, uomo di chiesa, fu padre di due figliuoli illegittimi; che, fervente cattolico, richiese d'adulterio la sposa altrui, la quale era pur madre; che visse piú o meno a lungo con concubine; che, in un certo periodo della sua vita, senza il consorzio della donna gli pareva *di non poter vivere;* che fu arso *da molte fiamme di lussuria;* che perseverò in quella vita peccaminosa, se bene a grado a grado tentasse di ritrarsene, non soltanto fino al 1344, ma fino al 1350 e oltre il 1353, quando avea cinquant'anni; che la lussuria l'aveva reso persino crudele. Questi i fatti: il giudizio, si sa, è individuale. A me un tal uomo, specialmente se considero quanto ebbe a lottare contro sé stesso per non far di peggio, sembrò inclinato a' peccati d'amore; il Sicardi lo tiene « abborrente, in ispecie, quant'altri mai, dai piaceri del senso ». Opinioni!

II.

E passiamo alla sincerità del Petrarca.

Contro la quale, a dir vero, le prove son tali e tante, ch' io mi dovrò contentare di riferirne solo qualcuna, per non ripetere cose trite e ritrite, dette e ridette, fino

[1] Appr. P. De Nolhac, *Pétr. et l'Humanisme*, pag. 292.

alla sazietà. Le « contraddizioni » del Petrarca sono un luogo comune della critica contemporanea.

Che stima facesse della sincerità del Poeta il suo primo protettore ed amico, Giacomo Colonna, si rileva da una lettera dove il Petrarca tenta di scagionarsi dall'accusa « d'ingannare il mondo in cosí giovine età con un artifizio ch'è al tempo stesso l'effetto della pratica e della natura » (*Famil.* II, 9). E il vescovo di Lombez non avea tutti i torti.

Il Petrarca stesso confessa nell'*Ep. ad Posteros* d'aver mentito a' superiori la cagione del suo viaggio in Francia e in Germania [« et licet aliae causae *fingerentur* ut profectionem meam meis maioribus approbarem, vera tamen causa erat multa videndi ardor ac studium »]. Per ottenere la laurea, scrive a fra Dionisio di Borgo S. Sepolcro, il quale dimorava presso la corte di re Roberto, che se il re l'inviterà, bene: se no, *fingerà* d'aver frainteso il senso del regale messaggio, e lo torcerà a significare che il Re l'abbia invitato [« Alioquin *fingam* nescio quid audisse, vel epistolae suae sensum.... quasi dubitans, in eam potissimum partem traham ut vocatus videar » (*Famil.* IV, 2). Persino al proprio figliuolo egli dissimula il sacro legame che ha seco: « et inaestimabilis illa dissimilitudo naturae (quae, *si suspicio hominum vera esset*, persimilis esse debuerat) » (*Famil.* XXII). *Se fosse vero il sospetto degli uomini:* ecco in qual guisa il Petrarca testimoniava a Giovanni d'essergli padre! Al Boccaccio protesta, nella famosa lettera del '59, di non aver mai letto gli scritti di Dante; e ogni giorno che passa si scopre quanto egli debba al poeta della *Vita Nuova* e della *Comedia*. Afferma nell'*Ep. ad Posteros* d'aver abbandonato l'uso e la memoria della libidine avanti i quarant'anni; e noi lo cogliamo sul fatto a quarantasei e a cinquanta. Nel 1349 scrive di vergognarsi e pentirsi delle sue poesie volgari (*Famil.* VIII, 3) e dentro l'anno concepisce l'ordinamento definitivo di quelle rime; altre ne ripulisce e altre ne detta, e séguita a inviarne agli amici, in trascrizioni eleganti, sino alla fine della sua vita. Giura, nell' *Ep. ad Posteros*, che il suo amore per Laura fu « honesto », e a Sant'Agostino confessa ch' ei volle qualcosa di turpe; scrive a Laura le due sestine in cui le chiede di rimanersi una notte con lui, il sonetto in cui le dimanda ciò che a Pigmalione diede la statua (son. LVIII); e nel son. *Donna che lieta* ha il coraggio di verseggiare:

> E senti che vèr te *il mio core in terra*
> *tal fu, qual ora è in cielo, e mai non volsi*
> *altro da te che 'l sol de li occhi tuoi,*

per illuminarsi, si direbbe, le notti d'Avignone. Scrive composizioni in lode di Laura viva, quando ella era morta e sepolta da un pezzo. Non dice mai verbo, in tutti i suoi scritti, né de' suoi figliuoli, né della lor madre; e solo per testimonianze estravaganti s'è riuscito a sapere che n'ebbe almen due, Giovanni e Francesca: or in certi casi, è

difetto di sincerità anche il silenzio. Si dichiara amico della mediocrità in fatto di bene stare (*Famil.* III, 14), loda coloro che dispregiano le ricchezze (ibid. XVII, 8); ma non può vivere senza servi e cavalli [« sine equis ac famulis » *Famil.* XIX 16], e si dà quasi per povero, mentre tutti lo sapevano ricco [*Famil.* XIX, 17; XX, 8], e infatti potea mantenere piú servi, due o tre cavalli, e fino a sei segretarj; e viaggiava con tutti i comodi, e possedea ville, e avea raccolta una delle piú cospicue librerie del suo tempo. Altro che « lo pane altrui » di Dante Allighieri! E mi pare che tutto ciò basti a far dubitare della sincerità del « piú sincero » fra tutti i nostri scrittori, anche quand'ei parla in versi, dove po' poi non dovea darsi pensiero se non della pienezza estetica dell'opera sua.

III.

Ammessa la castità e la sincerità del Petrarca, il Sicardi si volge con piú animosa fiducia a dimostrare che nella raccolta italiana di lui non occorron tracce d'altri amori che quello per Laura. E sovente, troppo sovente, cita de' luoghi del Poeta, ove questi protesta di non aver amato e di non poter amare altra donna che Laura; di non aver cantato e di non voler cantare fuorché quel suo amore « unico e onesto ». Ora il Sicardi dovea rammentare che, quando fu manifestato il sospetto di rime originariamente non composte per Laura, fu pure soggiunto che il Poeta « volle dare al suo romanzo lirico unità d'azione radunando e coordinando tutte le variazioni del suo sentimento sotto il nome e la persona di Laura »;[1] volle dare a intendere che Laura fosse stata la sola donna conosciuta ed amata da lui. Naturale, dunque, che il Poema abbondi di tali proteste: la nostra tèsi medesima le presuppone e le vuole; ma appunto per questo può sembrare un po' ingenuo il citarle contr'essa.

Di molti ragionamenti fa il Sicardi per provare, contro l' interpretazione di alcuni antichi e del Mestica, che i due primi sonetti dopo quello proemiale, si riferiscono entrambi alla stessa situazione, il primo incontro con Laura. Or io non credo che la nuova argomentazione sia sempre giusta (benché tenga io pure, per altri motivi, che i due sonetti si riferiscano a Laura); e so bene come vanno a finire in Italia le interpretazioni de' luoghi un po' oscuri de' nostri autori: in accademia. Chi tira di qua, chi tira di là; e la questione si trova sempre allo stesso punto. Io credo, per altro, che a passioni anteriori all'amore per Laura si riferiscano i versi del son. II:

> Per fare una leggiadra sua vendetta,
> e punire in un dí ben mille offese,
> celatamente Amor l'arco *riprese;*

[1] Cfr. Cesareo, *Su le « Poesie volgari » del P.* Rocca S. Casciano, 1898, pag. 249.

e quelli della canz. I:

> I' dico che *dal dí che 'l primo assalto*
> *mi diede Amor, moll'anni eran passati,*

quando il Poeta fu preso di Laura. E intendo: le *mille offese* che Amore volea punire, riferirsi per l'appunto ai godimenti sensuali, in cui l'amore non entrava per nulla [*Infin allor percossa di suo strale Non essermi passata oltra la gonna*]; il *primo assalto* esser codesto, dato al senso, in opposizione al secondo, dato al sentimento, all'intelletto, all'anima del Poeta. Il Sicardi invece m'ammonisce che con quelle due espressioni il Poeta soltanto « risale, nella sua memoria, al giorno in cui egli si riconobbe capace di amare »; e se non ci fosse altro, io, benché non abbia tanta penetrazione da gustare tutta l'eleganza di codesta esposizione, tacerei, lasciando a ciascuno di scegliere fra le due. Il guaio è che in altri luoghi il Sicardi, non pago d'intendere a modo suo, ne travisa la chiara significazione; d'altri luoghi, ove due interpretazioni non sono possibili, egli tace affatto. E qui vediamo di metter le carte in tavola.

Innanzi tutto, bisogna tener bene a mente che, secondo la coscienza devota del Petrarca, i peccati di lussuria eran senza paragone men gravi di quell'amore unico e disperato per la moglie d'un altro. Infatti quando s. Agostino rinfaccia a messer Francesco nel secondo dialogo del *Secretum* i peccati di libidine, si contenta di dirgli: « ab agnitione Deitatis nil magis quam appetitus carnales et inflammatam obstare (l. *abstare*) libidinem »; ma quando nel terzo combatte l'amore di Laura, soggiunge: « nihil est quod aeque oblivionem Dei contemptumve pariat, quam amor rerum temporalium, iste praecipue, quem proprio quodam nomine amorem....vocant ». La voluttà, dunque, allontana soltanto dalla cognizione di Dio; l'amore (e Agostino sapeva bene che amore fosse quel del Poeta) genera la dimenticanza e il disprezzo verso Dio. Chi per troppa lussuria è ancor lontano dalla cognizione di Dio, può pur seguitare ad amarlo e temerlo: la castità, dice s. Agostino, è un dono che bisogna chiedere a lui, « continens quidem nisi cui Deus dedit esse non potest »; ma chi ama una donna con tutta l'anima sua, prepone la creatura al Creatore, ed è nemico di Dio.

Ciò posto, veniamo alla giovinezza del Poeta, quale è narrata nel *Secretum*. Sant'Agostino chiede al Poeta s'egli rammenti, quanto, negli anni puerili, era in lui il timor di Dio, quanto il pensiero della morte, quanto l'affetto della religione, quanto l'amore dell'onestà. Se ne rammenta il Poeta, e si duole che, crescendo gli anni, decrescessero quelle virtú. — E quando vide Laura, se ne rammenta? Raccosti i tempi. — E messer Francesco: « Profecto et illius occursus et exprobratio mea unum in tempus insiderunt ». Dunque la conobbe quand'era sul bivio del bene e del male; e prese la via del male. Ma perché dunque la celebre donna non lo guidò invece su quella del bene? — Fece quanto poté, a detta del Poeta: non si commosse alle sue preghiere, sostenne contro ogni blandizia il femminile decoro, e quando vide il suo amico su l'orlo del precipizio, piú tosto che tenergli dietro, gli voltò le spalle.

E fermiamoci qui. Quale fu dunque quell'*exprobratio* che venne a un tempo con l'amore per Laura? Manifestamente il gusto dell'adulterio, onde Laura cercò rimoverlo, facendo prova continua della propria virtú; il gusto dell'adulterio che oscurava nel cuore del giovine il timor di Dio, il pensiero della morte, l'aspetto della religione, l'amore dell'onestà.

Se non che, si badi: sant'Agostino ricorda quelle virtú cosí intere del Poeta quand'egli era fanciullo [« *puerilium annorum* »], e il Poeta risponde che le virtú diminuirono col crescer degli anni [« crescentibus annis decrevisse virtutes »]. Certo, egli infilò risolutamente la strada dell'infamia quando conobbe Laura; ma, pur avanti quel giorno, non era già un santo: dalla puerizia alla giovinezza gli anni eran cresciuti, e le virtú non eran piú quelle. Infatti ei rappresenta l'animo suo di quel tempo non già fermo e diritto, ma « haesitantem trepidumque ». Che cos'era dunque accaduto dopo la puerizia?

In un luogo anteriore dello stesso dialogo, quando il collocutore di sant'Agostino finge di non intendere perché quel suo amore di Laura sia cosí riprovevole, egli procura di dimostrare tutto il bene che n' ha ricavato. « Ella distornò il mio animo giovenile da ogni turpitudine e col raffio, come dicono, ne lo ritrasse, e lo costrinse a guardare in alto: giacché l'amore trasforma i costumi (nulla è piú certo) in quelli della persona diletta ». E sant'Agostino di rimando: « Ch'ella t'abbia stornato da ogni turpitudine, ti vanti a vuoto. Ti stornò forse da molte miserie, ma ti cacciò in altre peggiori. Non t' impedí di batter la via oscena di piú sozzure [« variis sordibus obscoenam »] se non per trascinarti nel precipizio; e mentre sanava le ulceri piú minute, t' impresse una ferita alla gola. S'ha da dire che t' ha liberato piú tosto che ucciso costei, la vantata tua guida, quando, traendoti fuori da molte impudicizie [« obscoenis »], ti precipitò in uno splendido baratro? ». Piú chiaro non potrebb'essere. La contrapposizione fra la *via oscena di piú sozzure* e il *precipizio*, fra le *ulceri piú minute* e la *ferita alla gola*, fra *le molte impudicizie* e lo *splendido baratro* rivela che se il precipizio, la ferita ed il baratro fu l'amore per Laura, le sozzure, le ulceri e le impudicizie furon le *turpitudini* su mentovate, onde gloriava il Poeta che Laura l'avesse, persin col raffio (bisognava che vi fosse impegolato per bene!), ritratto; sono, in somma, i tumulti sensuali della prima giovinezza, da' quali ei dicea di salvarsi nell'amore di Laura, fingendo d' ignorare quanto questo spiacesse a Dio piú di quelli.

Ma qui oppone il Sicardi che *turpitudini*, *sozzure*, *impudicizie* non vuol mica dire godimenti sensuali; e cita in contrario un altro passo del *Secretum*, ch'io, s'egli permette, traduco alla lettera, per intenderci meglio. « Dunque non è già da far le meraviglie — esclama il Petrarca — se questa cosí celebre fama [di Laura] m'accrebbe il desiderio d'una fama piú chiara, e mi lení le fatiche durissime ond'io conseguissi il mio desiderio. Che altro io bramavo nell'adolescenza se non di piacere a lei sola, che sola a me era piaciuta; e perché ciò m'avvenisse, tu sai a quante cure e fatiche, dispregiati gli allettamenti di mille voluttà, io mi sia assoggettato innanzi tempo ». E qui attacca il Sicardi: « Ecco, dunque, quali furono, sin d'allora, le sue aspirazioni,

quali le « turpitudines », le « voluptates », le « libidines », da cui l'amor di Laura lo ritrasse, spingendolo, giovanissimo, a opere nobili e degne del suo alto intelletto » (pag. 94). Ma quali? Gli *allettamenti di mille voluttà?* Ebbene: sono né piú né meno che le giovanili scappate di prima e di sempre; né vedo che da questo luogo si ricavi altro che faccia al proposito per l'innocenza battesimale del nostro poeta.

Lascio stare i versi dove egli afferma che, per amore di Laura, divenne nemico di ogni viltà (era un pensiero consuetudinario, fra l'altro, di tutta la poesia d'amore provenzale, siciliana, toscana); avverto, di passata, che qui (pag. 96) e altrove, il Sicardi maltratta arbitrariamente e senza ragione la punteggiatura del testo di mano (si badi) del Petrarca medesimo; e vengo alla lettera dove il Poeta richiama, col fratello Gherardo, la loro giovanile spensieratezza. Si tenevano del vacuo nitore di squisitissima veste, temevan del vento che gli scompigliasse le chiome ben architettate, scrivevan de' versi; erano, in somma, due bellimbusti. Ma il Sicardi non vuole che si dica ciò; e trova anche una scusa a quella cura eccessiva della persona. Per piacere alle donne? Ohibò! « *Evidentemente* (*evidentemente*, capite?) perché fosse loro piú facile la carriera degli uffici e degli onori » (pag. 85). Ma c'è un documento in cui s'intravede il Petrarca, anche un po' meno giovine, in compagnia di signore: ei non si compiace soltanto di gradir loro, ma non isdegna né pure di sollazzarle con qualche rimata capestreria. « Et ego ipse Stupeum [il Petrarca] rogavi, dicere aliquid inter egregias dominas existentem, e cuius ore loquendo tanta suavitas procedebat, quod in mensis seu in cena derelinquebat omnes attentos ad ipsam solam facundiam; aliquando iocose recitabat inter dominas rythma vulgaria, quae mirabiliter erant audita et per ipsum composita ».[1] Ma forse avrà fatto anche questo per ottenere un impiego!

In quella medesima lettera al fratello, narra il Poeta d'aver composto de' versi per cantare con plauso [« plausibilier »] di quell'amore « che la verecondia imponeva almen di celare, se non s'aveva la forza di spegnerlo ». A me parve che qui si parlasse, come dà il testo, d'amore in genere; il Sicardi vuol che si tratti dell'amore di Laura. Ma dov'è detto? E, se si trattasse dell'amore di Laura soltanto, come potrebbe il Petrarca affermare piú avanti d'averne alquanto gustata la soavità [« suavitatem attingere summotenus »], quand'egli dall'amore di quella donna non ebbe mai nulla? E ancóra il Poeta si rammarica di quelle ch'egli e il fratello componevano allora « cantiunculae inanes falsis et obscoenis muliercularum laudibus refertae ». Qui mi pareva che il Poeta alludesse a donnàccole le quali gli avessero ispirato de' versi. Ma no,

[1] Cosí Donato degli Albanzani appr. A. Hortis, *Scritti inediti di F. P.* pag. 232. Cfr. canz. *Quell'antiquo:*

Sí l'avea sotto l'ali mie condutto
ch' a donne e cavalier piacea il suo dire.

dice il Sicardi: le donnàccole non son altre che Laura e la « bella donna » di Gherardo. Può essere: soltanto non traduca liberamente: « sciocchi versiciattoli pieni di lodi iperboliche e oscene, miranti a un fine turpe ». Il testo dice: « canzoncine oziose ripiene *di lodi false ed oscene di donnàccole* ». Sicché, Laura fu una donnàccola; le lodi di lei, la bellezza, l'onestà, la cortesia, la virtú, furon menzogne. « Donnàccola », dice il Sicardi, in contrapposizione di Maria Vergine (pag. 100). O dove ha egli trovato Maria Vergine, di cui in tutta la lettera non è parola? E se anche fosse, come e perché divenivan menzogne d'un tratto le virtú di Laura? E sapendo false le lodi di lei, con che cuore avrebbe potuto egli scrivere, dopo quel giorno, tutto quello che scrisse di Laura viva e di Laura morta? In somma, per il Sicardi, i due fratelli eran due adolescenti virginei i quali stavan paghi soltanto a sospirare per la donna della lor mente. Peccato che pur di Gherardo giovine il Petrarca stesso dia altrove tutt'altra definizione: « adolescente vago et lubrico » (*Famil.* XVI, 9), che il Fracassetti traduce: « giovane vagabondo e libertino ».

E tale, via, fu anche messer Francesco. Il quale, del rimanente, accenna senz'ambagi a que' suoi peccati di gioventú in due luoghi importanti, de' quali non tenne conto il Sicardi. La canzone *A la dolce ombra* comincia con questi versi:

A la dolce ombra de le belle frondi
corsi, fuggendo un *dispietato lume*
che 'nfin qua giú m'ardea dal terzo cielo.

Il terzo cielo, come ognun sa, è quello di Venere che raggia, come dice Dante, « il folle amore »: dunque il Petrarca v' intende che si rifugiò nell'amore di Laura, per isfuggire alle concupiscenze carnali ond'egli era arso.

Nel *Trionfo d'Amore* il Poeta vede in sogno Amore trionfante; si mette oltre curioso [I, 31], e rintoppa un amico, il quale, fra l'altro, gli dice [I, 52]:

« ... Gran tempo è ch' io pensava
vederti qui fra noi; che *da' prim' anni*
tal presagio di te tua vista dava ».
« E' fu ben ver; ma *gli amorosi affanni*
mi spaventàr, sí ch' io lasciai l' impresa:
ma squarciati ne porto il petto e i panni ».
Cosí diss' io; ed ei, quand'ebbe intesa
la mia risposta, sorridendo disse:
« Oh, figliuol mio, qual per te fiamma è accesa! »
Io non l' intesi allor; ma or si fisse
sue parole mi trovo ne la testa,
che mai piú saldo in marmo non si scrisse.

Qui l'amico principia a fargli l'enumerazione degli amanti piú illustri, e séguita per tutto il secondo canto [*Stanco già di mirar*] e nel terzo [*Era sí pieno*]. A un certo punto, mentr'egli si tace, ripiglia il Poeta per conto suo:

> Cosí parlava; ed io, come chi teme
> *futuro male* e trema anzi la tomba,
> sentendo già dov'altri ancor nol preme,
> avea color d'uom tratto d'una tomba;
> quand'una giovinetta ebbi da lato
> pura assai piú che candida colomba.
> Ella mi prese; ed io, ch'avrei giurato
> difendermi da uom coperto d'arme,
> con parole e con cenni fui legato.

La colomba, s'intende, era Laura; e allora finalmente l'amico, che ricordava la propria predizione della « fiamma », gli si fa piú presso e gli dice con un riso:

> « Omai ti lece
> per te stesso parlar con chi ti piace,
> ché tutti siam macchiati d'una pece. »

Dunque, mentre il Poeta non ha pur visto Laura ed ella è soltanto *futuro male*, un amico può dirgli com'esso il Poeta désse presagio d'esser proclive all'amore, e il Poeta può rispondere che in fatti avea già provato gli *amorosi affanni* e n'avea riportati grandi laceramenti; sicché, per paura, avea lasciato l'impresa. E se gli *amorosi affanni* anteriori all'amore per Laura, non sono passioni sensuali, io non so piú che mi dire.

E, dopo questo, che giova il tanto arzigogolare sul *riprese* del son. II e sul *primo assalto* della canz. I? Sissignori: *l'arco riprese*, allude ad amorazzi anteriori all'amore per Laura; *dal dí che il primo assalto Mi diede Amor* vuol dire dal giorno che il Poeta si lasciò andare a quegli amorazzi. E oramai non m' importa piú né anche di confutare la bizzarra interpretazione che fa il Sicardi del son. *Piú volte Amor;* per la quale ha bisogno di ritenere: 1° che il Petrarca era già al servizio de' Colonna nel 1326 (pag. 63), quando si sa che v' entrò appena nell'estate del 1330; 2° che il Poeta credea *volgare* l'amor suo per Laura [*Volgare* esemplo a l'amoroso coro] : 3.° che ne' versi

> E s' e' begli occhi ond' io [*Amore*] mi ti mostrai
> e là dov'era il mio dolce ridutto,

il *dolce ridutto* non sian già gli occhi di Laura, ov'Amore avea fatto suo nido, ma Avignone o Valchiusa (pag. 56); 4° che nel son. *Mai non vedranno* il Poeta si rivolge

a Laura morta, quando non è lecito ignorare che si tratta d'una risposta per le rime « sera valde » a un sonetto di Giacomo Colonna. E tutto ciò per il gusto di piegare un ingegno àlacre e perspicace a fare dell'avvocheria letteraria!

IV.

Esiston rime del Petrarca le quali si riferiscono a amori del Poeta contemporanei di quello per Laura?

Il Petrarca escluse con una rasura dal suo codice definitivo una ballata che v'avea prima accolta e che si ritrova nel cod. Chigiano L, V, 175, copia d'un codice esemplato appresso il Poeta fra il '57 e il '60 (non già « di poco posteriore al 1340 » come dice il Sicardi) e nel Laurenziano XLI, 17, copia d'un altro codice esemplato pure appresso il Poeta fra il '70 e il '73 (e non anteriore al Vaticano, come dice il Sicardi). La ballata anche occorre nella stampa vindeliniana del 1470 e nella fiorentina del 1522. Manoscritti e stampe hanno la seguente lezione:

Donna mi vene spesso ne la mente,
altra donna v'è sempre:
ond'io temo si stempre il core ardente.
Quella 'l notrica in amorosa fiamma
con un dolce martir pien de disire,
questa lo strugie oltra misura e 'nfiamma,
tanto ch'a doppio è forza che sospire.
Né val perch'io m'adire et armi il core,
ch'i' non so come Amore,
di che forte mi sdegno, lel consente.

Qui si tratta di due donne: l'una tormenta col desiderio il Poeta, l'altra lo strugge con la fiamma delle sue carezze. Invano s'adira il Poeta, che non sa come a costei, alla donna del senso, Amore lasci osar tanto. Amore nemico delle voluttà è un'immagine solita della lirica di quel tempo. Il Mestica ed io avevamo dunque creduto che il Petrarca avesse seguíto il consiglio che, non senza un perché, si fa dare nel *Secretum* III, da sant'Agostino: « Quid igitur consulam quaeris? Colligere animum et effugere, si possis, *ac de carcere in carcerem migrare*, non improbo. Spes enim forsan, in transitu, *libertatis* fuerit, aut levioris imperij ». Il Mascetta ch'è, per questa parte, un precursore del Sicardi, benché creda che Laura si sia lasciata ingravidare al Poeta, si contenta d'affermare che « l'amore sensuale, quando è veramente amore, è esclusivo ». [1]

[1] *Gli amori del Petrarca* [estr. dalla *Rassegna pugliese*, a. XIII], pag. 18.

Or queste a me paion ragioni da semplicista; e non le ribatto: basti riflettere che l'amore di un uomo per due donne ad un tempo si trova descritto in poesie, romanzi e novelle di tutt'i tempi: gagliardamente, per citare un esempio antico, nella canzone *Companho, faray un vers* del conte di Poitiers; squisitamente, per citare un esempio moderno, da Alfredo De Musset nel racconto intitolato *Les deux maîtresses.*[1] Il Sicardi ci fa poi sapere, su la semplice autorità d'un commento di Giambattista Gelli, che se l'una di quelle donne è Laura, l'altra è la Gloria, *certissimamente.* Nient'altro.

Ma perché la Gloria? Qui il Sicardi fa un lungo discorso il cui sugo è poi questo: che nella vita del Petrarca l'amore di Laura si trovò in antagonismo con l'amor della gloria; e che la ballata rispecchia quest'antagonismo. Or, a farlo apposta, il Poeta non si stanca di protestare, in tutte l'opere sue, che propriamente per amore di Laura ei volle la gloria. L'abbiamo già visto nel *Secretum:* « minime igitur mirum est, si haec tam celebris fama [di Laura] mihi quoque *desiderium famae clarioris* attulit ». E poco dopo s. Agostino lo rimbrotta d'aver desiderato la laurea poetica per amore di Laura: « Poeticam lauream, *quod illa hoc nomine vocaretur*, adamasti ». Nella canz. *Gentil mia donna* è ripetuto il medesimo:

> Questa è la vista ch' a ben far m' induce,
> e che *mi scorge al glorioso fine;*

nella canz. *Quell'antico mio dolce* Amore dice del Poeta:

> Salito in qualche fama
> solo per me, che 'l suo intelletto alzai
> ov'alzato per sé non fóra mai,

e cosí altrove.

---

[1] Un sonetto, che alcun codice antico attribuisce a Dante, dice cosí:

> Due donne in cima della mente mia
> venute sono a ragionar d'Amore;
> l'una ha in sé cortesia e valore,
> prudenza ed onestate in compagnia.
> L'altra ha bellezza e vaga leggiadria,
> e adorna gentilezza le fa onore;
> ed io, mercé del dolce mio Signore,
> stommene a piè de la lor signoría.
> Parlan bellezza e virtú all' intelletto,
> e fan quistion, come un cuor puote stare
> infra duo donne con amor perfetto:
> risponde il fonte del gentil parlare:
> che amar si può bellezza per diletto,
> e amar puossi virtú per alto oprare.

Il soggetto, la mossa, il contrasto interiore di questa composizione son quelli della ballata estravagante del Petrarca. Il quale, imitando, qui si sarebbe lasciato a dietro d'assai il suo grande predecessore, se si potesse stabilire con sicurezza che quel sonetto è di Dante.

Or se l'amore di gloria nacque da quello per Laura; se il Poeta cercava la gloria per piacere alla sua donna; se questa appunto lo guidava alla gloria; come la Gloria può esser la rivale di Laura? E come il Poeta si sdegnerebbe che Amore consentisse alla Gloria, o, come intende il Sicardi per una falsa lezione, che la Gloria consentisse ad Amore, di venire nel cuore del Poeta? E tutto ciò senza dire che il Sicardi non ha creduto, per riproporre quella straordinaria interpretazione del Gelli, di dimostrar prima inaccettabile la nostra, ch'è la piú semplice e la piú piana. Quanto alla discordanza fra la ballata e la canzone *Una donna piú bella*, onde il Poeta si sarebbe lasciato persuadere ad escludere quella dal codice suo, la non esiste. Nella canzone dell' incoronazione le due donne non son già Laura e la Gloria, come crede (e mi fa specie) il Sicardi (pag. 121), ma la Gloria e la Virtú, come tutti sanno.

Trascuro, secondo ch'ebbi a avvertire, altre stiracchiature d' interpretazione, come quella della canzone *S'i'l dissi mai* (pag. 123) e del sonetto *Movesi il vecchierel* (pag. 145), e vengo al sonetto *Ben sapeva io.*

Qui pure il Sicardi non si fa uno scrupolo al mondo d'alterare, pe' fini suoi, l' interpunzione d'un sonetto che possediamo autografo, con l' interpunzione voluta dal Petrarca medesimo. La quale è questa:

> Ben sapeva io che natural consiglio,
> Amor, contra di te già mai non valse:
> tanti lacciuol, tante impromesse false,
> tanto provato avea 'l tuo fiero artiglio.
> Ma novamente, ond'io mi meraviglio,
> dirol, come persona a cui ne calse;
> et che 'l notai là sopra l'acque salse:
> tra la riva toscana et l' Elba et Giglio.
> I' fuggía le tue mani; et per camino,
> aitandomi [1] i venti, e 'l ciel et l'onde
> m'andava sconosciuto, et pellegrino;
> quando ecco i tuoi ministri, io non so donde,
> per darmi a diveder ch' al suo destino
> mal chi contrasta, et mal chi si nasconde.

Che ne' primi undici versi s'alluda a un viaggio fatto dal Poeta per sottrarsi al giogo di Laura, è manifesto: le discordanze cadono sull' interpretazione del v. 12

> Quando ecco i tuoi ministri, io non so donde.

Che saranno que' *ministri?* « Il pensiero di Laura » dice, con altri, il Sicardi (pagina 152). « Intende dire, che non sapeva *come* sí fatti pensieri, o ministri, o spiri-

[1] Cosí il Vat. 3196 autografo; il 3195: *Agitandomi.*

telli al servizio di Amore, potessero mai esser venuti dalla lontana Provenza a raggiungere lui, sconosciuto e pellegrino ». Ma il Poeta dice *donde*, e non *come*: perché non sapeva *donde* venissero, se invece sapeva che venivano dalla « lontana Provenza »? E perché stupisce o finge di stupire, ch'è il medesimo, se gli vengono de' pensieri d'amore? È « una leggiadra finzione », dice il Sicardi. Lo vedo bene; ma la finzione è leggiadra quando è piena, coerente ed estetica anche come finzione. Né tale sarebbe se i « ministri » fossero i pensieri rivolti a Laura, i quali il Poeta dovea bene aspettarsi che l'avrebber seguitato dovunque, e sapere donde venivano. È poi verisimile che que' « pensieri » non gli fosser venuti se non proprio allora, dopo due o tre giorni di viaggio, precisamente all'altezza di Porto Longone? E non sarebbe puerile che d'un fatto cosí ovvio come quello di pensare alla propria donna avesse dato il Poeta una cosí scrupolosa indicazione geografica? Eh no! ci vuol altro: i « ministri » saranno stati probabilmente due begli occhi di donna; ma quella donna non fu punto Laura. Era proprio il suo destino, come dice il Poeta: tentava di fuggir una e s'accendeva d'un'altra. *De carcere in carcerem.*

Un altro sonetto dice:

Fuggendo la pregione, ove Amor m'ebbe
molt'anni a far di me quel ch'a lui parve,
donne mie, lungo fòra a ricontarve
quanto la non libertà m'increbbe.
Diceami il cor che per sé non saprebbe
viver un giorno; e poi tra via m'apparve
quel traditore in sí mentite larve,
che piú saggio di me ingannato avrebbe.
Onde, piú volte sospirando indietro,
dissi: Oimè, il giogo e le catene e i ceppi
eran piú dolci che l'andare sciolto.
Misero me! che tardo il mio mal seppi,
e con quanta fatica oggi mi spetro
de l'errore ov'io stesso m'era involto!

Qui, per il Sicardi, le « mentite larve » d'Amore voglion dire che « a poco a poco, di pensiero in pensiero, egli [il Poeta] torna con la mente a colei che vuol dimenticare » (pag. 159): *l'andare sciolto* significa il seguitare a essere innamorato di Laura, ma lontano da lei; l'*errore* è quello d'esser partito dalla Provenza. Per la *quanta fatica* il Sicardi accetta l'interpretazione del Daniello: « cominciando ella forse a deporre lo sdegno e l'ostinato rigore, mostrandosi egli doglioso e pentito del suo errore ». Dunque, secondo questa interpretazione, il Poeta, mentr'è pentito d'aver lasciato l'amore di Laura, dà del « traditore » a quell'Amore medesimo; il collocutore di sant'Agostino chiama « errore » il suo tentativo di fuggire la colpa, quando poco

avanti gli era parso meno che « savio » il cadere ne' lacci d'Amore; finalmente quel miracolo di pudicizia di madonna Laura non avrebbe fuorché con molto stento perdonato al Petrarca ch'egli avesse voluto salvarla dalla tentazione dell'adulterio. È una bella interpretazione, non dico; ma io me ne sto con la mia. Il Poeta, liberatosi (o gli pareva) dell'amore di Laura, s' imbatte in un'altra donna tale a' costumi e all'aspetto [« in sí mentite larve »] ch'ei non avrebbe creduto di potersene accendere. Invece gli accade il contrario; e con tali effetti (un figliuolo naturale, poniamo), che il Poeta dee rimpiangere la prigione di Laura al confronto di quella libertà [« l'andare sciolto »] ch'era stata cagione di quel nuovo errore onde faticosamente egli cerca di disbrigarsi.

Il sonetto: *Ahi bella libertà*, non ha che vedere con questo: notabile è solo che il Sicardi v'abbia trovato l'allusione *patente* al nome e al cognome della leggiadra Provenzale (pag. 166) ne' versi:

solo *de*l suo nome
vo empiendo *l'aere*, che *si do*lce suona.

L'aere, Laura; de si do, De Sade: è chiaro come il sole. E se il Sicardi avesse guardato alla sestina: *Là vèr l'aurora* v'avrebbe trovato anche il nome di ragazza:

che sí dolce *l'aura*
al tempo *novo:*

Laura Noves De Sade. Dopo di che si può spengere il lume e andare a letto.

Ma c'era un sonetto (anzi ce n'erano due; dell'altro il Sicardi non si dà per inteso) ch'era un osso piú duro da rodere. Il Poeta narra com'egli fugge « securo omai », ma recando nel viso i segni della disfatta:

Ond' io consiglio: « Voi che siete in via,
volgete i passi; e voi ch'Amore avampa
non v' indugiate su l'estremo ardore.
Ché, perch' io viva, de mille un no' scampa!
era ben forte la nemica mia;
e lei vid' io ferita in mezzo 'l core ».

Chi è questa nemica? Che c' è dubbio? Laura, dice il Sicardi, che « non rimase insensibile » all'amore del Poeta. Non iscambiamo le carte: qui non si tratta di rimanere *insensibile;* fu « *ferita in mezzo 'l core* » e il Poeta la *vide* proprio cosí. E io domandavo e domando: con che faccia allora il Poeta ce la dà nel *Secretum* III, per donna « cuius mores *consumatae honestatis* exemplar sunt », « cuius mens *terrenarum*

nescia curarum caelestibus desiderijs ardet»; nelle rime per *intero albergo d'onestà*, per *alto e novo miracolo*, per *puro core*, per *rara virtú, non già d'umana gente* e via seguitando; nel secondo *Trionfo* per piú pudica di Lucrezia, di Penelope, di Virginia, e via dicendo? « Ma come? » grida il Sicardi: una donna che s' innamora e resiste per ventun anno senza mai cedere, « non ha fatto nulla per meritare d'esser ritenuta pudíca? » Pudíca, peuh! passi; ma *puro core, miracolo*, piú pudíca di Lucrezia e di Penelope, ah no, proprio no! « Ma allora a quale altra, di grazia, amico Cesareo, daremo convenientemente un tale epiteto? » A una donna, amico Sicardi, che rimanga fedele al marito (e padre d'undici figli, per giunta!) non solo col corpo, ma anche con l'anima; a una donna che se, per disgrazia, si sente infiammata d'una passione adultera, non ne fa trapelar nulla all'amato; non gli fa sgarbi, s'egli provvede, fuggendo, all'amore di lei, e sopra tutto non si lascia vedere *ferita in mezzo 'l core* da lui.

È vero che con un uomo quale il Sicardi si figura il Petrarca, non si rischiava gran cosa. Perché non appena il Poeta s'avvede che Laura è ferita a quella maniera per lui, egli fugge, e raccomanda di fuggire anche agli altri. Salvo, poi, a ricominciare a lagnarsi, ne' componimenti che seguono, della superbia e della crudeltà dell'amica, e, dimenticando ch'ella è *ferita in mezzo 'l core*, a scriver di questi versi [madr. IV]:

> I' son pregion; ma se pietà ancor serba
> l'arco tuo saldo [*o Amore*] e *qualcuna saetta*,
> fa di te e di me, Signor, vendetta.

Ohibò! una saetta a una donna già *ferita in mezzo 'l core*. Gli era un anticipar Maramaldo nel secolo XIV! E piú oltre [canz. XIII]:

> E desteriasi Amor *là dov'or dorme*.

E ancóra [son. CXXXVIII]:

> Nulla posso levar io per mi' 'ngegno
> del bel *diamante, ond' ell' à il cor si duro*,

un cuore che gli s'è mostrato tutto in sangue!

E ancóra [sest. VIII]:

> Ma pria fia 'l verno la stagion de' fiori
> ch'*amor fiorisca in quella nobil alma*,
> che non curò già mai rime, né versi.

Chi sa che faccia avrà fatta Laura, leggendo codesti, dopo aver visto il Poeta fuggire perché ella gli avea rivelato d'essere a pollo pesto, come dicevan nel Cinquecento, per lui!

La verità, quale risulta dall'opere tutte di Francesco Petrarca, è questa: madonna Laura conobbe il Poeta; l'ammirò; gli usò cortesia, come può fare la donna piú onesta con un uomo d'alto intelletto. Piú d'una volta il Poeta prese la cortesia per tutt'altro, e arrischiò un passo avanti. Ma la dama gli fece intendere, come sanno fare le vere dame in simili circostanze, che non era il caso. Di qui le alternative di dolcezze e di durezze, di pietà e di disdegno, di speranze e di disperazioni, onde si vanta e si lagna il Poeta. Il colloquio fra Laura e il Petrarca nel canto II del *Trionfo della Morte* è tutta un' immaginazione del Poeta, la quale fu composta in Italia, molti e molti anni dopo la morte di Laura, per un fine esclusivamente estetico. Poiché Laura fu morta, ella rivisse *trasfigurata* nel cuore del Poeta; e questa trasfigurazione fu già stupendamente analizzata dal De Sanctis: « Laura vive dell' istessa vita del Poeta, entra a parte di tutte le sue emozioni, lo consola, gli asciuga gli occhi, lo ammonisce, gli apre il core, diviene la sua confidente, gli parla e lo ascolta, in somma acquista una storia ».[1] Ma è una storia ideale, non già la storia di Laura. La Laura innamorata de' *Trionfi* non è piú storica della Beatrice teologhessa di Dante. Storico rimane il Petrarca; e la realtà del suo sentimento è in quella domanda profferita da lui e che rende esattamente l' incertezza in cui fu sempre rispetto a Laura:

Creovvi Amor pensier mai ne la testa
d'aver pietà del mio lungo martíre,
non lasciando vostr'alta impresa onesta?

Il rimanente è l'effetto della trasfigurazione estetica di Laura, divenuta, nella fantasia (ma soltanto nella fantasia) del Poeta, la donna tenera, amorosa e indulgente, onde il suo povero cuore aveva bisogno. Il germe di tutto quel canto è in un verso del sonetto CCLXI in morte di Laura:

La rividi più bella e meno altera.

E il sonetto di Sennuccio del Bene, ove si dice parergli che « lo verde lauro » s'affligga e martíri per la lontananza del Poeta? L'avevo già segnalato io medesimo, e n'avevo rilevato la vera significazicne.[2] Gli amici del Poeta sapevan tutti il suo amore per la bella dama; egli era lontano alla Provenza, e quelli che gli volean bene s'adoperavano a farlo tornare; d'altra parte, quando un uomo è stato attorno a una donna per diciotto anni, vien facile il malizioso sospetto ch'ella pure non ne disdegni del tutto gli ardori. Dopo ciò bastava che Laura, la quale, pur senza amare il Poeta, lo

[1] *Saggio sul Petrarca*, pag. 263.
[2] *Giorn. stor. d. Lett. ital.*, XXXII, 410.

stimava e l'avea caro, incontrando Sennuccio, gli avesse chiesto novelle dell'amico e se sarebbe tornato presto, perché messer Sennuccio, rispondendo al Poeta (si badi!) il quale, secondo il solito, si lagnava di morire d'amore, anche per veder di consolarlo, traducesse quell' innocente colloquio in questi versi arrembati:

Oltra l'usato modo si rigira
lo verde lauro, ahi, qui dov' io or seggio,
et pur attenta; et com piú l'ariveggio
di qui in qui con gli occhi fiso mira.
Et parmi omai ch' un dolor misto d' ira
l'affligga tanto che tacer nol deggio,
onde dall'atto suo io vi richeggio,
ch'esso mi ditta che troppo martíra.

Il sonetto di Sennuccio in risposta a quello *Signor mio caro* del Petrarca fu scritto nel 1345: il Poeta si trovava in Italia, lontano a Laura, da circa due anni; e, sul punto di lasciar la Provenza, aveva fissato i suoi rapporti con Laura, per bocca di sant'Agostino, cosí [*Secret.* III]: « Cogita *quotiens illusus, quotiens contemptus, quotiens neglectus sis.* Cogita quot blanditias *in ventum effuderis,* quot lamenta, quot lachrymas. Cogita illius [*di Laura*] inter haec altum, saepe ingratum, supercilium. Etsi quid humanius, quam id breve, auraque mobilis aestiva.... quantum illa de statu tuo *semper negligens* fuit ». Tale era la donna che il Poeta avea lasciato in Provenza: illudeva, dispregiava, trascurava l'amore infelice di lui; noncurante ella fu sempre [« semper negligens »]. E mi pare che basti.

Ma a questo punto il Sicardi avrebbe avuto pur l'obbligo di dichiarare quell'altro sonetto ov' è manifesto che una donna ha dato un convegno d'amore al Poeta [sonetto XLIII]:

il tempo fugge
ch' a me fu inseme ed a mercé promesso.

Io non dúbito punto che il Sicardi avrebbe trovato modo di dimostrare come e perché quella donna sia Laura, la cui virtú consistea per l'appunto nel dare de' convegni di quella sorta; ma la dimostrazione, a ogni modo, doveva esser fatta.

Circa il sonetto *Perch' io t'abbia* è manifesto che vi si ragiona di donna presente; e il Poeta lo scrisse a Capranica, quando Laura era assente: circa il madrigale *Perch'al viso*, il Sicardi avrebbe dovuto spiegare quell'ultimo verso onde apparisce che il Poeta abbandonò del tutto circa il '37 o il '38, l'amore di Laura [« E tornai indietro quasi a mezzo 'l giorno »]. Per altro, ammetterei che qui si possa intendere a mo' del Sicardi, immaginando che il madrigale fosse stato scritto in Italia, circa il 1337, in un momento che il Poeta credea veramente d'essersi sciolto dell'amore di Laura, se non

fosse che questa composizione e la seguente ballata III precedono immediatamente quel terribile sonetto *Se col cieco desir*, contro il quale s' infrangeranno gli sforzi di tutti i propugnatori dell' « amore unico e onesto ».

V.

Circa l'amore del Poeta per la bella Ferrarese, dopo la morte di Laura, le obbiezioni del Sicardi sono ancor meno valide che quelle recate ed esaminate fin ora: si riducono quasi tutte a interpretazioni arbitrarie d'alcuni luoghi del Petrarca, delle quali può fare giustizia anche un lettore inesperto. Nel sonetto *L'ardente nodo* afferma il Poeta:

> Non volendomi Amor perdere ancóra
> ebbe un altro lacciuol fra l'erba teso,
> e di nova esca un altro foco acceso,
> tal ch' a gran pena indi scampato fòra.

Se « nova esca » fu, fu un'altra donna; se « un altro foco » fu, fu un altro amore; e tale che il Poeta dové temere di non piú scamparne. Morte ne lo scampò, sta bene,

> E rotto 'l nodo, e 'l foco à spento e sparso;

ma il « nodo », vale a dire il *legame* fu contratto; il *foco*, vale a dire la *passione*, vampeggiò. Tradurre codesto per un « allettamento estetico » (dove va a cacciarsi l'estetica!) « che colei gli suscitava »; affermare che il Petrarca dica in que' versi « che non fu preso affatto a quel laccio (o qual è dunque il nodo cui ruppe la morte?) significa voler chiuder per forza gli occhi alla luce.

Il Melchiorre trovò, in un manoscritto autorevole del sec. XIV, un sonetto inedito col nome del Petrarca a cui uno risponde del medico Antonio de' Beccari, ferrarese. Il Petrarca confessa apertamente d'essersi invaghito d'una concittadina del medico; il quale risponde, pover uomo, che farà di tutto per legarlo con lei. Un codice contemporaneo al Petrarca; il nome di lui; la risposta d'un uomo che si sa essere stato suo estimatore ed amico: il sonetto fu tenuto autentico da tutt' i piú illustri studiosi del Poeta. Ma il Sicardi oppone che il sonetto è apocrifo: il Petrarca, egli dice, tra 'l '49 e 'l '50, non avrebbe potuto comporre « un sí fatto sonetto men che mediocre » (pag. 219). E qui mi cascan le braccia. Perché io invece credo di poter opporre modestamente al Sicardi che quel sonetto vince d'arte e di sentimento almen la metà dei sonetti del Petrarca medesimo; che, al tempo del Petrarca, niun altro in Italia, né anco il Boccaccio, era capace di scrivere un sonetto cosí intero di lineazione, cosí fantasticamente puro e perfetto, cosí rorido di giovenil commozione, cosí squisito di verseggiatura.

... E, lasso! per vergogna
di domandar della cagion del duolo,
non trovo con chi parta i pensier miei.
Ché, come suol chi nuovo piacer sogna
se di súbito è desto, cosí, solo,
torno a pensar chi puote esser costei.

Se ne persuada il Sicardi: per rivedere de' versi di simil fattura, bisogna aspettare messer Angelo Poliziano e Lorenzo il Magnifico.

E pensare che il Sicardi si fa tanto scrupolo d'accoglier quel sonetto, dopo aver riferito e chiosato come roba del Petrarca non soltanto la frottola *Di rider ho gran voglia*, ma i sonetti *Lasso, com' io fui male; Quando, Donna, da prima; Vostra beltà*, i quali mi piacerebbe sapere come sian del Petrarca: dopo aver dichiarato come « solo agli idioti può occorrere che si dimostri » la variante

Per far piangendo al suo fallir difese

al sonetto II essere autentica! A buon conto il Beccadelli, che la pose, avvertí onestamente: « ma non seppi l'origine delle dette correzioni ». E io sarò anche un idiota; ma non m' induco a credere che un poeta come il Petrarca avesse immaginato una cosí coerente allegoría: d'Amore che assalta, e della virtú che provvede alla difesa *piangendo!*

Del rimanente, il sonetto al Beccari non è già solo. Anche dal codice definitivo escluse il Petrarca una ballata, la quale si trova, vergata di sua mano, nel codice degli abbozzi. Suona cosí:

Amor che 'n cielo e 'n gentil core alberghi
e quanto è di valore al mondo inspiri,
acqueta l' infiammati miei sospiri [var. *desiri*].
Altera donna con sí dolce sguardo
leva il grave pensier talor da terra
che lodar mi conven degli occchi suoi.
Ma dogliomi del nodo ond' io son tardo
a seguire il mio bene, e vivo in guerra
coll'alma rebellante a' messi tuoi.
Signor che solo intendi tutto e puoi,
pur spero ch' e miei passi in parte giri
ove in pace perfetta al fin respiri.

Di nuovo qui confessa il Poeta gl' « infiammati » suoi sospiri per un' « altera donna » de' cui occhi si loda, lamentandosi solo del « nodo » (daccapo il « nodo » !) che lo trattiene dal seguire il suo « bene » (Laura o la perfezione morale). Cosí vive

egli in guerra con Amore, e invoca Dio che finalmente gli conceda la pace. La donna non può già esser Laura morta, la quale né gli potea piú destare *sospiri* o *desiri* « infiammati », né l'allontanava da Dio; anzi, come afferma il Petrarca in molti altri luoghi, gli era guida a lui:

> or mi conduce
> per miglior via a vita senza affanni.

Ebbene: quella ballata fu cominciata a comporre, come risulta da una postilla autografa, « 1350 decembris 26 inter meridiem et nonam, Sabato, pro Confortiñ ». Siamo, a un dí presso, nel tempo di quell'altre composizioni. E il sonetto: *Aspro core* è, sí o no, un sonetto d'amore? E fu composto il 21 settembre 1350, piú di due anni dopo la morte di Laura. E contiene il verso

> Se l'*impreso* rigor *gran tempo* dura

con evidente allusione a un amore cominciato da poco. Che ne dice il Sicardi? Perché trascura elementi cosí pregni di significazione?

Riepilogando: abbiamo un sonetto ad Antonio medico, ove il Poeta confessa il suo amore in Ferrara; e fra il '48 e il '50 dové recarsi a piú riprese in Ferrara, ch'è fra le città della Gallia Cisalpina dove in quel tempo afferma il Poeta d'aver dimorato « non ut advena, sed ut accola » (*Sen.* X, 2). Un sonetto d'amore apparisce composto nel settembre del 1350. La canzone *Amor se vuoi*, dov'è un accenno alla nuova passione, fu ripresa a correggere il 9 luglio 1350; doveva essere stata composta qualche anno avanti: forse nel '48. Il sonetto: *L'ardente nodo* si ricollega a questa canzone non soltanto perché le vien súbito dopo nel codice originale, ma anche per quella stessa immaginazione, espressa in entrambi, del nuovo tranello teso da Amore per allacciarlo di nuovo. Io credo adunque, che codesti quattro componimenti, piú il sonetto *Quella che 'l giovenil* e la ballata *Amor che 'n cielo e 'n gentil core*, esclusi dal codice, si riferiscano a un solo amore, durato dal '48 al '50 circa, per una donna di Ferrara.

Tale è la verità storica freddamente e sinceramente raccolta dalle lettere, dalle confessioni, dalle rime, da' documenti, interpretati con equo intelletto e con animo spregiudicato. Il Petrarca non n'esce un santo, dicerto; ma non n'esce né pure (si consoli il Sicardi) un uomo « dalle grossolane laidezze » (pag. 97) o dalle « aberrazioni del senso ». Nessuno accusò mai Francesco Petrarca né di sodomia, né di bestialità, e codeste bombe di carta, sparate per atterrire i bambini, creda il Sicardi (che ne abusa un po' troppo), non giovano a' fini della critica storica. Santo il Petrarca non fu: fu uomo, con molte qualità e alcuni difetti, fra cui quello di quasi tutti i poeti, da Dante al Tasso e al Foscolo, l'inclinazione soverchia ai piaceri

sensuali. Amò piú donne, ebbe due figli naturali, non seppe resistere agli stimoli della carne fin oltre i cinquant'anni: che importa? Ci ha dato il suo meraviglioso poema lirico; e ci contentiamo. Noi non abbiamo l'obbligo di far de' processi per beatificazione; noi facciamo delle indagini storiche, psicologiche, estetiche: e basta.

Palermo, 1899.

G. A. CESAREO.

P. S. In un'appendice al volume, il Sicardi vuol dimostrare, contro una mia affermazione, che il son. *La bella donna* non poté esser composto avanti il 1342. Io lo riportai al 1337, confortato a ciò da due passaggi dell'epistolario: l'uno (*Sen.* XIV, 17, *e non* 15) onde risulta il Petrarca aver visitato nel 1338 con Umberto Delfino di Vienna lo speco della Balma; l'altro (*Famil.* X, 4) onde s' impara che Gherardo Petrarca, recatosi egli pure, avanti la sua monacazione, a quello speco, vi raffermò la sua vocazione alla vita religiosa. Or poiché Gherardo si rese monaco nel 1342, e nella seconda lettera il Poeta narra la visita di Gherardo con l'accento d'un testimonio oculare, io conchiusi che la donna di Gherardo dové trapassare avanti il 1338 e non dopo il 1337.

Il Sicardi osserva in proposito come nella prima lettera (la quale è piú tosto un biglietto) il Poeta non dica che Gherardo era con lui, anzi avverte come quella sua compagnia non era delle piú dilettevoli. Or di tali dubbj si potrebbe fare alcun conto, se la presenza di Gherardo alla Balma (sarà magari arrivato dopo), non fosse espressamente attestata nella seconda lettera. « Ibi [*nello speco*] enim in hoc sancto proposito de quo multa mecum prius agitaveras, Deo cor lubricum sublevante, firmatus es ». Il Sicardi traduce: « non è forse in quella grotta, visitando quel luogo sacro che tu, coll'aiuto di Dio, rendi sempre piú saldo il tuo proposito di vivere col pensiero e col cuore sempre rivolto a lui? ». E traduce male. Il testo dice esattamente cosí: « Giacché colà, soccorrendo Iddio al tuo cuore incerto, tu ti confermasti in codesto tuo santo proposito, onde prima avevi meco lungamente ragionato ». *Firmatus es* è un perfetto, non un presente. Se il cuore di Gherardo era *incerto* [lubricum], questi non poteva già avere abbracciato quel nuovo stato; s'egli si confermò nel *proposito*, il *proposito* non era ancora attuato; se il Poeta non sapeva altro che delle intenzioni del fratello [*multa mecum prius agitaveras*], il fratello non poteva esser già monaco. Il Fracassetti, buon latinista, traduce e commenta: « Gerardo accompagnò il fratello in quel devoto pellegrinaggio, e secondo che questi ne narra nella lett. 4, X, fin d'allora quegli si confermò nella risoluzione, che aveva già presa e di cui gli aveva lungamente parlato, di abbracciare in quel convento la vita monastica » (*Famil.* trad. I, pag. 227). Che poi Gherardo si fosse innamorato egli pure nel 1327, che la sua donna fosse un'Avignonese e ch'egli si trovasse al servizio de' Colonna, son tre affermazioni che, senza dubbio, una volta o l'altra il Sicardi documenterà; ma che oggi come oggi, non hanno ombra di fondamento.

G. A. C.

INTORNO AL « NOBILE CASTELLO »

...e piú lui s'ammazzava pe' scoprilla,
e piú quell'antri je la ricopriveno.
(PASCARELLA, *La scoperta dell'America*, VIII).

Dove sorge il *nobile castello?* quali ne sono i limiti? quale la condizione dell'*orrevol gente* che lo *possiede?*

Sembrano domande oziose, e sarebbero tali, infatti, se ad attribuir loro quella opportunità di che, cosí nettamente espresse, paiono difettare, non si fossero industriati, fino ad un secolo fa, gl'interpreti tutti del Poema dantesco, ed in certi rispetti, fra' principalissimi almeno, anche oggidí non sembrasse comune, non corresse anzi mirabile l'accordo. Ma, poiché è quivi singolarmente chiara la lettera del testo, cercheremo la causa dell'error comune, il quale del resto, per i piú, consiste (oserò dirlo?) nel ripetere semplicemente e comodamente quanto fu nel corso di vari secoli affermato, senza chiedersene guari conto; peggio adoperò, tuttavia, chi, ragionandovi intorno, ribadí l'errore, non sospettandolo effetto di un' ipotesi da oltre ad un secolo abbandonata, sí come assurda, ed oggimai dimenticata.

Principiamo dall'ultima domanda, poiché dalla soluzione di questa procede pur quella delle precedenti.

Qual è, dunque, la condizione fatta dal Poeta agli *spiriti magni?* La chiarisce bene il Maestro quando di sé e degli altri dice:

semo . . . . . sol di tanto offesi
che senza speme vivemo in disio;[1]

e l' ha ben compresa il discepolo dove osserva che, chi dimora nel primo grado

.... sol per pena ha la speranza cionca.[2]

Ora, ecco che cosa invece scriveva il Bartoli nella sua Storia della letteratura:[3] « .... a pochi parrà sia stato savio partito il mescolare insieme in una sola pena le

[1] *Inf.*, IV, 41.
[2] *Inf.*, IX, 17.
[3] Vol. VI, parte I, pag. 49-50.

turbe *d' infanti e di femmine e di viri*, cogli *spiriti magni:* troppo diversa era stata la vita degli uni e degli altri, perché uguale potesse esserne la sorte oltre la tomba. Il vivere di eterni sospiri *che l'aura eterna facevan tremare*, se può comprendersi delle moltitudini senza nome, piovute nel Limbo di là com'erano vissute nel Limbo di qua, male si comprende invece degli eroi, dei sapienti, dei guerrieri. Omero che sospira per tutta l'eternità pare quasi che diventi grottesco. Dante è stato piú generoso con Capaneo e con Giasone che col suo Virgilio, che con Socrate e con Platone ».

Il Fioretto, ne' *Prolegomeni allo studio della « Divina Commedia »*,[1] rincalzando: « Né ai bambini né agli eroi Dante applica la pena del senso, per ragione della loro vita, sí bene la pena del danno, come la dicono i teologi, cioè il dolore di desiderare cose che non possono ottenere, onde se ne stanno raccolti in una dolce tristezza con sembianza né trista né lieta, ed esprimono il difetto del loro animo col far tremare l'aria di sospiri, espressione propria dei desideri non soddisfatti ».

Il testo del Poema, però, non licenzia punto a ritenere che anche « gli eroi, i sapienti, i guerrieri » siano condannati a « sospirare per tutta l'eternità al modo stesso delle moltitudini senza nome ». Invero, *il modo che diparte* quelli *spiriti magní dagli altri*, cioè dagli *spiriti spessi*, dalle *molte e grandi turbe d' infanti e di femmine e di viri*, non deve consistere soltanto in quella luce che gli allieta nel nobile castello », se uscendo da questo il Poeta dice:[2]

> La sesta compagnia in duo si scema:
> per altra via mi mena il savio duca,
> *fuor della queta, nell'aura che trema;*
> e vengo in parte ove non è che luca.

Ma, a questo proposito, si trovano tutt'altro che d'accordo gl' interpreti. Procedendo, ritorneremo all'esame dei riferiti versi; vediamo intanto l'obiezione del Poletto, che, su per giú, è quella degli ultimi principali espositori: « La *sesta compagnia....* si divide in due, l'una dei quattro che rimangono nel Limbo [badiamo: nel *Limbo*], l'altra di Virgilio e Dante che procedendo nel loro viaggio per *altra via* da quella ond'erano venuti, escono dall'*aura queta del nobile castello* [prima l'aveva detto *Limbo:* fa lo stesso?], ed entrano in quella che *trema,* cioè scendono dal primo cerchio nel « secondo [a dirittura?], nella *valle dolorosa*

> che tuono accoglie d' infiniti guai ».

Un momento, prima di proseguire con la citazione. Perché riferir qui, come illustrativa del secondo cerchio, la impressione generica che prova il Poeta al primo en-

[1] Pag. 55.
[2] *Inf.*, IV, 148 e segg.

trare nell' Inferno, in principio di quel canto stesso[1] la cui fine si sta esaminando? Peggio tuttavia il Lombardi, che ricorreva al principio del terzo canto: « .... *nell'aura che trema*, non per sospiri solamente, come al di là [cosí] delle *sette mura*, ma per *sospiri, pianti ed alti guai* » *!* Forse, però, il Poletto — ed è da intender cosí — voleva richiamarsi alle *ombre* che *venivano traendo guai*,[2] primo accenno del Poeta agli spiriti del secondo cerchio.

E proseguiamo di nuovo col Poletto. « Qui [Dante] pare contraddire a quanto affermò nel v. 27 [.... *sospiri — che l'aura eterna facevan tremare*....]: però si badi che là il *tremare* indica quel suono o tremito d'aria che proveniva non da *guai*, ma sol da sospiri, mentre qui la cosa corre ben diversa [? !]. — *Ove non è che luca*, ove non c' è cosa che *mandi o renda luce*, *cioè d'ogni luce muto* [che ?] (*Inf.* V, 28), ove l'aer nero castiga l'anime [attenti!] de' lussuriosi (*ivi*, 51 e 89) ».

Senz'arrovellarci per correggere la citazione sbagliata, esaminiamo — con tutto il rispetto possibile — il metodo, molto comodo, ma poco persuasivo, anche qui seguíto. Si vuol provare che una certa frase è relativa a quanto seguirà, sia pure a larga distanza, nel processo dell'opera? Presto fatto: si pigli di costà giú qualche accenno che paia suffragare l'interpretazione preconcetta, e tutto correrà per il meglio.... Gli è vero: il Poletto non si dissimula la difficoltà; ma, distinguendo, trova che c' è un tremito prodotto da' *sospiri* ed un altro da' *guai*. Il guaio è che quest'ultimo tremito d'aria non è punto attribuito dal Poeta a' *guai* che *l'ombre venivan traendo;* quivi, al v. 48 del c. V, cioè ben cinquanta versi appresso al luogo ch'esaminiamo, si tratta degli effetti prodotti dalla *bufera*, che nessuno sognò mai generata da' *guai* degli spiriti : per ciò appunto, cioè per escogitare almeno un luogo d'origine alla *bufera*, ci fu chi difese al v. 34 la variante « *de' venti* », in luogo di « *davanti alla ruina* ».[3] Piú prudentemente il Boccaccio, cinquecent'anni prima: *l'aura trema* « siccome ripercossa da impetuoso spirito di vento, e da pianti e da dolori »; né molto piú chiaro seguitava: « *E vengo in luogo ove non è*, né Sole, né stella, né lumiera, *che luca*, cioè faccia lume ». In questa seconda parte della chiosa il Poletto, invece, è piú chiaro, o, meglio, piú chiaramente errato: anche quivi, infatti, come abbiamo veduto, per ispiegare la fine del quarto, egli ricorre a frasi, pur tanto lontane (vv. 28, 51, 89?), del canto quinto.

Una parentesi. Lo Zani de' Ferranti,[4] in luogo di « ove non è *che* luca », che gli sembra « una gran miseria, trattandosi della *valle d'abisso*, ch' è già detta *oscura*, *profonda*, *tenebrosa* [*nebulosa,* piú esattamente] », ama leggere « ove non è *chi* luca »:

[1] *Inf.*, IV, 8.
[2] *Inf.*, V, 48.
[3] *Giornale dant.*, I, 360.
[4] *Di varie lezioni da sostituirsi alle invalse nell'* « *Inferno* » ; pag. 30.

dopo d'aver parlato de' chiari eroi e de' luminosi sapienti », egli osserva, « il dire il Poeta che *viene in parte ove non è chi luca*, fa bella immagine e ti dà ad intendere che ' i dannati ' (*i viziosi*), giusta la parola del Profeta, *in umbras mortis jacent* (Landino) ». A proposito, anche il Landino ha quivi nel testo « non è *chi* luca », ma per converso, spiega: « non è *alcuna cosa* che risplenda o facci lume »; l'Anonimo fiorentino, invece, legge allo stesso modo e chiosa: « Scesi del primo cerchio, et entrati nel secondo [cosí], non v'era chi lucesse, verun uomo, s'intende, per scienza o per virtú ». L'editore del cod. Lambertino dà nel testo la lezione comune, ma preferirebbe l'altra, ch' è dell'Antaldi, del Filippino, « della stampa d'Aldo e dell'antica di Mantova »; il Campi, per contrario, che ha « per buone del pari l'una e l'altra lezione », accoglie, senz'altro, nel testo la seconda « francheggiata da diciotto de' *suoi* spogli ». Da parte mia io voglio notare che leggono « *chi luca* » anche il codice Bartoliniano, il Lolliniano, due de' tre Braidensi, e, de' ventidue Marciani che recano il luogo, ben tredici (Zanetti 50, 51, 53 e classe IX ital. 30, 31^a, 31^b 32, 34, 128, 429, 430, 437^b), il piú de' quali del sec. XIV, hanno la lezione medesima, che, fra le due, non dovrà apparire certamente a veruno la *lectio facilior*. Si può aggiungere che il Moore (*Contributions*, ecc.) lesse « *chi* luca » in dieci de' diciassette codici da' quali trasse la sua edizione dell' *Inferno*: quivi nel testo preferí tuttavia la lezione comune alle stampe.[1]

La lezione, insomma, è tutt'altro che irrazionale; assai meglio però che « la parola del Profeta », sembra a me, il Landino e lo Zani dovevano ricordare quella del Poeta: ai « chiari eroi e luminosi sapienti », cioè, meglio che « i dannati (*i viziosi*) », rispondono, in antitesi, « le turbe grandi

e d' infanti e di femmine e di viri »,

quella « selva degli spiriti spessi » che i Poeti *passarono* prima d'entrare nel « nobile castello ». E l'aveva già chiaramente inteso il Vellutello: « se ad alcuno paresse che il Poeta si contradica, hauendo di sopra detto, che i sospiri di quelli del primo

[1] Noterò pure che al v. 68 del canto stesso leggono *sommo* sei de' codici Marciani: Zan. 52 e classe IX ital. 31^a, 33, 36, 339, 487^b; il 32 dà *sommo*, il 428 e lo Zan. 54 *suono*. — Io non consiglierei, però, tenuto pur conto anche della quindicina di codici indicati dallo ZANI DE' FERRANTI, io non consiglierei, dico, gl' illustri amici ad accogliere nelle loro edizioni la variante « *chi* luca » al verso esaminato: non voglio farmi responsabile delle eventuali censure al loro ardimento, come per quella da me proposta all' *Inf.*, II, 81 (cfr. *Bull. d. Soc. dant.*, III, 3). Allo Scartazzini tuttavia non isgradirà sapere, a questo proposito, che d' una dozzina di codici fiorentini, poco fa esaminati da me per altre ragioni, ben dieci leggono ivi « caprirmi » o « chaprirmi » (Laur. XL, 12, 14, 15, 16, 35; Laur. Strozz. 149, 150, 151, 152, 153) e gli altri due danno un'errata lezione (Strozz. 156 « nonte puo aprirmi », Bibl. naz. II, I, 30 « nonte più vopo aprirmi »); de' tre Braidensi (Milan.), due hanno la prima lezione, l'altro ha nel testo *aprirmi*, ma nel commento unito *chemanifestarmi*.

cerchio facevano tremar l'aura eterna: dico, ch'egli intese dell'aria nebulosa, et oscura, della prima mezza sfera [di quest'errore diremo poi] di tenebre, oue habbiamo ueduto essere posti i paruoli, morti senza battesimo, e quelli ch'erano stati innanzi al Christianesimo, e solamente dannati per lo peccato originale, e non dell'aria queta della seconda mezza sfera oue ha finto i morali, perché questi non traheuano sospiri onde l'aria douesse tremare, come facevano quelli. Però disse c' haueuano, né trista, né lieta sembianza ».[1] La lucidezza di quest'ultime frasi induce a melanconiche riflessioni sul lavorío di tanti secoli per abbuiare la chiara lettera del testo.

La distinzione fatta dal Vellutello aveva espressa anche piú semplicemente il Buti: l'Autore divide quelli del Limbo in due specie, ponendo coloro che ànno avuto fama onorevole di per sé da quelli che non l' ànno avuta »; di questi « che sono stati senza fama, non nomina alcuno ». Cosí, del resto, intese pure il Bartoli (l. cit.), facendo però distinti gli uni dagli altri spiriti « solo per una dimora speciale il *nobile castello* ». Anche allo Zani, e agli altri che accettarono la lezione « *chi luca* » dunque, la preoccupazione della prolessi ha tolto di cogliere l'evidente e solo possibile contrapposto ch' è fra la *selva di spiriti spessi* (v. 66) e la *gente di molto valore* (v. 44), quella fuori, questa dentro il castello; quella nel *luogo tristo di tenebre* (*Purgatorio*, VII, 29), questa nella *lumiera*, ov' è il *loco aperto*, *luminoso ed alto*.[2]

Chiusa la non inutile digressione, ritorniamo a quell'« ove non è *che* luca », lezione *vulgata*, come la possiam dire, tant' è nelle edizioni comune; e comune possiamo oggi dire la interpretazione surriferita del Poletto: non diversamente intendono infatti il Casini e lo Scartazzini. Vediamo dunque il ragionamento a cui essa lezione costringe, ed a tale uopo ricorriamo proprio ad uno specialista, al sig. E. Carrara, che trattò per il primo (?) *delle tenebre e della luce nell' Inferno dantesco.*[3]

« Il canto IV finisce con un verso significativo ' E vengo in parte ove non è che luca, ' il quale è dettato evidentemente dal contrasto vivissimo che dovea essere nella fantasia del Poeta fra il luogo del nobile Castello e la scena ch'egli foggiava pel secondo cerchio: ma súbito dopo, al principio del canto V, v' è come una pausa, sicché questo comincia ben diverso da quanto si attenderebbe leggendo l'*ove non è che luca.* Eppure si direbbe che la condizione di luce dovesse restar uguale dinanzi e dopo Minos: ma mentre Dante sta osservando e narrando del giudizio delle anime, non è ancor nell'aura che trema, e come non è lí, cosí non gli par d'essere sceso tra maggiori tenebre, sicché potrebbe dirsi che i due ultimi versi del canto IV sono come una prolessi. Ma giunto dove le dolenti note gli si fanno sentire, cioè al vero

[1] Venezia, 1544: *Inf.*, IV, in fine.
[2] *Inf.*, IV, 103, 117.
[3] *Giorn. dant.*, VI, 474 e cfr. a. 471 il v. 7, c. II *Parad.* — Ne riparleremo qui innanzi.

limitar dell' Inferno, ch'egli si finge naturalmente buio, ecco balzargli vive l'immagini tenebrose e renderle con quei tre famosi versi.... »

Cogliamo tosto quest'ultima osservazione: rispetto al significato, v' ha dunque profondo divario tra il finale del IV e i « tre famosi versi » del canto V (28-30):

> Io venni in loco d'ogni luce muto
> che mugghia, come fa mar per tempesta
> se da contrari venti è combattuto.

Dovranno dunque i due passi riferirsi allo stesso luogo dell' Inferno, e designare il fenomeno stesso?

Ma, a non indugiarci intorno a quella parte in che lo studioso abbonda di condizionali (*si attenderebbe*, *si direbbe*, *potrebbe dirsi*) che ne tradiscono le incertezze, io chiederei: perché nella fantasía del Poeta, ch'era appena uscito dal nobile castello, il contrasto fra la luce ch'ei lasciava e il buio « ch'egli foggiava per il secondo cerchio », doveva sorgere piú vivo che fra quella luce istessa e le *tenebre* (IV, 69) nelle quali tosto rientrava? Non sono le *tenebre* che costituiscono il carattere dominante del Limbo? Il vero è che nel *Purgatorio*, accennando al *Limbo*, il Poeta non tocca nemmeno del castello illuminato:

> Loco è laggiú, non tristo da martíri,
> ma di tenebre solo.... [1]

Il Giacosa, che studiando *La luce nella Divina Commedia* [2] ripete anche lui: « Lasciato il Limbo, i due poeti vengono in parte ove non è che luca; la bufera infernale turbina in loco d'ogni luce muto », mette in rilievo *la virtú di quel foco che brilla nel Limbo*. « Esso è il solo che nell'*Inferno* prenda il nome di: lumiera. Di esso dice aperto il Poeta che vinceva emisperio di tenebre, o, come altri vuole, che era cinto da un emisperio di tenebre; per esso egli discerne

> che orrevol gente possedea quel loco;

esso rende luminoso il luogo aperto ed alto ove si riducono i sei poeti. E perché Dante è uomo che non parla e non tace senza ragione, e, parlando in un punto, vuole s' intenda perché egli si tacque in quell'altro e viceversa, l' insistenza ch'egli pone nel dichiarare gli attributi luminosi della lumiera, dimostra sempre piú muti d'ogni luce tutti gli altri fuochi e le fiamme ed i bollori infernali ».

[1] VII, 28.
[2] *Con Dante e per Dante;* Milano, 1898, pag. 288 e segg.

Ora, se tale e sí esclusiva nel regno della morta gente è « la virtú di quel foco », il *vivissimo contrasto* accennato è soltanto possibile fra quella luce singolare e la tenebra che la ricinge e che fu dovuta attraversare dal castello al ciglione estremo del cerchio.

Qui noi teniamo però come provato quello che ancora non è: furono e sono, cioè, tutti concordi gl' interpreti su cotesto spazio che divide il castello dal limite interno del primo cerchio? No, ed è questa appunto la causa onde s' interpretano tuttora erroneamente gli ultimi versi del canto IV.

Dal Lana al Landino il Limbo fu considerato come diviso in *due parti;* il Landino, poi, fu la causa, forse involontaria, dell'errore successivo quando spiegò cosí il *foco ch'emisperio di tenebre vincia:* « .... e primi [parvoli, ecc.] pone nella prima parte del cerchio, in forma di selva. E secondi [spiriti magni] pone separati nella seconda parte in luogo luminoso et alto » [cosí!]. — « Un corpo rotondo come sarebbe una palla è detto spera. Onde hemisperio significa mezza spera. Et per questo dinota che quel fuoco illuminava da mezzo il tondo in su.... Preterea dimostra che habitassino in castello alto, perché sono posti in alta fama e nominanza ».

Il Vellutello quindi, seguíto poi dal Daniello e dagli altri spositori, giú giú fino al Lombardi, fu tratto al ragionamento di che abbiamo veduto un saggio nella divisione in una « prima mezza sfera » di « aria nebulosa et oscura » ed in una « seconda mezza sfera » di « aria queta »: riferiamolo adunque, alquanto ammodernato, dal Lombardi. « Il luogo da questi [gentili eroi in armi ed in lettere] abitato era una circolar divisione del primo infernal cerchio, fatta dal giro in esso, per tutta la di lui estensione, di sette alte mura, e di un fiumicello: ed aveva cotale circolare striscia per termini esse mura da un lato, e dall'altro l' infernal vano. Sí fatta circolare abitazione, oltre che la intende e insegna il Vellutello, che nella infernale dantesca topografia è tra gli espositori il piú diligente ed esatto, viene poi anche stabilita dalla uniformità: stile essendo di Dante di non costruire mai differenti magioni se non circolare ciascuna intorno a tutto l' Inferno ».

Pur ammessa la regola generale, com'altri vi trova un'eccezione, per esempio, in quella che il Galilei disse la « grotta degli sciagurati », cioè nel vestibolo (che non tutti ammettono rigiri intorno, fuor dall'Acheronte, la « valle inferna »), un'eccezione riconoscono omai tutti nel caso nostro; altrimenti, se la metà interna del cerchio, la *mezza sfera*, cioè, del Vellutello, fosse illuminata, Virgilio non avrebbe potuto designare, nel Purgatorio, quel cerchio siccome *luogo tristo solo di tenebre.* Il Lombardi però, considerando che quel *foco* « avrebbe dovuto spander lume moltissimo a tutta l' infernal valle e non lasciarla, com'era, *oscura e nebulosa* », lo limita cosí: « Un fuoco adunque conviene intendere picciolo, ma che girasse tutto intorno quel cerchio; e che per conseguenza tutto circondasse il buio infernale ». E non ne sarebbe stato illuminato, in parte, se non in tutto, il secondo cerchio, o almeno il margine superiore di esso, occupato da Minosse? Nessun ostacolo infatti, qual sarebbe

di mura interne o d'aria *nebulosa*, il Vellutello e il Lombardi ammettono fra la parte interna del nobile Castello e la discesa al secondo cerchio: il Poeta, per contrario, fuor dal castello, si trova immediatamente nella tenebra, s' intenda pur relativa.

Notava bene la difficoltà, rispetto almeno alle misure, il Galilei, esaminando i disegni del Manetti e del Vellutello, la « invenzione » del quale, rispetto al « primo cerchio che è il Limbo », riassumeva anzi tutto cosí: « la traversa pone il Vellutello come degli altri cerchi un mezzo miglio, del quale un quarto ne assegna alla larghezza per traverso del nobile castello, che s' immagina esser posto intorno alla sboccatura, e l'altro quarto lo dà per lunghezza d'un verdeggiante prato che [soggetto] il castello circondi ». A questo proposito, dunque, il Galilei osservava: difficil cosa mi pare potersi immaginare come [il castello] girando, secondo che vuole esso Vellutello, miglia 770, e essendo circondato da sette ordini di alte mura, occupi in tutto per larghezza un quarto di miglio; ché, non che altro, il fabricare sopra un giro che non sia piú largo che un quarto di miglio sette circuiti di mura, le quali pur dovriano esser grossissime dovendo, come si è detto, esser di circuito 770 miglia, mi pare un trattar dell' impossibile, o almeno di cosa sproporzionatissima, e molto piú dovendoci ancor restare lo spazio per gli abitanti: ci è inoltre un'altra sconvenienza, che ponendo il castello cosí grande, pone poi la città cosí piccola che a pena ha la quarta parte di circuito [da 18 a 19 miglia di diametro]. Per le quali ragioni chi non crederà il castello dovere esser cosí piccolo come dal Manetti è figurato, e non altramente girare intorno all'estremità del Limbo, ma nella traversa di esso Limbo esser situato? »

Giusta ed ovvia osservazione. Che dire, infatti, di cotesto *castello* il quale dovrebbe contenere nel profondo e lontano centro una vastissima *città*, « la città che ha nome Dite » (VIII, 68), varcate le cui porte il Poeta scorge, anzi tutto, « ad ogni man grande campagna » (IX, 110)?... E non sarebbe, inoltre, per lo meno impropria quella designazione di *bel fiumicello* (IV, 108) data ad un corso d'acqua che, per quanto angusto, dovrebbe rigirar tutt' intorno il primo cerchio, avendo una lunghezza immensamente maggiore dello Stige e quasi uguale a quella del *gran fiume* Acheronte?

Tutto ciò appare cosí irragionevole, che non si comprende come per ben tre secoli sia stato dagl' interpreti del Poema ammesso e dal Lombardi poi approvato; il peggio si è che ingenerò l'erronea interpretazione comunemente data tuttora alla fine del canto IV. E la prima origine di questo cumulo d'errori devesi ricercare nel latinismo che si volle vedere in quel *vincia:* or perché il Poeta non avrebbe usato pur quivi, in questo significato di *cingere*, *accerchiare*, come spesso altrove, il verbo *avvincere?* Chi scrisse, per esempio, « con le braccia m'*avvinse* » (XVII, 96), avrebbe potuto dire egualmente chiaro:

ch'emisperio di tenebre *avvincia.*

senz'altro scrupolo, se mai, che della desinenza, allora sí comune,[1] onde si valse per quello stesso *vincta*, in luogo di *vincea*, *vinceva*....: « bellissima immagine e vera. Combattono le tenebre con quella luce, addensandosi sí folte d'ogn' intorno, che formano un grosso velo, per cui entra debilmente il raggio, al cui barlume distinguonsi a pena le anime in parte dell'oscura valle; l'emisfero di tenebre è il buio di tutta la valle, ed è vinto dal lume in quella parte ch'ei fa luminosa ». Cosí il Biagioli, ottimamente, sebbene sia da ritenere, secondo me, che per l'appunto quest'ultima *parte* fatta *luminosa* costituisca l'emisperio di tenebre *vinto dal lume*:[1] e del *foco* veduto dal Poeta, lo stesso espositore scriveva: « Io, diversamente dagli altri, credo che questo fuoco sia un chiarore egualmente diffuso per tutto il contenuto dal giro delle mura del castello, chiarore, cui il Poeta chiamò fuoco, perché tale gli apparí dal luogo ond'egli giudicò esser tale ».

Il castello adunque (c' importa qui stabilire) sorge isolato nel mezzo della landa tenebrosa che costituisce il primo cerchio, sorge cioè in un luogo assai probabilmente equidistante dai due limiti circolari, esterno ed interno, del cerchio stesso, come appare nella terza tavola del Caetani, dove, pur esattamente forse (e vi accenneremo di nuovo) è tracciata la via tenuta dal Poeta: il quale, entrato dall'una facciata laterale del forte edificio, uscí, se non dall'opposta, da quella che dà verso l' interno della valle d'abisso, rientrando cosí nella tenebra e proseguendo tosto il cammino verso il secondo cerchio.

Non comprendo come l'Antognoni[3] abbia potuto immaginare la cosa diversamente; egli scriveva infatti: « qual posto occupa il nobile castello? Mi si conceda d' immaginarlo in disparte, in luogo che rientri nella roccia, distinto dal resto del Limbo e in piccolo spazio.... Dante dunque camminava per quella selva di spiriti, quand'ecco gli si presenta alla vista un foco

ch'emisperio di tenebre *vincia*.

« È cosa inattesa: e perché? Anche di lontano avrebbe visto un chiarore, e meglio prima di scendere dalla *proda* della valle. Perché non si vorrà concedere al castello un posto singolare, remoto dal cerchio in qualunque modo?... Perciò è da immaginarlo in parte, che naturali impedimenti facciano schermo alla *lumiera*; se no, il Poeta l'avrebbe, per quanto confusamente, vista súbito.... » Senza riferire anche le osservazioni sull'andirivieni dei Poeti al quale la strana ipotesi costringe, ricorderò soltanto quello che l'Antognoni ha qui dimenticato: l'aria del Limbo era,

[1] Cfr. *Bull. d. Soc. dant.*, N. S. III, 127.
[2] Cfr. *Bull. d. Soc. dant.*, N. S., I, 212.
[3] *Saggio di studi sopra « Commedia » di Dante*. Livorno, 1893, pag. 44 e 45; cfr. pag. 43.

non pure *oscura*, ma altresí *nebulosa*, né poteva perciò il castello esser veduto se non in prossimità. Cosí, medesimamente, nel quinto cerchio, il quale — ci consenta di crederlo tuttora lo Zingarelli — è sullo stesso piano inclinato del sesto, dovrà il Poeta accostarsi alla città di Dite prima di *cernere le meschite*

> vermiglie come se di foco uscite
> fossero;[1]

e, quivi pure, per scorgere il *messo del cielo*, dovrà *drizzare il nerbo*

> del viso su per quella schiuma antica
> per indi ove quel fummo è piú acerbo;[2]

e non è forse a dimenticare che il Poeta già presso alla Giudecca, all'ultima sezione, cioè, del nono cerchio — ch'è tutto un piano orizzontale — scorgerà da prima Lucifero

> Come quando una grossa nebbia spira,
> o quando l'emisperio nostro annotta,
> par da lungi un mulin che il vento gira:[3]

e tutto questo per la stessa e medesima ragione onde il Poeta non vide il castello se non quando gli fu relativamente appresso, perché, insomma,

> ... l'occhio nol potea menare a lunga
> per l'aer nero e *per la nebbia folta*.[4]

Lo Zingarelli si chiedeva:[5] « Se uscendo dal nobile castello [Dante] viene *in parte ove non è che luca*, è propriamente qui il principio del secondo cerchio, o meglio è solo il principio della discesa, la quale è compiuta col primo verso del canto quinto, *Cosí discesi del cerchio primaio Giú nel secondo?* » A questa « discesa compiuta col primo verso del canto quinto », contraddice, mi sembra, quanto lo Zingarelli stesso osserva poi, giustamente, rispetto al luogo occupato da Minos; il quale è « piú sú del cerchio secondo, la cui entrata sta dunque piú in alto, e i Poeti dopo essersi disimpacciati da lui, proseguono:

> Io venni in loco d'ogni luce muto
> che mugghia come fa mar per tempesta ».

[1] *Inf.*, VIII, 70.
[2] *Inf.*, IX, 73-75.
[3] *Inf.*, XXXI, 4-6.
[4] *Inf.*, IX, 5-6.
[5] *Giornale dantesco*, IV, 208.

Che Minos stia in alto alla *ruina* pare accennato anche dal verso

dicono e odono e poi *son giù volte;*

se egli fosse sul ripiano del cerchio, non potrebbe volgere o far volgere in giù a precipizio le anime, quelle, almeno, dannate al cerchio stesso nel cui limite primo o esterno il Giudice si troverebbe.

Ripetiamo adunque che uno spazio occupato dalle tenebre nebulose intercede anche fra il castello e l'orlo interno, o la proda, del primo cerchio; e — poiché il Poeta non spende parole a chiarirlo — gioviamoci d'un'altra osservazione dello Zingarelli:[1] « Non v'ha mai il caso che non vi sia una lacuna reale tra un canto e l'altro, e che il successivo non ci porti a un punto alquanto distante da quello a cui ci lasciò il precedente: in maniera che la situazione sia mutata o nel tempo o nello spazio o nel sentimento ». L'affermazione è forse troppo generica e risoluta, e la *lacuna reale* va intesa con discrezione; non ci pare che meriti però in tutto la censura rivoltale[2] e trova in ogni modo una chiara applicazione nel caso nostro, anzi in tutti i passaggi a' cerchi primo (canti III-IV), secondo (canti IV-V) e terzo (canti V-VI): per quello dal secondo, tuttavia, abbiam veduto incerto lo Zingarelli stesso, il quale lo troverebbe accennato nel verso finale del canto IV:

e vengo in parte ove non è che luca.

L'osservazione medesima fece di recente, esaminando appunto i *Passaggi tra i canti danteschi*, A. Mazzoleni.[3] Divisi in *generici* e *speciali* questi *passaggi*, a proposito dei primi il Mazzoleni scrive: « Logico e conforme al rigorismo dell'euritmia dantesca ricorre il fatto che la maggior parte dei passaggi dei canti coincide ai vari momenti nei quali il Poeta passa dall'un cerchio all'altro.... »; verò è poi che il passaggio fra il quarto e il quinto canto, il caso nostro, insomma, s'annovera quivi tra « le *eccezioni* ai passaggi generici »; sempre, naturalmente, per quello che noi teniamo l'error comune.

Rispetto al significato generale, essendo giuste le riferite osservazioni, è chiaro che Dante, pur con la concisione propria dell'arte eletta, deve in qualche modo accennare al tempo impiegato nel passaggio del castello al ciglione estremo del primo cerchio, e v'accenna appunto con l'ultimo verso del quarto e insieme col primo del canto quinto. Si noti o si ricordi, infatti, che, come intorno ai cerchi tutti dell'*Inferno* osservò già il Michelangeli,[4] anche il piano del primo *tutto pende* verso l'interno; e

---

[1] *Giornale dantesco*, IV, pag. 210.
[2] *Giornale dantesco*, V, 123.
[3] *Per la Dante Alighieri*, numero unico. Bergamo, 4 giugno 1899.
[4] *Sul disegno dell'« Inferno » dantesco.* Bologna, 1886, pag. 13 e tavola II.

che sia inclinato — in giú, s'intende, non già in su, come vedemmo stranamente immaginare il Landino — per questo primo cerchio è chiarito in modo singolare da' vv. 70-72 dello stesso canto IV: accennato appena al

foco
ch'emisperio di tenebre vincia,

il Poeta s'affretta a soggiungere:

Di lungi v'eravamo ancora un poco,
ma non sí ch' io non discernessi in parte
che orrevol gente possedea quel loco.

Si sarebbero forse potuti scorgere dall'esterno gli abitatori del Castello, ch'era

sette volte cerchiato d'*alte* mura,

senza un' inclinazione molto pronunciata del piano? Nonostante una tale inclinazione, però, quegli abitatori non potevano essere veduti se non da chi avesse scorto primamente il castello dal lato, o nella direzione del lato, opposto al centro dell'*Inferno*, o, diremo, di tra la facciata *esterna* e la « proda della valle d'abisso »: ecco il perché Dante, scòrtolo dall'alto, dovette ripiegare a destra per entrarvi dall'uno dei lati come (pur senz' indicare questa direzione) disegnò il Caetani riflettendo certamente all'uscita che fu « per altra via ». Sempre supponendo quadrilatero il castello, nulla impedisce di tenere però che l'entrata avvenisse dal *lato esterno* e l'uscita dalla facciata laterale, cui, dal « luogo aperto, luminoso ed alto », si poterono avviare i Poeti volgendo a sinistra; l' « altra via », però, può ben essere anche dalla porta direttamente opposta a quella dell'entrata, o, insomma, dal *lato interno* del castello. Il Michelangeli, infatti,[1] *afferma* ragionevolmente « che la linea normale del viaggio di Dante per l'abisso è la retta dalla circonferenza esterna verso il centro d'ogni cerchio, non l'obliqua. »

Il castello sorgendo adunque isolato sovra una *pianura* di tanto inclinata, chi n'era uscito, prendendo in linea piú o meno diretta verso il centro, si metteva già in piú o meno ripida discesa; Dante perciò, dopo aver espresso (col verso finale del canto IV: « e vengo in parte ove non è che luca ») l' impressione di chi dalla viva luce passa

[1] *Op. cit.*, pag. 61.

repentinamente al buio e dura fatica da prima ad orientarsi, a riprendervi l'abitudine per attraversarlo, viene ad accennare (con le prime parole del canto V: « Cosí discesi del cerchio primaio », ecc.) al tempo impiegato e al modo tenuto nel percorrere lo spazio dal castello alla *ruina* che mette *giú nel secondo* cerchio; viene a dire, insomma: *cosí presi, o m'avviai, discendendo quel piano inclinato del primo, per alla volta del secondo cerchio;* e continua: *in alto alla ruina che mette a questo secondo cerchio sta Minosse*, ecc.

Se alcuna prolessi v' ha, essa è quivi, al principio del canto V, non alla fine del canto IV; e non è superfluo notare come Dante conosca quella prolessi sola ch' è tosto appresso dichiarata con esuberanza di particolari: cosí il conciso

loro accennando, tutte le raccoglie,

riferito al modo tenuto da Caronte per far entrare l'anime nella barca, e quel

giudica e manda, secondo che avvinghia,

relativo a Minosse, trovano ampia dichiarazione nelle due o tre terzine immediatamente successive. Nel caso nostro, invece, correrebbe un intervallo di ben otto terzine fra il semplice accenno e lo schiarimento relativo; e s'è già veduto che anche il critico ci si trova a disagio: « al principio del canto V v'è *come una pausa*, sicché questo [che?] comincia ben diverso da quanto si attenderebbe [chi?] leggendo l'*ove non è che luca* ». Benedette le prevenzioni! Ma chi prendeva a trattare *delle tenebre e della luce nell'Inferno dantesco,* ripetendo per giunta, *L'acqua ch' io prendo giammai non s corse*, aveva l'obbligo, ci pare, di conoscere il saggio dell'Antognoni, da noi citato: *Le tenebre nel Limbo* e quello di G. Tambara: *Le tenebre nel secondo cerchio dell'« Inferno »* (in *Bibliot. d. sc. ital.,* V, nn. 2-3).

L'errore — che pare voler perpetuarsi — nell'interpretazione della fine del canto IV, lo ripetiamo, procede dunque dalla strana, irragionevole configurazione del castello immaginata e disegnata dal Vellutello prima e accolta fino al Lombardi poi; e mentre cotesto disegno dal Biagioli, e dagl' interpreti tutti del Poema posteriori a lui, fu abbandonato sí come evidentemente assurdo, permane invece tuttora presso i migliori commentatori l'accennata erronea interpretazione — che poté aversi quale illazione logica soltanto finché di quel principio, di cotesto disegno insomma, non apparve l'assurdità che oggi da nessuno è piú negata.

Gli è perciò da ritornare semplicemente alla chiosa dell'Alfieri, dal Biagioli riferita: « *Per altra via*, ecc. Riordina il testo cosí: *Omero e gli altri tre vanno per una via e il savio duca mi mena per altra via — Fuor della queta*, ecc. Nel luminoso

castello, ove sono le anime de' filosofi e degli eroi, l'aria è queta, cioè non commossa da sospiri; e l'aspetto loro, *né triste né lieto*, ne dà *manifesta prova*. Ma di fuori, siccome di sopra il Poeta ha già detto, sono anime, *che l'aura eterna facevan tremare co' sospiri:* e perché ivi non è luce, però soggiunge che, uscito dall'ultima parte del castello, venne in parte ove *non è cosa che luca*, cioè sia illuminata, e che perciò abbia luce, o risplenda ». Cosí intesero pur altri di poi, e basterebbe per tutti i pochissimi il Tommaseo; ma oggi s'è ripreso per la via errata.

Il presente studio appaia pure la men lieta conseguenza di quest'errore, se la modesta nostra indagine riuscí a rivelare la causa prima dell'errore stesso!

Riassumiamo quindi i risultati principali del presente esame.

Non tutti gli spiriti del primo cerchio dell'*Inferno*, ossia del Limbo, sono condannati « a vivere di eterni sospiri » (come pensarono fra altri il Bartoli e il Fioretto), bensí soltanto le moltitudini senza nome avvolte nella tenebra fuor del castello; il quale non abbraccia, come immaginò e curiosamente disegnò il Vellutello, tutto il cerchio stesso, in modo da aprire entro sé la voragine che mette a' cerchi seguenti, né, com'altri ora suppone, giace in « un posto singolare, remoto dal cerchio in qualunque modo », ma, invece, con proporzioni limitate relativamente alla vastità del ripiano, sorge isolato « nella traversa di esso limbo », come la dice il Galilei, e in un luogo di questa probabilmente equidistante dalle due estremità circolari.

Bergamo, 1899.

A. FIAMMAZZO.

CHIOSA DANTESCA

Né gli gravò viltà di cuor le ciglia,
per esser fi' di Pietro Bernardone,
né per parer dispetto a maraviglia.

(*Paradiso*, XI, v. 88-90).

Orazio Bacci nel *Bullettino della Società dantesca italiana* (agosto-settembre 1897, pag. 198), parlando del libro *Il canto di Dante a san Francesco* del padre Stefano Ignudi minore conventuale, tra le altre critiche si oppone all'interpretazione data dal detto frate al verso « Per esser fi' di Pietro Bernardone » cioè che « Bernardone suo padre fu uomo avaro e crudele e rozzo mercante da vergognarsi d'esser figlio suo »; e soggiunge che « quanto al padre che contrariò certo vivamente la vocazione di s. Francesco, pur ritenendo vere le molte durezze per il figlio, non sarà facile, mi sembra, intendere il verso sopraccitato altrimenti che per essere figlio di Pietro Bernar-

done, ragguardevole persona, di tale cioè il cui figlio non ci si sarebbe aspettati avesse voluto rendersi dispetto a meraviglia ».

I commentatori di Dante, da me consultati, sono molto brevi nelle note a questi versi e o non li spiegano, o sostengono quali l'una, quali l'altra di queste opinioni, si schierano in favore di Pietro Bernardone o contro di lui; io invece non credo giusta né l'una né l'altra interpretazione e mi pare che ve ne sia una migliore.

Comincerò dal criticare le due già esposte.

Nelle piú antiche ed autorevoli vite di san Francesco, quella di Tommaso da Celano, dei Tre soci, di san Bonaventura, che, senza entrare in piú minuta discussione, si possono ritenere come le principali fonti della tradizione francescana quale fioriva ai tempi di Dante, non troviamo alcun passo favorevole a Pietro Bernardone. Se togliamo la ricchezza, non è attribuita a lui nessuna di quelle doti che rendono ragguardevole un uomo in una città. Egli è detto avaro, violento, crudele; i consoli non si prendono molto a cuore le sue querele contro il figliolo, anzi sembrano contenti di mandarlo insoddisfatto accettando la scusa di Francesco di non essere piú sottoposto alle autorità civili. Il vescovo poi sembra parteggi per il figlio ribelle; infatti lo accoglie con gran festa quando si presenta alla sua spirital corte, e lo prega di rendere il denaro al padre perché questi era « *turbatus et scandalizatus valde* », e avrebbe potuto commettere peccati se non lo avessero placato. [1]

Ma lasciando le qualità morali, da parecchi passi di questi autori possiamo dedurre che la famiglia di s. Francesco non era nobile. Ci dice infatti Tommaso da Celano che s. Francesco era *generis nobilitate impar* ad un certo cavaliere al quale si era unito per muovere ad una spedizione [2] e i Tre soci ricordano che quando fu preso prigioniero a Perugia « *quia nobilis erat moribus cum militibus* (i nobili) *captivus est positus* [3] dunque per eccezione, non perché egli pure fosse nobile di nascita. In un altro passo il da Celano parla ben piú chiaramente a danno di Pietro Bernardone. Vantando l'umiltà di s. Francesco racconta come il Santo spesse volte sentendosi lodare da altri ordinasse per obbedienza a qualche suo compagno d' insultarlo. « *Cumque frater ille*, continua Tommaso, *licet invitus, eum Rusticum, Mercenarium et Inutilem diceret, subridens et applaudens plurimum respondebat: Benedicat tibi Dominus, quia dixisti verissima: talia enim licet audire filium Pertri de Bernardone. Sic loquens, nativitatis suae humilia primordia recolebat* ». [4]

Ma io non voglio assolutamente, come coll'aiuto di questo passo si potrebbe, sostenere contro il Bacci l'opinione del Frate minore e di parecchi commentatori, che cioè Dante nei suoi versi ci voglia dire, che san Francesco non disprezzava il padre e non si vergognava di esso benché fosse tanto cattivo; mi sembra che il farlo non

[1] Vedi Bollandisti, *Acta sanctorum*. Ottobre, Tomo II. *La vita dei Tre soci*, pag. 729.
[2] Ivi, *La vita di Tommaso da Celano*, pag. 685.
[3] Ivi, *La vita dei Tre soci*, pag. 725.
[4] Ivi, *La vita di Tommaso da Celano*, pag. 698.

sarebbe stato da cristiano, non che da frate e da santo. Sarebbe stato inutile che Dante ci ricordasse un simile merito in colui che ottenne la gran mercede col suo farsi pusillo.

Dunque né l'una, né l'altra spiegazione è buona.

Per comprendere ciò che Dante volle dire nei versi in questione non bisogna esaminarli separatamente, ma considerare a qual punto Dante l'introduce nell'elogio della vita del Santo. Vedremo se è possibile che Dante a quel punto si arrestasse a dirci quale fosse, buono o cattivo, il giudizio di s. Francesco sul padre.

Quando parla della nascita del Santo, Dante avrebbe potuto, come fa per s. Domenico, dirci del padre o della madre di s. Francesco, ma egli invece nell'impeto lirico fa nascere Francesco come il sole di Gange. Quando Dante tratteggiando come un pittore le scene principali della vita del Santo ci dice che giovinetto in guerra del padre corse per la sua donna la povertà, e in pochi versi riassume le sublimi scene che dai biografi troviamo raccontate coi particolari drammatici, quando cioè affronta lo scherno e i sassi degli Assisani e l'ira paterna, quando davanti al vescovo rende all'avaro genitore sin l'ultimo panno e rimane completamente nudo, allora avrebbe potuto il Poeta opportunamente dirci quale era il giudizio di s. Francesco sul padre, sia che essendo esso persona ragguardevole egli non avesse avuti rispetti umani nel darsi a quella vita di miseria, sia che subendo le sue crudeltà lo compatisse e lo amasse. Ma da questo punto in poi s. Francesco non è piú il figlio di Pietro Bernardone. Il *Pater carnis*, come lo chiama giustamente s. Bonaventura, ha perduto su di lui ogni diritto dal momento ch'egli, restituita ogni cosa, quasi per strappare ogni legame che lo univa alla materia, alla carne, rivolge al padre quelle sublimi parole[1] « *usque nunc vocavi te patrem, in terris admodo secure dicere possum, Pater noster qui es in coelis!* » Francesco, figliuolo di Dio, sposo della Povertà, parte da Assisi col mantello del povero e va errando felice e si annunzia alle genti come il *preco Magni Regis*. Amore e maraviglia e dolce sguardo traggono dietro alla bella sposa i nuovi amanti; si scalza il venerabile Bernardo, si scalza Egidio e Silvestro.

> Indi sen va quel padre e quel Maestro
> con la sua donna, e con quella famiglia
> che già legava l'umile capestro.

Come mai solo ora, quando siamo lontani da Assisi, dalla gente che poteva interessarsi a Pietro Bernardone, quando la lotta di Francesco col padre è finita, Dante viene a dirci « badate che s. Francesco non ebbe vergogna di esser deriso da tutti, mentre il padre era persona tanto ragguardevole », oppure « badate che s. Francesco

[1] Opera citata. *Vita di s. Bonaventura*, pag. 746.

non si vergognò del padre cattivo ». Mettere ancora tra il padre celeste e il mistico figliolo che vive in solitudine il ricordo del *pater carnis*, senza uno scopo speciale, sarebbe stato inutile o fuor di posto.

Ma quale è questo scopo? Quale è l'episodio al quale Dante sta ora per accennare? San Francesco ha ordinata la sua famiglia, ha dato ad essa l'insegna dell'umiltà (l'umile capestro), ha scritta la regola severa, e con quella gente semplice muove verso Roma dal Papa; perché la legge sia approvata, sia fatta sacra. Ora perché prima della consacrazione di questa regola che imponeva la piú assoluta povertà e la totale rinuncia al piacere, egli potrebbe sentirsi gravar le ciglia per viltà di cuore? Ma perché quella regola, come gli dirà il pontefice, non era da uomini ma da angeli perfetti, il Santo esaminando umilmente quanta forza e sicurezza avesse di osservarla e di farla osservare, doveva sentire in fondo a sé il figlio della carne, l'uomo debole, perché figlio di peccatore e quindi peccatore egli stesso. Ecco come risorge l'immagine di Pietro Bernardone. Ma non come l'uomo avaro, brutale, o ragguardevole e degno, ma unicamente come quella del padre terreno. Il mettersi qui a discutere sulle virtú e i vizi di Pietro Bernardone come commento ai versi, dimostra che non si è capito il concetto di Dante. In Pietro Bernardone qui non si vede che la materia, che il peccatore. Questo sapersi figlio d'uomo, e il sentire i suoi atti ideali derisi e stimati irraggiungibili da ognuno, persino dal Papa, questo poteva rendere dubbioso il Santo. Ma l'eroismo mistico del poveretto d'Assisi non dubita mai delle proprie forze e procede avanti ardito. Solo all'umiltà del Santo qualche volta l'idea di essere il campione della Chiesa, il figlio di Dio, sembra superbia e allora egli si umilia ricordandosi di essere uomo. Nel libro dei *Fioretti* al capitolo III troviamo uno di questi esempi, in un passo che assomiglia a quello già citato del da Celano. S. Francesco si era alquanto sdegnato perché frate Bernardo stando in contemplazione non gli aveva risposto. In questa condizione d'animo pregando, una voce dal cielo gli disse: « O povero omiciattolo di che se' tu turbato? Debbe l'uomo lasciare Iddio per la creatura ». Pentito s. Francesco andò al suo compagno e domandò pérdono e disse: « Io ti commando per santa ubbidienza che per punire la mia presunzione e l'ardire del mio cuore, ora ch' io mi getterò in terra supino, mi ponga l'un piede nella gola e l'altro in sulla bocca e cosí mi passi tre volte dall'un lato all'altro, dicendomi vergogna e vitupero e specialmente mi di': Giaci, villano, figliolo di Pietro Bernardone, onde ti viene tanta superbia che s'è una vilissima creatura? »

Quale è il peccato del quale s. Francesco si vuol qui punire? È peccato di superbia, di essersi cioè creduto il padre spirituale, il maestro di frate Bernardo e di aver preteso che attendesse alle sue parole, mentre anch'egli poteva conversare direttamente con Dio. La superbia di s. Francesco era stata quella di credersi superiore al suo fratello, di credersi il solo prediletto da Dio, e forse il solo favorito colla diretta contemplazione. Ora egli vuole che il frate gli rinfacci la sua origine materiale, la sua persistente natura di peccatore. Anche qui v'è un contrasto grande e filosofico, il contrasto fra la matèria e lo spirito, non è una distinzione relativa tra un padre piú o

meno ragguardevole; è impossibile che qui col nome del padre il Santo volesse riferirsi in particolare ad alcuna qualità spregevole di lui, e non lo considerasse solo genericamente come il peccatore. Non è, per ispiegarmi, che ad esempio il padre di frate Bernardo fosse stato migliore del suo e per questo il frate potesse insultarlo rinfacciandogli quel nome; è solo che s. Francesco s'era creduto uno spirito superiore e vuole essere abbassato alla materia.

Forse il Celano come l'autore dei *Fioretti* non compresero bene il significato intimo del fatto strano, e si fermarono troppo sul valore delle parole. Non cosí Dante che ripete qui l'insulto che doveva far tremare di viltà il cuore di s. Francesco col solo significato di figlio della carne.

Certo in s. Francesco come in Dante non è privo di significato anche quel nome Pietro Bernardone, cosí sonoro, cosí grave, cosí preciso, in cui il latino genitivo patronimico si cambiò nell'accrescitivo e quasi peggiorativo di Benardone;[1] con esso si vuol far sentire la volgarità di quella determinazione precisa dell'origine umana. Egli non è nato come il sole di Gange, ma è figlio del tale dei tali, nato in Assisi da suo padre, disceso da suo nonno: un uomo, insomma, come tutti gli altri.

Questo il pensiero che doveva far dubitare s. Francesco, prima di rendere sacra per sé e pei compagni la regola, ma in esso lo spirito ardente del *preco Magni Regis*, del cavaliere sicuro delle sue forze trionfa; non trema

> Ma regalmente sua dura intenzione
> ad Innocenzo aperse e da lui ebbe
> primo sigillo a sua religione.

Qui non si fa questione della mancata nobiltà che impedisse a Francesco di presentarsi al capo della Chiesa, di modo che rotte le regole e gli indugi d'anticamera egli entrasse risolutamente davanti a lui come un re. Papa Innocenzo e i cardinali sapevano che questo uomo lacero, scalzo, che colla sua famiglia voleva vivere la vita del Vangelo non era in fine che il figlio di un Assisano qualsiasi, e che di lui e dei suoi propositi il volgo rideva come di pazzia. Lo avrebbero dovuto ascoltare con diffidenza. Ma nelle parole di Francesco suona la voce di un re che sa imporre e rendere sacra la dura legge. La risolutezza sua vince ogni dubbio, ed Innocenzo sente, a poco a poco, che non gli sta davanti un uomo volgare, ma uno spirito superiore, che sa il dominio di sé stesso e degli altri; le risa del volgo scettico cadono davanti all'austera figura del Santo, ed il papa concede la bolla, sapendo di non darla al figlio di Bernardone, ma al figlio di Dio che sarà il nuovo re delle anime.

[1] Si trova spesso il nome scritto latinamente *Peter Bernardonis*, v. ad esempio: *Op. cit.*, *I tre soci*, pag. 729; altra volta, come abbiamo visto, *Peter de Bernardone*.

Dall'aver messo in corrispondenza i versi esaminati con tutto l'elogio dantesco di s. Francesco e dall'aver seguíto brevemente il racconto delle fonti che il Poeta riassume in pochi versi, dandoci per cosí dire il motivo fondamentale di quelle piú diffuse armonie, mi pare che sia venuta maggior luce alla interpretazione di questi versi; e mi sembra che cosí intesi sieno piú belli e significativi, piú degni insomma dell'alta mente del Poeta che non scrisse sillaba a vuoto.

Firenze, 22 marzo 1899.

GINO FOGOLARI.

NOTIZIA BIBLIOGRAFICA

Gli accenni al tempo nella « Divina Commedia » [1]

Con questo titolo Edward Moore pubblicò nel 1887 uno studio di cronología dantesca, nel quale si proponeva di esaminare e discutere i principali accenni al tempo contenuti nella *Divina Commedia*. Del libro parlarono favorevolmente in Inghilterra, fra gli altri giornali, l'*Academy*, l'*Athenaeum* e la *Saturday Review*; [2] in Italia passò quasi inosservato, [3] per la ragione che essendo questo studio il primo saggio del Moore in materia dantesca, il suo nome era allora quasi ignoto fra noi. Cosicché la interessante pubblicazione sfuggí anche al *Giornale storico* e alla *Nuova Antologia*, che erano le due riviste piú autorevoli ed importanti di quel tempo.

Dopo circa dodici anni, durante i quali egli ha portato alla letteratura dantesca quei pregevoli contributi onde è altamente benemerito, il Moore offre agli studiosi del divino poeta una edizione italiana di questo suo primo lavoro, che uscirà fra breve

[1] *The Time-References in the « Divina Commedia » etc.* London, D. Nutt, 1887.

[2] *Academy*, May 28, 1887, pag. 374; *Athenaeum*, Feb. 19, 1887, pag. 252; *Saturday Review*, Feb. 26, 1887, pag. 312.

[3] Fra i pochi che allora ne ebbero conoscenza, lo citò il prof. ADOLFO BARTOLI, nel VI vol. della *Storia della Letteratura italiana*, cap. VI. — Recentemente ebbero occasione di parlarne il SOLERTI (vedi piú avanti, pag. 44) e il TORRACA (*Di un commento nuovo alla « Divina Commedia »* nella *Biblioteca della Letteratura dantesca*, diretta da G. L. PASSERINI e P. PAPA, Bologna, Zanichelli 1899).

nella *Biblioteca critica della Letteratura italiana* diretta dal prof. Torraca.[1] « Una decenne sete » « di quella fonte »

Che saziando di sé, di sé asseta,

scrive l' illustre dantista, « mi ha messo in grado di fare molte aggiunte e di apportare a questo mio saggio non pochi miglioramenti » : e cosí notevoli essi sono, senza dubbio, che basterebbero di per sé stessi a rendere interessante la nuova edizione italiana di questo libro. Oggi, inoltre, l' interesse che esso offre è anche maggiore, e per il risveglio che si è operato da qualche anno nel campo degli studi danteschi, e perché il nome del Moore è ormai, in questo campo medesimo, un'autorità di molto valore. Perciò non sembrerà forse inutile, che io día in succinto una particolare notizia di questo primo contributo del dotto critico di Oxford, prendendone argomento dalla nuova edizione italiana.

* * *

Dante, per impressionare piú fortemente l'animo del lettore, dando alla sua poetica finzione una viva apparenza di realtà, indica i varî periodi del suo viaggio oltremondano, per mezzo di allusioni astronomiche. E questo egli fa riferendosi qualche volta alla posizione del sole, e piú spesso a quella della luna. Il Moore non discute tutte queste indicazioni astronomiche, ma solo quelle che contengono dati precisi di tempo, e che offrono maggiori difficoltà. Affinché tali accenni cronologici assumessero un significato ed un aspetto di realtà, e non restassero semplici ornamenti poetici, destinati forse a confondere l' intelligenza del lettore, era necessario che Dante li coordinasse, in qualche modo, fra di loro, e li riconducesse ad un fatto unico reale, occorso in un certo tempo determinato. Era necessario che egli fissasse, per il principio della sua Visione, una data precisa, che fosse il punto di partenza, al quale ogni indicazione di tempo dovesse essere subordinata. Eccoci, cosí, alla questione fondamentale, che è la chiave di tutto il mirabile edificio cronologico della *Divina Commedia.* Quale è questa data che il Poeta fissò nella sua mente, e non perdé mai di vista nel racconto del suo poetico pellegrinaggio? Quale è il giorno preciso in cui dobbiamo ammettere che egli ponesse il principio della Visione?

La difficile e complessa questione è posta molto bene dal Moore, e trattata con chiarezza e dottrina. Questo oso affermare, nonostante il severo giudizio dato recentemente, su questa prima parte del libro, dal Solerti, il quale, se io non mi inganno,

[1] L' illustre Direttore volle affidare a me il difficile compito della traduzione italiana, nel quale non mi è mancato il valido aiuto dell'Autore.

forse ha preso un abbaglio. A proposito della controversa questione se l'anno al quale la Visione deve essere ricondotta, sia il 1300 ovvero il 1301, rimessa a galla oggi dall'astronomo Angelitti, un dotto quanto formidabile sostenitore del 1301, il Solerti scrive: « lascia molto disillusi il Moore, quantunque il compianto prof. Bartoli credesse di dover dire che la questione era stata assai bene riassunta nel libro di lui, etc. »[1] Ora, il giudizio del Bartoli, secondo me molto giusto, non si riferisce in modo speciale alla questione dell'anno, ma al mese e al giorno della Visione. Dodici anni fa, come il Bartoli stesso scriveva, « l'opinione di coloro che volevano che la data della Visione fosse il 1301 *era rigettata da tutti* »; e cosí pensava (e in questa opinione è rimasto anche oggi) il Moore, il quale lo dice abbastanza chiaramente, citando, senz'altro, queste parole dello Scartazzini: « Che l'epoca della Visione è l'anno 1300 tutti sanno, etc. », e queste altre del Dionisi: « Niuno, ch' io sappia, ne dubita (del 1300) ». Era quindi naturale, mi sembra, che egli non facesse né riassumesse una questione che allora non esisteva, e si proponesse, invece, di cercare quale fosse il giorno e il mese preciso della Visione (il che era ben lungi dal sembrare una questione risoluta) posto che l'anno fosse il 1300. E questo fa precisamente il Moore, riassumendo e discutendo, come vedremo, in circa trenta pagine, le opinioni piú importanti sull'argomento. Alla teorica del Grion che risale al 1865, e sulla quale del resto ritorna anche nella *Nota supplementare I*, egli accenna, come era naturale per il fine che si proponeva, soltanto in linea secondaria; e non maggiore ragione aveva di fermarsi a discutere le strane e aride argomentazioni del Vedovati, già abbastanza validamente confutate dal Pasquini.

Quanto all'anno, dunque, il Moore si dichiara, senza esitazione e senza discussione, per il 1300, limitandosi a richiamare l'attenzione sopra alcuni luoghi[2] del Poema « i quali lo traggono irresistibilmente nella convinzione » che il 1300 sia la data vera a cui si deve ricondurre il viaggio dantesco. Sono questi alcuni fra i noti passi della *Commedia*, che si possono riferire, in qualche modo, all'epoca della Visione, sui quali tornò qualche anno fa il D'Ovidio[3] nel suo erudito e geniale carteggio con l'Angelitti, e recentemente anche il Marzi,[4] nella dotta polemica con lo stesso Angelitti in-

---

[1] *Giornale dantesco* di G. L. Passerini, quad. VII, 1898, pag. 295.

[2] Nell'edizione inglese i passi erano questi: *Inf.*, I, 1 (in relazione con *Conv.*, IV, 23); *Inf.*, X, 111; *Purg.*, II, 98, 99; *Par.*, XVII, 80; *Purg.*, XXIII, 78; *Purg.*, XXXII, 2. Nella edizione italiana il Moore aggiunge anche: *Purg.*, VIII, 133 e segg. e *Par.*, IX, 40. Ma l'episodio di Forese resta, purtroppo, in modo spietato, contro il 1300, perché non è esatto, come osserva il Solerti (e come debitamente corregge il Torraca in una nota), che Forese morisse verso la fine del 1295. Esso morí il 28 febbraio 1296, secondo l'atto di morte scoperto dal Del Lungo.

[3] *Rass. crit. della Lett. ital.*, anno II, 1897, pagg. 193-207.

[4] *Bull.* N. S. marzo-aprile 1898, vol. V; aprile 1899, vol. VI. Vedasi anche quanto scrisse, or non è molto, sulla questione medesima, il prof. Vaccalluzzo, nel suo notevole articolo: *Il plenilunio e l'anno della Visione dantesca* (in *Rassegna Pugliese*, marzo 1899) e nell'altro: *Una pietosa menzogna di Dante* (in *Rassegna critica della Lett. ital.* 1898, III, 241-247).

torno alla questione medesima dell'anno della Visione. A questi luoghi del Poema il Moore aggiunge alcune ragioni d'indole generale, le quali, come egli dice, suggeriscono di per sé stesse l'anno 1300. Il 1300 rappresenta il punto centrale dell'« arco » della vita di Dante; fu l'anno del suo priorato in Firenze, dal quale tanti affanni gli derivarono; fu il principio di un nuovo secolo (almeno nell'opinione del popolo e secondo il modo onde egli si esprime); fu l'anno del primo Giubileo della Chiesa.[1]

Per potere stabilire il giorno preciso dell'anno ecclesiastico o civile, nel quale è presumibile che Dante ponesse il principio del suo viaggio immaginario, il Moore richiama l'attenzione sopra questi tre dati importantissimi, offertici dal Poeta stesso:

1. *La Visione ebbe principio durante l'equinozio di primavera* (*Inf.* I, 37-40).

2. *Dante entrò nell'Inferno la sera del giorno successivo a quello in cui fece la luna piena* (*Inf.* XX, 127).

3. *Il giorno effettivo nel quale Dante entrò nell'Inferno era Venerdí Santo* (*Inf.* XXI, 112).

Questi tre dati contengono, come ognuno vede, tre indicazioni precise e ben determinate, che sembrerebbero fissare in modo assai chiaro il giorno della Visione. Ma qui sorge una questione, la quale complica, purtroppo, le cose molto gravemente. Il Poeta in ciascuno di questi tre dati ci offre una indicazione *popolare* o *naturale*, ovvero una indicazione *scientifica* o *ideale?* Intende egli, cioè, di riferirsi all'equinozio di primavera nel suo significato *reale* e *scientifico*, ovvero nel suo significato *popolare?* Parla della luna piena *reale*, cioè *astronomica*, o si riferisce a quella del *calendario?* Segue un Venerdí Santo *ideale* (cioè il 25 di marzo), oppure segue l'uso *popolare*, secondo il quale questo giorno nel 1300 cadeva l'8 di aprile?

Cosicché i tre dati offertici dal Poeta invece di essere chiari e semplici come sembrerebbero a prima vista, presentano un complesso di casi assai complicato e confuso, che il Moore riassume cosí:

1.° Se la Visione ebbe principio durante l'equinozio di primavera, dobbiamo ammettere che incominciasse il 14, il 21, o il 25 di marzo; o « quasi al principio di primavera » quando il sole si trovava in Ariete, « ma non proprio il giorno stesso in cui vi faceva il suo ingresso? »

2.° Ammesso che Dante entrasse nell'Inferno la sera del giorno successivo a quello in cui fece la luna piena, questa sera era quella del 6 aprile (cioè quella del giorno successivo alla luna piena *reale*), o quella dell'8 aprile (cioè la sera del giorno successivo alla luna piena del *calendario?*)

3.° Se il giorno effettivo nel quale Dante entrò nell'Inferno era Venerdí Santo, il Poeta intende riferirsi al 25 di marzo, al 5 di aprile, ovvero all'8 di aprile?

Ognuno di questi differenti giorni in cui avrebbe potuto avere principio, secondo la mente di Dante, la Visione, ed altri ancora che a questi si potrebbero aggiungere, eb-

[1] Cfr. le conclusioni del MARZI in *Bull. d. Soc. dant. it.*, N. S., aprile 1899, vol. VI, pag. 148-9.

bero ed hanno tuttavia i loro sostenitori. Ma il Moore prende in esame e discute soltanto quelle opinioni che gli sembrano piú probabili o piú degne di nota, o che sono, ad ogni modo, propugnate con serietà di argomenti. Dopo avere discusso le teoriche del Dionisi, del Giambullari e del Lombardi, accennando fugacemente anche alle congetture del Mazzoni, del Pelli, del Gregoretti, del Ponta, del Torricelli, dell'Arrivabene, del Lanci e del Capocci, riferite, insieme con altre, dal Pasquini e dal Lubin, egli prende in particolare e minuta disamina quattro di quelle teoriche, che a lui sembrano meritare piú specialmente l'attenzione della critica. Esse sono:

I. Quella seguíta dalla maggior parte dei primi commentatori di Dante, secondo la quale la Visione ebbe principio il 14 marzo, ossia il giorno dell'equinozio *reale.*

II. La teorica dello Scartazzini e del Fraticelli, i quali sostengono che l'ingresso del Poeta nell'Inferno avvenne il 25 di marzo, cioè, come abbiamo visto, il Venerdí Santo *ideale.*

III. La congettura proposta da Filalete, secondo la quale Dante avrebbe assunto come data della Visione un Venerdí Santo *immaginario*, che ricorreva il 5 di aprile, coincidendo con la data in cui nel 1300 veniva celebrata la Pasqua degli ebrei.

IV. Quella del Lubin, il quale ammette che Dante entrasse nell'Inferno il Venerdí Santo 8 aprile, ma sostiene che il Poeta si riferisce alla luna piena *reale* che ricorse il 5 di marzo.

Queste quattro differenti teoriche discute e confuta il Moore con molto acume e con sicura conoscenza della difficile materia, restando fermo in queste convinzioni:

I. *Che la Visione ebbe principio al cominciare della primavera, quando il sole era in Ariete, ma non di necessità proprio il giorno medesimo nel quale vi faceva il suo ingresso.*

II. *Che Dante entrò nell' Inferno al cadere della notte del Venerdí Santo 8 aprile 1300.*

Per sostenere e propugnare la sua teorica, l' illustre dantista parte dai due notissimi passi del Poema (*Inf.*, XXI, 112; *Inf.* XX, 127), i quali sono, secondo lui, due punti cardinali che non bisogna perdere mai di vista, poiché contengono due condizioni precise e determinate, a cui deve necessariamente soddisfare qualunque teorica; cioè: *che ricorreva la Vigilia di Pasqua, e che la notte fra il Giovedì e il Venerdí la luna era piena.* Il Moore ammette come principio fondamentale, che Dante nel calcolo dei fenomeni celesti piú comuni seguisse l'uso popolare, e si riportasse, nelle sue allusioni di tempo, non alla luna *reale*, ma a quella del *calendario* dell'anno in corso, rendendo cosí il suo linguaggio piú facilmente accessibile alla intelligenza di tutti. E questo dimostra, con argomenti che a me sembrano molto convincenti. Dante, secondo lui, non poté perdersi in calcoli minuziosi circa la posizione precisa della luna *reale* e del sole: « egli conta sulla conoscenza che tutti hanno, piú o meno, dei fenomeni astronomici fondamentali, e di questi si serve con grande abilità e molto artisticamente, per dar forza di verità e attingerne vita alle sue narrazioni. Chi volesse vedere piú oltre, variando siffatti limiti popolari e generalmente intelligibili, confonderebbe il vero col verosimile ». Il fatto stesso che prima del Giambullari, cioè per quasi due secoli e

mezzo dopo Dante, nessuno sentí il bisogno di ricorrere ai calcoli astronomici, è la miglior prova, nota il Moore, che non col linguaggio della scienza, ma per mezzo di quello del popolo, Dante avrebbe potuto essere inteso dalla maggioranza dei lettori ai quali era destinato il suo libro. E con un raffronto opportuno quanto arguto fra la *Bibbia* e la *Divina Commedia*, cosí egli conclude: « La *Bibbia* per potere essere intesa dalle turbe cui era destinata, adopera il linguaggio popolare. Se il suo linguaggio fosse stato quello della scienza, chi sa quante generazioni sarebbero dovute passare prima che venisse inteso in modo sicuro il suo significato. La stessa sorte sarebbe toccata, molto probabilmente, alla *Divina Commedia*, se Dante avesse preteso di correggere con calcoli scientifici le sue indicazioni astronomiche ».

Ammesso dunque che il Poeta incominciasse il suo viaggio oltremondano, cioè giungesse insieme con Virgilio all'entrata dell' Inferno, verso il cadere della notte del Venerdí Santo 8 aprile 1300; e posto il principio fondamentale che Dante nel riferirsi alla luna « tenne colla chiesa », subordinando, cioè, ogni sua indicazione lunare alla posizione della luna secondo il *calendario* dell'anno in corso, il Moore cerca di ricostruire lo schema lunare, che il Poeta avrebbe potuto seguire nell'intento di dare alle sue indicazioni « una esattezza approssimativa, e sopratutto perché riuscissero popolarmente accessibili alla intelligenza dei suoi lettori. » Il sistema immaginato dal dotto critico inglese per giungere a questa ricostruzione, ammessa l' ipotesi da lui presupposta, è senza dubbio logico e razionale. E non sembra inverosimile che Dante abbia potuto idearlo e seguirlo, egli stesso, non solo per la sua semplicità molto pratica, ma anche perché troverebbe esatto riscontro nell'uso del tempo.[1] Secondo il calendario[2] la luna piena cadde il Giovedí 7 aprile, o piú precisamente come ci dice Dante (*Inf.* XX, 127),[3] durante la notte fra il 7 e l' 8 di aprile: cosicché, argomenta il Moore, essa tramontò, presso a poco, al mattino susseguente verso il sorger del sole. Quindi ammettendo un ritardo dietro il sole di 25 minuti per ogni 12 ore, o di 50 per ogni giorno intero, si potrà calcolare, con un mezzo facile quanto comune, il sorgere e tramontare della luna per gli altri giorni successivi. C'è però una questione non indifferente. Se la Visione incominciò, come il Moore sostiene, il Venerdí Santo 8 aprile del 1300, essa ebbe principio, naturalmente, diciotto giorni dopo l'equinozio di primavera segnato dal calendario: quindi il sole non poteva piú sorgere e tramontare, rispettivamente, alle 6 ant. e alle 6 pom. Ora, si domanda il Moore, Dante tenne egli calcolo di questa differenza, o, come sostengono alcuni commenta-

[1] In un passo di B. Latini, dal MOORE stesso riferito in una nota, è stabilita in questo modo la regola per determinare praticamente la posizione della luna: « E poiché l'uomo sa ciò (la posizione del sole) e può leggermente sapere ov' è la luna, ché ella si dilunga ciascun dí dal sole 13 gradi, poco si falla » (*Tes.*, II, 49).

[2] Il MOORE insieme con altre cinque Tavole illustrative assai notevoli dà, in appendice, anche il calendario dei mesi di marzo e aprile nel 1300 e nel 1301.

[3] A questo passo fa riscontro l'altro in *Purg.*, XXIII, 119-21.

tori, ammise che il sole sorgesse e tramontasse sempre alle 6? Da alcuni passi del Poema[1] sembra al Moore che si possa dedurre, in modo esplicito, che il Poeta abbia tenuto conto di questa differenza: perciò egli ammette che secondo Dante il sole sorgesse alle 5.15 ant. e tramontasse alle 6.45 pom.

Ciò posto, ricostituisce la tavola dello schema lunare che Dante avrebbe potuto seguire, dimostrando come essa possa darci una spiegazione soda e sicura dei varî accenni al tempo nel divino poema, di quelli piú specialmente che si riferiscono a fenomeni lunari. Dopo l'esposizone di questa prima parte del suo lavoro, che è come una introduzione, o meglio una preparazione necessaria alle altre due onde il libro si compone, il Moore esamina e discute le principali indicazioni di tempo contenute nell'*Inferno* e nel *Purgatorio*. Nel *Paradiso*, egli osserva, simili indicazioni non ci sono offerte[2] da Dante, perché uscendo dal Purgatorio il Poeta era passato dal mondo temporale a quello eterno, dal tempo all'eternità:

All'eterno del tempo era venuto.

***

Non essendo possibile qui dare notizia, anche fugacemente, di tutti i luoghi della *Divina Commedia*, contenenti accenni di tempo piú o meno difficili e notevoli, che il Moore discute nel suo pregevole libro, mi limiterò a parlare di uno solo di essi, che offre speciale interesse perché anche di recente ebbe ad occuparsene la critica, e per il fatto che si riferisce ad una delle questioni piú controverse e piú lungamente agitate del Poema. È questo il principio del canto IX del *Purgatorio*, sul quale la fantasia dei commentatori di Dante si è sbizzarrita, come io credo, senza discrezione.

Il Moore sta con la maggioranza dei piú antichi chiosatori del Poeta, i quali intendono che Dante nei primi versi di questo canto descriva un'*aurora lunare*. Ed è, secondo la mia modesta opinione, in buona compagnia. Sulla scorta della lunga nota dello Scartazzini a questo passo, egli riassume e discute cosí i punti principali della questione, invertendone, per ragione di opportunità, l'ordine naturale.

[1] *Par.* I, 43-44; X, 32-33; XVII, 79 e segg.

[2] I due difficili passi del *Paradiso* (XXII, 151-153, e XXVII, 79-87) nei quali è implicita un'allusione al tempo che passa sulla terra, sono discussi in una lunga e importante nota astronomica in fine del libro. Insieme con questa fanno parte della non breve appendice altre sette note supplementari: I. *Sulla presunta data del 1300.* II. *Intorno alla data dell'equinozio di Primavera*, etc. III. *Intorno alla discussione del Mazzoni nella sua* Difesa di Dante. IV. *Sulla posizione del* Paradiso terrestre *e del* Purgatorio. V. *Sul* Senso geografico astronomico, *etc. del Della Valle.* VI. *Sul commento di Ricaldone.* VII. *Sulla unità e simmetria del piano del* Purgatorio.

Che cosa sono i *passi con che la notte sale?* Secondo il significato piú ovvio, anche prescindendo dal passo dantesco, essi sono, dice il Moore, le ore della prima metà della notte, cioè quelle comprese nel periodo che va dalle 6 pom. alla mezzanotte. E un argomento molto convincente in favore di questa interpretazione egli vede, sopratutto, nel passo del *Convivio* (IV, 23), in cui Dante dice che la metafora onde « il maestro della nostra vita Aristotele » paragona la vita umana ad un arco, si può applicare anche all'anno e alle ore del giorno. Come nella vita « il punto sommo di questo arco » è rappresentato, secondo Dante, dal trentacinquesimo anno, e il « colmo del dí » dal mezzogiorno, cosí (argomenta il Moore) la mezzanotte verrebbe a rappresentare, molto naturalmente, il « colmo della notte ». Alla spiegazione propugnata da coloro che nella *concubina di Titone* vedono descritta un'*aurora lunare*, e intendono per i *passi* della notte le *quattro vigilie* in cui essa era divisa, egli oppone i soliti argomenti riferiti anche dallo Scartazzini. In quanto all'altra, quella del Mossotti, secondo la quale *i passi* sarebbero i *segni dello zodiaco*, osserva che l'espressione « i segni con che la notte sale » non esprimerebbe piú un' idea precisa e determinata; come pure non offrirebbe piú una idea bene determinata la espressione « fare passi » in una accezione come questa. Aggiunge poi, come fatto indiscutibile, che ad ogni modo coloro i quali ammettono questa spiegazione « differiscono fra di loro *toto caelo*, circa i segni dello zodiaco che qui si dovrebbero intendere ».

Che cosa è *il freddo animale che con la coda percuote la gente?* Ammesso che il Poeta accenni, come d'altronde sembra naturale, a un segno dello zodiaco, questo animale non può essere che lo scorpione. Prima di tutto perché fra gli animali che dànno il nome alle varie costellazioni dello zodiaco, non ve ne ha alcun altro, la coda del quale sia oggetto di terrore; in secondo luogo perché, come fu già osservato dal Dionisi, dallo Scartazzini e da altri commentatori, la perifrasi dantesca è « una diretta imitazione o reminiscenza di Ovidio »:

> elatae metuendus acumine caudae Scorpio,
> (*Fasti*, IV, 163).
>
> Scorpius exibit, caudaque minabitur unca.
> (*Met.*, XV, 371).[1]

---

[1] A questi versi sarebbe facile aggiungerne altri di OVIDIO stesso, come, per esempio:

> *hunc* puer ut nigri madidum sudore veneni
> *vulnera curvata minitantem cuspide vidit.* etc.
> (*Met.*, II, 198-200).

Ma l'espressione sembra, anche a me, suggerita a Dante piuttosto da questo passo dell'*Apocalisse* (C. IX, 5): « et cruciatus eorum ut cruciatus *scorpii cum percutit hominem* », come osserva il CIPOLLA. (*La concubina di Titone*, etc., in *Giornale storico*, 1895, fasc. 74-75). In quanto alla proprietà della espressione *percuote*, della quale sembra dubitare lo Scartazzini, essa è dimostrata anche da un passo di Plinio (*Hist. nat.*, III, 32) opportunamente riferito dal Torraca (*Op. cit.*, pag. 55, n.).

Alla obiezione mossa da qualcuno, che Dante chiamando lo scorpione *freddo animale* avrebbe contraddetto, senza ragione, al suo maestro il quale nelle *Georgiche* lo chiama *ardens scorpio*, il Moore risponde che l'epiteto virgiliano si riferisce piuttosto alla costellazione che all'animale, mentre in Dante accade il contrario. La parola *ardens* « non descrive nella intenzione del Poeta il *caldo*, ma la *lucerna ardens et lucens* delle stelle che brillano in quel segno ». Non pochi, inoltre, sono i punti di contatto fra il « concetto del freddo e lo scorpione, considerato come animale » : e prima di tutto il fatto che esso appartiene alla classe degli « invertebrati, e quindi agli animali a sangue freddo ».[1] Dopo essersi dilungato, forse anche piú del necessario, a confutare anche coi dati e col sussidio della scienza l'obiezione, per me assolutamente oziosa del Mazzoni, il Moore cita molto a proposito questo verso della *Coltivazione* dell'Alamanni (Lib. V, v. 1089):

Il *frigido* scorpion, l'audace serpe,

che è, senza dubbio, una buona prova indiretta della proprietà e naturalezza dell'epiteto *freddo*, riferito allo scorpione come animale. Che Dante abbia potuto indicare con questa perifrasi la costellazione dei Pesci, come vorrebbero coloro che nella prima terzina vedono descritta un'aurora solare, il Moore esclude affatto, adducendo, giú per sú, i soliti argomenti addotti dal Costa e dallo Scartazzini. A questi aggiunge però un'osservazione che può avere del valore: cioè che nella costellazione dei Pesci non vi sono stelle cosí importanti da potere giustificare la vivace descrizione del v. 4:

Di *gemme* la sua fronte era *lucente*.

L'osservazione « pedantesca » dello Scartazzini, che lo scorpione non *percuote*, con la coda, ma *ferisce*, secondo il Moore « non merita neppure l'onore di essere presa sul serio » ; e a lui dà piena ragione il passo dell'*Apocalisse* testé citato.

Da ultimo l' illustre critico viene alla questione ancora piú dibattuta, se Dante nel primo verso accenni all'aurora *solare* o a quella *lunare*. Egli è d'accordo con gli antichi, come abbiamo già veduto, nell'ammettere che il Poeta descriva un'aurora *lunare*; e nella *concubina di Titone* vede una naturale espansione del mito classico, un *adattamento* dell'antica tradizione mitologica, fatto con uno di quei tocchi assolutamente nuovi, che sono proprî e caratteristici di Dante. Per quale ragione, egli si domanda, « non si deve ammettere che Dante abbia potuto piegare un mito alle sue vedute di artista e di poeta? » Concludendo, tutti i particolari della descrizione dantesca si possono tradurre, secondo lui, in queste semplici affermazioni di fatto : L'aurora saliva su

[1] Questa precisa distinzione o classificazione fa ALBERTO MAGNO nel trattato *De animalibus* (lib. XXVI). Cfr. CIPOLLA, *loc. cit.*; e TORRACA, *op. cit.*, pag. 54.

in oriente prima del levar della luna (vv. 1-3); sull'orizzonte risplendevano le stelle dello scorpione (vv. 4-6); era poco dopo le 8.30 pom. (vv. 7-9). In tale convinzione il Moore viene, sopratutto, considerando la questione *a posteriori*, cioè cercando quale sia l'interpretazione che meglio sembri conciliarsi con le parole di Dante. E ammessa la sua teorica, la interpretazione seguíta e propugnata dal Moore mi pare assai convincente. Se noi, infatti, supponiamo come egli osserva, di trovarci alla *terza sera dopo la luna piena del calendario*, cioè secondo la sua teorica, alla sera di Pasqua del 10 aprile 1300, tutti i particolari della descrizione dantesca diventano una realtà assoluta. Della quale, se io non erro, traspare tutta l'essenza nella vivezza delle immagini onde Dante ha voluto impressionare l'animo del lettore, mettendogli innanzi agli occhi lo spettacolo di un fenomeno celeste, quale era apparso alla sua fantasía di poeta. Ciò che esclude, per me, in modo assoluto, che nelle due prime bellissime terzine si accenni ad un fenomeno immaginato come assente e invisibile.

Il Moore non ha creduto conveniente ai limiti e allo scopo del suo lavoro confutare minutamente la duplice teorica dell'aurora solare, e prendere in accurato e diligente esame tutte le altre opinioni espresse sull'ampia e difficile questione, per le quali rimanda alla « digressione » dello Scartazzini. Contro l'aurora *solare* in genere, egli riferisce l'obiezione dell'Antonelli, il quale, citando Virgilio, dice che il verso 4 è incompatibile con l'aurora solare, perché questa ha per effetto di mettere in fuga le stelle:

> Iamque rubescebat stellis aurora fugatis.

Ma l'osservazione dell'Antonelli, per quanto ingegnosa, è fuor di luogo nel caso nostro, e la citazione di Virgilio, alla quale potrebbe far riscontro il « diffugiunt stellae » di Ovidio (*Metam.*, II, 112-114) nella sua vaghissima descrizione dell'aurora, cade tutt'altro che a proposito. Poiché Virgilio descrive, come Ovidio, l'aurora nel momento in cui *rosseggiava*, mentre Dante (ammesso che egli intenda riferirsi ad un'*aurora solare)*, evidentemente parla « di quel *primo biancheggiare che luce ancora d'accordo con le stelle* ».[1] L'assurda teorica dell'*aurora solare al Purgatorio* sembra al Moore affatto inconciliabile, in tutti i suoi particolari, con le parole di Dante. Alle numerose obiezioni già note egli aggiunge soltanto che l'epiteto *concubina* dato all'aurora come *moglie* di Titone, « si ridurrebbe ad una espressione offensiva senza alcun significato ». Che la parola *concubina* abbia avuto nel medio evo, come nota il Cipolla, anche un senso meno disonesto di quello che abbia per noi, è indubitato: ma io credo che più di questo importerebbe provare, che Dante stesso le abbia dato altre

[1] L'espressione è del Perticari, e trovasi nel frammento di una sua lettera conservato fra le carte perticariane nella Oliveriana di Pesaro. Trattasi probabilmente della lunga e dotta lettera a Paolo Costa, che trovasi nella raccolta pubblicata in Faenza dalla tipografia di Pietro Conti, nel 1856.

volte, e non soltanto in questo luogo il significato insolito di « moglie ». Il che, forse, non è facile, quanto provare non solo che Dante adopera le altre volte *concubina* nel suo vero e consueto significato, ma a questa voce identifica l'altra « amica ».[1]

Non piú probabile sembra al Moore la teorica del Perazzini; e tale sembra anche a me, nonostante i vigorosi argomenti onde fu ripresa e propugnata, recentemente, dal Torraca.[2] Non di rado Dante mette in contrapposto le ore del Purgatorio a quelle dell'emisfero opposto, ma egli lo fa sempre per mezzo di una indicazione chiara e precisa. E stanno a dimostrarlo, secondo me, proprio quei passi medesimi del *Purgatorio* che il Cipolla[3] cita a conforto delle sue opinioni. In uno, infatti (II, 1-9), Dante volendo, in sostanza, farci sapere che in quel momento a Gerusalemme tramontava il sole, nel Gange era la mezzanotte, e in Purgatorio sorgeva l'aurora, nomina chiaramente Gerusalemme e il Gange, contrapponendoli a « là dove io era », cioè il Purgatorio. Nell'altro (XXVII, 1-6) parimenti per dire: che a Gerusalemme sorgeva il sole, per conseguenza era mezzanotte nella Spagna e mezzogiorno nel Gange, « onde » in Purgatorio « il giorno sen giva » ossia era l'ora del tramonto, egli indica gli opposti emisferi, come nell'altro caso, in modo cosí chiaro e preciso, che non è possibile avere dubbi sul significato delle sue parole. Tornando alle due prime terzine del nostro passo, il Moore nota che la bella e vivace descrizione di Dante non può assolutamente riferirsi ad un fenomeno immaginato come invisibile. Questa obiezione che già altri prima di lui avevano fatta, ha piú valore di quello che forse non sembri a prima vista. Né io so come in essa si possa vedere soltanto una ragione di convenienza, come parve al Cipolla. Quando leggo questi versi:

La concubina di Titone antico
  già s'imbiancava al balco d'oriente,
  fuor delle braccia del suo dolce amico:
di Gemme la sua fronte era lucente
  poste in figura del freddo animale,
  che con la coda percuote la gente:

---

[1] Il Moore cita opportunamente questi passi:

Di Mirra scellerata che divenne
al padre, *fuor del dritto amore amica.*
(*Inf.*, XXX, 38-39).

« Sessanta sono le regine, e ottanta l'*amiche concubine* ».
(*Conv.*, II, 5).

[2] *Op. cit.*, pag. 51 e segg.

[3] *Loc. cit.*

e penso che sono di Dante, del divino Poeta *qui nihil molitur inepte*, io non so convincermi che tanta vita e tanti colori siano destinati a descrivere l'ombra vana di un fenomeno assente. Questo si potrebbe concedere senza fatica per la prima terzina: ma la seconda, come osserva giustamente il Moore, che cosa significherebbe? Sarebbe proprio il caso di dire: *nunc non erat hic locus*. Troppi esempî, del resto, si potrebbero portare, oltre quello riferito dal Costa, del linguaggio onde si esprime Dante, per accennare a semplici fatti astronomici descritti come invisibili, senza l' intenzione di impressionare il lettore.

Nelle ultime pagine della sua lunga discussione intorno a questo vessatissimo passo, il Moore confuta verso per verso, con una critica stringente e rigorosa, la peregrina interpretazione di questo passo medesimo, accolta e propugnata dallo Scartazzini. Il quale, dice il dotto critico, sembra « che abbia smarrito, in modo strano, ogni buon senso di critico » nel propugnare con tanto calore una interpretazione che « accoglie in sé una congerie di improbabilità e di difficoltà per ogni singolo verso ». Lo Scartazzini, secondo ciò che egli stesso afferma, fu mosso a riprendere e sostenere la teorica dell'Antonelli, dalla « necessità di cercare esposizioni piú degne di Dante, e piú adeguate alla sua locuzione »: ma in verità non poteva essere meno felice nella scelta di queste sue esposizioni, che sono spesso ben lungi dall'essere adeguate al preciso ed efficace linguaggio di Dante. Egli dunque trova, prima di tutto, che se la *concubina di Titone antico* dovesse stare a significare *l'aurora lunare*, Dante « avrebbe dovuto falsificare la mitologia, e farsene una a parte, una mitologia tutta sua propria ». Ma che cosa dovremmo dire allora della sua teorica, ribatte il Moore, « secondo la quale Dante fa dell'*onda mariua* la concubina di Titan ossia del Sole? Dove è la piú lontana traccia di questo nella mitología antica? Egli cita, è vero, numerosi passi di classici, dai quali si potrebbe venire, forse, a una deduzione poco bella come questa: ma non è affatto dimostrato, che tale deduzione sia stata fatta, quando che sia, da alcuno. Ed essa costituisce una falsificazione della mitologia tradizionale, non minore di quello che sia il descrivere l'aurora lunare come concubina di Titone ». Aggiungasi, a questa naturale e giusta obiezione del Moore, che per venire ad una interpretazione peregrina come questa, lo Scartazzini è costretto non solo a seguire la lezione Titan, assai discutibile, sull'autorità di un solo codice degno di fede; ma a confondere l' idea mitologica di Titan con quella di Titone. Poiché l'uno rappresenta il sole, il quale fu sempre personificato in un Dio eternamente giovane e robusto; l'altro è il simbolo della *longa senectus*, l'eterna vecchiaia, personificato in un vecchio che insieme col vigore delle membra ha perduto persino la voce. [1] Ma

[1] Cfr. CIPOLLA, loc. cit. pagg. 349-351. — A semplice titolo di curiosità riferisco qui un passo del *Troylus and Criseyde* del CHAUCER (Lib. III, strofe 210), nel quale Titan è rappresentato come *marito* (?) dell'*Alba*. « E incominciò [Troilo] a garrire anche il Sole Titan, dicendo: O pazzo, non a torto gli uomini ti disprezzano, poiché mentre *tutta la notte hai al tuo fianco l'Alba*, le permetti poi di alzarsi e lasciarti cosí presto, per andare a disturbare gli amanti in questo modo! ».

ciò che allo Scartazzini sembra piú indegno ancora della mente di Dante, è la immagine che noi dovremmo figurarci dinanzi agli occhi « di una bella e giovine dea, che si innamora di un vecchio decrepito, rimbambito ed impotente ». E questa immagine egli chiama « sozza », « nauseante », una « lordura », « indegna del piú mediocre poeta », ecc., abbandonandosi ad una rettorica declamazione, come la chiama il Moore, sul genere di quella, se io non erro, onde egli licenzia spietatamente dal Paradiso terrestre la mite e buona contessa di Toscana. Il Moore trova che la tirata scartazziniana « calza egualmente bene, se non meglio, alla teorica dello Scartazzini stesso, il quale trasforma la legittima moglie dell' Oceano in una concubina del Sole ». Se non altro, aggiunge poi con fine arguzia, la concubina di Titone che Dante avrebbe immaginato nell'aurora lunare, è una concubina « che non ha altri affetti ». Del resto una osservazione molto semplice si potrebbe fare, io credo, che basterebbe a toglier di mezzo tutte le « lordure » e le « sozzure » che scandalizzano tanto l' illustre dantista. Nessuno ci obbliga a pensare che Dante immaginando, con un naturale adattamento del mito classico, il nuovo personaggio dell'aurora lunare, dovesse fare innamorare costei di Titone solamente e propriamente quando egli era ridotto nelle « misere condizioni » di un « vecchio rimbambito e impotente ». Donde desume questo lo Scartazzini? Forse dall'epiteto « antico »? Ma Titone era pur giovane e bello quando Eos lo rapí in cielo e lo fece suo sposo: e tale deve averlo pensato Dante, naturalmente, allorché immaginò che si invaghisse dell'altra aurora e la facesse sua concubina. Cosí infatti intesero e commentarono i piú antichi chiosatori del Poeta, e cosí è naturale che pensi chi vede descritta nei versi di Dante un'aurora lunare.

Seguitando a confutare, punto per punto, la teorica dello Scartazzini, il Moore osserva molto giustamente che la parola « balco » non può significare in nessun modo quello che Dante chiama « il suol marino ». Nella voce « balco » è implicito, senza dubbio, il concetto di un luogo che si trova in alto, e non in basso, il quale nel nostro passo è *il cielo*, dove appunto si esplica e si compie il fenomeno dell'aurora. L'espressione « fuor delle braccia », che è una manifesta ispirazione venuta da Omero e da Virgilio,[1] come anche altri notò, soltanto ove si forzi il significato naturale e chiaro delle parole di Dante, può essere piegata al senso, tutt'altro che chiaro e naturale, che le dà lo Scartazzini, cioè: « l'onda marina si imbiancava pel sorgere di di un astro che non era il sole ». Al verso 4 lo Scartazzini non si occupa affatto della parola *fronte*, e viene ad ammettere, indirettamente, che essa si riferisca all'*onda marina*. Ora, osserva il Moore, « la fronte dell'alba è una espressione che parla di per sé stessa: che cosa significa, invece, *la fronte dell'onda marina?* » Nei versi 5 e 6, secondo lo Scartazzini, Dante non accenna ad alcuna costellazione: il *freddo animale* indica soltanto l' insieme di alcune stelle, « formanti un filo *serpeggiante* » sulla

[1] *Iliade*, XI, 1; *Eneide*, I, 447.

fronte dell'onda marina, ossia di Teti. Il Moore obietta: « quali sono queste stelle? Sono esse cosí note, da suscitare nella mente di chi legge una idea precisa e determinata? Quale necessità o quale ragione ebbe il Poeta, di farci sapere che quelle tali stelle erano disposte proprio in quel modo? » Il Moore, evidentemente non ha dato alcun valore, e non a torto, alla vaga affermazione dell'Antonelli, dallo Scartazzini riferita, che le stelle poste in figura di serpe « sono alcune stelle dello Scorpione e precisamente le piú splendide ». Ad ogni modo resterebbe sempre il fatto innegabile, di un particolare senza alcun significato, descritto con una intera terzina, come già dicemmo, piena di vita e di luce.

***

I passi del Poema presi in esame dal Moore sono, insieme con questo del canto IX del *Purgatorio*, circa una quarantina, dei quali, se i miei conti non fallano, nove o dieci appartengono all' *Inferno*, gli altri al *Purgatorio*, dove gli accenni al tempo sono assai piú numerosi. Il Moore li riferisce nel loro ordine naturale, cioè nell'ordine nel quale si succedono nelle due cantiche, ricostituendo cosí un itinerario compiuto ed organico del poetico pellegrinaggio di Dante, ed offrendo una idea chiara e precisa del piano cronologico del Poema. Le osservazioni che l' illustre dantista porta nelle varie questioni e discussioni di tutti questi passi sono talvolta nuove e argute, interessanti spesso, e sempre degne di nota per la chiarezza della esposizione che è uno dei principali pregi del libro. Naturalmente un lavoro di questo genere, il quale, non di rado deve restare nel campo delle ipotesi e delle congetture, e poggiare sopra convinzioni personali e soggettive, non può essere un lavoro compiuto ed esauriente; e molto meno non può andare esente da qualche menda. Tuttavia esso ha un difetto che è facile notare anche dal rapido saggio che io ne ho dato: quello di non essere, talora, al corrente degli studî italiani su Dante, o almeno di non tenerne il debito conto. E questo, se non m' inganno, è un difetto del quale un poco pecca,[1] in generale, tutta la critica dantesca d'oltre alpe.

Pesaro, 1900

CINO CHIARINI.

[1] Non poco, ma molto! *N. d. D.*

COMUNICAZIONI E APPUNTI

Conferenze dantesche a Milano.

A cura del solerte comitato milanese della Società dantesca italiana, anche lo scorso anno fu tenuto un corso di letture nell'aula magna della regia Accademia scientifico-letteraria.

La prima conferenza fu fatta il 5 febbraio dal prof. L. Rocca, che trattò de *La religione in Dante*. L'egregio dantista ricordò come la superiorità della *Divina Commedia* sulle altre visioni medioevali rampollate intorno al dogma cristiano dei tre regni, non dipenda soltanto dal grande valore artistico di quella in confronto della meschinità di queste, ma anche dal diverso modo in cui intesero la religione; onde non basta affermare la religiosità di Dante se non se ne studiano anche i caratteri. La struttura dei tre regni si fonda sul principio tutto cristiano che a Dio, come a bene supremo, tendono le anime, e nell'essere più o meno vicine a lui, piú o meno lontane, sta la ragione della loro maggiore o minore felicità od infelicità. Il Poema è religioso per l'argomento, che è il dramma di un'anima cristiana la qual si redime dalla colpa meditando sui tre stati della vita umana, il vizio, l'emendazione, la virtú; per lo scopo, che è di ricondurre gli uomini a Dio; per lo spirito cristiano che tutto lo informa. Le dottrine e le credenze sono intimamente religiose; egli visse in un tempo in cui il pensiero religioso era salito a grande altezza per opera di Alberto Magno, di san Bonaventura, di s. Tomaso e nutrí il forte spirito nei libri sacri e nelle opere dei sommi dottori della Chiesa; cosí gran parte ha la teologia nella *Divina Commedia*, ed i contemporanei ne proclamavano l'Autore *Theologus nullius dogmatis expers* Ma la dottrina teologica di Dante non si ferma al solo pensiero, scende al cuore ed alimenta la fede, perché Dante è credente. Egli accetta tutti i dogmi della religione fondati sulla rivelazione e insegnati dalla Chiesa: tutti, anche quelli contraddetti dall'eresia ed impugnati dalla Riforma; dove non giungono la teologia e la fede l'anima talvolta arriva per mezzo della contemplazione e Dante si abbandona ad essa assistito da s. Bernardo, negli ultimi canti del Paradiso.

Dante è anche ascetico, ed accingendosi al suo viaggio si vuol assicurare l'aiuto della grazia e si umilia; poi confesserà nel Purgatorio le sue colpe e si farà tuffare nelle acque dei fiumi del Paradiso terrestre. In Paradiso risuoneranno spesso le sue preghiere fervide e divote. Ma il suo ascetismo non è nemico della natura, e degli uomini, come quello degli antichi anacoreti, ma si unisce alla natura nel rendere lode a Dio, ed ha un profondo sentimento umano.

Fra tante armonie del sacro poema non mancano però note a tutta prima stridenti; ma anche nelle invettive contro il clero ed i papi si argomenta la sua religiosità,

perché egli batte per correggere e sanare, non per distruggere. Le fiere parole del Poeta suscitarono, come era naturale, delle ire da parte dei colpiti, ma il tempo ha fatto giustizia, e noi dobbiamo dimenticare quelle ire, specialmente ora che i vizi flagellati dal Poeta sono in gran parte scomparsi, ed è scossa dal manto papale la zolla di terra che lo gravò fino a trascinarlo nel fango. Il dotto, elegante, efficace oratore fu vivamente applaudito.

***

La seconda conferenza fu fatta il 12 febbraio dal prof. Hauvette, che parlò dell'*Influsso esercitato da Dante sulla poesia francese ai tempi del Rinascimento*, quale oggi può studiarsi nelle ultime poesie di Margherita di Navarra, sorella di Francesco I, e che un caso fortunato ha testé ricondotto alla luce. Prima però di parlare dei poemi nei quali la colta e leggiadra principessa ha effusi i suoi sentimenti mistici, le estreme aspirazioni del suo cuore convertito a Dio, il prof. Hauvette ha voluto ricordare, come fino dagli inizi del secolo XV la fama della *Commedia* si fosse diffusa sul suolo francese; e ciò per merito precipuo di Cristina de Pisan, la gentil donna che, italiana per nascita, si fece francese e di lingua e di cuore, e rammentò la vecchia tradizione, secondo la quale Dante trasse l'ispirazione del divino poema, dal *Roman de la Rose* di Giov. de Meun.

Accennate quindi alla sfuggita le cause che impedirono alla *Commedia* di lasciar impronta di sé nelle poesie del '400, passò a colorire il quadro dell'influsso italiano sul rinascimento francese, influsso che iniziatosi già ai tempi di Carlo VIII e di Luigi XII, raggiunge il suo apogeo regnando Francesco I e la sorella Margherita. L'autrice dell'*Eptamerone* aveva sempre amato gli studi mistici e teologici, e aveva composto alcune mirabili poesie, eleganti nella forma e piene di sentimento religioso. Questo impulso cristiano si fece più possente nell'animo della Principessa durante l'ultimo lustro della sua esistenza, in quegli anni che precedettero e seguirono la morte di Francesco I, e furono per lei fecondi di dolori e di disillusioni. Desolata per il riaccendersi delle persecuzioni religiose per il matrimonio imposto alla figliola, infine per la scomparsa del fratello, la Regina cercò conforto nella fede, e scrisse allora fra molte altre poesie dei poemi, *Le Navire* e *Les Presous*, nei quali lo studio della *Commedia* appare evidente. Le *Navire* è scritto in terza rima, *Les Presous* se non per la forma, certo per la sostanza sono più strettamente unite alla *Divina Commedia*; si tratta infatti d'un allegoria, che intende raffigurare l'ascensione dell'anima liberata dalla greve soma dei peccati, verso Dio. L'uomo è un cattivo, che dopo aver attraversato tre carceri, quella dell'amore, quella delle illusioni terrene, quella della scienza, vola a Dio ed a lui si ricongiunge. Mende non lievi si possono rilevare in questo poemetto; ma tale quale esso è offre preziosi materiali per ricostruire la storia di una grande anima, e nello stesso tempo offre una nuova pagina alla storia della fortuna di Dante in Francia.

***

Il 26 febbraio il prof. A. Venturi parlò di *Dante e di Giotto*. L'oratore ricordò come la storia dell'arte italiana sia passata per le stesse vicissitudini per cui è passato il linguaggio del popolo nostro. Come le parole del volgo latino cominciano a risuonare anche in tempi in cui, sotto l'influsso straniero, la lingua letteraria s'era venuta straniandc dal popolo, o dopo il crollo della potenza di Roma si mantenne viva, perché dietro una lenta ma incessante trasformazione divenne l'idioma di Dante, cosí anche sotto le stratificazioni dell'arte ellenica, nella Roma imperiale vissero e si perfezionarono cimeli spregiati delle forme popolari le quali dopo la decadenza della magnificenza romana, rappresentarono l'artistica potenzialità della razza nostra, e quindi mutando senza posa d'aspetto divennero le forme consacrate dai Pisani e da Giotto.

Il fondo della tradizione sul quale Dante e Giotto spiccano entrambi sublimi, si determinò dunque per la medesima maniera, e concorsero a produrlo cause identiche, eguali fenomeni; ma i due grandi raccolsero essi nella medesima guisa le tradizioni secolari? Le svolsero parimente? Strinsero egualmente in armonico connubio la religione e la patria; l'arte e la politica? Quell'entusiasmo di una nazione che balda di fiorente giovinezza si erge a dignità di popolo nei Comuni, penetra e scalda in egual maniera le anime loro? Egli risponde a queste domande dimostrando come tra l'arte dell'Alighieri e quelle di chi tolse il vanto a Cimabue, non vi fosse la correlazione necessaria, la identità che si è creduto intravedervi. Giotto strappò a forza la pittura italiana dai vecchi lacci, ed anzi, confrontando certi riflessi di arte figurativa, che si fanno in Dante, colle rappresentazioni giottesche, pare che l'arte figurativa del poeta divino fosse in ritardo rispetto a quelle di Giotto; i due geni si incontrarono solo quando si ispirarono alle verità della vita.

***

Il 12 marzo il prof. E. Gorra parlò del *Subbiettivismo in Dante*. Egli uscí dai limiti abituali di una conferenza, e diede al suo tèma l'indole e le proporzioni di un vero discorso scientifico. A rettamente intendere il soggettivismo di Dante, converrebbe nel critico non solo un pieno e costante obbiettivismo, ma anche dei tempi dell'autore una conoscenza sí piena, quale ai dí nostri non possiamo ancor dire di possedere. Dopo una breve definizione di ciò che costituisce l'oggettivismo ed il soggettivismo nell'arte, il conferenziere entra in argomento e si fa a ricercare il particolare soggettivismo di Dante, nelle sue opere, dapprima nella genesi e nella concezione loro (essi sarebbero scaturite dall'anima e dalle vicende proprie del Poeta), poi nei criteri direttivi dal Poeta seguíti nella scelta e nella disposizione dei personaggi, ond'egli ha popolato i tre regni del suo oltre tomba (e questo sarebbe il cosí detto soggettivismo storico di Dante) ed infine negli effetti, che tal carattere ha prodotto nella forma e nell' in-

dole della *Divina Commedia*, la quale dovrebbe dirsi poema lirico, piuttosto che epico o drammatico. Quindi l'oratore fa rilevare l' intimo vincolo, che unisce l'opera di Dante al suo tempo, del quale egli è l' interprete piú vigoroso e fedele, pur dando possente impulso a quelle energie che dovevano svolgersi nell'avvenire.

⁂

La quinta conferenza fu tenuta dal prof. A. Farinelli che trattò di *Dante e Goethe* il 16 aprile. Egli dimostrò con una rapida scorsa attraverso gli autori della fine del secolo scorso, quale influsso abbia sulla fantasia dei poeti tedeschi, non di Goethe soltanto, lo studio incompleto in parte, e fallacemente iniziato della *Commedia*. Spetta al capo dei romantici, ad A. G. Schlegel il vanto di aver rivelato ai suoi connazionali la sublime genialità del divino poema. Il culto suo e degli altri per Dante non ebbe solido fondamento di studi, essi ammirarono piú che non lessero, ed alla loro adorazione il Goethe, che da lungi osservava il lavoro fantastico della scuola romantica, non volle mischiarsi mai. Egli venerava Dante ma lo conosceva poco e quindi poche ispirazioni poté trarne all'opera sua. Da certi giudizi del Goethe appare evidente come il poeta alemanno, pure intuendo la grandezza del genio dantesco, non giungesse a comprendere l'allegoria ed il simbolismo della *Commedia*. E questo è naturale, perché al Goethe l'età di mezzo era affatto ignota; egli non sapeva intenderla perché non ne conosceva la cultura, non l'arte, non il pensiero. Tutto ciò che ha preparato e disposto nei secoli primordiali l'avvento di Dante è pel Goethe un enigma, dinanzi al quale il Goethe sbigottiva. Qua e là però si appalesa l'influsso della *Divina Commedia*. Faust si tuffa nel Lete, Mefistofele prepara lo stagno di fuoco, la Mater dolorosa lo salva per preghiera di Margherita ed infine il Goethe chiude il suo poema con un inno all'amore. Per quanto in epoche diversissime, pure i due si uniscono nel culto della natura, e grandi affinità avremmo scorte fra i due se il Goethe avesse compiuto il promesso poema, giacché in entrambi la poesia scaturiva copiosa dalle fonti stesse d'osservazione acuta, profonda, compiuta, la quale ad entrambi concedette di commuovere e soggiogare gli animi con rappresentazioni in cui la semplicità si sposa alla dignità e dalla misura sottilmente serbata esce l' ineffabile bellezza della forma insuperata.

Il 23 aprile il prof. F. Flamini parlò del *Dolce stil novo e dell'arte dell'Alighieri*. Egli fece conoscere al pubblico, che sempre lo seguí attentissimo, quale parte spetti nello svolgimento di codesta forma dell'arte nell'Alighieri. Mostrò come la qualità che distingue le scuole del *dolce stile* dalle siciliane sia il contenuto filosofico, il sostituirsi all' ideale cavalleresco preferito dai poeti trobadorici e dai loro imitatori di una

piú alta e squisita concezione del sentimento amoroso. Con parola elegante e vivace delineò poi il mezzo in cui la nuova scuola vigoreggiò, quindi accennò ai caratteri piú salienti di essa, a quel modo di raffigurare sotto forme simboliche pensieri, sensazioni ed affetti, che per presentarsi diverso da quello già caro ai provenzaleggianti, non cessò però di essere convenzionale. Quindi si chiese se veramente, come ad altri critici è sembrato, debbasi ascrivere all'Alighieri il vanto di aver tratto fuori le nuove rime, e con sottili indicazioni passò a provare che cosí non poteva essere. La scuola del *dolce stil novo,* deve riconoscere non Firenze, ma Bologna per sua culla; fu il buon Guinizzelli il vero padre di essa, come Dante stesso ha dichiarato. Dal Bolognese derivò le sue forme liriche il Cavalcanti, e seco lui il suo piú diletto amico, l'Alighieri. Il merito principale del divino Poeta, sta nell'aver raccolto in un delizioso *libretto* il fiore delle rime sue, per le donne della sua mente, nell'averle dichiarate con ragioni che valgono a collegarle, in pieno ed ordinato racconto delle vicissitudini di quel suo amore, che cominciato fra le feste di Calendimaggio, *crebbe gigante accanto al feretro* di Beatrice, e cangiata natura divenne metafisico, e guidò il Poeta ad imprendere quell'opera maravigliosa, che riuscí l'apoteosi della donna adorata.

Dinanzi ad un pubblico numeroso e distinto l' illustre prof. F. Tocco parlò il 30 aprile di *quel che non c'è nella Divina Commedia.* La parola precisa, sobria, elegante, non priva di entusiasmo, conquistò il pubblico che accolse la chiusa con un cordiale e fragoroso applauso. Quello che manca nella *Commedia* è l'eresía. Delle varie sette il Poeta accenna solo a quella di Dolcino. I Catarini o Patarini avevano sconvolto la vita fiorentina vent'anni prima della nascita di Dante, si erano avuti dei clamorosi processi, e si era sparso non poco sangue nelle lotte fratricide fra cattolici ed eretici. Altre condanne ebbero luogo durante la vita di Dante, nel 1283, 1287, 1313, eppure dei patarini il Poeta non ha mai parlato. Ai suoi tempi però costoro erano quasi del tutto scomparsi, e se ciò può spiegarci il silenzio di Dante, questo non vale pei Valdesi, i seguaci di Valdo, che col nome di Poveri Lombardi, facevano in quel tempo le più attive propagande in luoghi dove Dante dimorò, Padova e Verona. Cosí è per gli Arnoldisti, il cui capo pare ignoto al Poeta. Non fa egli alcune menzione del movimento eretico derivato dallo studio dei libri di Gioacchino, né dell' Evangelio eterno, né di Fra Iacopone da Todi, né di Fra Piero che fieramente si oppose a Matteo di Acqua Sparta. Dante adunque ignorò o disprezzò tutto questo movimento ereticale, che come esagerazione del misticismo minacciava quel movimento intellettuale che il Poeta propugnava con ogni sforzo. Tra Ubertino da Casale e Matteo di Acqua Sparta Dante preferisce la via di mezzo, battuta da Bonaventura. Egli non si scosta del tutto dagli spirituali, gli ideali dei quali sono comuni anche al Poeta che pure vagheggia una riforma della Chiesa come l'*abate calabrese,* e però contro l'esplicita dichiarazione riconosce il dono della profezia e gli dà luogo in paradiso.

A molti l'Alighieri parve tinto di eteredossia; come lo prova il tentativo del Cardinale del Poggetto; egli appartiene invece a quella schiera di cattolici cui appartengono il Savonarola, il Petrarca, il Rosmini, che sempre desiderarono una riforma non del dogma ma dei costumi, aspirazioni che riuscirono sempre vane. Il dissidio fra Chiesa e Stato non è ora meno aspro di quanto fosse nel Trecento: pure ove sorgano tempi migliori e nel tenebroso orizzonte s'aprano il varco i tenui bagliori di un alba sospirata, sarà resa giustizia allo spirito profetico del Poeta sommo, che seppe scoprire ed additare la via che sola può guidare a salvezza la religione e la patria.

Anche quest'anno le conferenze verranno raccolte in un volume, dal solerte editore U. Hoepli.[1]

Milano, 1899.

L. M. Capelli.

NOTIZIE

Una dolorosa notizia: l'ab. **Raffaello Caverni**, parroco di Quarata del Bagno a Ripoli, presso Firenze, moriva quivi il 2 febbraio corrente: era nato nel marzo del 1837 in San Quirico presso Montelupo ed aveva studiato nell'Istituto Ximeniano di Firenze. *La Storia del metodo sperimentale in Italia*, che valse all'illustre scienziato il premio dell'Istituto veneto e gli sarà un vero *monumentum aere perennius*, va da noi ricordata e perché l'Autore vi espresse perfino nella scheda di concorso il grande amore al nostro Poeta (con la terzina del *Paradiso* II, 94-96) e perché il ventennio di lavoro che gli costò, interruppe l'attività geniale da lui rivolta alle dantesche discipline. Alle quali erasi appena restituito, anche un po' — osiam credere — a' nostri conforti (cfr. questo *Giornale*, a. IV, quad. IX e a. VI, quad. VII; e *Bullett. d. Società dant.*, vol. VI, pagg. 67 e 126), quando, non ancor compiuti i 63 anni, fu tolto alle rinnovate speranze di aver ancora per molti anni fra noi l'autorevole maestro, nel quale la profonda, eletta dottrina della mente fu solo e di gran lunga soverchiata dall'angelica, infinita bontà del cuore.

Bergamo, 4 febbraio 1900.

a. f.

***

Come a suo tempo annunziammo, nella bella Sala di Dante in Or san Michele, restituita alla sua originale ampiezza e « alla libertà e all'austerità della sua antica

[1] Nel compilare, per invito del Direttore del *Giornale dantesco*, questa relazione, mi riescirono molto utili gli ultimi resoconti del giornale *La Perseveranza*.

pietra », il dí 8 di questo mese fu ripresa, dal canto VIII dell'*Inferno*, la lettura di Dante, con lieti auspici rinnovellata nella città del Poeta fin dal 27 di aprile dello scorso anno.

I lettori, nel gennaio, sono stati: Gabriele D'Annunzio, A. G. Venturi, I. Del Lungo, A. Linaker, G. Lesca, G. Rigutini, M. Scherillo e Nicola Zingarelli; nel febbraio e marzo leggeranno (c. XVI a XXIV) i signori: A. Zardo, D. Mantovani, R. Fornaciari, A. Bertoldi, G. Falorsi, Guido Mazzoni, E. G. Parodi, I. Della Giovanna, E. Panzacchi e Francesco Torraca.

***

L'antico desiderio degli studiosi di Dante, di aver registrate in un unico prontuario le esatte indicazioni dei lavori che ai tempi, alle opere e alla vita del Poeta si riferiscono, sta per essere soddisfatto in tempo non lontano, a cura del dr. Curzio Mazzi e del Direttore di questo *Giornale*, i quali ordineranno e pubblicheranno in una *Bibliografia degli studi danteschi*, i moltissimi materiali già da essi raccolti.

Questa *Bibliografia*, la quale sarà utile complemento di quella delle edizioni delle opere di Dante che il prof. T. Casini sta preparando, comprenderà quanto da italiani e da stranieri è stato dato alle stampe dentro al secolo XIX, che si riferisca ai nostri studî. Rifonderà, quindi, anche le bibliografie anteriori, e i compilatori si gioveranno di quante indicazioni utili vorran porgere loro gli studiosi di Dante, alla cortesía dei quali essi si rivolgono fin da ora fiduciosi e grati.

***

Il volume doppio 9-10 della *Biblioteca storico-critica della Letteratura dantesca*, recentemente pubblicato dall'editore Zanichelli, contiene la prima serie di *Indagini e postille dantesche* del prof. Francesco Novati. Gli studi raccolti in questo volume sono i seguenti: *Se Dante abbia mai pubblicamente insegnato*; « *Pascua pieriis demum resonatabat avenis* »; *La suprema aspirazione di Dante*; *Come Manfredi s'è salvato*; *La « squilla di lontano » è quella dell' « Ave Maria »?*; « *La vipera che 'l Melanese accampa* ». Segue, in appendice, il bello studio di R. Lattes su *La campana serale nei secoli XIII e XIV secondo gli Statuti delle città italiane*.

***

Libri ricevuti in dono dalla Direzione del *Giornale dantesco*:

Alfieri A. — *Giovan Seneca Collenuccio*. [Fonte Avellana]. Roma, 1899, in-8°.

Alighieri Dante. — *Divina Commedia. Purgatorio*. Napoli, 1899, in-18°.

— *La Commedia. Il testo wittiano riveduto da Paget Toynbee*. Londra, 1900, in-8°.

— *La Divina Commedia col commento di D. Palmieri*. Prato, 1898-"99, voll. tre in-8°.

— *The Divina Commedia translated by F. K. H. Haselfoot*, London, 1899. in-8°.

Arci F. — *Cronografia dantesca.* Torino, 1900, in-16°.

Baccelli G. — *Sesto centenario della « Divina Commedia ».* Roma, 1900, in-8°.

Bacci O. — *La lettura di Dante in Or San Michele.* Firenze, 1899, in-8°.

Barbagallo C. — *Una questione dantesca.* Roma, 1899, in-8°.

Belli G. — *Nuovo commento alla « Divina Commedia ».* Dispensa 5ª. Roma, 1899, in-8°.

Bencivenni I. — *Pia de' Tolomei.* Firenze, 1899, in-8°.

Biadego G. — *Dante e gli Scaligeri.* Venezia, 1899, in-8°.

Brambilla E. — *Ancora del sonetto di Pier Montanaro.* Teramo, 1899, in-8°.

Caetani Michelangelo. — *Lettere al conte Carlo Troya.* Firenze, 1899, in-8°.

Capelli L. M. — *Frammenti di due codici della « Divina Commedia ».* Firenze, 1899, in-8°.

Cardo G. — *Schizzi e profili storici.* Venezia, 1899, in-16°.

— *Controversia dantesca.* Novara, 1894, in-16°.

Crocioni G. — *Dante e il Mamiani.* Firenze, 1899, in-8°.

Del Lungo I. — *Un realista fiorentino de' tempi di Dante.* Roma, 1899, in-8°.

Federzoni G. — *Interpretazione nuova di due passi della « Divina Commedia ».* Bologna, 1900, in-8°.

Fiammazzo A. — *I nostri accenti.* Bergamo, 1899, in-16°.

— *Di un codice dantesco ignoto: notizia.* Bergamo, 1899, in-8°.

Fiamini F. — *Compendio di Letteratura italiana.* Livorno, 1899, in-16°.

Garret Gardner E. — *Dante's Correspondence with Guido and Messer Cino.* London, 1899, in-8°.

Giannini A. — *Noterella dantesca.* Siracusa, 1896, in-16°.

Giordano A. — *Breve esposizione della « Divina Commedia ».* Napoli, 1900, in-8°.

Gorra E — *Fra drammi e poemi.* Milano, 1900, in-8°.

Granulli S. P. M. — *La famiglia nel Poema di Dante.* Verona, 1899, in-8°.

Lamma E. — *Sulle forme schematiche dei sonetti danteschi.* Torino, 1899, in-8°.

Lisio G. — *L'incontro delle ombre con Dante.* Firenze, 1899, in-8°.

Martini F. — *Nuovo manuale di Letteratura italiana.* Vol. I. Roma, 1899, in-8°.

Marzi D. — *Sull'anno della visione dantesca.* Firenze, 1899, in-8°.

Minocchi S. — *Il cantico del sole di San Franceso d'Assisi.* Firenze, 1899, in-8°.

Monti A. — *La nostra Letteratura.* Vol. I. Milano, 1898, in-8°.

Moore E. — *Studies in Dante.* Oxford, 1899, vol. II.

Morpurgo S. — *Il Romeo e la Fortuna.* Venezia, 1900, in-8°.

Firenze, Tip. L. Franceschini e C.i, gennaio 1900.

G. L. Passerini, direttore. — Leo S. Olschki, editore proprietario, responsabile.

GERIONE

(La corda — La sozza imagine di froda).

I.

Chi è Gerione? La bestia con faccia d'uom giusto e fusto di serpente dipinto di nodi e di rotelle, con due branche pelose, e coda che finisce in velenosa forca di scorpione (*Inf.*, XVII)? La sozza imagine di frode; la quale, al cenno della corda, sale notando per l'aer grosso e scuro e arriva la testa e il busto, lasciando guizzar nel vano la coda. Ma come Dante del Gerione mitologico fe' l'imagine di froda, il custode de fraudolenti? Tal quistione non esisteva pei commentatori antichi, i quali, quasi tutti, si attennero alla tradizione riportata dal Boccaccio (*Gen. Deorum,* I, 21), « *regnans apud baleares insulas Gerion miti vultu, blandisque verbis et omni comitatu consueverit hospites suscipere et demum sub hac benignitate sospites occidere* ». L'Ottimo sa pure che « li poeti il fingono avere tre forme, umana, bestiale e serpentina; altri dice che furon tre fratelli sí uniti in loro voleri, che furono stimati un corpo: l'uno lusingava, l'altro rapiva, il terzo pugneva » (*Comm.*, I, 321). Qualcosa di piú dice Pietro: « Figurando dictam fraudem in suo genere abstracto in persona Geryonis, qui apud Paganos fraudolentus fuit reputatus, de quo Virgilius ait: *Gorgones, Harpiaeque, et forma tricorporis umbrae.* Et Ovidius in Epistolis: *Prodigium triplex, armenti dives Iberi Geryones, quamvis in tribus unus erat.* Revera Geryon, fuit rex quidam in Hispania dictus tricorpor, quia tria regna habebat, vel propter eius fraudem, quae tripliciter committitur, scilicet dicto, re ipsa, et facto ». (*Comm.*, 181-2). Ma non spiega come il *tricorporis* virgiliano potesse dar la triplice forma dantesca. Piú largo e spiegativo è il Buti (*Comm.*, I, 460-1); il quale ripete, su per giú, le stesse notizie; ma aggiunge l'osservazione, che mostra perché Dante ponesse Gerione nell'Inferno: « ... e finge Virgilio che questo mostro sia in Inferno, e cosí l'autor nostro finge per seguitare la poesia sua... » La quale è la vera spiegazione. Or di queste notizie, tranne alcune

osservazioni, che hanno l'aria di essere state foggiate per spiegare la figura dantesca, resta la tradizione che Gerione fosse un fraudolento e che perciò Dante lo ponesse a guardia dei fraudolenti. Al qual proposito ci dà una notizia pregevole l'Anonimo chiosatore pubblicato dal Vernon (*Chiose sopra Dante,* 135-6), quando si riporta a quello « *chescrive odorigho arciveschovo* », indicando cosí un'autorità per questa tradizione. Ma è chiaro che gli antichi non si occuparono di spiegar la triplice forma del Gerione dantesco. Pure, se non indagarono il perché della trasformazione del Gerione mitologico e anche tradizionale in quello dantesco, ne intravidero almeno una ragione. Ci avverte l'Ottimo (*Comm.*, I, 314) che Dante prese « cotale figura dal Genesi, quarto capitolo, dove il diavolo, quando venne ad ingannare e frodare delle dilizie di Paradiso Adam ed Eva, prese forma di serpente: e puotesi comprendere, ch'avesse viso umano, in ciò che dice: ma era il serpente piú malizioso di tutti gli altri animali, ecc. In quella disse alla femmina: perché vi comandò Iddio, ecc.? adunque aveva organi, e membri da poter spremere voce umana ». Il Buti è piú chiaro : (*Comm.*, I, 461): «... e doviamo notare che l'autore prese questa figura dalla santa Scrittura, benché ci aggiunse, come fece di sopra dell'astuzia detta di sopra. Pone lo *Genesis*, che è lo primo libro della Bibbia, che lo Lucifero andò a tentare li nostri primi padri in questa prima figura; col vólto virgineo e con l'altro fusto di serpente: e perché fu lo primo che usasse la fraude, però finge l'autore che sí fatta figura fosse quella di Gerione, che significa l'astuzia... » Dunque si vide nel Gerione dantesco la figurazione del serpente, primo tentatore; ma non si seppe andar piú oltre nell'indagar compiutamente la ragione della trasformazione del tradizional Gerione nella figura dell'antico serpente; il qual non si vide chiaramente rappresentato nella figura dantesca; perché il Buti si affretta a notarvi le aggiunte del Poeta. Considerando la differenza fra il Gerione mitologico e il dantesco, il Lanci venne nella strana idea che Dante non parli di quello, ma di un qualche Geri fiorentino (*della forma di Gerione*, *ecc.*). Lo seguí il Betti; che, pur rilevando come Virgilio ponga Gerione nel vestibolo infernale (il che lo avrebbe dovuto persuadere della necessità di veder nel Gerione dantesco il mitologico), poiché nella mitologia non è quale lo descrive Dante e non è detto fraudolento, rafforza l'opinione del Lanci; non s'avvedendo neppur della tradizione, su cui Dante poté fondarsi. Pure in fine riconosce che nella figura dantesca sia il riflesso dell'antico serpente tentatore (*Scritti danteschi*, 179). Fra i moderni, il piú compiuto è lo Scartazzini; il quale, rilevando la stessa diferenza fra i due Gerioni, ripete dalla tradizione il carico dato da Dante al suo mostro; e, facendo tesoro delle indicazioni degli antichi, mostra come Dante ne prendesse i colori dalla Bibbia, citando, oltre il *Genesi*, anche l'*Apocalissi* (IX, 7-11), che dà qualche altro particolare. E nell'*Enciclopedia* e nel *Commento minore* precisa l'indicazione in quella dell'*Angelo dell'abisso.* Allo Scartazzini si riferiscono i due piú ampi commenti danteschi recenti, quello del Poletto e quello del Bertier. Al quale, illustre teologo, fa torto di essersi contentato di ciò, che altri avea detto, e di non aver indagato di piú nei testi sacri. In questi, appunto, io ho fatto qualche ricerca, che potrà meglio chiarire la figura di Gerione, e potrà forse fare, se l'amor

proprio non m' inganna, un po' di luce sulla famosa corda, che serve a chiamarlo, e che non può dirsi veramente spiegata. Lo Scartazzini e il Bertier hanno distinte tutte le opinioni su di essa. Gli antichi la credettero il simbolo di una frode, di un vizio; i moderni invece la credono il simbolo di una virtú contraria a Gerione. Il Buti, séguito da parecchi, opinò si trattasse del cordone di san Francesco. E lo Scartazzini ha una lunga nota (*Comm. lips.* I, 167 segg.), per rafforzarne l'opinione. Alla opinione antica del vizio, invece, ritorna il Bertier, che cerca di provar false le altre ipotesi. In generale, però, tutte le opinioni, se citano qualche punto biblico, non recano alcuna testimonianza di autore sacro, che possa interamente spiegare tutta l'azione della corda, e contro la lonza e verso Gerione. Questo appoggio, ripeto, se l'amor proprio non m'inganna, io credo appunto di aver trovato.

II.

La corda, sciolta da Dante e da Virgilio gittata in quell'alto burrato, non può esser mero simbolo, ma deve esser una corda reale. La quistione è chiaramente risoluta dallo Scartazzini (*Comm. lips,* I, 167); perché le osservazioni ch'egli, rincalzando il Lombardi, fa, bastano a conchiudere sulla realtà della corda. Che in essa debba vedersi un senso allegorico, niun dubbio; ma l'allegorico deve basarsi sul letterale. Per conseguenza le opinioni, che vi vedono soltanto un simbolo, sia un vizio, sia una virtú, sono incomplete; perché, oltre all'esser soggettive, trascurano il senso letterale, che deve esser fondamento dell'allegorico. Le citazioni di Pietro possono essere importanti (e vedremo che non lo sono) a spiegar l'allegoría; ma non impongono la trascuranza della lettera. Inoltre, la citazione di *Daniel* è contraria alle due precedenti, e mostra in Pietro non chiaro il concetto della sua stessa opinione. La quale, come quella di quasi tutti gli antichi, vede nella corda *la lussuria per frode*, o come altri, una *frode di Dante a prender donne.* Che non possa figurar la lussuria, appare anzitutto da ciò, che con quel cingolo Dante non potea pensar di prender la *lonza*, cioè, quasi certamente e come crede lo stesso Pietro, la stessa lussuria. Oltracciò, la citazione di Daniel considera appunto, e Pietro lo riconosce, il freno della lussuria. Infine, non è chiaro in Pietro come col cinto di lussuria possa prendere Gerione, se non ricadendo nell'opinione comune, che il cinto rappresenti *una frode lussuriosa.* Delle due altre citazioni non fa al caso nostro quella d' Isaia, che riguarda i peccati in generale stretti fra loro come i nodi di una fune (secondo s. Gregorio e s. Agostino): bisogna quindi tener conto solo di quella del salmista: *funes peccatorum circumplexi sunt me.* Ma questa gioverà a mostrar che il significato della corda *può esser di peccato*, non già a provar che quella di Dante *sia* un peccato speciale, perché come spiega s. Gregorio, « funis addendo torquetur ut crescat, non immerito peccatum in fune figuratur, quod perverso corde saepe dum defenditur, multiplicatur. »[1] Ad ogni modo, questa opinione

[1] Cfr. S. Gregorii Magni, *in expositionem B. Iob Moralium*, liber XXXIII, 18.

(lasciando il fatto che spiega soltanto l'allegoria, trascurando la lettera) non resiste alla critica, né spiega compiutamente tutto. Secondo essa *prender la lonza* vorrebbe dire *prender la lussuria con inganno.* Ma se si prende, cioè si conquista, qualche donna, *qualche lussuria,* come ingenuamente scappa di bocca agli antichi, come *prender, conquistare tutto un vizio in astratto*, qual è appunto la *lonza?* Possibile che Dante cingesse la corda, cioè la *frode,* per conquistare un vizio? Perocché questo, non quello che vogliono gli antichi, significherebbero le parole di Dante. Inoltre, Dante, nel dire *io mi pensai di prender la lonza*, allude certamente alla improvvisa apparizione di quella bestia all'uscir della selva, non ci autorizzando nulla a credere che gli apparisse anteriormente. Poiché, essendo la selva la rappresentazione di tutta la vita antecedente di Dante, dopo l'abbandono di Beatrice (*Purg.*, XXX, 115 segg.), e non essendogli apparsa la lonza, se non all'uscita di essa, non può pensarsi gli apparisse anteriormente, senza un benché minimo accenno. E poiché Dante si richiama ad essa con parole identiche (come la lonza alla *pelle dipinta*, che ricorda il *pel maculato* e la *gaietta pelle*); bisogna conchiuder che a quel momento si riferisca, non già ad altro precedente. Or, se proprio al cominciar dell'erta, cioè al principio della reintegrazione morale, gli appare il vizio a impedirgli il cammino e a ricacciarlo nella selva; non sarebbe stranissimo che Dante, proprio sul punto che s'avvede della vita viziosa e vuol salire il *colle luminoso*, e con tutto l'animo cerca fuggir gli assalti di quella fiera, che lo respingeva nella selva, si pensasse di conquistar la lussuria con la frode, cioè ritornar nel vizio? Evidentemente deve trattarsi di un tentativo di difesa dall'assalto della *lonza*, col prenderla, cioè col reprimerne, vincerne la tentazione. Quindi la corda non può valere un vizio ma *qualcosa di virtuoso.* Contro quest'ultima ipotesi nulla valgono le obbiezioni del Bertier; il quale oppone: « Quando Dante incontrò la lonza non tentò di prenderla, ma di cacciarla (veramente neppur di cacciarla): Dante avrebbe dovuto servirsi della medesima corda contro la lonza. » Ma questa difficoltà era stata già, in qualche modo, risoluta dallo Scartazzini. Dante non dice *io presi* o *tentai di prender*, ma *mi pensai di prender la lonza;* e a questo può corrisponder benissimo la speranza, che gli danno il tempo e la dolce stagione: perché allora il Primo Amore, « idest Deus, primo incoepit de suo amore in nobis hominibus infundere, faciendo nos ad imaginem et similitudinem suam, et incarnando se et muriendo pro nobis... Unde argumentabatur auctor: si tali tempore sic fuit gratiosus primus amor, ita et nunc largietur mihi gratiam contra talia eum ad vitia infestantia »,[1] come bene spiega Pietro (*Comm.* 33). Nulla di strano che, in quella speranza della Grazia, senza l'aiuto della quale l'uomo non può risorger dal peccato (*Summa theol.*, I, II, q. 109, a. 7), ei si pensasse di vincer la fiera con quella corda virtuosa. Ma non fe' neanche il tentativo (il quale vedremo che non gli sarebbe riuscito); ché súbito gli apparve il leone a toglierli la speranza

[1] Si tenga presente questa osservazione giustissima di Pietro, che sarà confermata dalle mie ricerche; perché, appunto, apparirà in seguito realizzata la speranza, che Dante concepiva di fronte alla *lonza*.

con nuovo terrore. Il simbolo del vizio urta anche in altra difficoltà. Come, Virgilio, la retta ragione, avrebbe permesso a Dante di muovere all'alta impresa ancora cinto di un simbolo vizioso manifesto, che era servito ad acquistare un vizio? Non gli avrebbe comandato di toglierselo, egli che comanda di abbandonar la viltà? Si può opporre: In Dante resta, durante il viaggio, il sentimento di sentirsi reo di peccati, perché appunto trattasi della reintegrazione morale. Ma si può rispondere, che quella corda non era un semplice peccato; ma, essendo un mezzo a prender la lussuria, essa, tenuta ancora cinta ai fianchi, esprimeva *volontà manifesta di peccare,* incompatibile in chi, come Dante, avea ottenuto la Grazia di muovere all'alto viaggio. Perché (*Summa theol.,* II, II, q. 8, a. 4): «... in omnibus habentibus gratiam necesse est esse rectitudinem voluntatis; quia per gratiam praeparatur voluntas hominis ad bonum.» E perché: «Sicut per donum charitatis Spiritus sanctus ordinat voluntatem hominis, ut directe moveatur in bonum quoddam supernaturale; ita etiam per donum intellectus illustrat mentem hominis, ut cognoscat veritatem quamdam supernaturalem, in quam oportet tendere voluntatem rectam...»; è chiaro che Dante stesso avrebbe inteso il bisogno di togliersi la corda al principio del viaggio. Ma pur, dato e non concesso che trattisi di un semplice peccato; sull'orlo del burrato, se a prima vista sembra logico che Virgilio, retta ragione, comandi a Dante di spogliarsene, trattandosi di un vizio; a guardarvi in fondo, non sembra piú tale. Perché in sostanza, il peccato di Dante sarebbe di seduzione; e secondo la legge etica dantesca, che la contemplazione del peccato serve a far abborrire da esso, Dante dovrebbe spogliarsi della corda súbito dopo contemplata la 1ª bolgia del cerchio VIII. Ancora: perché, nella bolgia dei seduttori Dante non sente nessun rimorso, né compassione, che mostri un interno sentimento di reità? Vuol dire che la corda non può significar quel vizio. Ma, pure ammettendolo, perché portar solo quel segno, e non già i segni di altri peccati, dei quali Dante si sentiva reo?[1] Si risponderà: Perché gli serviva a prender Gerione. Ma non c'era altro mezzo piú logico e profondo, che impedisse la stranezza di quel preferire un segno di peccato (di cui Dante non si accusa reo), tralasciando gli altri? Come, dato il suo leggiero significato, una tal corda farebbe salir súbito e obbediente quella bestia cosí *fiera* e cosí *forte?* Gli antichi non sanno bene spiegarlo. Pietro salta il senso letterale, per fermarsi all'allegorico (*Comm.*, 180). Gli altri si limitano a dir che la ragione umana assai volte piglia *frode con frode*, rafforzando la loro opinione col dir che la corda aggroppata e ravvolta dinota le vie coperte del fraudolento. Ma questa è opinione al tutto soggettiva: è, in fondo in fondo, una frase, piú che una spiegazione. Infatti, che vorrebbe dir prender la frode con la frode? Qual cosa avrebbe specificato questa frode? Se la corda dinota un peccato, usar con essa una frode vorrebbe dir *fingere di aver peccato:* quindi il peccato sparirebbe. Né appare indizio alcuno d'inganno in tutto l'episodio: perché,

[1] Si ricordi che Dante si confessa reo di superbia, oltreché d'invidia (*Purg.*, XIII, 133-8): qual peccato piú che la *regina di tutti i peccati* meritava una tal preferenza?

pur data e concessa la facilità, con cui s'ingannerebbe la frode in persona, Gerione, salito sull'orlo, avrebbe capito súbito di che si trattava; né avrebbe atteso che Virgilio gli parlasse del viaggio (ché a questo si ridurrebbe l'inganno) e lo comandasse poi con tanta autorità. Perché è evidente che interesse di Gerione era quello d'impedire il viaggio! Dunque, non può ammettersi frode nel segno della corda, se deve ammettersi in essa il peccato fraudolento di Dante; e non vi resta altro che l'avviso a Gerione d'esser giunto un peccator del suo cerchio. Ma a questo punto la difficoltà è grave: perché, secondo le osservazioni del Lombardi e dello Scartazzini, non è possibile imaginare che essa corda non sia reale. Epperò il Bertier ha cercato di eliminarla, mettendo avanti l'ipotesi che si tratti di una di quelle corde preziose, che in quel tempo si portavano spesso come ornamenti: e che questa di Dante potesse esser la *cordata* (Cfr. *Const. Feder Reg. Sic.* c. CV), che gli servisse ad ingannar le donne o attirarle a sé, cioè a *prender la lonza*. Ma, tacendo dell'ultima asserzione dimostrata impossibile, e dell'ingenuità che solo con tali corde preziose si potessero attirar le donne; nessun cenno di Dante ci autorizza a creder che la corda sua fosse tale, ch'ei la portasse in segno di ricchezza; anzi dal contesto appare che fosse una corda ordinaria. Eppoi, se questa opinione è una giustificazione di quella degli antichi, concretando in corda reale il simbolo di quella; pur, come ognun vede, non supera nessuna delle difficoltà già esposte; né risolve l'ultima: cioè che sia un avviso a Gerione, come anche pensa il Bertier. Pel quale la corda è simbolo d'un vizio, simbolo profano, che buttato giú a Gerione fa credere che sia arrivato uno dei peccatori custoditi da lui. « Trattandosi di chiamar Gerione, il custode degl'ingannatori d'ogni specie, si offre il segno speciale di cotesto e presto arriva, pensando di trovare un peccatore suo... » Ma qui viene spontanea una domanda: Quando Gerione è salito, non s'accorge che trattasi di un essere vivente, non soggetto ad esser condannato, e quindi non potrebbe eludere l'inganno, premendo a lui d'impedire il viaggio? Ma questa interpretazione non regge, per due gravi ragioni. Se ciò fosse vero, ogni peccatore dovrebbe con un cenno simile avvertire Gerione: e come lo farebbe, essendo anima nuda? Si dirà: Questo è un caso speciale, trattandosi di un essere vivente; onde Gerione è ingannato credendo sia un peccatore. Tanto peggio; perché la corda, dovendo esser reale, era un segno evidente di un vivo; e come il custode dei fraudolenti ne sarebbe stato ingannato, credendo a un peccatore, se un vivo per la morta gente non sarebbe sceso certo ad esser punito? Si potrebbe soggiungere: Sale per la novità del caso. Ma Gerione, quando sale, non mostra affatto d'esser maravigliato di quello che trova; ma si posa al comando di Virgilio come già conscio precedentemente del fatto nuovo. Si dirà: Sale per impedire il viaggio. Ma nessun segno di ciò si vede in Gerione! In conclusione l'opinione degli antichi è da scartarsi.

L'altra dei moderni, cioè che la corda sia una virtú opposta alla *lonza* e alla *frode*, poiché è ormai dimostrato (contro le obbiezioni del Bertier) che con quella stessa corda, con cui attirò Gerione, Dante si pensava di prender la lonza apparsagli nella selva; bisogna che regga egualmente di fronte al significato della lonza e a quello di Gerione. Dalla necessità di accor-

dare il simbolo della corda con quel della *lonza* e quel di Gerione deriva la diversità delle opinioni su di essa. Chi vuol che sia la *rettitudine*, chi la *giustizia*, chi la *schiettezza*, chi l'*umiltà*, ecc. Ma è difficile l'accordo suddetto, senza varie transazioni; perché, se una è la virtú contraria, uno deve essere il vizio da vincere. Quindi la necessità di porre l'eguaglianza fra Gerione e la lonza (accogliendo l'opinione del Casella), cioè di ammettere quello, che, allo stato degli studi danteschi, non solo non è dimostrato, ma appare anche impossibile.[1] O la necessità di porre in accordo la funzione della virtú unica contro due vizi almeno affini tra loro: come fa il Poletto; che vede, con altri, nella lonza l'invidia. Ma oltre che questo è ancora lungi dall'esser certo: neppure il ragionamento del Poletto è ben chiaro. Che l'invidia sia madre d'ogni frode, può darsi; ma non è certo che tal la consideri pur Dante. Or che significa la corda? « la magnanimità, che da ogni frode rifugge e che s'identifica con la carità, fonte d'ogni giustizia »: troppe cose, le quali mostrano appunto come sia difficile la conciliazione cercata. Eppoi tutto questo è un ragionamento troppo soggettivo, perché non lasci luogo a dubbi sulla verità di esso. Ma questa opinione incappa in altre difficoltà. Osservò lo Scartazzini (seguíto dal Bertier) che, se quella corda significasse una virtú, sarebbe strano che Virgilio comandasse a Dante di spogliarsene. L'osservazione è veramente grave, posto che nella corda debba vedersi il *mero simbolo d'una virtú*. E ancor piú grave appar da questo, che se essa virtú è il contrario della frode, come Virgilio comanderebbe a Dante di spogliarsene, proprio quando debbono attraversare il cerchio dei fraudolenti? E non poteva escogitare altro mezzo Dante a chiamar Gerione, per non gettar una virtú, proprio allora, che gli facea piú bisogno? E come, ribatte il Bertier, a quel segno sarebbe comparso spontaneamente Gerione? Si potrebbe rispondere: Perché la verità, o la giustizia che sia, vince la frode. Ma questa è la

[1] A porre tale eguaglianza si è tratti anche dalla superficial somiglianza della pelle. Ma la *lonza* è di *pel maculato*, ha la *pelle dipinta*; mentre la dipintura di Gerione, *di nodi e di rotelle*, ha un significato specifico. Distribuendo cosí le tre disposizioni, si va contro la gradazione dantesca; perché la frode, *che piú spiace a Dio*, sarebbe nella selva solo di noia a Dante; mentre l'incontinenza, che *men Dio offende e men biasimo accatta*, sarebbe piú grave della violenza, spirerebbe tanta paura a Dante, da *rovinarlo in basso loco*; anzi avrebbe tanta potenza, da uccider (cioè mandare alla perdizione eterna) chi *vuol passar per la sua via*. A tal proposito il Pascoli (*Flegrea*, anno II, vol. I, nro. 3) osserva che Dante ci presenta prima la *lonza*, poi il *leone* e la *lupa*, che han di comune la *fame* e la *paura* che ispirano; come vien prima l'incontinenza, e poi, unite nella *malizia*, la violenza e la frode. Acuta osservazione, che distrugge l'ipotesi del Casella; perché, se le fiere debbono corrispondere alle tre disposizioni, debbono esser nell'ordine indicato dal Pascoli. La cui opinione, quanto alla *lonza*, non contrasta, il nostro ragionamento, essendo la lussuria compresa nell'incontinenza, benché susciti spontanea la domanda: Se la lupa è eguale a Gerione, perché Dante pensò di prender con la corda la lonza e non essa? Ma a me par che neppur l'ipotesi del Pascoli sia incontrastabile; perché tutti i suoi argomenti non varranno a distrugger le parole di Dante, il qual chiama Pluto *maledetto lupo* (*Inf.* VII, 8) e nel *Purgatorio* (XX, 10-12) grida all'avarizia: « Maledetta sie tu, *antica lupa*, Che piú che tutte l'altre bestie hai preda, Per la tua fame senza fine cupa! », parole eguali a quelle del 1° dell'*Inferno* (94, e segg.).

spiegazione allegorica, che trascura al tutto la lettera; nella quale Gerione, *la bestia malvagia,* al segno della corda, dinotante una virtú, non sarebbe certamente apparso, conscio com'era di dover trasportare un vivo estraneo visitator del regno dei morti (perché un morto non sarebbe sceso all'inferno, se non per rimanervi, e quindi non avrebbe portato il segno di una virtú), egli che, come tutti i custodi infernali, avea invece interesse d'impedirne il passaggio. Quindi, dice il Bertier, questo simbolo mostrerebbe una volontà divina al viaggio; il che, ammettendo in esso (si badi) una semplice virtú morale, non si spiega in nessun modo. Perciò questa opinione neppure può accettarsi; anche perché in conclusione si occupa solo del significato allegorico trascurando il letterale. Ma non può negarsi che essa si presti meglio allo scopo che non quella del vizio, e che abbia qualche fondamento nei libri sacri, benché nel solo significato allegorico. Essa, se altre difficoltà non vi fossero, potrebbe trovare appoggio in quel d'Isaia (XI, 5): « Et erit justitia cingulum lumborum eius, et fides cinctorium renum eius ». Dove annota il Martini: « La giustizia e la fede, cioè la veracità e la fedeltà, saranno sempre con lui (Cristo), non si staccheranno da lui giammai; egli l'una e l'altra terrà per compagne molto care e indivisibili, come dall'uomo è tenuto il cingolo attorno ai fianchi ». D'onde appare che la giustizia è detta metaforicamente *cingolo del Cristo*, per dir che mai non se ne svestirà; perché era uso degli Ebrei, pel modo ond'erano vestiti, d'esser sempre cinti d'una zona ai fianchi.[1] Piú importante è un punto di s. Paolo (*Ep. ad Ephesios*, VI, 14): « State ergo succincti lumbos vestros in veritate, et induti loricam justitiae - 15: Et calceati pedes in praeparatione evangelii pacis - 16: In omnibus sumentes scutum fidei, in quo possitis omnia tela nequissimi ignea extinguere; - 17: Et galeam salutis assumite, et gladium spiritus (quod est verbum Dei) ». Questa è armatura simbolica derivata da quella di Geremia (LIX, 17): « Indutus est justitia ut lorica, et galea salutis in capite eius: indutus est vestimentis ultionis et opertus est quali pallio zeli. » Quindi simbolico è anche l'esser succinto i lombi nella verità. Nessun dubbio che questi punti gioverebbero al simbolismo della corda. Ma essi incappano appunto nella grave difficoltà, che in essi quel parlare è tutto simbolico, e il simbolismo è preso dal vestire e dall'armatura del tempo; non già si ammette che l'uomo vestito di quelle armi, sia vestito di quelle virtú, come è nel caso dantesco; dove la corda deve esser pur una corda reale, che *veramente* indossasse Dante, non già *solo simbolicamente.* Infatti, che valore avrebbe per Dante, il dire che si cinse del cingolo di giustizia o di verità? Sarebbe un'allegoria, senza appoggio nella realtà dell'uomo vivo, che intraprende il viaggio. E ancor piú strano, come osservò lo Scartazzini, sarebbe che un cingolo astratto si ravvolgesse e si gittasse a Gerione. Oltre a che, la giustizia o la verità sono virtú generali che dovean servire a Dante per tutto il viaggio: perché spogliarsene proprio in quel momento? Le difficoltà tornan

[1] Cfr. EXODUS, XII, 11; LEVITICUS, XVI, 4; III REGUM, XVIII, 46; IV REGUM, IV, 29, IX, 1; ecc.

da capo: e quei passi biblici non servono a spiegar nulla; sebbene mostrino che l'opinione della virtú abbia miglior forza, almeno per l'allegoría. Quindi la necessità di tener questa via: ma, come in quei punti biblici il simbolismo trova appoggio nel costume del tempo, cosí bisogna concretar il simbolo della corda in una corda reale, che veramente Dante abbia indossata; e che abbia potuto, nello stesso tempo, servire a prender la lonza e a far salire, súbito a un cenno, Gerione sull'orlo del burrato.

E qui si presenta propizia l'ipotesi del Buti, accolta dal Benassuti, dallo Scartazzini, dal Lubin, dal Cornoldi, dal De Siena, ecc. e oggi piú in voga; cioè che la corda fosse il cordone di san Francesco. Dice il Buti (I, 438): « Questa corda ch'elli avea cinta significa ch'elli fu frate minore; ma non vi fece professione nel tempo della sua fanciullezza. *E con essa;* cioè con quella corda, *pensai,* io Dante, *alcuna volta;* cioè quando mi feci frate, *Prender la lonza alla pelle dipinta.* Questa lonza, come fu posto nel primo canto, significa la lussuria, la quale l'autore si pensò di legare col vóto della religione di s. Francesco; e però dice che con la corda pensò di pigliar la lonza, e legarla, s'intende; però che chi piglia l'animale con la corda, lo lèga ». Qui, senza dubbio, abbiamo concretata l'idea di virtú in una corda reale, possibile ad esser cinta da Dante in quel tempo. E che con tale corda Dante si pensasse di prender la lonza, è anche ammissibile. Vero è che la corda francescana dovrebbe dinotar l'umiltà *(Paradiso,* XI, 87: l'umile capestro), secondo la *Prosa* di s. Francesco (citata dal Bertier):

Corda rudis, vestis dura
Cingit, tegit sine cura.

Ma può in essa comprendersi la vittoria su d'ogni vizio carnale, quindi anche su quel di lussuria, che alla dura vita monacale piú si oppone.[1] Ma perché Dante non potesse prender la lonza, il Buti spiega col dire che non perseverò nel vóto della religione di s. Francesco, peccando d'ipocrisía; onde poi Virgilio comanda che la si sciolga. Ma questa opinione non regge, perché cade in un inconveniente dell'opinione del vizio. Poiché è inconcepibile che Dante proprio quando anelava di salire il colle, fuggendo dalla selva, dinanzi all'impedimento della lonza, proprio quasi al cominciar dell'erta, peccasse d'ipocrisía. Né Virgilio, ragione retta, avrebbe permesso che Dante portasse nel viaggio d'espiazione quel segno ipocrito. Inoltre, questo implicherebbe un peccato in Dante, che, come si vedrà, Dante non confessa di avere avuto. Eppoi quel ritornar indietro, di fronte alla belva, è effetto d'impotenza, non d'ipocrisía; per il che Virgilio gli raccomanda di smetter la viltà. Meglio, perciò (ma non esattamente) spiegarono il De Siena e lo Scartazzini, che Dante non potesse vincere la lonza, perché il cingolo era insufficiente, bisognandovi anche la contemplazione del peccato, per purificarsi interamente. Qui calza un'osservazione importante anche di questi due com-

[1] *Inf.*, XXVII, 92-3 .... quel capestro. Che solea far li suoi cinti *piú macri.*

mentatori. I quali osservarono che Virgilio comanda a Dante di sciogliersi la corda, dopo che ha contemplato la pena dell'ultimo peccato di *lussuria*. Vuol dire che finora gli è stata necessaria, e d'ora in poi gli sarebbe inutile. Osservazione importante, che mette la corda decisamente in relazione col simbolo della lonza. Il De Siena, seguíto dallo Scartazzini, ragiona cosí: « Il cordone di s. Francesco fu cinto da Dante per vincer la lussuria: ma esso solo non basta, poiché non fu capestro alla indomita bestia della libidine, e v'è bisogno della ragione che lo guidi a contemplar le pene di quel peccato. Adesso, dopo contemplata l'ultima orribile conseguenza di esso peccato, nell'*orribil sabbione,* quell'affetto mondano è scosso, e Virgilio gli comanda che sciolga da sé *tutta* la corda, come inutil cosa dove la ragione abbia ottenuta piena signoría sui sensi. Un tempo il Poeta con la corda, cioè precinto del cordone, tentò (meglio avrebbe detto *si pensò)* pigliar la lonza dal pel maculato, e nol difese il santo cingolo dagli assalti della carne ribelle. E questo perché a lui mancava la guida della retta ragione a dominare il senso ». Questo ragionamento senza dubbio è giusto (salvo che prima della retta ragione, mancava a Dante la Grazia divina per salvarsi); ma la corda è veramente il cordone di s. Francesco? Noi non possiamo affermarlo sicuramente, sull'unica fede, un po' dubbia, del Buti. Ad ogni modo questa ipotesi incappa anche in gravi difficoltà. Perché Dante si pensò di prender col cordone di s. Francesco soltanto la lonza? O non avrebbe, a miglior dritto, potuto sperar di prender il leone e la lupa, con l'*umile capestro* segno della religione di un Santo, che sposò la Povertà? Perché Dante se ne serví solo a comprimer la lussuria? Sono queste gravi obbiezioni, alle quali non troviamo risposta. Né le difficoltà spariscono, quando ci troviamo di fronte a Gerione. Anzitutto, il cordone di san Francesco era pur sempre l' insegna d'una religione tenuta in gran concetto da Dante. Quindi Virgilio non avrebbe comandato a Dante di sciogliersi quel cordone cosí prezioso, e che per l'inferno gli era servito cosí bene, per gittarlo nel burrato a Gerione, rendendolo cosí degno di quel mostro. Se pur quel cordone fu atto d' ipocrisía per Dante, era degno il peccato del burrato e di Gerione, non già il cordone in sé stesso, che non cessava per questo d'essere quello che era; cioè il segno d'una religione per nulla degno di restar nell' Inferno, con Gerione; a chiamare il quale Dante avrebbe escogitato altro mezzo, se la corda avesse avuto quel significato. Veramente lo Scartazzini vuol che la corda abbia valore di simbolo, sol relativo alla lonza, e qui non sia di necessità un simbolo onde attirare la frode, ma semplicemente un segno a Gerione, invece di *parole* o *gesti (Com. lips.* I, 167). Ma questo io non credo sostenibile. Che in un modo qualsiasi bisognasse avvertir Gerione, non v' ha dubbio; e che Dante scegliesse ciò, che gli era ormai superfluo, la corda, è anche logico. Ma se Dante non ha parlato finora di questa corda, e ne parla ora, per dir che con essa fe' salir Gerione, vuol dire che la sua scelta dovea per lui avere un significato, per chiamar l' imagine di frode. Diversamente nessuno gli avrebbe vietato d' imaginar altro mezzo (giacché non si dimentichi che si tratta d'opera d' imaginazione). Se la corda gittata fosse soltanto un segno, come Gerione accorrerebbe súbito? Per la novità del caso? Ragione dimostrata insostenibile. E già

lo stesso Scartazzini poi ammette che la corda abbia un significato: « E a chi, nonostante quanto dicemmo al principio di questa digressione, ci domandasse perché giusto di questa corda volesse usare Virgilio a chiamar Gerione, risponderemmo: Perché egli voleva pagare la sozza imagine di froda della sua propria moneta. Quante volte non fu mai, e ai tempi di Dante, e prima e poi, l'abito monasticale, rappresentato qui dalla corda, nient'altro che una *sozza imagine di froda!* » Questa mi pare anche una frase, piú che una spiegazione; perché non spiega l'obbligo, che avea Gerione di salire a quel segno. Lo Scartazzini è coerente: giacché, come abbiamo mostrato, gittando la corda a Gerione, non il peccato di Dante diveniva degno dell' inferno, ma proprio il cordone di san Francesco: ma contro di ciò protesterebbe Dante certamente. Se Dante rimprovera i francescani di aver deviato dalla retta regola, non dice già che tutti sian tali,[1] né accenna ad estendere il rimprovero all'ordine in sé, e dir che l'*umile capestro* sia divenuto addirittura *sozza imagine di froda* da buttar nell' Inferno a Gerione. Questo è un oltrepassar di molto e un frantendere lo zelo dantesco; il quale, appunto perché zelo, non tocca l' istituzione. Il De Siena invece avea detto: « Forse questa corda, che or si gitta nel fondo del Tartaro, come cosa degna di Gerione, fu per Dante, come per frati e preti le cocolle e le sottane, disonesto mezzo onde la *Frode con la coda aguzza E passa i monti, e rompe i muri e l'armi;* ». La qual cosa è un certo che di mezzo fra l'opinione del Buti, quella dello Scartazzini e quella degli antichi. Ma il De Siena e lo Scartazzini cadono in contraddizione con sé stessi; perché hanno prima escluso l' ipocrisía di fronte alla lonza ed ora l'ammettono. Non solo; ma distruggono la loro osservazione che quel cingolo, il quale non bastò da solo a comprimere la lussuria, bisognandovi la guida della ragione, pure è stato necessario fino alla contemplazione dell'ultimo peccato di lussuria. Dunque, è servito sinceramente a Dante a comprimer la libidine sotto la guida della ragione; è stato *onesto mezzo* a vincere un vizio: or come diverrebbe un segno d'ipocrisía, un *disonesto mezzo,* suo e dei frati? O l'una cosa o l'altra: e in tal caso è piú coerente il Buti. Il quale dice che, poiché Dante non perseverò nell'abito francescano, fu atto d' ipocrisía, di cui la ragione gli comanda di spogliarsi, gittandola al fondo del burrato, come a suo luogo adatto. Ma perché salga Gerione a quel cenno, il Buti non spiega, saltando nell'allegorico, col dire « che per la considerazione dell' ipocresía, che è spezie della fraude, elli venne in considerazione della fraude, che è suo genere (440) ». Il che può spiegar l'allegoría, non già la lettera; perché quella frode, *che passa i monti e rompe i muri e l'armi,* non si sarebbe umilmente piegata al cenno d'una corda, se questa non avesse avuto un gran significato. E qual significato, invece, potea avere, se non o di un semplice cenno, o di avviso della presenza d'un peccatore, l'uno e l'altro dimostrato impossibile? Già, basta che s'ammetta (e la si deve ammettere) la realtà della corda, per escluder l' idea della presenza d'un peccatore, trattandosi evidentemente d'un vivo. Or come Gerione sarebbe

[1] Cfr. *Paradiso*, XII, 121-123.

súbito accorso, se a lui, come a tutti i custodi, premeva appunto d' impedire il viaggio d'un vivo per la morta gente? Ma neppure la spiegazione del Buti regge. Da alcune sue parole, che pecca d' ipocrisía chi porta malvolentieri la corda o lasciala, come la lasciò Dante (439); parrebbe che il comando di Virgilio riguardasse appunto il momento, in cui Dante lasciò il cordone di s. Francesco. Ma vi sarebbe contraddizione. O la corda la lasciò prima; e non potea recarla fino a Gerione: o la lascia qui; e allora il gittarla fu peccar d' ipocrisía, non liberarsi di essa. Ad ogni modo Dante avrebbe *continuato a peccar d'ipocrisía*, portando malvolentieri il cordone fino a questo punto: ciò che è incompatibile con lo scopo di reintegrazione morale del viaggio. E il vero è che il cordone gli è servito cosí bene fino a questo punto! Tuttavia, ripeto: se Dante avea peccato d' ipocrisía, non cessava per questo il cordone di essere il cordone di s. Francesco; e Virgilio, comandando a Dante di spogliarsene e gittarlo nell' Inferno, non già avrebbe dichiarata degna di Gerione l' ipocrisía di Dante, ma l' istituzione in sé, la quale era rappresentata da quella corda: ciò che non potea mai venire in mente di Dante (lasciando star che la corda, fino a quel momento, gli era servita di freno a un vizio). Ma, pure ammettendo che Dante abbia peccato d' ipocrisía; per comprendere il suo peccato, secondo la legge etica dantesca, bisognava raggiungere il cerchio degl' ipocriti, perché dalla contemplazione degli effetti del peccato generale, venisse la coscienza del particolare. Qui, invece, sarebbe un'anticipazione, a cui nessun detto di Dante ci autorizza. Eppoi gittare nell' Inferno il simbolo d' ipocrisía, come a luogo suo proprio, non dice nulla: bisognava precisare che si gittava nella bolgia degl' ipocriti, che era veramente il luogo suo proprio. E' qual forza era quella di Virgilio da gittare una corda dal sommo del burrato, per farla cadere nientemeno che alla distanza della VI bolgia? E allora, come l'avrebbe vista Gerione? Il quale non spiega il Buti come sarebbe stato attirato dalla corda; ma la sua opinione, modificata dallo Scartazzini e dal De Siena, è, su per giú, che il cordone di s. Francesco fu una frode, la quale non poté essere che ipocrisía. E cadiamo sempre nella opinione del vizio; perché, in sostanza, Dante, sotto veste di pudicizia, avrebbe peccato di lussuria. Ma a questo contraddicono e Dante stesso e l'osservazione giusta degli stessi De Siena e Scartazzini. Dante non ci autorizza a pensar ciò, perché sinceramente dice che con quella corda *si pensò* di prender la lonza, non già *finse*; come avrebbe detto, se si fosse trattato d' ipocrisía. E come, se si fosse trattato d' ipocrisía, la corda avrebbe servito sinceramente a Dante fino all' incontro di Gerione, come già si è osservato? E non si è badato che, peccando d' ipocrisía, Dante si sarebbe sentito compagno degl'*ipocriti tristi*, ed avrebbe inteso almeno un po' di rimorso, o almeno dato in qualche atto di compassione?[1] Di qui, dunque, non s'esce: se il cordone fu

[1] Cfr. *Inf.* XXIII, 109. Il Buti è logico nell' interpretar quest' invocazione per compassione; ma i piú dei commentatori l' interpretano in modo contrario e piú consentaneo a tutto l'episodio.

ipocrisía, vuol dire che Dante peccò di lussuria, aiutandosi di esso. Ma a questa conclusione ostacola il fatto che Dante sinceramente tenne il cordone contro la lonza e sinceramente se ne giovò pei cerchi di peccati di lussuria: dunque il cordone non fu un' ipocrisía lussuriosa. Né si può dir che fosse un' ipocrisía per peccati di altro genere; perché Dante ci dice che con quella corda si pensò pigliare la lonza, non altro: e noi non abbiamo il diritto d' imaginar quello, a cui le parole di Dante non ci autorizzano. In conclusione: logica vuole che, se la corda è il cordone di s. Fransco, esso deve rimaner tale, indossato sinceramente, anche di fronte a Gerione. E veramente, poiché esso era comprensivo di parecchie virtú nell'umiltà, come osservai, poteva comprendere anche la virtú opposta a Gerione; la quale, secondo il Poletto, potrebbe esser la carità. Ma si cade dalla padella nella brace. Oltre al fatto che non si capisce come Gerione sarebbe accorso al solo segno di quel cordone, mentre i diavoli si rifiutano di obbedire alle parole di Virgilio; né come il cordone di s. Francesco possa manifestar la volontà divina per quel viaggio, non avendo potuto esso solo prender la lonza ed ora bisognando prendere una fiera ben piú grave e forte di quella, la quale non vedea da chi fosse gittato per salire, ed anche avrebbe tentato d' impedir con tutte le sue forze quell'andar per la morta gente ad un vivo: questo significato urta piú gravemente contro una difficoltà. Come, essendo essa il cordone di s. Francesco sinceramente portato, Virgilio consiglierebbe a Dante di spogliarsene? Quale è la necessità di esso per chiamar Gerione? Non avrebbe potuto Dante escogitare altro mezzo? Se, giusta l'osservazione del De Siena e dello Scartazzini, è stato necessario fino alla contemplazione dell'ultimo peccato di lussuria, posto che esso valga anche la virtú opposta a Gerione, non si capisce come proprio ora debba divenire superfluo, e non debba invece servire meglio a Dante anche durante il viaggio, per tutto il cerchio dei fraudolenti. Anzi non si capisce come Dante non si sia valso di esso e non si valga a domare tutti i custodi infernali, che può. E torna la piú grave difficoltà, che incontra l'opinione del cordone di s. Francesco; che, se esso potea valere a prender la lonza, tanto piú dovea valere a prendere il leone (*superbia)*, esso ch'era il *simbolo dell'umiltà*, e la lupa (*cupidità)*, esso ch'era il segno della religione di colui, che avea voluto celebrar le sue nozze con la Povertà (*Paradiso*, XI, 58 e segg.).

Al punto, dove siam giunti col nostro ragionamento, possiamo concludere:

1° che la corda deve esser reale;

2° che non possa avere altro significato, se non quello virtuoso;

3° che non può trattarsi del cordone di s. Francesco;

4° che debba trattarsi d'una corda reale, d'uso in quel tempo, che servisse soltanto a comprimer la lussuria (a *prender la lonza*). Dante stesso, se si fosse trattato del cordone di s. Francesco, egli che lo chiama sempre altrove il *capestro*, *l'umile capestro*, e che lo avea in tal concetto da tornargli ad onore il nominarlo: Dante, dico, avrebbe precisata l' indicazione. Invece dice *una corda;* vuol dire una corda in generale d'uso in quel tempo, da portarsi addosso a comprimer la lussuria. Sicché essa corda, passato l'ultimo peccato di lussuria, deve divenir superflua a Dante, che la può gittare. Ma nello

stesso tempo, di fronte a Gerione, deve aver la forza di chiamarlo. Per la prima parte meglio supporre che si tratti solo della corda, che molti portavano in quei tempi sotto gli abiti, per simbolo di castità, come accenna il Bertier stesso, rimandando ad una dissertazione speciale di Lod. Bancel, aggiunta alla *Moralis D. Thomae*. Ed aggiunge: « tutti i devoti conoscono il cordone di s. Tommaso ». Infatti narra la vita del Santo che egli « .... *Neapolim studiorum causa missus, jam adolescens Fratrum Praedicatorum ordinem suscepit. Sed matre ac fratribus id indigne ferentibus, Lutetiam Parisiorum mittitur. Quem fratres, in itinere per vim raptum, in arcem castri Sancti Ioannis perducunt: ubi varie exagitatus, ut sanctum propositum mutaret, mulierem etiam quae ad labefactandam eius constantiam introducta fuerat, titione fugavit. Mox beatus iuvenis, flexis genibus ante signum Crucis orans, ibique sommo correptus, per quietem sentire, visus est sibi ab angelis constringi lumbos: quo ex tempore omni postea libidinis sensu caruit*.... »[1] E bene a proposito lo Scartazzini richiama la preghiera del sacerdote, al momento di cingersi col cingolo il camice: *Praecinge me, Domine, cingulo puritatis et extingue in lumbis meis humorem libidinis, ut maneat iu me virtus continentiae et castitatis.* » (*Comm. lips.* I, 169). E il Fraticelli opportunamente cita un passo dell' Evangelo (s. Luca, XII, 10): « Sint lumbi vestri praecincti, et lucernae.... »; dove annota s. Gregorio (*Ho. Eva.* 13): « Lumbos praecingimus, cum carnis luxuriam per continentiam coarctamus... »[2] E a questo consuona la seconda citazione di Pietro (180) da Daniel: « *cinctos vidit renes*... » Ma c' è di piú. San Tommaso, commentando il passo dell'*Apocalissi* (c. XV, v. 6): « *Et exierunt septem angeli... vestiti linteo mundo, et candido: et praecincti circa pectora zonis aureis* »; dice: « In quo notatur puritas castitatis. Linteum enim ex terra nascitur, et iusto labore ad candorem ducitur; sic est de castitate. *Et praecincti circa pectora*, idest restringentes vanas cogitationes, sicut ALIQUOD CINGULUM pectus stringit. In hoc autem notatur, quod non sufficit restringere libidinem operis, sed oportet etiam cogitationis. Unde oportet habere castitatem carnis, et sanctimoniam mentis: *Ephe, 6*: *State succincti lumbos mentis vestrae.* Isidorus 2 *libr. de sum. bon. Quod si ab opere male quisque vacet, pro solius tamen cogitationes malitia non erit innocens. Zonis aureis,* idest CINGULO CASTITATIS, quod restringit vanos cogitatus, sicut zona corpus »:[3] Ecco qui chiaramente espresso il *cingolo di castità*. Dunque di una corda siffatta Dante si era cinto per serbar la castità, la continenza, pensandosi con essa di legar la lussuria (la *lonza*). Non ho ora il mezzo di esaminar l' ipotesi che si tratti appunto del cordone di s. Tommaso, che fu origine e insegna della *Milizia angelica*, per serbare o riacquistar la castità; ma che si

[1] Dal *Breviarium romanum*. Ha richiamato la mia attenzione su questo passo il mio caro e coltissimo amico sac. Domenico Vissicchio.

[2] Avrò occasione di ritornar su questo luogo, proprio sotto la guida di san Gregorio.

[3] Cfr. D. THOMAS, *super Apocalypsim*, cap. XV.... La citazione: *State succincti*.... è inesatta, perché deve riferirsi all'*Epist. ai Pietro*, I, 13 « *Propter quod* etc. ». Le parole di s. Paolo (già da me citate) sono altre. Ma la edizione, che posso consultare, non mi autorizza a credere ad un error di memoria di s. Tommaso.

tratti proprio di un *cingolo* di castità sappiamo da Dante stesso. Il quale dai lussuriosi nel *Purgatorio* (XXV, 121) fa intonare un inno, che, come bene intendono i commentatori, è quello che la Chiesa recita nel mattutino di sabato (Scartazzini, *Comm. lips.*, II, 512). In esso è la strofe seguente:

> Lumbos, jecurque morbidum
> Flammis adure congruis,
> *Accincti ut artus excubent*
> *Luxu remoto pessimo;*

la quale conferma che Dante si era cinto della corda per scacciar la lussuria, *prender la lonza*. Ma non poteva prenderla, perché gli mancava l'aiuto della Grazia, senza la quale non solo l'uomo non può risorger dal peccato, ma neppure può evitare tutti i peccati mortali (*Summa theol.*, I, II, q. CIX, a. 7-8). Quindi era per esser vinto, né gli giovò la semplice corda, senza l'aiuto divino, il quale pure invoca il sacerdote! Se a s. Tommaso giovò il cingolo postogli dagli angeli, sicché d'allora in poi fu privo di stimoli di libidine; ei fu perché gli venne direttamente l'aiuto della Grazia (da lui implorato innanzi alla Croce), per mezzo degli angeli, a purificar la sua natura dalla corruzione ed infezione « ... quantum ad carnem, per quam *servit legi peccati* »; essendo la carne sempre ribelle allo spirito (*Summa theol.*, I, II, q. CIX, 9). Ma Dante era un peccatore uscito appena dalla selva viziosa; onde pur col cinto frenator dei sensi, non potea vincere gli assalti della lussuria; perché, quantunque si sforzasse, « per liberum arbitrium a Deo motum, surgere a peccato », non ancora aveva ricevuto il *lumen gratiae justificantis* (*Summa theol*, I, II, q. CIX, a 7), benché lo invocasse ed aspettasse, sperando nell'*ora del tempo e la dolce stagione.*[1] E che tutto questo sia vero e come conclusione irrefragabile del mio ragionamento, ecco la prova evidente ed innegabile nella parola sacra, in un passo della *Prima epistola* di s. Pietro, che sparge una viva luce su questo punto (c. I, v. 13): « Propter quod succincti lumbos mentis vestrae, sobrii, perfecte *sperate* in eam quae offertur vobis *gratiam*, in revelationem Iesu Christi ». E questo passo spiega anche la ragione dell'atteggiamento di Dante di fronte alla *lonza.*[2] Sicché per reintegrarsi fu bisogno a Dante del soccorso della Grazia (Lucia), che inviasse Beatrice (la Rivelazione) a Virgilio (retta Ragione) a guidarlo nel viaggio di purificazione. Ma dopo che, con l'aiuto della Grazia, sotto la guida della Ragione mandata dalla Rivelazione, ebbe contemplata l'ultima conseguenza di quel vizio, secondo la legge dantesca, caduto internamente quest'affetto, liberata la carne dal fomite di quella corruzione, la corda gli era superflua; epperò Virgilio, la retta Ragione, comanda di sciogliersela tutta (poscia che io l'ebbi *tutta* da me sciolta). Ma se fin qui è chiaro il

[1] Infatti egli è detto *fedele* di Lucia (*Inf.*, II, 98), cioè che ha fede in Lei, come io credo.
[2] Perché bisogna premunirsi anzitutto contro tal vizio, vedremo in s. Gregorio; il quale mostra che per mezzo di esso il diavolo domina i sensi e l'uomo.

significato della corda, non è così quando Gerione sale[1] a quel segno. Essa corda, resa ormai superflua a Dante, pur rimanendo nel suo significato letterale e allegorico, deve imporre a Gerione di salir subito, facendogli dimenticar l'impeto, che tutti i custodi hanno, d'impedire il viaggio d'un vivente pel regno dei morti. Lasciando per ora d'indagare il significato della corda, in questo caso; è chiaro che essa, con questo suo significato stesso, deve anzitutto manifestare una volontà divina, per cui si compirebbe il viaggio. « Il che, oppone il Bertier, non avvenne; perché Gerione, benché salito sull'orlo del cerchio, non è ancora persuaso di concedere *i suoi omeri forti* ai viaggiatori, e ci vuole un discorso di Virgilio a persuaderlo (*Inf.*, XVII, 41-2). Ma questa opposizione sparisce, se si bada al testo. Tutti i custodi infernali, all'apparir di Dante, gridano opponendosi. Cosí Caron dimonio (III, 91-3), cosí Minos (V, 16-21), cosí Cerbero (VI, 22-4), cosí Pluto (VI', 1); cosí i diavoli sulle porte di Dite, cosí il Minotauro. E Virgilio deve mostrar loro la volontà divina del viaggio. A Caronte, a Minosse, a Pluto grida: « *Vuolsi così colà* ecc. » A Cerbero basta una manata di fango, perché è una vera bestia, a cui non si può volger la parola. Flegias crede nell'aria scura che sian dei peccatori; ma Virgilio lo disinganna; e Dante non ci fa intendere se Flegias si accorgesse di lui vivente o lo credesse anche un'anima da portare all'altra riva. Ad ogni modo la sicurezza con cui risponde Virgilio, mostrerebbe a Flegias che non senza un voler supremo essi muovono per l'Inferno. Piú difficili sono le opposizioni dei diavoli sulle porte di Dite, ove non posson nulla le parole di Virgilio, ma v' è bisogno dell' intervento del messo celeste. Al Minotauro neppure servono le parole di Virgilio: ché quello infuria cosí, che Virgilio consiglia a Dante di svignarsela ora, che è accecato dalla rabbia. Cosí

[1] Una quistione incidente. Come sale Gerione? È singolare, dice il Poletto, che uomini di sommo valore, come tra altri, il Tommaseo e lo Scartazzini (seguiti dal De Siena, e ultimamente dal Casini) intendono che Gerione venisse su dal burrato, aggrappandosi alla corda. E lo Scartazzini aggiunge che incredibile è la maniera del salire di Gerione. La *sozza imagine di froda* sale *aggrappandosi al cordone di s. Francesco!* E non s'accorge di contraddirsi; perché nella nota dice che la corda è un segno per far salire Gerione, che tenga le veci delle *parole* o dei *gesti*, non già un simbolo ad attirar la frode; mentre quí sarebbe il mezzo, per cui sale ai poeti. Il vero è che questa è opinione insostenibile; e le osservazioni acute del Poletto ci dispensano dal combatterla. Né fondamento ha l'altra opinione, che deriva da un abbaglio del Boccaccio; il quale, ingannato dal *venir nuotando* e dalla similitudine del marangone, vuole addirittura che Gerione salisse nuotando per l'acqua tinta; onde poi, tra gli altri, il Betti vide Gerione tenersi mezzo celato nell'acqua, traendo fuor dalla riva soltanto la testa. A questa opinione si oppone tutto il contesto. La figura vien notando per l'aer grosso e scuro, e al cenno di Virgilio *che venisse a proda vicino al fin de' passeggiati marmi, venne e arrivò la testa e il busto*. Riva e proda son dette, non in relazione al fiume, ma al vano del burrato; e il poeta lo chiarisce quando dice che *la fiera pessima si stava su l'orlo che, di pietra, il sabbion serra*: mentre *nel vano tutta la sua coda guizzava*. Dunque, come dai piú giustamente si vuole, Gerione sale per l'aere notando *come* in un mare; e perciò il poeta usa le parole *riva* e *proda*, e la similitudine del marangone. E che sia cosí lo mostra la descrizione della discesa di Gerione; il quale *Là ov'era il petto, la coda rivolse.... E con le branche* l'AERE a sé raccolse. Ruota e discende cosí notando, e con le ruote larghe, come gli avea comandato Virgilio (Cfr. SCARTAZZINI, *Comm. lips.*, I, 180-1).

fa Nembrotte; al quale non dicono nulla, perché sarebbe inutile (XXXI, 79-81); onde fanno piú lungo viaggio a sinistra. Ma se, per esser posti giú, adulano e lusingano Anteo, col promettergli fama, neppur con questo ottengono nulla: anzi par che il gigante faccia un atto di dispregio; per il che Virgilio, irato, gli rinfaccia la sua bestial superbia, *non torcer lo grifo* (Scart., *Com. lips.*, I, 380), e nel ripetergli la lusinga, aggiunge gravemente: « Ch'ei vive, e lunga vita ancora aspetta, Se innanzi tempo *grazia* a sé nol chiama ». Alle quali parole Anteo in fretta li prende, non solo allettato dalla lusinga, ma insiem nel sentir che Dante è degno della *Grazia divina*. Il qual miscuglio di sentimenti, nel gigante, deriva da ciò, che, oltre all'esser custodi, sono essi peccatori puniti (come in Virgilio),[1] i quali desiderano aver rinfrescata la fama del mondo. Questo episodio riceve lume da quel de' Centauri (XII, 55 e segg.); ove, appena che scendono, i Poeti son minacciati da Nesso, a cui Virgilio volge acre rimprovero, dicendo di voler rispondere a Chirone; a cui spiega come Dante venga per *Grazia divina*. Lo stesso accade qui, ove a Nembrot Virgilio non risponde; ma parla ad Anteo; a cui, sdegnato, nomina appunto la *Grazia*, della qual Dante è fatto degno: e cosí è obbedito! E tanto facilmente, invece, tratterebbe con Gerione, il custode piú terribile dell'Inferno?[2] Infatti, appena gittata la corda, ecco per l'aer grosso e scuro salir una figura. E Virgilio non l'accarezza nemmeno con lo sguardo, ma dice a Dante « *Ecco la fiera* ecc. » *Ed accennolle che venisse a proda*; e quella *sozza imagine di froda* obbedisce prontamente. Qui abbiamo evidentemente una superiorità di Virgilio, della Ragione, che, pur descrivendo con dure parole quella fiera, comanda ad essa con un cenno di appressarsi; e quella obbedisce umile, senza protestare, senza adirarsi, come obbedisse veramente ad un comando superiore. Eppure stava a lei d'impedire il viaggio, non obbedendo; perché già sapeva trattarsi d'un vivo. Tutto, dunque, è l'effetto della corda, che le è stata gittata. Or qual è questo effetto, se per altri custodi del basso inferno non sono bastate le dichiarazioni di Virgilio? Ed ora una semplice corda farebbe piú che quelle? Deve aver, dunque, un qualche valore. Non può credersi che valga il fango gittato a Cerbero, perché, credendola tale, la corda sarebbe il simbolo di un vizio: ciò che si è dimostrato assurdo. Infine, non si capisce, come essa corda agirebbe efficacemente su Gerione. Si potrebbe opporre che Virgilio, ravvolgendo la corda in forma di raggiro fraudolento, lo chiamasse adulandolo. Ma questa ipotesi è inammissibile. Prima di tutto, Gerione è il custode di un cerchio, e quindi sarebbe il solo custode dell'Inferno obbediente ad una semplice finzione adulatrice, lui che è il piú fiero di essi! Eppoi, che cosa sarebbe questa finzione adulatrice espressa per mezzo della corda, che già cingeva il corpo di Dante? Mostrar di esser suo seguace? Ma se il cingolo di purità resta sempre tale, come mostrar di esser suo seguace, se non con l'esprimer,

[1] Cfr. *Atene e Roma*, anno I, n. 1, p. 15 e segg. - *Rassegna bibliografica*, VIII, 30.
[2] Cfr. *Purgatorio*, XXVII, 22-24.

con quella corda ravvolta, che quel cingolo fu una frode, cadendo perciò nella spiegazione già rigettata? Oppure ingannar la frode col farle creder ad un peccato non vero? Ma allora, dovendosi trattar di un peccato simulato, perché ricorrere a quello, e non ad altro piú grave per Gerione, per farlo meglio obbedire, visto che era il piú tristo dei custodi? Ma questo è un ragionamento tutto soggettivo, che non ha base sicura nel testo; perché, quando appare Gerione, non c'è ombra d'inganno o d'adulazione da parte di Virgilio, almeno per seguitar l'effetto della corda: invece Virgilio è cosí severo contro quel mostro! Inoltre, si avrebbe sempre la sola spiegazione allegorica; perché, anche ammettendo l'inganno a Gerione, costui, vedendo una corda reale, avrebbe capito che si trattava d'un vivo, e non sarebbe accorso, credendo di trovare un peccatore del suo cerchio; ma avrebbe cercato d'impedire, in qualsiasi modo, la reintegrazione di quello. Siam sempre alle solite difficoltà! Non potendo, per tali ragioni, ammettere una tale finzione (la quale non avrebbe neppure impedito che Gerione si avvedesse di tutto, appena salito, e quindi mandasse a monte il tranello; né spiegherebbe, neppur essa, la sommissione totale a Virgilio di una fiera cosí terribile) bisogna, per conseguenza, pensare ad un significato profondo e grave della corda; la quale, pur manifestando a Gerione che si trattava di un vivo, che traversava il regno della morta gente, valga per esso una rivelazione sicura, che chi la gettava veniva al viaggio per divina volontà, alla quale era necessario, senza la minima protesta, di obbedire. Infatti, Gerione aspetta che vengano a lui quei due, in atteggiamento sí di fraudolenza, ché tale è la sua natura; ma non di uno risoluto a resistere, perché ha già obbedito sommesso al cenno della corda. Ma, oppone il Bertier, c'è bisogno di un discorso di Virgilio, perché Gerione conceda *i suoi omeri forti*. Vero; ma Gerione aveva obbedito, era salito ed aspettava che quel comando gli fosse precisato da colui, che con tanta autorità lo avea fatto salire. Infatti, se qui, come coi demoni, Dante non ode le parole di Virgilio a Gerione, però qui, a differenza di colà, ove le parole non bastarono e fu bisogno dell'intervento del Messo, qui, al ritorno, Dante trova il duca salito *già sulla groppa del fiero animale*. Vuol dir che gli è stato facile persuaderlo, dopo l'effetto del gitto della corda, per cui sale cosí obbediente; e Virgilio lo comanda sempre imperiosamente (*Gerion, muoviti omai* ecc). Perciò, dovendo Gerione adempir due voleri, permettere, come ogni custode, il viaggio, non solo, ma portarli esso stesso al fondo del burrato; Virgilio si serve prima della corda, per indicare il volere divino di quel viaggio, per far salire presto ed obbediente Gerione: ma poi gli spiega con parole la necessità che esso li porti in groppa giú, con gran comodità e posatezza.

La corda, dunque (pur ritenendo fermo il significato di cingolo di purità), qui gettata dalla ragione alla frode, dovrà ad essa indicare il volere divino, col mostrarle una vittoria della divinità sull'Inferno, come fa il Messo coi demoni, affinché cessi la voglia a Gerione di disubbidire, come a quei demoni, e lo faccia salire umile ed obbediente, *sicuramente*, al cenno di Virgilio. Ho detto *sicuramente*; perché Virgilio è sicuro dell'effetto della corda: il che non sarebbe, se si trattasse di qualsiasi altra

delle ipotesi esaminate; perché ci sarebbe sempre il dubbio che Gerione non obbedisse. Invece Virgilio sicuramente dice a Dante (XVI, 121-2): *Tosto* verrà di sopra Ciò ch'io attendo. Il che, se si bada, è qualche cosa, che esprime maggior fiducia, che non la speranza nella venuta del Messo del cielo[1] (IX, 7-9): « Pure a noi converrà vincer la punga, Cominciò ei; se non.... Tal ne s'offerse.... Oh quanto tarda a me ch'altri qui giunga! »; dove il dubbio pur trova il mezzo di far capolino! Per conseguenza la corda deve avere un altissimo significato. E che sia cosí si vede da questo, che Dante, se si fosse trattato di un significato, come quello messo innanzi da tutte le altre opinioni, avrebbe potuto usare altro mezzo, o far anche trovare Gerione su l'orlo del burrato, come tutti gli altri custodi. Se, invece, unico fra essi, lo fa stare al fondo, per chiamarlo con la corda (la quale, per questo, deve vincere una difficoltà piú grave, com'è quella di farlo salire dal fondo, ove si trova, obbediente e sommesso); è necessario che ad essa abbia dato un altissimo significato, simile quasi alle parole del Messo ai diavoli, che a quelle si acchetano, senza piú protestare. E cioè il significato di una vittoria sull'inferno della divinità, pel cui volere Dante imprese il viaggio.

Questo profondo significato della corda apparirà evidente, quando avremo ben chiarita la figura di Gerione.

III.

Chi sia il Gerione mitologico e quali scrittori abbian di lui parlato e come, lo Scartazzini riferisce nella nota al v. 1° del c. XVII. Non tutti, però, che trascura qualche altro luogo di Seneca, un luogo di Claudiano e il passo piú importante di Virgilio, del VI libro dell'*Eneide*, citato pur da Pietro e che spiega la presenza di Gerione nell' Inferno dantesco. Ma non tutti quegli scrittori noi possiamo dire conosciuti da Dante: bisogna, quindi, escludendo i greci, scegliere pur fra' latini. Fra' quali, escludendo Lucrezio e Silio Italico, e trascurando Plauto, che non importa al nostro scopo, Orazio, lo chiama (*Carm.*, II, 14, 7): « *ter amplum Geryonem* »; Ovidio (*Heroid.* IX; 91-2): « *Prodigium triplex.... quamvis in tribus unus erat* »; Virgilio (*Aen.*, VIII, 202): « *Tergemini Geryonae* » e (VI, 289) « *forma tricorporis umbrae* »; Seneca (*Agam.*, 841). « Geryonae triformis »; (*Herc. Furens*, 231): « *Inter remotos gentis Hesperiae greges Pastor triformis....*; (*id.* 487): « *Nec unus una Geryon victus manu* »; e Claudiano (*In Ruf.*, I, 294): « Hoc neque Geryones triplex ». Dunque, Orazio e Virgilio ci parlan chiaro di un essere di tre corpi: dubbia è l'espressione di Claudiano, e anche quella di Ovidio: Seneca soltanto usa la parola *triforme,* che poteva essere interpretata come di tre forme, anziché di tre corpi. Senonché, il passo piú importante di Seneca, quello dell'*Agam.* (836-41), spiega come fossero tre fratelli in un petto (« *Geminosque fratres pectore ab uno Tria monstra natos, stipite incusso fregit insultans: duxitque*

[1] Vedremo in séguito perché.

ad ortus Hesperium pecus, *Geryonae spolium triformis* »). Né potrebbe confondersi con Gerione l'accenno precedente all'idra lernea (« *Morte foecundum domuit draconem* »), benché in uno stesso periodo. Questo però è lavoro di fantasía: il certo è che Dante pose Gerione come custode all'*Inferno*, perché tale, insiem con altri mostri da lui già presi, lo trovava (come accortamente notava il Buti: I, 461) nell'Inferno virgiliano (*Aen.*, VI, 285 seg.):

> Multaque praeterea variarum monstra ferarum,
> centauri, in foribus stabulant, Scyllaeque biformes
> et centumgeminus Briareus ac bellua Lernae
> horrendum stridens flammisque armata Chimaera
> Gorgones Harpyaeque et forma tricorporis umbrae.

Perché qui si trova *Scilla biforme*, poté forse interpretar Dante anche il *tricorporis* per triforme, guidatovi dalla stessa parola usata da Seneca? È un timido dubbio, a cui mi spinge Pietro; il quale dice (182): « Geryon fuit rex quidam in Hispania dictus tricorpor, quia tria regna habebat, vel propter eius fraudem, quae tripliciter committitur.... Et ex hoc auctor eum fingit tripartitum ». Gli antichi non si mostrano meravigliati di questo cangiamento; neppure lo stesso Buti, che si mostra meglio informato su questo fatto (I, 460-1); perché riporta le spiegazioni di quella forma di tre corpi e un' anima, o di tre corpi e tre anime, o addirittura di tre fratelli, senza notar quel cangiamento; anzi par che lo trovi relativo alla figura mitologica. Ma sembra che l'interpretazione dantesca fosse comune nel medio evo; poiché in un celebre libro, nello *Speculum historiale* (lib. sec., cap. XCIIII: *De fabulosis portentis*), si legge: « .... Gerionem regem hispanie *triplici forma* praeditum fuerunt enim tres fratres tante concordie ut in tribus corporis quasi una anima esset.... ». Ad ogni modo, essendo soltanto certo che da Virgilio abbia preso Dante la presenza di Gerione nell'Inferno; poiché la leggenda (che le *Chiose anonime* dicono affermata da Odorigo arcivescovo) riportata da quasi tutti i commentatori antichi, consideravalo come fraudolento; Dante ne fece il custode dei fraudolenti, *l'imagine di froda*. E poiché, come notava il Buti, con l'Ottimo e l'Anonimo, il primo ad usar la frode fu Lucifero; Dante volle a Gerione dar la forma del primo serpente ingannatore. Ma qual era questa forma? Gli antichi, specialmente il Buti, a torto affermano che il *Genesi* pone che Lucifero andò a tentare i nostri primi padri in questa prima figura, col volto virgineo e con l'altro fusto di serpente. Questa è opinione di qualche interprete biblico; poichè il *Genesi* (III, 1) dice semplicemente: « *Sed et serpens erat callidior cunctis animantibus* », dove gli espositori quasi d'accordo, veggon nel serpente Lucifero; ma dissentono sulla forma, in cui potette presentarsi a Eva.[1] V'è però un' opinione, su cui dobbiamo fermar la nostra

[1] Poi vederne le opinioni tutte in R. P. Corn. Cornelii a Lapide S. I. ***Commentaria in Genesim***, cap. III, v. I.

attenzione: quella che C. A. Lapide riporta come del venerabile Beda, di Dionys. Carthus. e Histor. Scholast. e di s. Bonaventura *(In 2 distinct. 21)* e di Vinc. di Beauvais nello *Speculum historiale:* « Serpentem hunc fuisse draconem pedibus insistentem, facie virginea, tergo vario instar iridis fulgente.... ». Confesso però che nello *Speculum historiale*, (lib. II, cap. XLII : *De primo statu amborum et lapsu in peccatum*) non ho trovato questa opinione; né in s. Bonaventura, che si riporta al venerabile Beda, e che dice : (*In sec. lib. sent.: comm. in dist. XXI: De primorum parentum tentatione facta a diabolo:* art. I, q. II): «.... concessum est sibi corpus serpentis, quod tamen habebat faciem virginis, sicut dicit Beda, et reliquum corpus erat serpentis, ut sic ex una parte posset latere, ex altera dephehendi ». Non siamo al dragone, ma ad un serpente con faccia di vergine (come dissero gli antichi commentatori danteschi), e che nasconde il corpo, ad ingannare gli uomini. Ma Lucifero in forma vera di dragone vien chiaramente presentato dall' *Apocalissi*, che si riferisce al *Genesi* (cap. XII, 9): « *Et proiectus est draco ille magnus,* SERPENS ANTIQUUS, *qui vocatur diavolus, et satanas, qui seducit universum orbem* ». A nessuno certamente sfuggirà l'importanza di questo passo di s. Giovanni, che, presentando il diavolo in forma di dragone e riferendosi (come meglio vedremo altrove) all' antico serpente, che primo ingannò Eva, potette far sorgere nell'animo dell'Alighieri l'idea di rappresentar la frode, personificata in Gerione, in forma del dragone apocalittico, che era lo stesso serpente antico, il primo fraudolento. Il dragone poteva ben servire al concetto dantesco. Ecco come ne scrive B. Latini *Le Tresor* ed. Chabaille, livre I, part. V, chap. CXLII : Dou DRAGON): « Dragons est li plus grans serpens de touz, et une des plus granz bestes dou monde, qui habite en Inde et en Ethiope, où il a tozjors grant esté. Et quant il ist de son spelonque il court parmi l'air si roidement et par si grant aïr, que li aïrs reluist après lui autressi comme feu ardant. Et il a une creste et une bouche petite où il a pertuis overs,. par où il atrait son aspirement et sa langue; et sa force n'est pas en sa bouche, mais en sa coe dont il nuit plus par batre que par navrer. Et il a si grant force que nuls.... ». Un dragone, dunque, sarebbe Gerione, poiché col dragone ha concordi le sue proprietà. È un gran serpente, corre rapidamente (onde Virgilio raccomanda a Gerione: Le ruote larghe e lo scender sia poco), e piú che con la bocca nuoce con la coda (sí che la coda non possa far male). E sarebbe proprio il dragone, di cui prese forma Lucifero e sotto di cui lo rappresentano le sacre carte? Questo verrà confermato dall' esame di vari luoghi dell'*Apocalissi*, col commento di s. Tommaso, il quale era certamente presente all'Alighieri, nell'interpretar quel libro sacro.

Lo Scartazzini citò *(Comm. lips.)*, per la figura di Gerione, il cap. IX dell'*Apocalissi*, precisando in seguito la somiglianza con l'*Angelo dell'abisso (Encicl.* e *Comm. min.)*. Infatti due dati della figura si trovano in quello (cap. IX, v. 7): « Et similitudines locustarum similes equis paratis in praelium....; et facies earum tanquam facies hominum. — 9: Et habebant loricas sicut loricas ferreas.... — 10: Et habebant caudas similes scorpionum et aculei erant in caudis earum.... » E prima è detto (v. 3) :....: et data est illis potestas, sicut habent potestatem scorpiones terrae »; E poi 11 : « Et

habebant super se regem angelum abyssi.... ». S. Tommaso cosí spiega le locuste:[1] «.... idest alii haeretici pseudopraedicatores.... idest alii haeretici procreati sunt ». E spiega la potestà data loro *sicut habent potestatem scorpiones terrae,* qui habitant in terra. Scorpio habet blandam et mitem faciem ita ut facile habeas animum tangendi; sed cauda latenter pungit acerrime appropinquantes.... Item quando scorpio tangit, non sentitur, sed post, quando diffunditur venenum..... ». Abbiamo qui *la venenosa forca,* Che a *guisa di scorpion* la punta armava (come l'*Apocalissi* dice *similes scorpionum*); e già abbiamo la frode nella mite e blanda faccia, *tanquam facies hominum* (La faccia sua era faccia d'uom giusto....). E spiega le parole: « *Et cruciatus eorum, ut cruciatus scorpii quum percutit hominem* », così: «.... pugnando occulte et graviter; et ideo vocatur percussio:.... Scorpio occulte percutit cauda, facie blandiendo... Haec est autem gravissima persecutio, propter quod dicitur *Prov. 27. Meliora sunt vulnera diligentis, quam fraudulenta odientis oscula* ». E spiega « *Et facies earum sicut facies hominum* » così: « Quia homo est animal rationale et natura mansuetum, et ipse homo cognoscitur per faciem esse homo: sunt tamen intus crudeles. Unde sunt Syrenae quae habent vultum virgineum, et tamen sunt animalia irrationalia ». « *Et habebant loricas, sicut loricas ferreas.* Glossa, *idest corda obstinata, quae sagitta veritatis non penetrat;* quasi dicat: corda dura habebunt, quae ita obstinata erunt, ut veritas ea non penetret: unde comparabilia erunt loricis ferreis: *Iob. 41. Corpus eius ut scuta fusilia* (si noti, per ora, questa citazione). Vel habebunt loricas, idest sententias quibus se armant, sicut lorica ferrea est forte munimentum. Multae autem rationes multipliciter *involutae sunt diversae maculae* in his loricis (Lo dosso e il petto ed ambedue le coste Dipinte avea di nodi e di rotelle) ». « *Et habebant caudas similes scorpionum,*.... unde dicitur de diabolo *Iob. 11. Caudam suam stringit quasi cedrum* (Si noti ancora quest'altra citazione di Iob).... Vel caudas similes habebunt scorpionum, idest dolosas sententias, quibus latenter laedent animas, licet in facie blandiantur; et in his caudis sunt aculei, idest punctio venenosa, et mortifera *nisi caveatur.* (Si che la coda non possa far male) ». Miglior commento non si potrebbe avere ai versi danteschi; ed io credo inutile rilevar come i caratteri di Gerione risultino evidenti e spiegati da S. Tommaso. Ma, si può opporre, qui si tratta degli eretici. Vero. Ma in seguito: « *Et habebant,* illae locustae praemissae, *Regem,* scilicet diabolum, per quem possunt praedicta.... » E poiché S. Tommaso già ha posto in relazione le locuste con ciò, che del diavolo dice *Iob;* il *Rege dell'abisso,* cioè il diavolo, avrà anche la loro forma.

La stessa figura vede s. Giovanni sotto altra forma (cap. IX, 17): « Et ita vidi equos in visione.... 19: Potestas enim equorum in ore eorum est, et in caudis eorum: nam caudae eorum similes serpentibus.... et in his nocent ». Dove s. Tommaso annota «..... Sunt vel erunt *similes serpentibus,* quia scilicet venenum erroris latet in eis et astute student ad immittendum. Et in sententiis varii sunt.... Alia litera habet *Dra-*

[1] Divi Thomae Aquinatis, *Commentaria in Apocalypsim Beati Ioannis Apostoli.*

conibus, qui scilicet occulte insidiantur: *Isa. 55. Absorbuit me quasi draco....* » Qui si ha, dunque, il serpente, anzi il *dragone*, come insidiatore fraudolento. E sotto questa forma appare direttamente il demonio nella quarta visione (cap. XII). 1. « Et signum magnum apparuit in coelo: Mulier amicta sole, et luna sub pedibus eius.... - 3: Et visum est aliud signum in coelo: et ecce draco magnus rufus habens capita septem, et cornua decem; et in capitibus eius diademata septem; 4: Et cauda eius trahebat tertiam partem stellarum coeli, et misit eas in terram; et draco stetit ante mulierem quae erat paritura, ut cum peperisset, filium eius devoraret.... 7: Et factum est praelium magnum in coelo: Michael et angeli eius praeliabantur cum dracone, et draco pugnabat, et angeli eius: - 8: Et non valuerunt.... - 9: Et proiectus est *draco ille magnus, serpens antiquus,* qui vocatur diabolus et satanas, qui seducit universum orbem; et proiectus est in terram, et angeli eius cum illo missi sunt ». Lasciando star che qui il drago, per una figurazione simbolica, ha sette teste; il certo è che il *serpente antico*, imaginato da S. Bonaventura e da altri, come fraudolento con testa di donna, è qui detto chiaramente *dragone.* Ed è il diavolo, lo stesso *Angelo dell' abisso,* re delle locuste, la cui figura abbiam vista somigliante a Gerione. Or ecco il commento di S. Tommaso. La donna è la chiesa militante; ma allegoricamente è pur la Vergine, contro il di cui parto combatte il dragone. « *Et ecce Draco*, scilicet diabolus fortis, astutus. Nomen enim draconis dicit fortitudinem; quia draco cum astutia fortitudinem habet: unde dicitur draco, hoc est diabolus, pugnare cum Michaele: *Iob. 41. Non est potestas super terram* etc. Item draco dicit astutiam: unde Augustinus *in quod sermon. Leo aperte irascitur*, *draco occulte insidiatur. Magnus* propter magnitudinem utriusque: *Ezechiel.* 29. *Ecce ego ad te draco magne*, *qui cubas in medio fluminum.* (Abbiamo qui Gerione forte [Che ne conceda i suoi omeri *forti*] e grande [Io m' assettai in su quelle *spallacce*]). *Rufus,* idest saevissimus. Color enim rufus signat crudelitatem in effusione sanguinis, idest in interfectione spirituali: *Ioan. 8. Ille homicida erat ab initio* (Dante dice Gerione *fiero* animale, bestia *malvagia*). *Et cauda eius*, idest *deceptio fraudulenta,* qua celant vitia, et vitiorum incommoda, sicut cauda celantur turpia.... *Et draco.* Hic ostenditur aviditas hostis impugnatoris, qua sitit devorare fideles. *Et draco,* quasi dicat, ita fortis est draco, et iam multos seduxit, et sua potestate confisus, et experientia edoctus, adhuc sitit bonos pervertere: et hoc est, *Et draco,* idest diabolus, cum fortitudine et veneno malitiae, habens insidiosam astutiam (son gli attributi di Gerione). *Stetit.* Per hoc notatur mora et aviditas nocendi: inde Augustinus 2. *lib. de Civ. Dei: Daemones semper sunt ad decipiendum vigilantissimi.* (È la posizione di Gerione.... Cosí la fiera pessima *si stava*). *Filium eius,* scilicet spiritualem: *Devoraret,* idest ad peccatum traheret: tenet similitudinem draconis, qui devorat. Per hoc patet quod in principio cum quis inchoat bene agere, diabolus sitit eum devorare ». E spiega lo *stetit* «.... secundum affectum in malo.... et sic dicit affectum intentum et sitibundum ad malum; et sic accipitur hic ». Di qui si vede che la positura di Gerione è naturale, abituale: ma Dante non accenna all' atto di cui qui si parla; cioè tentar con la bocca, movendo la

frode prima con le labbra. Se ciò in Dante non avviene, deve essere per una potente ragione: la quale indagheremo.

Il figlio partorito, contro di cui il drago insidia, è il Cristo, che fu rapito in cielo al Padre, e contro di cui il drago non valse. « Dicit igitur, *Et mulier*; quasi dicat: Talem filium peperit mulier, cui draco insidiabatur, et per auxilium huius filii, *Mulier*, idest ecclesia.... *fugit,* volens cavere insidias et nocumenta draconis (Si noti, di grazia, e si ricordi ciò) ». E la lotta con gli angeli è cosí commentata: « Dicit igitur, *Et factum est*, postquam filius ad coelum est raptus. Post passionem enim videns se diabolus ab electis foras eiectum, studuit nocere homini; maxime autem post ascensionem quando vidit fidem praedicari. *Praelium*, scilicet illud de quo sequitur: quia Michael et eius angeli pugnant cum diabolo et daemonibus, ad protegendum homines.... Nota igitur quod praelium, quod vidit beatus Ioannes, signat bellum quoddam inter sanctos angelos et malignos circa humanam salutem, quod durat a passione Domini usque ad finem mundi.... Michael: huic adscribitur pugna, quia ipse est princeps ecclesiae.... *Et angeli eius,* scilicet minores qui ecclesiam tuentur et custodiunt: *Praeliabantur,* idest praeliantur cum dracone, idest cum diabolo per MALITIAM VENENATO, ET AD VENENANDUM ASTUTO.... *Et draco*, idest diabolus: Pugnabat, idest pugnat. Quod enim Ioannes tunc vidit, signat illud quod a passione Christi fit usque ad finem mundi. *Et angeli eius,* idest alii angeli apostatae ei subiecti.... *Et non valuerunt*, idest invalidi sunt contra adiutoria bonorum angelorum, idest resistere eis non possunt.... *Et proiectus est.... Draco ille*, scilicet diabolus draco, per violentiam: *Magnus*, propter malitiae vehementiam: *Serpens*, propter astutiam: 2 *Cor. 11. Timeo ne sicut serpens Hevam seduxit astutia sua*, *ita corrumpantur sensus vestri, et excidant a simplicitate quae est in Christo.* (Si noti questa citazione che mostra la correlazione fra il draco di S. Giovanni e il serpente del *Genesi,* per l' astuzia fraudolenta; e si tenga presente per lo innanzi). *Antiquus* propter experientiam. Et ideo cavendum est ab eo, qui expertus est, et exercitatus in malitia.... *Qui seducit*, idest decipit, seorsum ducens, idest separans a Deo et statu salutis: *Universum orbem,* quantum ad reprobos, qui sunt maior pars orbis (Ecco colei che *tutto il mondo* appuzza).... Potest et haec proiectio intelligi de damnatione. *Proiectus est*, idest proiicietur, scilicet in infernum.... ne de caetero aliquem possit tentare. Tunc in perpetuum detrudetur cum daemonibus in profundo inferni: unde Gregorius: *Immanissima bellua* (fiera pessima, bestia malvagia di Dante) *ante iustorum oculos....* ». Si obbietterà che non può usar violenza, che non seduce tutto l'orbe, dice S. Tommaso, quia multi sunt quos Dominus ab eo custodit. Ma si risponde che altro è violenza propriamente detta, e ciò non possono i demoni: alio modo potest dici large, et minus proprie, ut eum per terrores, et importunas ac longas tentationes et huiusmodi tentant hominem; ....Iuxta hoc dicit Gregorius: *Prius leviter subrepit, postmodum vero etiam violenter rapit.* Ad aliud dicendum, quod aliter iudicantur vocabula quantum ad locutionis significationem, aliter quantum ad loquentis acceptionem. Quod ergo dicitur *Universum orbem* intelligitur quantum ad reprobos qui sunt maior pars

orbis, ut dicit Glossa. Non tamen sine causa sic dicitur. Per hoc enim ostenditur nequitia diaboli, qui fere TOTUM MUNDUM decipit (Che TUTTO IL MONDO appuzza).

Altra volta, commentando un passo del c. XVI (13: *Et vidi de ore draconis....*) S. Tommaso dice: « Ipse autem diabolus draco dicitur, propter venenum malitiae, et propter dolum astutiae, quia draco occulte insidiatur ».

Il che spiega ancora la figura data da Dante a Gerione.

Il cap. XVII, mostra la meretrice seduta sulla bestia; e l'angelo dice a S. Giovanni: « *Bestia quam vidisti* ecc. »; e S. Tommaso commenta: « supra eodem, hic est diabolus bestialis et crudelis: *Fuit*, scilicet, in magna potestate, ante adventum Christi: tunc enim multum dominabatur.... *Et non est,* in illo dominio potestatis post adventum Christi: quia, sicut dicit Glossa, nato Christo, ius perdidit, scilicet per passionem Christi incarnati.... *Et ascensura est*, idest ascendet, idest elevabit se bestia haec, idest diabolus, ante finem mundi, tempore antichristi, in magnam potestatem. *Ascensura*, inquam, *est*, *De abysso*, idest de peccatoribus profundis et tenebrosis in vitiis: nunc enim latet in multis impiis; sed tunc aperte saeviet in fideles.... *Et in interitum ibit*, idest in damnationem aeternam, in die iudicii, quando detrudetur in aeternum supplicium.... ». Del quale si tratta nel cap. XX, 1: « Et vidi angelum descendentem de caelo, habentem clavem abyssi, et catenam magnam in manu sua. — 2. Et apprehendit draconem, serpentem antiquum, qui est diabolus et satanas, et ligavit eum per annos mille. — 3. Et misit eum in abyssum, et clausit, et signavit super illum ut non seducat amplius gentes, donec consummentur mille anni: et post haec oportet illum solvi modico tempore ». E S. Tommaso commenta: « Hic ostenditur ipsa ligatio diaboli; et quia est nunc ligatus, quod tamen solvetur, ideo primo ostenditur eius ligatio facta per Christi passionem; secundo eius solutio futura ante mundi consummationem.... Dicit igitur, *Et apprehendit,* scilicet angelus, idest Christus, hoc est malitiam tenuit, ne in actum procederet quantum vellet, sicut post exprimit in verbo ligandi. Vel *Apprehendit*, idest diabolum peccasse, in procuratione mortis suae manifestavit cohibendo ipsum. *Draconem*, idest diabolum; quem sic vocat propter violentiam, quia draco est genus serpentis violenter opprimens: *Serpentem*, per astutiam: *Genes.* 3. *Serpens erat callidior* etc. Antiquum, per consuetam nequitiam; *Qui est diabolus*, per deiicientem superbiam, quia propter superbiam cecidit. Diabolus autem interpretatur deorsum fluens. *Et Satanas*, per incitantem malitiam: Satanas enim interpretatur adversarius: *1. Petr. Adversarius vester diabolus circuit quaerens quem devoret. Et ligavit eum*, idest potestatem eius coercuit NE NOCEAT ELECTIS, QUANTUM ANTE EIUS ADVENTUM. Gregorius *super hunc loc. Potentia divinae dispensationis adstringitur, ne inquantum nocere valet effroenetur.* Et misit eum in abyssum... » Ma, si domanda S. Tommaso, « nonne modo seducit? Respondeo sic, eos qui nolunt bene uti armis sibi a Christo datis, vel quae darentur si vellent; ante passionem autem non habebant homines tanta adiutoria, quia tunc non fuit TANTA GRATIA. Item nec tam efficacia sacramenta.

Item nec exemplum Christi. Item nec passio sua adhuc fuerat. Item ante adventum Christi omnes habebantur ad Limbum.... »[1]

Questo punto è interessantissimo, perché è quasi la conclusione dell'esame, che siam venuti facendo, della figura del diavolo, in confronto a quella di Gerione. Questo evidentemente è un dragone, animale di cui si credeva l'esistenza e i cui caratteri, quali ci son dati da Brunetto Latini, concordano con quelli dati da Dante a Gerione. Ma il serpente ingannatore del *Genesi* è considerato da autori sacri noti a Dante quale un serpente con faccia umana e fraudolento, con attributi concordanti pure con Gerione. Alla cui figura reca molta luce l'*Apocalissi;* in cui il serpente antico è detto chiaramente *dragone*, e il diavolo, sia in figura del re delle locuste, sia in quella propria del dragone, spiega, specialmente nel commento tomistico, la figura dantesca di Gerione. Il quale appare, dunque, nella migliore evidenza, la figura, che assume il diavolo nelle sacre carte, come il *tentatore*, il *malizioso*, il *primo fraudolento* per essenza.[2] Ciò perché, caduto per la superbia nel fondo dell' Inferno, e invidioso del bene dell'uomo, assume quell'*imagine di frode* del serpente dragone, per ingannare e menare a male l'uomo destinato ad occupar la sua sede. E, in tale figura, le sacre carte lo rappresentano come il fraudolento, tentatore degli uomini nel mondo. Ma, se prima della venuta di Cristo, il dragone vagava pel mondo, potente su tutti; dopo di quella e dopo la passione del Cristo, fu preso e legato dalla stessa passione del Redentore, e per mezzo di essa, che portò la Grazia nel mondo, il dragone fu relegato nell'abisso e ristretto nella potestà di tentare fraudolentemente: il che fu veramente *ligatio diaboli.* Non già che non possa tentare; ma non può piú vincere gli eletti, che hanno le armi della Grazia, per la passione di Cristo. Cosí il demonio fraudolento, che prima era sul mondo, tentò persino Cristo, non conoscendone la divinità; ma, preso dall'apparenza della carne, fu vinto e relegato nell'abisso, per opera appunto della Redenzione per la Incarnazione di Cristo. E nel fondo dell'abisso lo troviamo appunto in Dante. Siamo nel piú profondo cerchio infernale, nel vero abisso, prossimo a Lucifero; e se nei vari cerchi infernali incontriamo le varie figure diaboliche, personificanti il vizio in ciascun cerchio punito, bene qui incontriamo la piú fiera e antica sembianza del diavolo, l'imagine nella quale si è incarnato sul mondo, per essere il primo fraudolento, a rappresentar la fraudolenza, posta a guardia dei fraudolenti, che sono i piú diretti suoi seguaci e sono i piú bassi fra i peccatori puniti. Sicché

[1] Più innanzi, quando si ha la guerra aperta, contro la Chiesa, del serpente, idest diabolus astutus et malitia venenosus, e dell'aiuto dato da Cristo alla Chiesa, S. Tommaso ha detto: « Sed quomodo agit de passione et resurrectione Christi, cum post eam contingant huiusmodi tribulationes? Respondeo. Quia in passione et resurrectione data fuit carnaliter virtus ad sustinendum. Item etsi passio et resurrectio transierunt tempore, manent tamen effectu et virtute ».

[2] Ed ecco perché, essendosi Gerione trasformato nel Dragone, non v'è un minimo cenno, per umiliarlo, di Ercole che lo vinse, come di Teseo al Minotauro. Gli è che il personaggio non è più quello!

Dante, trovandosi direttamente di fronte al dragone, relegato nell' abisso dalla Redenzione di Cristo; per vincerlo e legarlo, cioè impedirne la potenza su di lui, ha bisogno del mezzo lasciato appunto da Cristo ai fedeli per vincer la tentazione fraudolenta del dragone; e cioè delle armi della Grazia, di cui siamo forniti per la Passione di Cristo. Questo concetto, che si trae dal brano ultimo citato di S. Tommaso, ci aiuta mirabilmente a penetrare il concetto della corda, mediante lo studio di un altro libro sacro, in cui è come la profezia piú evidente e chiara di ciò, che si contiene spiegato nel cap. XX dell'*Apocalissi.*

IV.

Il lettore avrà notato come S. Tommaso, dichiarando alcune proprietà delle locuste e quindi dell'*Angelo dell'abisso,* e della bestia o diavolo, richiami alcuni luoghi del libro di Giobbe; nei quali si parla del *Behemoth* e del *Leviathan,* corrispondenti al nemico infernale e quindi anche al diavolo dell'*Apocalissi.*[1] Sicché al libro di Giobbe, se mai non vi avesse pensato, Dante era rimandato da quelle citazioni di S. Tommaso. Oltracciò, sul libro di Giobbe si ha l'amplissima esposizione di S. Gregorio Magno *(In expositionem B. Iob Moralium* etc.*),* la quale per certo era conosciuta da Dante, specialmente perché ad essa spessissimo si richiama S. Tommaso nella *Summa theologica.* In questo libro di Giobbe, Dio stesso parla a Giobbe (cap. XXXVIII, v. 1): « *Respondens autem Dominus Iob de turbine dixit....* ». Ma prima di parlare, gli grida (*id.* v. 3): « *Accinge sicut vir lumbos tuos* », dove S. Gregorio annota (l. XXVIII, 12) « Scriptura sacra viros vocare consuevit, qui nimirum vias Domini fortibus et non dissolutis gressibus sequuntur.... Ac si aperte diceret: Ego non feminis, sed viris loquor: quia hi qui fluxa mente sunt, mea verba percipere nequaquam possunt. Lumbos vere accingere, est vel in opere luxuriam, vel in cogitatione refrenare. Delectatio namque carnis in lumbis est. Unde et sanctis praedicatoribus dicitur *(Luc.,* XII, 35): *Sint lumbi vestri praecincti, et lucernae ardentes.* Per lumbos enim luxuria, per lucernas autem bonorum operum claritas designatur ». Di qui si vede come sia giusta l' interpretazione della corda, che Dante avea cinta per seguir la via del Signore; perché, come si vedrà in seguito, nel commento di S. Gregorio (XL, 20), il diavolo ha potestà sull'uomo per mezzo della lussuria. Ancora qualche lume su questo punto. Il Signore dice a Giobbe (XXXVIII, 17): « *Numquid apertae sunt tibi portae mortis, et ostia tenebrosa vidisti?* » Dove S. Gregorio annota (XXIX, 25): « Portae enim mortis sunt potestates adversae.... quia earum fortitudinem moriendo superavit. Quae appellatione quoque alia, tenebrosa ostia vocantur: quia dum per occultationis suae insidias non videntur, deceptis mentibus viam mortis aperiunt. Quae tenebrosa ostia

[1] Cfr. D. THOMAE AQUINATIS, *In librum B. Iob expositio,* cap. XLI, lectio III.

Dominus videt: quia immundorum spirituum *fraudulentam malitiam* et respicit et premit. Quos nisi ipse nobis necientibus videndo prohiberet, et nil de insidiis eorum mens nostra cognosceret, et eisdem insidiis capta deperiret. Quae tenebrosa etiam nos ostia cernimus, quando SUPERNAE LUCIS[1] radiis illustramur. Unde et per Prophetam dicitur *(Psal.* CXVII, 7): *Dominus mihi adiutor est, et ego videbo inimicos meos.* Hostes igitur nostros ipse videt, qui suo eos munere nobis visibiles facit. Vel certe tenebrosa tunc ostia Dominus vidit, cum claustra inferni penetrans, crudeles spiritus percutit, et mortis praepositos moriendo damnavit. Quod idcirco hic non adhuc de futuro, sed jam de praeterito dicitur; quia hoc quod facturus erat in opere, nimirum iam fecerat in praedestinatione.... ».

Qui si mostra come il Signore, morendo, abbia vinte le potestà avverse e scopra e prema la loro *fraudolenta malizia;* la quale noi non possiamo vedere, ossia scoprire, se non con un raggio di esso; quindi, dal concetto generale che Dante non può muovere al viaggio senza il lume della Grazia, deriva il particolare che Dante non può scoprire, cioè vincere la malizia fraudolenta di Gerione, cioè ancora trarlo fuori dal burrato, se non col mezzo di chi morendo lo vinse, cioè di Cristo. Il qual concetto abbiam visto nell'ultimo capitolo esaminato dell'*Apocalissi*, e si vedrà qui meglio chiarito in seguito. Dopo molti versetti, il Signore viene a parlar della tentazione del nostro nemico: per dirla con le parole di S. Gregorio (XXXII, 15): « .... nunc ei cum quo hoste bellum gerat, ostenditur: et vires *fraudesque* illius subtilius indicantur.... ». E dice (cap. XL, 10): « *Ecce Behemoth, quem feci tecum* »; dove S. Gregorio annota (XXXII, 16): « Quem sub Behemoth nomine, nisi antiquum hostem insinuat? Qui interpretatus ex Hebraea voce, in latina lingua ANIMAL sonat. Cuius inferius dum malitia subditur, patenter persona monstratur ». Lasciamo la quistione del vero significato della voce Behemoth:[2] a noi importa che l'interpretazione di S. Gregorio (ANIMAL) trovi (e si vedrà che non a caso) il confronto in Dante (.... In sulla groppa del fiero ANIMALE). Dopo di aver discusso in qual senso il Signore dica *quem feci tecum,* S. Gregorio segue l'esposizione; e al vs. 11 « *Fortitudo eius in lumbis eius, et virtus illius in umbilico ventris eius.* », annota (XXXII, 20): « Seminaria coitus viris in lumbis esse, inesse autem feminis in umbilico perhibetur. Hinc est enim quod Veritas discipulis dicit: *Sint lumbi vestri praecincti* (luogo già richiamato innanzi). Hinc Petrus cum luxuriam a corde restringeret, admonebat, dicens: *Succincti lumbos mentis vestrae....* Quia igitur potestate diaboli, utriusque generis sexus valde ex luxuriae infermitate substernitur, et fortitudo eius in lumbis contra masculos, et virtus illius contra feminas in umbilico perhibetur ».

Qui comincia ad apparire il collegamento ideale tra il freno della carne e il ne-

[1] S. Tommaso la chiama *lumen gratiae:* or se qui abbiamo supernae *lucis*, **non deriva** da questa la *Lucia* dantesca?

[2] Chi n'abbia voglia, può vederla in R. P. IOANNIS DE PINEDA HISPALENSIS SOCIETATIS IESU, *Commentaria amplissima concionatoria in Iob*, Coloniae Agrippinae, MDCCXXXIII.

mico nostro, che vediamo in Dante. Già prima di parlare il Signore dice a Giobbe *cingiti i lombi,* se vuoi seguir la mia via;[1] ed ora si spiega ciò e il cingersi di Dante nel tentare di salire il colle: perché il demonio ha la sua maggior possanza sulla fragilità della carne. Il verso seguente è quello citato da S. Tommaso, parlando della coda delle locuste: (cap. XL, 12): « *Stringit caudam suam quasi cedrum* ». Dapprima S. Gregorio spiega questo e i versetti seguenti come la potenza dell'anticristo da venire: ed è a notarsi che chiama il *Behemoth* HAEC BELLUA (corrispondente alla *bestia* e alla *fiera* di Dante) e che mette in relazione questa coda con quella del Dragone di S. Giovanni (XXXII, 25): « De hac cauda *Behemoth* istius sub draconis specie per Johannem dicitur: *Et cauda eius* etc. ». Sicché è sempre lo stesso simbolo, che s'asconde sotto il *Behemoth* e il *Dragone.* Indi S. Gregorio dice (32): « .... superest ut nunc quid in hominibus etiam per semetipsum sine homine moliatur, exploremus. Ecce enim dicitur: *Stringit caudam suam quasi cedrum* »: annotando (33): « Prima quidem *serpentis* (ecco dunque chiaramente chiamato il Behemoth) suggestio mollis ac tenera est, et facile virtutis pede conterenda: sed si haec invalescere negligenter admittitur, eique ad cor aditus licenter praebetur, tanta se virtute exaggerat, ut captam mentem deprimens usque ad intollerabile robur excrescat. Caudam itaque quasi cedrum stringere dicitur, quia semel eius in corde recepta tentatio, in cunctis quae subsequenter intulerit, velut ex iure dominatur.... Prius enim quasi consulens blanda ad animum loquitur: sed cum semel dentem delectationis infixerit, violenta post consuetudine pene insolubiliter innodatur. Unde et bene stringere caudam dicitur. Dente enim vulnerat, cauda ligat: quia suggestione prima percutit, sed percussam mentem ne evadere valeat, invalescente fine tentationis adstringit. Quia enim peccatum tribus modis admittitur, cum videlicet serpentis suggestione, carnis delectatione, spiritus consensione perpetratur: Behemoth est prius illicita suggerens, linguam exserit, post ad delectationem pertrahens, dentem figit; ad extremum vero per consensionem possidens, caudam stringit. Hinc est enim quod nonnulli peccata longo usu perpetrata in semetipsis ipsi reprehentur, atque haec ex judicio fugiunt, sed vitare opere nec decertantes possunt: quia cum Behemoth istius caput non conterunt, plerumque cauda et nolentes ligantur.... ». Quantunque qui si tratti della tentazione in generale, pur questo può servir di commento al processo della tentazione fraudolenta dell'*Angelo dell'abisso,* spiegata da S. Tommaso, e che si adatta alla triplice figura di Gerione. Inoltre, di qui può vedersi che, senza comprimer le suggestioni blande della testa, si corre il rischio, nolenti, di esser presi dalla coda. Cosí Gerione, salito sull'orlo, tace: il che vuol dire, come osservai poc'anzi, che gli è impedito il primo passo della frode, cioè la suggestione delle labbra. E questo (bisogna di nuovo notarlo) non ha potuto esser se non l'effetto della corda, come vedremo in seguito.

---

[1] Cfr. GEREMIA, I, 17: Tu ergo accinge lumbos tuos, et surge, et loquere ad eos omnia quae ego praecipio tibi.

Il testo dice : « *Nervi testiculorum eius perplexi sunt* » ; e S. Gregorio annota (35) : « Nervi testiculorum eius sunt pestifera argumenta machinationum. Per ipsa quippe *calliditatis* suae vires erigit, et fluxa mortalium corda corrumpit .... horum testiculorum nervi perplexi sunt, quia suggestionum illius argumenta implicatis inventionibus illigantur ». Questo può servir di commento ai nodi, di cui è dipinto Gerione e che i commentatori spiegano con gl' inviluppi di parole, che usa il fraudolento, e la mira che ha sempre d' inviluppare e illaqueare altrui (Scartazzini, *Comm. lips.*, I, 172). Al verso 13 : « *Ossa eius sicut fistulae aeris* », S. Gregorio annota (40) : « Quid per ossa Behemoth istius, nisi consilia designantur? Nam sicut in ossibus positio corporis roburque subsistit, ita in *fraudulentis consiliis* tota se eius malitia erigit ». « *Cartilago eius quasi laminae ferreae* » (45) : « Quid enim per cartilaginem, nisi simulatio eius accipitur? Cartilago namque ossis ostendit speciem, sed ossis non habet firmitatem.... Hostis enim nostri malitia tanta se arte palliat, ut plerumque ante deceptae mentis oculos culpas virtutes fingat.... ». Di qui si può trarre un lume sul modo usato da Dante nel far che Gerione porti sul dosso dipinte le rotelle, non già effettivamente vere, [1] con la stessa malizia delle cartilagini del Behemoth, quasi *lamine ferree*, a simular una consistenza che esse non hanno. Insomma, io sono lontano dal credere che tutto questo spieghi *direttamente* il Gerione dantesco ; ma credo che ne lumeggi l' idea. Intanto il necessario per noi è l'accertarci che il ***Behemoth*** sia tutt'uno col serpente tentatore d' Eva, con l'***Angelo dell'abisso*** e col ***Dragone*** dell'*Apocalissi*, col quale abbiam visto confrontarsi il Gerione dantesco. Le seguenti indagini nel libro di Giobbe ce ne daranno la diretta certezza. Dice S. Gregorio (XXXIII, 16) : « Sed quia Behemoth iste per varia fraudum argumenta distenditur ; adhuc adiuncto et alio nomine notatur : nam subditur (v. 20] : *An extrahere poteris Leviathan hamo?* » Dove S. Gregorio annota (XXXIII, 17) : « Leviathan quippe Additamentum eorum dicitur. Quorum videlicet, nisi hominum?... Potest quoque Leviathan etiam per irrisionem vocari. Primo quippe homini persuasione callida divinitatem additurum se perhibuit, sed immortalitatem tulit.... » Che cosa indichi veramente la parola Leviathan, non spiegan d'accordo gl' interpreti. Qual sia il vero suo significato può vedersi nell'opera del De Pineda (tomus II, p. 651 e segg.) : « Est que nomen deductum ab hac ipsa radice *Lavah*, quod est copulare, et *Thanin*, idest, SERPENS AUT DRACO, quasi dicat, *Draco copulans sibi*, aut copulatus aliis, aut habens in se copulationem.... ». Ma non di questo poteva occuparsi Dante ; bensí del significato, che dànno a Leviathan i Santi Padri ; i quali, come si è visto in S. Gregorio, lo spiegano quasi *Additamentum eorum*. Però il De Pineda mi avverte : « In sacris libris quinquies legitur hoc nomen, ter nomine originali retento : Job, III, 8, et hic ; Isa. XXVII, 1 ; bis *Draco*, aut *serpens* : Ps., LXXIII, 14, CIII, 27 ». In questi luoghi, dunque, l'originale ebraico ha *Leviathan*, ma la volgata ha tre volte questo nome, due quello di Draco. [2] I due luoghi dei Salmi sono i seguenti : (LXXIII, 14) :

[1] E anche l'APOCALISSI dice : « .... habebant loricas, *sicut* loricas ferreas.

[2] La versione dei settanta ha sempre « δράκων ».

« *Tu confirmasti in virtute tua mare, contribulasti capita draconum in aquis* » (CIII, 28): « *Draco iste, quem formasti ad illudendum ei....* ». Ma questi non han nulla da rivelarci del concetto, che Dante potette farsi del *Leviathan,* se non quel *Draco,* in cui S. Agostino vede certamente il demonio. Ma importante è il luogo d' Isaia (XXVII, 1): « *In die illa visitabit Dominus in gladio suo duro, et grandi et forti super Leviathan,* SERPENTEM VECTEM, *et super Leviathan* SERPENTEM TORTUOSUM, *et occidet* CETUM, *qui in mari est....* ». Dove S. Girolamo vede la rovina del demonio alla fine del mondo, o la distruzione del suo impero alla morte e alla Resurrezione di Gesú Cristo. Quello stesso, di che si tratta nell'*Apocalissi* e si tratterà nel luogo in esame di Iob. Dunque, oltre che col nome di Behemoth (che S. Gregorio ha chiamato già serpente e confrontato col Dragone di S. Giovanni) il Leviathan è proprio considerato come serpente, perché cosí lo chiama Isaia; il quale profetando lo stesso che S. Giovanni, mostra la correlazione del *Leviathan* col *Draco* dell'*Apocalissi.* E vedremo che anche S. Gregorio come tale lo considera. Ecco intanto i caratteri del Leviathan (cap. XLI, v. 4): « *Quis revelabit faciem indumenti eius? Et in medium oris eius quis intrabit?* » Dove S. Gregorio annota (XXXIII, 44-5): « Leviathan iste aliter religiosas hominum mentes, aliter vero huic mundo deditas tentat; nam pravis mala quae desiderant, aperte objicit: bonis autem latenter insidians, *sub specie sanctitatis* illudit... istis vero velut extraneis cuiusdam *quasi honestatis praetextu se palliat,* ut mala quae eis publice non valet, tecta *bonae actionis velamine* subintromittat. Unde et membra eius saepe quum aperta nequitia nocere non possunt, *bonae actionis habitum* sumunt: et prava quidem se opere exhibent, sed *sancta specie* mentiuntur.... ». È qualche cosa di piú che il semplice volto d'uomo delle locuste dell'*Apocalissi:* qui si ha *la faccia d'uom giusto* di Gerione! Ma segue S. Gregorio (45): « .... In medium igitur oris eius intrare, est *calliditatis eius verba penetrare,* ut nequaquam pensetur quid resonant, sed quo intendant. Intrare Adam in medium oris eius noluit, quando intentionem persuasionis illius caute pensare neglexit: divinitatem quippe se per illum accipere credidit, et immortalitatem amisit.... ». Siam dunque alla prima frode di Lucifero serpente tentatore. E noto che Dante sotto la guida di Virgilio, che gliela svela, vede appunto chiaro nella faccia di Gerione. Segue il libro di Iob (v. 5): « .... *Per gyrum dentium eius formido* »; dove è a notarsi che S. Gregorio richiama il luogo dell'*Apocalissi: Potestas equorum in ore:* il che mostra la relazione stabilita fra i due luoghi. La quale si mostra ancor piú nel verso seguente (6): « *Corpus illius quasi scuta fusilia* », a cui S. Tommaso si riferisce, spiegando le *loriche* delle locuste e dove S. Gregorio annota (49): « .... Corpus ergo Leviathan istius, idest omnes iniqui, quia per obstinationem duri sunt, sed per vitam fragiles, scutis fusilibus comparantur. Cum enim verba praedicationis audiunt, nulla correptionis jacula se penetrare permittunt: quia in omni peccato quod faciunt, scutum superbae defensionis opponunt. Nam cum talium quisque de reatu suae iniquitatis arguitur, non mox cogitat quomodo culpam corrigat, sed quid in adjutorio suae defensionis opponat. Nulla igitur veritatis sagitta penetratur; quia verba sanctae correptionis in scuto excipit superbae defensionis.... ». Ecco come questi scudi spiegano

le rotelle di Gerione. Segue il testo: *Compactum squamis se prementibus;* e S. Gregorio (51): « Fertur quia draconis corpus squamis tegitur (è dunque anche un *Dragone!*), ne citius jaculatione penetretur. Ita corpus omne diaboli...., cum de iniquitate sua corripitur, quibus valet tergiversationibus se excusare conatur, et quasi quasdam defensionis squamas objicit, ne transfigi sagitta veritatis possit.... — (53) Sciendum tamen est, quod istae defensionum squamae, quamvis pene omne humanum genus contegant, *hypocritarum* tamen specialiter et *callidorum hominum* mentes premunt.... Correpta itaque *sanctitatis simulatio,* et *malitia occulta* deprehensa, squamas objicit defensionis, et veritatis gladium repellit. Unde bene per Prophetam contra Iudaeam dicitur: *Ibi cubavit lamia....* Per lamiam guippe, hypocritae.... Lamia etenim humanam habere dicitur faciem, sed corpus bestiale.... » Anche questo, mentre ci presenta il *Leviathan* come un dragone, serve a meglio confermar la spiegazione della figura di Gerione. Ancor piú importante è il versetto 13: « *In collo eius morabitur fortitudo* »; dove S. Gregorio annota (XXXIV, 2): « Quid enim collo Leviathan istius, nisi elationis extensio designatur? qua contra Deum se erigens, cum simulatione sanctitatis etiam tumore potestatis extollitur.... In collo ergo Leviathan istius fortitudo demorari dicitur; quia elationi illius etiam subiuncta potentia suffragatur. Nam quidquid tunc superbe extollitur, quidquid callide machinatur, etiam cum virtute potentiae secularis exsequitur. Quod Daniel propheta intuens, ait: *Dolus in manu eius dirigetur.* Dolus quippe in manu eius, est *fraus* in virtute: quia omne quod nequiter vult, hoc ad tempus exsequi etiam fortiter potest. Dolus vero eius dirigi dicitur: quia *fraudis eius malitia* nulla difficultate praepeditur.... ». Questo, come si vede, spiega chiaramente perché Dante parli della groppa e delle spalle di Gerione, come grandi e forti (Che ne conceda i suoi omeri *forti....* Io m'assettai in su quelle *spallacce*). Ma spiega pure le *due branche pilose;* nelle quali, piú che nella forca, si debbono veder le due specie di frode, come intuiva, sebben non esattamente, il Buti (I, 449). Ma questo luogo mostra che quasi certamente, se non in tutti i particolari, in alcuni, come questo ed altri, e nell'idea generale, Dante ebbe presente quest'opera di S. Gregorio nel concepir la figura di Gerione.

Assodato, dunque, che la figura di Gerione trova spiegazione d'essere quella del diavolo fraudolento anche nel mostro presentato doppiamente sotto il nome di *Behemoth* e *Leviathan* nel libro di Job, e che è lo stesso del *dragone* dell'*Apocalissi,* con cui abbiam visto aver relazione evidente il mostro dantesco; vediamo come il Signore ammonisca Giobbe e lo agguerrisca di fronte al *Leviathan.*

Già innanzi, prima che la parola suprema parlasse a Giobbe, costui avea detto (cap. III, v. 8): « *Maledicant ei* (*nox illa,* del vs. preced.), *qui maledicunt diei — Qui parati sunt suscitare Leviathan* »; dove S. Gregorio annota (IV, 41): « Si enim diem, laetitiam delectationis accipimus, recte de hac nocte dicitur: *Maledicant ei qui maledicunt diei:* quia nimirum illi veraciter mala transacta per animadversionem poenitentiae corrigunt, qui jam ad bona fallentia nulla delectatione rapiuntur.... Si autem, ut supra dictum est, suggestionem callidam antiqui hostis accipimus; illi maledicere noctem intelligendi sunt, qui diei maledicunt; quia scilicet illi transactas culpas vere

puniunt, qui maligni seductoris insidias in *ipsa blanda suggestione* deprehendunt. Bene autem subditur: *Qui parati sunt suscitare Leviathan* — (42) Omnes enim, qui ea quae mundi sunt, mente calcant, et ea quae Dei sunt, plena intentione desiderant, Leviathan contra se suscitant, quia eius malitiam instigatione suae conversationis inflammant. Nam qui eius voluntati subiecti sunt, quasi quieto ab illo jure possidentur.... Sed cum uniuscuiusque spiritus ad conditoris sui desiderium recalescit, cum torporem negligentiae deserit, et frigus insensibilitatis pristinae igne sancti amoris accendit: cum libertatis ingenitae meminit, et teneri ab hoste servus erubescit: quia isdem hostis se considerat despici, quia vias Dei videt apprehendi, dolet contra se captum reniti, et mox zelo accenditur, mox ad certamen movetur, mox ad tentationes innumeras contra rebellantem mentem se excitat, atque in omni arte lacerationis instigat, ut tentationum jacula intorquendo confodiat cor, quod dudum quieto iure possidebat... Huic ergo nocti maledicant, qui parati sunt suscitare Leviathan: idest, hi se contra peccatum fortiter judicio districtionis erigant, qui in suis tentationibus excitare antiquum adversarium non formidant.... » Or, Dante non si trova appunto in tal condizione [1]? Egli uscito fuori della selva (vita viziosa) anela al colle luminoso (è uno di quelli, *qui ea quae mundi sunt*, *mente calcant*, *et ea quae Dei sunt*, *plena intentione desiderant*). L'animo suo anela alla salita del colle illuminato dal Sole (*uniuscuiusque spiritus ad conditoris sui desiderium* recalescit), volgendosi affannosamente al tristo passo (*et teneri ab hoste servus erubescit*) ed invoca la liberazione di Virgilio di fronte all'assalto delle fiere. Ma poi consuma l'impresa, che fu nel cominciar cotanto tosta preso dalla viltà *(frigus insensibilitatis)*; la quale, rimproverato da Virgilio, abbandona *(cum torporem negligentiae deserit)*, e, acceso dall'amor di Beatrice si rifà della sua virtute stanca e tanto buon ardire al cor gli corre *(frigus insensibilitatis pristinae igne sancti amoris accendit)* che *con desiderio* si dispone al viaggio *(Spiritus ad conditoris sui desiderium recalescit)*. Non essendo egli buono, ed essendo stato in dominio del nemico *(qui eius voluntati subiecti sunt)* non può salire direttamente il colle, ma deve tenere il viaggio infernale - s'apparecchia a sostener la guerra del cammino e della pietate (*ad certamen movetur)* - nel quale dovrà vincere con l'aiuto della Ragione le opposizioni dei custodi, personificazioni dei peccati, e quindi delle tentazioni diaboliche *(mox ad tentationes innumeras contra rebellantem mentem se excitat.... hi se contra peccatum fortiter judicio districtionis erigant*, *qui in suis tentationibus excitare antiquum adversarium non formidant:* Cfr. Ogni viltà convien che qui sia morta), e dovrà considerar le pene dolorosamente *(atque in omni arte lacerationis instigat)* per purificarsi e fortificarsi contro i peccati *(ut tentationum jacula intorquendo confodiat cor)* e per riacquistar l'antica libertà. - Libertà vo cercando ecc. (*cum libertatis ingenitae meminit)*. Dante, dunque, maledice alla notte (la notte ch' io passai con tanta pieta), e dopo aver vinte le opposizioni dei demoni (varie personificazioni dei

[1] Mi fo lecito di richiamare l'attenzione dei dantisti su questo incontro con un brano d'un libro così reputato in morale, da esser quasi sempre citato da S. Tommaso nella *Summa*.

peccati[1] e quindi delle tentazioni del diavolo); ora è preparato a suscitare il Leviathan, a vedere cioé la personificazione fraudolenta, e quindi piú bassa del diavolo, ad affrontar, suscitandola dal fondo, ove impera, la figura sotto di cui Lucifero si presentò ai nostri padri per l'antica frode, e sotto di cui lo presentano le Sacre Carte, come il fraudolento per eccellenza. Ma come può far ciò, cioé svelare la frode per vincerla? o come il Signore dice a Giobbe stesso: *Quis revelabit faciem indumenti eius? Et in medium oris eius quis intrabit?* San Tommaso ci avverte che prima della venuta di Cristo, il dragone imperava liberamente su buoni e cattivi, senza esservi mezzo contro di lui; ma dopo la Passione e Resurrezione si ebbe il mezzo di vincerlo; perché Cristo lo legò con la sua Incarnazione, cioé impedí che vincesse i buoni; i quali si valgono della sua Grazia a domare la *fraudolenta malizia* del diavolo. E cita appunto il libro di Job 38 *Quis conclusit ostiis mare?* idest diabolum, scilicet Christus ». Il che ci è confermato da S. Gregorio nel commento al cap. XXXVIII, v 17 di Giobbe, già innanzi riportato. Per questo, dunque, il Signore ammonisce Giobbe (XL, 20): « *An extrahere poteris Leviathan hamo?* »; dove S. Gregorio annota (XXXIII, 27): «.... Leviathan iste hamo captus est; quia in Redemptore nostro dum per satellites suos escam corporis momordit, divinitatis illum aculeus perforavit. Quasi hamus quippe fauces glutientis tenuit, dum in illo et esca carnis patuit, quam devorator appeteret, et divinitas passionis tempore latuit, quae necaret. In hac quippe aquarum abysso, id est in hac immensitate generis humani, ad omnium mortem inhians, vitam pene omnium vorans, huc illucque aperto ore cetus iste ferebatur; sed ad mortem ceti istius hamus in hac aquarum profunditate caliginosa, mira est dispositione suspensus.... Ne ergo iste humanis mortibus cetus insidians, quos vellet ultra devoraret; hamus hic raptoris fauces tenuit, et sese mordentem momordit. Incarnationem igitur unigeniti Filii fideli famulo indicans Deus, ait: *An extrahere poteris Leviathan hamo?* Subaudis, ut ego: qui ad raptoris mortem incarnatum unigenitum Filium mitto, in quo dum mortalis caro conspicitur, et immortalitatis potentia non videtur, quasi hamus quidam inde devorantem perimit, unde acumen potentiae quo transfigat, occultat. » Qui evidentemente è la profezia della vittoria di Cristo sul *Dragone,* che si vède nell'*Apocalissi;* poiché il *Dragone* fu vinto, non conoscendo la divinità nell' umanità: tentando di vincer l'uomo, fu preso dal Dio. Quel che segue è d'importanza capitale per noi. Segue il Signore (ibidem): « *Et fune ligabis linguam eius?* » Dove S. Gregorio annota (18): «.... Scriptura enim sacra fune aliquando dimensionum sortes, aliquando peccata, aliquando fidem designare consuevit.... Hoc itaque loco funis nomine sive peccatum, sive fidem nil obstat intelligi. Incarnatus etenim Dominus noster fune Leviathan linguam ligavit, quia in similitudine carnis peccati apparuit, et omnia errorum eius praedicamenta damnavit. Unde Paulo attestante dicitur: *Et de peccato damnavit peccatum.* Fune linguam ligavit; quia

[1] S. LUCA, VIII, 2: « Maria quae vocatur Magdalena, de qua septem daemonia exierant ». S. GREG., *hom. ev.*, 33 « Quid enim per septem daemonia, nisi universa vitia intelliguntur? ».

per similitudinem carnis peccati, ab electorum suorum cordibus cuncta eius fallaciae argumenta destruxit. Ecce enim apparente in carne Domino, Leviathan lingua ligata est ; quia eius veritate cognita, illae falsitatis doctrinae tacuerunt.... » E conclude : (20) «.... Mira autem misericordia contra hunc pro nobis Dominus vigilat, atque eum et in hoc quod *fraudibus* molitur, expugnat. » Questo luogo non ho bisogno di rilevar di quanta eccezionale importanza sia pel nostro assunto. Poiché è significante, che dopo tanto ragionamento, che mostra in Gerione il Dragone fraudolento, che fu vinto dall' Incarnazione di Cristo, della cui Grazia hanno bisogno i buoni, anch' essi, per vincerlo ; veniamo a concludere, con l'autorità d' un libro sacro cosí importante quale è quello di Job, che riferisce la parola stessa del Signore, che il segno di quella Incarnazione è *la fune in somiglianza di carne di peccato*, sotto di cui apparendo il Cristo legò la lingua, distrusse dal cor dei buoni i falsi ragionamenti e le fraudi del *Leviathan*, che è lo stesso del Dragone dell'*Apocalissi*. E con una fune appunto Dante s' impone a Gerione e lo fa salire e obbedire tacito e umiliato, quindi lo vince? Vale la pena di fermarsi un po' su questo punto.

Le parole di S. Paolo, invocate da S. Gregorio e che spiegano questo punto, sono (*Ad Romanos*, VIII, 3): « Nam quod impossibile erat legi in quo infirmabatur per carnen, Deus filium suum mittens *in similitudinem carnis peccati, et de peccato damnavit peccatum in carne* »; le quali son commentate cosí da S. Tommaso (*Commentaria in Epistolas omnes D. Pauli*): «.... Recte dico, quod lex spiritus vitae in Christo Jesu liberat e peccato : *nam Deus* Pater *Filium suum*, idest proprium, consubstantialem sibi, et coaeternum.... *mittens*, non de novo creans, vel faciens, sed quasi praexistentem misit: Matth. XXI. 37. *Novissime misit ad eos filium suum:* non quidem ut esset ubi non erat, quia, ut dicitur Iohan. I, 10. *in mundo erat*, sed ut esset modo quo non erat in mundo, idest visibiliter per carnem assumptam : unde ibidem sequitur 14. *Verbum caro factum est, et vidimus gloriam eius*. Bar. III. 38. *Post hoc in terris visus est*. Et ideo hic subditur : *In similitudinem carnis peccati :* quod non est sic intelligendum quasi veram carnem non habuerit, sed solum carnis similitudinem quasi phantasticam, sicut Manichaei dicunt : cum ipse Dominus dicat: Luc. ult. 39. *Spiritus carnem, et ossa non habet, sicut me videtis habere*. Unde non subdit solum *In similitudinem carnis*, sed *in similitudinem carnis peccati :* non enim habuit carnem peccati, idest cum peccato conceptam, quia caro eius fuit concepta per Spiritum Sanctum, qui tollit peccatum, Matth. I, 20. *Quod enim in ea natum est, de Spiritu Sancto est*. Unde Psal. XXV, 11 dicit : *Ego in innocentia mea ingressus sum*, scilicet in mundum. Sed habuit similitudinem carnis peccati, idest similem carni peccatrici in hoc quod erat passibilis : nam caro hominis ante peccatum, passioni subiecta non erat. Heb. II, 17. *Debuit per omnia fratribus assimilari, ut misericors fieret*. Subdit autem duplicem effectum incarnationis : quorum primus est remotio peccati, quam ponit dicens : *De peccato damnavit peccatum in carne:* quod quidem potest legi : *De peccato*, idest pro peccato commisso in carne Christi, diabolo instigante, ab occisoribus eius, *damnavit*, idest destruxit, peccatum : quia cum diabolus innocentem, in quo nihil juris habebat, attentavit morti tradere, justum fuit

ut potestatem amitteret.... Sed *melius est* ut dicatur : *Damnavit peccatum in carne*, idest debilitavit fomitem peccati in carne nostra, *de peccato*, idest ex virtute passionis suae, et mortis ; quae dicitur peccatum propter similitudinem peccati, ut dictum est ... ». E questo è il vero senso, che corrisponde a quello di S. Gregorio - «.... Hoc aliter fieri non poterat quam per Christum ; et ideo praemisit, quod scilicet damnare potest peccatum in carne, et implere justificationem, *quod erat impossibile legi* Moysi. Hebr. VII, 19. *Nihil ad perfectum adduxit lex*. Et hoc quidem erat legi impossibile, non propter defectum legis, *sed in quo*, idest in quantum *infirmabatur per carnem*, idest propter infirmitatem carnis, quae erat in homine ex corruptione fomitis, ex qua proveniebat quod, et jam lege data, *homo a concupiscientia vincebatur*. Matth. XXVI. 41. *Spiritus quidem promptus est*, *caro autem infirma* : et supra. VI. 19. Humanum dico propter infirmitatem carnis vestrae. Et ex hoc patet quod necesse fuit Christum incarnari ».

La fune è dunque il segno dell'Incarnazione ; per la quale Cristo, assumendo carne in similitudine di carne di peccato, distrusse il peccato, e, come dice S. Gregorio, legò la lingua al *Leviathan*. Cosí fu espugnata la frode del *Leviathan* e così fu legato il *Dragone* nell' abisso, cioè fu distrutta la sua potestà fraudolenta, perché nocesse ai cattivi, non ai buoni. Veramente anche ai buoni può nuocere fraudolentemente; ma contro la frode del *Dragone* e del *Leviathan*, come chiaramente dicono S. Gregorio e S. Tommaso, il Signore lasciò l'arma della sua Incarnazione, con la quale Egli già li vinse. Ciò che era impossibile alla legge, fu possibile dopo la Incarnazione di Cristo, che venuto in similitudine di carne di peccato, vinse il diavolo e ne distrusse la potenza. Quest' arma lasciò ai buoni contro la frode del *Dragone* e del *Leviathan*, pur dopo la sua Passione e Resurrezione, « quia (dice S. Tommaso) in Passione et Resurrectione data fuit carnaliter virtus ad sustinendum : item etsi Passio et Resurrectio transierunt tempore, manent tamen effectu et virtute ». In effetto e in virtú dell' Incarnazione, dunque, l' uomo buono vince la frode del Dragone ; e, per rappresentarlo nella maniera concreta del *libro di Job*, *lega con la fune la lingua del Leviathan*, con la fune, che è il segno dell'Incarnazione, indicando essa la carne, che assunse Cristo. Or non è significante, che dopo tante concordanze fra la rappresentazione dantesca e l'*Apocalissi* e il *libro di Job*, si abbia anche questa, che la figura di Gerione (corrispondente al *Dragone* e per esso al *Leviathan*), sia obbligata a salire e tacita ad obbedire senza nessun minimo tentativo di protesta o di frode, per mezzo d'una fune gettata dalla Ragione *illuminata* dalla Grazia ? E come in Giobbe la presa del *Leviathan* è rappre sentata come la pesca d' un enorme mostro acquatico, del *cetus* immane, che S. Gregorio ci mostra come notante sull' abisso delle acque umane ; cosí non è forse casuale l' incontro che Dante rappresenta la salita di Gerione come dal fondo del mare, pigliando similitudine dal palombaro e dal bevero, e rappresenti anche la discesa come notando. Ed è cosí vivace la rappresentazione, dirò cosí, acquatica, dantesca, che, come abbiam visto, qualche autorevole commentatore antico (basti il Boccaccio !) crede addirittura Gerione nuotante nel fiume ! Cosí si spiega l' importanza della corda su Gerione, e la sicurezza con cui Virgilio l' attende e gli comanda d' arrivare a proda ; e

l' obbedienza di esso, che attende gli si diano altri ordini. E ciò senza fiatare o protestare, benché minimamente; anzi mostrando in tutto d' esser sottomesso ai voleri dei due poeti. È, dunque, la volontà divina manifestata a lui. Come ai diavoli è stato bisogno del Messo a rammentar loro la sconfitta avuta, cosí qui, a far sorgere dal profondo dell' abisso la frode, ma insiememente a domarne ogni tentativo di offesa, a renderla umile e sottomessa, qui, di fronte alla piú grave manifestazione demoniaca, con la quale il diavolo tutto il mondo appuzza, cioé tenta fin dall' origine dei nostri padri, e sotto la quale lo vedono le sacre carte ingannare fraudolentemente gli uomini; è necessario manifestare la volontà divina del viaggio, ma manifestarla in modo decisivo; e cioè la Grazia di Cristo, di cui l' uomo buono è dotato per la Redenzione. E tutto ciò poteva esser rivelato da un segno, che indicasse la vittoria del Cristo sul *Dragone* e sul *Leviathan*. La quale essendo, direi quasi, materializzata in un'azione comune dal *libro di Job*, nella presa del Leviathan con la fune; è necessario concludere che Dante non poteva altrimenti far sorgere e umiliare Gerione (il *Dragone*, il *Leviathan*) se non per mezzo della corda. La quale dovea indicare alla frode, che l'uomo vivente, il quale la gittava per mezzo della Ragione, era dotato della Grazia della Redenzione, per la quale egli fu vinto altra volta e deve sempre esser vinto dagli uomini, che sono aiutati da essa. Ma si domanderà: Posto che la corda abbia tal significato, come accordarlo col significato, che ha avuto finora del cingolo di purità? Rispondo che si spiega egualmente con lo stesso dogma della Grazia. Poiché dice San Tommaso: Ciò, che fece Cristo, non era possibile all' antica legge, per la infermità della carne, la quale era nell' uomo per corruzione del fomite, da cui derivava che l' *uomo era vinto dalla Concupiscenza*. Cristo venne; e assunta carne in similitudine di carne di peccato, debilitò il fomite del peccato nella carne nostra, per virtú della sua Passione e Resurrezione. Ora è chiaro che la sua innocenza purissima reintegrò la carne.[1] E noi abbiam visto che il segno della sua Incarnazione è la *fune* del *libro di Job*. Sicchè Dante, cinto il cordone di purità, cercò mantenere nel suo corpo il freno della concupiscenza, frenare il fomite del peccato della carne: ciò che fu possibile solo in virtú della Incarnazione di Cristo. Infatti, solo con quel cinto, non poté prender la lonza, come pensava; ma, aiutato dalla Grazia, scende a contemplare i peccati di concupiscenza, fino a scuoterne il fomite dal suo corpo: ciò, ripeto, che fu possibile solo per mezzo della Incarnazione e della Grazia data per essa ai buoni. Ottenuto ciò interamente,[2] e cioé rifatta (come dice S. Paolo) la carne nella *simplicitate quae est in Christo*, quando si trova innanzi alla Frode, quella fune gli è superflua si; ma es-

[1] Cfr. S. Paolo, 2 *Cor.*, XI, 3: « Timeo.... ne sicut serpens Hevam seduxit astutia sua, ita corrumpantur sensus vestri, et excidant a *simplicitate quae est in Christo*.

[2] In tal modo è realizzata la speranza, che Dante avea di fronte alla lonza. E si noti qui la somiglianza dei termini: Dante pensava di *prender* la lonza, cioè *legarla* (come spiega il Buti); cosí pure nell'*Apocalissi* l'angelo « ....apprehendit draconem ....et ligavit ». E cosi pure la corda fe' di Gerione.

sendo ormai (per avere scosso il fomite corrotto della debole carne) divenuta il segno della Grazia della Redenzione, per la quale l'uomo è forte a vincer la frode del Nemico; la Ragione si serve di essa appunto, perché Gerione in quel cinto di purità (che è giunto a scuotere il fomite della lussuria, attraverso i cerchi infernali, e questo non per altro, se non per aiuto della Grazia) veda l'effetto della Incarnazione, che reintegrò la natura umana, l'aiuto certo per quell'uomo della Grazia, da cui deve esser vinto, come fu vinto dalla Incarnazione di Cristo. E forse Virgilio, avviluppando la corda, volle indicare il viluppo, onde lo stesso Dragone fu ingannato, credendo di vincere il Cristo uomo, e il nodo, onde il *Leviathan* ebbe legata la lingua.

La corda, insomma, non solo vale essa stessa le parole, che in segno della Grazia, Virgilio dice ai custodi infernali (*Vuolsi così colà* ecc.); ma, nello stesso tempo, n'è la prova evidente, contro cui è inutile cozzare. Non è, dunque, la corda il simbolo di una precisa virtú qualsiasi, che valga a conquistar la frode; ma qualche cosa di piú alto: per l'uomo, che la gitta, è il segno della Grazia di Cristo, per aiuto della quale vinse la concupiscenza della carne ed è armato a vincere il dragone; e per Gerione è il ricordo della Incarnazione, che reintegrò la carne, e dalla quale ei fu vinto e legato e per effetto della quale egli è vinto dagli uomini buoni, che sono in possesso della Grazia.

V.

Rauniamo ora *le fronde sparte* del troppo lungo ragionamento, affinché non sembri che Dante, a concepir la sua idea, abbia percorsa la via lunga, che, per scoprirla, abbiam noi percorsa. Ci apre l'adito il brano già citato di S. Gregorio (IV, 41) a commento d'un passo del *Iob*. Dante, sul finir dell'adolescenza, privo di Beatrice, che lo sorreggeva con gli occhi giovanetti (*Purg.* XXX, 121), entra nella selva erronea della vita (*Conv.* IV, 24), dove passa la notte con tanta pièta. All'alba, cioè quando il lume divino comincia a penetrar nei bassi fondi della coscienza, (Pietro, *Comm.*, 23), egli s'avvede di trovarsi in quel luogo, e n'esce affannato, maledicendo alla notte passata nella selva, cioè soggetto alla volontà del diavolo, servo di lui; e anelando alla primitiva ingenita libertà, alla vista del colle illuminato pienamente dal Sole, che è Dio, egli disprezza le cose del mondo e anela al desiderio del suo fattore. Ed ecco, quasi al cominciar della salita, apparirgli la *lonza*, la concupiscenza della carne, a impedirgli il cammino e a ricacciarlo nella selva. In questo momento egli ricorda che bisogna premunirsi contro gli assalti del nemico, che prima si vale della debolezza della carne, per assalir l'uomo. E come il Signore grida a Giobbe: « Cingiti i lombi se vuoi seguir la mia via, » egli si cinge del cingolo di castità, pensandosi con esso di prender la lonza. Ma a questo non sarebbe bastato, tanto che fu per ritornar piú volte; perché egli, uscito allora allora dalla selva, dalla cattività del diavolo, si trovava nella con-

dizione di coloro che, come quelli prima della venuta del Cristo, perché cattivi, erano privi della Grazia contro la concupiscenza domatrice della debole carne. E, giusta il detto di S. Pietro: «.... Succincti lumbos.... perfecte sperate in eam quae offertur vobis gratiam.... », nella Grazia egli sperava contro la lonza; quando l'assalí il leone, e poi la lupa. Egli quindi sta per ritornar nella selva della vita, quando gli appare Virgilio, la Ragione umana, mandata dalla Rivelazione, illuminata dalla Grazia (Lucia). Dante è dunque fatto degno della Grazia, come sperava. Ma perché non semplicemente buono, non può salire al colle, vincendo gli assalti delle fiere direttamente; ma deve tenere altro viaggio: cioè deve, maledicendo alla notte, dolendosi dello stato di servitú diabolica, procedere alla reintegrazione; e guidato dalla Ragione illuminata dalla Grazia, muovere alla guerra del cammino, cioè vincere le opposizioni dei diavoli, personificazioni dei peccati, vincerli fortemente e scoprirli per vederne le gravi conseguenze (ancorché con molta pièta), per fortificare il cuore contro di essi (S. Gregorio). E cosí, divenuto degno della Grazia divina, muove al certame, ad eccitare le varie personificazioni dell'antico avversario, cioè a fronteggiare i vari assalti di esso, per mezzo dei peccati, alla natura umana. E cosí si realizza pure la sua speranza nel cingolo, che avea cinto; perché, accompagnato dalla Ragione illuminata dalla Grazia, vince gli assalti delle manifestazioni della Concupiscenza della carne, fino alla piú bassa conseguenza di essa, la sodomia. Passato il qual peccato, egli ha scosso dalla sua carne il fomite corrotto della concupiscenza, che è la forza piú valida del demonio a vincer l'uomo; ha purificata la sua volontà; e quel cingolo gli è divenuto ormai superfluo. E Virgilio gli comanda di toglierselo interamente, perché è ormai debilitato il peccato della concupiscenza, e quel cingolo, ora divenuto superfluo, è il segno della Grazia, che Gesú Cristo donò agli uomini per effetto dell'Incarnazione. Perché, venendo nel mondo, assumendo carne in similitudine di carne di peccato, Egli redense l'uomo dalla debolezza, in cui stava prima della sua venuta, quando pel fomite corrotto la carne era vinta dalla concupiscenza. E segno di ciò diventa appunto quella corda; perché scosso quel fomite, Dante ha ottenuto perfettamente la Grazia; è fornito dell'arma lasciata appunto da Cristo contro la frode del Dragone e del Leviathan; che vinto dal Cristo e relegato nell'abisso non può nuocere ai buoni se non fraudolentemente. A questo punto, trascorso quasi tutto l'*Inferno*, dopo vinte tante manifestazioni del diavolo, ora siamo sull'orlo del piú profondo inferno, del vero abisso, ove si nasconde la frode, Gerione, e dove fu relegato appunto il Dragone. E Gerione abbiam dimostrato essere il Dragone, che primo usò la fraudolenza verso i primi genitori, che come tale è presentato dalle sacre carte, o col nome di *Behemoth*, o di *Leviathan*, o col proprio di *Dragone*, perché è il diavolo fraudolento. Le sue forme sono prese da quelle appunto, che presentano una tale diretta manifestazione del diavolo sul mondo: faccia d'uomo, come il re delle locuste: corpo di serpente, come il Dragone infernale; coda di scorpione, come l'*Angelo dell' abisso* e il *Leviathan;* branche come il *Leviathan* e che sono le due specie di frode; corpo dipinto di nodi e di rotelle, come

quello dell'*Angelo dell' abisso* e del *Leviathan;* e come questo ha sua fortezza nelle spalle grandi e forti. Questo Dragone, il fraudolento per essenza, Dio dice a Giobbe che egli non può estrarre dall'abisso, nè può legarne con la fune la lingua, cioè impedirne la frode della falsità: ciò era impossibile all' antica legge; perché era riserbato a Cristo. Il quale, venuto in similitudine di carne di peccato, distrusse il peccato nella carne, legò con la fune la lingua del Leviathan, lo relegò nell' abisso, impedendogli di nuocere ai buoni, ai quali lasciò l'arma della Grazia della sua Redenzione. È evidente che quello, che non era concesso a Giobbe, cioè di suscitare il Leviathan dall'abisso, aprirne le porte del volto, cioè smascherarne la frode, svelarne le intenzioni fraudolente e legarne con la fune della carne purificata la lingua, impedendogli cosí il primo passo della frode, che è con la lingua; è permesso ora a Dante, perché venuto dopo la Redenzione. Egli si trova sull' orlo del vero abisso infernale, dove si nasconde la verace ed intera manifestazione del diavolo, sotto la quale si presenta, nelle sacre carte, sul mondo ed è vinto e legato da Cristo proprio nell'abisso. È, dunque, Dante al piú grave passo del suo viaggio infernale, perché sta per suscitare il dragone, che si nasconde nell' abisso, dove fu gittato da Cristo; e sta per svelarlo, vincerlo e servirsene per veder le gravi conseguenze del suo peccato. Egli può far ciò; e lo può fare ora, che, debilitato il fomite della concupiscenza della carne, tanto che è reso superfluo il cingolo di purità a frenarlo, egli si trova interamente in possesso della Grazia lasciata dall'Incarnazione di Cristo. È evidente ancora che per fa ciò nessun mezzo migliore che gittar a Gerione quella corda, che come cinto di castità è divenuta superflua, ma per ciò appunto è divenuta il segno della Grazia, di cui Dante è dotato. Quando Gerione vede quel segno, intende che colui che viene vo a traversar la morta gente è uno dotato dell'arma piú forte contro di lui e alla quale è inutile resistere, cioè della Grazia della Redenzione, dalla quale ei fu vinto e legato nell'abisso e si ebbe legata la lingua dalla fune appunto; come prenunziava il Signore a Giobbe. Cosí egli è costretto, mal suo grado, ad obbedire, non solo, ma a chiuder la bocca, poiché la sua lingua fu legata dalla fune dell'Incarnazione ed ora è legata dal segno della Grazia, che fu effetto della Redenzione di Cristo, che volle in tal modo premunire i buoni contro la frode del Dragone. Quindi Virgilio è cosí sicuro che salirà; e quando lo vede, ne svela interamente la sozza figura a Dante e gli comanda di venire a proda. E Gerione viene umile, docile e silenzioso; e si pone in attitudine sí di fraudolento, come il Dragone di fronte alla Donna dell'*Apocalissi,* ma impotente ormai a muovere la frode, cominciando dalla lingua. Ecco, dunque, vinto e domato il Dragone per mezzo della Grazia. Quindi la corda non è un simbolo diretto contro Gerione, se non in questo che, essendo esso la piú diretta manifestazione del Dragone, nella qual forma apparve sul mondo ad assalire gli uomini e il Cristo; contro di lui sta benissimo l'uso del segno della Grazia, da cui egli fu vinto. Ma la corda cosí non è un mezzo differente da quello usato a vincere gli altri custodi, se non in quanto essa è il segno concreto e la prova incontrastabile (come allora bisognava) di quella espressione usata sempre da Virgilio a frenar l'ira dei demoni

(*Vuolsi così colà*, ecc.[1]). Ora, mentre Dante va a prendere intera cognizione del cerchio VII,[2] Virgilio, la Ragione, va a parlare a Gerione, che loro *conceda i suoi omeri forti.* E lo può far con fiducia (a differenza di quel che gli accadde innanzi le porte di Dite, prima della venuta del Messo, segno anche della Grazia), perché ormai il Dragone è legato e vinto. Solo quando salgono su di esso, cioè si danno interamente in suo possesso (perché esso solo li può menar nell'abisso, a contemplar le conseguenze del suo peccato) Virgilio si pone fra Dante e la coda, perché questa non possa far male; perché, come spiega Benvenuto Rambaldi, il sapiente avvisa di star sempre in guardia contro la frode, che mena i suoi colpi a tradimento profittando di qualche momento di debolezza. E non contento lo abbraccia durante la discesa, perché l'uomo deve star sempre stretto alla Ragione, nel darsi a lottar con la frode.

Atrani (*Costiera d'Amalfi*), settembre 1899.

ENRICO PROTO.

LISETTA È LA *DONNA GENTILE?*

L'anno scorso il prof. Barbi richiamava l'attenzione degli studiosi sopra Lisetta, una donna amata da Dante di cui fa cenno l'Ottimo commentando il noto passo del *Purgatorio* (c. XXXI, vv. 58-60).[3] Sull'autorità dei codici fu stabilito che nel sonetto:

Per quella via che la bellezza corre,

al terzo verso si deve leggere:

Passa Lisetta baldanzosamente,

mentre nell'edizione giuntina e nelle altre su quello fondato si leggeva:

Passa una donna baldanzosamente

Il Barbi stesso chiudeva il suo opuscolo accennando alla possibilità di identificare Lisetta colla *Donna gentile* e pietosa della *Vita nuova*.

Sull'esistenza di questa Lisetta amata da Dante nessun dubbio mossero gli studiosi,

[1] Forse non fu estraneo alla concezione dantesca il ricordo dell'*aureus ramus*, che Enea può strappare, *si fata vocant*, e col quale si apre la via dell'Inferno e dell'uscita da esso (*Aen.*, VI, 136 e segg.)

[2] Perché Virgilio aspetta che Dante veda Gerione, prima di mandarlo a contemplar gli usurai? Io credo per questo: che siccome l'usura ha in sè anche della frode, fu mestieri di svelar prima questa, per contemplar le conseguenze di quella.

[3] *Due noterelle dantesche*. Firenze, Carnesecchi, 1898, per nozze Rostagno-Cavazza.

ma per ciò che si riferisce all' identificazione colla *Donna gentile*, se lo Zenatti [1] e lo Zingarelli [2] mostrano di ammetterla e il D'Ancona [3] se ne professa convintissimo, altri invece si opposero come l'autore della recensione al lavoro del Barbi, che si legge nel *Giornale storico*. [4]

Gli argomenti a favore dell' identificazione addotti dal Barbi sono due: il primo la rassomiglianza tra Lisetta e la *Donna gentile*, entrambi contrastanti con la memoria di Beatrice, il secondo invece è d'indole cronologica: dal sonetto che in risposta a Dante scrisse quell'Aldovrandino Mezzabate, del quale Dante stesso si crede faccia menzione nel *De vulgari eloquio*, e che fu podestà di Firenze dal maggio 1291 al maggio 1292, si desume che il sonetto di Dante per Lisetta fu scritto appunto in quel medesimo tempo in cui, morta Beatrice, il Poeta cominciava a commuoversi alla vista della *Donna gentile*.

Contro le due ragioni poste innanzi dal Barbi forti argomenti, che io sappia, non furono finora addotti, ma il piú grave dovrebbe essere (come crede lo Zenatti) [5] quello della diversità dell'atteggiamento fra le due donne; delicato e patetico nella *Donna gentile*, baldanzoso ed appassionato in Lisetta. Orbene, il Barbi stesso, prevenendo l'obbiezione, osservò che la *Donna gentile* poté parere a Dante baldanzosa, quando avendo egli cominciato a dilettarsi troppo di vederla nacque in lui molta battaglia tra il nuovo amore e l'antico. [6]

A noi pare che non manchino gli argomenti per provare come l'epiteto di baldanzosa possa benissimo attribuirsi anche alla *Donna gentile*. Anzitutto per ciò che si riferisce all'amore di Dante per quest'ultima occorre distinguere nettamente il carattere della donna amata dall' indole dell'affetto; la prima è dal Poeta chiamata gentile e pietosa, la seconda invece vilissima. [7] Se la Donna è mite e patetica, l'affetto per lei è invece irruento e battagliero. Nella canzone *Voi ch'intendendo*, ecc., il Poeta parlando di questo affetto dice che esso *fa fuggire* il pensiero di Beatrice, *signoreggia* Dante e fa che il cuore gli tremi; questo contegno può pure chiamarsi baldanzoso. Né si dica che nel sonetto per Lisetta è la donna stessa e non l'affetto per la donna che appare irruente ed aggressiva. Qual'è infatti la strada per cui Lisetta dà l'assalto? Quella *che la bellezza corre*, cioè, a parer nostro, la vista, e la vista è l'arma medesima con cui

[1] *Rime di Dante per la Pargoletta* in *Rivista d'Italia*, 15 gennaio 1899, p. 131, n. 2.

[2] *Dante*. Milano, Vallardi, 1899, p. 128.

[3] Recensione allo studio citato dello ZENATTI, in *Rassegna bibliograf. d. Lett. ital.*, anno 1899, n. II, p. 53.

[4] Vol. XXXIII, p. 176.

[5] Pag. 125.

[6] Lo ZENATTI a torto rimprovera il BARBI di non aver posto a confronto il sonetto per Lisetta col noto passo del *Convivio* (II, 2). « Ma perché non subitamente nasce Amore, ecc. ». Il BARBI invece a pag. 11 fonda appunto su quel passo il più valido argomento in pro dell' identificazione.

[7] « ....*Gentil pensiero*, e dissi gentile in quanto ragionava a gentil donna, che per altro era vilissimo ». *Vita nuova*, § XXXIX.

la *Donna gentile* spaventa Dante. Diciamo spaventa, perché il Poeta stesso parlando della *Donna gentile* dice:

> E spaventami sí ch' *io temo forte*
> del viso d'una donna che vi mira. [1]

Né quest'atteggiamento toglie alla *Donna gentile* il carattere di mitezza patetica.

Piú forte obbiezione muoverebbe chi richiamasse l'attenzione sul modo indelicato e scortese con cui Lisetta viene licenziata. Se Lisetta è la *Donna gentile,* come poté il Poeta imaginare che una « donna gentile, bella, giovane e savia » [2] venisse respinta con scorno e se ne ritornasse tutta dipinta di vergogna? Ciò si può spiegare in un solo modo: dopo tanta battaglia di affetti Dante si compiace che il migliore abbia trionfato e quasi si direbbe che goda di calpestare anche le memorie di un amore che, come egli dice, aveva suo solo appoggio nell'appetito.

E qui ci si offre un argomento a favore dell' identificazione, che non è forse il piú debole. Dante nel § 39 della *Vita nuova*, illustrando il sonetto *Gentil pensiero*, distingue nettamente il cuore dall'anima; il cuore, che sarebbe tutt'uno coll'appetito, è in balía del nuovo amore (« che face consentir lo cuore in lui ») l'anima invece sarebbe la ragione che conserva la memoria di Beatrice. [3] Anche nella canzone *Voi ch'intendendo*, il Poeta esprime il concetto che la *Donna gentile* domina sul cuore e lo fa tremare, mentre l'anima aspira all'unione con Beatrice. Ora, Lisetta da chi è respinta? Da una voce che esce da quella torre, la quale si apre solo quando l'anima consente, in altri termini è l'anima che non consente al tentativo di Lisetta e la respinge rammentandole che un'altra donna risiede nella mente del Poeta. Notisi che quest'argomento è desunto non meno da passi della *Vita nuova* che da passi del *Convivio;* contro di esso quindi non vale l'osservazione dello Zenatti il quale rammenta che Dante nel *Convivio* per sfuggire l'accusa di levezza tentò di confondere in uno solo i suoi molteplici amori.

Ma v' ha di piú: l'alta torre alla quale Lisetta vuol dare la scalata e dalla quale viene respinta, è senza dubbio la mente; nella mente infatti trovasi Amore che ella vuole svegliare e nella mente ancora siede Beatrice signora. E la *Donna gentile* dove volgeva le sue aspirazioni? alla mente, dove già aveva preso « alcuno luogo ». [4] E da chi fu vinta? da Beatrice, la quale, dice il Poeta, « tenea ancora la *rócca della mia mente* ». [5] L'una e l'altra donna adunque possiede il cuore, non l'anima di Dante, per

[1] *Vita nuova* § XXXVIII.

[2] *Vita nuova* § XXXVIII.

[3] « Quella Beatrice beata che vive in cielo con gli angioli ed in terra colla mia anima ». *Convivio*, II, 2.

[4] *Convivio*, II, 2.

[5] Ivi.

impossessarsi di questa entrambe danno l'assalto alla torre (o ròcca) della mente, ma vengono respinte perché quivi regna Beatrice.

Ancora un'obbiezione potrebbe essere fatta. La *Donna gentile* viene presentata a Dante da Amore stesso, e ciò appare chiaro non tanto dai passi della *Vita nuova*, riferiti dal Barbi, quanto dalle esplicite parole del Poeta.[1] Lisetta invece (checché si possa desumere dall'oscuro sonetto del Mezzabate), sta il fatto che viene respinta:

Da quella parte dove Amore alberga,

senza aver potuto svegliarlo. La difficoltà si appiana facilmente: se in due luoghi Dante dice che Amore stesso accompagna e presenta la *Donna gentile*, in altri passi egli si esprime in modo da far credere che la *Donna gentile* non si presentò a Dante accompagnata da Amore. Il Poeta medesimo, negli istanti in cui pare prevalga l'Amore per la *Donna gentile*, pensa dubbiosamente che essa era « apparita *forse* per volontà d'Amore ».[2] Durante la battaglia fra la memoria di Beatrice e il nuovo affetto Amore non difende né l'una donna né l'altra; la lotta è ristretta tra la ragione ed il cuore e le parole in prò della *Donna gentile*, che il Barbi suppone pronunziate da Amore,[3] sono invece suggerite dal cuore in risposta a ciò che Dante aveva prima detto « siccome dalla ragione mosso ». Se cosí non fosse, come si potrebbero credere pronunziate da Amore le parole che seguono?[4] La diversità di atteggiamento di Amore tra l'episodio di Lisetta e quello della *Donna gentile* non può dunque fare ostacolo all'identificazione, riscontrandosi pure in due passi diversi che si riferiscono certamente ad una stessa donna, la *Donna gentile*.

Conchiudendo, a noi pare che, eliminata l'obbiezione dell'opposizione di carattere tra la *Donna gentile* e Lisetta, restino a favore dell'identificazione non pochi argomenti da aggiungersi a quelli già addotti dal Barbi.

Giuseppe Manacorda.

[1] « .... quella gentil donna, di cui feci menzione nella fine della *Vita nuova*, apparve primamente *accompagnata da Amore* agli occhi miei ». *Convivio*, II, 2 - Cfr. *Vita nuova* § XXXVI.

Ben è con quella Donna quell'Amore
lo qual mi face andar cosí piangendo.

[2] *Vita nuova* § XXXIX.
[3] « Or tu se' stato in tanta tribulazione, perché non ti vuoli tu ritrarre da tanta amaritudine? » *Vita nuova* ivi.
[4] « Tu vedi che questo è uno spiramento che ne reca li desiri d'Amore dinanzi, ecc. ».

LA FAVOLA DEL *MERLO* NEL CANTO XIII DEL *PURGATORIO*

Nell'episodio di Sapia da Siena c'è un verso il quale ha dato molto da fare a commentatori di Dante; ed è quello pronunziato da Sapia stessa, allorché racconta al Poeta di essersi tanto rallegrata della disfatta dei concittadini a Colle, da volgere superbamente la faccia a Dio, gridandogli:

« Omai piú non ti temo »
come fa il merlo per poca bonaccia.

La questione dipende soprattutto dall'esservi, di questo secondo verso, due varie lezioni, le quali condussero a interpretare differentemente il pensiero dantesco: leggendo: *come fa il merlo*, si avrebbe una semplice allusione al costume naturale di quest'uccello, che si rallegra appena vede un po' di buon tempo; leggendo *come fe' il merlo* si ha piuttosto il ricordo di una vera e propria favola.

Nessuno può sicuramente dire se Dante abbia scritto *fa* o *fé* e i codici migliori hanno indifferentemente ambedue le lezioni.

Del resto a me pare che la questione delle due varianti sia oziosa, e che si possa, se non materialmente, almeno intellettualmente, conciliare in un'unica interpretazione del pensiero dantesco. La domanda che dobbiamo farci è in fondo questa: Pensò Dante a una favola sul merlo? E, per rispondere, basta — mi sembra — analizzare ciò che vuole esprimere la terzina:

Tanto ch'io volsi in su l'ardita faccia
gridando a Dio: « Omai piú non ti temo »,
come fa il merlo per poca bonaccia.

Dopo, se mai, potremo farci un'altra domanda: A quale favola alludeva Dante?

Vediamo i vari commenti. Benvenuto Rambaldi che legge *fa*, spiega: *Dicitur fabulose quod merulus post saevitiem hyemis superveniente tranquillo garrit: Piú non ti temo, ch'uscito son dal verno.* Iacopo della Lana: *Dice (Dante) favoleggiando che il merlo al tempo della neve sta molto stretto: come vede punto di buon tempo dice: Non ti temo domine, ch'uscito son del verno.* L'Ottimo copia il Lana. L'Anon. fiorentino idem del Lana: *Il merlo a tempo della neve sta molto stretto et secondo la favola, com'egli vede punto di buon tempo dice: Non ti temo, domine, ch'uscito son del verno.* Pietro di Dante non commenta questo verso. Francesco da Buti (leggendo *come fa)* spiega: *Questo è un uccello che teme molto lo freddo e mal tempo e quando è mal tempo sta appiattato e come ritorna lo bono tempo esce fuora e par che faccia beffe di tutti gli altri, come si finge che dicesse nella favola di lui composta, cioè: Non ti temo, domine, ch'uscito son del verno.*

Piú tardi, dopo il Vellutello e il Daniello[1] che leggono *come fé*, questo verso di Dante è anche spiegato colla favola dei tre ultimi giorni di gennaio detti in Lombardia *giorni della merla.*

Son freddi, dice la favola, per punire la merla che, sentendo a quei dí mitigato il freddo, si vantò di non piú temere gennaio.[2]

Seguendo chi l'uno, chi l'altro degli antichi i moderni commentatori si son divisi il campo.

La lezione preferita è quella dei piú antichi (*come fa)*, ed è seguíta dal Foscolo, dal Nannucci,[3] dal Viviani, dallo Scartazzini, dal Casini, dal Passerini, dal Cipolla, i quali intendono che Dante non alluda ad alcuna favola vera e propria, ma prenda la comparazione dall'abitudine che ha il merlo di rallegrarsi al bel tempo.

E qui è necessario rammentare che le favole sul merlo, cui alludono i commentatori sono (contrariamente a ciò che sembra credere il Lombardi), due e diverse: una antica, per cui il merlo fuggirebbe dal padrone appena finito l' inverno, l'altra che in Lombardia avrebbe fatto chiamare *giorni della merla* i tre ultimi giorni di gennaio.

Si hanno cosí del verso dantesco tre interpretazioni diverse. Quale delle tre si avvicinerà di piú al pensiero del Poeta?

Ci sono a questo proposito due scritti, uno dell'Agnelli: *Il merlo del canto XIII del « Purgatorio » nella favola, nei costumi e nelle tradizioni lombarde,*[4] l'altro di Francesco Cipolla: *Il merlo nel canto XIII del « Purgatorio »*.[5]

L'Agnelli cerca di dimostrare che Dante si fondò sulle favole e sulle tradizioni lombarde. « Nulla toglie — ei dice — che il verso dantesco sia stato suggerito da questo singolare costume di Lombardia, tanto piú quando si ponga mente che Dante fu in questi paesi alla venuta dell'imperatore Arrigo VII e precisamente nel gennaio 1311 ».

Disgraziatamente *nulla toglie* di credere il contrario. Dati sicuri, su cui poggi una tal conclusione, non ce ne sono.

Nel suo articolo l'Agnelli riporta molti costumi della Lombardia che si riferiscono

[1] Vedi anche i commenti del LOMBARDI, del BIANCHI, del FRATICELLI, del VENTURI.

[2] Vedi il commento del LOMBARDI.

[3] Vedi *Analisi critica dei verbi italiani.* Firenze, Le Monnier, 1844. In una nota a p. 492 il NANNUCCI se la piglia assai acerbamente con un *cruscante* (com'egli dice), che legge *mergo* anziché merlo: « Il sig. don Fabio Moradei disse un dí a un cruscante di aver trovato non so se in qualche codice o in qualche testo antico mergo invece di merlo. Il cruscante zitto zitto se lo beccò caldo caldo e non parendo suo fatto corse alquanto tempo dopo nella sala della Crusca a far pompa di questa nuova lezione e a provare con un suo discorso che mergo doveva meglio leggersi di merlo e che l' imagine dantesca acquistava maggiore evidenza e decoro ». Il Nannucci allude a Luigi Ciampolini, che lesse l'11 luglio 1838 un discorso alla Crusca per sostenere la lezione mergo di alcuni codici minori. Egli crede giustamente questa lezione men buona, e non trova che si alluda da Dante alla merla di Lombardia.

[4] *Giornale dantesco*, anno II.

[5] *Atti del r. Istituto veneto*, tomo VI, serie VII, 1a disp. Venezia 1894 - Vedi anche *La Sapienza*, anno VI, vol. X, 1884, lettera 2a.

i tre dí detti della *merla;* in questi giorni, i tre ultimi di gennaio, in alcuni paesi ombardi, specialmente nel Lodigiano si canta, dopo la mezzanotte, in qualche casciale solitario della campagna, o nella piazza del paese, dalle fanciulle, la canzone della *nerla* o *colombina* e si sparano mortaretti e fucilate in mezzo alle grida di tutti.

Molte sono le novelle e i proverbi (per lo piú in vernacolo) venutisi raccogliendo, li generazione in generazione da tempo antico, intorno alla merla e che l'Agnelli riorta per spiegare il verso di Dante. Ma egli riesce a mostrare ad esuberanza soltanto ına cosa: quanto fossero e siano ancor diffusi in Lombardia certi singolari costumi he provengono da un'antica favola sulla merla.

Per spiegare con questa il verso dantesco bisognerebbe dimostrare che *ai tempi di Dante* essa esisteva in Lombardia, posto che il Poeta si sia recato là a raccoglierla. Sfugge poi all'Agnelli la questione piú importante, se la favola dantesca non ossa esser diversa dalla lombarda. Ragionevolmente il Cipolla, dopo aver detto che a favola, quale è narrata dal Lombardi, non è quella che suggerí a Dante il verso in arola, e dopo aver citato l'Ottimo, il Laneo, e gli altri commenti antichi, soggiunge che 'Agnelli narra « cose che interessano lo studioso della letteratura popolare. Per ciò che iguarda Dante non è esplicito: sembra che tutti i racconti relativi alla merla li riconduca alla favola che dice che gennaio, per gastigare la merla del suo vanto, non ontento dei due giorni suoi che ancora gli restavano, se ne fece prestar uno dal febraio. La quale è in fondo la favola, a cui allude il Lombardi ».

Il Cipolla batte una via di mezzo fra il Lombardi e lo Scartazzini e, mentre esclude he si tratti di una vera e propria favola, ammette che un germe di favola ci sia. Ciando il commento di Benvenuto Rambaldi afferma (e fin qui è vero) che il motto « piú ıon ti temo, ch'uscito son del verno » era popolare in Firenze, e rammenta la novella 149 lel Sacchetti dove un abate di Tolosa dopo avere, con ipocrisía, ottenuto il vescovado li Parigi, appena vi fu insediato, esclamò, alludendo alla sua vita precedente di farieo, di cui ormai non temeva piú l'influenza sul suo avvenire:

Piú non ti temo, domine
ch' uscito son del verno.

Già lo Zoppi nel suo lavoro: *Gli animali della « Divina Commedia »*, [1] riportando la avola del merlo che fugge dal padrone vedendo una bella giornata, soggiunge: « Forse a favola può avere qualche fondamento nelle abitudini di quest'uccello ». Il Cipolla rileva ueste parole, aggiungendo: « La cosa è evidente quando si rifletta al modo che ha l popolo per indicare i costumi di un animale e in genere le condizioni di un ggetto. Esso ama personificare e far parlare le bestie e le cose. Il fatto avviene ontinuamente. Cosí nel caso nostro nessun dubbio. Il popolo volle indicare esser ostume del merlo prender fiducia d'una bella giornata d'inverno quasi che fosse

[1] Cfr. anche *Dante Georgico* del conte Gastone di Mirafiore. Firenze, Barbèra, 1898, p. 118.

già primavera. Però mise in bocca all'uccello quel motto, *facendo che volgesse anche il discorso a un domino qual si sia.* Dante lo riferisce a Dio. In questo modo d'esprimersi popolare, un germe di favola c'è subito : dico germe, non una favola bella e compiuta ».

Per il Cipolla si tratta quindi di un proverbio, suggerito alla fantasía popolare, dall'abitudine del merlo di cantare al bel tempo. E passi per la formazione e l'origine della leggenda. Ma parlare di *germe* di favola è un po' strano : un motto simile è in sé stesso niente altro che una favola, o presuppone una favoletta anche breve, perché il merlo si rivolge certo a qualche essere e gli parla.

Gli antichi commentatori pensarono tutti a una favola ;[1] ché se la favola non fosse esistita, costoro (che pure leggono *fa)*, non avrebbero interpretato il verso di Dante in tal modo, o l'avrebbero passato inosservato.

In conclusione non importa, come l'Agnelli, andare a pensare che Dante avesse per l'appunto a recarsi in Lombardia per trarre di là la favola, perché il povero merlo faceva abbastanza, in Toscana, le spese di parecchi motti popolari di quei tempi.[2]

D'altra parte è possibile che Dante si riferisca col pensiero soltanto all'abitudine che ha il merlo di cantare al buon tempo e non si riporti a nessuna favoletta?

Lasciando andare che *bonaccia* non può voler dir *primavera,* come alcuno ha creduto, il paragone che fa Dante fra il merlo e Sapia perderebbe il suo significato, li suo scopo, se si intendesse come lo intende Scartazzini.

Qualsiasi uccellino al vedere una bella giornata, specie di inverno, si rallegra e canta ; e il *superbo atto* di Sapia non può alla mente perspicace di Dante apparire simile a questo naturalissimo segno di allegrezza che dà ogni uccello al buon tempo.[3] Deve a Dante correre al pensiero un atto particolare, di un particolare uccello, in un dato momento, e raffrontarlo nella sua immaginazione coll'arrogante volgersi di Sapia al Signore, e questo non può essere, se Dante non pensava a una favola.

A ciò si potrebbe obbiettare che Dante mira a paragonare piú l'*atto* che il *tempo* in cui l'atto poté farsi, e quindi non pensa alla favola ma solo a volgersi in su col becco, come fa il merlo, cantando gioiosamente ; ma si può rispondere che in tal modo non si avrebbe esattezza e rispondenza di paragone.

---

[1] Vedi i commenti citati.

[2] « *Il merlo ha passato il Po o il rio* », era un proverbio divulgatissimo nel Trecento a Firenze, anche se trae origine dal di fuori, e si trova pure nella frottola petrarchesca « Mai non vo' piú cantar com' io soleva ». - Vedi *Modi proverbiali* di LUDOVICO DA BASSANO. Cosí « *fo il merlotto* » che si trova nello Zamb. di CECCO DA VARLUNGO : st. 19.

[3] Il TORRACA nella recensione al commento del POLETTO (*Bibl. st. crit. d. Lett. dant.*, dir. da G. L. PASSERINI e da P. PAPA, voll. VII-VIII, pag. 65), pare della stessa opinione dello SCARTAZZINI perché senz'altro riporta questi versi del *Bell amics* di PIETRO VIDAL, il trovatore della corte di Alfonso III d'Aragona :

> Aissi m'es gangz e deleitz e sabors
> cum an l'auzel qu'an s'alegron pels nins
> del cortes temps que vezon aparer.

Nel pensiero di Dante ci sono *due momenti:* nel primo l'imagine di Sapia che volge in su l'ardita faccia, imagine che richiama quella del merlo, quando col becco in alto sta per cantare; nel secondo le parole che dové pronunziare Sapia nella sua pazza gioia e le parole che nella favola son riferite al merlo, e divenute poi proverbiali. Queste imagini, nell'espressione del Poeta non si succedono, ma si accavallano, si intrecciano: le parole del merlo son messe in bocca a Sapia di cui Dante vuol far vedere l'arroganza con Dio, perché al Poeta, importa paragonare non *la persona* cui, secondo la favola, il merlo si rivolge, ma *l'atto* del merlo con quello di Sapia e di rilevare che quest'atto è stato commesso verso Dio.

A spiegare il verso di Dante colla favola non può creare difficoltà la lezione « *come fa il merlo* ». Anche noi spesso diciamo « come fa quel tale nella favola » e benché si usi il presente, ci si riporta col pensiero a una storiella popolare, non a un fatto abituale.

Firenze, 1899. IDA LUISI.

RIVISTA CRITICA E BIBLIOGRAFICA

Note bibliografiche.

FR. FLAMINI. — *Compendio di Storia della Letteratura italiana ad uso delle scuole secondarie.* Livorno, R. Giusti, 1899, in-16°, di pag. XII-297.

Di questo manualetto, che malgrado qualche difetto nella distribuzione della materia e qualche trascuratezza di forma, dovuta forse a soverchia fretta nella compilazione del lavoro, riuscirà certamente utile a scolari e a maestri, non è qui opportuno discorrere. E tralasciando anche di ciò che il Flamini dice della *Commedia* e delle minori scritture dell'Alighieri, esponendo con sufficiente chiarezza e con garbo il contenuto delle opere di Dante, ci fermeremo solo un momento alla breve vita del Poeta, colla quale si apre il capitolo dedicato a *I tre grandi Toscani del Trecento.*

Scrive il Flamini che « Dante, cioè Durante, nacque in Firenze nel maggio del 1265 da Alighiero e da donna Bella d'ignota casata ». Sta bene: ma quel « Dante, cioè Durante » sarà abbastanza chiaro per tutti? — Che il padre di Dante, nell'infuriare delle lotte di parte, avesse preferito « lo starsene tranquillo in patria » è cosa assai verosimile, ma non la si può dare come un fatto provato; e a proposito degli studi di Dante era bene non tacere della lettura di Boezio (*Conv.*, II, 13) né, parlando di ser Brunetto, del giusto giudizio che, insiem colle lodi, il Poeta fa di lui nel XV dell'*Inferno.* — Non è chiaro che si voglia dire con le parole « di nessun rilievo sono.... per l'opera letteraria di [Dante] i servizi prestati al Comune ». Non sono, e non possono essere; perché Dante, in fatto d'armi, fece né più né meno del dover suo; quello, cioè, che tutti i

cittadini fiorentini dai 15 a' 70 anni facevano e dovevano fare, quando la Campana del Comune sonava a martello (e cosi spesso sonava!). Del resto, qualche traccia di que'servizi fu cercata e trovata nel Poema (Cipolla, *Accenni autob. nella « Divina Commedia »*, in *Ateneo veneto*, LVI, 7). — Accennando alla vita pubblica di Dante non è esatto dir ch'egli vi prese parte, « essendosi ascritto all'Arte de' medici e [degli] speziali », perché cosí si potrebbe intendere che la matricolazione in quella o in altra Arte fosse necessaria per partecipare qualunque officio: che non è esatto. Che poi Dante si recasse a San Gimignano nel 1299 ambasciatore del suo Comune non si può piú dire, da che su precise indicazioni del Davidsohn (*Bull. d. Soc. dant. ital.*, VI, 95; *Giorn. dant.*, VII, 96; *Miscell. st. della Valdelsa*, VII, 2 e 3) si è accertato che l'ambasceria fu mandata nel maggio del 1300. Troppo scarse, anche per un cenno biografico che deve di necessità contenersi in brevi pagine, le notizie che il Flamini fornisce sulla politica di Dante: e non ben designato con le brutte parole di « incarico edilizio » l'officio che fu commesso a Dante di sopravegliare a' lavori di raddirizzamento della via di san Procolo; officio, per certi rispetti, piú importante che a un tratto non sembri (Del Lungo, *Dino Comp.*, ecc., I, 101, in nota). E cosí non diremmo che Dante « fu nei Consigli delle Capitudini », ma *di Capitudini*; cioè di alcuni (e non di tutti) i Consoli delle Arti, riuniti in consiglio, né chiamaremmo, cosí alla lesta, i Bianchi « guelfi moderati e dottrinari » perché a questo modo non è determinato chiaramente a che cosa quella parte tendeva; ciò che, sia pur con brevi parole, era forse utile spiegare a' giovini, come non era male spendere un paio di righi per dimostrar quale fu, agli occhi della gente Nera, la vera colpa di Dante (Del Lungo, *Dante nei tempi di Dante*, 473). — Di Beatrice figliuola del Poeta poteva dirsi, ora che la cosa è certa (cfr. *Giorn. dant.*, *VII*, 337) che fu monaca a Ravenna, e si poteva accennare alla limosina che colà le recò, o dovea recarle, il Boccaccio. Che Dante visitasse Arrigo disceso in Italia a restaurarvi i diritti dell'Impero può essere; ma non è certo; non diremmo quindi, risolutamente, che il Poeta « lo visitò », e, al contrario, non dubiteremmo troppo, pur senza affermarla, dell'autenticità della lettera *Amico florentino*, dopo le gravi osservazioni di Guido Mazzoni (*Bull. della Soc. dant. ital.*, V, 98). — Tra i luoghi che Dante probabilmente visitò il Flamini non accenna a Bologna, dove par che veramente andasse prima dell'esiglio (Ricci, *Dante allo studio di Bologna*, in *Nuova Antologia*, serie 3.a, vol. XXXII; F. Pellegrini, *Di un sonetto sopra la Garisenda*, ecc., Bol., 1890) se pure non si vuol cencedere allo Zingarelli che vi tenesse lezioni; e non accenna all'anno, se non certo, oramai molto probabile (1317) in cui si ritrasse a Ravenna (Ricci, *Ultimo rifugio*, ecc., pagg. 37 e segg.). Ma tutte queste son piccole mende che non tolgon valore al libro, e che il valente autore, al quale certamente le nostre osservazioni non dispiaceranno, saprà fare agevolmente sparire in una nuova e non lontana edizione del suo lavoro, alla quale anche cresceranno pregio quelle annotazioni bibliografiche che la strettezza del tempo ha impedito ora al Flamini di aggiungere, utile appendice, al *Compendio*. G. L. PASSERINI.

PORRELLO ENRICO. — *Comento sul quinto canto dell'Inferno*. Cremona, Tip. Interessi cremonesi di G. Frisi, 1899, in-16°, di pagg. 103.

« Ah! che troppo sventurata fosti! e ci ribelliamo » — scrive il sig. Porrello, vòlto a Francesca — (pag. 88) « alla severità degli uomini che scioccamente ti dannano all'inferno! Giammai

ossiamo credere che quel Dio che volle soffrire e morire per la nostra redenzione possa essere sí spietato da farti penare ancora! » E più giú, a pag. 95: « Alla bellezza della forma, mi embra non risponda il concetto, onde ad ogni piè sospinto sono astretto a fare le mie osservazioni (!). Come si vede, fra l'appassionato racconto di Francesca e il luogo in cui lo espone sic), non vi è neppure l'idea di probabilità, giacché, mentre soffre terribilmente le pene del' inferno, ella parla del suo amore con tale dolcezza e serenità da apparirci per lo meno indifferente a quanto soffre e propensa a rimpiangere il passato. Ora, se ella, per un bacio dato o meglio avuto (!) in un momento di quasi irresponsabilità, serba ancora sí grata memoria da sembrare rapita all'idea del passato, dovremmo concludere che l'amor sentimentale nobilita e divinizza e che il Poeta è troppo inesorabile, dannandola all'inferno », ecc. ecc.

Dopo queste citazioni occorrerà dire che il sig. Porrello ha trovato come « Dante fu cristianissimo, e, senza accorgersene, ci dipinge Dio ingiusto e tiranno? (pag. 6). Che il canto di Dante gli ricorda un racconto della nonna (pag. 10); fra il quale e le visioni dell'ardito e nobile Poeta volentieri *stabilirebbe* un confronto, se il rispetto della sua dottrina e dell'universale ammirazione per la *Divina Commedia* non *gli* fosse d'ammonimento? Che « il decantarlo anche là, dove per giustizia dovrebbe essere ripreso, suona servilismo o ignoranza...? » (pag. 12).

Mettere in evidenza tutte le volgarità (« Egli sapeva che Francesca era la moglie del povero e sventurato fratello, il quale, conscio della sua deformità, scende all'inganno e lo manda a sposare Francesca, ed egli abusa della fragilità della cognata e la seduce e la gode! e giunge persino a spargere il sospetto nei servitori.... » pag. 79. Elena, vinta d'amore, punto curandosi del mondo e delle pene dell'inferno (!) segue Paride e si crede felice! Francesca, commossa alla lettera del Lancilotto (!) sente di amare e di voler essere amata.... » pag. 19); gli spropositi d'ogni sorta, compresi quelli di grammatica, le irriverenze, le insulsaggini e, diciamo finalmente, le bestialità di quest'opuscolo, che non si sa come possa portare in fronte il nome di G. Chiarini, giacché a lui è dedicato: far questo ci pare inutile, dopo i pochi esempi che ne abbiamo tratti. Versi del Romani, ricordi dell'autore, frasette elementari greche, citazioni di questo e di quello inopportune, errori d'ogni sorta compongono qui un'insieme cosí balordo, che non sappiamo come un uomo, forse un insegnante, possa averlo scritto e pubblicato.

E all'insegnante (se il Porrello è tale) volgiamo un ammonimento, dacché egli più d'una volta fa intendere come di parlare ai giovani studiosi: pensi se a giovani convenga far fare sur un canto di Dante le riflessioni, che egli ha voluto farvi; e se non sia stoltezza scrivere cose come queste (lasciando da parte, per un momento, il divino Poeta): « Il vederli uniti e all'inferno; amanti e fra dannati; sereni e fra tormenti ci sembra tale grandezza di animo da farci sognare una Francesca, per condividerne la sorte. Due giovani che muoiono per amore e che per amore soffrono e nell'inferno, senza che l'uno si lagni e sospiri in segno di pentimento, dimostrano tale nobiltà d'animo da sembrarci esseri divini anziché miseri mortali. Ah! no, Dio non può creare esseri sí nobili, per dannarli all'inferno che che ne dica il nostro Poeta.... » (pagg. 48-49).

Che simile roba sia detta e stampata in Italia, c'è da vergognarsene; e non ne avremmo forse fatto parola, se non avessimo pensato che l'annunzio d'un commento al V dell'*Inferno*

può invogliare gli studiosi a procurarselo; e se non ci fosse anche parso quasi doveroso l'esprimere come una protesta contro simili profanazioni e vergognose asinerie.

P. Maione. — (*Didone*) *Studio critico.* Napoli, Stabilimento tip. Pierro e Veraldi (Istituto Casanova) 1899, in-16°, di pagg. 54.

L'opuscolo non è fatto specialmente per gli studiosi di Dante, ma quel che v'è scritto, da pag. 41 a pag. 46, delle relazioni fra Colei che s'ancise amorosa

e ruppe fede al cener di Sicheo,

e l'or or menzionata Francesca, benché le osservazioni del sig. Maione siano un po' rapide, non certo tali quali i due episodi, messi a raffronto, esigevano: quel che è scritto in queste pagine va tuttavía segnalato. Certo Dante, disegnando la figura di Francesca, ebbe presente la Didone del Maestro (esse infatti si trovano nella stessa schiera degli incontinenti); l'uno e l'altro però « e Dante con arte maggiore, hanno saputo cogliere nel vero momento psicologico le creature della loro mente », né Francesca è la copia di Didone; perché in lei « si rispecchiano solo alcuni sentimenti, s'agita uguale lotta di passione ».

Anche d'un'altra opera, non vòlta precisamente a studi danteschi, crediamo opportuno far qui menzione; ossia del volume di

Arnaldo Bonaventura. — *La poesia neo-latina in Italia dal secolo XIV al presente saggio e versioni poetiche.* Città di Castello, S. Lapi, tipografo-editore, 1900, in-8°, di pagg. 362;

perché il buon lavoro s'apre con la traduzione in eleganti versi sciolti del *Carme* di G. Del Virgilio a Dante (pag. 3-5), cui fanno séguito l'*Ecloga I*, l'*ecloga responsiva*, e un'ecloga di Dante, la II, a G. del Virgilio. Benché già note, le une e le altre nella versione dello Scolari (Venezia, 1845 e *Appendice*, Venezia, 1847), intorno alla quale scrisse Alessandro Torri (Modena, 1846), e in quella piú vicina a noi di Francesco Pasqualigo (Lonigo, 1888); tuttavía la nuova, parziale versione può interessare qualcuno dei nostri lettori. Il Bonaventura, data l'indole del suo lavoro piú estetico che critico, non fa alcun cenno dell'autenticità delle ecloghe, messa in dubbio, com'è noto, ed impugnata da alcuni, da altri difesa: fra quest'ultimi da annoverarsi, con Francesco Macrí-Leone, autore dell'ottimo volume *La Bucolica latina nella letteratura italiana del secolo XIV*, Torino, 1889, il ricordato Pasqualigo, affermante che « dell'autenticità di queste Egloghe non è da dubitare ».

E di tale questione, anche in una breve nota, sarebbe stato forse bene che il Bonaventura facesse cenno; dacché nella prefazione (pag. V-VIII) egli ha fatto speciale menzione dei ricordati componimenti, per rivelarne l'importanza storica, e collegarli, com'è giusta, alla varia fortuna di Dante. Checchessia di questa dimenticanza, la versione del Bonaventura è fedele, elegante, viva cosí da parere un componimento originale. G. Lesca.

Bullettino bibliografico.

ALIGHIERI DANTE. — *Divina Commedia. « Purgatorio », per cura del prof. N. Z.* Napoli, Luigi Pierro, editore [tipi Pierro e Veraldi], 1900, in 18°, di pagg. 147.

Cfr. *Giornale dantesco*, VII, 326. (1328)

ALIGHIERI DANTE. — Cfr. il no. 1341.

ALVARO FILIPPO. — *Un simbolo nella « Divina Commedia »*. Siracusa, tipografia La Provincia, 1899, in 8°, di pagg. 42.

Intorno ai versi 106-111 del XVI d'*Inferno*. La *corda* che Dante aveva intorno cinta non è « un vizio » e nemmeno « una virtú etica », né il cordone de' francescani. Non l'umiltà, come afferma il Biagioli, o la vigilanza, come pensa il Fraticelli, o la buona fede come credono il Tommaseo e l'Andreoli, o la scaltrezza come scrive il Mauro; la corda è l'« adattamento di Dante alla vita pubblica, tra i partiti, e perciò un mezzo per ormeggiare con la lonza, e per cavarsela a mala pena nella selva selvaggia, tanto da non rimanere addirittura soverchiato e schiacciato ». Se non che, accortosi Dante che « Firenze e le altre regioni italiane non potevano, in tanto agitarsi di cupidigie sfrenate, reggersi senza il freno d'un capo civile con la sede in Roma e avente l'imperio della terra » e perduta ogni speranza di poter « con la personale abilità politica mettere un riparo ai mali gravissimi che affliggevano Firenze, lascia gittare quella corda della quale non sa piú che farsi, e se ne serve come di richiamo per Gerione, e gli diventa uno de' tanti mezzi artistici e simbolici dei quali nella ricchezza feconda della sua natura ei dispone, per sormontare e insieme abbellire gli ostacoli portentosi che si frapponevano al suo fatale andare ». (1329)

ANTOGNONI O. — *Dalla luna alla terra: noterella dantesca.* (In *La Biblioteca delle Scuole ital.*, a. VIII s. 2, n. 17-18, p. 206-200).

È il passo di *Paradiso* XXVII, 136-8, Chi è la *bella figlia, Di quei che apporta mane e lascia sera?* Risponde l'A.: « La bella figlia del sole non è se non la terra considerata nella sua superficie, su cui una vegetazione è *imbiancata* (*Inf.*, II, 128) al mattino e lasciata oscura la sera; vegetazione e *vita mortale di cui è padre* il sole. (*Par.*, XXII, 116). (1330)

ARCI FILIPPO. — *Cronografia dantesca: note illustrative sull'applicazione del Cronografo dantesco dello stesso autore.* Torino, Ditta G. B. Paravía e comp., 1800, in 16°, di pagg. 80.

Chi spiega Dante nelle scuole sa quanto sia difficile far intender bene agli alunni certe questioni astronomiche che s'incontrano spesso nella *Commedia*, e delle quali alcune sono davvero difficilissime. Allo scopo di facilitar, per questa parte, la illustrazione scolastica del Poema, il prof. Arci ha ideato un suo cronografo [quello del Ponta è manchevole e non sempre esatto,

nè adattato per le scuole] che consiste in un disco volgentesi attorno ad uno sferoide centrale rappresentante il globo terraqueo. La terra, colla distribuzione dei continenti e delle acque, coll'estensione del Mediterraneo e la posizione di Roma, coi luoghi orientali e occidentali del Purgatorio e dell'Inferno, è centro immobile del disco, che, girando, può dare l'idea del movimento dei cieli. Le note contenute in questo libretto sono una utile guida illustrativa del cronografo dantesco ideato dall'Arci e del quale il *Giornale* si occuperà piú estesamente in uno de' prossimi quaderni. (1331)

BACCHIANI A. — *Roma e i giubilei.* (Nella *Rivista politica e letteraria,* vol. X, 110).

Ricorda, a proposito del giubileo del 1300 i noti versi di *Inf.*, XVIII, 28-33. (1332)

BETRICO DA REGGIO. — Cfr. il no. 1341.

BOFFITO GIUSEPPE. — *Perché fu condannato al fuoco Cecco d'Ascoli?* Roma, tipografia Poliglotta della s. C. di « Propaganda fide », 1900, in 8°, di pagg. 28.

Postasi la questioni se fu l'invidia che colpiva Cecco d'Ascoli in mezzo ai suoi trionfi, armando il braccio inconsapevole della Chiesa, o se la Chiesa fece valere un diritto cbe tutti le riconoscevano; ed esaminate le varie opinioni degli scrittori, dal piú recente [il Castelli, il quale « pur d'esaltare il suo paesano, non rifugge dalle asserzioni gratuite e non risparmia villanie ai suoi contradittori »] ai piú antichi, cerca, in mancanza di fidati documenti, se le testimonianze degli scrittori trovano conferma o sono smentite dalle opere dell'Ascolano. Frutto di questa indagine è la conclusione, alla quale l'Autore arriva, che Cecco sia stato condannato per quelle opinioni che il Villani (*Cronache*, X, 40) attribuisce all'astrologo ascolano, e che nelle opere di lui si trovano mal dissimulate. « Se ad altri astrologhi del tempo — osserva l'Autore — rei forse in pari o anche in maggior grado, non toccò la medesima sorte, si fu probabilmente perché essi si mantennero immuni dalle superstizioni magiche e non consegnarono agli scritti le loro idee, non formularono quei principî a cui ricorrevano, di continuo, nella pratica ». (1333)

BOLOGNA LUCIO. — *Esame della lirica dantesca.* (Nel *Pensiero italiano*, VIII, 411).

L'autore, che dev'esser giovine assai, dice che questo suo studiolo è parte di un piú lungo lavoro di prossima pubblicazione: *Dante e le sue opere.* Ma davanti allo scarso valore del saggio non parrà prudente raccomandare al Bologna di studiare ancora molto, prima di pubblicare l'opera intera? (1334)

BONAVENTURA ARNALDO. — *La poesia neo-latina in Italia dal secolo XIV al presente: saggio e versioni poetiche.* Città di Castello, S. Lapi tipografo editore, 1900, in 16°, di pagg. XLVII-363.

Con questo libro l'A. ha voluto, a larghi tratti, mostrare « le vicende della poesia latina in Italia dal secolo XIV al presente, per modo che il lettore possa osservare lo stato e le modi-

ficazioni che subì il culto della poesía latina nei varî secoli, il diverso grado che s'ebbe nell'antichità classica, la varia facilità e felicità con cui fu maneggiata la lingua del Lazio e quanto nelle opere de' nostri in versi latini si trovi di fredda imitazione, quanto di inspirazione sincera e sentita ». La raccolta s'inizia colla versione delle egloghe di Gio. Del Virgilio e di Dante, e segue, pel sec. XIV, con traduzioni da Albertino Mussato [atto I dell'*Ecerenide*], da Ferreto de' Ferreti [In morte di Benv. de' Campesani], dal Petrarca [all' Italia; Epistola ad E. Tolomei; L'amor pastorale]; dal Boccaccio [al Petrarca; Saffo]; e dal Salutati [Epistola ad Alb. degli Albizi]. (1335)

[Fig. 1].

[Fig. 2].

BOTTAGISIO TITO. — *L'ideologia dantesca*. Roma, tipografía A. Befani, 1900, in 8°, di pagg. 36.

Con questo studio, che è nuova prova dell'acume del p. Bottagisio e dell'amore ch'egli porta agli studî danteschi, si vuol provare che « l'ideologia dantesca è l'ideologia di s. Tommaso, fondata unicamente sul vero, e non sopra i fantastici sogni degli Ontologi e degli Idealisti ». Il lavoro è estratto dalla *Civiltà cattolica*, quaderni 1188 e 1191. (1336)

[Bottagisio Tito]. — *Bonifacio VIII ed un celebre commentatore di Dante.* (Nella *Civiltà cattolica*, s. XVIII, voll. 5° a 8°).

Scopo occasionale di questo scritto del p. Bottagisio, le poco esatte asserzioni di G. A. Scartazzini intorno a Bonifazio VIII; scopo vero, nella mente dell'Autore, la difesa della memoria del Pontefice dalle accuse che i commentatori di Dante comunemente gli muovono. Lo studio del B. non si attiene strettamente, sul principio, alla critica dantesca. Incomincia col provare che il Caetani non cercò di ottenere il papato con subdole arti, ma che, rispetto a Celestino, egli anzi agì come si conviene ad uomo prudente e onesto. Le affermazioni contrarie del Villani e del Ferreto non si presentano agli occhi del moderno spassionato studioso con alcun criterio di credibilità. Non è vero che morisse di « diversa malattía, che tutto si rodea come rabbioso » [Vill., VIII, 63]; ma di calma morte egli finí, nella piena e sicura coscienza di sé. Lo Scartazzini, nel delineare il carattere del Caetani, ha il torto di prestar cieca fede a Tolomeo da Lucca, scrittore di poca critica e pien di mal' animo contro il Papa, e al domenicano Bernardo Guidone nel cui giudizio di Bonifazio non è nascosta la ruggine che covava in cuore contro di lui. Se lo Scartazzini imbottò nebbia ne' racconti suoi, il Poeta, parlando di Bonifazio, ricorse addirittura alla calunnia. Ma se la terribile e, questa volta, ingiusta ira di Dante può e deve spiacere ad ogni cuore cattolico, non deve altrettanto maravigliare chi pensi alla eccitabilità dell'Alighieri e d'altra parte alle accuse atroci che i molti nemici di Bonifacio scagliavano a quel tempo contro il Pontefice. Quel che pare al Bottagisio forte ad intendere è il tristo andazzo che i commentatori moderni si ostinano a seguitare contro ogni ragione e verità della storia. Le accuse rivolte da Dante contro papa Bonifazio si posson ridurre a sei: 1° la sua elezione simoniaca al ponteficato; 2° la sua avarizia e il traffico disonesto delle cose sacre; 3° il suo studiar solo le Decretali senza curarsi delle sacre Scritture e de' santi Padri; 4° la seduzione e l'abuso di autorità rispetto a Guido di Montefeltro; 5° l'esser cristiano ciascun suo nemico; 6° finalmente, la sua dimenticanza delle cose di Terra santa. Dalla prima accusa, il Bottagisio, come già abbiam detto, scagiona il Caetani nella prima parte del suo studio; ma poi, a riprova, aggiunge qualche altra utile testimonianza. Clemente V, nella bolla di canonizzazione per Celestino V, scrive che questi rinunciò al papato *libere et ex toto*; lo Stefaneschi assicura che Bonifazio VIII per *iscrutinio digna concordia vocum*; i diciassette cardinali presenti alla sua elezione, scrissero contro i libelli dei Colonna *ipsum per ostium utpote per electionem canonicam ad summi apostolatum apicem ascendisse*; e, dopo tutto, Dante stesso riconosce Bonifazio per legittimo rappresentante di Cristo in terra [*Purg.*, II, 98 e XX, 87]. Non è vero che il Caetani fosse macchiato di simoniaca avarizia, e l'accusa di avere ordinato ai re di Francia e d' Inghilterra di dare a lui quel ch'essi si eran preso, fu già dal Calenzio dimostrata una sfacciata menzogna. Il denaro raccolto dal Giubileo [50.000 fior. d'oro], non finí nelle private casse del Caetani, ma servì ad abbellire altari, ad accrescer le ricchezze fondiarie della Chiesa, a ristorare le vetuste e venerabili basiliche di s. Pietro e di s. Paolo. Tutt'al più, il Caetani, con poca prudenza in vero, ingrandí i suoi parenti nella Campagna. Del tutto in pari modo insussistente è il fatto di turpe simonía onde il Levi, nel noto studio sulle relazioni del Pontefice col Comune fiorentino, grava la memoria di Bonifazio. L'ac-

cusa deriva da Tolomeo da Lucca e dal Muratori, ma i *Regesta* bonifaciani ne dimostrarono palesemente la falsità. Risulta infatti da quelle carte che i denari pagati dai Comuni toscani per liberarsi da Giovanni di Châlon furono pagati direttamente a lui, e che Ugo di Châlon, fratello di Giovanni, era vescovo di Liegi fin dal 12 di decembre 1295. Favola dunque che il vescovado di Liegi fosse stato conferito dal Papa al fratello Giovanni come patto di compenso nell'accordo tra costui e i Toscani, avvenuto nel 96. Al contrario, il Papa adoperò ogni mezzo per indurre lo Châlons a desistere dalle sue esagerate pretese. Quanto all'accusa che il pensiero del Papa andasse solo alle *Decretali* per amor del *maledetto fiore*, il Bottagisio la definisce « calunniosa mordacità di poeta satirico ». Le *Decretali* non sono opera contraria al Vangelo e ai Dottori magni, ma son monumento di ecclesiastica sapienza e il sesto libro, che Bonifacio vi aggiunse, è compimento e corona degna di tutta l'opera. Può ammettersi che qualche decretalista abbia operato a scopo di lucro; ma non può ammettersi che a ciò scendesse mai Bonifazio, zelatore di ogni buona causa, difensore invitto dei diritti ecclesiastici contro le pretensioni laiche che avrebber voluto ridurre in servitú la chiesa di Cristo, e uomo di somma pietà. Passando alla impresa contro i Colonnesi, il Bottagisio dichiara che non è da prestar fede a Ferreto da Vicenza e a Pipino, acerbi avversari di parte guelfa. Bonifacio non si mosse in guerra contro la potente famiglia romana per ragioni di donne o di denaro, ma perché Jacopo Colonna, cardinale di s. Maria in via Lata, derubava i fratelli nell'amministrazione del patrimonio. Il Papa, dietro ricorso dei derubati, lo rimosse dall'ufficio, e un nepote dell'irato Cardinale, per vendicarsene, depredò il tesoro pontificio. I Colonnesi inoltre parteggiavano per i ghibellini e si fortificavano nelle loro rôcche e spargevano calunnie contro Bonifazio, che li citò e n'ebbe per risposta la pubblicazione della famosa protesta di Longhezza. Fu allora che il Pontefice depose dal cardinalato Jacopo e Pietro Colonna, oramai scismatici, e scomunicò tutta la discendenza di Giovanni; d'onde la guerra, legittima, del Sovrano e del Pontefice contro ribelli e scismatici. In queste condizioni e non altrimenti fu predicata la crociata, che fu crociata giusta quanto quelle di Terra santa, e cosí avvenne che i Colonnesi dopo la presa di molte rôcche non potendo piú resistere, spontaneamente si gettarono ai piedi del Pontefice che benignamente li prosciolse dalle censure, quantunque esercitasse la rigorosa sua giustizia su Palestrina, che fu rasa al suolo. Ora voler far entrare in tutto questo doloroso episodio la figura di Guido da Montefeltro è « velenosa » vendetta. « La schifosa leggenda » sorta per animo vendicativo dell'Alighieri, non ha fondamento di verità. Assolto dalle scomuniche in che era incorso, Guido, invitato dal Papa, fu a Roma nel marzo del 1296, e a' conforti suoi si ridusse a santa vita il 18 di decembre dell'anno stesso e morí penitente il 29 di settembre del 98. Probabilmente l'averlo Bonifacio chiamato a Roma può aver servito d'addentellato alla leggenda dantesca; e Pipino e Ferreto non meritano fede, perché derivano i loro insegnamenti dalla *Commedia*. Doloroso è dunque che anche il Del Lungo, nella sua recente opera *Da Bonifacio VIII ad Arrigo VII* non abbia — come avrebbe dovuto — tenuto conto dei risultati della critica storica riguardo al grande Pontefice. In quanto a non esser andati i pensieri di papa Bonifazio a Nazarette, l'accusa dell'Alighieri è gratuita del tutto. Quantunque infatti vissuto in tempi difficilissimi, il Pontefice ebbe sempre Terra santa prima fra le sue cure, e dai *Regesti* di lui risultano le amorose sollecitazioni fatte al Doge di Venezia, ai Re d'Inghilterra e di Francia, perché, smesse le gare

delittuose fra cristiani, s'accingessero invece alla liberazione del Sepolcro di Cristo. Disegnò poi di creare gonfaloniere della Chiesa e capitano generale dell'armata da spedirsi contro i Turchi, Giacomo re d'Aragona, lo sollecitò a venire a Roma e il 4 di aprile del 1297 lo investí solennemente del regno di Sardegna e di Corsica. Ché se Jacopo non corrispose a' desiderî e alle speranze del Capo della Chiesa, la colpa non è certo di questo. Prima di compiere l'impresa di Terra santa facea ben mestieri dar pace allo sconvolto e ribelle regno di Sicilia, che ne avrebber pure, di conseguenza, avuta pace tutte le altre terre d'Italia. Per liberare il Sepolcro, era necessario debellare Sicilia. Gli Aragonesi erano stati infatti la causa che Acri cadesse sotto l'unghie de' maomettani, co' quali avevano poi stretta alleanza. — Ma i molti documenti pubblicati, mentre in complesso ci pare facciano fede della buona volontà del Papa verso i luoghi santi, non arrivano ugualmente a dimostrare a' nostri occhi la necessità di adoperare le forze raccolte per la spedizione di Palestina contro la Sicilia. Concludendo, la politica di Filippo il Bello fu losca, i re cristiani coi quali Papa Bonifazio trattò, di cristiano non avevano che il nome. (1337)

Brambilla Ettore. — *Il diverso pellegrinaggio a San Iacopo di Guido Cavalcanti e di Dante Alighieri.* Teramo, « Rivista abruzzese », (tip. del « Corriere abruzzese »), 1899, in 16°, di pagg. 47.

In questo, tra studio e romanzo, il Brambilla tocca, tra altro, di un sonetto di Niccola Muscia de' Salimbeni al Cavalcanti, e a proposito del *disdegno* [oh interminabil disdegno!] di Guido mette fuori una sua opinione che colui al quale [*cui*] Dante sarà condotto forse dal suo duca, sia l'apostolo Jacopo diGalizia che potrebbe anche essere il messo inviato ad aprire le porte di Dite. (1338)

Bullettin *mensuel des derniers achats de la Librairie ancienne Leo S. Olschki.* Florence, impr. L. Franceschini e C., 1900, in 8. fasc. due in 16°, di pagg. 36; 51.

Vi si registrano opere di Dante e studî intorno a Dante, sotto i ni. 109, 175, 218-224, 356, 377, 380, 407, 433, 447, 478, 534 e 559. (1339)

Buonamici Giulio. — *Riccardo da San Vittore: saggio di studi sulla filosofia mistica del secolo XII.* Alatri, tip. De Andreis, 1898, in 8°, di pagg. 180.

È un lavoro abbastanza ben condotto, nel quale lo studioso può trovare con assai precisione e chiarezza riassunta la dottrina del celebre mistico del secolo XII. (1340)

Canzoni *d'amore e madrigali di Dante Alighieri, di m. Cino da Pistoia, di m. Girardo Novello, di m. Girardo da Castelfiorentino, di m. Betrico da Reggio, di m. Nuccio Piacente da Siena.* Firenze, Stamperia di Salvadore Landi, 1899, in 16°, di pagine X-113.

Riproduzione fatta a cura di G. Piccini [*Jarro*] dalla rara raccolta stampata a Venezia da Gugliemo di Monferrato nel 1519. Contiene 28 componimenti sotto il nome di Dante. — Nozze Bemporad-De Benedetti. (1341)

[Fig. 3].

Capelli Luigi Mario. — « *Del breve et ingegnoso discorso contro l'opera di Dante* » *di M. Alessandro Cariero padovano.* (Ne *L'Ateneo veneto*, a. XXII, v. 11, p. 52-60).

Dall'Archivio di Stato di Modena il Capelli pubblica due lettere di M. Alessandro Cariero al card. Luigi d'Este e di un tal Fabrizio Cingraro allo stesso, ove il Cariero stesso si difende ed è difeso dall'accusa di aver copiato nel suo « Discorso », le « Considerazioni al discorso del Mazzoni in difesa di Dante » di B. Bulgarini. Ma per il Capelli l'accusa al Cariero è provata, che il Cariero si valse più che largamente del Bulgarini e se il cardinale d'Este accettava l'omaggio degli avversari di Dante, si spiega facilmente pensando « come gli Estensi si considerassero ingiuriati da Dante nel suo Poema ». Così si spiega anche come nel sec. XVI non si trovi negli Stati Estensi traccia di culto dantesco; il che non avviene invece nel secolo successivo, come dimostrerà il nostro amico e collaboratore U. Cosmo nella sua più volte promessa e da noi impazientemente desiderata storia della fortuna di Dante. (1342)

Cardo Giulio. — *Schizzi e profili storici: conferenza tenuta alla Lega fra gl' insegnanti di Venezia, la domenica delle Palme del 1899.* Venezia, tip. Compositori, 1899, in 16°, di pagg. 34.

A pagg. 12 e segg. si accenna a Dante. (1343)

Casanova Eugenio. — *Pistoia e la Lega ghibellina nel 1251.* (Nel *Bullettino storico pistoiese*, I, 135).

Vi si ragiona intorno a' rapporti ch'ebber tra loro, nel 1251, i Comuni pistoiese e senese, allorché, morto il secondo Federigo, i ghibellini di Toscana, rimasti senza guida, dovettero provvedere da sé medesimi alla lor difesa da' Guelfi, inorgogliti per la morte del temuto avversario. Donde l'origine della lega che strinse in un fascio Pistoia, Siena e Pisa, e che diè per molti anni da fare alla parte guelfa. Alle discussioni che furon fatte nel Consiglio della Campana dal 12 di giugno all'8 di decembre, in séguito a lettere e ambascerie pistolesi, presero parte, tra gli altri, Provenzan Salvani, ardito e autorevole cittadino. (1344)

Catalogo *no. 115, della Libreria antiquaria Carlo Clausen: Letteratura italiana.* Torino. tip. Vincenzo Bona, 1899, in 16°, di pagg. 146.

Dante, n. 1214 a 1453 e pag. 144. (1345)

Cilidonio G. — Cfr. il no. 1391.

Chiarini Cino. — Cfr. il no. 1375.

Chronique *italienne.* — (Nella *Bibl. univ. et Revue suisse*, an. CIV, vol. 16, pagg. 190).

Col titolo, forse un po' troppo promettente, di *La Florence de Dante et de Dino Compagni*, vi si discorre leggermente ma con grazia del « succulento volume » di Isidoro Del Lungo: *Da Bonifazio VIII a Arrigo VII.* Un bel pensiero in sulla fine: « l'histoire du passé, néces-

saire, essentielle, ne se féconde que lorsqu'on la considère au point de vue de ce qui était pour cette époque l'avenir; et cela, dans l'infiniment petit des détails ». (1346)

CIAN V. — *I contatti letterari italo-provenzali e la prima rivoluzione poetica della letteratura italiana.* Messina, D'Amico, 1900, in 18°, di pagg. 49.

È un discorso pronunziato in occasione dell'apertura degli studi nell'Ateneo di Messina, il 6 di novembre 1899. « Riassumere questo scritto sarebbe quasi impossibile: diremo soltanto che deve esser letto e meditato da chiunque si occupi delle origini delle nostre lettere » (*Rass. d. Lett. ital.*, VIII, 43). (1347)

CINO DA PISTOIA. — Cfr. il no. 1341.

CIPOLLA CARLO. — *Compendio della storia politica di Verona.* Verona, Remigio Cabianca libraio editore, (Stab. G. Civelli), 1900, in 16°, di pagg. 373.

Si occupa anche di Dante, anzi a *Dante in Verona* è consacrata buona metà di uno dei capitoli sugli Scaligeri [pag. 203]. Naturalmente, la forma, tutta sintetica, del libro non ha permesso al conte Cipolla che di esporre le conclusioni de' suoi studî, ed esse sono per l'autenticità della epistola a Cangrande e per la dedica, a quel Principe, della cantica del *Paradiso*; invece, non negano e non affermano l'autenticità della *Quaestio de aqua et terra.* L'Autore tocca pure la questione del Veltro facendo sue le conclusioni del Cian, confortandole di acute osservazioni proprie sul valore che devon avere, applicate a Dante, le voci *imperialista* e *monarchico*, e sulle persone cui possono attribuirsi le caratteristiche del Veltro. (1348)

CODICE [*Un nuovo*] *della « Vita nova » di Dante.* (Nella *Nazione*, del 9-10 luglio 1898).

Vi si annunzia la scoperta di un frammento di codice della *Vita nuova* del sec. XIV, ora conservato nella Laurenziana e pubblicato da G. L. Passerini. Cfr. *Giorn. dantesco*, VII, 176. (1349)

COMMENTO [*Un recente*] *della Divina Commedia.* (Nella *Civiltà catt.*, S. XVII, v. VIII, p. 1105).

È il commento del p. Domenico Palmieri [Prato, Giachetti], che viene giudicato opera originale, frutto di una mente ragionatrice, avvezza al rigore del sillogismo scolastico. Vero è però che il Palmieri nel romitaggio d' Olanda dove scrisse il poderoso lavoro non poté tener conto esatto dell'esegetica moderna, e dispiace certa assolutezza di giudizi sia in fatto d'arte dantesca sia nella valutazione filosofica delle opere del Poeta. Cfr. *Giorn. dantesco*, VII, 430. (1350)

CONTI A. — *Le crescenti glorie di Beatrice nel Poema sacro di Dante.* (Nella *Rassegna nazionale*, 1° dec. 1899).

Nella vita sovrumana del Poema sacro Beatrice si fa sempre più bella e luminosa quanto più sale coll'amico suo di cielo in cielo, sino ad apparire a lui come un angelo; nella vita ter-

rena invece la sua donna pare a Dante discesa dal paradiso e gli risplende nella fantasía come un angelo. — Ma è proprio vero che « nessuno tra i cultori di Dante tentò mai di mettere in rilievo la graduata mirabilissima glorificazione di Beatrice? » (1351)

CONTI ERNESTO. — *Conversazioni di storia e critica letteraria.* Milano, tip. editrice L. F. Cogliati, 1898, in 8°, di pagg. VIII-248.

In queste *Conversazioni*, che hanno principalmente uno scopo didattico, e delle quali è dedicata gran parte alla così detta *questione della lingua*, occorre sovente il nome di Dante. Novità di vedute non c'è: ma pe' giovini può tornar utile la conversazione decima, [pagg. 93-141] che reca un largo — e per lo scopo suo abbastanza ben compilato — compendio del trattato *De vulg. Eloquentia.* (1352)

D'ANCONA ALESSANDRO. — *Da Bonifazio VIII ad Arrigo VII: pagine di storia fiorentina per la vita di Dante, di I. Del Lungo.* (Nella *Rass. bibl. d. Lett. ital.*, VII, 311.

Espone il contenuto di questo libro « sul quale cade più di un raggio del sacro Poema ad illuminarne le carte, e che si fonda essenzialmente sulla *Cronaca* di Dino Compagni. E a questa, che per aberrazione momentanea, prodotta dalla baldanza germanica e dalla italica ignoranza, insieme congiunte, fu un giorno negata fede, come se fosse scrittura apocrifa, preziosi documenti d'Archivio, dal Del Lungo disseppelliti, comunicano ora valido rincalzo, e a vicenda ne ricevono ». Cfr. il no. 1346. (1353)

D'ANNUNZIO GABRIELE. — *La Laude di Dante.* (Nella *Nuova Antologia,* an. 35°, fascicolo 674).

È una delle *Laudi del cielo, del mare, della terra e degli eroi*, delle quali il D'Annunzio pubblicò un altro saggio in un precedente fascicolo della *Nuova Antologia*. Questa laude, che ha strofe bellissime (specialmente, a giudizio nostro, le ultime tre) fu dall'Autore recitata nella *Sala di Dante* in Or San Michele, l'8 gennaio 1900. (1354)

DE CHIARA. S. — *Il pastor di Cosenza.* (Nella *Rivista abruzzese di Scienze, lett. ed art.*, q. XIV f. IX-X p. 469).

Attacco fortissimo contro il sig. B. Santoro che due volte stampò in giornali del mezzogiorno un articolo dantesco con lo stesso titolo, senza ricordare gli studi antecedenti del De Chiara e del Torraca. (1355)

DE GAETANO VINCENZO. — *La vinuta di lu re Iapicu in Catania.* Catania. tip. edit. Galati, 1898, in 8°.

Questa scrittura fu comunemente creduta opera autentica del secolo XIII, anzi composta nel 1287 da fr. Atanasio di Jaci, benedettino. Come autentica l'ha persino accolta Ernesto Monaci nella sua *Crestomazia italiana dei primi secoli* (fasc. II, 412). Ora il De Gaetano dimo-

:ra che essa è invece una falsificazione dell'erudito siciliano Pietro Carrera del secolo XVII. e ragioni molte e buone addotte dall'egregio autore finiscono per persuadere. (1356)

›EL LUNGO I. — Cfr. i ni. 1346 e 1353.

[Fig. 4].

De Noto C. — *Cunizza tra i beati.* (Nella *Rass. pugliese di scienze, lettere e arti*, XIV, 305).

Ritorna sulla questione: perché Cunizza, donna di costumi poco esemplari, poté trovar grazia presso Dante, che la collocò tra i beati? e fra le ragioni che il De Noto adduce, è pur questa, novissima, che forse il genio del Poeta « divinando i progressi della medicina moderna » giudicò « le dedizioni di quella donna come derivanti da condizioni patologiche, da natura irresponsabilmente lussuriosa ». Va bene? (1357)

De Wulf M. — *Histoire de la philosophie medievale.* Lauvain, 1900, di pagg. 480, in 8° grande.

Additiamo questa notevole opera a tutti quei nostri lettori i quali credono non si possa veramente conoscere a fondo la *Commedia* di Dante, se non si conosce nella sua interezza il pensiero filosofico medievale. Di questo l'opera del Wulf è la migliore esposizione. Ci duole però che un così profondo conoscitore del medio evo non abbia creduto di dare al nostro Poeta più larga parte e più esatta che le poche righe a pag. 308. (1358)

Di Bisogno E. — Cfr. il no. 1366.

Fabriczy von C. — *Neue Danteliteratur.* (In *Zeitch. f. bildende Kunst*, 1891, febbr).

Recens. del libro del Kraus su Dante e le sue opere con alcune considerazioni sulla inspirazione dantesca nella plastica. (1359)

Farinelli Arturo. — *Dante e Goethe: conferenza tenuta alla Società dantesca di Milano, il 16 aprile 1899.* In Firenze, G. C. Sansoni, editore, [tip. di G. Carnesecchi e figli], 1900, in 16°, di pagg. 38.

È il 34° vol. della *Bibl. critica d. Lett. ital.*, del Torraca.

(1360)

Fava Francesco. — *Le idee religiose di Federigo di Svevia.* Messina, tip. Salvaggio e Capone, 1899, in 16°, di pagg. 31.

Reca nuovi argomenti contro l'opinione, già combattuta dal De Blasiis, dell' Huillard-Bréholles, che cioè Federigo di Svevia avrebbe voluto fare di sé una specie di papa laico e di Pier della Vigna un suo vicario. (1361)

Federzoni Giovanni. — *Interpretazione nuova di due passi della « Divina Commedia ».* Bologna, Stab. tip. Zamorani e Albertazzi, 1900, in 8°, di pagg. 23.

I passi sono quelli di *Inf.*, VI, 10-11; e *Par.*, I, 32. Osservando che il Poeta cerca sempre la verosomiglianza anche nei fenomeni, a dir così, naturali, ch'egli scorge nel *mondo defunto*, non crede il Federzoni che ne' due noti versi *Grandine grossa e acqua tinta e neve, Per l'aer tenebrosa si riversa* Dante abbià imaginata una pioggia vera, quale potremmo aver nel mondo de' vivi; ma, dopo aver considerato come le conseguenze dei mali diventino, nell'*Inferno* dantesco, pena ai peccatori, crede i golosi « giacenti nel terzo cerchio e sonnolenti per effetto del-

eccessivo mangiare e bere » dannati a sostenere, « a pena loro eterna, le conseguenze fastidiose di tutte le crapule del mondo » quasi sommersi nell' immenso fetente « reciticcio », che fa loro da degno letto. L' interpretazione del Federzoni è confortata dalla chiosa di Talice: « materialiter loquendo, terra recipit superfluitates istorum gulosorum », e del Falso Boccaccio: « La terra pute del fastidio ch'esce di loro; e questa è la grandine, la neve e l'acqua che piove sopra questi tali golosi e ghiotti »; ma per più ragioni, che qui non importa addurre, non crediamo che la opinione del Federzoni possa trovar seguaci. — Quanto al secondo passo (*Par.*, I, 32) che è uno di piú difficili del Poema, il Federzoni considerando la parola *deità* per un astratto posto dal Poeta ad indicare la schiera dei *divini* [come usò *povertà* per *poveri* (*Par.*, VIII, 77); *fede* per *fedeli* (XXXII, 20); *ipocrisía, lusinghe, falsità* e *simonie*, tutti nomi astratti collettivi con indicazioni concrete (*Inf.*, XI, 58 e 59)] che accompagnata con l'epiteto *delfica* verrebbe a determinare di che schiera di *uomini-dei*, o, se piace, di *superuomini*, su vuol parlare, cioè degli *addetti a poesía*, spiega: « O padre Apollo [cioè virtú divina di poesía, oppure Iddio in quanto concede la grazia della ispirazione poetica] cosí raramente avviene che si colgano le fronde d'alloro, trionfando alcuno o come imperatore o come poeta, di che han colpa le nuove passioni, tutte vòlte ai falsi beni del mondo, che la *fronda peneia*, cioè la gloria poetica, quando mette ardente desiderio di sé in qualcuno, dovrebbe sulla piccola divina schiera dei poeti, già allietata di tale abbondante grazia, produrre soltanto letizia, non altro sentimento »; e nemmeno in questa, forse ingegnosa e anche troppo ingegnosa, spiegazione, molti vorran consentire. (1362)

FEDERZONI GIOVANNI. — *Diporti danteschi: « Vita nuova » e Quando fu composta la « Vita nuova? » Seconda edizione.* Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1900, in-8°, di pagg. 76.

Nel primo studio, che formò l'argomento di una conferenza fatta dal Federzoni alla scuola superiore femminile di Bologna il 4 di febbraio 1894, è esposta la materia della giovenile operetta di Dante che è fra le narrazioni d'amore « delle più care che mai sieno state scritte », ed ha, nella letteratura europea, solo due operette rivali: gli *Amori di Dafni e Cloe* di Longo sofista e il *Paolo e Virginia* di Saint Pierre. La prima delle quali, di sentimento pagano, « è rappresentazione della primavera dei sensi nel suo primo sbocciare »; l'altra, « graziosa immagine della vita in mezzo alla natura, d'una semplicità studiata ma attraente, la quale fa sentire più dolorosamente il disgusto che dà la vita cittadinesca, è bel preludio al romanticismo francese ». Per ordine di tempo, il *libello* dantesco sta fra le due « gentili manifestazioni della passione umana d'amore: e le supera immensamente tutte e due per la profondità del sentimento, per l'alta concezione ideale della donna, per la sana, salutare virtú che da ogni pagina spira ». Prima di entrar nell'esame della contenenza della *Vita nova*, il Federzoni commenta brevemente i fatti di Firenze dal 1266 al '95, notando che nell'opera giovanile di Dante non si trova alcun manifesto cenno degli avvenimenti gravissimi che son narrati dalle cronache contemporanee. Par quasi che il Poeta innamorato di Beatrice « dallo strepito e dalle passioni del volgo umano amasse di rifugiarsi in un piccolo mondo ideale, creato dalla sua fantasía »,

Col secondo studio, già pubblicato nel '98 in due fascicoli della *Roma letteraria*, e qui riveduto, corretto e ampliato, vuol dimostrare come la composizione della *Vita nova*, le cui rime non par verosimile « che tutte fossero state già composte prima della prosa », debba riportarsi al 1300, cioè nell'anno in cui Beatrice *visitò l'uscio dei morti* per richiamare Dante a sé e alla salute vera. Cosí solo, secondo il Federzoni, « si comprende come il giovine Dante concepisse la *Vita nova*; la quale è narrazione che spiega in che modo la vita sua d'uomo e di rimatore fosse profondamente cangiata, fosse *rinnovata*; è preparazione alla conoscenza di Beatrice quale sarebbe apparsa nella *Divina Commedia* ». (1363)

FIAMMAZZO A. e G. VANDELLI. — *Contributi all'edizione critica della « Divina Commedia »*. Firenze, tipografia di Salvadore Landi, 1899, in 8°, di pagg. 123.

Vi si raccolgono, secondo le norme proposte già dalla Società dantesca italiana, le varianti dei codici Marciani. Segue un « Indice delle varianti » e uno delle « Persone e [delle] cose notabili ». Con questo volume [15°] è ripresa la *prima serie* [*Studi*] del *Bullettino della Società dantesca italiana*. (1364)

FLAMINI FRANCESCO. — *Compendio di storia della Letteratura italiana ad uso delle scuole secondarie*. Livorno, Raffaello Giusti, editore-libraio tipografo, 1899, in 16°, di pagg. XII-297.

Vi si accenna alla vita e alle opere di Dante (pagg. 38-46). Cfr. *Giornale dant.*, VIII, 113. (1365)

F. M. — *San Bonaventura e Dante* (Nella *Rassegna nazionale*, a. XXI, v. CX, p. 506-13).

Esagerato panigirico del più che mediocre libro di E. Di Bisogno sullo istesso argomento. (1366)

FOURNIER P. — *La collection des « Monumenta ordinis fratrum Praedicatorum »*. (Nella *Revue des questions historiques*, an. 34, l. 132, 1 ott. 1899, p. 522-30).

In questo denso articolo il Fournier rende conto della grande collezione dei *Monumenta Ordinis fratrum Praedicatorum*, che vogliamo anche noi raccomandare ai nostri lettori. Notevole infatti è il contributo che essi portano alla storia religiosa del Due e del Trecento. Spigoliamo fra le molte una notizia che si riferisce a papa Bonifazio VIII. Riguardo alle insinuazioni che si facevano sulla legittimità della sua elezione, il capitolo dell'Ordine tenuto in Venezia nel 1297, si esprime cosí: « Admonemus.... ne quis illis qui contra dominum nostrum summum pontificem dominum Bonifacium et sanctam romanam Ecclesiam se erexerunt, audeat occulte vel manifeste impendere consilium, auxilium vel favorem, mandantes nichilo minus et districte injungentes, quod in predicationibus publicis et aliis, cum fuerit opportunum, predicent, doceant et costanter asserant d. Bonifacium esse verum papam, successorem Petri et vicarium Ihesu Christi ». (1367)

GHERARDO NOVELLO. — Cfr. il no. 1341.

GIRARDO DA CASTELFIORENTINO. — Cfr. il no. 1341.

[Fig. 5].

GRANCELLI S. P. M. — *La famiglia nel Poema di Dante.* Verona, G. Marchiori, tip. vescovile, 1899, in 8°, di pagg. 30.

Per le nozze del conte Scipione Maffei con Lina Faccioli. (1368)

KRAUS FRAUZ XAVER. — Cfr. il no. 1359.

LAMMA ERNESTO. — *Sulle forme schematiche dei sonetti danteschi.* (Nella *Rass. d. Lett. ital.*, VII, 302).

Poichè un indizio non ispregievole nè trascurabile per stabilire l'autenticità de' sonetti che sono assegnati a Dante può pure esser fornito dall'esame delle forme schematiche ch'essi presentano, il Lamma procede a questo esame sopra i sonetti attribuiti all'Alighieri dal Fraticelli nella prima parte della edizione da lui procurata nel 1885, aggiungendo a' quarantacinque sonetti doppi, *O voi che per la via* e *Morte villana* che l'editor fiorentino battezzava per *ballate.*

(1369)

LISIO G. — *L'incontro di Dante con le ombre.* Firenze, Leo S. Olschki, editore, [tip. L. Franceschini c C.], 1899, in 8°, di pagg. 16.

Cfr. *Giornale dantesco*, VII, 505. (1370)

LIVRES À FIGURES *du XVI siècle en vente à la Librairie ancienne Leo S. Olschki: catalogues XLIV a et XLVII.* Florence, Imprimerie de Salvadore Landi, 1899-1900, fasc. 4, in 8° fig., di pagg. 100; 324.

In questi cataloghi, che son veri e preziosi repertorî pe' bibliofili, si trovano tra l'altre opere registrate anche queste edizioni di Dante: *Commento di Christophoro Landino fiorentino sopra la Comedia di Danthe Alighieri poeta fiorentino* [Firenze, *Nicholò di Lor. della Magna*, 1481 — 800 lire]; *La Divina Commedia col commento di Cristoforo Landino* [Brescia, per *Boninum de Boninis di Raguxi*, 1487 — 1000 lire]; *La Commedia Divina col commento del Landino* [Venezia, per *Bernardino Benali e Matthio da Parma*, 1491 — 650 lire]; *La Commedia Divina col commento del Landino* [Venezia, per *Petro Cremonese dito Veronese*, 1491 — 500 lire]; *Danthe Alighieri fiorentino* [La *Commedia*, col Landino, Venezia, per *Piero de Zuanne di Quarengii da Palazogo bergamasco*, 1497 — 250 lire]; Dante Alighieri, sette salmi penitenziali [*Li septi salmi penitentiali liquali* | *fece dauit fiando in pena*. In fine: *Stampata in Venet a* [sic] | *per Manfrino da* | *Mõfera da Su* | *streno. M. ccccixxxxvii* | *a di xv.* | *mazo*, Questo rarissimo libriccino, sconosciuto ai bibliografi, è alto 97 millimetri — 150 lire]; *Dante col sito et forma dell'Inferno* [(Toscolano, Paganini, 1506) — 60 lire]; *Opere del divino poeta Danthe con suoi commenti recorrecti* [Venezia, per *miser Bernardino Stagnino da Trino de Monferra*, 1512 — 150 lire]; *Dante col sito et forma dell'Inferno tratta dalla istessa descrizione del Poeta* [Venezia, *nelle Case d'Aldo e d'Andrea di Asola suo suocero*, 1515 — 250 lire]; *Dante col sito et forma dell'Inferno* [(Tusculani, Alex. Paganini, 1516) — 100 lire]; *Opere del divino poeta Danthe*, ecc. [Ristampa della edizione del 1512 — 75 lire]; *Comedia di Danthe Alighieri* [Venezia, per *Iacob del Burgo franco, pavese*, 1529 — 150 lire]; *Comedia del divino poeta Danthe Alighieri, con la dotta et leggiadra spositione di Christophoro Landino* [Venezia, per *m. Bernardino Stagnino*, 1536 — 60 lire]; *La Comedia di Dante Aligieri con la nova espositione di Alessandro Vellutello* [Venezia, per *Francesco Marcolini*, 1544 — 80 lire]; *Dante con nuove et utilissime annotationi* [Venezia, per *Giovann'Antonio Morando*, 1554 — 40 lire]; *La Divina Comedia di Dante di nuovo alla sua vera lettione ridotta* [Venezia, *Gabriel Giolito de*

Ferrari et fratelli, 1555 — 60 lire]; *Dante con l'espositione di Christoforo Landino et di Alessandro Vellutello* [Venezia, *appr. Giovambattista Marchiò Sessa et fratelli*, 1564 — 50 lire]; *Dante con l'espositione di m. Bernardino Daniello da Lucca* [Venezia, *appresso Pietro da Fino*, 1568 — 60 lire]; *Dante con nuove et utili ispositioni* [Lione, *appr. Guglielmo Rovillio*, 1571 — 30 lire]; *Dante col Landino e il Vellutello* [ristampa della edizione del 1564; Venezia, 1578 — 60 lire]; *La Divina Commedia ridotta a miglior lezione dagli Accademici della Crusca* [Firenze, per *Domenico Monzani*, 1595 — 50 lire]; *Dante col Landino e il Vellutello* [nuova ed ultima ristampa della edizione dei Sessa, Venezia, 1544 — 50 lire]. — Le riproduzioni che qui si danno, tolte da questi cataloghi della Libreria Olschki, si riferiscono rispettivamente alle edizioni del 1512 [1 e 2] del 1491 [3 e 4] e del 1529 [5]. (1371)

LONGO MANGANARO G. — *Sull'interpretazione di un verso dantesco*. (In *Rivista Abruzzese di scienze, lettere ed arti*. E. XIV, f. VI, p. 260-82).

È il verso, o meglio la parola *riposato* [*Inf.* IV, 4]: *E l'occhio riposato intorno mossi*, che al Longo Manganaro sembra doversi intendere diversamente da quello che comunemente s' intende. Per lui infatti *riposato* non è participio passato del verbo riposare, ma aggettivo in funzione di avverbio. Con una folla di esempi prova poi quanto comune fosse ne' poeti volgari anteriori all'Alighieri l'enallage dell'aggettivo; fatto questo del resto notissimo ad ogni anche mediocre studioso della nostra poesia antica, e che non serve nulla alla tesi del Manganaro.

(1372)

MASSA STEFANO. — « *Così a sé e a noi buona ramogna Quell'ombre orando....* »: *nota*. Casalmaggiore, tip. Contini di V. Soregaroli, 1897, in 8°, di pagg. 27.

Secondo l'Autore, « le anime del primo cerchio pregano Dio per sé e pei vivi, cantando l'orazione domenicale; nessun augurio né di buon viaggio, né di prospero successo, a rigore e parlando strettamente; per conseguenza *buona ramogna* non resta spiegata, o, tutt'al più, è spiegata in maniera vaga che non esclude pienamente il dubbio ». Proponendo, come etimo, il grecismo latino *armonía*, e studiando i due esempi che, oltre a quello di Dante, si hanno di *ramogna*, il Massa cerca di dimostrare la loro buona rispondenza, anche pel senso, al vocabolo latino. Conchiude infine che *buona ramogna* non deve riferirsi a qualcuna delle singole petizioni del *Pater noster*, ma all'insieme e al contenuto generale di questa preghiera, che « è dichiarata la più perfetta », e nella quale « uno è il sentimento che vi campeggia e le dà, per così dire, l' intonazione generale, e questo è un desiderio, un'aspirazione dell'anima cristiana a essere in buona *armonia* con Dio ». — Cfr. *Bull. d. Soc. dant.*, III, 154 e VI, 199.

(1373)

MONTI ANGELO. — *La nostra Letteratura*. Milano, tip-editrice L. F. Cogliati, 1898, in 8°, di pagg. XIII-415.

Di questo libro son dedicati a Dante quattro capitoli: Dante e le nuove rime; La trilogía dantesca; Il trattato « De Monarchia »; L'allegoría della « Divina Commedia ». — Se non si può dire che le ottanta pagine spese per l'Alighieri da mons. Monti siano scritte con conoscenza

profonda della letteratura dantesca, segnatamente contemporanea, è bensì giusto, e ci è caro confessare che grande è l'amore verso il nostro Poeta onde esse sono animate. Ma basta? (1374)

MOORE EDWARD. — *Gli accenni al tempo nella « Divina Commedia » e* [la] *loro relazione con la presente data e durata della visione. Versione italiana di Cino Chiarini.* In Firenze, G. C. Sansoni, editore, [tip. di G. Carnesecchi e figli], 1900, in 16°, di pagg. 161 e VII tavv.

Per questo libro, che è il 32° vol. della *Biblioteca critica della Lett. ital.*, dir. da Francesco Torraca, cfr. l'articolo di C. Chiarini in *Giorn. dant.*, VIII, 43. (1375)

MORPURGO SALOMONE. — *Il Romeo e la Fortuna: sonetti antichi.* Venezia, tipografia C. Ferrari, 1900, in 8°, di pagg. [12].

I sonetti son quattro, e tolti dal Laurenziano XC *inf.*, 47, che li reca sotto il nome di Dante. Ma sono probabilmente di Antonio Pucci, al quale è dato, da un codice antico, un altro sonetto, che, pure sotto il nome di Dante, li precede nel manoscritto Laurenziano. (1376)

MÜNTZ E. — *L'argent et le luxe a la Cour pontificale d'Avignone.* (Nella *Rev. des quest. histor.*, XXXIII-IV, 131-132).

Studio importante anche pel dantista che voglia farsi una idea sul valore della moneta nel secolo XIV, delle risorse finanziarie della santa Sede, del personale della Corte ponteficia e misusare così il valore delle invettive dell'Alighieri e del Petrarca. (1377)

MURARI ROCCO. — *Quadretti danteschi.* Reggio Emilia, Stabilimento-tipo-litografico degli Artigianelli, 1900, in 16° picc., di pagg. 64.

Son dodici sonetti, ad illustrazione di altrettante figure dantesche. « Non certo delle maggiori – avverte l'A. – o di quelle loro azioni che Dante colorì con tal calore di tavolozza, ché sarebbe sciocca vanità d'incosciente, per non dir peggio, tentare di balbettar, di nuovo e male, ciò che da lui fu detto divinamente ». Ma nel Poema sacro c'è qualche figura minore e qualche azione storica o leggendaria, alla quale Dante si compiacque di accennar parcamente in brevissimi versi: e appunto dodici figure o azioni come queste [Farinata, *Inf.*, X, 91-93 Guido di Monforte, XII, 119-120; Tegghiaio Aldobrandi, XV, 40-42; Mosca de' Lamberti, XXVIII, 106-107; Catone, *Purg.*, I, 71-72; Manfredi, III, 118-120; Provenzan Salvani, XI, 133-133; Sapìa, XIII, 115-121; Piccarda Donati, *Par.*, II, 106-107; Romeo, VI, 133-138; Boezio, X, 128-129; san Benedetto, XXII, 37-42] ha prese il prof. Murari a têma del contenuto epico di questi suoi sonetti, ne' quali ha cercato di interpretare « il sentimento particolare del Poeta, quale trasparisce dal cenno fuggevole ch'esso ne fa ». (1378)

NUCCIO PIACENTE da Siena. — Cfr. il no. 1341.

PALMIERI DOMENICO. — Cfr. il no. 1350.

PARODI E. G. — *Giovanni Pascoli: « Minerva oscura »*. Nella *Rass. bibl. della lett. ital.*, VIII, 23).

Recensione acuta e giudiziosa, sebbene forse un po' prolissa, del noto libro del Pascoli, il cui sistema nel suo insieme è giudicato insostenibile. « Nulla di più pericoloso che spiegar Dante — osserva il Parodi — coi soli teologi » i quali possono aiutarci bensí a comprender qualche singolo passo, « ma consegnando insieme citazioni, tratte sparsamente dall'uno e dell'altro, e ragionandovi su, com'è necessario sottilmente, per ridurle ad unità e formarne un sistema da applicare al Poeta, non si può che smarrire la strada, prendendo per legittime deduzioni le proprie fantasíe. E nulla di più pericoloso che sdegnare continuamente il senso letterale dei versi, e andar investigando in essi non so che sensi remoti e profondi, come se la grande poesía non fosse di per sé stessa abbastanza significativa e profonda ». Peggio è che « fra tanta oscurità e complicazione di significati e di simboli anche la poesía s'annebbia e si turba: la poesía dell'insieme, perchè sotto i faticosi simboli si confondono all'occhio le decise e robuste linee del Poema, e la poesía dei particolari ». Buone le osservazioni che il Parodi fa intorno alla figura maravigliosa di Vanni Fucci, del quale il Pascoli, « per obbedire al sistema, » fa, « nientemeno, che un ipocrita ». (1379)

PASCOLI GIOVANNI. — Cfr. il no. 1379.

PASSERINI GIUSEPPE LANDO. — Cfr. il no. 1349.

PHILLIPS STEPHEN. — *Paolo and Francesca.* London, Lane, 1900, in 16°.

Nel *Corriere d'Italia* (II, 68) è una recensione espositiva dell'opera del Phillips, che è giudicata « un capolavoro ». La semplicità, la pura bellezza di questo dramma, conchiude l'anonimo autore dell'articolo « ne fanno una delle opere più interessanti del secolo ».

(1380)

PICCINI G. [*Jarro*]. — Cfr. il no. 1341.

PISTELLI ERMENEGILDO. — *Una lettera di Niccolò Tommaseo al p. G. Antonelli.* Firenze, tip. Bonducciana, di A. Meozzi, 1899, in 16° picc., di pagg. 8.

Il Pistelli annota: « La lettura non ha data; ma è probabilmente del 1865. Nella raccolta *Dante e il suo Secolo* pubblicata per il Centenario [1865], il p. Antonelli inserí un suo primo lavoro dantesco, intitolato *Accenni alle dottrine astronomiche nella « Divina Commedia »;* e ristampandolo in opuscolo separato vi aggiunse un *Ragionamento intorno ai primi dodici versi del canto IX del « Purgatorio »*. Súbito dopo, per invito del Tommaseo [cfr. la *Commemor. del p. Antonelli*, scritta dal Tommaseo, Fir., 1872, pagg. 58 e segg.], che attendeva allora alla ristampa del suo *Comento*, scrisse più altre *osservazioni* a vari luoghi della *Commedia* [Vedi la bibliografía delle opere dell'Antonelli nel *Bull. di bibl. e di st. delle scienze matem. e fisiche*, luglio 1872, tom. V] ». — Questa lettera del Tommaseo si riferisce, appunto, alle postille dell'Antonelli e tocca i luoghi di *Purg.*, II, 13 e segg.; III, 25 e segg.; 90; IV, 42, ecc.

(1381)

SALVEMINI GAETANO. — *Magnati e popolani in Firenze dal 1280 al 1295.* Firenze, tip. G. Carnesecchi e figli, 1899, in 8°, di pagg. VIII-432.

Sommario: 1. Guelfi, ghibellini e popolo, fino al 1280. 2. I magnati e i popolani. 3. Il governo dei Quattordici. 4. La istituzione del Priorato. 5. La legislazione popolare fino al giugno 1287. 6. I partiti dal giugno '87 al gennaio '93. 7. Gli ordinamenti di giustizia del 18 gennaio 1293. 8. I partiti, dal gennaio '93 al marzo '95. 9. Gli ordinamenti di giustizia del 6 luglio 1295. 10. Il passaggio del Comune di Firenze a parte guelfa. 11. Delle relazioni fra gli ordinamenti di giustizia fiorentini e gli ordinamenti sacrati e sacratissimi del popolo di Bologna. — Fa parte della *Pubblicazioni del r. Istituto di Studî superiori di Firenze,* sezione di filosofia e di filologia. (1382)

SANESI IRENEO. — *G. Volpi: « Il Trecento ».* (Nella *Rassegna bibl. d. Lett. ital.,* VIII, 6).

Recensione generalmente molto benevola, con qualche notevole osservazione, del noto lavoro del Volpi, al quale nuoce soprattutto « l'ostracismo, per dir così, inflitto a Dante » (cfr. *Giorn. dant.*) e « l'evidente proposito di esser breve quanto più fosse possibile, cosicchè talvolta l'immagine degli scrittori non riesce ad imprimersi nella mente di chi legge, tal'altra appariscono appena delineate certe forme del pensiero, tal'altra, infine, o non si accenna punto o troppo fugacemente si sorvola su questioni di molta importanza »; e se del primo difetto l'A. non ha colpa, di quest'altro, « per una parte almeno, il torto spetta all'Autore », il quale « probabilmente sapeva che, secondo gl'intendimenti dell'editore, il libro doveva aver carattere, come suol dirsi, di volgarizzazione; e, per corrispondere a quegli intendimenti, ha costretto il proprio ingegno e la propria cultura ad accomodarsi in una specie di letto di Procuste ». Con tutto ciò, il volume, considerato nel suo complesso, pare al Senesi molto più meritevole di lode che di biasimo, (1383)

SANTORO B. — Cfr. il no. 1355.

SICHIROLLO GIACOMO. — *Studi sulla « Divina Commedia ».* Rovigo, Vianello, 1898, in 4°, di pagg. 36.

Nel 1° studio si dimostra che la frase « donna di provincie » applicata all'Italia è tolta dal celebre *Accordo di Bologna,* il quale chiama l'Italia « domina provinciarum ». Nel 2° sono confutati coloro [Zanchi, D'Ovidio, Morando, Ferri] i quali affibbiano a Dante la teoria del Determinismo fondandosi su *Par.,* IV, 1-3. Nel 3° si prova essere finzione poetica e non verità storica che le ossa del Re Manfredi siano state dal Pastore di Cosenza dissotterrate per ordine di Clemente V e trasmutate lungo il Verde. — Recens. in *Civiltà cattolica,* serie 17ª, vol. VII, quad. 1179, pag. 355. (1384)

SONETTI *antichi.* — Cfr. il no. 1376.

SUPINO I. B. — *La « Lettura di Dante » in Or San Michele.* (Nella *Illustrazione italiana,* XXVII, 65).

Dà notizia della lettura dantesca rinnovata in Firenze nella Sala di Or San Michele, e descrive la cattedra e il ricordo marmoreo di Michelangelo Caetani di Sermoneta fattivi eseguire dalla Commissione esecutiva fiorentina della Società dantesca italiana. L'articolo è accompagnato con un discreto disegno di R. Salvadori, in cui è riprodotta la Sala durante una conferenza. (1385)

TAROZZI G. — *Esercizi ed esempi di logica.* Firenze, Barbèra, 1899, in 16°, di pagg. 100.

In questi *Esercizi* Dante loico perfetto è citato assai spesso (p. 21, 22, 23, ecc.) anzi di lui è commentato, per il rispetto logico, il lungo ragionamento sulle macchie della luna nel c. II del *Paradiso* (p. 43-56). Il commento è utile a mostrare la mirabile lucidità e logicità della mente dantesca. (1386)

TOMMASEO NICCOLÒ. — Cfr. il no. 1381.

TOSSANI ADOLFO. — *Il castello del conte Ugolino.* (Nella *Illustrazione italiana,* XXVI, 226 e segg.).

Da notizie raccolte in special modo nel ricco archivio de' Gherardesca, l'Autore descrive Donoratico, il castello feudale di Ugolino, e reca utili cenni sulla Maremma toscana e i luoghi che circondano il castello. L'articolo è illustrato da buone riproduzioni de' castelli di Castagnatico, di Segalari, di Bólgheri e di Castiglioncello; di un ritratto in tela del '500 del conte Ugolino, della terracotta di Pierino da Vinci e de' quadri del Reynolds e di P. Benvenuti rappresentanti la tragica scena della Torre della Fame. (1387)

UGOLINI AURELIO. — *Un poeta gnomico del 300.* Pontedera, tip. Ristori, 1899, in 8°, di pagg. 15.

È saggio di una speciale monografia su maestro Gregorio d'Arezzo, di cui l' Ugolini pubblicherà le rime, e metterà in evidenza le relazioni ch'esse hanno con la *Divina Commedia.* (1388)

VALLET P. — *Hstoire de la philosobhie.* Paris, A. Roger et F. Chemonz, 1899, in 8°.

In questa storia della filosofia, deficiente per la parte antica e moderna, discreta per la medievale e più specialmente per la *Scolastica,* sono consacrate alcune pagine a studiare la filosofia di Dante (p. 285-91). Gli insegnamenti suoi il Vallet li deriva dal noto libro dell'Ozanam su *Dante et la philos. cathol. au treizième siècle,* e giustamente lamenta che anche dopo così bel lavoro « l' illustre Dante » rimanga « malheuresement trop peu connu en France ». La conclusione è che « la *Divina Commedia* est la Somme littérarie et philosophique du moyen âge; et Dant est le saint Thomas de la poésie ». Giudizio che per essere vero avrebbe solo bisogno di far rilevare come esso comprende un aspetto, e non tutti, della grande anima dantesca. (1389)

VANDELLI G. — Cfr. il no. 1364.

VENTURI GIOVANNI ANTONIO. — *I fiorentini nella « Divina Commedia »*. Firenze, Uff. della *Rassegna nazionale* [Pistoia, tip. di G. Flori], 1898, in 8°, di pagg. 26.

Ricorda le figure de' fiorentini incontrati da Dante pei tre regni, in massima parte per l'Inferno, ciò che gli porge occasione ad osservazioni notevoli e spesso nuove. A proposito delle parole in cui Dante mostra dolersi della pena di Ciacco, par verisimile al Venturi che il Poeta conoscesse assai bene il suo concittadino, che, anzi, « avesse anche amicizia per lui, e quindi gli fossero note le buone qualità di mente e di animo » che pure ebbe il goloso fiorentino. A proposito di Filippo Argenti osserva che se Dante si mostra severo e anche crudele al punto di godere de' suoi tormenti, non dovette lasciarsi vincere da antichi rancori, come fu detto, verso gli Adimari, o dalla qualità del peccato, ma dall'indole prava del peccatore, spoglio di ogni virtú sí che *bontà non è che sua memoria fregi*. Poiché, se non può dirsi che Dante fosse sempre spassionato, distribuisce generalmente i dannati secondo un criterio di severa giustizia, ma, « quanto ai sentimenti che dimostra verso di essi e al compassionarli o a compiacersi, al contrario, del gastigo » non pare al Venturi ch'egli desse gran peso, o non sempre, almeno, alla qualità e alla gravità del peccato. Valgano ad esempio la pietà di Dante verso Pier della Vigna, la venerazione verso i violenti contro natura, l'ammirazione per Ulisse, il dimenticarsi, quasi, della colpa di Ugolino dinanzi all'orrenda tragedia della muda, per ricordarsi, invece, con ira furibonda, di Ruggieri e di Pisa. A proposito di ser Brunetto, il Venturi combatte il « sogno » di coloro che, anche di recente, vedono quasi una satira e una vendetta nel canto che gli è dedicato. Fa rilevare la grande arte coloritrice con che Dante disegna la figura di Belacqua, vero schietto tipo di fiorentino pigro e motteggiatore. Qui la rappresentazione comica, in Dante generalmente un po' primitiva e assai rude, è, oltre che, come sempre, efficace, finissima. Si ferma all'episodio di Forese, col quale Dante, parlando, nomina espressamente Beatrice, perché — secondo avvertí il D'Ancona — Forese, solo forse fra gli amici del Poeta morti innanzi il Trecento, conosceva ben addentro i secreti, l'intimo dramma del suo amore. Illustra quindi l'incontro di Dante con Beatrice, con Piccarda, con Cacciaguida; concludendo che Dante *nel mondo defunto* come *su per lo monte che l'anime cura* e dinanzi al *dolce raggio* di Beatrice ha sempre il cuore vòlto a Firenze, per cui gli freme nell'anima un ardente e profondo amore che divampa anche nelle sue collere piú violente e gli fa dimenticare, per un momento, il cielo e i santi, quando, presso al termine del Poema gli sgorgan dal cuore i noti versi pieni di desiderio della patria e della speranza di prendere il lauro desiderato sul fonte del suo battesimo. (1390)

VIES [LES] *primitives de S. Pierre Célestin: nouvelle observation.* (In *Analecta bollandiana*, XVIII, fasc. 1°, pagg. 34).

Sono esaminate le *Nuove critiche celestine* di G. Celidonio [*Rass. abruzzese*, II, quad. 4°], con la dottrina e la forza di argomentazione proprie a' compilatori degli *Analecta*. Degli stessi non sfugga agli studiosi la monografia *S. Pierre Célestin et ses premiers biographes* [tomo XVI, 365]. (1391)

VOLPI G. — Cfr. il no. 1383.

ZINGARELLI NICCOLA. — Cfr. il no. 1328.

ZIPPEL GIUSEPPE. — *Il Filelfo a Firenze, 1424-1434.* Trento, Zippel, 1899, in 16°, di pagg. 41-XV.

Notizia nella *Rass. bibl. d. Lett. ital.*, VII, 253. (1392)

Firenze, marzo 1900.

G. L. PASSERINI.

NOTIZIE

Conferenze dantesche a Bologna.

Al Circolo Filologico di Bologna è cominciata con lietissimi auspici una serie di conferenze, di cui rileveremo quelle di soggetto dantesco. Il nostro Direttore il giorno 9 di decembre parlò di *Dante* ad un numeroso ed elettissimo pubblico, tessendo la biografia del Poeta sugli scarsi ma sicuri documenti che ci rimangono. Il prof. Giovanni Federzoni lesse pure nel gennaio un suo discorso intitolato: *I primi germi della « Divina Commedia »*.

Altre letture di argomento dantesco sono annunziate, come una del dott. Lipparini sull'*Allegoria della « Divina Commedia »* e una del prof. Arnaldo Beltrami sulla *Virgilianità di Dante*.

***

Il giorno 24 febbraio il comm. Francesco Torraca, testé nominato socio corrispondente della *Società di storia patria* romagnola, lesse a Bologna, in un' adunanza di detta Società presieduta da Giosue Carducci, una breve memoria concernente la famiglia Traversara di Ravenna. Sulla scorta di documenti molto importanti, finora mal conosciuti o fraintesi, il Torraca ha ripresa la questione della data della *Treva* di Guglielmo della Torre, che anch'egli ritiene documento storico rilevantissimo. Come si sa, in questa poesia Guglielmo per pacificare le sorelle Malaspina, Selvaggia e Beatrice, che erano in lite, chiama intermediarie molte dame del Piemonte, della Lombardia, del Veneto, della Romagna e della Toscana e ne nomina sedici, fra le quali Adelaide e Beatrice di Mangona ed Emilia di Ravenna. Emilia fu moglie di Pietro Traversara, morto nel 1226. Il Torraca stabilisce su dati inoppugnabili che la *Treva* non fu potuta scrivere dopo il 9 febbraio 1225. Infatti in uno strumento di pace, del 26 luglio 1216, tra Pietro Traversara di Ravenna e Paolo suo figlio da una parte e i Conti Guidi dall' altra,

i primi rinunziano in favore dei secondi alla signoría di alcuni castelli, ed anche Emilia, moglie di Pietro, e Beatrice, moglie di Paolo, promettono di osservare i patti. In un altro strumento del 9 febbraio 1225, in S. Godenzo di Mugello, Paolo Traversara, già emancipato, rinunzia ai diritti sui castelli di Dovadola e Morcovaldo in favore dei Conti Guidi e promette di far ratificare questo patto dal padre Pietro e dalla moglie di lui, Emilia; non piú dalla propria moglie Beatrice. Dall'esame di questi documenti si può ricavare dunque: che Pietro Traversara ebbe due mogli, Adeleta dei Conti Guidi ed Emilia; che Paolo nacque dalla prima moglie intorno al 1202; che le contese fra i figli di Guido Guerra e i Traversara furono causate probabilmente dalla richiesta di restituzione della dote di Adeleta; che Paolo Traversara sposò giovanissimo Beatrice di Mangona; e finalmente che Beatrice di Mangona era già morta nel 1225, non essendo ricordata da Paolo nell'atto del '25, mentre in quello del '16 è promessa la ratificazione di lei per la renunzia dei castelli. Il Torraca, dopo di aver dimostrato che la Beatrice della *Treva* non può essere se non la moglie di Paolo Traversara, propone una necessaria correzione ad un passo controverso di detta poesia, sostituendo *sor* [sorella] a *moiller*, nel verso in cui Beatrice è detta *del marqueset d'Est moiller, on valors renovella.* La morte immatura di questa Beatrice crede il Torraca che ispirasse ad Amerigo di Pegulhan la canzone *Ades vol de l'aondansa* e il discorso *Qui la ve.* Lo studio dotto e accurato del Torraca, insieme con i documenti, sarà presto pubblicato negli *Atti della Società di storia patria per le provincie di Romagna.*

***

Feste dantesche a Palermo.

Ci scrivono da Palermo:

« Il nostro provveditore agli studi, professor De Luca Aprile, che, essendo palermitano, s'interessa delle scuole e della cultura della nostra città con devozione filiale, ebbe, due mesi addietro, appena l'on. Baccelli emanò la sua circolare perché nel mese di aprile le scuole secondarie festeggiassero degnamente il sesto centenario della *Divina Commedia*, l'idea felice che in Palermo si dovesse fare qualche cosa di piú significante ed alto dalla nostra gioventú studiosa e liberale, in onore di Dante e della *Divina Commedia*, a gloria del Poeta di nostra gente, della grande opera sua.

« Il prof. De Luca Aprile trovò súbito cooperatori entusiasti, intelligenti, operosi, nei capi di istituti, nei professori, negli scolari dei licei, degl'istituti tecnico e nautico, nei giovani delle scuole normali e delle scuole tecniche.

« Ed ora il pensiero del Provveditore agli studi è in via di attuazione e le feste dantesche in Palermo ad iniziativa e per cura delle scolaresche secondarie d'ogni grado, col concorso anche delle scolaresche secondarie della provincia, riesciranno la piú bella, simpatica, diremmo grandiosa dimostrazione palermitana, nella prima metà di aprile.

« Il Comitato, di cui è presidente il provveditore stesso, sono vice presidenti il cav. Canilli preside del Liceo Vittorio Emanuele ed il cav. Ricciardi preside dell'Istituto tecnico, segretario il dottor Camin, e tesoriere il prof. cav. Michele Fileti, preside dell'Istituto nautico *Gioeni*, ha, con l'aiuto di chiarissimi professori e di un'eletta schiera di studenti liceali, tecnici e normali, assicurato oramai la riuscita delle feste dantesche, concretandone di già il programma.

« Avremo nelle domeniche di marzo quattro conferenze dantesche nella maggiore sala del Teatro Massimo, che saranno date dal prof. Boner dell'Istituto tecnico, dal prof. Crescimanno del Liceo Garibaldi, dal prof. Ciuffo del Liceo Vittorio Emanuele e dal prof. Ragusa Moleti, direttore della scuola tecnica Scinà.

« Nella prima quindicina di aprile sarà inaugurato nel grande atrio della Biblioteca nazionale, con la maggiore solennità possibile, il monumento a Dante, che innalzeranno in Palermo, al Divino Poeta, queste scolaresche secondarie.

« La sottoscrizione nelle scuole ha dato oltre 2000 lire. Altrettante si spera di raccoglierne con la conferenza a pagamento, che sarà fatta dal prof. Francesco Torraca il 15 aprile, e con altri mezzi escogitati dal Comitato e da una gentile schiera di signore patronesse.

« L'opera scultoria e monumentale è stata affidata a Mario Rutelli e sarà opera degna di lui.

« A ricordo di queste feste sarà pubblicato una cartolina commemorativa a cura del *Giornale dantesco* di Firenze e un volume edito da Remo Sandron. Esso conterrà il discorso inaugurale, le cinque conferenze dantesche, e i lavori in prosa ed in poesia, in italiano ed in latino, dei nostri giovani studenti, che saranno da speciale Commissione giudicati degni di esser pubblicati ».

In un breve cenno del loro *Bullettin des pubblications hagiographiques*, i padri Bollandisti [*Analecta bolland.*, XVIII, 3, pag. 888] tornando sulla nota questione di Pier Damiani e di Pietro Peccatore dibattuta fra il Mercati e il Magnani, concludono — e per l'autorità di chi scrive è conclusione importante — che « ainsi, jusqu'a nouvel assaut, le d.r Mercati reste maître du terrain. »

Il dottor Corrado Ricci, direttore della regia Pinacoteca di Brera e noto e benemerito cultore di studi danteschi, sta lavorando attorno ad un elenco di sculture e di pitture rappresentanti scene della *Divina Commedia* o fatti che si riferiscono alla vita del nostro Poeta.

Tra le letture che saranno fatte nel 1900 alla Sorbonne, per cura della benemerita *Société d'études italiennes*, notiamo quella annunziata pel 3 di marzo di Leone Rosen-

thal su *L'évolution de la beauté en Italie du XIV ou XVI siècle* e l'altra dell' Enlart, pel 9 di maggio, sopra *L'art italienne en France ou moyen âage.*

***

Il 26 di febbraio scorso, nell' aula magna dell'Accademia scientifica letteraria di Milano, il prof. Michele Scherillo parlò sul tema *L'antichità classica e Dante.*

Della bella e dotta lettura darà piú minuta notizia il nostro corrispondente milanese, quando, a fin d'anno, farà, pel nostro *Giornale,* la consueta relazione delle letture dantesche milanesi.

***

Il *Giorno* di Roma del 7 marzo reca:

« Ieri la signorina Giannina Franciosi ha tenuta la sua conferenza *Sull'Ispirazione dell'Amore in Dante.* Una rappresentanza elettissima della aristocrazia romana si è riunita nella grande sala del palazzo Colonna per udirla.

« Presentata dal principe Marcantonio Colonna che, con nobili parole, ricordò il compianto professor Franciosi e incoraggiò la figlia a seguirne l'opera, la giovine signora svolse il suo tèma con àcute e profonde osservazioni e, considerato quale fosse l'amor di cittadino in Dante fra le contese di parte e nell' esilio, dimostrò come tale amore, fecondato dalla potenza meditativa di lui, si allargasse nel Poeta in elevatissimo sentimento che lo trasporta a cosí grande idealità da veder quasi splendervi un raggio di quella luce nuova di pace e amore universale a cui ora l'umanità s' avvía, come a mèta desiderata. Belle e sentite le parole su Vittoria Colonna e su Michelangelo.

« Applauditissima e frequentemente interrotta da caldi segni di simpatía e di approvazione, la signorina Franciosi ha lasciato nel pubblico un'impressione indimenticabile ».

***

Siamo lieti di annunziare che la *Dante Society* di Londra, di cui è patrona S. A. R. la principessa Cristiana, presidente onorario il nostro ambasciatore presso S. M. Britannica, barone De Renzis, e presidente effettivo Theodore Martin, ha inaugurato, fin dallo scorso novembre, una serie di letture di cui ci piace riferire il programma.

Nov. 15 — Charles Lucas Shadwell, Esq., LL. D., M. A. *Notices of Siena in the « Commedia »* — Jan. 24 — Miss. Catherine Mary Phillimore. *Dante in Exile* — Feb. 28 — Dr. Richard Garnett, C. B. *Vicissitudes of Dante's reputation since his death.* — Mar. 14 — Luigi Ricci. *Fair Women in the « Divina Commedia ».* — April 25 — The Rev. A. Boyd-Carpenter, M. A. *The Coming of Arthur.* — May 16 — Mrs. Magda Heinemann-Sindici * * * — June 13 — Annual Meeting: Professor Henry Gadsby's. *Music to « Purgatorio » XI, 1-21.*

***

Libri pervenuti in dono alla Direzione del *Giornale dantesco:*

ALIGHIERI DANTE. — *The New-Life translated by D. G. Rossetti.* London, Ellis and Elvey, 1899, in-16° picc.

BARDUZZI D. — *Provvedimenti per le stazioni termali senesi nei secoli XIII e XIV.* Siena, tip. Cooperativa, 1899, in-8°.

— *Documenti per la storia della regia Università di Siena.* Siena, Lazzeri, 1900, in-8°.

BENELLI ZULIA. — *Gabriele Rossetti.* Firenze, Fratelli Bocca, 1898, in-8°.

BOFFITO GIUS. — *Perchè fu condannato al fuoco l'astrologo Cecco d'Ascoli?* Roma, tip. Poliglotta, 1900, in-8° gr.

BONAVENTURA A. — *La poesia neolatina in Italia dal secolo XIV al presente.* Città di Castello, Lapi, 1900, in-16°.

BOTTAGISIO TITO. — *L' ideologia dantesca.* Roma, Befani, 1900, in-8°.

CAETANI DI SERMONETA M. — *Lettere al conte Carlo Troya.* Firenze, Franceschini, 1900, in-8° gr.

CAPELLI L. M. — *Del « breve et ingegnioso discorso contro l'opera di Dante » di monsign. Alessandro Cariero.* Venezia, Visentini, 1899, in-8°.

CIPOLLA C. — *Compendio della storia politica di Verona.* Verona, Cabianca, 1900, in-16°.

COCHIN HENRY. — *L'age de Dante.* Macon, Protat, 1900, in-8°.

D'ANNUNZIO G. — *La laude di Dante.* Roma, Forzani, 1900, in-8° gr.

FARINELLI A. — *Dante e Goethe.* Firenze, Sansoni, 1900, in-16°.

FEDERZONI G. — *Diporti danteschi. Seconda edizione.* Bologna, Zanichelli, 1900, in-8°.

FIAMMAZZO A. e G. VANDELLI. — *Contributi all'edizione critica della « Divina Commedia ».* Firenze, Landi, 1899, in-8°.

GHIRARDINI G. — *L'amore e la donna nei poeti del dolce stil nuovo.* Vicenza, L. Fabris, 1899, in-8°.

— *Gli invidiosi nella palude Stigia.* Cefalù, Gussio, 1896, in-16°.

KRAUS F. X. — *Luca Signorelli 's illustrationen zu Dante's « Divina Commedia ».* Freiburg i. B., 1892, in-4° fig.°

LAMMA E. — *Intorno alla « Vita nuova ».* Venezia, Visentini, 1900, in-8°.

MAIONE P. — *Didone: studio critico.* Napoli, Pierro e Veraldi, 1899, in-16°.

MOORE EDWARD. — *Gli accenni al tempo nella « Divina Commedia ».* Firenze, Sansoni, 1900, in-16°.

MURARI ROCCO. — *Quadretti danteschi.* Reggio Emilia, tip. degli Artigianelli, 1900, in-16°.

NOVATI F. — *Indagini e postille dantesche.* Vol. I. Bologna, 1899, in-8°.

Papa P. — *Cino da Pistoia studente in Bologna.* Pistoia, 1899, in-8°.

Petrarca F. — *Le rime.* Firenze, 1900, in-24°.

Persico F. — *Due letti. A. Casanova e la « Divina Commedia ».* Firenze, Sansoni, 1900, in-16°.

Perroni-Grande L. — *Un astronomo dantofilo del Cinquecento.* Teramo, *Rivista abruzzese*, 1900, in-8°.

Poletto G. — *La riforma sociale di Leone XIII e la dottrina di Dante Allighieri.* Siena, tip. di San Bernardino, 1898, voll. 2 in-8° gr.

Porrello Enrico. — *Comento sul quinto canto dell' « Inferno ».* Cremona, Frisi, 1899, in-16°.

Quarta N. — *Di che è reo Ugolino secondo Dante?* Rocca S. Casciano, Cappelli, 1899, in-16°.

— *« Gentil ramo ».* Trani, 1899, in-8°.

Ronzoni Domenico. — *La concezione artistica della « Divina Commedia » e le opere di s. Bonaventura.* Monza, tip. Artigianelli-Orfani, 1900, in-8°.

Scherillo M. — *Capaneo e il Veglio di Creta.* Napoli, Detken e Rocholl, 1900, in-8°.

Scrocca A. — *Il peccato di Dante.* Roma, 1900, in-8°.

Supino I. B. — *Sandro Botticelli.* Firenze, Seeber e Alinari, 1900, in-8° fig.°

Torraca F. — *L'Epistola a Cangrande.* Roma, 1899, in-8°.

Tortoli G — *Elogio di Carlo Negroni.* Firenze, Cellini, 1900, in-8°.

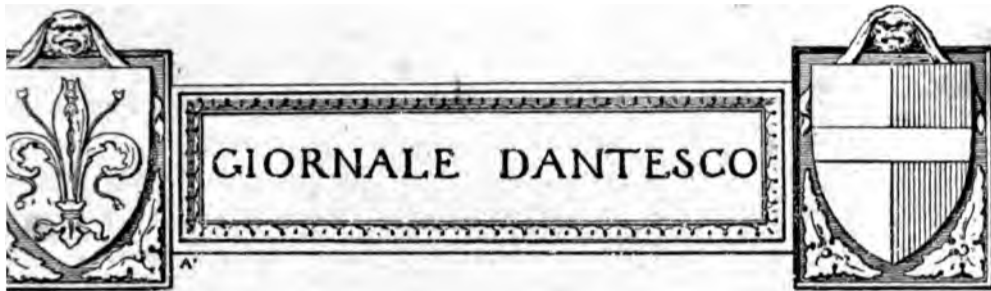
Venturi A. — *Dante e Giotto,* Roma, Forzani, 1900, in-8°.

Venturi G. A. *Intorno al canto IX dell'« Inferno ».* Firenze, *Rass. nazionale*, 1900, in-8°.

La Direzione del *Giornale dantesco* prega gli autori, gli editori e i librai d' inviarle, con sollecita cortesía, e, quando è possibile, *in doppio esemplare*, libri, riviste, giornali e cataloghi che direttamente o per incidenza trattino di cose dantesche.

Dei libri ricevuti in dono il *Giornale* dà sempre l'annunzio; degli articoli danteschi ne' giornali o nelle riviste, e de' cataloghi librari quando recano indicazioni utili a' suoi lettori, dà lo spoglio o la notizia nella bibliografía: delle opere di maggior rilievo non manca mai di fare la recensione.

Firenze, Tip. L. Franceschini e C.i, febbraio-marzo 1900.

G. L. Passerini, direttore. — Leo S. Olschki, editore proprietario, responsabile.

UN' IPOTESI SU ALIGHIERO DI BELLINCIONE

Al leone fu già ravvicinato Dante, e allo sbrano di una zampata il segno dell' ira a.[1] Il paragone fu al proposito de' sonetti che egli lanciò contro Forese de' Donati, al proposito di que' medesimi sonetti lo ripeto. Il leone non passa senza lasciar traccia sé, e la bufera, nella foresta o nel deserto, non cancella mai del tutto le orme della ra superba.

Due di quei sonetti vide il Fraticelli fra le rime del *Burchiello*[2] e, come apocrifi, pose fra le rime di Dante,[3] seguíto, nell'opinione della non autenticità loro, da G. B. iuliani,[4] ma, coll'anonimo fiorentino commentatore, che dà per quei sonetti una lle piú forti prove della vera paternità di Dante e di Forese, appoggiandosi al- utorità del codice alessandrino,[5] del codice chigiano 580,[6] di un codice strozziano,[7] Ubaldini[8] il Crescimbeni[9] il Fiacchi[10] il Palermo[11] il Carducci[12] il Del

[1] G. Carducci, *Studi lett.*, Livorno, 1874.

[2] Edizione di Londra, 1757. Sono i sonetti:
Bicci novel, figliuol di non so cui....
Ben so che fosti figliuol d'Alighieri....

[3] *Il Canzoniere di Dante*, 1861, pag. 285-7.

[4] Vedi anche ciò che ne dice il Renier nel *Movimento letterario italiano*, Torino, 1-15 ttembre 1880.

[5] Messo insieme da vari testi, fra' quali un codice del Bembo e uno del Brevio.

[6] Oggi L, IV, 131 di varie mani e impaginature, ma certo dei sec. XVI e XVII.

[7] Il *Codice*, lodato dall'Ubaldini nel *Codice Barberiniano* XLV, 94, è ora il *Codice Chi- iano*, L, VIII, 305, come il Barbi ha dimostrato in una delle *Due noterelle dantesche* pub- licate per le nozze Rostagno-Cavazza.

[8] *Vita di Forese Donati*, manoscritto Barberiniano cit. a c. 132.

[9] *Commento all'Istoria della volg. Poesia*, III, 47.

[10] *Collezione di opuscoli scientifici e letterari*, Firenze, in Borgognissanti, 1812, v. 14.

[11] *Appendice alle rime di Dante e di F. Sacchetti*, Firenze, 1858, pag. 199. — *I manoscritti latini*, Firenze, 1860, pag. 613, v. II, pag. 713, v. III.

[12] Op. cit.

Lungo,[1] senza contare anche altri,[2] hanno tutti la certezza che i sonetti sono dell'Alighieri e del Donati. Il leone lasciò anche qui l'orma riconoscibile.

I dubbi, invece che sulla autenticità, pesano su molti altri punti, dei quali vogliamo discorrere. Non pretendo di toglierli; poiché mi contento di aggruppare, secondo la logica loro, alcuni fatti che sono a nostra conoscenza, e di lasciare al lettore libertà di trarre quali conclusioni piú gli aggradano. Pensiamo che ci mancano troppi elementi per formular giudizi sicuri, e non scriviamo critica di fantasía. Simil genere di critica è come la sapienza maravigliosa degli umili. Vi ricordate l' Idillio alpino di Enrico Heine? La gatta beve il latte, i topi leccano la farina; ma chi batte la gatta? chi pensa alla trappola pei topi? Sono i folletti che scendono per la cappa del camino.[3]

***

Chi legga i sei sonetti della tenzone fra Dante e Forese, trova qualche cosa di stridente, di opposto addirittura col malinconico episodio del *Purgatorio*, là dove i due poeti si incontrano ed hanno parole di tenerissimo affetto. Ne nasce che noi ci domandiamo se è da prestar fede ai sonetti, cioè se essi sono dovuti ad un vero sdegno, o se furono scambiati per burla. Io non faccio la storia della questione: chi vuol vederne lo svolgersi legga il Carducci, il Del Lungo, l' Eusebio,[4] il Bertacchi,[5] il Renier. Aggiungo solo alcune considerazioni da me fatte sui canti XXIII e XXIV del *Purgatorio*, perché si possa addirittura affermare che la tenzone fu una vera tenzone, e che le offese furono scambiate collo scopo di ferire. Intanto, l'esame dei canti XXIII e XXIV del *Purgatorio* ci dirà anche qual conto è da farsi della sincerità de' sonetti, posto che le accuse mossesi dai due poeti si possano veder chiaramente.

Questo è da notarsi prima di tutto: che ponendo Forese fra i golosi, che facendogli riconoscere come avrebbe dovuto espiare i suoi falli in altre « cornici », dalle quali la pietà della buona e affettuosa Nella lo aveva liberato, Dante riconosce ancora in lui colpe che ne' sonetti gli aveva rimproverato, massimamente il vizio della gola: e che, mentre nella tenzone aveva se non offesa, certo derisa la mite Nella, la quale, trascurata in letto dal marito, non solo non cercava di colmare il difetto del nido, ma neppur si lamentava, tossendo, tossendo fino a far pensierosa la madre, qui, invece che derisa, Nella è glorificata. Non è questa una specie di palinodia, un ritrattamento bello e buono? molto piú, che, al sentir Forese celebrare la donna sua so-

[1] *Cronaca di Dino Compagni*, v. III appendice. — *Dante nel Secolo di Dante*, Bologna, 1888.
[2] Marchese di Villarosa, *Raccolta di Rime antiche toscane*, 1817, II, 353. — Fanfani, *Osservazioni sul testo e le opere di Dante*, Firenze, 1873, pag. 299. — Il Borghini, 1863, 1, 59. — Witthe, Ferrari...
[3] E. Heine, Reisebilder, *Viaggio sul Harz*.
[4] *L'amicizia di Dante e Forese*, in *Rivista europea*, 16 giugno 1880.
[5] *L'episodio del Forese di Dante*, nella *Rassegna settimanale*, 24 febbraio 1880.

ora le sfacciate femmine fiorentine, egli prorompe con un sospiro dolcissimo ne' famosi versi

.... Se ti riduci a mente
qual fosti meco e quale io teco fui,
ancor fia grave il memorar presente,

ne' quali, se è espressa la comunanza, è espressa anche la reciprocità. [1] Come Dante

[1] Scrive il BERTACCHI: « Io non so davvero come si sia potuto dedurre da questi versi che Dante e Forese siano stati amici, e anzi compagni d'orgia e di stravizi. *Qual fosti meco e quale io teco fui*, parmi che esprima reciprocità e non comunanza e voglia esser tutt'altra cosa dal dire *qual fummo insieme*, come suppongono molti studiosi compreso il Carducci e compreso l' Imbriani. Dante e Forese infatti, come anche il Carducci e l' Imbriani si compiacciono di rilevare, appartenevano a fazione avversa ed ebbero non lieve cagione di rabbia e inimicizia nella loro natia città. Lo stesso Carducci ricorda alcuni sonetti ed epigrammi che giunsero fino a noi pieni di cittadinesche offese ed ingiurie cocenti; ma egli (sia detto colla reverenza dovuta a un grande ingegno) questa volta pensa bene di sciogliersene con una esclamazione sulla stranezza de' costumi di que' tempi, stranezza che mi pare un pochino spinta. L'uomo è stato sempre uomo, e metto pegno che in niun tempo mai, anche fra le più sboccate erbivendole sia accaduto di insultarsi stamattina in piazza, per andare banchettando questa sera per le osterie. Vorrei dire insomma che, se della pretesa amicizia fra Dante e Forese non vi ha altra prova dell'allegato passo della *Divina Commedia* la cosa rimane assai disputabile. Notisi che Dante si confessa macchiato di vizi parecchi in più luoghi del Purgatorio medesimo, né mai si accusa di intemperanza e di ghiottonería; notisi inoltre, dopo il fatto de' sonetti, e degli epigrammi quanta forza acquisti la dichiarazione del Poeta in questo luogo, ove è cosí bello e appropriato il perdóno delle offese; .... in questo luogo, ripeto, dove naturalmente dev'esser ben più grave, nell'incontrare un uomo di fazione avversa il ricordo delle vecchie ingiurie, che non (se mai fosse) la memoria di una supposta comunella di oscuri bagordi. (L. c.) ». Al che risponde l' EUSEBIO (L. c.): « Al Bertacchi pare che quell'alternativa del *tu meco* e dell' *io teco* esprima reciprocità e non comunanza. Ed io dico: certamente potrebbe significare reciprocità; ma nulla ci obbliga qui a scostarci dal significato ordinario di comunanza o di compagnía.... poichè anche in questo senso, si può spiegare benissimo, a mio parere, quella distinzione, subordinandola al verso successivo: *Ancor fia grave il memorar presente*, dove l'Autore, benchè abbia detto prima, *se ti riduci a mente*, non continua già, *ti fia grave*, ma, *fia grave* semplicemente, accomunandolo a entrambi come se fosse: *ci fia grave*, perocchè in quel *se ti riduci a mente* è naturalmente implicito: io già me ne ricordo.... Se poi continuiamo il filo delle idee nel periodo seguente.... ci avvediamo di dovere assolutamente la seconda interpretazione rigettare.... Infatti, quando il Poeta súbito dopo ha bisogno di riprodurre il medesimo concetto di quella frase, condensandolo in un solo vocabolo, come si esprime? *Di quella vita mi tolse costui che mi va innanzi l'altr' ier....* Ora, nella supposizione di mutuo malanimo i due periodi verrebbero a dire: Se tu ripensi quanto fummo infesti l'uno all'altro, anche adesso c'è da esserne dolenti. *Da quella vita* (di inimicizia?) *mi tolse costui l'altrieri....* ma come? Se Forese, uno de' termini della reciprocanza, era morto da cinque anni! Eppoi, anche prima d'allora la vita peccaminosa di Dante sarebbe stata tutta nell'accaneggiarsi con Forese? » Ma il RENIER, dopo aver ricordati i sonetti di Forese e di Dante, che il Bertacchi e l' Eusebio mostrano di ignorare, riuniti insieme dal Del Lungo, e dopo aver detto che la tenzone fu vera tenzone, scrive: « Non è possibile che la morte sopravvenisse a Forese appunto quando i due amici erano in questo stato d'animo? ed in tal caso quel verso: *Qual fosti meco e qual io teco fui*, non potrebbe nella sua indeterminatezza significare le orgie di prima e i rab-

non fa apertamente menzione della contesa avuta con Forese, quando parla di Nella, cosí dà a questi versi, incosciamente forse, ma conseguentemente al suo stato d'animo, una doppia significazione. Si vergognava del suo trascorso, ma voleva farne pubblica ammenda. Or questo vuol dire che, meno le ingiuriose canzonature alla Nella e le insinuazioni maligne relative alla vita domestica di Forese, il resto, tutto quello che egli rimprovera, o meglio getta sugli occhi del Poeta, ne' sonetti aveva un fondo reale, poiché anche nel *Purgatorio* mantiene le sue parole, sia pure, questa volta, senza intenzione di offendere, anzi con tutta la premura di far meno apparire i difetti dell'amico e parente. Questo per parte di Dante: ma per parte di Forese? Oh! per parte di Forese, nel *Purgatorio*, circa a quello che egli ha detto di Dante ne' sonetti, silenzio assoluto. Forse che quanto gli rinfacciò sarebbe vero? Date le premesse, la logica vuol cosí. Proprio questo per Dante era il momento di prendersi la rivincita. Buonagiunta Urbiciani, si sente benissimo, riconoscendo in lui quegli che trasse fuori le nuove rime, lo lusinga maravigliosamente, e pare anzi che parli come se gli dicesse: — Del resto, non ti affannare: tu non hai scritto solo quelle rime, di cui ti duoli, ma ne hai scritte ben altre, che son la gloria tua, gloria che non toccherà per nullà a me, né a Guittone. — Come avrebbe soddisfatto Dante poter far ritrattar Forese, che, invece, di quella tenzone non fa parola! Non potendo darsi una vittoria morale, Dante se ne dà una artistica.

Ma i due poeti erano parenti, si dice, o prossimi a divenir tali. Ebbene, guardiamo a che tempo è proprio da riferirsi la tenzone. Secondo l' illustre Del Lungo, i sonetti appartengono di certo al secondo periodo del poetare di Dante da lui chiamato mondano (poiché corrisponde a un periodo di vita mondana) che comincia colla morte di Beatrice. [1] Ma vedremo che ne' sonetti si tratta di interessi privati, molto seri, che riguardano Alighiero, e che la vita sbrigliata, quale Dante può averla condotta dopo la morte di Beatrice, c'entra fino a un certo punto. Due si ingiuriano, e, come son poeti, e poeti del '300, si ingiuriano per rima. Sia pure che le rime si diffondano, (tanto che l'Anonimo fiorentino poté citare piú tardi, commentando la *Commedia*, la

buffi di poi, esprimente in ambedue i casi.... reciprocità, prima per la influenza vicendevole de' cattivi consigli, poi per le ingiurie scambiatesi? Il *di questa vita* del verso 118 si riattacche- rebbe evidentemente al primo senso, perché appunto in quel luogo dove Forese espiava il suo fallo doveva quel primo senso piú fortemente impressionare il Poeta ».

[1] « Di queste rime ripeto quanto altra volta ebbi a dire, doversi credere posteriori al '90, cioè alla morte di Beatrice, e appartenenti a quel periodo della vita di Dante nel quale essa ebbe poi a rimproverargli di averla quasi dimenticata e *aver vòlti i suoi passi per via non vera, Imagini di ben seguendo false, Che nulla promission rendono intera*, ed esser caduto; ed egli a confessare *che le presenti cose Col falso lor piacer volser miei passi, Tosto che il vostro viso si nascose* (*Purg.*, cc. XXX, e XXI). A cotesto periodo della sua vita i critici fanno corrispondere un periodo che chiamano il secondo del suo poetare.... Da Beatrice il primo, dalle allegorie morali e filosofiche il terzo, dalla passione mondana prenderebbe nome il secondo di tali periodi della lirica dantesca, e ad esso tengo per fermo che appartenga la tenzone di Dante con Forese Donati ». DEL LUNGO, *Dante nel Secolo di Dante*, pag. 440.

1ª quartina del 3° sonetto, [1] e che in piú codici si poteron trovar tracce della tenzone) fino a far sentire a Dante il dovere della ritrattazione: ma, poiché due, arrabbiati l'uno contro l'altro, è naturale che spargano fra i conoscenti le poesie ingiuriose che si scambiano, e poiché degli amici ne avranno avuti anche ne' tempi di vita non mondana. ciò non porta seco per nulla la necessità che i sonetti siano stati scritti in un periodo di vita scapigliata. Qui, bisognerebbe che si portassero documenti. Io intanto comincio dal dire che, in ogni modo, è verissimo come i sonetti dopo il matrimonio di Dante non furono scritti di certo, e che vanno riportati a tempo innanzi al '92, se questo, indicato da biografi, fu veramente l'anno del matrimonio di Dante con Gemma de' Donati. Ma continuo col notare, che neppure nel '91 Dante dovette essere in rotta col Donati, se è vero, come può benissimo esser vero, che i parenti di Dante, al dire del Boccaccio, [2] cominciarono a parlargli di nozze, appena lo videro alquanto meno triste per la morte di Beatrice, della quale già in parte si sentiva dimentico nell'anniversario della morte stessa, e che questo cadeva appunto nel '91. Per andare ancora indietro a me pare che vi siano altre e nuove ragioni. Ma indietro fino a quando? In uno dei sonetti è detto che Dante guadagna su' lavori nei pressi del Castello d'Altafronte; ora questi lavori si cominciarono nel 1285, dal momento che in un atto consigliare del 30 marzo di quell'anno medesimo fu stabilito quali dovessero essere quei lavori. « Statutum quod loquitur de muro faciendo iuxta flumen Arni, a chossa pontis veteris, usque ad Castrum Altifrontis et ad hoc faciendum fieri debent elegi duo bonos homines cum uno notario ». È quasi la medesima cosa che per i lavori per la via di San Procolo, quando nel 1301, per allargare e raddrizzare la strada, si nominò a soprastante Dante Alighieri, cui si diede per Notaro e Cancelliere ser Guglielmo della

[1] « Questa anima che introduce qui l'Auttore a parlare si fu Forese, fratello di messer Corso Donati da Firenze, il quale fu molto corrotto nel vizio della gola, et ne la prima vita fu molto dimestico dell'auttore, per la quale dimestichezza egli fece festa a Dante; et molti sonetti e cose in rima scrisse l'uno all'altro, e fra gli altri l'auttore, riprendendolo di questo vizio della gola, gli scrisse uno sonetto in questa forma: »

Ben ti faranno il nodo Salomone,
Bicci novello, e' petti delle starne,
ma peggio fia la lonza del castrone,
che 'l cuoio farà vendetta della carne.

[2] « Questa compassione e dubitanza di peggio facevano i suoi parenti stare attenti a' suoi conforti: li quali come alquanto videro le lacrime cessate.... colle consolazioni lungamente perdute ricominciarono a sollecitare lo sconsolato: il quale, come che avesse a tutte ostinatamente tenute le orecchie chiuse, alquanto le cominciò non solamente ad aprire, ma ad ascoltare volentieri ciò che intorno al suo conforto gli fosse detto. La qual cosa veggendo li suoi parenti.... ragionarono insieme di volergli dar moglie.... al ragionamento seguì l'effetto e fu sposato ». BOCCACCIO, *Vita di Dante*. Il Bartoli e lo Scartazzini non credono al racconto. C'è, è vero, tutta la frangia della novella; ma c'è anche una insistenza sul fatto che sono i parenti che dan moglie a Dante, e i documenti provano che il Boccaccio è sempre sicuro delle sue affermazioni.

Piagentina. Già nella prima gioventú Dante non dovette essere ignaro di architettura, se sapeva anche di disegno, come racconta nella *Vita nuova;* poi diede la maravigliosa costruzione della *Divina Commedia.* Quando Forese ci dice che Dante ebbe che fare col Castello d'Altafronte dobbiamo crederlo. Vero è che i lavori durarono assai tempo; ma non importa. A noi basta stabilire che, circa al tempo in cui i sonetti furono scambiati non c'è da andare piú indietro dell' 85. [1]

In un altro sonetto si parla di un'arte da farsi a tempo ch'è tema di carne, e si consiglia Forese a esercitarla, perché quello è proprio il momento. [2] Ora, bisogna vedere che arte sia quella. Il tempo in cui è tema di carne per il Del Lungo era la quaresima, ma l'arte non sapeva che arte si fosse. Seguendo l'idea del Del Lungo circa alla quaresima, il Suchier ha posto in mezzo due penitenziali, secondo i quali « qui in quadragesima ante Pascha cognoscet mulierem suam, noluit astinere, annum poeniteat, vel suum prelium reddat ad ecclesiam vel pauperibus dividat aut XX et sex solidos reddat »; [3] e « si abusus fuisti uxore tua vel in die dominico, vel in aliis festivitatibus sanctorum concubinasti cum ea vel in quadragesima VII diebus poeniteas »; e ha dato da pensare che si tratti non di cibi grassi, ma di certe altre cosette grassoccie, che, non solo in quaresima, ma neppure son lecite negli altri tempi dell'anno. Forese dunque malato di quella *tigna* punita nell' *Inferno*, là dove sconta i suoi falli ser Brunetto. Ma se Dante ha ne' sonetti dipinto Forese come uno che amava piú star fuori che in casa, e nel *Purgatorio* ne fa invece un marito amantissimo della moglie, un padre di famiglia, che ha ancora in mente certi quadretti della vita domestica, come quello del bambino che s'addormenta consolato dalla ninna nanna, non dice nessuna parola che suoni ritrattazione dell'accusa di sodomía. Forese sodomita non doveva essere. Ma guardiamo un'altra cosa: cioè a che proposito Dante scrive contro Forese: *mi è detto che tu sai un'arte che fassi a tempo ch' è tema di carne.* Il sonetto si svolge cosí: « Ti faranno il nodo Salomone, Bicci Novello, i petti delle starne che hai mangiato, e, peggio, la carnaccia del castrato che sarai costretto a ingozzare. E il nodo sarà che tu starai presso a San Simone piú di quel che non stai ora, se pure non scappi, per via di tutti i tuoi debiti. Vero che tu sei un sodomita e puoi rifarti ». Il discorso va bene. Ma se, con un altra interpretazione, andasse meglio? Forese è un goloso, che ha comprato una quantità

[1] Se anche i sonetti fossero di quest'anno, non ci sarebbe da stupirsi che nell' 85 Dante fosse impiegato ne' lavori presso Altafronte e nell'amministrazione dell' Ospedale di Santa Maria a San Gallo. Se si dovesse stare attaccati al fatto che solo nel '96 poteva prender parte agli uffici, bisognerebbe, anche, riportar la tenzone a quattro anni dopo il suo matrimonio con Gemma, forse del '92.

[2] Intendo in questo modo il verso: *Non hai che ti bisogni scioperare*, perché mi pare che non possa voler dire altro che *non hai da perder tempo, non hai da aspettare che l'occasione arrivi.*

[3] *Penitentiale Egberti*, VII, 4. Per questo testo e per quello che segue: *Penitentiale civitatense*, c. XVIII, vedi *Uber die Tenz.*, nella miscell. pubb. in morte di N. Caix e U. Canello.

di roba e ha finito tutto: da' petti delle starne ormai dovrà passare alla carnaccia del castrato. Se, oltre che a mangiar carne cattiva, Dante lo costringesse ad arrangiarsi in affari di carne molto cattiva, per mangiar quella anche colla paura di incappar nella giustizia? Ci sarebbe una gradazione che renderebbe piú efficace il sonetto, e, quello che monta, ragione della risposta del sonetto. Ed ecco per di piú un documento nel quale si tratta di téma di carne come la intendo io, cioè di « timore che venga a mancar la carne » (interpretazione che credo piú ovvia e semplice dell'altra « timore di pena per peccati di carne ») o di carestia addirittura, e di un'arte che proprio si fa in quel momento e fa capitar male piú d'uno.

« In Dei nomine etc.... Primo, cum ad presentiam domini defensoris et capitanei, et offici dominorum priorum artium civitatis Florentie quamplures boni viri civitatis eiusdem pluries accessissent insistentes eisdem quod super facto vini et carnium per eos et per commune Florentie provideri deberent ita et taliter quod ex predictis divitiam et bonam derratam habere possit populus Florentinus. Et hoc cum ex vino et carnibus habeatur maxima et intolerabilis carestia. Ac etiam in ea que in iis committuntur, maxime per emptores et venditores predictorum, dubitetur et merito dubitandum sit de maiori carestia ex predictis habenda ». E si provveda all'utile pubblico « precipue resistendo malitiis emptorum et venditorum vini et carnium » dando « plenum arbitrium.... nobili viro domino Baldovino de Ugonibus nunc defensor artium et artificum capitaneus et defensor pacis civitatis Florentie usque ad kalendas augusti.... et per totum tempus super facto vini et carnium et contra emptores et venditores vini et carnium vel alterius eorum ita et taliter ut ipse idem dominus defensor et capitaneus.... et suos familiares et berroarios possit et debeat licite et debite in predictis et super predictis et circa predicta ... et contra emptores et venditores predictorum cura vigili et cum istancia et solicitudine intendere cognoscere et ingredi, ac etiam procedere et delinquentes punire et condepnare realiter et personaliter modis omnibus et viis quibus voluerit et prout et secundum ei videbitur expedire.... » [1]

Il documento, che non riferisco tutto e che par proprio fatto per ispiegare il nostro sonetto, perché c'è la *téma*, l'*arte*, la *paura*, e lascia supporre anche una futura condanna dei figli di Stagno, è del 18 luglio 1285, cioè segue di due mesi e mezzo quello circa ai lavori presso al castello d'Altafronte. « Anno.... salutifere incarnationis millesimo ducentesimo octuagesimo quinto, indictione duadecima, die decimo octavo intranctis iulio.... » E perché Dante consiglia Forese a non perder tempo, non avendo *che gli bisogni scioperare*, star molto tempo ad aspettare l'occasione, siamo in piena scarsità, che non accenna a scemare, anzi si teme debba farsi sempre maggiore: e siamo in tempo in cui debbono già essere avvenute delle condanne, in ispecial modo quella de' figliuoli di Stagno, che non sappiamo chi si fosse. Le balíe si rinnovano al Baldovino il 27 agosto, il 2 ottobre.... [2] All'inverno ci ri-

[1] *Archivio di Stato fiorentino*, *Consigli magg.*, *Provvisioni*, reg. n. 1, 17 tergo e segg.
[2] Loc. cit.

portano, a me pare indubbiamente, non ostante il doppio senso, anzi appunto per quello, i due primi sonetti della tenzone. Io dunque propendo a credere che questa sia del finire del 1285 o del principio del 1286.[1]

Ebbene, posto che si abbia la tenzone nell' 85, che cosa vuol dire la data per la veracità delle notizie che può darci? perché questo era, anche, quello a cui volevamo giungere. Vuol dire che Dante e Forese non erano parenti, ne' prossimi a diventar tali, che anzi non se lo dovevano sognare nemmeno: quindi, non poteva esser fra loro nessuno scrupolo che li rattenesse come vi sarebbe stato, se la contesa fosse posteriore, o di poco anteriore al matrimonio di Dante. Due famiglie prossime ad unirsi o già unite non avrebbero mostrato in piazza di questa ragione i loro panni sporchi. Come amici poi, magari come compagni di vita allegra, Dante e Forese erano in grado di saper bene l'uno le cose dell'altro, per quella tendenza che è nell'uomo, secondo la quale conosce meglio i nostri segreti un compagno d'orgia che non un vero amico che ci riprenda. Si intende che le notizie, in ciò che è particolare, non andranno sempre prese alla lettera, pur lasciandosi integro il fondo. Per esempio, Dante accusa Forese di essere un pubblico ladrone, che, appressandosi, fa guardinga la gente fornita di denari: ora, non sarà stato vero tutto questo; ma sarà stato verissimo che Forese fosse un uomo attaccato al guadagno, un faccendiere, un uomo d'affari poco scrupoloso. Dante accusa monna Tessa, madre del Donati, di essere stata una poco di buono, tanto che Simone Donati doveva esser padre di Forese come il buon Giuseppe di Gesú: vi sarà dell'esagerazione; ma fatto è che una novella antica ci dipinge monna Tessa tutt'altro che un modello di virtú: come, a proposito di Dante, sarà una gonfiatura di Forese dire che egli aveva addirittura spogliato l'ospedale di San Gallo (a San Gallo erano de' soprastanti prima che all'ospizio medesimo pensasse il Comune e ne affidasse la tutela, per sorte, a una delle Arti maggiori)[2] e che

[1] Se fosse poi proprio necessario che la tenzone corrispondesse a un periodo di vita scapigliata, ricordo che Dante non ebbe d'errore solo il tempo posteriore alla morte di Beatrice. Non lo confessa egli nella *Vita nuova?* Le donne dello schermo vogliono di sicuro dir qualche cosa, e il saluto negato da Beatrice esprime qualche cosa anch'esso. E si badi: il fatto è presso a poco di questo tempo; Dante era uscito alquanti giorni da Firenze, forse per cose che si riferivano all'impresa di Castel di Poggio Santa Cecilia, la quale fu compiuta giusto fra il 1285 e il 1286. Ricordo poi anche che questo genere di rime non sarebbe isolato neppure in questo tempo, dacché Dante ha da dire con Cecco Angiolieri, il quale, dopo aver ricevuto da Dante il primo sonetto della *Vita nuova* e certo aver risposto, dopo avere avuto da Dante uno o più sonetti di biasimo per il suo amore per Becchina, rimanda a Dante un sonetto un po' agro, nel quale si parla di Carlo conte di Provenza, che, se è il primo, morí nel gennaio del 1285.

[2] « Die XIX mensis mai, millesimo ducentesimo nonagesimo tertio: In consilio generali et speciali domini capitanei et capitudinum XII maiorum artium preposita fuerunt predicta.... Item factum hospitalis sancti Galli civitatis, Florentie quod recipiatur sub protectione et defensione communis et cui arti custodia et correctio dicti hospitalis debeat assignari et per quantum tempus. Ser Ninus de cantoribus consuluit secundum propositiones. Item quod hospitale sancti Galli remaneat in provisione priorom et vexilliferi; cum hac tamen conditione quod illa ars cui assigna bitur dictum hospitale fiat dicta assignatio per unum annum. Miglaccius Salvi consu-

stava ora vuotando la cassa de' fondi per i lavori di Altafronte, tanto che di ruberíe poteva viver come di rendita; ma è un fatto che a un certo tempo si dovette vedere del male nell'amministrazione dell'ospedale, se il Comune nel 1294 l'avocò a sé, tanto male, che l'arte de' mercanti di Por Santa Maria, dopo che dal Comune fu preposta alla cura dell'ospizio, dovette súbito ricorrere a lui per sovvenzioni. [1] Si trattava di rimediare alle malefatte altrui. Non intendo affermare di Dante. La voce di Forese non si può prendere se non come l'eco di una voce, che accusava tutti quelli che avevano avuto che fare coll'ospedale di San Gallo: anche gli onesti; e chissà che Cante de' Gabrielli, non si approfittasse anche di questa voce, cui dava ragione uno dei sonetti di Forese, nato poi da questa. Il Bartoli dice: « L'accusa di baratteria che colpisce certo anche Dante sembra a noi cosí enorme che il fermarci a discuterla sarebbe profanazione »; [2] il Del Lungo dimostra che era una accusa solita nelle condanne che avevan ragione politica; ma lo Scartazzini comincia dall'accettare la supposizione del Milanesi secondo la quale l'ufficio di soprastante ad un'opera che richiedeva maneggio di denari e spesa poteva spiegare la cosa per venir poi a concludere che la sentenza di Cante de' Gabbrielli non poteva esser per Dante un titolo di gloria: « Qualche sospetto ci doveva pur essere, altrimenti si avrebbe appena osato di lanciare contro l'Alighieri sí nera accusa ». [3]

***

Sapendosi ora, oso dire, quasi da Dante stesso, l'attendibilità delle notizie che la tenzone ci può dare sulla vita dell'Alighieri e del Donati, domandiamoci se è possibile mettere in chiaro quel che i sonetti dicono.

I sonetti di Dante e di Forese, credo, son come tutte le satire e le invettive: qualora ci manchi la notizia di ciò che le ha occasionate, qualora certi particolari non possiamo spiegarli, perché attinti da una vita che ci è ignota, ciò che per i loro autori era chiarissimo, per noi non è altro che « limatura di nugoli stillata, per

luit secundum propositiones item quod dictum hospitale recipiatur pro communi et assignetur per unum annum arti campsorum ver arti lanae vel arti mercatorum porte Sancte Marie et cui ipsarum artium assignari debeat sorte dirimatur et illa ars cogatur eum recipere. Lapus Rinuccini consuluit secundum propositiones. Item quod dictum hospitale detur in custodia artis Lanae si dicte arti placuerit ad terminum quem capitaneus et priores voluerint. Taldus dom. Maffey Tedaldi consuluit secundum propositiones Item quod propositio hospitalis Sancti Galli differatur. Factis partitis particulariter super predictis per dominum capitaneum ad sedendum et levandum placuit quasi omnibus secundum propositiones et dictum Miglacci suprascripti. Facta sorte secundum tenore dicte reformationis sors venit arti Porte Sancte Marie ».

[1] « Die XXV° mensis octobris 1293. In consilio ecc. Primo.... Item.... Item petitionem super facto hospitalis Sancti Galli porrectam per consules mercatorum Porte Sancte Marie ».

[2] BARTOLI, *Storia*, ecc., V, 138 e segg.

[3] SCARTAZZINI, *Prolegomeni*, parte I, cap. I, parag. V, pag. 62 e segg.

dirla col Burchiello ». Il primo, il piú semplice di tutti, è stato bene interpretato dal Del Lungo. Infatti, poiché il sonetto dice:

Chi udisse tossir la mal fatata
moglie di Bicci vocato Forese
potrebbe dir ch'ella fosse vernata
dove si fa il cristallo, in quel paese.
Di mezzo agosto la trovi infreddata;
or pensa che de' far d'ogni altro mese!
E non le val perchè dorma calzata
merze' del copertoi' ch'ha cortonese.
La tosse, il freddo e l'altra mala voglia
non le addivien per omor ch'abbia vecchi,
ma per difetto ch'ella sente al nido.
Piange la madre ch'ha piú d'una doglia
dicendo: — Lassa, che per fichi secchi
messa l'avre' in casa il conte Guido.

mi par giusto intendere: Chi sentisse tossire la disgraziata moglie di Forese, vocato Bicci, potrebbe dire ch'ella avesse patito il freddo invernale in que' paesi settentrionali, dove il ghiaccio s'indura come il cristallo. Nel cuore dell'estate la si trova infreddata; immaginiamo negli altri mesi dell'anno. E nulla le giova il dormire rincalzata, e grave di panni, mediante coperte da luoghi di montagna; tutto ciò è inutile perché la tosse il freddo e gli altri malanni non le vengono già per umori guasti e corrotti, ma perché le manca qualcosa nel letto, dove il marito la lascia sola andandosene egli fuori la notte. E la madre di lei, tutta impensierita, piange e dice: oh! povera me, io che avrei potuto, pur con piccola dote, collocarla nelle famiglie piú ricche ed onorevoli.[1] Solo mi par da aggiungere che il lamento della suocera di Forese significa: Povera me! se avessi maritata la mia figliuola a un ricco Guidi non sarebbe cosí trista com'è poiché l'ho maritata a un miserabile Donati. È la miseria quí che si rimprovera al Donati, costretto per ciò a starsi fuori la notte. Il Donati stesso ammette, del resto, nel sonetto seguente che almeno la mattina, appena giorno, si leva per andare in cerca di guadagno. Che cosa trovi, invece, e in che condizioni, il Del Lungo, il quale ha pure arrecato tanta luce nel buio di questi sonetti, ed a cui dobbiamo esser gratissimi, a sua confessione non ha inteso « perché siamo in pieno gergo ». Risponde Forese a Dante:

L'altra notte mi venne una gran tosse
perchè non avea che tenere addosso;
ma incontinente che fu dí, fui mosso
per gire a guadagnare ove che fosse.

[1] Del Lungo, op. cit.

Udite la fortuna ove m'addosse:
ch' i' credetti trovar perle in un bosso,
e bei fiorin coniati d'oro rosso;
ed i'' trovai Alaghier tra le fòsse,
legato a nodo ch' i' non saccio il nome
se fu di Salomone o d'altro saggio. [1]
Allora mi segna' verso levante,
e quei mi disse: Per amor di Dante
scio' mi. Ed io non potetti veder come:
tornai adrieto, e compie' mio viaggio.

Alighiero in ombra (come fa pensare l'atto superstizioso di Forese del segnarsi verso il levante e ormai la data oltre la quale non è possibile scendere, cioè il 1285) e legato tra le fosse che si raccomanda per amor di Dante è cosa che non si può

[1] In un articolo pubblicato nella *Rivista d'Italia* del 15 Genn. 1899 dallo Zenatti, questo sonetto si è voluto fare argomento per attribuire a Dante la ballata pubblicata dal CARDUCCI in *Cantilene e Ballate* che comincia:

Era tutta soletta
in un prato d'amore
quella che ferí il cuore
a me con sua saetta,

specialmente perchè finisce:

Poi con un bello inchino
da me prese commiato;
io rimasi tapino
in su quel verde prato,
sentendomi legato
col nodo Salamone,
e per cotal cagione
fei questa canzonetta.

Ma con questo sistema, io potrei attribuire a Dante cinquanta poesie dove il nodo Salomone è ricordato. Il prof. Barbi poi, mi addita come avente probabile relazione con questo di Forese un sonetto di Rustico di Filippo, che comincia:

Io fo ben voto a Dio, se Ghigo fosse
(ser Cerbolin, che l' hai tanto lodato)
per pilliccion di quella che à le fòsse
non si riscaldería, tanto è gielato.

Ma, o mi inganno, il freddo di Ghigo non ha nulla che fare col freddo di Nella e di Forese, e le *fòsse* di quella tale che non conosciamo e Rustico conosceva, son cose tutt'altro che topografiche. Nell' incertezza, possiamo mettere avanti due cose disparatissime: o son le fossette, o pozzette delle guance; o son le fosse delle fornaci, allusione che avrebbe la sua ragion d'essere nella freddolosità di Ghigo.

facilmente spiegare. [1] Di quali fòsse si tratta? Di quelle ricordate da Beatrice nel canto XXXI del *Purgatorio?* e il nodo che nodo è? il legame del vizio o qualche cosa altro? Potrebbe darsi che si alludesse a Sant' Iacopo tra' fossi, o presso a poco, come aveva già pensato l' Ubaldini, perché a Sant' Iacopo tra' fossi, vicino a San Simone ci richiama per forza il terzo sonetto dove è risposto a Forese cosí: Mio padre tra' fossi? Là starai tu, piú vicino a San Simone! Ora la designazione « tra le fòsse » come designazione topografica è frequentissima a' tempi di Dante. Ne' documenti in latino trovasi a ogni pie' sospinto ricordato Sant' Iacopo « inter foveas, inter fodias ». Troviamo anche « la fossa », tra' documenti volgari, per indicare un luogo che non è Sant' Iacopo, ma gli è vicino. Tra le forme volgari che ci interessano è notevole quella che si riscontra ne' protocolli di Lapo Gianni, c. 16, tergo, la quale è data cosí: « anno 1300, indictione XIII, die II apriliis, Franciscus olim Guarnerii, populi Sancti Iacobi tralefosse », ed un'altra che riguarda la costruzione delle mura della città, e si trova nel Palazzo del Potestà, in varie pietre scolpite. Ma in che consistessero queste fòsse ce lo dice un documento della seconda metà del sec. XII, il quale si riferisce appunto alla localttà circa Sant' Iacopo e San Simone: « De duabus siquidem partibus currit via, de tertio latere determinat Perilasio, de quarto est murus civitatis et fossa ». Resta documentata anche la seguente narrazione del Varchi: « Seguí poi che avendo i fiorentini presa e mandata per terra come si è detto nell'anno 1010 la città di Fiesole tutta quanta.... Firenze venne a riempirsi d'abitatori.... Fu dunque di mestiero che si allargassero le mura il che si fece prima con fossi e steccati; poscia, nel 1078, quando Arrigo III venne a oste sopra Firenze [2] si chiuser di mura.... Dal Castello d'Altafronte si discostarono alquanto le mura dalla riva dell'Arno.... torsero poi le mura alquanto, e le rivolsero dove fu nell'avvenire la coscia del ponte Rubaconte; di quindi le tirarono dietro la chiesa di Sant' Iacopo, il quale, quale, perché era in sulle fossa fu chiamato *tra le fossa*, e oggi *tra' fossi* ». [3] Si trattava dunque delle fòsse delle mura, che, per esser vicine all'Arno, coi campi dinanzi, dovevano accoglier l'acque di altri fossi, e far cosí una rete vera e propria di corsi d'acqua. Quindi doveva esservi un largo spazio che si intendeva nominare con la designazione spicciativa di *tra le fòsse.* V' è intanto la chiesa di Sant' Iacopo da cui, per lo meno, ci possiamo partire; e v'è piú lontana un cinquecento passi, dopo San Simone, quella che fu poi l' Isola delle Stinche, quando fu edificata sui primi del Trecento la prigione delle Stinche, e allora si chiamava semplicemente « l' Isola ». Isola, che fino ai nostri giorni, quasi, ha dato manifesta la ragione di quel nome, colla designazione di alcune vie che la circondavano: via del Diluvio,

[1] Il Renier, fondandosi sul passo del *Purgatorio* in cui Beatrice (c. XXXI) rimprovera Dante di lussuria parlandogli di *fosse attraversate*, pensa che si alluda a Dante e non al padre di Dante stesso.

[2] La data va corretta in: 1176.

[3] Varchi, *Storia di Firenze*, lib. IX, pag. 68, 71, Firenze, 1838-41.

via de' Lavatoi, nomi.... acquatici, di cui oggi resta un ricordo nella via del Fosso. Ma in questa parte della città che cosa poteva essere di relativo a Alighiero, a Dante, a Forese? Abbiamo detto che Dante predice a Forese che egli finirà piú presso a San Simone (vicino a San Simone, ma dalla parte di Pinti avevan le loro case i Donati) se non riuscirà a scappare, dopo aver consumato tanta roba, dopo aver finito tutto il suo, dopo aver fatto tanti debiti che non può pagare. Anche se fugge il buon boccone (che gli è dannoso e però malo) è ormai tardi. Abbiamo anche detto che ciò sta come risposta diretta alle parole di Forese, secondo le quali Alighiero era legato tra le fòsse, in quella parte della città che si trova fra Sant' Iacopo e San Simone.... In prigione? Invero, è notevole che tra le fòsse si riscontrano prigioni in grandissimo numero, che anzi, là solo, o quasi, erano le prigioni del Comune. Intanto, anche oggi abbiamo una memoria di ciò nella via della Burella: ma piú importanti di questo ricordo sono i documenti. Il luogo era opportuno: il vecchio Parlascio, accanto a Sant' Iacopo e a San Simone, serviva magnificamente coi suoi cunicoli, a procurar luoghi sicuri per rinchiudervi i prigionieri; si trovava a un estremo della città, e vicino al palazzo del Potestà. Io non posso qui riportare tutti i documenti che si riferiscono a ciò; mi basta ricordarne qualcuno, che sia relativo ai tempi, vicini a quelli in cui la tenzone fra Dante e Forese si svolse. Ne' libri delle Provvigioni di Firenze, tra le Reformagioni, a' di 26 luglio 1290 si trova che vien pagato a' soprastanti delle burelle e carceri una data somma; burelle e carceri esistenti « in populis Sancti Simonis et Apollinaris » e nelle quali « detinentur carcerati communis Florentie »: anzi, a dí 20 del febbraio antecedente, si trova che furono stanziati denari da pagarsi a Pacino e a Filippo Peruzzi « pro pensione burellarum et duarum camerarum que sunt in quondam Palactio (è il Parlascio) dictorum Pacini et Philippi, et etiam totius terreni ubi sunt positi sportelli carcerum communis Florentini, in quibus captivi Aretini carcerati sunt, [1] in quibus burellis et cameris morantur ipsi captivi. Item Cambino Candeglie pro pensione unius burelle et unius camere; item Lolo filio Fedis pro pensione unius burelle et unius camere; item Bardino Altapacis pro pensione unius burelle et unius apothece simul coniunctarum, positarum in populo Sancti Iacobi inter Foveas. Item magistro Betto populi Sancti Iacobi inter foveas.... item Lapo.... Cuosi Bonaccolti populi Sancti Petri Scheradii, pro pensione unius burellae posite in contrata que dicitur Bellanda ». L'uso delle prigioni nel popolo di Sant' Iacopo tra' fossi, San Simone, Sant'Apollinare, San Pietro Scheraggio, durò per molto tempo ancora, come da molto tempo innanzi doveva esser cominciato. Là, come si è visto, si edificarono le Stinche, dopo la presa del castello de' Cavalcanti chiamato per l'appunto cosí, e solo nel 1428 forse si cominciarono a non usar piú le altre prigioni: in quell'anno infatti si demoliscono alcune case vicine alle Stinche medesime, e alla chiesa di San Simone, che avevano fino allora servito come pri-

[1] Vedi Villani, *Cronaca*, lib. VII, cap. 120.

gioni.[1] Dunque, Dante accusato di latrocinio, Alighiero in prigione.... C'è di che per il Lombroso e per tutti i suoi. Eppure, se noi pensiamo a tutto questo, il sonetto di Forese a Dante risulta di una limpidissima chiarezza. « L'altra notte venne una gran tosse anche a me sul serio, perché siamo di inverno e, povero come sono, non avevo da coprirmi: sicché, appena bruzzolo, mi levai per andare a cercar di guadagno. Sai tu dove mi portò la fortuna? Credevo di poter trovare perle in un bossolo e fiorini rossi di zecca, e trovai l'ombra d'Alighiero là dove sono le prigioni, legato col nodo di Salomone o de' birri, non so bene. A veder quell'ombra, mi feci il segno della croce. E mentre Alighiero mi scongiurava per amor di Dante che lo sciogliessi, vidi che non ne avevo modo. Tornai indietro, e finii la mia strada ». Risponde Dante: « Il nodo Salomone, Bicci novello, te lo faranno i petti delle starne che hai mangiato: e, peggio, la carnaccia del castrato, che ora sarai costretto a ingozzare. E il nodo sarà che tu, proprio tu starai presso a San Simone, piú di quel che non stai ora, là dove hai veduto mio padre, se pure non fai presto a svignartela: perché se anche ti volessi ora mettere in economía sarebbe inutile. Hai troppi debiti da pagare. Vero è che tu sai un'arte di frodo che si fa a tempo in cui c'è carestia di carne, e potresti anche rifarti ora che l'occasione non manca; ma c'è un pericolo: capiterai ugualmente in mano della giustizia, come i figli di Stagno, e avrai ugualmente il nodo Salomone alla gola ».

Ben ti faranno il nodo Salomone,
Bicci novello, e' petti delle starne;
(ma peggio fia la lonza del castrone,
che il cuoi' farà vendetta della carne),[2]
tal che starai piú presso a San Simone,
se pur non ti procacci dell'andarne;
e intendi che il fuggire il mal boccone
sarebbe tardi omai a ricamparne.
Ma ben m'è detto che tu sai un'arte
che s'egli è vero tu ti puoi rifare,
però ch'ell'è di molto gran guadagno,
e fassi a tempo ch'è têma di carne:
non hai che ti bisogni scioperare;
ma ben ne colse male a' fi' di Stagno.

[1] Filze strozziane, classe V, n. 73, carte 120, e Libri di Santa Maria del Fiore, cui le carte strozziane rimandano.

[2] Tolgo il punto fermo e sostituisco con una virgola, legando *Ben ti faranno il nodo salomone.... Tal che starai più presso a San Simone*, leggendo *più presso* invece che *pur presso* in considerazione del fatto che le case de' Donati erano già di per sé vicine a San Simone. Alcuni codici me lo concedono.

Alle quali cose replica Forese: « Io adoprar malizie? io frodare? Queste cose sono da te: va', rivesti San Gallo che hai dilapidato, [1] sí che tutti non fanno che dire, prima di parlare degli altrui debiti. Ma poi, se tu hai per cosí mendicante me e i miei da creder che debba finire in prigione per debiti, o frodare e finirci ugualmente, perché mandi a casa mia per aiuti, e mi tiri fuori Alighiero? E sí che tu, invece, campi su' lavori presso al castello d'Altafronte come di rendita. Altro che rendita! Il fatto è che a te ben sarà d'uopo darti da fare, con tua sorella Tana, con tuo fratello Francesco, che Dio te li mantenga, giacché anche gli altri di casa tua, quelli da parte del Bello, t' hanno abbandonato, per poi, da ultimo, riparare all'ospedale, al mio ospedale. Oh, che ridere vuol essere! Dante che mi vuol far finire in prigione, eccolo là, con altri due pitocchi a mangiare a una medesima scodella, tutto boria. Figuriamoci! »

Va', rivesti San Gal, prima che dichi
  parole o motti d'altrui povertade,
  ché troppo n'è venuto gran pietade,
  in questo verno, a tutti i suoi amichi.
Et anche se tu ci hai per sí mendichi
  perché pur mandi a noi per caritade?
  Dal Castel d'Altafronte ha' ta' grembiate
  ch'i' saccio ben che tu te ne nutrichi.
Ma ben ti lecerà il lavorare,
  se Dio ti salvi la Tana e il Francesco,
  ché col Belluzzo tu non se' in brigata.
Allo spedale a Pinti ha' riparare:
  e già mi par vedere stare a desco, [2]
  ed in terzo, Alighier con la farsata.

Dante: « Bicci Novello, figliuolo non si sa di chi (bisognerebbe domandarlo a monna Tessa), lui proprio è quegli che ruba: giú per la gola ha messo tanta roba, che ora non con malizie, ma colla forza gli conviene tôrre l'altrui. La gente, se si avvicina, nasconde la borsa e dice: questi, che ha il viso sfregiato, è un ladrone di strada. E suo padre, padre cosí per dire, come il buon Giuseppe era padre, cosí per dire, di Gesú, sta a letto tremando che non lo acchiappino, in qualche rubería. Ma i suoi fratelli (altra gente che Tana e Francesco) gli tengono di mano, e, tutti figli

[1] Non credo possibile un' interpretazione che può affacciarsi alla mente, cioè che Dante avesse spogliato San Gallo per esser troppo ricorso ad esso per alimenti, secondo l'usanza dei poveri. E le ragioni mi sembrano evidenti.

[2] Levo il punto e virgola che il Del Lungo pone in fine del 13° verso, per legare con questo concetto: star a tavola, e terzo a un piatto dove mangiano altri due, l'Alighieri, tutto boria. Dove il chiamar Dante non col nome proprio ma col patronimico, è uno schiaffo efficacissimo.

della stessa mamma, sono colle loro mogli buoni parenti. Mariti no, dacché stanno fuori la notte ».

Bicci novel, figliuol di non so cui
s' i' non ne domandassi monna Tessa,
giú per la gola tanta roba ha messa,
che a forza gli conviene or tor l'altrui.
E già la gente si guarda da lui,
chi ha borsa allato, là dov' e' s'appressa,
dicendo: Questi ch' ha la faccia fessa
è piuvico ladron negli atti sui.
E tal giace per lui nel letto tristo,
per téma non sia preso a lo 'mbolare,
che gli aparten quanto Gioseppo a Cristo.
Di Bicci e de' fratei posso contare,
ché, per lo sangue lor, del male acquisto
sanno a lor donne buon cognati stare.

Forese: « Ben so io che tu sei figliuolo di quel poltrone d'Alighiero; e lo so dal fatto che non hai per nulla rivendicato la sua memoria dal disonore di quell'affare di denari pisani.... e dal fatto che ora, dopo che te ne ho dette di tutte, piene le brache di paura, desideri far pace come se avessi fatto a pezzi qualcuno, e temessi un guaio troppo forte dalla famiglia del morto. Tanto meglio! Ci fai veder chiaramente come con te è inutile confondersi altrimenti. Quattro legnate e via. Diventi buono come un cagnolino. E sai, non sono io solo che penso cosí: siamo in tanti (potrei fare i nomi) che per contarci e non fare una montagna bisogna adoprare il panico ».

Ben so che fosti figliuol d'Allaghieri,
e accorgomene bene alla vendetta
che facesti di lui, sí bella e netta,
de l'aguglin ched' e' cambiò l'altrieri.
Se tagliato n'avessi uno a quartieri,
di pace non devevi aver tal fretta:
ma tu ha' poi sí piena la bonetta
che non la porterebbon due somieri.
Bono uso ci ha' recato, ben tel dico,
che qual carica te ben di bastone
colui ha' per fratello e per amico.
Il nome ti direi delle persone
che v' hanno posto su: ma del panico
mi reca, ch' io vo' metter la ragione.

Ora, Alighiero è proprio stato in prigione? Certo, quello che fino ad ora si è creduto è che egli sia stato un uom da poco. I documenti non gli dànno nessun titolo, come rileva il conte Passerini. C'è soltanto Benvenuto da Imola, che, con indifferenza, lo chiama « Dominus Aldygherius iurisperitus ». [1] Il Boccaccio non parla di lui che poco benevolmente, scrivendo: « Del quale (Alighiero I) come alquanti figliuoli e nipoti, e de' nipoti figliuoli discendessono, regnante Federico II imperatore uno ne nacque il cui nome fu Alighieri, il quale, piú per la futura prole che per sé dovea esser chiaro »; se pure questa frase non è una frase generica: benché, quando vuol ricordare i maggiori di Dante, si intende che ricorda sempre quelli che furon prima di Alighiero II, e dà loro tutte le lodi di nobiltà. Il Bruni dice solo: « Il padre suo Aldighieri perdé [Dante] nella sua puerizia ». Dante stesso di suo padre non dice niente, proprio niente: non ha per lui né un sospiro né una lacrima. Eppure, quali parole di tenerezza filiale verso Brunetto Latini e verso Virgilio! Noi ci aspettiamo sempre di vederlo incontrare nel babbo, e assistiamo poi, invece, all' incontro con l'avo. Vero che anche di sua madre non parla mai, se ne togli un verso in cui allo Scartazzini pare sia molta freddezza, perché tolto dal Vangelo, e dove, invece, è appunto per ciò, un'alta significazione, ma infine questo verso lo dice, e ci fa sentire quanto amasse la madre nelle graziose imagini, ne' quadri che dipinge, in cui affetto di mamma e tenerezza di figliuolo hanno parte. Dicesi che non ha voluto turbar l'effetto estetico dell' incontro con Cacciaguida; ma che figlio è questo che antepone un' impressione artistica all'affetto pei genitori? Dicesi ancora che, secondo la consuetudine degli antichi scrittori non volle parlar di sé e de' suoi, perché, come confessa nel *Convivio*, ciò è bello solo quando reca altrui utilità; ma se uno non ha saputo proprio stare zitto, sia in un modo sia in un altro, sul conto proprio, è Dante! Forse, chiede di piú lo Scherillo, che Dante vede tutti gli spiriti de' tre regni? Ciò vale la giustificazione dell'effetto artistico. Oh, capisco! Dante può magari aver pensato a tutte queste giustificazioni, può averne pensate anche altre, piú alte, ma il fatto resta: Dante non ha parlato di suo padre, e, quel che è peggio, non ha voluto parlarne, dacché ha parlato degli altri parenti. Noto una gradazione: in Cacciaguida, la grandezza della sua casa, si incontra, ed ha coll'avo un lungo colloquio; in Bellincione, col quale la famiglia comincia a tralignare non si incontra, nel Purgatorio; con Geri del Bello, pure, a parole, non avendo l'aria di farlo, evita di incontrarsi, nell' Inferno. Noto un'altra gradazione: Piccarda, la gloria di casa Donati, a lui ormai congiunta, nel Paradiso gli si mostra gloriosa; Forese nel Purgatorio sconta gravi falli, ma è presentato in modo che questi falli si scorgono poco; Corso Donati avrà il suo luogo nell' Inferno, ma, quando Dante lo dice, lo dice con parole oscure. È casuale tutto ciò? oppure Dante, man mano che la sua casa e quella de' suoi parenti traligna ne ha dispetto, direi quasi; sí che, caduta assolutamente nella vergogna con Ali-

[1] Benvenuto da Imola, *Comentum*, vol. V, 144, par. 15.

ghiero egli non osa neppur ricordare il padre? Vero che egli, salendo, rifarà la strada che altri ha sceso; ma noi, intanto, non dobbiamo immaginarci un Dante troppo diverso da tutti gli altri uomini. Del resto, in questo caso, egli condanna tacendo.

Resta da vedere che cosa avrebbe fatto, se mai, questo Alighiero per esser messo in prigione. Ho detto, in principio, che i sonetti scambiati fra Dante e Forese avevano avuto per occasione affari privati. Infatti, in essi, si parla continuamente di povertà e di ricchezza, di aiuti richiesti da Dante ai Donati, aiuti pecuniari, e da Alighiero a Forese per amor di Dante, da Alighiero il quale aveva avuto che fare con certi denari pisani, che l'avevan fatto capitar male. Non potrebbe darsi che, secondo gli ordinamenti d'allora, Alighiero fosse stato imprigionato per insolvibilità? Dopo la morte di lui, Dante, per eredità degli impicci paterni, si era trovato sicuramente in qualche grave difficoltà, ed era ricorso per aiuti ai Donati, suoi amici per parte di Forese. I Donati o non avevano potuto aiutarlo o non avevano voluto. Dante, alla prima occasione che gli si offre, o forse súbito, sfila il primo sonetto della corona, dove, sotto specie di scherzare sulla vita domestica di Forese, in realtà lo punge, a proposito di denari e non denari, coll'allusione a' Conti Guidi, la quale, giustamente, ritien mordace il Del Lungo, attribuita com'è « alla suocera di uno di que' Donati emuli e invidiosi de' ricchi Cerchi, divenuti essi padroni del palagio dei Conti Guidi ».[1] Forese risponde come uno che ha capito di che si tratta, tirando súbito in ballo Alighiero, e l'aiuto richiesto dall'ombra sua per amor di Dante, il che vuol dire da Dante, per il padre suo, sperando nell'amicizia di Forese. Su questo punto infatti, degli aiuti richiesti, della carità domandata, si svolge tutta la contesa, e nell'ultimo sonetto, quando parrebbe che da quel nodo centrale si fosse allontanata, ve la richiama Forese colla quartina che comincia:

Ben so che fosti figliuol d'Alaghieri....

Dante non è riuscito a sistemare le sue faccende per il momento. Ma la pace fu fatta. I Donati lo aiutarono, poi, in un modo o in un altro. C'è il testamento della suocera di Dante che parla cosí: « Item voluit quod de bonis suis dentur et solventur domine Gemme filie sue uxori Dantis Aligherii de Florentia.... libras CCC florenorum parvorum, dummodo per dictum Dantem vel suos heredes, prefati heredes domine Marie extracti et absoluti fuerint ab omni obbligatione in qua reperireutur obbligati vel ligati quacumque de causa pro ipso Dante cuicumque persone seu personis; et maxime de fide obbligationis quam Dominus Manetus fecit tamquam fideiussor dicti Dantis; vel cum eo in solidum, Pannochie et Iacobo de Corbizis de IIII° LXXX florenis auri vive plus sive minus in quibus se obligavit Perso Ubaldino pro dicto Dante sive in solidum sive fideiussorio nomine pro eo et de obligatione XLVI florenorum auri sive plus sive minus pro quibus se obligavit dictus dominus Ma-

[1] Del Lungo, op. cit., pag. 443, nota.

nettus pro dicto Dante, sive cum eo in solidum sive fideiussorio nomine pro eo Domino Philippo Lapi Bonaccolti ». [1] Ora, di ipotesi in ipotesi, poiché il matrimonio di Dante con Gemma dal Boccaccio si dice quasi fatto dai parenti, cioè fu un matrimonio di convenienza; poiché quel Riccomanni stesso che nell'atto medesimo è ricordato sposò la sorella di Dante, quella Tana che conosciamo, sarebbe un andar troppo in là addirittura pensare che l'affare de' denari pisani, de' sonetti, della malleveria da parte di Manetto siano tutt'una cosa con quelle nozze? Vedi quanto si saprebbe di Alighiero! Ma io non intendo affermar nulla.

Se volessi dar per certe tutte le conclusioni che son venuto tirando, potrebbe accadere a me, quello che accadde una volta al buon Sancio Pancia. Dopo la memoranda impresa de' mulini a vento, compiuta dall' ingegnoso hidalgo don Chisciotte della Mancia suo padrone, il buon Sancio, affaticato, si addormentò al limitare di un bosco infestato da' ladri, sopra il suo asinello. Allo svegliarsi, mentre credeva di aver dormito sulla fida bestiola, dovette accorgersi di aver sognato sopra una sella mal puntellata da quattro bastoni.

Firenze, decembre 1898. MARIO CHINI.

NOTERELLE FRANCESCANE

II.

Ancora sulla canonizzazione di Celestino V. — Della probabile fonte del verso 15 del canto X dell'« Inferno » — La squilla della sera — A chi si riferisca l'allusione dei versi 118-20 del canto XII del « Paradiso. »

I. Le pie fatiche del canonico Roselli [2] non hanno pur troppo approdato a nulla: e punto timorosi di recar oltraggio all'anima cattolica di Dante Alighieri, tutti, dal più al meno, siamo ora persuasi che l'ombra di colui

Che fece per viltate il gran rifiuto

è proprio quella di Celestino V.

---

[1] È il figlio di quel Lapo di Cuoso Bonaccolti, cui il Comune paga una somma per pigione di una burella?

[2] *Nel sesto centenario di S. Pietro Celestino: discolpa di Dante*. Pisa, Mariotti, 1896. *Appendice*, Roma, tip. Perseveranza, 1898.

Anzi, secondo un acutissimo critico, l'aver Ubertino da Casale flagellato il rifiuto del pio eremita « come un abominio inaudito nella storia della Chiesa » rende ormai « vane tante polemiche e tanti volumi ».[1] Nell'ardore della discussione il critico è corso forse un po' troppo; ché se molti degli « spirituali » come Iacopone e come Ubertino ebbero parole roventi di dolore e di biasimo per la rinuncia dell'uomo in che avevan messo tante speranze, non pochi anche, come Pier Giovanni Olivi, la giudicarono legittima[2] o, come Angiolo Clareno, continuarono ad ammirare l'asceta austero, che aveva colla santità del costume provato la possibile attuazione nella vita dell'ideale francescano.[3] Quest'accordo di Ubertino e di Dante non arriverei dunque sino a chiamarlo il colpo di grazia a' vecchi dubbi sulla persona del rinunciante; argomento de' piú efficaci a scalzarli è bensí certo.

Ma nasce

.... a guisa di rampollo
a piè del vero il dubbio.

Come mai Dante, degli insegnamenti della Chiesa cosí rispettoso, ha cacciato giú nell'Inferno (Antinferno o Inferno, per la questione nostra è lo stesso) un uomo che una bolla di pontefice aveva solennemente dichiarato beato? Che egli non sapesse di cotesta beatificazione?

Dopo molte e sottili osservazioni — che pare non l'abbiano però finito per accontentare — ha messa avanti quest'ipotesi il prof. Felice Tocco.[4] Non c'è che dire; l'ipotesi è ingegnosa e comoda molto; pur su che labili fondamenti appoggiata! Un errore grossolano di Giovanni Villani; l'asserzione del Boccaccio che ripete pari pari quanto aveva spropositato il Cronista. Il Cronista, che è cosí male informato del suo Santo da ignorare non solo l'anno che fu dichiarato beato, ma quello anche che morí.

Senza volere, un par di puntelli alla vacillante supposizione glieli misi io. Contraddicevo all'opinione del Tocco; veda, anche Donato Bossio e Giovanni Tritemio

[1] E. Gorra, *Il soggettivismo di Dante*, Bologna, Zanichelli, 1899, pag. 63.

[2] Di Pier Giovanni Olivi bene il Tocco ha ricordato la lettera a Corrado d'Offida. (Cfr. *Histor. Jahrb.*, III, 649. Tocco, *I fraticelli o poveri eremiti di Celestino*, in *Boll. d. stor. Abruzzese*, a. VIII, pag. 139. Cosmo, *Le mistiche nozze* ecc., *Giorn. dant.*, VI, 73. L'Olivi però sulla rinunzia di Papa Celestino V compose anche un'apposita scrittura pubblicata dall'Ehrle: P. S. Olivi, *Sein Leben und seine Schriften*, in *Archiv für Literatur* ecc., V, pag. 525-528. Notevole la conclusione: Non debet huiusmodi cessio fieri nisi ex massima et evidentissima necessitate et sub tali circumstantiarum moderamine quod nullum notabile scandalum immineat, aut saltem pro omnibus hinc inde pensatis hoc longe sit utilius ecclesie electorum et sic quod preponderet passivo scandalo reproborum, (pag. 526-27). Ora è evidente che in queste parole sta appunto il pensiero di Dante, come dimostreremo piú avanti.

[3] V. Cosmo, *Le mistiche nozze* ecc., *Giorn. dant.*, VI, p. 68.

[4] *Atti della R. Accademia di Napoli*, XXVIII, 541 e seg., ristampato in: *Quel che non c'è nella Divina Commedia*, o *Dante e l'eresia*, Bologna, Zanichelli, 1899, pagg. 81 e segg.

hanno sbagliato.[1] — Dunque hanno sbagliato in quattro: è un rincalzo alla mia tesi.[2] — Ecco: tutto io credevo, fuori che cotesto. Avevo letto nel Baluze che anch'essi, come il Villani, parlando di Celestino avevano sbagliato, e mi parve bene di ricordarlo. Di verificare la notizia dal luogo ove scrivevo non mi era modo; del resto, io non volevo che far risaltar questo: che maraviglia il Villani abbia sbagliato? Altri dopo di lui sbagliò pure.

Donato Bossio in realtà ripete l'errore del Villani; ma chi scorra, come finalmente ho avuto agio, la sua *Chronica*, avverte anche che il Villani è una delle fonti onde egli deriva la sua compilazione.[3] In quanto al Tritemio, mi dispiace per il Baluze, ma egli non isbaglia punto: « Clemens V [Coelestinum V] sub nomine Petri postea canonizavit ».[4]

I miei puntelli dunque non reggono, e a fare il paio col Villani non resta che il Boccaccio.

Cioè no, c'è anche Antonio Pucci:

> Nel detto tempo [1328] fu canonizzato
> pe 'l detto Papa San Pier del Murrone
> in prima Celestin chiamato.[5]

Solo che il Pucci e il Villani non contano purtroppo per due; il povero trombettiere infatti non fece che vestir de' suoi brutti versi la prosa del grande cronista suo precessore. Orbene; il caso del Boccaccio, arte a parte, è lo stesso; vegga chi vuole i luoghi relativi e si persuaderà facilmente che scrivendo di Celestino V, messer Giovanni Boccacci derivava i suoi insegnamenti dalla stessa fonte che Antonio Pucci.

E allora che cosa resta? Resta l'error del Villani:

> Orazio sol contro Toscana tutta.

Il quale Villani non fu proprio, come al Tocco piace di credere, quel sicuro conoscitore delle cose passate alla corte di Avignone da potercisi riposare su tranquilli. Io non ho certo per il cronista fiorentino le prevenzioni del Renan,[6] e se raccontandoci de' Templari egli cade in errore mi accordo volentieri col Salvemini che non lo si possa accusare né di poca coscienza né di leggerezza.[7]

---

[1] *Le mistiche nozze* ecc., *Giorn. dant.*, VI, pag. 104.
[2] *Quel che non c'è nella Div. Comm.*, pag. 86.
[3] *Chronica Bossiana*, Mediolani, A. Zarotus, 1492, ad an. 1328.
[4] I. Trithemii, *Annalium Hirsaugiensium* t. II, pag. 63.
[5] In: *Delizie degli Eruditi toscani*, V, 307. Del *Centiloquio*, c. LXXII, t. 83.
[6] Renan, *Etudes sur la politique religieuse du règne de Philippe le Bel*, Paris, Calmann Levy, 1899, pag. 207.
[7] Salvemini, *L'abolizione dell'ordine dei Templari*, in *Archiv. Storico Ital.* S. V, v. XV, pag. 264.

Ma la mia ammirazione per lui non è cosí grande da creder proprio che della Chiesa egli sappia « i piú piccoli casi », e quando egli mi racconta « per filo e per segno del patto simoniaco, che sarebbe corso nella foresta di Saint Jean d'Angely tra Bertrando di Goth e Filippo il Bello », io non mi sento proprio il coraggio di partecipare la fede che il Tocco mostra di avere per lui.

Che parli volentieri delle cose della Chiesa, è vero; ma senza farne a dispetto della verità con la *Civiltà Cattolica* un guelfo bianco, o aver per lui la diffidenza del Renan, io la storia della Chiesa la cerco a fonti piú sicure che quella dell'onesto mercante fiorentino non sia. Il quale quando discorre di Santi pare proprio non sia fortunato; e se attribuisce a Papa Giovanni XXII la canonizzazione di Celestino V, che è opera di Clemente V, attribuisce a questo la santificazione di Lodovico arcivescovo di Tolosa che è opera appunto di quello! Altro che bene informato!

Piuttosto sarebbe il caso di studiare i rapporti che intercedono fra la *Cronaca* e la *Commedia*, rapporti che purtroppo non sono ancora stati esaminati a fondo.

Non lo faremo qui noi, ché non è materia speciale degli studi nostri; diremo solo che ci pare abbia in genere ragione quel grande maestro della nostra storia medievale che è Carlo Cipolla, quando pensa il Cronista non abbia attinto direttamente dal Poeta, anche se tra due accada a volte d'imbattersi in somiglianza non di materia soltanto ma di parola. [1]

All'acuta osservazione del Cipolla ci pare però necessaria un'aggiunta; questi rapporti tra il Poeta e il Cronista non hanno piú luogo, quando abbiamo valicato i primi anni del 300.

Quando si tratta di storia che si svolge sotto agli occhi del Poeta, o che egli almeno non ha potuto leggere nelle piú antiche cronache fiorentine, allora l'accordarsi o no della scrittura sua con quella del Villani non ha piú importanza risolutiva nell'interpretazione del testo della *Commedia*; importanza che è massima dove invece i due attingono alla stessa fonte.

Quando, ad esempio, io leggo nel pseudo Brunetto gli artifizi onde Benedetto Caetani circondò Papa Celestino V per indurlo a rinunziare all'alto officio, allora io capisco che impressione questa rinunzia dové fare in Firenze, se nell'accensione della fantasía si parlò perfino che il « simpricissimo e sancto » uomo era stato fatto « segretamente strangolare ». [2]

---

[1] C. Cipolla, *Di alcuni luoghi autobiografici nella Divina Commedia*, in *Atti R. Acc. di Scienze di Torino*, v. XXVIII, c. 6, pag. 386-88.

[2] Villari, *I primi due secoli della storia di Firenze*, Firenze, Sansoni, 1894, II, 260. « E si disse che questo papa [Gatani] sacretamente pilglave papa Celestino che rinunziò e fecello istrangolare, e altri dissero che llo fece morire in prigione, a ciò che non perdesse il papatico; ma di sua morte non si legge alcuna cosa ». Né solo in Firenze, ma in ogni parte d' Italia il « gran rifiuto » dové avere una ripercussione in invenzioni strane. Un'eco curiosa si ha nelle testimonianze di alcuni *Apostolici.* Un tal Parte speziale di Ugiano e grande sparlatore degli uomini di Chiesa diceva che Papa Bonifazio VIII non era Papa e non poteva essere, perché

Ma se questo mi serve maravigliosamente a colorare l'ambiente nel quale Dante formò le impressioni sue prime sul Papa che fuggiva, nulla però esso mi può dire intorno alla disputata sua canonizzazione.

Evidentemente qui l'errore del Villani e la condanna di Dante non hanno tra sé il rapporto d'una fonte comune, a cui tutti e due attingono; ciascuno deriva dalla propria coscienza e dalla propria memoria, l'uno indipendentemente dall'altro. Sbagli adunque il Villani o scriva giusto, questo non ha nel giudizio ch'io devo dare del verso dantesco influenza di sorta; l'interpretazione di questo è da cercare nella storia del sentimento di Dante, non nei rapporti che possono essere occorsi tra le opere del Poeta e del Cronista.

Del resto questi rapporti né qui né altrove il Tocco ha studiati: come si fa dunque a dare importanza al fatto da lui addotto? È naturale pertanto che anche al Cipolla la questione da lui accennata sia parsa « ancora suscettibile di discussione ». [1]

Ma c'è di piú e di meglio. Quando io di rincontro l'errore accidentale del Villani producevo l'attestazione di cronisti delle altre città italiane — s'aggiunga ai testi da me citati anche Pipino [2] — che della canonizzazione sono informati e ripetono anzi le parole della bolla pontificia, io speravo con questo di avere ormai finita la questione.

Pareva a me ovvio pensare che se i cronisti nostri mostrano di conoscere la bolla di canonizzazione, questa doveva per forza essere stata pubblicata anche in Italia. E non poteva essere altrimenti.

Se la corte di Avignone era piena di Italiani, se *gli spirituali* d'Italia che erano alla Corte si agitavano perché la canonizzazione avvenisse, come mai poteva il Papa sperare che con sí puerile spediente come quello di non inviare la bolla di qua dal-l'Alpi gli Italiani nulla avrebbero saputo di essa?

Ed erano proprio i cosí detti « circoli bonifaciani » tanto potenti come al Tocco garba di credere, perché un Papa come Clemente V dovesse avere tanto timore di essi? Francamente, ci piacerebbe di saperlo.

Certo ingenui essi dovevano essere molto, se a un Papa con sí puerile mezzuccio sarebbe riuscito di farli stare buoni.

Arrivato a questo punto io potrei benissimo dispensarmi di proseguire piú oltre, tante sono le ragioni che militano in favore della mia causa; ma poiché in sul finire il maestro illustre, con peritanza che gli fa onore, invoca la ricerca d'archivio a sciogliere il nodo, aggiungerò che gli archivi non consentono piú dubbio sull'argomento.

---

aveva fatto uccidere Celestino V; per la stessa ragione fra Iacopo Flamenghi avrebbe, se avesse potuto, ucciso lui Papa Bonifazio, e un tal Menacoi de Putis aveva costruito di là dal Po una chiesa ad onor dell'angelo Celestino, il meglio uomo di questo mondo, diceva il Flamenghi. Cfr. L. ALDOVRANDI, *Acta S. Officii Bononiae* (1291-1309) in *Atti e Memorie d. R. Deputaz. d. SS. Pat. p. le Prov. di Romagna*. S. III, v. XIV, f. IV-VI, p. 278, 279, 298.

[1] C. CIPOLLA, *Pubblicazioni sulla storia medievale italiana*, in *Nuovo Archivio Veneto*, t. XVII, p. II, n. IX, n. 34, pag. 193.

[2] *Rerum Ital. Script.*, IX, 736.

Ché se la luce invece che da Roma[1] viene da Sulmona poco importa a chi cerchi la verità.

E a Sulmona appunto si conserva nell'Archivio della Cattedrale il *transumptum* che l'Abate generale de' Celestini fece, *ad cautelam*, fare dall'autentica bolla di canonizzazione *il 4 maggio 1314*. Stese il *transumptum* ser Tommaso di Simeone notaio della terra; era presente, oltre ai testimoni sottoscritti, Onofrio di Giovanni, Giudice della terra stessa.[2] Davanti a questo documento i ragionamenti del Tocco cadono per sé stessi; parole dunque non ci appulcro.

Nessun dubbio pertanto: quando Dante scriveva di Papa Celestino V che per viltate aveva fatto il gran rifiuto e per questa viltà sua lo cacciava giú nell'Inferno, egli sapeva che una bolla solenne di pontefice aveva quell'« uomo di maravigliosa semplicità » dichiarato beato.

Ma se il Poeta avesse pubblicato questi primi suoi canti avanti il 1313, che è l'anno appunto della canonizzazione?[3]

Bisognerebbe anzitutto provarlo e provar anche « ai timorati » che dallo scrivere que' versi ingiuriosi « Dante si sarebbe astenuto, se quella canonizzazione avesse preceduto quei versi ».[4] Perché in caso contrario siamo sempre da capo: siano pure i versi scritti prima del '13, ma se, dopo la canonizzazione e sapendo di essa, Dante, in un'opera certo lontana dall'essere compiuta, deliberatamente li lasciò, tanto vale moralmente come se egli avesse scritto a canonizzazione finita.

Né, con rispetto all'illustre maestro, ci par migliore l'altra sottile ipotesi del D'Ovidio, che pensa il Poeta non abbia a bella posta fatto il nome del Pontefice per salvare con questa indeterminatezza le apparenze. « Non si mostra irriverente da un lato e dall'altro conferma il suo giudizio sull'abdicazione ».[5] A parte che tutto questo stride maledettamente con quel che noi sappiamo del carattere e delle finalità etiche del Poeta, è proprio un fatto cosí certo questa indeterminatezza, da potervicisi aggrappare sicuri e filarci sopra un ragionamento?

« Quel che l'uomo sottitende tra le parole e nella parola, è sempre piú di quello che esprime. Che in qualsivoglia lingua il discorso esprima tutto il pensiero è un'illusione di chi l'adopera, ed è abituato a supplire con rapidità quel che vi manca; è una illusione simile a quella, che sull'occhio fa un tizzone acceso, che agitato nell'aria par che vi disegni un nastro di luce ».[6]

Or non è possibile che di una simile illusione si pascesse nel nostro caso anche l'Alighieri? Non può proprio darsi che a lui, pieno l'animo di sdegno contro l'uomo

[1] Tocco, l. c., pag. 88.
[2] V. ROSELLI, *Discolpa*, ecc., pag. 69.
[3] D'OVIDIO, *Tre discussioni dantesche*, in *Atti cit. d. R. Acc. di Napoli*, pag. 561 e seg.
[4] I. DEL LUNGO, *Dal secolo e dal poema di Dante*, Bologna, Zanichelli, 1891, pag. 277.
[5] Cosí compendia il Tocco, l. c., pag. 84.
[6] F. D'OVIDIO, *Determinismo e linguistica*, in *Nuova Antologia*, 16 marzo 1892, pag. 276.

che tante speranze, tanti sogni aveva col suo rifiuto fatto cascare, paresse di poterlo con una sola parola, quella parola, designare allo sprezzo di quanti avrebbero letto la sua *Commedia?* Quante volte noi pensiamo Dante sia stato oscuro, perché il fatto cui egli si riferisce non dice piú nulla all'anima nostra, mentre egli, il Poeta, tutto pieno d'amore e di sdegno credette forse di essere più che in ogni altro luogo evidente! La raffigurazione di Celestino è uno di questi casi: incerta a noi, indubbia al Poeta. Ma indubbia anche a noi se cercheremo di vivere col Poeta, se ci impregneremo l'anima di tutte le idealità onde l'anima sua era impregnata. E allora anche ci sarà facile capire come un Papa dichiarato beato da un suo successore, il vate nel suo magnanimo disprezzo intruppasse con « gli sciaurati che non fur mai vivi ».

Ci soccorre qui la risposta d'un povero fraticello bruciato nel 1389 in Firenze e il cui nome un bello studio del D'Ancona ha reso noto a tutti.

I fraticelli — per chi non lo sapesse — riguardavano frate Tommaso d'Aquino come eretico, perché egli « fece alcuno errore contro alla povertà di Cristo ».[1] Or frate Michele accusato d'aver detto « Santo Tommaso non essere santo, rispose: Dico, s'egli è santo si sia; se non è, non sia; *però che io non ne sono tenuto a credere più ch'io mi voglia;* però che fu canonizzato da Papa Giovanni eretico, ma tengone quel che ne tiene la santa Chiesa cattolica e quel che ne terrà il Papa santo da venire ».[2]

Dante non credeva certo Clemente V eretico; ma per il pastore senza legge egli sentiva tutto lo sprezzo e tutto l'odio di che l'anima sua era capace. Sprezzo ed odio che Beatrice lassú nell'empireo compendiò in una parola: *il Guasco.* Né eretico Celestino V; ma quest'uomo aveva un giorno lasciato formare di sé le piú ardenti speranze che cervelli esaltati di mistici e menti commosse di pensatori cristiani avessero potuto mai concepire. Quest'uomo era stato la bandiera intorno alla quale un esercito di credenti aveva sperato di serrarsi al rinnovamento della Chiesa, a quello dell'umanità. E un giorno illusioni, sogni, speranze, tutto era caduto, e proprio quando pareva che la realtà fosse vicina, era caduto per la viltà dell'uomo, che mentre la sentinella vigile suonava la diana della battaglia aveva disertato il suo posto. Eroica virtú, ciaramellavano coloro che della sua diserzione s'erano fatti grassi; ma per chi da questo abbandono non aveva avuto che dolori e prigioni e morti di compagni carissimi, questa era viltà, grandissima viltà.

Oziosa era la questione se la rinuncia sua fosse legittima; legittima nel rispetto suo canonico era certo. Ma dove era la « massima ed evidentissima necessità » che aveva indotto il Pontefice al gran passo? E n'erano venuti scandali peggio che se

[1] Su questa credenza de' fraticelli, sulla quale forse un giorno ritorneremo, cfr. FUMI, *Eretici e ribelli nell'Umbria dal 1320 al 1330*, Perugia, Unione tip. cooper., 1899, pag. 370. EHRLE, *Archiv für Literatur* ecc., II, 658.

[2] *Storia di fra Michele minorita, come fu arso in Firenze nel 1389*, Bologna, Romagnoli, 1864, pag. 40-42.

egli fosse rimasto al suo posto, n'era venuto un danno piú grave d'ogni altro: l'avvento di Bonifazio al potere.

Cosí con Pier Giovanni Olivi giuridicamente scusata, la rinunzia diventava delitto nelle finalità sue etiche: e a queste sopra tutto Dante ha sempre rivolta la mente.

Ora il Papa fuggitivo l'avevano fatto santo; ma chi mai l'aveva proclamato e per compiacere a chi! un Papa sfacciatamente simoniaco, che sulla sedia di Pietro, se Celestino non l'avesse abbandonata, seduto non si sarebbe mai, e per compiacere a un Pilato peggiore anche dell'antico. Oh! frate Michele se ne rimetteva al Papa santo di là da venire; ma nell'avvento di questo Papa santo aveva salda fede anche Dante Alighieri.

Perché dall'adulterio Vaticano e l'altre parti elette dovevano presto essere libere; e fosse pure un grande imperatore che le dovesse liberare, perché la Chiesa tornasse quel che ne' giorni suoi belli era stata un pontefice santo doveva ben venire.

Che avrebbe questi nella grande riforma che pur gli sarebbe stato necessario di fare, che avrebbe detto dell'antecessore suo lontano, che poteva e non volle far quello che dopo tanto tempo e dopo tanto strazio di anime finalmente egli faceva?

Davanti alla santità del dogma Dante piegava la cervice superba; ma davanti alla corruzione che si faceva forte della viltà altrui per trionfare e questa viltà chiamava operare da santo, l'ira prorompeva violenta.

Questa magnanima ira, insieme con piú altre passioni, che cosí sottilmente il Gorra ha da ultimo ricercato, popolò al Poeta di figure le squallide abitazioni d'inferno.

L'inferno dell'anima sua, che può attingere atteggiamenti e modi da quel che i volghi cristiani hanno favoleggiato, i dottori architettato, ma resta prima di tutto e sopra tutto la costruzione del cervello di Dante.

Or che importa che un decreto di Papa abbia alzato agli onori dell'altare un eremita semplicione che gli fu antecessore? Nella mente dell'artista questo antecessore s'è da lungo tempo atteggiato e colorito in uno special modo, in una costruzione che egli ha architettato, ha trovato uno special posto che è quello e nessuna forza al mondo può cambiare, se non voglia insieme distruggere l'originale stampa del modello.

Faccia ognuno la sua arte; il vicario di Cristo apra o chiuda i cieli a sua posta per la virtú che Cristo gli ha dato, ma il Poeta anche a sua posta apre e chiude i cieli dell'arte sua.

Corrisponderanno i giudizi?

Che se chi il Poeta avrà laggiú detruso, un giudizio infallibile avrà invece eternamente sortito all'empireo, Poeta e Pontefice piegheranno riverente il capo al Dio in cui credono tutti e due, e nel quale solo l'affetto e il senno si fanno d'un peso.

II. Questa seconda noterella, a dir il vero, francescana non è; ma perché discorre di testi medievali e di cose pertinenti a religione, parmi non strida se accoppiata con le sorelle.

Donde seppe Dante e da chi fu indotto a scrivere cosí risolutamente d' Epicuro e de' suoi seguaci

Che l'anima col corpo morta fanno?
(*Inf.* X, 13-14)

Egli giace — è bene rammentarlo — « per li sepolcri » e dalla parte che Farinata, lo « secondo Federico e il Cardinale ». Piú di mille sono i compagni (ib. 118-20). Si presentò la domanda, fra gli altri, un fortunato ed acuto indagatore di fonti dantesche; ma finí per francamente confessare che « non s' intende sulla testimonianza di chi » la condanna sia fondata.[1] Epicuro dové essere conosciuto dai dottori cristiani piú che per cognizione diretta, attraverso il suo grande divulgatore latino, che non fu certo cosí ignoto al medio evo come il Teuffel opinò[2] e come par sia d'avviso il Munro[3] nella classica sua edizione del Poema.[4]

Quale fosse poi il pensiero epicureo intorno all'immortalità dell'anima — ché di questa sola parte noi ci dobbiamo ora occupare — non poteva essere dubbio a chi poté leggere o tutto o nella parte almeno piú saliente e caratteristica i vv. 417-827 del canto III del *De Rerum natura*, nei quali, dice bene il Giussani, sta come il nocciolo del poema stesso.[5] E non ne occorrevano molti; bastavano solo i primi e gli ultimi due:

Nunc age, nativos animantibus et mortalis
esse animos animasque levis ut noscere possis
(417-18)
Nil igitur mors est ad nos neque pertinet hilum
quando quidem natura animi mortalis habetur (826-27)

Non è difficile adunque che in uno dei tanti autori medievali Dante leggesse di Lucrezio que' pochi versi che bastavano a dargli una vaga idea del sistema epicureo.[6]

Ma di legger Lucrezio non aveva del resto bisogno, ché anche solo il capitolo 17 dei *Fatti degli Apostoli* bastava ad un uomo d' ingegno a fargli intuire qual fosse il pensiero d' Epicuro sulla durata dell'anima umana. I filosofi epicurei e stoici infatti con-

[1] SCHERILLO, *Alcuni capitoli della biografia di Dante*, Torino, Loescher, 1896, pag. 492.

[2] *Geschichte d. Römischen Literatur*, §§ 203.

[3] *Lucretius*, pag. 2 e nota al verso 57, l. III.

[4] V. JULIUS JESSEN, *Lucrez in Mittelalter*, in *Philologus*, XXX, 236-238. J. PHILIPPE, *Lucrèce dans la Théologie chrètienne*, in *Revue de l'Istoire des Religions*, c. XXXII, 284-302; XXXIII, 19-36; 125-162. Studio nel complesso ben condotto, benché mostri che l'egregio autore non sempre lavori su materiale di prima mano, specie nell'ultima parte, che fondata su di un articolo del GEBHART, *L'etat d'âme d'un moine de l'an 1000* (*Revue des Deux Mondes*, 1 oct. 1891) lascia parecchio a desiderare sia per esattezza che per conoscenza di fatti.

[5] T. LUCRETI CARI, *De rerum natura*, versione, commento e studio di CARLO GIUSSANI, Torino, Loescher, 1896-98, v. I, *Studi introduttori*, pag. 219-25; v. III, pag. 52.

[6] Ma non crediamo, come il Casini e lo Scartazzini, derivati da Lucrezio i v. 69-71 *Par.*, V, che certamente invece provengono da Cicerone, *De Officiis*, III, 25.

ferenti con l'Apostolo che li evangelizzava a meglio sentirlo lo menarono seco nell'Areopago. Ma « quando udirono mentovar la risurrezione de' morti, altri se ne facevan beffe, altri dicevano : Noi lo udiremo un'altra volta intorno a ciò ». (v. 32).

Accenni lontani sono questi, ma non piú accenni, ma asserzione sicura è in Tertulliano.[1] Ché se questi forse rimase a Dante sconosciuto, sconosciuto non gli fu certo sant'Agostino, che degli Epicurei, e per la parte che a noi interessa, spesso e largamente discorre.[2]

Vero è che i passi che noi riportiamo, non sono derivati né dalle *Confessioni*, né dal *De Caritate Dei*, o dal *De Doctrina christiana* o dal *De Quantitate animae* che piú sicuramente Dante conobbe ; ma chi vorrebbe restringere a queste sole opere la conoscenza che il Poeta aveva del grande Santo? Certo se vigoría di pensiero, splendore d'arte, fiamma di carità lo indussero a cercare i volumi del Vescovo d' Ippona, anche i *Sermoni* allora meritavano di essere letti da lui.

Or facendo un salto di qualche secolo, conobbe Dante le opere di Rabano Mauro? Da *Par.* XII, 139 parrebbe di si ; e l'opera esegetica del filosofo di Mainz è tale, tale la sua fama nel medio-evo che tutto induce a questa persuasione.[3] Veda chi vuole nel capitolo IV dello studio del Philippe l' influenza che Lucrezio esercitò su Rabano; a noi basta qualche citazione in nota che conforti la nostra tesi.[4]

Chi vorrebbe infatti con sicurezza asserire che Dante non abbia conosciuto almeno uno de' testi che siamo venuti via via citando? Un testo medioevale che a lui, a modo

[1] Ipsae denique haereses a philosophia subornantur.... et *ut anima interire dicatur, ab Epicureis observatur ;* et ut carnis restitutio negetur de una omnium philosophorum schola sumitur. *De praescriptionibus*, c. VII.

[2] « Nam Epicurei et *de corpore et de anima* hoc idem sentiunt quod *utrumque mortale est.* Et quid est gravius et detestabilius prius dicunt *animam post mortem dissolvi quam corpus* .... *Sunt et christiani epicurei.* Quod enim sunt aliud dicentes quotidie ; Manducemus et bibamus, cras enim moriemur ? Quod pertinet ? Nihil erit post mortem, umbrae enim transitus est vita nostra. S. AUGUSTINI, *Operum* t. V, Parisiis, Maguet, 1689. *Sermo* CL, c. 714. Cfr. *Sermo* CCCXLIX, c. 1344, dello stesso t. V. *Ad Nectarium Epist.*, CIV, t. II, c. 290 e 537. Vedi anche la citazione dal *De utilitate credendi*, c. IV, riportata dal Philippe, op. cit. pag. 297.

[3] Secondo il BUTLER Dante avrebbe ad esempio conosciuto il *De laudibus Sanctae Crucis*. Vedi TOYNBEE, *Dictionary* ecc., pag. 450.

[4] Il passo di Tertulliano che abbiamo piú sopra riportato passò in RABANO, *De Universo*, l. XV, c. 1 pag. 414-16, ediz. *Migne*, V. Come egli sente l' influenza del luogo di Sant'Agostino piú sopra citato in *Enarratio in Epistulas Pauli*, XI, c. XV, *Migne*, VI, c. 149. Ma il luogo che fa meglio al caso nostro è il seguente : « Epicurei dicti ab Epicuro, quodam philosopho amatore vanitatis, non sapientiae, quem etiam philosophi porcum nominaverunt : quia se volutans in caeno, carnalem voluptatem corporis summum bonum asseruit. Qui etiam dixit nulla divina providentia instructum esse aut regi mundum ; sed originem verum atomis, id est insecabilibus ac solidis corporibus assegnavit, quorum fortuitis concursionibus universa nascantur et nata sunt. Asseruit autem Deum nihil agere, omnia constare corporibus, animam nihil aliud esse quam corpus. Unde et dixit : *Non ero posteaquam mortuus fuero* ». *De Universo*, l. XV, c. 1.

nostro di vedere, fu certamente noto — e ci siamo industriati di provarlo in altra occasione — fu il *Polycraticus* di Giovanni di Salisbury.[1]

Ora nel *Polycraticus* non una o due soltanto, ma molte pagine sono date a smascherare gli ipocriti errori degli Epicurei cristiani; poco differenti dagli antichi.[2] « Mundus Epicureis plenus est », esclama melanconicamente il buon Vescovo;[3] ma nell'*Entheticus* con sufficiente esattezza e in distici non volgari compendiando gli insegnamenti di cotal setta, egli ha un verso che fin nella cadenza, o io mi inganno, ricorda il dantesco:

Haec quoques secta *docet animam cum carne perire.*

E se il raccostamento ancora non finisce di persuadere, si sentano allora tra' molti versi onde Marbodio espone e combatte le teoríe degli *stolti epicurei* questi pochi che fanno piú direttamente per noi.

Iste [Epicurus] voluptatem summum determinat esse
perfectumque bonum, quo quisque fruendo beatus
scilicet aut *animas cum corporibus perituras*
aut nullum credens meritum post fata manere.[4]

Anche qui naturalmente ritorna la domanda che ci siam fatta per Rabano Mauro: conobbe Dante questo testo?

Ma quando noi sappiamo della virtú specifica dell'arte sua di trasportare parole e frasi intere de' libri che leggeva nell'opera propria e farne versi spesso mirabili d'efficacia; allora non ci pare d'esagerare davvero affermando che il verso di che indaghiamo la fonte, *è derivazione diretta d'un testo medievale diventato cosí, senza mutazioni notevoli, poesia.* È curioso difatti che quasi con le stesse parole e con la stessa cadenza il pensiero ritorna anche in Alano de Insulis, come una di quelle frasi che tutti citano oramai nella stessa maniera perché l'uso le ha consacrate.

Una prova provata che il poeta nostro conoscesse le opere del *Doctor universalis* sventuratamente noi ancora non l'abbiamo; chi pensi però che egli insieme con Giovanni di Salisbury ci offre il monumento piú notevole della letteratura filosofica del secolo XII, non penerà a persuadersi della probabilità della nostra ipotesi e per l'uno e per l'altro de' due scrittori. Per Alano poi c'è questo anche di rincalzo: che mostra

[1] Vedi *Giornale Dantesco*, a. VII, q. VII, 313-14.
[2] JOANNIS SARESBERIENSIS, *Opera omia*, Oxonii, 1848, v. III, l. VIII, c. 8, 11, 16, 24 e passim.
[3] Loc. cit., pag. 368 e 373.
[4] *Contra haereticos*, l. I, c. XXVII, MIGNE, *Patrol.* v. 210, pag. 529.

di conoscere l'opera sua un commentatore del Poeta che certo non aveva coltura filosofica piú larga dell'autore che spiegava: l' Ottimo.[1]

Cosí che, raccogliendo, abbiamo:

.... Docet animam cum carne perire ....
(G. DE SALISBURY)
Animas cum corporibus perituras ....
(MARBODIO)
.... Animam hominis perire cum corpore ....
(ALAIN DES ISLES)
Che l'anima col corpo morta fanno
(DANTE)

Pensiero, parola, cadenza non sono gli stessi?

Il che certo non è una grande scoperta, ma pur ha anch' essa la sua importanza. Serve infatti a determinare meglio la natura della coltura classica del nostro poeta; serve a sempre meglio persuaderci che noi non potremo mai misurarla intera, se non terremo conto piú largo di quello che sino ad oggi non si sia fatto, delle molte compilazioni medievali che il Poeta conobbe e nelle quali passò una vena or piú or meno abbondante della gloriosa e sempre presente classicità.

***

III. Nella seconda appendice alle *Mistiche Nozze* io scrivevo: « E sempre quando la ' santa orazione ' ci torna alla mente, un suono dolcissimo torna insieme con lei; il pensiero corre al francescano pio che volle ogni sera salutata la Vergine dal suono mesto delle campane e si chiede se tutta quella divozione de' francescani per lei sia stata proprio senza efficacia sull'anima del Poeta divotissimo. Egli aveva appena tre anni quando i frati cominciarono per ordine di Bonaventura a predicare al popolo ch'al suono della campana maggiore del convento ripetesse tre volte: *Ave Maria;* e a lui infante la madre — non sembri supposizione ardita — dové insegnar a balbettare quel saluto dolcissimo ».[2]

Troppi fiori, dirà qualcuno, e forse a ragione; ma altri anche, sull'autorità grave di Francesco Novati, sarà tentato di negare addirittura quanto abbiamo asserito. Perché su per giú nel tempo istesso che noi, e senza sapere di noi, l' illustre uomo scriveva: « Altri ancora, sulla fede d'un quattrocentista, ufficiale encomiatore di san Bonaventura, s'è affrettato ad attribuire al pio francescano l' introduzione della divota osservanza [del

[1] Al canto XX, v. 82-84, dove « a proposito dell'avarizia traduce alquanti versi di Alano de Insulis ». TORRACA, *Di un commento nuovo alla Divina Commedia*, Bologna, Zanichelli, 1899, pag. 70.

[2] *Giorn. Dant.*, a. VI, q. III, pag. 99-100.

salutare in sul vespero la Vergine].... Ma qual fede possa darsi ad un panegirista, che scriveva quasi due secoli dopo l'elogiato, e non doveva certo sottoporre a troppo sottile disamina ciò che andava raccogliendo in di lui lode, ognuno può di per sé stesso considerare ». [1]

L'altro cui il Novati allude è l'Ozanam; [2] il panegirico è un'*Oratio.... Octaviani a Martinis Sinuessani utriusque iuris doctoris de vita et miraculis s. Bonaventurae*, pubblicata nei *Bollandisti.* [3]

Eppure — se dobbiamo esprimere candidamente l'animo nostro — Federico Ozanam non ha sbagliato; il torto suo piuttosto è stato di credere che bastasse a suffragare quanto asseriva la citazione d'un tardo elogiatore del Santo ch'egli studiava.

E di qui giustamente la poca fede del Novati alle asserzioni di lui.

Ma l'Ozanam era poeta e conosceva di frate Bonaventura le preghiere, gli inni a Maria: quelle preghiere, quegli inni che commossero tante anime pie nel medio evo cristiano, perché alzantisi veramente su da un cuore innamorato di Maria. [4]

L'Ozanam sapeva che Bonaventura aveva del nome di Maria costellato le numerose sue opere, aveva su Maria scritto non piú come poeta ma come teologo del misticismo pagine bellissime. [5]

E poiché Bonaventura era poeta dové all'Ozanam parere naturalissimo che dal cervello d'un poeta si sprigionasse la prima volta il pensiero di salutare tre volte la Vergine in sulle melanconíe del giorno morente. O non insegnavano i teologi medievali che la Vergine era stata salutata dall'Angelo con l'ultimo raggio del sole? Ma questa che fu sempre pia tradizione dell'Ordine minoritico e che tutti i gloriosi suoi Annalisti registrarono, trova la sua precisa conferma nella *Cronica dei ventiquattro generali*, cosí da togliere ogni dubbio per chi ancora ne avesse. Questa infatti ci dice che nel 1269 fu tenuto in Assisi il capitolo generale [6] e definito che ogni sabato fosse per riverenza alla Vergine cantata una messa solenne; piú ancora: che in suo onore i frati predicassero al popolo di salutare, quando sonava la campana di compieta, la Vergine beata. [7]

[1] F. NOVATI, *Tre postille dantesche*, Milano, Hoepli, 1898, p. 16, nel testo e alla nota 9. Ora anche in *Indagini e postille dantesche*, Bologna, Zanichelli, 1899, pag. 139-146.

[2] *Oeuvres complètes*, t. V, Paris, 1882, pag. 118.

[3] *Acta Sanct, Iulii*, t. III, c. 826.

[4] Si vedano raccolti in BONAVENTURAE, *Opera Omnia*, t. VI, pag. 428-478 dell'ediz. di Magonza, 1609.

[5] Veda chi vuole nella ediz. sopra citata gli Indici de' vari volumi alla parola « Maria ».

[6] Che l'anno sia precisamente questo si comprova cfr. FR. NICOLAI GLASSBERGER, *Chronica*, in *Analecta franciscana*, I, 81. *Wadding*, *Annales*, ad. a. 1269, n. 4.

[7] Anno Domini MCCLXIX, vel circa hoc, Generalis Bonaventura Assisii generale capitulum celebravit, in quo fuit definitum, quod ob reverentiam Virginis quolibet sabbato cantetur solemniter una Missa. Ad cuius etiam honorem fratres populo praedicent, quod, quando auditur campana Completorii, ipsa Virgo beata aliquoties salutatur. *Chronica XXIV Generalium ordinis Minorum*, in *Anal. franc.*, III, 351. Variante principale: maior conventus, trina vice dicatur: Ave Maria. La quale lezione riceverebbe autorità da GLASSBERGER, I, 81.

Né si dica: la Cronica registra questo stesso fatto anche all'anno 1263;[1] oltre che niente, proprio niente, vieterebbe che si fosse tornati in Assisi sopra una deliberazione presa sei anni avanti in Pisa e forse non in tutto l'Ordine ancora attuata; è lecito anche supporre che l'essersi in Pisa presa un'altra deliberazione, che alla fin fine tornava sempre in onore della Vergine, possa aver indotto il cronista nel facile equivoco.

Il che non esclude del resto che egli avesse dinanzi due testi diversi e copiasse, come era vezzo comune, e l'una e l'altra volta fedelmente, senza curarsi piú oltre. In ogni modo, specie nella seconda redazione, si sente una riproduzione fedele delle parole del Concilio stesso.[2] Le quali non erano in fine che la consacrazione in un decreto del grido che s'era sprigionato dall'animo innamorato del Generale: « laudate [Dominam] conventus religiosorum omnium: laudate eam omnes animae civium.... Omnis spiritus laudet Dominam nostram ».[3]

La deliberazione del Capitolo si dové facilmente diffondere, e dovette, senza dubbio, essere súbito osservata nell'Ordine. Perché questo poteva bene essere scisso in due parti aspramente contendenti fra loro, ma in quanto ad onorare d'un culto ardente Maria, tutti, conventuali e spirituali, eran d'accordo. Poiché fruttava a tutti, diranno i volgari: poiché il maestro loro cosí aveva a' suoi figli insegnato, diciamo noi, che sentiamo nell'anima l'eco delle parole dolcissime, onde il Santo usava salutare la Vergine.[4] E in Firenze, da Santa Croce, convento generale dell'Ordine, dove venivano ad insegnare i maestri piú austeri della regola, la squilla salutatrice dové dopo compieta far sentire ogni vespero i suoni suoi malinconici.

Malinconici scrivo, deliberatamente, perché tutti in quel salutar la Vergine in sulla sera sentirono sempre un desiderio indefinito di cose piú alte e piú pure che le terrene non siano: né so davvero come mai al Novati — che pur conosce tutte le gentilezze dell'anima — possa parere inopportuno e irriverente il pensare che cotesta malinconia abbia fiottato giú nell'animo del Poeta divino. Che il Trombetti teologo possa goffamente vedere in quel sáluto solo « un sentimento caloroso di grazie, significazione di letizia per l'accompimento del piú gaudioso tra i misteri »[5] passi pure; chi ha nell'anima la poesía delle cose e di Dio, come Dante aveva, alzerà lo stesso, al passar del suono, gli occhi e sospirerà alla patria celeste. Liberi noi moderni di non vedere lassú, come vediamo, che masse incandescenti moventisi per legge fatale; i nostri

[1] *Chronica* cit., III, 329.

[2] All'anno 1263: fratres in sermonibus populum inducerent, ut in Completorio, pulsante campana, beatam Mariam aliquibus vicibus salutarent. All'anno 1269: fratres popolo praedicent, quod, quando auditur campana Completori, ipsa Virgo beata aliquoties salutatur. Chi non sente in quest'ultimo il testo preciso del Capitolo stesso?

[3] S. BONAVENTURA, *Opera omnia*, ediz. cit., t. VI, Ps. 150, pag. 479, c. 9.

[4] Vedi il bel libretto: *Le laudi latine e il cantico del Sole*, Santa Maria degli Angeli, tip. della Porziuncola, 1897.

[5] NOVATI, loc. cit., pag. 24; della nuova ediz., pag. 146.

vecchi, e Dante con loro e piú di loro, scorgevano lassú la patria a cui dovevano tornare dall'esilio di questa valle terrena.

Si badi bene però: con le nostre asserzioni noi non vogliamo impugnare l'esattezza di quanto il Novati deriva dal Rinaldi.

L'uso di salutar dopo compieta la Vergine dové, secondo ogni probabilità, dai conventi francescani passare col tempo alle altre chiese: e quando Papa Giovanni XXII nel 1318 seppe che a Saintes era in vigore il pio costume lo consacrò con una sua bolla solenne. Triste che l'annalista non abbia pensato a riportarla per intero.

E non si vuole nemmanco asserire che il saluto francescano si chiamasse e fosse proprio quello che fu poi l'*Angelus*: era soltanto quel che Bonaventura scrisse che dovesse essere.

Ha ragione il Novati di dire che scrivendo il canto VIII del *Purgatorio* Dante aveva fermo il pensiero all'ora di compieta, né so come si potrebbe seriamente disdire, tanto la contenenza del canto stesso lo prova. Ma se egli non avesse voluto cosí ricisamente negare il saluto che dai campanili francescani, súbito dopo compieta, s'alzava a Maria, avrebbe forse anche meglio sentito come i due angeli che vengono a guardia della valle « per lo serpente che deve arrivare », vengano dal grembo di Maria.[1] C'è un' intima corrisponsione fra il saluto che la campana manda in sulla sera, dopo le preghiere divote, perché ci salvi, a Maria, e l'aiuto che pietosa manda per camparci dall' avversario: corrisponsione che è conforme all'arte del Poeta e piena di cristiana suggestione.

Com'è tutto cristiano quell' invocare « e mane e sera », che il Poeta sempre faceva, « il nome del bel fiore »[2] mistico, che la madre forse gli insegnò fanciullo e cui insieme con la squilla chiamante i religiosi a compieta doveva anche ricordare a lui il tintinnare argentino uscente dal campanile d'un convento e diffondente sopra la città operosa, per la valle solinga in sull'ore del tramonto l' infinita poesia del sentimento francescano.

***

IV.

E tosto si vedrà della ricolta
della mala coltura, quando il loglio
si lagnerà che l'arca gli sia tolta.
(*Par.*, XII, 118-20).

Il lettore lo rammenta: son parole di Bonaventura là nel dodicesimo del *Paradiso*, dove piange il tralignare della grande famiglia francescana. Mali campi essa si era messa a coltivare e mali ne sarebbero stati i frutti: il pianto sarebbe presto venuto. È una profezía come ce n'è tante altre nella *Commedia*, e come le tante altre oscura molto.

[1] *Purg.*, VIII, 37-40.
[2] *Par.*, XXIII, 88-89.

A diradare le tenebre mi ci ero messo io e quasi quasi m'ero illuso di esserci arrivato ; la voce autorevole di un maestro mi grida :

Di vera luce tenebre dispicchi.

Il loglio non sono gli spirituali, ma i rilassati : l'arca non è la Chiesa, ma sono i ben provvisti granai.[1]

Ecco : che Dante confonda gli spirituali di parte francescana con il loglio, io non m'ero mai sognato di dire, né tanto peggio con i bizochi o beghini, come forse il poco felice periodo del mio censore potrebbe lasciar pensare. Il loglio mio erano i dissidenti toscani, di parte spirituale è vero, ma staccatisi nell'occasione del Concilio di Vienna dall'Ordine e rifuggiti in Sicilia. E in Sicilia dalla mano autorevole del Pontefice colpiti ; colpiti, curioso, con una bolla nella quale spicca una similitudine, i cui elementi si trovano nella dantesca.[2]

In quanto all'arca.... vediamo.

E fissiamo anzitutto un canone di critica estetica.

Nell'interpretazione d'una similitudine, della quale ogni elemento è metaforico, bisogna badare alla convenienza de' sensi. Se nella traduzione sua in linguaggio proprio ne salta fuori qualche parte che strida col tutto o con l'altre parti, per questo fatto solo l'interpretazione è sbagliata. Che dice Bonaventura? dice che dalla ricolta si potrà presto giudicare della mala coltura: dai frutti si giudica il campo e il modo onde fu coltivato. « Ex fructibus iudicetis eum » : è la parola di Cristo

Or stando all'interpretazione suggerita dal mio illustre contraddittore, quale sarebbe la ricolta? I frutti del campo male coltivato sarebbero.... una bolla papale. Una bolla papale può essere, anzi è, al cristiano, elemento sicuro per giudicare che il frutto del campo è guasto, ma non è e non può essere essa stessa il frutto guasto.

La ricolta della mala coltura sono gli effetti che dal modo di operare de' francescani sono derivati.... e n'era derivato una ribellione, una scissione, peggio ancora : eresía e bestemmia.

« Sic sunt casus mentis, ut primo quidem infelix animus per superbiam intumescat et ex inde in contentionem, de contentione in schisma, de schimate ín haeresim et de haeresi in blasphemias infelici gradatione immo precipiti ruina descendat ». Lo dice la parola del capo della Chiesa e a proposito di questo loglio.[3] Or si veda il sottile effetto artistico raggiunto con questo mezzo dal Poeta e al quale, credo, nessuno ha mai posto mente.

---

[1] Tocco, *Bullett. Dant.*, N. S. VI, 124-25 - Id., *Quel che non c' è nella Div. Comm.* ecc., pag. 26.

[2] Vedi U. Cosmo, *Le mistiche nozze* ecc., *Giorn. dant.*, VI, pag. 108.

[3] *Bullarium franciscanum*, v. V, pag. 139. Constituzione : *Gloriosam Ecclesiam*.

Il fondatore dell' Ordine era stata una delle ruote della biga

> In che la santa Chiesa si difese,
> e vinse in campo la sua civil briga.

Lui morto, la ruota a cui egli aveva dato il movimento aveva continuato a girare.... ma in senso opposto; e alla Chiesa di Dio n'era venuta purtroppo briga, e grossa briga. I difensori eran diventati nemici, tanto s'era voltata la famiglia francescana.

Scrivendo il 21 maggio del 1313 ai fratelli, che stavan per radunarsi in Barcellona a capitolo generale, Papa Clemente V diceva loro: « Vos sicut vineae [Domini] *cultores* industrii *spiritualem exercendo culturam* laboratis solicite, quod ipsius vineae palmites latius extendantur et amplientur germinibus fructuosis ». Erano « i fructus uberrimi » che sarebbero poi riposti in « caelestibus horreis. »[1] Se l'avesse conosciute, Dante volentieri queste parole avrebbe fatte sue.

Ma egli conobbe la Constituzione: « Exivi de Paradiso », nella quale « alla parte piú rilassata » sono vietati « i ben provvisti granai. »[2]

Oh! si Dante conobbe, ma non su sola questa bolla di papa meditò quell'anima appassionata d'ogni fatto che in qualche modo si riferisse alle sue piú care idealità.

E in questa Constituzione papale il divieto dei « granaria vel cellaria » non è il fatto spiccante, in modo che mentre della Constituzione stessa denoti il carattere, porti in sé la specifica virtú di diventare fantasma poetico nel cervello dell'artista. Il mio cortese contraddittore, che disposa l'amore per le ricerche della storia al culto severo della filosofia, non vorrà, spero, dissentire in questo da me.

Del resto il divieto in questione fu tutt'altro che assoluto:[3] anzi fu circondato di tante restrizioni, che quattr'anni dopo Papa Giovanni XXII — il quale, si badi bene, portò nel giudizio della controversia francescana un modo di vedere risolutamente diverso — papa Giovanni XXII si poteva benissimo riferire ad esso.... per lasciare i granai.[4]

---

[1] *Bullarium franciscanum*, V, pag. 94.

[2] Tocco, loc. cit., pag. 26.

[3] Constitutio: *Exivi de Paradiso.* « Rursus.... non est verisimile ipsum [sanctum Franciscum] eos [frates] habere *granaria* vel *cellaria*, ubi quotidianis mendicationibus deberent sperare posse transigere vitam suam; et idcirco non ex timore levi relaxare se debent ad congregationes et conservationes huiusmodi faciendas, sed tunc tantum, cum esset multum credibile ex iam expertis, quod non posset vitae necessaria aliter invenire. Hoc autem ministrorum et custodum simul et separatim in suis administrationibus et custodiis (cum guardiani et duorum de conventu loci discretorum sacerdotum et antiquorum in ordine fratrum consilio et assensu) duximus iudicio relinquendum, eorum super hoc specialiter conscientias onerantes ». *Bullarium franciscanum*, V, 84.

[4] Constitutio: *Quorumdam exigit.* « Eodem modo.... cum praefatorum ministrorum etc.... praefatus Clemens iudicio duxerit reliquendum, an sit multum credibile ex iam expertis, quod fratres ipsi *absque granariis et cellariis* non possint vitae necessaria invenire (quo casu gra-

Ma, ahimè! con la Constituzione di Papa Giovanni la causa degli spirituali era finita: per qualche cosa a Raimondo de Fronciaco essa pareva « gloriosa et diu desiderata! »

Si lagnerà — dice Dante del loglio — che l'arca gli sia tolta. Or se il loglio è veramente, come il Tocco vuole, la parte rilassata, e l'allusione va ove a lui garba che vada, dove sono coteste querele di conventuali per i granai a loro tolti, e delle quali Dante avrebbe giudicato opportuno far menzione nel suo Paradiso? Perché a un conoscitore cosí profondo di questa storia, come il Tocco è certamente, non parrà davvero pretesa soverchia la mia, se gli chiedo che di coteste querele dia notizia a noi che nulla ne sappiamo. Lamenti della Comunità? La Constituzione di Papa Clemente era appena uscita, che i conventuali l'avevano bell'e violata: e dalle violazioni di questi, dalle conseguenti proteste degli spirituali scoppiarono nuove ire e nuove lotte dolorose, che finirono purtroppo con la vittoria compiuta della Comunità.[1] E dopo tanti lamenti, tante proteste non rimase ai piú riottosi di parte spirituale che l'ultimo inutile lagno: quello d'essere stati contro ogni giustizia dichiarati scismatici ed eretici.

Un'altra cosa anche vorremmo sapere: in che prosa di Papa la parte rilassata sia detta una sol volta loglio; dove ai dissidenti toscani e ai lor parenti questo poco cortese epiteto è appropriato piú di una e di due volte.

Il loglio sono dunque gli spirituali? Assolutamente tutti no, ma quanti nella pervicacia loro ostinati furono per questa rimossi dall'arca della Chiesa.

Papa Giovanni aveva la mano forte: con la Constituzione: « Quorumdam exigit »[3] confutava gli spirituali; con quella: « Sancta Romana ecclesia » bollava Angelo Clareno e i fraticelli;[4] con la: « Gloriosam Ecclesiam » condannava definitivamente i dissidenti toscani e il loro capo Enrico di Ceva.[5]

Gli spirituali ribelli di Provenza affidava all' Inquisitore dell'eretica pravità e questo era quel Michele Monaco che Papa Clemente cinque anni prima aveva per la sua ferocia nel perseguitar gli spirituali dichiarato incapace d'ogni ufficio elevato nell'Ordine.[6]

naria et cellaria, congregationes et conservationes huiusmodi eis ipse concessit, prout in.... eiusdem Clementis litteris plenius continetur): nos de praefatorum fratrum nostrum consilio eorumdem ministrorum et custodum sub eadem forma iudicio praesentium auctoritate committimus determinare, videlicet arbitrari atque praecipere eo casu, qualiter, ubi, quando, quomodo et quotiens granum, panem et vinum pro vitae fratrum necessariis fratres ipsi quaerere dèbeant, conservare, sive reponere, etiamsi reponenda sint in praedictis granariis et cellariis conservanda; statuentes et districte praecipientes mandamus quod.... fratres omnes et singuli sequi omnimode illisque parere per omnia teneantur; ac insuper, quod illorum sequendo arbitrium nec sint nec dici possint.... regulae vel constitutionum sui ordinis transgressores. *Bullarium franciscanum*, V, 130.

[1] *Bullarium franciscanum*, V, 89 e 118.

[2] COSMO, loc. cit., pag. 106.

[3] 7 ottobre 1317, *Bullarium franciscanum*, V, 128-30.

[4] 30 dicembre 1317, *Bullarium franciscanum*, V, 134-35.

[5] 23 gennaio 1318, *Bullarium franciscanum*, V, 138-42.

[6] Cfr. *Bullarium franciscanum*, V, pag. 89 e 132.

Cambiano le cose intorno, cambia anche il giudizio de' Papi.

Ma che Dante si riferisse nel suo giudizio specificatamente agli spirituali ribelli di Provenza, non crediamo: troppo lontani erano e troppo incerte notizie dovette egli avere di loro. Quantunque niente vieta di supporre che, se egli allo Studio di Parigi fu realmente, abbia potuto e della terra e delle contese loro sapere piú di quello che comunemente non si creda.

Né ai fraticelli propriamente detti, già prima del Trecento rimossi dall'arca: quantunque anche la Contistuzione: « Sancta Romana Ecclesia » abbia potuto influire sul suo giudizio. Non resta per esclusione che la referenza ai dissidenti toscani. Di questi Dante poté conoscere intimamente il pensiero; assistere quasi allo svolgimento suo logico, svolgimento che doveva condurli alla ribellione.

Molte idee, molti sentimenti egli ebbe certo con loro comuni; e quali e quanti ci siamo già ingegnati nel nostro studio di far comprendere al lettore. E di parte di essi infiammò l'opera sua maggiore: di quella parte eternamente perenne perché conforme alle idealità del Santo e, che è piú, agli insegnamenti dell' Evangelo.

Ma quando vide quegli uomini, a lui noti, dalla protesta dell' idea passar alla ribellione armata, quando s'accorse che erano arrivati sino alla scisma e all' eresía, e la parola del capo della Cristianità lo confortò in questa opinione; allora non si peritò piú e li giudicò loglio che aveva tentato di avvizzire la sementa rigogliosa.

Lo giudicò tanto piú facilmente cosí, in quanto al momento decisivo della loro storia egli era stato spettatore. Dove era infatti Dante in quegli anni che Arrigo VII moriva e l' inquisitor dell' eretica pravità, l'arcivescovo di Firenze, Bernardo di San Fedele, condannavano i frati rivoltosi? Perché se oggi appena sen pispiglia, in quei giorni della secessione de' ribelli, delle loro condanne Toscana sonò tutta; eco di fatti dolorosi che diventeranno poi poesía immortale nel cervello dell'artista.

Ma a questo punto mi osserva il Tocco: tutto bene, solo che « ai dissidenti non *fu tolta* l'arca, ma sotto le piú gravi pene fu ingiunto di rientrare nell'Ordine ».[1]

Se la cosa stesse proprio cosí, la sua certo sarebbe obbiezione di gran peso. Ma, mi scusi l' illustre maestro, questa volta egli confonde: confonde le lettere del luglio del '13 con le quali Papa Clemente mostrava vivo il desiderio che i frati ritornassero all' Ordine,[2] — e non eran tornati ed erano, come s'è visto, stati dichiarati ribelli, il che solo basterebbe a provare ch'io avevo scritto giusto — confonde queste lettere con la constituzione del '18 nella quale Papa Giovanni dichiara i fuggiti in Sicilia « apostatas excomunicatos, ipsius Ecclesiae Romanae rebelles, schimaticos et perversi dogmatis assertores, lupos rapaces gregi dominico non parcentes ».

E voleva che fossero consegnati a chi di ragione per « eos, iuxta ipsorum demerita, castigatione debita puniendos »; fossero pur dati occorrendo al braccio secolare.[3]

[1] *Bull. della Società dantesca*, N. S. VI, pag. 125.
[2] *Bullarium franciscanum*, V, 96-97.
[3] *Bullarium franciscanum*, cit., pag. 142.

Se questo non è togliere a chi crede l'arca della Chiesa, io non so davvero piú quale sia rimozione dalla comunità de' fedeli. Mi conforta però l'osservare che un uomo delle cose della Chiesa assai intendente, il dotto raccoglitore del quinto volume del *Bullarium franciscanum*, a caratterizzare in che consista la condanna di questi frati adopera una parola che s'accorda con la mia: *sunt repulsi.*[1] La quale ripulsa o rimozione dall'arca non fece però perdere a Dante le sue generose idealità francescane: non era colpa di esse se un branco di fanatici, dopo di averle con gran fervore proseguite, era precipitato nell'abisso.

Per paura di questo abisso Dante non condanna loro soltanto; ma anche chi ve li aveva trascinati, quantunque questi non ci fosse caduto.

Ma non fia da Casal....

Dalla parte de' conventuali dunque?

Nè d'Acqua Sparta.....

Si pensi un momento al valore di questa correzione, perché di una correzione si tratta appunto, e si capirà súbito come il Poeta con essa ha voluto cosí di balzo recidere il dubbio che egli approvasse l'altra parte. Le parti il Poeta le condanna tutte: le condanna tra i francescani come le aveva condannate in politica. Né spirituali né conventuali, né guelfi né ghibellini, egli il Poeta è francescano e imperialista, se a questa ultima parola si dà un senso altissimo di idealità politica, che non so se abbia nella lingua nostra.

E qui si veda particolarità della mente di Dante che riceve dall'interpretazione nostra nova luce e alla sua volta luminosamente la conforta.

Anche nel giudicare di questi uomini e di queste idealità Dante fa centro Toscana. Nei fatti di Toscana egli aveva potuto conoscere e giudicare Matteo d'Acquasparta (e ci piace che nell'apprezzamento dell'uomo il Tocco, pur esagerando nella frase, accetti il nostro giudizio;[2]) di Toscana per la convivenza lunga era oramai Ubertino, capo riconosciuto della parte spirituale in questa regione; toscano era il moto ribelle che il Poeta condanna.

Erano questi infatti i fratelli che egli aveva primo imparato a conoscere, a questi ritornava il pensiero quando egli voleva alzarsi giudice dell'età che era sua. Ma per quanto con l'altezza del genio ei s'alzasse su dalla miseria di quelle lotte, di quegli amori, di quegli odi, lo spasimo delle memorie l'assaliva prepotente. La sentenza ch'ei darà non sarà forse piú di giudice sereno; ma quel fondersi insieme e quasi materiarsi nello stesso cervello di pensieri di ricordi e di sentimenti farà sí che ne esca una poesía affocata e dalla fiamma sua attingente ne' secoli perennità di vita indistruttibile.

Torino, 1900. UMBERTO COSMO.

[1] Loc. cit., pag. 138.
[2] Cfr. TOCCO, loc. cit., pag. 26 e COSMO, loc. cit., pag. 77-80.

NOTIZIA DI DUE FRAMMENTI DELLA *DIVINA COMMEDIA* RINVENUTI A SANTAGATA BOLOGNESE

Dall'egregio sig. ing. Emanuele Branchini mi sono stati presentati due frammenti della *Divina Commedia*, donatigli da un suo amico, il sig. dott. Guiducci di Santagata Bolognese, il quale, com'egli dice in una sua lettera, li rinvenne « circa mezzo secolo fa su un libro in foglio quando servivano ancora a coprire il cartone di esso ». Dall'esame fattone mi paiono degni di considerazione, e però ne do notizia agli studiosi.

In origine appartenevano entrambi ad un medesimo manoscritto, ma a due quaderni diversi.[1] Del primo pervenne a noi solo mezza carta, tagliata per lo lungo, e, poiché la pagina è divisa in due colonne, rimangono i versi del retto col. *a*, meno la lettera iniziale di ciascuna terzina, con le lettere iniziali delle terzine della col. *b*, e i versi del tergo col. *b*. Il secondo foglio fortunatamente non è mutilo altro che nell'angolo superiore destro della prima carta, tanto da intaccare solo il principio dei due primi versi della faccia posteriore (*Purg.*, XV, 22-23). Nel margine dei due frammenti riconnessi come stavano quando facevano da coperta del libro, si legge scritto a caratteri comuni e a rovescio della scrittura del codice: *giornale della massaria d' m' cambi* con sopra *1603*. I passi, che essi frammenti contengono, sono: il minore, nel retto, *Inf.*, XX, 4-45; nel tergo, *Inf.*, XX, 130 e *Inf.*, XXI, 1-36 — il maggiore, nel retto della prima carta, *Purg.*, XIV, 94-151 e *Purg.*, XV, 1-21; nel tergo, *Purg.*, XV, 22-105; nel retto della seconda carta, *Purg.*, XX, 37-120; nel tergo, *Purg.*, XX, 121-151 e *Purg.*, XXI, 1-48.

Dalla scrittura e dalle particolarità che i frammenti presentano mi pare si possa affermare che il manoscritto dovesse appartenere a quel gruppo che vien detto di mano di Francesco di Ser Nardo da Barberino.[2] Anche qui la scrittura è formata di quelle curve dolci ed eleganti che si riscontrano in quel gruppo la quale il Paoli chiama semigotica;[3] la pagina misura cm. 25 di larghezza e cm. 34 di lunghezza; la squadratura è semplice; la rigatura a secco e solo dal retto. Anche qui, come il Täuber notò

[1] Appare dalla distanza tra i canti che ciascuno contiene, perché dal v. 36 del c. XXI dell' *Inferno*, col quale finisce l'uno, si salta al v. 94 del c. XIV del *Purgatorio*, col quale l'altro comincia.

[2] Cfr. MARCHESINI, *I Danti del Cento*, in *Bull. d. Soc. dant. ital.*, settembre, 1890, pag. 21, e segg. e particolarmente le pagg. 25-26. – TAUBER, *I Capostipiti dei manoscritti della Div. Comm.*, WINTERTHUR, 1889, pagg. 103-110.

[3] In *Materie scrittorie e librarie*, Firenze, 1894, pag. 100. Cfr. anche le tav. 26 e 27 della *Coll. fior. di facs. paleogr.*, ill. dal Vitelli e dal Paoli e il facs. nel citato numero del *Bull. della Soc. dantesca italiana*.

in alcuni codici di quella famiglia, nel margine si scorgono i puntini segnati per fare le linee e la distanza tra punto e punto è di 6 ½ a 7 mm. Ciascuna colonna della pagina ha 42 versi; la lettera iniziale della terzina è fuori della squadratura; gli argomenti dei canti, in volgare, sono rossi e l'amanuense lasciò per essi sempre uno spazio di cinque linee. Le iniziali dei canti sono maiuscole gotiche, ora azzurre fregiate di rosso, ora rosse fregiate d'azzurro. I fregi sempre si prolungano per tutto l'argomento e accompagnano anche i primi versi del canto. Credo anche utile notare che ogni verso finisce col punto sul rigo, e le rubriche con doppio punto ed una lineetta che si parte dal mezzo di essi e si prolunga orizzontalmente per circa un centimetro.

Altre cose, come le abbreviazioni, l'uso promiscuo di *u* e *v*, *ç* e *z*, *i* ed *y*, *ph* ed *f*, *ch* e *k*, ecc., appariranno dal testo, che io credo bene di dare trascritto interamente, trattandosi di frammenti che appartenendo a privati potrebbero per l'avvenire essere di difficile consultazione a chi pur ne avesse bisogno.

Nella trascrizione non mi son permesso altro che di staccare l'una dall'altra le parole che talvolta nel codice sono unite, e di sciogliere le poche abbreviazioni.

Bologna, 3 marzo, 1900.

ALBERTO TRAUZZI.

FRAMMENTO I.

[retto col. *a*: *Inf.* XX, 4-45]

4 [I] o era gia disposto tutto quanto. A*
a riguardar ne lo scop*er*to fondo.
che si bagnaua d angoscioso pianto.
7 [E] uidi gente p*er* lo uallon tondo. E
venir tacendo *et* lagrimando al passo.
ke fanno le letane in questo mondo.
10 [C] ome l uiso mi scese in lor piu basso. E
mirabilmente apparue ess*er* trauolto.
ciascun tra l mento e l principio del casso.
13 [C] he da le reni era tornato l uolto. M
et indietro uenir li conuenia.
p*er* che l veder dinanzi era lor tolto.
16 [F] orse p*er* força gia di parlasia. P
si trauolse cosi alcun del tutto.
ma io no l uidi ne credo ke sia.

* Lettere iniziali delle terzine della col. *b*.

19 [S] e dio ti lasci lettor prender frutto. S
di tua lection or pensa *per* te stesso.
com io potea tener lo uiso asciutto.
22 [Q] vando la nostra ymagine da presso. P
uidi si torta che l pianto degli occhi.
le natiche bagnaua *per* lo fesso.
25 [C] erto io piangea poggiato ad un de rocchi. L
del duro scoglio si che la mia scorta.
mi disse ancor se tu degli altri sciocchi.
28 [Q] ui uiue la pieta quand e ben morta. S
chi e piu scelerato che colui.
c al giudicio diuin passion comporta.
31 [D] riçça la testa driçça *et* uedi a cui. Q
s aberse agli occhi dei teban la terra.
per che gridauan tutti doue rui.
34 [A] nphyrao *per* che lasci la guerra. T
et non resto di ruuinar a ualle.
fin a minos che ciascun afferra.
37 [M] ira k a fatto petto de le spalle. N
per che uolle ueder troppo dauante.
diretro guarda *et* fa retroso calle.
40 [V] edi tiresia ke muto sembiante. Q
quando di maschio femina divenne.
cangiandosi le me*m*bra tutte quante.
43 [E] t prima poi ribatter lo (?) conuenne. L
li due *ser*penti auolti co la uerga.
45 ke riauesse le maschili penne.

[tergo col. *b.*: *Inf.* XX, 130; XXI, 1-36]

130 S i *m* mi parlaua *et* andauamo introcque.

Ca*n*to. XXJ. doue tratta de le pene ne le q*ua*li sono
puniti color ke co*m*mis*er*o baratterie nel q*ua*l uitio p
habomina luchesi. *et* q*ui* tratta di .X. demoni m...
nistri a l oficio di questo luogo. *et* cogliesi q*ui* il te*m*p.
ke fu co*m*pilata *per* dante questa opera :—

C osi di ponte in ponte altro parlando.
ke la mia co*m*media cantar no*n* cura.
veni*m*mo *et* tenauamo il colmo quando.

4 R estammo *per* ueder l altra fessura.
di malebolge, *et* li altri pianti uani.
et uidila mirabilmente obscura.
7 Q uale ne l arçana. de viniziani.
belle l inuerno la tenace pece.
ad ripalmar i legni lor non sani.
10 C he nauicar no*n* ponno in quella uece.
chi fa suo legno nuouo *et* chi ristoppa.
le coste a quel ke piu uiaggi fece.
13 C hi ribatte da proda *et* chi da poppa.
altri fa remi *et* altri uolge sarte.
chi terçeruolo et artimon rintoppa.
16 T al non *per* foco ma *per* diuin arte.
bollia laggiu vna pegola spessa.
che nuiscaua la ripa d ogni parte.
19 I o uedea lei ma no*n* uedea in essa.
mai ke le bolle che l bollor leuaua.
et gonfiar tutta *et* riseder compressa.
22 M entr io laggiu fisame*n*te miraua.
lo duca mio dicendo Guarda guarda.
mi trasse ad se del loco dou io staua.
25 I o mi riuolsi come l om cui tarda.
di ueder quel ke li conuen fuggire.
et cui paura subita sghagliarda.
28 C he *per* ueder non indugia l partire.
et uidi dietro a n noi vn diauol nero.
correndo su *per* lo scoglio venire.
31 A y quant elli era ne l aspetto fero.
et qua*n*to mi parea ne l atto acerbo.
com l ali ap*er*te soura piè leggero.
34 L omero suo ch era aguto et sup*er*bo.
carchaua vn peccator con ambo l anche.
36 *et* quei tenea di pie Ghermito il nerbo.

FRAMMENTO II.

[prima carta, retto: *Purg.* XIV, 94-151; XV, 1-21]

94 C he dentro a questi termini e ripieno.
di uenenosi sterpi si che tardi.
per coltiuare omai uerrebbe meno.

97 O u e il buon Licio *et* Arrigo manardi.
Piero trauersaro *et* Guido di carpigna.
o romagnuoli tornati in bastardi.
100 Q uando in bologna vn fabbro si raligna.
quando in faença vn bernardino di fosco.
verga gentil di picciola gramigna.
103 N on ti marauigliar s io piango tosco.
qua*n*d io rimenbro con guido da prata.
Vgolin d açço ke uiuette uosco.
106 F ederigo tignoso *et* sua brigata.
la casa trauersara *et* li anastagi.
et l una gente *et* l altra e diretata.
109 L e donne *et* caualieri li affanni *et* li agi.
che ne nuogliaua amore *et* cortesia.
la doue i cuor son fatti si maluagi.
112 O brettinoro ke non fuggi uia.
po ke gita se n e la tua famiglia.
et molta Gente p*er* non ess*er* ria.
115 B en fa bagnacaual ke non rifiglia.
et mal fa castrocaro *et* peggio conio.
che di figliar tai conti piu si npiglia.
118 B en faranno i pagani da che l dimonio.
lor sen gira ma no*n* p*ero* che puro.
giamai rimagna d essi testimonio.
121 O Vgolin de fantolin sicuro.
el nome tuo da che piu no*n* s aspetta.
chi far lo possa tralignando oscuro.
124 M a ua uia tosco omai c or mi diletta.
troppo di pianger piu ke di parlare.
si m a nostra ragion la me*n*te stretta.
127 N oi sapaua*m* ke quell anime care.
ci sentiuan andar p*ero* tacendo.
faceuan noi del ca*m*min confidare.
130 P oi fummo facti soli procedendo.
folgore pare quando l aere fende.
voce che giunse d incontra dicendo.
133 A nciderammi qualunque m aprende.
et fuggi come tuon ke s si dilegua.
se subito la nuuola scoscende.
136 C omę da l lei l udir mio ebbe triegua.
et ecco I altra com si gran fracasso.
che somiglio tonar ke tosto segua.

139 I o sono agliauro ke diuenni sasso.
et allor p*er* istri*n*gnermi al poeta.
indextro feci *et* non innançi l passo.
142 G ia era l aura d ogni parte cheta.
et el mi disse quel fu il duro camo.
che douria l uom tener dentr a sua meta.
145 M a uoi prendete l esca sicche l amo.
de l antico auersaro ad se ui tira.
et p*er*o poco ual freno o richiamo.
148 C hiamaui il cielo e ntorno ui si gira.
mostrandoui le sue belleççe eterne.
et l occhio uostro pur a terra mira.
151 O nde ui batte chi tutto discerne.

Canto .XV. il qual tratta de l essença del *ter*ço girone luogo deputato a pu*r*gare la colpa de l ira. *et* dichiara Virgilio a l auto*re* ·j· dubio nato di parole d*ict*o nel p*recede*n*te* ca*n*t*o* da guido del duca *et* p*er* ·j· uisione caparue i*n* sogno a l autore :--

Q uanto tra l ultimar de l hora terça.
e l principio del di par de la spera.
che sempre a guisa di fanciullo scherça.
4 T anto pareua gia inuer la sera.
ess*er* al sol del suo corso rimaso.
uespero la *et* qui meçça nocte era.
7 E i raggi ne fedian p*er* meçço l naso.
p*er* che p*er* noi girato era si l monte.
che gia dritti andauamo i*n*uer l occaso.
10 Q uand io senti a me grauar la fronte.
a lo splendor assai piu ke di prima.
et stupor m eran le cose non conte.
13 O nd io leuai le mani inuer la cima.
de le mie ciglia *et* fecimi il solecchio.
ke del souerchio uisibile lima.
16 C ome quando da l acqua o da lo specchio.
salta lo raggio a l opposita parte.
salendo su p*er* lo mondo parecchio.
19 A quel che scende *et* tanto si disparte.
dal cader de la pietra in igual tratta.
si come mostra sperienҫa *et* arte.

[prima carta, tergo: *Purg.* XV, 22-105]

22 .... arue da luce rifratta.
.... dina*n*zi a me ess*er* p*er*cosso.
p*er* ch a fuggir la mia vista fu ratta.
25 C he e quel dolce padre a che no*n* posso.
schermar lo uiso tanto ke mi uaglia.
diss io *et* pare . inuer noi esser mosso.
28 N on ti marauigliar s ancor t abaglia.
la famiglia del cielo a me rispuose.
messo e che uiene a nuitar ch om saglia.
31 T osto sara ch a ueder queste cose.
non ti sia graue ma fieti diletto.
quanto natura a sentir ti dispuose.
34 P oi giunti fu*m*mo a l angel benedetto.
com lieta uoce disse intrate qui*n*ci.
ad un scaleo uie men ke gli altri erecto.
37 N oi montaua*m* gia partiti di linci.
et Beati mis*er*icordes fue.
cantato retro et Ghodi tu che uinci.
40 L o mio maestro *et* io soli amendue.
suso andauamo *et* io pensaua andando.
prode acquistar ne le parole sue.
43 E t driççaimi a l lui si domandando.
che uolle dir lo spirito di romagna.
et diuieto (?) et consorte me*n*zonando.
46 P *er* ch elli a me di sua maggior maghagna.
conosce il danno et p*er*o no*n* s amiri.
s e ne riprende p*er* che men sen piagna.
49 P *er* che saputo anno i uostri disiri.
doue p*er* compagnia parte si scema.
inuidia muoue il mantaco a sospiri.
52 M a se l amor della spera supprema.
torcesse in suso il desiderio uostro.
non ui sarebbe al petto quella tema.
55 C he p*er* qua*n*to si dice piu li nostro.
tanto possiede piu di ben ciascuno.
et piu di caritade arde in quel chiostro

58 I son d ess*er* contento piu digiuno.
diss io che se mi fosse pria taciuto.
et piu di dubbio ne la mente aduno.
61 C om ess*er* puote c un ben distributo.
i piu. posseditor faccia piu ricchi.
.... che se da pochi e posseduto.
64 E t elli ad me p*er*o che tu rificchi.
la mente .... a le cose terrene.
di uera luce tenebre dispicchi.
67 Q uello infinito *et* ineffabil bene.
che lassu e cosi corre ad amore.
come a lucido corpo raggio uene.
70 T anto si da quanto troua d ardore.
si che quandu*n*que carita si stende.
cresce sour essa l eterno ualore.
73 E t quanta gente piu lassu s intende.
piu u e da bene amare *et* piu ui s ama.
et come specchio l uno a l altro rende.
76 E t se la mia ragion non ti disfama.
vedrai beatrice et ella pienam*en*te.
ti torra questa et ciascun altra brama.
79 P rocaccia pur che tosto sieno spente.
come son gia le due le cinque piaghe.
che si richiudon p*er* ess*er* dolente.
82 C om io volea dicer tu m apaghe.
vidimi giunto in su l altro girone.
si che tacer mi fer le luci uaghe.
85 I ui mi parue in una uisione.
extatica di subito ess*er* tratto.
et ueder in un tempio piu p*er*sone.
88 E t una donna in su l entrar con atto.
dolce di madre dicer figliuol mio.
p*er* che ai tu cosi uerso noi fatto.
91 E cco dolenti lo tuo padre *et* io.
te cercauamo *et* come qui si tacque.
cio ke pareua prima dispario.
94 I ndi mi parue vn altra c*on* quell acque.
giu per le gote che l dolor distilla.
quando di gran dispetto i*n* altrui nacque.
97 E t dire se tu se sire de la uilla.
del cui nome ne dei fu tanta lite.
et ond ogni scienza disfauilla.

100 V endica te di quelle baccia ardite.
c abracciar nostra figlia o pisistrato.
e l segnor mi parea benigno *et* mite.
103 R isponder lei con uiso temp*er*ato.
che farem noi a chi mal ne disira.
105 se quei che ci ama e p*er* noi conda....

[seconda carta, retto: *Purg.* XX, 37-120]

37 N on sia sança merçe la tua parola.
s io torni a compier lo cammin corto.
di quella uita ch al termine vola.
40 E t elli io diro non p*er* conforto.
ch io attenda di la ma p*er* che tanta.
gratia in te luce pria che sie morto.
43 I o fui radice de la mala pianta.
che la terra *crist*iana tutta aduggia.
si che bon frutto rado se ne schianta.
46 M a se doagio lilla guanto o bruggia.
potesser tosto ne saria vendetta.
et io la cheggio a l lui ke tutto giuggia.
49 C hiamato fui di la Vgo ciappetta.
di me son nati i phylippi e i loygi.
p*er* cui nouellam*en*te e francia retta.
52 F igliuol fu io d un beccaio di parigi.
quando li Regi antichi uenner meno.
tutti fuor c uno renduto in panni bigi.
55 T rouami stretto nelle mani il freno.
del gouerno del regno *et* tanta possa.
di nuouo acquisto *et* si d amici pieno.
58 C he la corona vedoua promossa.
la testa del mio figlio fu dal quale.
cominciar di costor le sacrate ossa.
61 M entre ke la gran dote p*ro*uinzale.
al sangue mio non tolse la uergogna.
poco ualea ma pur non facea male.
64 L i comi*n*cio com força et co*m* menzogna.
la sua rapina *et* poscia p*er* amenda.
ponti *et* normandia prese *et* guastogna.

67 K arlo uenne in ytalia *et* p*er* amenda.
victima fe di Curradino *et* poi.
ripinse al ciel thomaso p*er* amenda.
70 T empo uegg io non molto dopo ancoi.
che tragge un altro karlo fuor di francia.
p*er* far conoscer meglio *et* se *et* suoi.
73 S anz arme n esce *et* solo co*m* la lancia.
co*m* la qual giostro giuda *et* quella ponta.
si ch a fiorenza fa scoppiar la pancia.
76 Q uindi non terra ma peccato *et* onta.
guadagnera p*er* se tanto piu graue.
quanto piu lieue simil danno conta.
79 L altro che gia usci preso di naue.
veggio uender sua figlia *et* patteggiarne.
come fanno i corsar dell altre schiaue.
82 O auaritia ke puo tu piu farne.
poi c ai il sangue mio ad te si tratto.
che non si cura della propia carne.
85 P *er* che men paia il mal futuro e l fatto.
veggio in alagna intrar le flordaliso.
et nel uicario suo *crist*o esser catto.
88 V eggiolo un altra uolta ess*er* deriso.
ueggio rinouellar l aceto e l fele.
et tra uiui ladroni ess*er* anciso.
91 V eggio il nouo pilato si crudele.
che cio nol sazia ma sanza decreto
portal nel tempio le cupide vele.
94 O segnor mio quando saro io lieto.
a ueder la uendetta ke nascosa.
fa dolce l ira tua nel tuo secreto.
97 C io ch io dicea di quel unica sposa.
de lo spirito s*anct*o et che t ti fece.
uerso me uolger p*er* alcuna chiosa.
100 T anto e risposto a tutte nostre prece.
quanto l di dura ma come l s annotta.
contraro suon prendiamo in quella uece.
103 N oi repetiam pigmalion allotta.
cui traditore ladro *et* patricida.
fece la uoglia sua dell oro Ghiotta.
106 E t la miseria de l auaro mida.
che segui a la sua dimanda Ghorda.
p*er* la qual sempre conuien ke si rida.

109 D el folle Acan ciascun poi si ricorda.
come furon le spoglie sicche l ira.
di Iosue qui par c ancor lo morda.
112 I ndi accusiam col marito Saphyra.
lodiamo i calci ch ebbe Elyodoro.
et in infamia tutto l mondo gira.
115 P olinestor ch ancise polidoro.
vltimam*en*te ci si grida crasso.
dilci che l sai di che sapore e l oro.
118 T alor parla l un alto *et* l altro basso.
secondo l affection ch a dir ci sprona.
120 or a maggiore *et* ora a minor passo.

[seconda carta, tergo: *Purg.* XX, 121-151 e *Purg.* XXI, 1-48]

121 P *er*o ch al ben che l di ci si ragiona.
dianҫi non er io sol ma qui di presso.
non alҫaua la uoce altra p*er*sona.
124 N oi erauam partiti gia da esso.
et brigauam di souerchiar la strada.
tanto quant al poder n era p*er*messo.
127 Q uand io senti come cosa ke cada.
tremar lo monte onde mi prese un gielo.
qual prender suol colui ch a morte uada.
130 C erto non si scotea si forte delo.
pria che latona in lei facesse il nido.
a partorir li due occhi del cielo.
133 P oi comincio da tutte parti il grido.
tal che l maestro inuer di me si feo.
dicendo non dubbiar mentr io ti guido.
136 G loria in excelsis tutti deo.
dicean p*er* quel ch io da uicin compresi.
onde intender lo grido si poteo.
139 N oi stauamo inmobili *et* sospesi.
come i pastor ke pria udir quel canto.
fin che l tremar cesso *et* il compresi.
142 P oi ripigliammo nostro ca*m*min santo.
guardando l ombre ke giacien p*er* terra.
tornate gia in su l usato pianto.

145 N ulla ignoranza mai com tanta guerra.
mi fe desiderando di sapere.
se la memoria mia in cio non erra.
148 Q uanta pariemi allor pensando auere.
ne *per* la fretta domandar era oso.
ne *per* me si potea cosa vedere.
151 C osi m andaua timido *et* pensoso.

Canto ·XXJ· doue si tratta del sopradetto qui*n*to girone. doue si punisce *et* purga. la predetta colpa de l auaritia. *et* la colpa del la p*ro*digalitade. doue truoua statio poeta tolosano :—

L a sete natural ke mai non satia.
se non co*m* l acqua onde la feminetta.
sa*m*maritana domando la gratia.
4 M i trauagliaua *et* pungemi la fretta.
per la mpacciata uia dietro al mio duca.
et conducemi a la giusta uendetta.
7 E t ecco si come ne scriue luca.
che *cristo* . . . .
gia surto fuor de la sepulcral buca.
10 .... pparve un ombra *et* dietro a noi venia.
dal pie guardando la turba ke giace.
.... ci ademmo di lei si parlo pria.
13 .... frati miei dio ui dea pace.
noi ci uolgemmo subiti *et* Virgilio.
rende lui il cenno ch a cio si co*m*face.
16 P oi comincio nel beato concilio.
ti ponga in pace la uerace corte.
ke mi rilega nel eterno exilio.
19 .... ome diss elli *et* parte andaua forte.
se uoi siete ombre ke dio su no*n* degni.
chi u a *per* la sua scala tanto scorte.
22 E l doctor mio se tu riguardi a segni.
che questi porta *et* che l angel profila.
ben uedrai che co buon conuien ke regni.

25 M a *per* colei ke di *et* notte fila.
non li auea ancora tratta la conocchia.
che Cloto impone a ciascun et co*m*pila.
28 L anima sua ch e tua *et* mia serocchia.
venendo su non potea uenir sola.
*per*o ch al nostro modo non adocchia.
31 O nd io fui tratto fuor dell ampia ghola.
d inferno *per* .... *et* mosterrolli.
oltre quanto l potra menar mia scola
34 M a dimmi se tu sai *per* che tai crolli.
die dianç i l monte *et* *per* che tutto ad una.
parue gradir infin a suo pie molli.
37 S i *m* mi die dimandando *per* la cruna.
del mio disio ke pur co la spera*n*za.
fece la mia sete men digiuna.
40 Q uei comincio cosa no*n* e che sanza.
ordine senta la religione.
de la montagna o che sia fuor d usanza.
43 L ibero e qui da ogni alteratione.
di quel che l ciel da se in se riceua.
ess*er* ci puote *et* non d altr.... cagione.
46 P *er* che non pioggia no*n* grando no*n* neue.
non rugiada no*n* brina piu su cade.
48 che la scaletta di tre gradi breue.

FRAMMENTI DELLA *DIVINA COMMEDIA*

Nella comunal Biblioteca Passerini Landi di Piacenza si conservano i tre frammenti danteschi della *Divina Commedia* che qui, per la prima volta, veggono la luce.

Furono rinvenuti assai tempo fa nella bottega di un libraio piacentino, certo Faoli, il quale già da parecchi anni stava tagliuzzando un prezioso codice dantesco, per trarne dossi e spigoli per libri da lui rilegati.

I tre frammenti, gli unici brandelli sopravvissuti del codice distrutto dal sacrilego libraio, passarono poi nelle mani di Giuseppe Bonora, che ne fece presente alla Passerini Landi, della quale egli era Bibliotecario.

Che i frammenti appartenessero a un codice prezioso, non v'è dubbio: l'eleganza della scrittura con lettere iniziali miniate, le lacune in principio d'ogni canto,

destinate ad essere riempite con miniature, e la correttezza della lezione, indicano che dovette essere esemplato per commissione speciale.

Gli avanzi sono membranacei della seconda metà del secolo XIV, e sono scritti con bella lettera gotica, un po' sbiadita dal tempo, e in qualche punto di difficile lettura, perché corrosa dall'umidità. Ogni pagina, scritta a semplice colonna, contiene circa 20 terzine, e misura cent. 29×18 ad eccezione di una (v. Framm. I) che è frammentaria.

Fanno parte della cantica del *Purgatorio*, e contengono:

Framm. I, segnato col n.° 288: v. 49-75, 79-105, del c. VI.
» II, » 288^bis: v. 1-60, del c. XVII.
» III, » 288^ter: v. 124-145 del c. XIX e v. 1-30 del c. XX.

Io li riproduco qui nella loro lezione genuina per dare agli studiosi copia fedele dell' « asempro »; e perché si abbia la possibilità di giudicare del loro valore, riporto in fine le varianti di lezione che i frammenti stessi presentano colla celebre edizione berlinese della *Divina Commedia* curata dal Witte.[1]

Cosí gli studiosi, spero, mi saranno grati di questo lieve contributo all'edizione critica del Divino poema.

Milano, 1899. A. Ferrari.

FRAMMENTO I.

[*Purgatorio*, canto VI].

49 .... gnore andiamo a maior frecta
Che io non maffatico come dianççi
E uedi omai chel pogio lombra gecta
52 Noi andirem con questo corno innançi
Rispose quanto piú potremmo omai
Mal facto e daltra forma che non stançi

v. 49 maggior fretta.
v. 50 ché già non.
v. 51 che il poggio.
v. 52 anderem con questo giorno.
v. 53 potremo.
v. 54 ma il fatto.

[1] Carlo Witte, *La « Divina Commedia » di Dante Alighieri ricorretta sopra quattro dei più autorevoli testi a penna*. Berlino, 1862.

55 Prima che sie lassu tornar uedrai
Colui che ia si chuopre de la costa
sí che suoi raggi tu romper non fai
58 Ma uedi la unanima che posta
Sola solecta uerso noi riguarda
Quella nassenira la uia piú tosta
61 Venimo allei o anima lombarda
Come ti stavi altera edisdegnosa
E nel muouer del locchi honesta e tarda
64 Ella non si diceua alcuna cosa
Ma lasciauam gir solo guardando
A guisa di leon quando si posa
67 Pur uirgilio si trasse allei pregando
Che ne monstrasse la miglior salita
E quella non rispose al suo comando
70 Ma di nostro paese e di la uita
Cin chiese el dolce duca incominciaua
Mantoua e lombra tucta inse romita
73 Surse uer lui del luogo oue pria staua
Dicendo o mantouano io son sordello
De la tua terra el lun laltro abbracciaua

79 Quel anima gentil fu cossi presta
Sol per lo dolce suon de la sua terra
Di far al cittadin suo quiui festa
82 Ed ora inte non stanno senza guerra
Li uiui tuoi e lun laltro si rode
Di quei chun muro et un fosso serra

sii.
già si copre della.
che i suoi.
ne insegnerà.
venimmo a lei.
mover degli.
non ci.
sguardando.
7 a lei.
8 mostrasse.

v. 69 domando.
v. 70 della.
v. 71 e il.
v. 73 loco.
v. 75 della.... e l'un.
v. 79 quell' .... cosí.
v. 80 della.
v. 81 fare al.
v. 84 che un .... ed una fossa.

85 Cerca misera intorno dalle prode
Le tue marine e poi ti guarda in seno
Sal cuna parte in te di pace gode
88 Che ual per che ti racconciasse il freno
Giustiniano se la sella e uota
Sança esso sfora la uergogna meno
91 Ai gente che doureste esser deuota
E lasciar seder cesar in la sella
Se bene intendi cio che dio ti nota
94 Guarda come sta fiera e fatta fella
Per non esser corrocta da li sproni
Poi che ponesti mano ala predella
97 O alberto tedesco chel abandoni
Costei che facta indomita e selvagia
E douresti inforchar li soi arcioni
100 Giusto giudiçio dalle stelle cagia
Soural tuo sangue e sia nuouo ed aperto
Tal chel tuo successor temença nagia
103 Chaucte tu el tuo padre sofferto
Per cupidigia di costa distrecti
Chel iardin de limperio sia diserto

FRAMMENTO II.

[*Purgatorio*, canto XVII].

1 Ricordati lector se mai nel alpe
Te colse nebbia per la qual uedesti
Non altra mente che per pelle talpe

v. 87 se alcuna.
v. 90 senz'esso.
v. 91 dovresti.
v. 92 Cesare.
v. 95 corretta dagli.
v. 96 alla.
v. 97 che abbandoni.
v. 98 ch' è fatta.... selvaggia.
v. 100 caggia.
v. 101 sopra il.
v. 102 che il .... aggia.
v. 103 chè avete tu e il.
v. 105 che il giardin dell'.
c. XVII, v. 1 nell'.
v. 2 ti .... vedessi.
v. 3 altrimenti.

4 Come quando i uapori humidi e spessi
A diradar comincia si la spera
Del sol debilemente intra per essi
7 E fia la tua imagin liggiera
In giungere a ueder comio riuidi
Lo sole in pria che gia nel colcar era
10 Si passeggiando i miei co i passi fidi
Del mio maestro usa fuor di tal nube
Ai ragi morti gia ne i bassi lidi
13 O ymaginatiua che ne rube
Tal uolta si di fuor chuom non se accorge
Perché d' intorno suonin mille tube
16 Chi muoue te sel senso non ti porge
Mouete lume che nel ciel sin forma
Per se o per uoler che giu lo scorge
19 Del empieçça di lei chi muto forma
Nel ucel che acantar piu si dilecta
Nel ymagine mia apparue lorma
22 E qui fu la mia mente si ristrecta
Dentro da se che di fuor non uenia
Cosa che fosse allor da lei recepta
25 Poi pioue dentro al alta fantasia
Un crucifiro dispectoso e fero
Ne la sua uista e cotal si moria
28 In torno ad esso era il grande assuero
Ester sua sposa el iusto mardoceo
Che fu al dire et al far cossi intero

ninciansi.
:ra.
agine leggiera.
ıgnere.
'care.
ıreggiando .... co' passi.
scii.
ıggi.
nmaginativa.
accorge.

v. 16 move .... se il.
v. 19 dell'.
v. 20 nell'uccel che a.
v. 21 nell'.
v. 25 piovve .... all'.
v. 26 crocifisso .... fiero.
v. 27 nella.
v. 29 giusto Mardocheo.
v. 30 ed .... cosi.

31 E come questa ymagine rompeo
Se perse stessa a guisa duna bulla
Chui manca lacqua socto qual si feo
34 Surse in mia uisione una fanciulla
Piangendo forte e dicea o regina
Perché ai uoluto per ira esser nulla
37 Ancisa tai per non perder lauina
O r mai per duta io son essa che lucto
Madre ala tua pria chaltrui ruina
40 Come si frange ıl sonno oue di bucto
N oua luce perchuote il uiso chiuso
Che fracto guiçça pria che muoia tucto
43 Cossi lymagin mia cadde giuso
Tosto che lume il uolto mi percosse
Magiore assai che quel che in nostro uso
46 Io mi uolgea per ueder ouio fosse
Quando una boce disse qui si monta
Che da ongne altro intento mi rimosse
49 E fece la mia uolglia tanto pronta
Di riguardar chi era chi parlaua
Che mai non posa se non si raffronta
52 Ma come al sol che nostra uista graua
E per souerchio sua figura uela
Cossi la mia uertu quiui mancaua
55 Questo diricto spirito che nela
Via da ir su ne driçça sança priego
E col suo lume se medesmo cela
58 Si fan noi come luom si fa sego
Che quale aspecta priego e luopo vede
Malignamente poi se mecte al nego.

v. 35 diceva.
v. 36 perché per ira hai voluto esser.
v. 39 alla .... ch'all'altrui.
v. 41 nuova .... percote.
v. 42 moia.
v. 43 immaginar mio.
v. 44 ch'un lume.
v. 45 maggiore .... ch'è in nostro.
v. 46 vedere.
v. 47 quand' una voce.
v. 48 ogni.
v. 53 supurchio.
v. 54 vertú.
v. 55 questi è divino spirito.
v. 56 via d'andar su .... senza prego
v. 58 si fa con noi.
v. 59 prego.
v. 60 malignamente già si mette.

FRAMMENTO III.

[*Purgatorio*, canto XIX].

124 .... piedi e nel man legati e presi
Quanto fia piacer del iusto sire
Tanto staremo imobili e sospesi
127 .... mira igenochiato e uolea dire
.... mio cominciai ella saccorse
Solo ascoltando dei mio riuerere
130 Qual cagion disse in iu cossi ti torse
Et io allui per uostra dignitate
Mia consciença dricta mi rimorse
133 Driçça le gambe leuate su frate
Rispose non errar con seruo sono
Teco e con laltri ad una potestate
136 Se mai quel santo euangelico sono
Che dice Neque nubent intendesti
Ben puoi ueder per chio cossi ragiono
139 Vactene omai non uo che piu tarresti
Che la tua stançia mio pregar disagia
.... qual maturo cio che tu dicesti
142 .... o io dilla cha nome alagia
.... da se pur che la uostra casa
.... faccia lei per exemplo maluagia
145 .... sta sola dilla me rimasta.

v. 124 nelle.
iusto.
nmobili e distesi.
ıginocchiato.
d ei.
iverire.
iú cosí.
lui.
v. 132 coscienza dritto.
v. 133 levati.
v. 135 gli altri.
v. 136 suono.
v. 138 cosí.
v. 140 stanza.
v. 142 di là.

[*Purgatorio*, canto XX].

1 Contra milglior uoler uoler mal ....
Onde contra piacer mio per piacerli
Trassi del acqua non piena la spugna
4 Massimi el duca mio si trasse per li
Luochi spediti per lungo la roccia
Come si ua per muri strecti e merli
7 Che la gente che fonda agoccia agoccia
Per locchi il mal che tucto il mondo occupa
Dal altra parte in fuor troppo sa proccia
10 Maledicta sie tu antica lupa
Che piu di tucte laltre bestie a preda
Per la tua fame sança fine cupa
13 O ciel nel cui girar par che si creda
La condiçion di qua giu trasmutarsi
Quando uerra per cui questa disceda
16 Noi andauam coi passi lenti e scarsi
Et io attento a lombre chio sentia
Pietosa mente piangere e langnarsi
19 E per uentura udi dolce maria
Dinançi annoi chiamar cossi nel pianto
Come fa donna chen partorir sia
22 E siguitar pouera fosti tanto
Quanto ueder si puo per quello oxpiçio
Doue ponesti il tuo portato santo

c. XX, v. 1 miglior.
v. 2 contra il.
v. 3 dell' .... sazia.
v. 4 e il .... si mosse per.
v. 5 lochi.
v. 6 muro stretto ai merli.
v. 7 fonde.
v. 8 gli occhi.
v. 9 dall' .... approccia.
v. 10 maledetta.
v. 11 bestie hai preda.
v. 12 senza.
v. 14 quaggiú.
v. 16 con.
v. 17 all'.
v. 18 lagnarsi.
v. 20 a noi .... cosí.
v. 21 che in.
v. 23 quell'.
v. 24 dove.

25 Seguinte mente intesi o buon fabriçio
Con pouerta uolisti ançi uertute
Che gran riccheçça posseder con uiçio
28 Queste parole meran si piaciute
Chio mi trassi oltre per auer conteça
di quello spirito onde parean venute

. 25 seguentemente.
. 26 volesti .... virtute.
v. 30 spirto.

RIVISTA CRITICA E BIBLIOGRAFICA

Recensioni.

Filippo Arci. — *Cronografia dantesca : nota illustrativa sull'applicazione del « Cronografo dantesco » dello stesso autore.* Torino, Ditta G. B. Paravía e Comp., 1900, in 8°, di pagg. 80.

Dice l'Autore che « Dante è forse la conoscenza piú antipatica che gli alunni facciano nelle nostre scuole » ed adduce in prova di questa sentenza « il fatto che Dante, pur essendo un autore che passa per le mani di chiunque entra nelle nostre scuole, non è riuscito ad acquistarsi, non dico quella popolarità che dovrebbe avere, ma ben anche la benevolenza dei nostri alunni, e ciò per le varie difficoltà che vi s'incontrano e che i nostri giovani non hanno la pazienza di superare ».

Tra queste difficoltà tengono senza dubbio uno dei primi posti le molte quistioni astronomiche, alcune delle quali astrusissime. Perciò l'Autore « a eliminare tutte le difficoltà della parte astronomica » e a « dare a colpo d'occhio la rappresentazione completa delle varie situazioni cronografiche » ha inventato uno strumento da lui detto *Cronografo dantesco.*

Chi scrive non conosce altro che per questa nota illustrativa il nuovo strumento del prof. Arci; tuttavia lo crede ingegnoso, e tale da appagare le esigenze dell'astronomia dantesca, piú facilmente di quello immaginato dal Ponta, veramente poco pratico, e qualche volta inesatto. L'Autore dimentica un altro *Orologio dantesco* piú recentemente costrutto, e che fu visto all'ultima esposizione nazionale di Torino. La dimenticanza però va attribuita alla poca o nessuna diffusione di quello strumento, specialmente per una ragione che quì non importa menzionare.

Dà l'Autore un breve cenno sul sistema dell'universo secondo Tolomeo; passa quindi a parlare della caduta di Lucifero e della *conseguente* formazione dell' Inferno

e del Purgatorio: non pare a noi che l'Inferno si fosse formato in séguito alla caduta di Lucifero, perché questo luogo fu da Dio preparato per gli Angeli ribelli, implicando l'idea di *preparare* quelle di precedenza, di preesistenza della cosa preparata all'uso a cui doveva servire.

Stabilita l'ubicazione di Gerusalemme, del Purgatorio, e dei luoghi che si trovano all'orizzonte di queste due località diametralmente opposte, come pure di quelle dell'Italia e di Roma, l'Autore tratta brevemente della divisione del tempo componente la giornata, e quindi dell'epoca dello smarrimento.

Passando in rivista i diversi commentatori, ed in parte vagliandone le argomentazioni, non però sí da eliminare ogni dubbio specialmente in quanto spetta ai computi astronomici piú recenti, il prof. Arci conclude, come del resto hanno fatto altri prima di lui, che il Poeta entrò *per lo cammino aspro e silvestro* la sera del giorno 8 aprile 1300.

Per Dante, secondo l'Autore, *costellazioni* e *segni* sono la stessa cosa, quantunque nel fatto, per la precessione degli equinozi, non vi sia piú tra loro alcuna corrispondenza. Il movimento della luna, essendo in rapporto strettissimo colla cronografia dantesca, offre all'Autore l'occasione di passare in rassegna tutti i luoghi che ne parlano.

Il sole, al principio dell'azione, si trovava nel 18° grado dell'Ariete « spostandosi questo astro di circa un grado ogni 24 ore, è necessario tener conto di questo spostamento se non vogliamo giorno per giorno aggiungere una inesattezza nel computo, inesattezza che al termine del viaggio, oltre a darci sbagliato il calcolo delle ore, ci renderebbero *(sic)* difficile la soluzione di qualche quistione astronomica ».

Una buona metà dell'opuscolo è propriamente dedicata alla *cronografia*, dove l'Autore esamina tutte le indicazioni orarie del Poema. In generale il prof. Arci si scosta di ben poco dai resultati ottenuti da chi ultimamente lo procedette in questo genere di studi danteschi; anzi il piú delle volte questi resultati si collimano egregiamente. Quindi l'opuscolo, quando non avesse lo scopo di servire di guida per l'uso dello strumento che si presenta ai cultori di scienza dantesca, non potrebbe avere grande importanza trattandosi di variazioni poco rilevanti procedenti anche da vedute non troppo ben fondate, o per lo meno discutibili ed anche soverchiamente minuziose.

Ad esempio: il professore Arci, che ogni giorno fa avanzare il sole di un grado nel segno dell'Ariete, che al tragitto da Lucifero alla marina dell'altro emisfero assegna 21 ore e 10 minuti, non tiene poi calcolo che diciotto o venti giorni dopo l'equinozio il sole avvantaggia di una buona mezz'ora la sua levata, mentre, al contrario, ritarda di altrettanto nell'emisfero del Purgatorio: egli invece fa nascere il sole alle ore 6 tanto a Gerusalemme quanto al Purgatorio, difetto rilevante in chi vuol andare troppo per la sottile.

L'Autore tenta esso pure di rischiarare le oscurità che presentano le prime terzine del canto IX del *Purgatorio*. Siccome in ultima analisi quasi tutti i commentatori,

per una via o per l'altra, riescono alle stesse conclusioni riguardo all'ora corrente al Purgatorio quando il Poeta dice d'aver preso sonno nella Valletta (ore 8 ½ o 9 pom.); cosí ci pare ozioso dilungarci in proposito. Ad ogni modo per la determinazione dell'aurora ci pare non possa esservi dubbio, quando si ponga mente che Dante nel verso 52 di quel medesimo canto, chiamando l'alba solare quella *che precede il giorno*, vuole con ciò avvertire che per lui eravi altra alba diversa da quella che precede il giorno prodotta per conseguenza da un astro diverso dal sole, ed esclude quindi in quelle terzine l'alba solare di qualunque paese.

Ai versi 70-72 del XVII del *Purgatorio*

> Già eran sopra noi tanto levati
> gli ultimi raggi che la notte segue
> che le stelle apparivan da piú lati

l'Autore commenta che si era al termine della luce crespuscolare, ossia ad un'ora e 40 minuti dopo il tramonto. Dante invece vuol dire semplicemente che i raggi del sole erano levati in modo da lasciar apparire da piú lati le stelle; e perché ciò avvenga non occorre aspettare un'ora e 40 minuti dopo il tramonto, ma bastano al piú trenta o quaranta minuti.

Ma dove ci pare che il prof. Arci abbia preso piú grave abbaglio si è ai versi 109-111 del XXVII del *Purgatorio*

> E già per li splendori antelucani
> che tanto ai peregrin sorgon piú grati
> quanto tornando albergan men lontani,
> le tenebre fuggian da tutti i lati
> e il sonno mio con esse...

dove segna le ore cinque circa antimeridiane al Purgatorio; vale a dire un'ora e mezza avanti il levar del sole, e commenta: « Perciò quando Virgilio, rinunciando alla sua missione istruttiva, dichiara Dante libero di sé stesso e gli dice:

> Vedi là il sol che in fronte ti riluce

non possiamo in alcun modo intendere che il sole fosse già fuori dell'orizzonte; sarebbe avvenuta troppo presto la sua nascita, e Dante si troverebbe in contraddizione con quel passo del XXX, 22-27 in cui descrive in modo stupendo la nascita del sole. La luce, dunque, che risplendeva sulla fronte di Dante anche per il luogo dove risplendeva, manifesta il valore piú morale che materiale dell'espressione, e non può essere che la luce crepuscolare ».

Ragioni morali e fisiche si oppongono a questa nuova interpretazione. L'Autore dimentica il passo di Sordello (*Purg.* VII vv. 43, 52-54) dove il Poeta dimostra che

l'uomo non può fare un sol passo sulla via della penitenza senza il *sole,* figura della divina grazia che illumina e invigorisce a compiere il bene; e per conseguenza, tolta la scorta dei *raggi duci*, è resa impossibile ogni salita del sacro monte. Questa impossibilità viene ripetutamente confermata dal Poeta ogni volta che, nel viaggio del Purgatorio, sopraggiunge la sera od incomincia un nuovo giorno: vedansi i versi 59-60 del canto IX; 62-63 del XVII; 110 del XVIII; 37-39 del XIX; 67-69 del XXVII. Ora l'asserire che alle ore 5 antimeridiane, un'ora e mezza avanti il levar del sole, *le tenebre fuggano da tutti i lati* è tale sproposito, che non richiede dimostrazione.

Altro errore da quest'ultimo dipendente è quello di voler far credere agli studiosi di Dante che al verso

Vedi là il sol che in fronte ti riluce

si debba attribuire valore piú morale che materiale, mentre da tutti i passi che abbiamo citati, e da altri ancora, risulta espressamente trattarsi del vero Sole, materiale, in tutto il suo splendore, sorto di recente ad illuminare i misteriosi avvenimenti della divina foresta.

Secondo l'Autore la salita dell'ultima scala, il congedo di Virgilio, il cammino a lenti passi (XXVIII, 22-25) fino al fiumicello molto distante dall'estremità del piano, i lunghi colloqui colla *bella donna,* il rimontare del fiumicello *picciol passo con picciol seguitando*, l'apparizione graduale ed assai lenta del corteo e del carro allegorico, sarebbero avvenuti avanti lo spuntar del sole.

L'Autore cade pure in evidente inganno quando accenna alla descrizione che il Poeta fa del come gli apparve Beatrice. E l'inganno sta precisamente in questo: Dante assomiglia tale apparizione al modo con cui si presenta il sole nel suo sorgere a chi lo riguarda; e il prof. Arci da ciò deduce che il sole sorgesse in questo istante appunto in cui gli apparve Beatrice. Ma la deduzione non regge perché allora ogniqualvolta che uno scrittore prende un fatto per raffigurare e descrivere al vivo un altro fatto, chi legge sarebbe autorizzato a ritenere come contemporanea alla cosa descritta la cosa che serve di paragone. E dal contesto risulta chiaramente che il fenomeno che presenta il sole nascente il Poeta l'aveva già osservato, e forse piú volte; ed era naturale che trovandolo stupendo e il piú adatto a presentare l'imagine dell'apparizione di Beatrice se ne servisse per descrivere quell'avvenimento.

Le poche critiche fatte all'opuscolo del prof. Arci non ci impediscono di ritenere, come abbiamo già dichiarato, molto opportuno il lavoro di lui in quanto è illustrazione al suo *Cronografo dantesco*, e di dichiarare, come vuole giustizia, che l'elaborato, anche considerato in sé, ha del pregio perché porta esso pure lodevole contributo a meglio dilucidare la Cronografia dantesca.

Lodi. 3 aprile 1900.

GIOVANNI AGNELLI.

CARLO DEL BALZO. — *Poesie di mille autori intorno a Dante Alighieri raccolte ed ordinate cronologicamente con note storiche e bibliografiche.* Roma, Forzani e C., tipografia del Senato, editori, 1889-98, voll. I-VI, in-8°.

Chi scrive ricorda bene qual senso di diffidenza suscitò anche ne' piú benevoli, dieci anni sono, la circolare, con cui Carlo Del Balzo annunziava che avrebbe raccolte, in non meno di dieci volumi in-8° grande e di non meno di 600 pagine l'uno, le poesie di circa mille autori, italiani e stranieri, antichi e moderni, su Dante. Una impresa simile parve qualcosa come una follía e provocò perfino de' sorrisi di scherno non solo perché sembrava superiore alle forze e, dirò anche, alla pazienza la piú certosina d'un uomo, ma altresí, perché la sua attuazione avrebbe costato un intero patrimonio con poca o punta speranza di rifarlo, sia pure in parte, a causa dello scarso numero di amatori di siffatto genere di opere. Guardata obiettivamente la cosa, tutto questo poteva spiegarsi. Ma questo non era che un preconcetto e chi vi si abbandonava non conosceva che tempra di lavoratore e che carattere fosse colui che quella circolare aveva diffusa.

Il Del Balzo, infatti, non pensò a prendere impegni cosí formidabili col pubblico se non dopo essersi impadronito, con moltissimi sacrifici di tempo e di danaro, della massima parte del materiale occorrente e dopo essersi completamente rassegnato alla dolorosa necessità di buttare a fondo perduto, per la stampa, delle altre e non poche migliaia di lire. A lui però, sorrideva con irresistibile incanto, l'ideale nobile di innalzare un degno ed originale monumento al Padre della letteratura nostra; e, in omaggio a questo ideale, non gli parve dura qualunque fatica, eccessiva qualunque spesa.

Pe' pratici, certamente, non era questo un *affare;* ma, a questo mondo, tutto ciò che esce dal comune non è che figlio della follía che, in questo caso, non è se non persistenza fino al sacrificio nel culto per l' ideale.

Credo che siamo stati in pochi ad avere, allora, fede nell' iniziativa del Del Balzo ed ora che egli ha fatto piú della metà del lungo ed aspro cammino sia consentito ad uno di essi ad additarlo alla riconoscenza degli studiosi dalle pagine di questa Rivista, che non mancò di fargli, sin da principio, i piú fervidi auguri.

Ho detto che il Del Balzo ha fatto piú di metà del cammino propostosi e cosí è veramente avendo, già, pubblicati ben sei dei dieci volumi promessi. Essi costituiscono una vera enciclopedia poetica dantesca; e, per persuadersene, basterà fare qui un cenno sommarissimo del ricco contenuto.

In questa Raccolta amplissima abbiamo già tutte le poesie indirizzate a Dante e tutte quelle composte in occasione della sua morte e specialmente tutti gli epitaffi, che danno la storia completa del suo sepolcro nelle sue vicissitudini storiche ed architettoniche. Abbiamo i venticinque *sonetti* di Mino d'Arezzo, pubblicati per la prima volta dal Frati nella sua miscellanea dantesca e le *chiose e le spiegazioni*, in terza rima, del medesimo sulle tre cantiche; le rarissime *dichiarazioni* dell' *Inferno* di Frate Guido

da Pisa; l'anonimo *sommario* anche dell' *Inferno* erroneamente attribuito dal De Batines a Cecco Degli Ugorgieri.

Notevolissimi sono, poi, il vero *Compendio* poetico della Commedia del suddetto Cecco degli Ugorgieri, che fu stampato la prima volta dal Lami nelle sue *Deliciae eruditorum* come opera d' incerto autore e per avventura di Bosone da Gubbio; gli *argomenti* in terza rima, su tutta la *Commedia*, del Boccaccio, del quale seguono alcuni sonetti con tutte le moderne traduzioni, i *Capitoli* di Jacopo Gradenigo sulle due prime cantiche dedicate a Ser Menghino da Mezzano; gli *argomenti* in versi sulla prima cantica e su quattro canti del *Purgatorio*, di Anonimo, stampati per la prima volta, togliendoli da un Codice laurenziano; le *Introduzioni, quartine e rondò* del Bergaigne intorno a' canti della *Divina Commedia*, pubblicati anche per la prima volta, e tratti da Codici esistenti nella Biblioteca nazionale di Parigi.

Sono anche degni di nota i poemi d' imitazione dantesca, ne' quali Dante è spesso citato: un poemetto in ebraico, rarissimo, per intero, di Immanuel Ben Salomo, in cui si fa allusione al poema di Dante; un sunto de' poemi intorno ai *vizî ed alle virtù* di Anonimo, della *Vita civile* di Matteo Palmieri, del *Jardino* di Marino Yonata, dell'*Anima peregrina* da Frate Tommaso Sardi, de' *Trionfi di Carlo* di Francesco Ilodovici, rarissimo; del *Monte Parnaso* di Filippo Oriolo da Bassano. E, per intero, la *Fantastica visione* di Parri da Pozzolatico, rarissima; tutto il poema intitolato *La Landreide*, stampato per la prima volta, togliendolo da un codice veneziano; la *Fimerodia* di Jacopo da Montepulciano, anche per la prima volta pubblicato. E anche degno di nota il poemetto *Il globo di Venere* di Antonio Conti, in cui il poeta vede in sogno il globo suddetto, nel quale reine di tutte le belle cantate da' poeti, scorge Beatrice e Laura con serto d'oro e con manto stellato. E stanno loro allato due fanciulli sfavillanti di luce, con occhiute piume sul dorso e iridescenti. Essi sono i ministri dati da Venere a Dante e Petrarca. Ne' due fanciulli l'arcadico autore raffigura lo stile e l' ingegno de' vati, cui servono.

Sono, d'altre parte, curiosi ed interessantissimi i poemi in cui Dante fà da guida a' poeti: il poemetto di Francisco Imperial dal titolo *Desir de las syete virtudes; El triumpho del Marqués* di Diego de Burgos; e quello dal titolo *En loor* de l'arzobispo *de Toledo* di Diego Guillen De Avila, di cui non si conosce che una sola copia in Europa, posseduta da un bibliofilo di Londra; ne possedeva, anni sono, un'altra copia la Biblioteca dell' Escuriale, ma quando il Del Balzo, per mezzo di un suo amico deputato alle Cortes, ne domandò copia, non fu piú trovato al suo posto. Dopo pochi giorni, in una vendita all' Hotel Drouot fu annunziato un esemplare di tal poema, che, in concorrenza della Biblioteca Nazionale di Parigi, fu acquistato da un libraio di Lipsia che era in relazione con Max Nordau.

Il Del Balzo, per i buoni uffici del Nordau, ebbe notizia che il libro era stato comprato da un Bibliofilo londinese, che ne permise la copia.

Vi è, poi, un largo sunto del *Fedele* di Giovanni Filiteo Achillini, rarissimo, del quale non si conoscono che due soli manoscritti esistenti nelle Biblioteche di Bolo-

gna; un sunto del poema *Il maritaggio delle Muse*, con riproduzione di tutti i brani, in cui parla Dante, un sunto dei *Diporti di parnaso* anche con tali riproduzioni. Ambo i poemi sono di Giovanni Giacomo Riccio. Anche da segnalarsi è l'estesa esposizione dell'*Estremo giudicio* di Toldo Costantini in cui Dante fa da guida al poeta; i canti di Eustachio Manfredi sul *Paradiso*, in cui anche Beatrice, insieme con Dante, dirige il poeta. Vi è pure tutto il poema *La Filomena* di Giovanni da Prato, edito interamente la prima volta, togliendolo da un codice magliabechiano. E, finalmente, va anche notato il poemetto *La comedia de la gloria de amor* in lingua catalana di Bernardo Rocaberti, in cui entra in iscena anche Beatrice che accompagna Dante. Esso è stampato per la prima volta, togliendolo da un codice della Biblioteca Nazionale di Parigi.

Sarebbe impossibile, senza copiare gran parte degli indici dei sei volumi sin qui pubblicati, segnalare tutte le cose importanti. Basterà il dire che vi sono sonetti, epigrammi, iscrizioni, capitoli e cantilagni scritti su Dante in tutte le lingue; e delle poesie del Petrarca, in cui Dante è citato, e delle poesie antiche sopra Dante, vi sono le traduzioni nelle lingue moderne e fino a ventisei traduzioni per qualche poesia.

Vi sono poesie dello Chancer, di Christine De Pisan, di Lopez de Mendoza, di Mosè Rabi, di Jomez Manrique, di Joachim du Bellay, di Edmondo Spencer, del De Bäif, del Ronsard, di Juan Rufo Gutierez, di Lopez de Vega, del Milton, di Calderon De La Barca, di John Dryden, di William King, di Alessandro Pope, di Jacinto Polo De Medina.

Abbiamo, per esempio, i Capitoli di Simone Da Siena, quelli rarissimi di Colombin Veronese e del Nidobeato; il mesticcio di Gentile Sermini, la canzone di Panfilo Salso in lode di Dante; il capitolo rarissimo, anche in lode di Dante, di Quinto Gherardo; gli esametri latini di G. B. Bandini *Dante e il Benaco*. *L'arte poetica* di Jeronimo Muzio; rarissimi versi latini di Matteo Toscano; l'episodio Dantesco nel poema *Jesus puer* di Tommaso Ceva; il Capitolo dantesco di Lorenzo Magalotti e quello di Anton Maria Salvini. Abbiamo pure tutti i sonetti del Burchiello; quelli editi e inediti di Alfonso de' Pazzi, del Bellincioni, tutte le poesie dantesche del Fagiuoli; tutte le poesie dialettali nelle quali Dante è citato e specialmente quelle in dialetto napoletano, tra le quali la *Malattia d'Apollo*, in cui Dante comparisce e parla al Poeta.

La raccolta del Del Balzo, per quanto benemerita, ha dato luogo ad alcune critiche, che non appaiono, invero, molto fondate. In genere gli si rimprovera piuttosto l'abbondanza che la scarsezza. È parsa un'esagerazione pubblicare di alcune poesie tutte le traduzioni esistenti nelle lingue moderne; ma io stimo che, data l'indole del ponderoso lavoro, tutto ciò che accresce la curiosità deve aumentarne l'importanza ed il valore. Né piú giusto è il rimprovero che si fa al Del Balzo per averci date, su degli scrittori noti e non solo stranieri ma anche italiani, delle notizie biografiche cosí estese da prendere le proporzioni di vere e proprie monografie. Quanto agli stranieri,

veramente, deve escludersi *a priori* che le notizie estese costituiscano un difetto: l'averle in piú dello stretto necessario è tanto di guadagnato. Quanto, poi, a' nostri ciò sarebbe difetto se il Del Balzo ricopiasse senza discernimento delle pagine altrui, siano pure le piú accreditate; ma egli, invece, scrupoloso anche in questo ci dà generalmente,[1] nelle sue note, il risultato degli ultimi studî sugli argomenti che tratta.

È da deplorarsi piuttosto che, in qualcuna delle poesie straniere, non si riscontri tutta la correttezza desiderata; ma deve tenersi pur conto che il Del Balzo è, spesso, costretto a servirsi di copie che gli vengono dalle diverse Biblioteche e Musei d'Europa.

GIUSEPPE CIMBALI.

F. DE RENZIS — *Dante: lecture delivered at the XIXth annual Meeting of the « Dante Society » of London.* In *The Minstrel*, published by the *Piccadilly Press*, London, october 1899, pag. 189.

Troppo di rado accade che i nostri rappresentanti all'estero si ricordino di essere gli ambasciatori di una nazione che alle arti e alle lettere deve la sua gloria nel mondo, perché non dobbiamo rallegrarci quando uno dei nostri ministri mostri di ricordarsene e abbandoni un momento le cure della politica per farsi interprete presso i popoli, che l'ospitano e che hanno il culto delle nostre glorie, della gratitudine nostra per quel culto. Tale è appunto il caso del barone de Renzis ambasciatore d'Italia a Londra, e il caso non deve far maraviglia trattandosi di chi delle lettere fu ed è cultore amoroso: invitato dalla *Società dantesca* di Londra, intervenne al XIX suo congresso e vi parlò, in italiano, del nostro grande poeta: ora il breve discorso suo leggiamo, tradotto, nel fascicolo dell'ottobre scorso della rivista londinese *The Minstrel*. Naturalmente, trattandosi di un discorso d'occasione e, dirò così, ufficiale, il de Renzis non poteva dire molte cose, né nuove; si limitò a ricordare, opportunamente e felicemente, i cultori che Dante ebbe in Inghilterra durante quest'ultimo secolo, e a parlare del disprezzo che ebbe il Poeta per il danaro e delle colpe che all'avarizia egli attribuiva. Non è il caso di fare un esame critico attento e minuzioso di questa seconda parte del discorso; però, passando sopra a certe piccole cose che pure potrei rilevare, credo doverosa un'osservazione generale: parlare come parla il De Renzis, del disprezzo del Poeta per il danaro e delle colpe di cui egli chiamava rea l'avarizia senza parlare della causa di questo disprezzo, senza accennare affatto a ciò che il Poeta contrapponeva alla triste cupidigia, di cui nel mondo davan brutto esempio gli ecclesiastici specialmente, è un non senso: quindi il dire che queste pagine del De Renzis sono troppo superficiali e troppo rapide è dir poco, perché per esse la persona di Dante riesce non soltanto dimezzata, ma sfigurata.

Discorsi d'occasione sí, e anche ufficiali fin che si vuole; ma quando chi parla è un italiano, è un cultore degli studi letterari, è il rappresentante di un paese come l'Italia, e parla davanti a un'accolta di stranieri, che hanno posto a scopo dei loro

[1] Ma non sempre; è anzi da raccomandare intorno a ciò, all'egregio compilatore maggiore cura e discernimento nel raccogliere le notizie. N. d. D.

studi il culto del divino poeta, si è in obbligo, almeno, di non dare di quel poeta notizie monche, che ne snaturano tutto l'alto pensiero.

Fermo, marzo 1900. G. BROGNOLIGO.

DOMENICO PALMIERI S. I. — *Commento alla Divina Commedia di Dante Alighieri*, vol. 3, in-8. Prato, Tipografia Giachetti, figlio e C., 1898-1899 (vol. I, *L' inferno*, di pagine 563; — vol. II *Il Purgatorio*, di pag. 450; — vol. III *Il Paradiso*, di pag. 563).

Per quali ragioni e con quale intento l'Autore si è sobbarcato alla fatica di scrivere questo voluminoso commento della *Divina Commedia?* In una breve avvertenza non dà a tale domanda una risposta che soddisfaccia molto. « Potrà sembrare, egli dice, troppo ardimento o presunzione, che dopo tanti lavori e commenti sulla *Divina Commedia* venga fuori con un nuovo commento chi finora ha atteso a tutt'altri studî, che di letteratura. La mia discolpa sta nella riverenza figliale in che ho avuta sempre la Madre e nel desiderio di compiacerla. Mandandole io di quando in quando i miei lavori latini, mi rispondeva: perché non scrivi qualche opera italiana, cui io possa intendere e gustare? perché non fai un lavoro su Dante? Questa materna ispirazione fu il principio dell' impresa. Ma il lavoro è stato lungo piú che non credeva, interrotto spesso da altre doverose occupazioni e chi m'aveva incoraggiato all'opera, non è piú da lungo tempo tra noi. Mi parve nondimeno di dovere proseguire e condurre a termine un lavoro cominciato sotto sí belli auspicî: ed ora che mi trovo averlo compito, credo di poterlo licenziare alla stampa......... »

A giudicare dalla mole si crederebbe che l'opera fosse composta specialmente per i cultori degli studî danteschi, da queste parole però non sembra che sia cosí; e difatti, se ci accingiamo ad esaminare tanto le note quanto le osservazioni che seguono a ciascun canto, troviamo un commento molto diffuso ma, almeno nelle prime due cantiche, d' indole e forma piuttosto popolare, dal quale assai scarso profitto da vero ricaveranno gli studiosi. Ce n'era bisogno? E occorrevano per questo tre grossi tomi? Vero è che l'Autore nell'avvertenza soggiunge: « Quello ch' io ho inteso in questo commento, è sopratutto di spiegare e svolgere le dottrine filosofiche e teologiche del Poeta, delle quali un'ubertosa mèsse ha il *Paradiso*, discreta il *Purgatorio*, tenue l'*Inferno* ». Ma, se qualche punto delle dottrine teologiche e filosofiche di Dante egli credeva di poter chiarire meglio che ad altri non fosse riuscito, non poteva piú proficuamente farlo, senza darci un' intera esposizione della *Commedia*, con qualche nota e monografia? Certo il commento teologico al *Paradiso* è molto ampio e minuto, se non che spesso sconfina e divaga in discussioni, che non servono a illustrare il testo e sono vere lezioni di teología.

Un' idea assai chiara di tutto il lavoro si ha già dall' *Introduzione.*[1] « Mando avanti

[1] Occupa 154 pagine del primo volume, ed è divisa nei seguenti quindici capitoli: 1. Scopo intrinseco ed estrinseco del Poema; 2. Se la *Divina Commedia* abbia piú sensi e quali; 3. La

(cosí il Palmieri) un' introduzione, che può sembrare lunga, ma non l' è in realtà, e mi è stata necessaria secondo il mio disegno; che però, cortese lettore, ti prego di leggerla e spero che ne sarai contento ». Non so se il lettore si persuaderà agevolmente che sembri ma non sia lunga, e dubito che molto contento non ne sarà, a meno che non lo empiano di giubilo e non lo esaltino le sfuriate contro il *ghibellinismo* dell'Alighieri e le frecciate contro i liberali d' Italia. Il nuovo dantista non palesa di sicuro una sufficente preparazione; e dei piú recenti critici italiani e stranieri, anche dei piú autorevoli e illustri, i quali hanno trattato le questioni di cui si occupa, mai non nomina alcuno « pur com'uom fa delle orribili cose ». Forse appunto in odio alla critica moderna egli si ostina a intitolare *De vulgari Eloquio* il trattato dantesco; la qual cosa fa però nascere il dubbio, cui avvalorano altre ragioni, che gli sieno ignoti gli studî del D' Ovidio, del Del Lungo, ecc. e anche la edizione del Rajna. La « genuinità » di quel trattato non è, egli giudica, « almeno tal quale l'abbiamo, posta fuori d'ogni controversia » ! Ma non sa poi nulla delle controversie, che ci sono davvero, rispetto all'autenticità di alcune dell'epistole dantesche da lui credute sicurissime. Anzi, non solo non ha alcun sospetto su l'epistola *Amico florentino* (la cui autenticità taluno con ingegnosi argomenti difende anche oggi), ma non sa neppure esser certo ad ogni modo, come dimostrò il Barbi, che a Dante non fu mai offerto il ritorno in patria. Senza indugiarci, con troppo poco costrutto, in un esame particolareggiato, basti, a far conoscere di quanti anni il nostro commentatore sia rimasto indietro negli studî danteschi, che nelle osservazioni sul canto XXIII del *Purgatorio*, accennando alla *tenzone* di Dante con Forese Donati, assevera: « prima di tutto non è certa l'autenticità di quei sonetti (vedi Fraticelli, il *Canzoniere* di Dante, pag. 291 e segg.) ». *Ultima Thule* il Fraticelli !... Né, quand'egli discorre della *Divina Commedia*, appare meglio informato delle indagini e degli studî moderni. [1] Ma anche

lupa e il veltro; 4. Beatrice, Virgilio; 5. Teatro del Poema; 6. La visione; 7. Eccellenza del Poema; 8. Filosofia di Dante; 9. Ghibellinismo di Dante; 10. Cattolicismo di Dante; 11. Si séguita a parlare del cattolicismo di Dante; 12. La classificazione de' peccati nelle due prime cantiche e la brama dei dannati d'un buon nome sulla terra; 13. Il lume profetico ne' dannati; 14. Quando scritta e pubblicata la *Commedia*; 15. Cenni cronologici della vita di Dante.

[1] Se ne persuaderà súbito chi dia anche soltanto una scorsa al cap. 14: « Quando scritta e pubblicata la *Commedia* » (cfr. specialmente, D'Ovidio, *Tre discussioni dantesche*, Napoli, 1897, *Atti della r. Accad. di Scienze morali e politiche di Napoli*, vol. XXVIII, e la recensione del Rocca su quest'opuscolo nel *Bull. della Soc. dant. ital.* n. s. IV, 1896-97, fasc. 8°); nel quale capitoletto v' è modo pure di apprezzare la critica del Palmieri. Per es: pare a tutti che i versi famosi del VI del *Purg.*: *Giusto giudizio delle stelle caggia Sovra il tuo sangue e sia nuovo ed aperto*, ecc. non possano essere stati scritti se non dopo la uccisione di Alberto tedesco nel 1308: grosso errore! Per *un caso* « il fatto corrispose all' imprecazione », « non in specie, bensí in genere, ché Dante finalmente nulla specifica »; ma qui « certo è che il Poeta parla ad Alberto vivo », e perciò quei versi sono stati scritti prima del 1308, ed è quindi evidente che la prima cantica « sulla fine del 1307 o sul principio del seguente era compíta ». Né a ciò contrasta, se non altro, l'accenno nel XIX dell'*Inf.* alla morte di Clemente V, avvenuta nel 1314; poiché nemmeno in quel luogo il Palmieri vede nel vaticinio il ricordo di un fatto già successo,

senza aver notizia di questi, intorno alla « eccellenza del Poema », da chi quella eccellenza avesse veramente sentita, si sarebbe potuto scrivere qualche cosa di assai migliore, di meno gretto e pedantesco che non sia il capitolo, su tale argomento, del padre Palmieri. Col quale ben pochi, credo, converranno anche che la *Divina Commedia* altro non sia che una satira. Ma i confratelli S. I. ammireranno grandemente la dialettica di lui quando, « quasi torrente che alta vena preme », percuote « l' impeto suo » contro « gli sterpi eretici » del *De Monarchia* e della *Commedia*. Tuttavia consoliamoci: « quantunque Dante abbia errato in dottrina, che la Chiesa professa, non può dirsi formalmente eretico. La sua pecca è quella di Bossuet, di Luigi XIV e degli autori del 1° articolo Gallicano » (pag. 102). Il padre Palmieri non lo risparmia per questo: « l' ira sua sregolata (cosí a pag. 13, e mi contenterò di questo saggio), si palesa singolarmente contro Bonifacio VIII e par che personali rancori avvelenassero l'animo del Poeta, che nol credeva straniero alla sua condanna (vedi *Parad.*, XVII, t. 17); cosí che ci è uopo vedere in tante acerbe rampogne uno sfogo di privata vendetta, che è al tutto ignobil cosa. E quel che è peggio, il suo poetico genio, sempre tranquillo e riflessivo, ha servito mirabilmente, vale a dire diabolicamente la sua ira anche in *Paradiso*, e là meglio che altrove (vedi canto XXVII) ».

Il Palmieri ha già detto apertamente nell'avvertenza: « troverai qua e là riprovati alcuni sentimenti del Poeta e dirò la ragione, perché non mi piacciono: questa libertà non deve offendere alcuno, molto meno Dante, che tanta se n' è presa con tutti ». Cosí in più luoghi del commento lo vediamo avere verso il Poeta l'aria di un rigoroso padre confessore con l'umiliato penitente, e anche dell'arcigno maestro di rettorica con uno scolaretto. Ecco qualche saggio: súbito nell'*osservazione* che segue al canto I dell' *Inferno* leggiamo: « Quando Virgilio, detto che ei fu già uomo, a quel povero perduto, che con tanto affetto gli si raccomandava, viene tranquillamente sciorinando la sua genealogía, quali fossero i suoi parenti, qual la patria d'ambidue e ch'ei nacque *sub Julio*, ma tardi e dove visse; confesso di sentire un certo disgusto. Che impor-

ma vi riconosce una profezia « per via di congetture ».... Egli poi asserisce che « la terza Cantica si crede compita in casa Can Grande, quando [Dante] vi fu la seconda volta, dalla seconda metà del 1317 al principio del 1320 »; e della questione molto discussa intorno alla divulgazione del Poema si sbriga con poche righe, le quali dimostrano come di tali discussioni non abbia nessuna notizia.

Quanto al testo della *Divina Commedia*, il Palmieri poco se ne occupa, ma nell'*osservazione* sul canto XXXIII dell'*Inf.* ha creduto « mestieri arrestarci per una difficoltà critica, nata dalla lettura fatta in qualche codice, di sei terzine come appartenenti a questo canto ». Queste goffe terzine, che da un codice della Bodleiana e da uno Chigiano pubblicò nel 1878 il fratello suo Don Gregorio Palmieri O. S. B., egli si domanda se sieno di Dante, e conclude (meno male!) « che alcune ragioni ci rendono verisimile la negativa ». Avrebbe potuto, senz'altro, rimandare ad un arguto scritto del D'Ancona: *Di alcuni pretesi versi danteschi*, nelle *Varietà storiche e letterarie*, II, 55 e segg., Milano, Treves, 1885. Quelle terzine sono poi state riferite anche da altri manoscritti; v. Morpurgo, *I Codici Riccardiani della « Divina Commedia »*, *Bull. della Soc. dant. ital.*, n° 13-14, giugno 1893, p. 110; e Fiammazzo e Vandelli, *I Codici Veneziani*, *Bull.* cit., 1° serie: studi n° 15, 1899, pp. 81-82.

tava a quel meschino saper la genealogia di colui che gli compariva ch'egli era di parenti lombardi e proprio tutti due mantovani? Lascio, che *lombardi* è anacronismo inutile: quando si soggiunge *mantovani*. Si comincia a vedere, che la vena del Poeta di quando in quando si stanca e che non dobbiam prometterci di trovar nel suo Poema quella uguaglianza non mai smentita di bellezza nella forma, quale si ammira ne' classici antichi » (vol. I°, pag. 169). Lo sdegno verso Filippo Argenti frutta a Dante una ramanzina coi fiocchi: « Nell' incontro del Poeta con Filippo Argenti piú d'un lettore si scandolezzerà di tanto sdegno del medesimo.... Quello poi, che non posso perdonare al Poeta, è l'essersi appropriato ciò che la buona donna del Vangelo disse con tanto affetto a nostro Signore, in lode della sua degnissima Madre: *beatus venter qui te portavit* (Luc. XI, 27). Mi pare una profanazione, e poi per un motivo cosí frivolo, per un atto, che si dice di sdegno, ma che molti saran tentati di credere piuttosto un atto di rabbia e d' ira volgare » (pag. 258). Dell'episodio di Brunetto Latini il commentatore giudica cosí: « Se mi è lecito dire quel che mi pare, io trovo qui un misto di biasimo o di lode, di sprezzo, di stima, che non mi piace e in fondo mi sembra una bella ironia.... » (pag. 338). Dinanzi alla figura di Ulisse, una delle piú alte, sublimi concezioni della mente del Poeta, il commentatore fa questa osservazione: « Lo stile nella risposta d' Ulisse sul principio è piano; ma la picciola orazione, messa in bocca a quel Greco, che sapea parlare, è trascurata nella dicitura, quantunque in compenso impresti il Poeta ad Ulisse più nobili sentimenti che egli avesse potuto avere » (pag. 463). Il canto XXVII dell' *Inferno* è, per amore del *Gran Prete* cui impreca Guido da Montefeltro, tartassato ferocemente: « Se questo canto si fosse omesso (e potea farsi senza dissesto dell'opera, poiché la presente Bolgia già è stata visitata nel precedente e si avrebbero 33 Canti come nell'altre Cantiche), ci avrebbero guadagnato tutti, anche l' *Inferno:* chi ci scapita è il Poeta e l'opera sua. Per buona sorte questo racconto non si raccomanda per alcun pregio singolare di lingua e di stile: ma e' piacque a Voltaire, che lo voltò in francese. Che quando l'animo s'abbandona alla passione, le idee della mente si sconcertino e l'uomo sragioni [com' è vero!], ce lo prova il Poeta in questo stesso Canto alla t. 7 » ecc. (pag. 474).

Guai quando Dante *ghibellineggia!* Se dice della famiglia Malaspina:

> Uso e natura si la privilegia,
> che, *perché il capo reo lo mondo torca*,
> sola va dritta e il mal cammin dispregia;
> (*Purg.*, VIII, 130-32).

il commentatore gli dà sulla voce: « Quel nondimeno che stento a capire, è come qui Dante rispondendo a Corrado, potesse cosí parlare. Egli nel 1300 sui primi di Aprile, non era ancor Ghibellino, ma Guelfo, e tale si diporta al canto X dell' *Inferno:* come dunque qui ci si rappresenta qual Ghibellino arrabbiato? La ragione è che, quando scriveva era tale, e il veleno ha voluto gettarlo fuori a dispetto d'un anacronismo. Egli era padrone di introdurre nella *Commedia* altri a parlare da Ghi-

bellini, come ha fatto del lombardo Marco e di altri: ma esso dovea conservare il suo carattere » (vol. II, pag. 114). Se il Poeta fa chiamare da Cacciaguida la gente di chiesa « la gente che al mondo piú traligna » (*Paradiso*, XVI, 58) il commentatore postilla: « *La gente che al mondo piú traligna*, intende il Papa e i Cardinali, i quali non favorivano le pretenzioni del Cesare Tedesco: è il solito vezzo del Poeta Ghibellino, il quale non ha scrupolo di far sragionare cosí anche i Santi » (vol. III, pag. 263).

Anche Dante ha talvolta alcune mende di forma (chi lo nega?); ma si possono notare con un linguaggio piú rispettoso e meno sgarbato che non sia questo: « Il candelo fisso sul candeliere [« Fermossi come a candelier candelo », *Parad.*, XI, 15] potea lasciarsi ai sagrestani: l'esordio della seconda parlata di S. Tommaso, è freddo, con traslati capricciosi (t. 8) e impicciato » (vol. III, pag. 178).

Certo anche il padre Palmieri ammira (« dentro ragionevoli limiti », com'egli avverte) la *Divina Commedia*; ma via! non si può credere che a scrivere questo commento sia stato mosso da *grande amore* e nemmeno, pare, da *lungo studio*. Forse lo ha composto specialmente in servigio dei seminarî (e perché non dircelo?), affinché i giovani alunni studiando il *Paradiso* rifacciano con lui un corso di teología, e tutto il Poema possano leggere senza pericolo, ché per ogni stilla di veleno nel testo avranno lí pronto nel commento un boccale di contravveleno.

Milano, 1900. G. A. Venturi.

A. Scrocca — *Il peccato di Dante*, saggio critico con un'*Appendice* intorno a *La donna gentile*. Roma, E. Loescher e C., 1900, in-8°.

Di qual peccato, o di quali, a Dante fa rimprovero Beatrice nella divina foresta? Tale la questione che si pone il signor Scrocca. Egli comincia col riprovare l'opinione di coloro che nelle parole di Beatrice, nei canti XXX, XXXI e XXXIII del *Purgatorio*, intendono rimproverate solamente colpe amorose, e ciò perché nei versi 85-90 del canto XXXIII è apertissima allusione a un'altra colpa, che non può essere amorosa. Due dunque e distintissimi sono i peccati, dei quali Beatrice fa rimprovero a Dante: di lussuria e di trascuranza della scienza divina per aver seguitato la umana divisamente da quella; ma contrariamente al Bartoli, e contrariamente allo Scartazzini, contro il quale, seguendo la scorta del Barbi, argomenta assai bene, il signor Scrocca pensa che il peccato di Dante, fu di aver tenuto in pregio ed amato « non la filosofia in generale, ma un certo sistema di idee filosofiche (l'aristotelico), che, non corretto dalla teología cristiana, può trarre in errore.... Tutto intento a studi profani, lasciò stare (Dante) la sacra dottrina: ond'era a rischio di errare. Non vide il rischio o non lo temé ». Quindi tale seconda colpa, conclude, fu lievissima e perciò appunto al Poeta non è rimproverata apertamente, ma soltanto accennata, quand'egli ha già bevuta l'acqua di Letè. Ora a me pare che questa seconda colpa, presentata come la presenta il signor Scrocca, non sia punto una colpa, ma un pericolo di colpa: il ragionamento corre bene, le conclusioni discendono spontaneamente dalle premesse,

e a certi punti secondarî, come quello in cui è dimostrato che le *spirazion* di cui parla Beatrice non furono ad effetto di ritrarlo dall'amore della *donna gentile*, bensí dai viziosi costumi, non si può negare il nostro assenso; ma la sottigliezza, la vacuità direi quasi, della conclusione finale è troppo manifesta perché *appulcri* parole a dimostrarla: per quanto *dignitosa e netta* fosse la coscienza di Dante, che l'esser stato in pericolo di cadere in colpa lo rimordesse cosí da farsene rimproverare da Beatrice tanto solennemente, via, è cosa troppo forte a pensare. Il signor Scrocca stesso se ne è accorto, tanto è vero che insiste sulla circostanza che quella pretesa seconda colpa il Poeta se la fa rimproverare dopo bevuta l'acqua di Letè. Ma è proprio un rimprovero che qui Beatrice rivolge a Dante? A me piú tosto che rimproveri, queste altre parole della donna sembrano un riassunto, un ricordo delle precedenti venuto spontaneo alla mente di lei dopo la domanda ingenua del Poeta: qual ragione avrebbe avuto un rimprovero dopo che per l'onda di Letè bevuta gli scendeva chiaro della mente il fiume? Le sottili, ma giuste, osservazioni del signor Scrocca su questo proposito si possono ritorcere contro di lui.

Egli sostiene che le accuse mosse da Beatrice a Dante nei canti XXX e XXXI siano di colpe di senso e non d'altre; ora, a me pare che questa sia restrizione soverchia delle parole di lei; infatti, ella non rimprovera al Poeta soltanto la *pargoletta*, ma *altre vanità* ancora, e queste sono le *immagini false di ben*, *che nulla promission rendono intera*, e che hanno per sé stesse un significato troppo piú largo che non creda il signor Scrocca intendendovi colpe di senso, a meno che egli per colpe di senso non voglia significare i peccati di lussuria solamente, ma tutti quelli ancora cui ci possono indurre, allettando i nostri sensi, i beni mondani. Egli dice ancora, per sostenere il suo asserto, che nei canti XXX e XXXI Beatrice è donna, simbolo della teología nel XXXIII: ma proprio è una donna, una donna innamorata e gelosa, quella che dice di sé che bellezza e virtú cresciute l'eran dopo la morte? Non sarà il simbolo della teología, ma è, a non dubitarne, una donna già trasfigurata nella mente del Poeta, e che non ha piú niente di terreno: è la guida ad una vita alta e tutta spirituale, che condanna come vanità quanto nel mondo ci alletta con sí breve uso. In queste parole di Beatrice sono di fronte la concezione, dirò cosí, comune della vita e la concezione tutta mistica che di essa, dopo disillusioni e traviamenti, s'era formato il Poeta. Perché il signor Scrocca non ha ricordato le parole che Dante rivolge a Forese Donati?

> Se ti riduci a mente
> qual fosti meco e quale teco io fui,
> ancor fia grave il memorar presente.
> Di quella vita mi volse costui
> che mi va innanzi:

è qui un'esplicita accusa che il Poeta fa di sé medesimo, e la corrispondenza tra questa e le accuse di Beatrice mi par perfetta: in un luogo e nell'altro io vedo con-

dannato tutto un sistema di vita, nel quale la lussuria ha gran parte, la piú grande, se vogliamo, ma tutto. Questo sistema di vita agli occhi nostri non par molto peccaminoso, e perciò cerchiamo dei peccati determinati e gravi, anche agli occhi nostri, che si stacchino decisamente su questo fondo eguale e incolore non pensiamo che nella nuova concezione tutta mistica che della vita, almeno idealmente, si era formata il Poeta, anche i desideri piú modesti dovevano a lui parere peccaminosi. Il sig. Scrocca nota giustamente che Dante si confessa colpevole di superbia e d'invidia, e tutti ricordano i luoghi dove fa tale confessione; ma a me pare ch'egli esageri dove dice che piú gravemente il Poeta s'incolpa di lussuria perché nel settimo girone lo si vede « soffrir pena di senso, non d'animo come negli altri gironi, al modo stesso dei lussuriosi »: ma io penso che la barriera di fuoco, ultimo ostacolo fra Dante e Beatrice, abbia lo stesso valore che la porta del *Purgatorio*, davanti alla quale egli fa atto di penitenza e l'angelo gli incide sulla fronte i sette peccati; tutti, si noti, gli spiriti purganti devono attraversarla, come l'attraversa Stazio, del quale è detto che fu pigro e prodigo, ma non è detto che sia stato lussurioso, anzi si deve escludere assolutamente che lo sia stato: ora, egli nel settimo girone non soffre piú che non soffra Dante. Dunque, io non credo che le accuse di Beatrice siano semplicemente di lussuria, ma non credo né meno siano d'incredulità o di filosofia: credo colpiscano tutto un sistema di vita, che alla rinnovata coscienza del Poeta non pareva degno di un vero cristiano. Cosí nel canto XXXIII io vedo non una nuova accusa, ma la conferma, in forma riassuntiva, della precedente: la *vostra via*, infatti, non può essere che il sistema di vita che dissi, sistema che dista dalla vita del vero cristiano quanto dalla terra il Primo Mobile, e che chi lo tiene rende incapace di seguire la parola divina, la parola della vera vita, perché lo tiene avvolto e legato nei piaceri svariati del mondo: tutti i piaceri entrano in questo sistema, cosí quelli dell'intelletto come quelli del senso, cosí la lussuria come la filosofia aristotelica.

Vivendo quella vostra vita mondana, tu, e Forese, e gli altri degni amici, come potevate pretendere di seguire la parola mia? Seguendo le cose del mondo non si acquistano quelle del cielo! Questo pare a me il senso delle parole di Beatrice, nelle quali credo vano il voler cercare accuse di ben determinati peccati.

Il volumetto del signor Scrocca si chiude con una appendice sulla *donna gentile*, nella quale con sottili ragionamenti e con rigore di logica sostiene che la *donna gentile* è ideale e simboleggia la scienza umana: due amori occuparono il cuore di Dante, quello della scienza e quello di Beatrice, contrastanti tra loro, e il dissidio si compose solo quando la scienza umana fu simboleggiata in una donna e la donna reale fu assunta a simbolo della scienza divina, quella ancella di questa; nella *Vita Nova* è Beatrice donna, nella *Commedia* è teologia; il *Convivio* è « il libro.... della umana scienza conciliata già con Beatrice, anzi fatta soggetta, e ricercata appunto in servigio di quella »: un nesso ideale lega dunque le tre opere, ed è nelle relazioni tra la filosofia e Beatrice. Di questa appendice basti aver indicato la tesi, della quale è suf-

ficiente a far dubitare la stessa perfetta regolarità della costruzione ideale, che innalza il signor Scrocca.

G. BROGNOLIGO.

Fermo, marzo del 1900.

P.S. Leggo nel *Mattino* di Napoli dei 27-28 marzo u. s. che a quel *Circolo calabrese* il prof. Salvatore Rago tenne una conferenza sul rimprovero di Beatrice a Dante : scarso e poco chiaro è il resoconto del giornale; tuttavía mi piace ricordare questa conferenza a titolo di notizia e a complemento di quanto dissi nel libro del signor Scrocca. Il conferenziere napoletano, che annuncia la prossima pubblicazione di un suo libro sull'argomento, avrebbe trovato la causa del rimprovero di Beatrice, simbolo, secondo lui, incolore e privo di luce, non negli studi filosofici, ma « in quei tali sentimenti di gelosia che rivelano piú intimamente la donna ed il culto che il Poeta aveva di lei ». Parole piú tosto sibilline, ma di esse la responsabilità al giornalista e non al conferenziere.

Bullettino bibliografico.

ALIGHIERI DANTE. — *La « Divina Commedia »*. Milano, Società editrice « La Milano », [tip. P. Confalonieri], 1898 [1900], voll. tre in-24°, di pagg. 168 ciasc.

Fa parte della *Biblioteca diamante « La Milano »*. (1393)

— *Franczeska és Paólo* [*traduzione di*] *Géza Gardonyi.* (In *Orökzöld*, 1 apr. 1900). (1394)

— *Ugolino gróf és Ruggieri érsek* [*traduzione di*] *Géza Gardonyi.* (In *Orökzöld*, 1 apr. 1900). (1395)

— *Szent Bernát imája a szüz Máriához* [*traduzione di*] *Imre Csicsáky.* (In *Orökzöld*, 1 apr. 1900). (1396)

— [*La Canzone: « Donne che avete », tradotta da Antal Radó*]. (In *Orökzöld*, 1 apr. 1900). (1397)

B. A. — *Dante és a szent-év.* (In *Orökzöld*, 1 apr. 1900).

Su Dante e l'anno santo. (1398)

BARDUZZI D. — *Documenti per la storia della r. Università di Siena.* Serie prima (1275-1479). Siena, tip. e lit. Sordo-muti, di L. Lazzeri, 1900, in-8°, di pagg. 38.

I documenti qui pubblicati, di su gli originali dell'Archivio di Stato, sono questi: 1° del 1275, luglio 18; col quale il Consiglio generale del Comune di Siena delibera di istituire nella Città uno Studio generale per le lettere; 2° del 1275, luglio 20; deliberazione dello stesso Consiglio per richiamare lettori e scolari nello Studio; 3° del 1278, settembre 2; altra deliberazione per chiamare nello Studio Niccolò de Anglio a leggere logica; 4° 1278, settembre 4; deliberazione per chiamare a leggere rettorica e grammatica frate Guidotto da Bologna; 5° 1285, maggio 9; altra deliberazione, per richiamar lettori nello Studio; 6° 1285, maggio 18; condizioni fatte dal Consiglio generale ad alcuni lettori che si offrono di insegnar nello Studio; 7° 1287, ottobre 3; concessione di privilegi a maestro Bandino grammatico, che si era offerto di legger nello Studio; 8° 1357 kal. sept.; privilegio concesso da Carlo IV a' Senesi per la università degli studi; 9° Bolle di Gregorio XII a favore dello Studio e per convertire lo spedale della Misericordia in Casa di Sapienza; 10° Bolla di Pio II con la quale è concessa allo Studio senese, tra altri privilegi, la facoltà di teología. (1399)

BARDUZZI D. — *Provvedimenti per le stazioni termali senesi nei secoli XIII e XIV, pubblicati dalla on. Giunta municipale di Siena.* Siena, tip. Cooperativa, 1899, in-8°, di pagg. 24.

Alla storia delle stazioni balnearie del medio evo, recano un tributo di notizie notevole questi documenti, ai quali è sperabile che il prof. Barduzzi faccia presto seguire una completa istoria delle antiche terme senesi la quale, oltre a mettere in evidenza le saggie cure che ebbe ognora per esse quell'illustre Comune, potrebbe anche recare ammaestramenti non inutili alla moderna idrología. (1400)

BASSI G. — *Commenti danteschi.* Lucca, tip. Giusti, 1899, di pagg. 74, in-8°.

La *lonza* del 1° canto della *Commedia* è il simbolo della *discordia*, e *la bestia senza pace* che respingeva il Poeta là dove tace il sole è la lonza stessa, non la lupa come tutti credono. — *Il bel pianeta* che ad amar conforta e vela la costellazionè de' Pesci, è *il Sole* non Venere. Beatrice nel Poema è simbolo *dell'amore divino;* Matelda del *folle amore umano*. (1401)

BEATRICE. *Piglheim Brunó pasztellrajza.* (In *Örökzöld*, 1 apr. 1900).

Il ritratto di Beatrice. (1402)

BELLONI ANTONIO. — *Postilla dantesca.* (Nella *Rivista mensile di lettere, di storia e d'arte*, I, 40).

Cerca di rafforzare, con alcune sue osservazioni, l'opinione di coloro che alla voce *regge* del verso 82 del X d'*Inferno* danno il significato di *resistere*. « Così tu possa, ritornando nel mondo, reggere agli assalti degli uomini e della sorte nemica ». (1403)

BERTAUX EMILE. — *Santa Maria di Donna Regina e l'arte senese a Napoli nel secolo XIV.* Napoli, tip. Giannini, 1897, in-4°, di pagg. IX-175, con 11 tavv.

È il 1° vol. della nuova serie dei *Docc. per la storia e per le arti e le industrie delle prov. napoletane.* — Recens. di Fr. Caraballese, nell'*Arch. st. ital.*, serie 5, vol. 24°, pag. 422.

(1404)

BOLLETTINO *mensile no. 95 [della] Libreria antica e moderna F. e L. Gonnelli.* Firenze, tip. Cooperativa, 1900, in-16°, di pagg. 32.

Dante, dal no. 87 al no. 141. (1405)

Bonifacio VIII e l'anno secolare 1300. (In *Civiltà Cattolica,* serie XVII, v. IX, q. 1109, pag. 15-32).

Importante articolo intorno all'opera del cardinal Stefaneschi, attenendosi meglio che alle stampe scorrette al manoscritto vaticano. Da essa si capisce che importanza dovè avere il Giubileo sulla mente dei cristiani in genere e di Dante in ispecie. (1406)

CASANOVA ALFONSO. — Cfr. il no. 1444.

CATALOGO *della Biblioteca del fu marchese Massimiliano Angelelli, patrizio bolognese.* Roma, Galleria Sangiorgi [Officina poligrafica romana], 1900, in-8° fig.°, di pagg. [4-528].

Vi si registrano molte edizioni della *Divina Commedia* [tra le altre, un esemplare superbo della ediz. di Venezia per *Bernardino benali et Matthio da parma del MCCCCLXXXXI. odi. iii marzo,* illustrata da quattro figure in legno a pagina intiera al principio d'ogni Cantica e da 97 figure più piccole sparse nel volume], 1356-1373; delle Op. min., 1374-1380; studi sopra Dante, 1381-1393. (1407)

CATALOGUE *de livres anciens, manuscrits, relieures, cartes, dessins,* etc. Munich, Jacques Rosenthal, 1900, in 8°, fig. di pagg. 121.

A pag. 21 vi si registra, tra gli altri preziosi libri un esemplare della *Divina Commedia* di Dante impressa *a magistro Federico Veronensi M.CCCC.LXXII quintodecimo Kalendas Augusti,* cioè della edizione detta di Jesi, della quale oltre a questo esemplare posto all'asta nella Librería Rosenthal, se ne conoscono altri due soltanto, posseduti dalla Biblioteca Trivulzio di Milano e dal British Museum. (1408)

CIPOLLA ANTONIO. — *Il « Paradiso » dantesco: conferenza tenuta ai soci del Gabinetto di lettura cremonese ed alle alunne ed alunni delle rr. Scuole normali di Cremona e di Crema.* Cremona, tipografia e litografia Fizzi, 1899, in-8°, di pagg. 62.

Vi si tratta della seguente materia: Pregi della cantica del Paradiso; La filosofia e la teología; Predecessori di Dante nella concezione della vita extramondana; Materiali danteschi

per la costruzione del « Paradiso »; L'Empireo; Sistema mondiale dantesco; I beati disseminati nei cieli; L'universo concepito dall'astronomía moderna; La rosa dell' Empireo; Proporzione delle parti della rosa; Gli angeli; L'arcangelo Gabriele; Gli angeli nel cielo cristallino; Influenza delle sfere; Gli eletti nominatamente indicati da Dante nell' Empireo; I beati veduti fuori dell' Empireo; Stazio; Piccarda e Costanza nel cielo della Luna; Beati in Mercurio; Romanizzazione dell' Empireo; Abitatori di Venere; I beati nel Sole; San Francesco; San Domenico; Sdegni danteschi contro il principato ecclesiastico; I Pontefici dannati all' Inferno; i beati in Marte; Cacciaguida; Le anime dei principi saggi in Giove; Monarchía mondiale; La predestinazione; I contemplanti in Saturno; Trasvolamento ai pianeti; I sorrisi e le bellezze di Beatrice; Scopo della Lettura; La gloria dell' Empireo; L' Empireo dopo la risurrezione dei corpi; Visione di Dio. — Con questo libro l'Autore cerca di porre in rilievo le molte bellezze della terza cantica « che dovrebb'essere il libro di tutte le anime desiderose di sollevarsi oltre i confini di questa *terrestre aiuola* ». — Recens. espositiva di P. Pellizzari, nella *Rivista mens. di lett., di storia e d'arte*, I, 45. (1409)

Colini-Baldeschi Luigi. — *Appunti di storia marchigiana.* (Nella *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi,* XI, 17).

Vi si parla, tra altro, di *Urbisaglia al tempo di Dante.* (1410)

Csicsaky Imre. — Cfr. il no 1396.

Dante *gipsz álarcza.* (In *Örökzöld,* 1 apr. 1900).

La maschera di Dante, con incisione. (1411)

[de l]. — *Beatrice.* (In *Örökzöld,* 1 apr. 1900). (1412)

[de l]. — *Dante.* (In *Örökzöld,* 1 apr. 1900). (1413)

Del Lungo Isidoro. — *Il canto X dell' « Inferno » letto nella Sala di Dante in Orsanmichele.* Firenze, G. C. Sansoni, editore, [tip. G. Carnesecchi e figli], 1900, in-8°, di pagg. 47.

Fa parte della raccolta iniziata dall'editore Sansoni sotto il titolo: *Lectura Dantis.* (1414)

Del Lungo Isidoro. — Cfr. il no. 1416.

Dobelli Ausonio. — *Lettura dantesca: (6 aprile 1900).* Monteleone, tipografia Passafaro, 1900, in-16°, di pagg. 23.

Vi si accenna, specialmente, a *Paradiso,* XXX-XXXI. (1415)

Domenichelli Teofilo. Cfr. il no. 1428.

FEDERICI V. — *I. Del Lungo, da Bonifazio VIII ad Arrigo VII*, ecc. (In *Archivio d. Società Romana di SS. P.*, vol. XXII, fasc. III-IV).

Esposizione analitica del noto libro dell'illustre dantista. (1416)

FEDERZONI GIOVANNI. — Cfr. il no. 1434.

FOURNIER P. — *Joachim de Flora et le « Liber de vera philosophia »*. (Nella *Revue d'hist. et de litter. relig.*, IV, fasc. 1°).

Si dimostra che il *Liber de vera philosophia* dal Fournier stesso trovato nella biblioteca di Grenoble è opera di Gioachino da Flora. Infatti le critiche che qui si fanno a Pietro Lombardo sono le stesse e sono esposte con le stesse frasi che nei libri piú sicuramente autentici dell'Abate calabrese. Il *Liber de vera philosophia* è al dantista molto importante perchè conferma sempre meglio l'opinione che Dante credette Gioacchino condannato solo per le critiche da lui mosse al « Magister sententiarum ». (Cfr. *Giorn. dant.*, VI, 97 e seg.) (1417)

FRANCIOSI GIANNINA. — *L'ispirazione dell'amore in Dante: conferenza tenuta nelle sale del palazzo Colonna, il 6 marzo 1900.* Roma, Forzani e C., tipografi del Senato, editori, 1900, in-8°, di pagg. 39.

Cfr. *Giorn. dant.*, VIII, 142. (1418)

FRATI LUDOVICO. — *La vita privata di Bologna nel medioevo.* (Nella *Rassegna Nazionale*, 1898).

Recens. in *Giorn. stor. d. Lett. ital.*, XXXII, 224. (1419)

FUMI LUIGI. — *Eretici e ribelli nell'Umbra dal 1320 al 1330 studiati su documenti inediti dell'Archivio segreto Vaticano.* (Nel *Bollettino della r. Deput. di st. patria per l'Umbria*, vol. 3°, 4° e 5°).

Raccoglie molti documenti importanti su quel travagliato decennio di storia umbra che va dal 1320 al 1330, in cui, dice il Tocco, « le agitazioni religiose si mescolano in varia guisa con le politiche, sicché difficilmente si può tracciare la linea che divide l'eretico dal ribelle; e bisogna leggere i documenti con molta avvedutezza per sceverarvi le vere accuse dalle partigiane ». Curiosi tre documenti dei primi anni del ponteficato di Giovanni XXII (22 apr. e 7 maggio 1317; 27 febbr. 1318) dove il Papa narra di una cospirazione ordita da familiari della Curia per far morire lui e alcuni cardinali prima di veleno, poi, fallito questo tentativo, per mezzo di imagini di cera e d'incantazioni (Cfr. a questo proposito *Giorn. dant.*, IV, 216). Pure importante una serie di documenti intorno a Federigo da Montefeltro, il fratello di Bonconte, nel quale alcuni commentatori della *Commedia* credettero raffigurato il veltro di Dante. A proposito del processo contro Matteo e Galeazzo Visconti, non è accettabile l'interpretazione che il Fumi ci offre del passo giá pubblicato dal Jorio e in questo *Giornale* (loc. cit.), né la conclusione che ne trae, cioé che l'allusione di Galeazzo « confermerebbe l'opinione di qualche inquisitore, avvalorata dal nostro famoso Bartolo, sulla partecipazione di Dante allo spirito ereticale del tempo, ed ag-

giungerebbe una prova ad Eugenio Aroux ». -- Recens. di F. Tocco, in *Arch. stor. ital.*, serie V, vol. 24°, pag. 410. (1420)

GAGLIARDI E. — *Dante illustrato nei luoghi e nelle persone. (Die « Divina Commedia » mit Abbildungen der darin erwähnten Landschaften und Personen, von Corrado Ricci).* (In *Das Litterarische Eco*, 15 febr. 1899).

Recens. fav. del noto libro del Ricci (*Giorn. dant.*, V, 132). Altra recens. vedasi in *Pall Mall Gazette*, del 17 agosto 1898) sotto il titolo: *An edition de luxe*). (1421)

GAMBÈRA PIETRO. -- *Due note dantesche.* Torino, Carlo Clausen, Libraio della r. Accademia delle Scienze [Stab. tip. Vincenzo Bona], 1899, in-8°, di pagg. 8.

I. *L' Aurora descritta da Dante nel canto IX del « Purgatorio ».* I molti e gravi errori dei commentatori intorno a questo luogo si devono principalmente al significato ambiguo della parola *fronte* e alla confusione fatta dei *passi con che sale* la fantastica notte alata, con i passi della notte astronomica che *opposita al sol, cerchia* (*Purg.*, II, 4); e dal canto IX, « inteso a dovere », risulta « che Dante s' addormentò nel seno verde e fiorito dell' Antipurgatorio mentre vi spuntava l' Aurora solare; che *nell' alba* fu tolto da Lucía e trasportato, *come il dí fu chiaro*, presso la porta del Purgatorio; che sognò l' *aquila* dalle *penne d' oro* al sorger del sole, e che, finalmente, si svegliò quando questo era già alto piú di due ore, sicché la troppa luce improvvisa lo spingeva a tenere *il viso alla marina torto.* — II. *La salita di Dante dall' Eden alla Luna.* I commentatori non hanno saputo spiegare come mai Beatrice e Dante abbiano impiegato quasi 18 ore a salire al cielo, e non si sono accorti che l' indugio costituisce una delle maggiori bellezze scientifiche della *Commedia.* Il Poeta dice che la salita fu fatta con rapidità fulminea e che egli giunse con Beatrice direttamente nella Luna (*Parad.*, I, 91-93; II, 22-36). Questa adunque doveva allora passare al meridiano del monte Purgatorio, ossia trovarsi a mezzo del suo corso per la soprastante vôlta celeste. E cosí infatti avvenne. La Luna era già piena o *tonda* (*Inf.*, XX, 127-129), e per conseguenza si era levata poco dopo il tramonto del Sole, quando Dante, smarritosi nella *selva oscura*, vi passò *la notte* (*Inf.*, I, 2-21). Uscitone al mattino e guidato da Virgilio, entrò sull' imbrunire nell' *Inferno* (II, 1-3), e ne raggiunse il fondo (centro della terra) la sera del giorno seguente (XXXIV, 68), cioè *due giorni* (computati da sera a sera) dopo il plenilunio, mentre risorgeva la notte a Gerusalemme e si levava il sole all' antipodo monte del Purgatorio sino al Paradiso terrestre, impiegando *cinque giorni* computati da mane a mane, comprese le 18 ore d' indugio ad ascendere al cielo. Pertanto la luna, che era gia piena *sette giorni* prima, doveva essere ridotta all' ultimo quarto (a mezzo disco apparente), ossia figurare, sulla volta celeste, distante 90° dal Sole e quindi culminare tarda sul meridiano del monte del Purgatorio, mentre colà spuntava il Sole e avveniva l' ascensione di Dante con Beatrice. Il loro indugio delle 18 ore, a salire nella luna, era dunque necessario, perché dovevasi attendere che essa arrivasse in posizione propizia ossia vicina, quanto piú era possibile, al loro *zenit.* Se avessero fatta l' ascensione nel meriggio del giorno precedente, súbito dopo che Dante tornò dal fiume Eunoè, non avrebbero potuto arrivare alla luna, perché essa allora era colà tramontata. Osservo ora che, mentre il Poeta ascen-

deva con immensa velocità, doveva veder sollevarsi assai rapidamente il sole, a cagione della sua enorme lontananza, e quindi *giorno a giorno Essere aggiunto, come quei che puote Avesse il ciel d' un altro sole adorno* (*Parad.*, I, 61-63). Adunque, nella magnifica descrizione dantesca, la *sfera del fuoco* è una strana invenzione dei comentatori. Giammai, nemmeno di notte, ci apparve la terra avvolta da un cielo infuocato. Del resto i filosofi antichi per *sfera del fuoco* intendevano semplicemente lo spazio compreso fra l' atmosfera e il cielo della luna, nel quale spazio si supponeva che salissero i corpi specificamente più leggeri dell' aria, come le fiamme ».

(1422)

GAMBÈRA PIETRO. — *Due nuove note dantesche; con una tavola.* Torino, Carlo Clausen, Libraio della r. Accademia delle Scienze, [Stab. tip. Vincenzo Bora], 1900, in-8°, di pagg. 13.

I. *Sulla scienza cosmologica di Dante.* Dall' esame attento dei versi 151-153 del XXII e 79-87 del XXVII di *Paradiso*, e tenendo conto della cronografia del mistico viaggio dantesco, che è un dato necessario a interpretare parecchie questioni del Poema, risulta « che Dante seppe indicare con poche parole le due posizioni dalle quali, avvolgendosi *con gli eterni gemelli* preceduto dal sole di 50° zodiacali, poteva riuscire a vedere, *dai colli alle foci*, la prima volta quasi tutto e poi anche il resto dell' antico continente ed *il varco folle d' Ulisse* sopra l' Oceano »; e « come egli abbia giustamente stimato che tutto il continente antico (Europa, Asia ed Affrica) fosse compreso nell' emisfero che ha per vertice Gerusalemme (*Inf.*, XXXIV, 112-124) e che tale emisfero comprendesse anche buona parte dell' Oceano ». — II. *Principio e durata del mistico viaggio dantesco.* Dalle dichiarazioni di Dante (*Inf.*, I, 2, 21; XXI, 112-114; *Purg.*, XXXII, 2; *Par.*, IX, 40) si rileva « che egli partì dalla *selva oscura* la sera del giovedì santo dell' anno 1300, il qual giorno cadde il 7 aprile » e « per uscire dalla *selva oscura* e visitare l' Inferno, il Purgatorio, il Paradiso terrestre e i primi otto cieli, impiegò otto giorni (192 ore), supposto che egli si fosse *ritrovato* per la selva, mentre tramontava il sole a Gerusalemme. Dante non dice quanto tempo abbia impiegato per salire dalla sfera stellata (dai Gemelli) al nono cielo, e quante ore sia poi rimasto nella contemplazione dell' Empireo. Ma, tenuto conto delle sue idee simboliche circa il Sole, si può congetturare che la maravigliosa visione abbia avuto fine dopo altre 12 ore, mentre risorgeva il Sole a Gerusalemme e l' alba a Roma e a Firenze. E però tutto il viaggio durò *otto giorni e mezzo*, ossia 204 ore ».

(1423)

GARDNER EDMOND. — Cfr. il no. 1443.

GARNETT RICARD. — *A history of Italian Literature.* London, Day, 1898, in-8°.

Recens. in *Daily News*, 4 di marzo 1898. (1424)

GARDNOYI GÉZA. — Cfr. i ni. 1394 e 1395.

GHIRARDINI GIOVANNI. — *L'amore e la donna nei poeti del dolce stil nuovo: sunto della*

conferenza tenuta all'Accademia Olimpica di Vicenza nella tornata dell'11 marzo 1898. Vicenza, Stabilimento tip. L. Fabris, 1899, in-8°, di pagg. 15.

Vuol combattere l'errore di chi, dalla lettura dei nostri primi poeti potrebbe esser tratto a credere « che essi amassero in modo assolutamente diverso da noi », dimostrando che « l'amore del senso e l'amore spirituale era medesimo allora che adesso, e che se talvolta non sembri così, non è che una questione apparente, giacchè gli antichi avevano solamente un metodo diverso di esternare questi sentimenti ». (1425)

K. M. — *Dante versei és prózaia.* (In *Orökzöld*, 1 apr. 1900).

Sulle opere minori di Dante. (1426)

KOHLER JOSEF. — *Dante Ubersetzung oder Nachdichtung?* (In *Zeitscrift f. vergleichende Litteraturgesch.*, n. s., 142-152).

L'A. cerca di dimostrare in quest'articolo che è omai inutile accrescere il numero delle traduzioni tedesche di Dante, col solo scopo di facilitare l'intelligenza del Poema e di diffonderne la conoscenza; e che d'altra parte non è possibile, traducendo fedelmente la *Divina Commedia*, compiere una vera e grande opera d'arte, poiché, mentre possiamo sentirci, per così dire, all'unisono con Omero e con Shakespeare, più facili, o più famigliari e vicini al nostro pensiero, non riusciremmo mai a rendere in tutto accessibile e chiaro alla mente e al sentimento moderno la grande epopea medievale. Convien dunque, non tradurre ma imitare liberamente, sostituendo a tutto ciò ch'è morto per noi, concetti, imagini, nozioni che trovino una eco nell'anima nostra. Si devon perciò rammodernare le vecchie ed erronee notizie geografiche, cosmografiche, astronomiche; abbandonare gli antipatici particolari mitologici di Apollo, delle Muse e via discorrendo: chiarire e determinare coll'aiuto della storia i particolari, troppo fuggevoli e spesso incomprensibili per noi, che riguardano i personaggi del tempo (qui viene in mente senza volere quel che pensò di fare e in parte fece il Foscolo, sostituendo ad epiteti locali d'Omero, non più significativi per noi, descrizioni pittoresche de' luoghi, tolte dalla realtà): accettare i concetti religiosi di Dante, ma non certo credenze, affatto proprie del suo tempo, come quella che le anime destinate al Purgatorio s'indugino alla foce del Tevere; rendere intelligibili, adattate a noi, o anche, se questo non sia possibile, sopprimere le allegorie; toglier di mezzo ogni imagine che non risponda al gusto moderno, e infine, per non impaniar troppo e impedire il volo della poesia, prendersi tutte quelle libertà che son necessarie ad imprimere nella nuova opera come il suggello dell'originalità. Tuttavia sarà bene conservar la bellissima forma della terzina, che il Poeta scelse con mirabile intuizione artistica; e possibilmente anche il numero de' suoi versi, poichè Dante dimostra un finissimo senso psicologico delle giuste proporzioni, nel modo in cui si svolgono le varie scene o le riflessioni estetiche sull'episodio della Pia, l'improvvisa apparizione sua e la potente efficacia del rapidissimo racconto della sua vita, in tre soli versi (p. 150; a p. 148 però mostra di non capire del tutto bene il terzo verso, anche perché legge " disposato ,, invece di " disposando ,,). L'articolo, pieno d'artistico entusiasmo per Dante, è un'anticipata difesa di un'imitazione poetica (Nachdichtung) del *Purgatorio*, che l'A. prometteva in esso di pubblicare dentro pochi mesi, e sarà quindi anche venuta

alla luce. Senza di ciò, noi non l'avremmo creduto, nel suo insieme, che un elegante paradosso; elegante, ma nemmeno abbastanza originale, perché troppo affine a certe note teorie del secolo decimottavo (Dal *Bull. d. Soc. dant. ital.*, VI, 152). (1427)

LEGGENDA (LA) *di San Francesco scritta da tre suoi Compagni (« Legenda trium sociorum) » pubblicata per la prima volta nella vera sua integrità dai Padri Marcellino da Civezza e Teofilo Domenichelli dei Minori.* Roma, tip. Sallustiana, 1899, in-8° gr., di pagine CXXV-267.

È noto che Paul Sabatier sia nella *Vita di San Francesco* che nello *Speculum Perfectionis* mostrò di dubitare che l'antica *legenda trum sociorum*, così come noi la possediamo, non sia che un frammento di più vasta opera. Opinione che non fu accettata, fra gli altri, né dal Della Giovanna né dal Cosmo, né da parecchi altri studiosi di cose francescane. Persuasi invece della verità delle asserzioni del grande storico francese i pp. Marcellino da Civezza e Teofilo Domenichelli, avendo avuta fra mano l'antica versione italiana che della *Legenda* stampò a Recanati nel 1856 il p. Stanislao Melchiorri, versione per la sua rarità poco nota, ma non del tutto ignota come gli ultimi editori a torto credono, e osservato che essa è molto più lunga di quello che le redazioni latine non siano, credettero di trovare in essa appunto il testo autentico della *Legenda* stessa. È bene notare che i capitoli in più si trovano quasi nello *Speculum Perfectionis*, del quale non sono che compendio più o meno esteso, senza aggiungere in ogni modo nulla di nuovo e di importante alla vita del Santo. Con sottile industria per gli editori hanno ricostruito quello che secondo loro dovette essere il testo latino della *Legenda*: monumento di acume e di pazienza. Alla autenticità della *Legenda* così ricostituita, mostra di credere Felice Tocco nella bella recensione pubblicata nell'*Archivio storico italiano* (s. V, t. XXIII, disp. 1ª; nell'estratto p. 15). Il Della Giovanna (*Giornale storico della Lett. ital.*, v. XXXIII, p. 383 e seg.) crede invece che « la recentissima pubblicazione... anziché purificar le parti della storia francescana, varrà a intorbidarle sempre più » e lo dimostra con buone ragioni. Ultimo recensore e più formidabile di tutte M. Faloci Pugliani, (*Osservazioni sulla « Legenda trium sociorum »*, Foligno, tip. San Carlo, 1899, p. 19, estratto dalla *Miscellanea francescana*, v. VII, fasc. IV) distrugge ogni possibile credibilità all'opera stessa, la quale rimane però sempre prova della grande coltura dei due editori, che hanno profuso in essa tesori di erudizione francescana. (1428)

LIDFORSS EDVARD. — *Tvä Blad ur Dantes « Inferno » Med I bild.* (*Särtryck ur Ord och Bild*).

Di questa traduzione, nella *Rass. bibl. d. Lett. ital.*, VII, 240, si dà questo giudizio: « Se il Lidforss porterà a compimento la sua versione, farà un lavoro proficuo pe' suoi conterranei, che potranno gustare e comprendere il nostro sommo Poeta, ed accrescerà di un'opera magistrale la letteratura svedese ». (1429)

LIFE [THE] *of s. Metildis.* Roma, tipografia Vaticana, 1899, in-16°, di pagg. 295.

Perché tra le fantasticherie de' commentatori c'è anche quella di chi volle raffigurare la

Matelda dantesca nella monaca di Hackenborn, vegga chi crede questa bella vita inglese della celebre benedettina, famosa *cantrix* di Helfta, che finí sua vita dolcemente cantando: *Venite benedicti patris mei.* Di S. Metilde questa è la prima vita che si stampa.

(1430)

LORMOND TH. — « *Le Dante* » *ou* « *Dante* » *?* (In *La Fronde*, 18 di marzo 1900).

« *Le Dante* est une faute essentiellement parisienne — la langue italienne étant généralement très ignorée et estropiée à Paris. Les italiens mettent l'article *le* ou *la* devant le nom de famille et non devant le prenom: *le Tasse, la Duse.* Dante — abréviation de Durante — n'est pas un nom de famille, mais un prenom... On ne dit pas le Torquato, mais Torquato Tasso ou *le Tasse* ». E speriamo che della lezioncina approfittino i compatriotti di mr. Lormond.

(1431)

MAIONE PASQUALE. — *Didone: studio critico.* Napoli, Stab. tipog. Pierro e Veraldi, 1899, in-16°, di pagg. 54.

Virgilio trasse dal mondo greco la sua Didone, e, nuovo Prometeo, infuse in essa tutta la sua anima, dandoci un tipo piú perfezionato di donna, smorzando tutto quell'atroce e quel rudo che appare in tutte le antiche donne amorose. Quindi egli viene rappresentato come il poeta che inizia l'era della passione e del sentimento moderno; e la sua Didone dà vita alla Francesca, all'Armida, all'Ofelia, a Margherita, a Tecla. Ma la Francesca di Dante non è una *copia* della Didone virgiliana; ché Dante, come disse il Comparetti, è di quella tempra d'uomini che non possono imitare, e anche quando vogliono imitare creano. — Cfr. *Giorn. dant.*, VIII, 116.

(1432)

MARCELLINO (p.) DA CIVEZZA. — Cfr. il no. 1428.

MARCHETTI GIOVANNI. — *Una notte di Dante a Fonte Avellana: cantica.* (Ne *La Croce sul Catria*, no. 1, pag. 10).

In continuazione.

(1433)

MICHELANGELI L. A. — *Per l'interpretazione di due passi della « Divina Commedia ».* (Nella *Biblioteca delle Scuole italiane*, IX, serie 2ª, 36).

L'interpretazione data dal Federzoni (cfr. *Giorn. dantesco* VIII, 128), alla pena de' golosi pare al Michelangeli « sostanzialmente ingegnosa ed accettabile » ma non gli sembra buona « la spiegazione fondamentale della *piova* ». Il Federzoni « viene a supporre anche qui i condotti subacherontei del mondano reciticcio reale, senza accorgersi per altro che qui non si tratta soltanto di reciticcio stagnante in cui le anime sono sommerse, ma di reciticcio cadente dall'alto su tutta la distesa del cerchio, e converrebbe quindi imaginare una complicata e ridicola costruzione, affinché dalla ripa superiore possa farsi intorno intorno per tutto il cerchio la gran cascata di questa maledetta e greve pioggia, il gran getto del reciticcio disceso pel condotto ». Anche l'interpretazione che il Federzoni presenta della frase *delfica deità* in *Paradiso*, I, 32, è accettata dal Michelangeli con un lieve emendamento. Il Federzoni intende la parola *deità* per

dei; e in questi divini « finisce per vedere indicati soltanto i poeti »; laddove il Michelangeli crede che *in sula lieta delfica Deità* significhi « nell'animo di quei divini (trionfatori o cesari o poeti) che provarono la letizia della corona d'alloro... » Con l'espressione *delfica Deità*, in fine, Dante avrebbe indicato « tutti quei pochi divini che del lauro colsero *Per trionfare o Cesare o Poeta* ». (1434)

MINOCCHI SALVATORE. — *Il Cantico del Sole di s. Francesco d'Assisi.* Firenze, tip. Claudiana, 1899, in-8°, di pagg. 4.

Il *Cantico*, è dato qui secondo la lezione di un manoscritto del 1370 circa — già del Convento d'Ognissanti, e ora nella Nazionale di Firenze — che è il più antico di quanti contengono lo *Speculum perfectionis* e quindi anche di quello che il Sabatier ha fatto base della sua nota edizione. Da questo codice, prezioso per gli studi francescani, il Minocchi trae intanto il *Canticum creaturarum* promettendo di dimostrare in un prossimo lavoro l'autenticità del Cantico stesso al quale egli séguita a dare il titolo, oramai non più usato, di *Cantico del Sole.*

(1435)

MINOCCHI SALVATORE. — *La « legenda trium Sociorum »: nuovi studi sulle fonti biografiche di san Francesco d'Assisi.* (Nell'*Arch. Stor. ital.*, serie 5ª, vol. 24°, 249).

È il primo capitolo *(Critica della « Legenda trium Sociorum »)* di uno studio, del quale il *Giornale dantesco* dovrà a suo tempo occuparsi. (1436)

MORANDO G. — *Corso elementare di filosofia.* Milano, Cogliati, 1898-99, vol. 3.

Facciamo cenno di questa dotta opera non per additarne il valore suo filosofico che è grandissimo anche per chi non professi le teorie rosminiane; ma perchè in essa Dante è quasi ad ogni pagina ricordato e spesso anche commentato. Non è il caso qui di annoverare tutti i luoghi della *Commedia* dal Morando citati o spiegati; ma almeno ci si consenta di rilevare l'importanza che hanno per lo studioso di Dante i paragrafi 3 e 4 della lezione III e 2 della lez. IV nel volume: *Elementi di Etica*, dove si discorre assennatamente e dottamente dell'asino di Buridano e del *liber uomo* di Dante. Parimenti il Morando dopo aver riportato qualche passo di s. Tommaso avverte le derivazioni dantesche di esso; a questo proposito anzi non è improbabile che un nostro egregio amico e collaboratore, il quale si occupa volentieri di filosofia medievale, a proposito di un notevole studio sull'*Ideologia dantesca* comparso nella *Civiltà Cattolica* metta a confronto i due sapienti commentatori. Dello stesso Morando vogliamo non passi inosservata la nota a p. 405 dello stesso volume di Etica dove si discorre del suicidio di Catone e si fa opportunamente rilevare che Agostino *(De Civ. D.* I, 23) l'aveva vivamente riprovato. Insomma per le molte cose che dice e le molte spiegazioni che dà il libro del Morando ci pare utilissimo a chi voglia conoscere addentro il pensiero filosofico di Dante. (1437)

NOVATI FRANCESCO. — *Fu Dante maestro d'Ubaldo da Gubbio?: lettera al professore M. Scherillo.* (In *La Biblioteca d. Scuole Ital.*, a. VIII, s. 2, n. 17-18, p. 197-200).

Dal bello studio dello Zingarelli su *La data del Teleutelogio (Studi di lett. ital.*, I, p. 180-93)

ulta sicuro che Ubaldo da Gubbio, dotto in ambo le leggi, ebbe occasione di recarsi a Finze nella primavera del 1326, quando ci stava per entrare Carlo duca di Calabria fra le acmazioni festose de' fiorentini. In questa occasione l'Eugubino mandò in pubblico il suo filofico trattato, ove dunque è data la più antica notizia biografica dell'Alighieri. La notizia è esta: Haec est illa — cosí parla la Morte allo scrittore, laddove va contro alla lussuria armentando — quae Dantem Allagherii, vestri temporis poetam, florentinum civem, *tuae a teris annis adolescentiae praeceptorem... adulterinis amplexibus veneravit.* Fu dunque Dante aestro di Ubaldo da Gubbio? E lo Zingarelli dietro l'orme del Ricci crede veramente che Dante stato maestro di rettorica volgare in Ravenna, e pensa che egli abbia potuto insegnare in logna i primi rudimenti al figliuolo di Bastiano da Gubbio. Ma il Novati richiede quando ai sia esistita in Italia una cattedra di « rettorica volgare » e come in ogni caso si sarebbe fidato un insegnamento a Dante sprovvisto di ogni grado accademico o veste ufficiale. Con e non si nega che Menghino Mezzani o se Pietro Giardini ed altri abbiano avuti addestraenti e conforti all'arte da Dante, che non poteva esser indotto dal bisogno all' insegnamento, Guido da Polenta fu largo all'ospite desiderato di signorile ospitalità. Il che prova anche oll'asserzione di Giovanni da Ravenna, il quale dovette certo vedere e poté conoscere di perna l'Alighieri. Con la sua solita dottrina il Novati prova poi quale sia il valore che si deve nel asso dell'Eugubino dare alla parola *praeceptor*: il valore cioè che le dà Dante quando chiama Virgilio suo maestro e dottore. Resta dunque assodato che l'autore del *Teleutelogio* non fu mai discepolo di Dante, bensí s'accese di lui giovinetto, « come per fama uom s'innamora ». - Questo scritto è stato poi ristampato insieme con altri dello stesso autore, nella *Bibl. st. cr. della Lett. dant.*, voll. IX-X. (1438)

OTTÒ BERNÀT. — *Dante stanzai.* (In *Eggetertés*, 13 marzo. 1899). (1439)

PAPA PASQUALE. — *Cino da Pistoia studente in Bologna: documento inedito del 1297.* Pistoia, tip. di Giuseppe Flori, 1899, in-8°, di pagg. 13.

Il documento, già accennato dall'Orioli in una sua comunicazione su Matteo Visconti scolaro nello studio di Bologna, pubblicato nell'*Archivio storico lombardo*, si riferisce a un mutuo di 25 lire pel quale Cino si obbliga in nome di altri contraenti [D. Gerius de Azaiolis de Florentia filius q. Simonis; D. Rolandus Ardimani de Bibiena; D. Bonifacius Raynaldi de Signa (« quel da Signa » di *Paradiso*, XVI, 56); D. Circhinus d. Guidonis de Lucho de Mucello; D. Tinghus d. Dati]. Nelle osservazioni che l'amico prof. Papa premette al documento, reca importanti argomenti vòlti a dimostrare che la data della nascita di Cino, il quale, come si sa, non è l'autore del sonetto di risposta al primo sonetto di Dante, restituito oramai a Terino di Castelfiorentino, deve essere spostata di quattro o cinque anni da quella generalmente fissata [1270 o poco innanzi] dagli eruditi, sulla fede dell'Arfaruoli. Quanto alla consolatoria per la morte di Beatrice [1290] crede il Papa che Cino dovette scriverla assai dopo l'avvenimento doloroso, quando già Dante aveva scritto e divulgato la sua canzone *Gli occhi dolenti*, come mostrerebbero i primi versi della deploratoria, ma in età giovanile, come rivelano certe ingenuità e volgarità di concetti, e imperfezioni di forma proprie di un rimatore inesperto. (1440)

PARIS GASTON. — *La mort de Siger de Brabant.* (Nella *Romania*, l. XXIX, n. 1 p. 107-11.

Un sunto di questa noterella dell'illustre romanista dà il NOVATI in *La Biblioteca d. sc italiane*, a. IX, n. 3, 38-39. Cfr. Tocco *Bullettino della società dantesca*, VII, f. 1-2, p. 3(
(1441)

PELAEZ MARIO. — *La « Biblioteca storico-critica della Letteratura dantesca » dirett G. L. Passerini e da P. Papa.* (Nella *Rass. bibl. della Lett. ital.*, VIII, 33).

Parla dei primi otto volumi; e, cioè, delle *Ricerche e note dantesche* del Toynbee [s che « giovano non pure a chiarirci dei particolari della cultura di Dante, ma a fornirci sp un aiuto per la critica e la interpretazione del testo delle opere di lui »]; della *Vita di D del Boccaccio*, ecc., a cura di E. Rostagno [che con questo volumetto « scioglie un antico degli studiosi, di avere cioè un'edizione alla mano del testo del *Compendio* della *Vita di D* attribuito al Boccaccio, non essendo facili a trovarsi le quattro stampe che se ne fecero prima metà di questo secolo »]; dello studio su *La personalità di Folchetto di Marsiglia « Divina Commedia »* dello Zingarelli, [della cui prima edizione già la Rassegna (V, 12 occupò]; della lettura del Gorra sopra *Il soggettivismo di Dante* [lavoro « non forse org camente ben pensato, specialmente nelle prime pagine » che sembrano « un po' slegate » che ha bensí osservazioni notevoli, e nelle quali l'autore, man mano che prende innanzi, « sc pagine che dimostrano com'egli penetri acutamente nel pensiero e nell'arte di Dante »]; c scritto del Tocco su *quel che non c'è nella « Divina Commedia »* con documenti e colla stampa delle *questioni dantesche* di cui cfr. la Rassegna (V, 64); e delle osservazioni del Tor sopra *Un nuovo commento alla « Divina Commedia »* già pubblicate parte nel *Bulle della Società dantesca italiana* (II, 1895) e parte nella *Rassegna della Letteratura itali* III, 1895).
(1442)

PERINI N. — *Dante's ten Heavens.* (In *Nature*, 18 di agosto, 1898).

Rec. del libro di Edmond Gardner, *Dante's ten Heavens*, (Westminster, 1898). Cfr. *G nale dantesco*, VI, 413. Altra recensione vedasi in *Morning Post*, del 12 di agosto 1898.
(1443)

PERSICO FEDERIGO. — *Due letti. — A Casanova e la Divina Commedia.* In Fire G. C. Sansoni, editore, [tip. di G. Carnesecchi e figli], 1900, in-16°, di pagg.

Il secondo de' due scritti che formano questo che è il 33° vol. della *Bibl. crit. d. Lett. i* del Torraca, riferisce alcune cose che Alfonso Casanova pensò e disse agli amici che so raccogliere di sera in casa sua; pensò e disse, ma non scrisse, perché egli « mira sempre alto, scontentissimo di tutti e sopratutto di sé, permaloso critico di ogni cosa, misurava sempre a certo ideale perfettissimo ogni proposito che gli nasceva, e amore di perfezione soverchio, il concetto nell'atto appunto d'incarnarsi, restava abortit Tra queste osservazioni del Casanova, è notevole quella sulle tre fiere, al principio dell'*Infe* nelle quali, il più degli interpreti, si accordano a dir che la lussuria, la superbia e l'ava

sono rappresentate da Dante, altri vi cercano un'allegoría morale e una storica a un tempo. Di quelle fiere, invece, convien dare, secondo il Casanova, una spiegazione poetica, adeguata al concetto intero di Dante, armonizzata col resto, anzi tale che sia del rimanente come il germe, la causa, la matrice feconda. Al tempo di Dante il far versi e poemi non era un onesto sollazzo o un passatempo gentile da offrire alla gente, ma dal Poeta come dal sacerdote si aspettava la parola che rinfranca, che innalza, accude, giudica, loda, condanna. E Dante concepí il suo poema come Benedetto avea meditato, prima, la trasformazione sociale in Occidente, per mezzo dei monaci, e come Colombo, di poi, maturò la scoperta di un mondo nuovo. L'opera d'arte era un'opera di virtú per Dante, la sua speciale vocazione; di cui fu conscio e voleva che il mondo si facesse coscienza; i cui effetti non poté di certo prevedere *in concreto*, ma in germe previde e se ne compiacque nella speranza. L'uomo, uscito innocente dalle mani di Dio, si corrompe col peccato; e il disordine della coscienza manifestandosi al di fuori, passa nella società, sí che tutto il viver civile è corrotto. La Redenzione dee rifare la coscienza e la società, e rinviare la creatura al fattore, purificata come nacque. A ciò sono ordinate le due potestà, una religiosa che indirizza alla felicità celeste, una civile che governa il mondo e ministrando la giustizia procura la felicità terrena. Ma a tale ordinamento divino contrastano le opere delle due guide, de' due *soli*, onde la guerra, la tirannide, l'inferocire delle fazioni, la miseria dell'Italia e del mondo senza pace e senza giustizia; pervertimento e corruzione da per tutto, negli ordini civili e nei religiosi, nei principi e del clero. Il mondo è divenuto una selva paurosa e selvaggia, e dentro vi era l'uomo assonato: ci si trova, e non sa ben come. Cosi s'apre il Poema sacro. Ma che cosa è la selva, se non quel terrestre paradiso a cui l'uomo era sortito da Dio, disordinato e guasto e disertato dalle umane passioni? Finché que' vizî dureranno nell'uomo singolo, e ne' poteri che dovrebber guidarlo al bene, non sarà possibile uscirne: ché al primo passo verso il monte, ostacoli difficili e insuperabili faranno ricader nell'oscura valle chiunque tenti il cammino. E questo appunto accade a Dante. Mentr'egli sta per salire, prima una lonza, poi un leone e una lupa lo affrontano e gli chiudon la via. In breve, quelle tre fiere non sono che l'uomo individuo con le sue varie passioni e i suoi vizî; la potestà civile violenta e rabbiosa; la Curia romana e i ministri della Chiesa cupidi, avari, rapaci. Dante rappresenta l'uomo, l'umanità che dee rigenerarsi, liberandosi da' vizî che da tal rigenerazione lo distolgono. La lonza, la coscienza delle sue colpe, che però non gli si parte dinanzi al vólto, e prima a comparire delle tre belve, perché piú prossima a lui, anzi in lui stesso, ma la meno terribile, o almeno quella delle tre che dà più speranza di potersi domare: che è appunto uno dei caratteri di quelle bestie, che vuole una spiegazione. L'uomo individuo, benché sviato, sopratutto se giovane, e se l'occasione gli è proprizia, può purificarsi e correggersi. *L'ora del tempo* e la *dolce stagione* facevano sperare a Dante, nel vigore de' suoi anni e amareggiato fino a morte dall'orrore della selva, di salire il colle rischiarato dal sole. Se non che il Poeta non a sé solo dovea pensare, ma a tutta l'umanità, a tutta quanta la società civile cui egli apparteneva. A questa rigenerazione due altre belve si oppongono, di assai più ribelle natura quanto alla vista. Un leone violento e una lupa magra, avida, gli fan perdere la speranza dell'altezza. A vincere il triplice ostacolo gli abbisognano aiuti superiori e atti a ravvivare popoli, principi e pontefici. Però gli è spedito, da Beatrice, Virgilio che lo avverte del viaggio

che a lui convien tenere a traverso i tre regni, per poter poi rivelare le sue visioni alle genti traviate, acciò facciano e cerchino la buona via. Al che Dante dubbioso domanda al savio perché egli debba fare il cammino che già fecero Enea e Paolo, l' uno per fondare l'alto impero di Roma, l' altro per recar conforto alla fede. E avuta risposta da Virgilio che questo si vuole in Cielo, il Poeta, rinfrancato, non più credendo folle la sua venuta, stimandola anzi a un tempo religiosa e civile, compagna (si noti) di quella di Paolo e di Enea, s' incammina pel difficile viaggio. Così spiegata quella rappresentazione dantesca, nota il Persico, « tutto il Poema è spiegato, e a tutto il Poema quella visione del primo canto è naturale preambolo. I vizî degli uomini, dei principi e rettori di Stato, dei capi e pastori della Chiesa, sono il continuo subbietto delle due prime cantiche soprattutto; e non son dimenticati perfino in Paradiso, dove Giustiniano, Benedetto e San Pietro dicono quelle maestose e terribili parole che tutti sanno. Virgilio non è piuttosto la Ragione umana o la Scienza, o il cantore dell' Impero, ma tutto questo insieme: Beatrice non è solo la teologia o la fede, o l' amor puro e santo, o la Chiesa, ma la guida e l' illuminatrice celeste di tutte queste cose... » (1444)

Poletto Giacomo. — *La riforma sociale di Leone XIII e la dottrina di Dante Alighieri: conferenze. Parte prima.* Siena, presso la Direzione della « Biblioteca del clero », [tip. S. Bernardino], 1898, voll. 2, in-8°, di pagg. [4]-XVIII-339; [4]-339.

Diamo l' indice di questi due primi volumi di conferenze, lette al Circolo di storia e apologetica ponteficia dal rev. prof. G. Poletto: I. Dante e le sue idee come cristiano e come scrittore; II. La Chiesa ed il Papa; III. La Santa Sede e l' Italia; IV. Il Papato e l' Impero e loro divina preparazione; V. Il libro *De Monarchia* di Dante; VI. Il dominio temporale dei Papi; VII. Dante cantor della pace; VIII. Dante cantore della fratellanza universale; IX Libertà e legge; X. Governi e governati; XI. Di ciò che in Dante si studia male e di ciò che in Dante non si studia punto; XII. La politica nel concetto di Dante. (1445)

Porrello Enrico. — *Comento sul quinto canto dell' « Inferno ».* Cremona, tip. Interessi cremonesi, G. Frisi, 1899, in-16°, di pagg. 103.

Cfr. *Giorn. dant.*, VIII, 114. (1446)

Pozzolini Siciliani Cesira. — *Una settimana in Casentino.* (Nella *Rassegna Nazionale* a. XXI, v. CX).

Parlando di Campaldino si riporta la descrizione che fa della battaglia Dino Compagni e l' episodio di Buonconte (*Purg.*, V). (1447)

Radò Antal. — Cf. il no. 1397.

Ricci Corrado. — Cfr. il no. 1421.

Roma *nell'anno giubbilare 1300.* (Nella *Civiltà Cattolica,* S. XVII, v. IX, q. 1194, p. 674-92).

Fa séguito all' articolo del quad. 1189 e discorre con larghezza di notizie del famoso giu-

bileo, facendone come una specie di cronaca. Riesce per noi particolarmente importante per l'accenno a Monte Mario che i pellegrini dovevano traversare per entrare in città e dalla cima del quale, appena sboccata la via all' aperto, si vedeva Roma santa. Benché l' articolo non sia propriamente di materia dantesca, la persuasione che se ne trae è che il poeta nostro si sia realmente nell'occasione del giubileo recato pur egli alla tomba dei santi Pietro e Paolo.

(1448)

RUBBIANI A. — *La chiesa di s. Francesco e le tombe del glossatori iu Bologna: ristauri dall'anno 1886 al 1889: note storiche ed illustrative.* Bologna, Stab. tip. Zamorini e Albertazzi, 1899, in-4° fig.°, di pagg. 94, con dieci tavole.

(1449)

SIGNORINI GIUSEPPE. — *Giovanni Franciosi.* Firenze, Ufficio della « Rassegna nazionale ». [Prato tip. Succ. Vestri], 1900, in-8°, di pagg. 12.

Affettuosa commemorazione del compianto e insigne dantologo, morto in Roma il 25 gennaio 1898. (1450)

STUDI *di filologia romanza*, v. VII, Torino 1894-99, in-8°.

Col fasc. 20 essendo compiuto il vol. VII degli *Studi*, crediamo opportuno additare ai lettori i saggi che meglio possono riuscire loro utili: G. Gigli, *Per una nuova questioncella dantesca*, p. 85; G. A. Cesareo, *Per la data di una canzone del Notaro Giacomo*, p. 169; M. Pelaez, *Il canzonere provenzale* c, p. 244, nel quale ultimo troveranno poesie di parecchi fra i trovatori che Dante meglio conobbe ed ebbe occasione di nominare nelle sue opere.

(1451)

SUPINO I. BENVENUTO. — *Sandro Botticelli.* Firenze, Fr. Alinari, B. Seeber, editori, 1900, in-8°, fig.°, di pagg. [4]-153.

Da pag. 128 a pag. 144, il Supino parla delle figurazioni dantesche del Botticelli, riproducendo dal noto vol. del Lippmann le illustrazioni ai canti XXI, XXXI *Inf.*; XXVIII, XXX *Purg.*; I, IV, XIV, XVIII di *Paradiso.* (1452)

TAROZZI G. — *La filosofia del dolore e l'arte.* (Nella *Rivista di filosofia, pedagogia e scienze affini*, I, vol. 7°, pagg. 127 e segg.).

Occasione di questo studio è un dramma del Maeterlinck: pubblicato a Parigi nel 1896. Notevole per sé stesso è specialmente importante a noi per la conclusione. Uno studio amoroso di Danté con intento morale porterebbe a noi italiani un'utilità equilibrante e sanatrice. Perché moralmente inteso lo studio di D. è rinnovabile in tutti i tempi e in tutti i tempi diverso. La scienza legittimando il dominio dell' *ideale* nei cuori umani, persuadendo il bisogno che la personalità umana possa evolversi all' infuori e al di sopra dei materiali interessi ci rende possibile di elevarci a Dante anche allontanandoci da san Tommaso. L' idealizzazione di Beatrice, ad es., è un fatto di sentimento che può avere ed ha luogo nei cuori forti e puri anche nudriti alle più spietate realtà della vita. Si può non comprendere la costruzione teolo-

gica del Paradiso, ma si comprende per quale virile impeto di cuore Beatrice diventa ideale. Anche nel triste momento che per noi passa possiamo far nostro, nella gran pietà dei dolori umani e intendendo a nostro uso il superbo e sublime grido di D ; capace di percotere infinita eco nei secoli: *O gente umana perché poni il core Là v'è mestier di consorto divieto?* Dante dai nostri concetti era assai lontano; ma sotto il riguardo di cui parliamo, il suo valore consiste nell' avere chiamato a render concreto il suo sogno di redenzione, tutto il mondo in cui visse: non simulò nella presente vita una duplicità di anime, ché anzi condusse di mondo in mondo nell' oltre tomba l' anima umana qual' è, col fremito delle sue passioni, col suo *disio dell' eccellenza.* Meglio in ogni caso e sempre ritornare a lui, per chi non si sente di aprir l' anima alla severità del vero, che perdersi nelle miserabili giaculatorie dell' odierno misticismo mondano. (1453)

TORRACA FRANCESCO. — *Catalano e Loderingo.* Firenze, Leo S. Olschki, [tip. L. Franceschini e C.i], 1899, in-8°, di pagg. 24.

Cfr. *Giornale dantesco,* VII, 48. (1454)

TORTOLI G. — *Carlo Negroni.* (Ne *La Rassegna Nazionale,* a. XXII, v. CXI, p. 209-36).

Per gli studi danteschi di questo benemerito e operoso letterato si veggano specialmente le pagine 224 e segg. della bella commemorazione fattane dal Tortoli. (1455)

TURRI VITTORIO. — *Intorno al « primo » canto del « Purgatorio » : parole dette agli alunni del r. Liceo-Linnasio Umberto I nella commemorazione della Visione dantesca.*

All'elegante e nobile discorso del Turri letto in Roma, il 7 di aprile nel Calidario delle Terme diocleziane, precedono alcune parole del prof. Nani, presiede dal regio Liceo e Ginnasio Umberto I di Roma. (1456)

UNGARELLI GASPARE. — *Dante in Val di Magra.* (In *Natura ed arte,* IX, 654). Roma, tip. nazionale di G. Bertèro, 1900, in-16°, di pagg. 32.

Scritto pieno di inesattezze e di spropositi. Cfr. la rec. di G. Valeggia, in *Giorn. stor. e lett. della Liguria,* I, 139. (1457)

VENTURI ADOLFO. — *Dante e Giotto.* (Nella *Nuova Antologia,* 11 di febbraio 1900).

In questo geniale studio comparativo dell' arte di Giotto con l' arte di Dante, il Venturi vuol dimostrare che tra i due grandi « non sono le affinità, meglio, la correlazione necessaria che si credette esistere tra esse ; » ma anzi, le opere dei due Grandi posson paragonarsi a « due torri disgiunte, simili solo nell' elevatezza delle mura che sfidano il tempo ». (1458)

VENTURI A. G. — *Attorno al canto IX dell' Inferno.* (Nella *Rassegna Nazionale.* a. XXII, v. CXI, p. 266).

Dalla lettura di questo canto tenuto il 9 gennaio nella Sala Dante in Or San Michele i Venturi trae fuori le più belle osservazioni d' ordine estetico e allegorico. Egli appare ass

bene informato della bibliografia dell'argomento: Ci piace richiamare l'attenzione sul verso: *Mal non vengiamuo in Teseo l' assalto*, che bene, a nostro avviso, il Venturi interpreta: non ci vendicammo o male dell'assalto di Teseo, ben lo punimmo. Parole non di stizzoso rammarico, ma di minaccia. (1459)

ZINGARELLI NICOLA. — Cfr. il no. 1438.

Firenze, aprile, 1900.

G. L. PASSERINI.

COMUNICAZIONI E APPUNTI

Le conferenze dantesche a Milano.

Cosí come negli anni scorsi anche in quest'anno nell'Aula magna della nostra Regia Accademia scientifico-letteraria hanno avuto luogo le conferenze proposte dal Comitato milanese della Società dantesca, innanzi ad un uditorio numeroso ed eletto.

Ne iniziò la serie, domenica 21 febbraio, il prof. Pasquale Del Giudice, dotto giurista e rettore dell'Università della vicina Pavia. Fu presentato dal senatore Negri, presidente della Società dantesca, il quale accennò anche, in breve, a quale argomento unico si riferiranno le conferenze del corrente anno, cioè: l'ambiente in cui Dante è vissuto. Ricordò i vantaggi delle conferenze stesse, quale favore abbiano incontrato tra la gente cólta, e come abbiano destato l'emulazione d'altre città. Prese quindi la parola il Del Giudice per parlare della *Società feudale e cavallcresca italiana.*

L'oratore esordí con l'avvertire che la società feudale ai tempi di Dante non è piú qual'era stata fino al Mille, militare e politica, ma una società con caratteri piú civili, e dove l'elemento privato ed economico prevale sull'elemento pubblico. Delineate le caratteristiche di questo secondo periodo dell'evoluzione dell'istituzione feudale, risalí alle origini dell'istituzione stessa per illustrarne il modo con cui si formò, ne seguí lo svolgersi fino a quando la feudalità rigida qual'era si vènne nel secolo XI spegnendo. Ma essa doveva incontrare sul suo cammino due nemici forti e ostinati: il Re e i Comuni che dopo lotte acerbe e secolari erano destinati prima l'uno e poi l'altro ad abbatterla e ad isolarla dallo Stato.

Mostrò i Comuni, e Firenze sovratutto, in balía delle lotte tra la nobiltà urbana e la nobiltà del contado; di quali mezzi amministrativi ed economici si valse per ridurre i magnati alla sottomissione, la vittoria, gli abusi. Descrisse la condizione della nobiltà del contado, che non ostante la fiera resistenza dové soccombere alla potestà del Comune. Ma pure a questa nobiltà certi privilegi rimangono, quelli che non turbano i diritti del Comune, e non ne impediscono la libera vita.

E tali privilegi appaiono meglio vigenti, e in piú numero, nel dominio dei Savoia e nello stato Ponteficio, dove per altro le istituzioni feudali non sono spente del tutto.

Al contrario i Normanni in Sicilia seppero súbito, sin dalle prime vittoriose con-

quiste, dare un assetto di governo indipendente al regno loro, sottomettendo ad esso gli stessi feudatari. Ma da quest'ordine feudale vennero pure, sotto un aspetto sociale ed economico, dei benefizi, in grazia ai quali si può perdonare forse quant'altro male recò con sé, cosí da essere quel sistema inconciliabile con la società dei nostri tempi.

Domenica 28 febbraio il prof. Nino Tamassia parlò della *Vita di popolo nei secoli XIII e XIV.*

L'oratore premise una breve ma chiara esposizione delle condizioni politiche e finanziarie che a dispetto del feudalismo favorirono senza piú il sorgere di un elemento nuovo: la borghesía, che venne a tanto da primeggiare nella città, e averne spesso il governo. Quindi passò a delineare la lotta che nel secolo XIII l'aristocrazia borghese comincia a combattere contro la democrazia popolana, lotta che si esplicò meglio, nelle sue piú varie tendenze, in Toscana e, sovratutto, in Firenze.

E il Tamassia parlò, da pari suo, della natura del popolano fiorentino e di quelle qualità estetiche che di lui fecero un cosí raro e veramente schietto amatore d'ogni bellezza artistica, descrivendoci inoltre le passioni, i vizii di lui, l'ambiente politico ed economico, tutto ciò che dié non poco argomento al Poema di Dante. Parlò quindi delle agitazioni intestine del Comune, troppo memore della sua origine battagliera, quando esso si scinde in veri ed autonomi organismi, nemici fieri l'uno dell'altro e solo animati a sopraffarsi vicendevolmente. Cosí noi vediamo succedere ai nobili feudali l'aristocrazia del denaro, divenuta prepotente, conscia della propria forza, e tutta nelle ricchezze conquistate nei traffici e nei commerci. Contro a questa aristocrazia preparano un'opposizione di giorno in giorno minore le classi dei lavoratori, che riescono finalmente a vincere, e imprimono al Comune un carattere e un movimento piú schiettamente democratico. Esaminato cosí lo stato delle cose in Firenze, mostratene le sette e le conseguenze delle lotte intestine, l'oratore conchiude lumeggiando la fine delle libertà comunali, e il sorgere delle signoríe.

Il 18 marzo Paul Sabatier parlò intorno a *San Francesco d'Assisi e il rinnovamento religioso.*

Esordí accennando alla propria viva commozione per l'onore che gli si volle fare chiamandolo qui in Italia a parlare di San Francesco e di Dante Alighieri. Allo studio dei quali, anzi a questa sua vocazione — come egli dice — francescana, lo hanno deciso le parole di un vecchio garibaldino, incontrato quindici anni indietro, lungo un viaggio nell'Umbria. E come quel Garibaldino ebbe con l'orgoglio del patriota e con schietta eloquenza a definire il santo d'Assisi quale un rinnovatore e un riformatore, tale al Sabatier apparve e lo studiò, onde oggi egli lo saluta con un appellativo che non gli ha udito dare da altri mai e che è pure cosí proprio del santo: padre dell'Italia, dell'Italia del passato, e piú dell'avvenire. Del passato perché ammiriamo in lui tutte le virtú e

l'incanto della sua terra natale; padre dell'Italia, anzi dell'Europa e del mondo dell'avvenire, perché in lui troviamo tutti i secreti che la nostra democrazia contemporanea s'adopra a cercare.

Né l'oratore vuol fermarsi a tessere la biografia del Poverello d'Assisi; questi da sé ha creato la propria leggenda, anzi la sua vita è tutta nei suoi *Fioretti* che sono veramente un mazzo di fiori delizioso, un gioiello della lingua italiana.

San Francesco di fatto, all'infuori di tutti gli onori officiali, che ebbe dalla Chiesa appena morto, visse e vive meglio nella memoria del popolo per virtú della potenza della sua personalità originale e sincera. Di questa personalità l'oratore considera due punti assolutamente singolari, quei due pei quali il Santo stesso inaugurò in Italia una vita nuova, « le due colonne che dovranno sostenere la futura rinnovazione religiosa, « se noi non vogliamo perire nel materialismo ».

Il primo dunque, la nozione che ebbe san Francesco della povertà; l'altro punto, il metodo d'apostolato da lui inaugurato.

Dante caratterizzò felicemente san Francesco chiamandolo sposo della Povertà. E per vero egli, che non fu il primo a far voto di povertà — a cominciar dalla Grecia antica ai fachiri dell'India attuale — volle e attuò la povertà propriamente evangelica: Gesú Cristo gli fu modello. Cosí, l'idea che san Francesco si fece della vita e della predicazione di Gesú è quella medesima che balza fuori dalle pagine degli ultimi studi critici e storici, specialmente di Germania, intorno al Nazareno. Né la povertà francescana è rinunzia o astinenza; è invece una possessione, un atto di libertà, un atto di buon senso dell'uomo che considera le cose non esternamente; e però bisogna di essa povertà avere lo spirito, volerla volontariamente e come fine a sé. E il Cantico delle creature è per avventura il cantico della vittoria di Francesco, « quando uccisi in sé tutti i pregiudizii vecchi che attaccano l'uomo alla proprietà, egli si è fatto fratello al sole, alla luna, al mondo e all'universo ». Ond'è che tra un simile concetto e spirito di povertà, e quello che hanno di essa i partiti popolari attuali s'apre un abisso profondo.

In tale concetto vi è forse l'anima di una società nuova. Verrà essa? e come attenderne alla formazione? Ciò trae l'oratore a dire del secondo punto originale nella personalità del Poverello d'Assisi; il metodo d'apostolato, un amore cioè, inalterabile. Non quell'amore, che egli potrebbe avere comune con altri riformatori religiosi, a parole forse non in realtà, e che dopo Gesú come san Francesco nessuno professò e sentí « pour la lumière intellectuelle et religeuse la confiance absolue que nous avons pour la lumière du soleil ». Cosí erano possibili a lui le conversioni dei briganti sulla montagna. E di un uomo simile, di un santo come Francesco abbiamo bisogno in questi tempi, in cui noi ci sentiamo malati senza avvertire che il male nostro è tutto nel nostro cuore; di un santo che ci ripeta le parole che Francesco parlò ai suoi primi discepoli nell'umile cappella della Porziuncola. E piú le parole, che il Sabatier ricorda conchiudendo, quelle che a frate Leone andava dicendo Francesco lungo il cammino a piedi, da Perugia alla Madonna degli Angeli, sotto la

pioggia, a notte, in pieno inverno (*Fioretti*, cap. VIII). In esse vi è tutto il programma, per cosí dire, francescano, onde l'Italia tentò di dare al mondo una rinnovazione religiosa, come darà qualche secolo dopo la rinascenza delle arti e delle lettere.

Cosí l'oratore terminò salutando la nostra patria, e con l'augurio che nulla turbi, magari a dispetto degli intriganti, il fratellevole amore che deve unire la Francia e l'Italia nel tempo. Gli applausi insistenti ed unanimi del pubblico avranno pur persuaso il Sabatier che gli italiani lo hanno compreso, e in cuor loro fanno un medesimo augurio, rendendo anche onore alla sua dottrina e all'amore che egli porta a San Francesco, all'Umbria, all'Italia.

(Continua) GINO GOBBI.

NOTIZIE

Mentre la rivista popolare ungherese di Budapest *Orökzöld*, dedicava il suo fascicolo del 1° di aprile quasi tutto al divino Poeta, pubblicando studi e traduzioni di Gárdonyi, del dott. Radó e di altri valenti, i dantofili polacchi inviavano da Cracovia ai piú insigni dantisti di tutto il mondo con l'imagine del Poeta, nitidamente impressa sopra una cartolina, questo fraterno saluto:

« *In festo Annuntiationis B. Virginis Mariae quo die ante hos sexcentos annos Dantes peregrinationem ad inferos et superos suscepit, unde vitale nutrimentum rettulit mortalibus, infra scripti cultores altissimi vatis in antiqua Regni Poloniae sede convenerunt, memoriam admirandi illius itineris celebraturi. Qua occasione fieri non potuit, quin pio gratoque animo doctorum meminissent virorum qui de illustrando poeta optime essent meriti nec non de medii aevi litteris explorandis* ».

Cracoviae, A. D. VIII Kal. Apr.

Ladislaus Chotkowski. Gulielmus Creizenach. Constantinus Górski. Julianus Klaczko. Felix Kopera. Casimirus Kostanecki. Casimirus Morawski. Georgius Mycielski. Stephanus Pawlicki. Paulus Popiel. Carolus Potkanski. Ludovicus Puszel. Eduardus Raczynscki. Joannes Rozwadowski. Mauritius Rudzki. Lucianus Rydel. Adam Sierakowski. Marianus Sokolowski. Joannes Stanislawski. Rudolphus Starzewski. Stanislaus Tarnowski. Stanislaus Tomkowicz. Josephus Tretiak. Boleslaus Ulanowski. Marianus Zdziechowski.

A tutti questi gentili, che amando e onorando Dante amano e onorano la nostra patria, il *Giornale dantesco* ricambia, da Firenze, nel nome dei dantisti di tutta l'Italia, grati e affettuosi saluti.

*
* *

L'entusiasmo con cui è stata accolta l'idea, bandita con alta sapienza civile da S. E. il ministro Baccelli, di celebrare il sesto centenario della *visione* dantesca, ha mosso l'Accademia dei Liberi di Città di Castello a farsi iniziatrice di pubbliche letture, illustranti la vita e l'opera dell'Alighieri. Domenica 8 aprile il marchese dott. Ugo Patrizi parlò, dinanzi a molti attenti ascoltatori, della *Efficacia civile dell'opera di Dante*. Ed ora si annunziano due altre conferenze: l'avv. prof. Raffaello Ricci tratterà de *La Divina Commedia nella Rivoluzione italiana*, e il prof. Luigi Gerboni parlerà de *L'amore nella vita e nell'opera di Dante*. Altri egregi studiosi ed ammiratori del sommo Poeta seguiranno certamente, portando il loro contributo all'opera nobilissima.

*
* *

:. A. De Gubernatis, ha trattato in una conferenza delle *Figure indiane nella Commedia* » cercando di dimostrare che l'odissea, nel poema di Dante, ter- naufragio di Ulisse presso il picco di Adamo; che la figura dell' Inferno e 'ero dantesco sono figure. indiane; che il Paradiso terrestre di Dante sul :l Purgatorio è il Paradiso terrestre che gl' indiani venerano sul picco d'Adamo ι di Seilam.

*
* *

renze, nella Sala di Dante, continua col favore sempre crescente della citta- la lettura del Poema.

Hanno spiegato nei mesi di febbraio, marzo e aprile i canti XVI-XXVIII dell' *Inferno* i signori: A. Zardo [Firenze]; Dino Mantovani [Torino]; Raffaello Fornaciari [Firenze]; Alfonso Bertoldi [Firenze]; Guido Falorsi [Firenze]; Guido Mazzoni [Firenze]; E. G. Parodi [Firenze]; I. Della Giovanna [Roma]; G. L. Passerini [Firenze]; F. Pistelli [Firenze]; Alessandro Chiappelli [Napoli]; Francesco Torraca [Roma] e Pio Rajna [Firenze].

Il dantologo Edward Moore, professore di letteratura dantesca nella Università di Oxford, invitato dalla Commissione esecutiva fiorentina della Società dantesca italiana, ha par- ıglese, il 20 di aprile, della Geografia di Dante [*The geography of Dante*].

*
* *

in Roma si va svolgendo un corso di letture dantesche per cura di un ap- mitato di letterati e di artisti.
tture, illustrate da tavole originali del prof. Duilio Cambellotti, hanno per ecipuo di diffondere in guisa piana e popolare il Poema e già alcune di que- : furono svolte alla presenza di numerosi ed attenti uditori.
t. Arnaldo Cervesato, prendendo a têma: *Dante nella missione della vita e ıua*, fece la prolusione al commento dei canti seguenti, i quali furon illu- ›rimo dal Cervesato stesso, il secondo dal signor Luigi Lucatelli che ne il- parte simbolica, il terzo dal signor Alessandro Marcucci, il quale ha de- ·ticolari accenni alla topografia dell'*Inferno*.

Le letture continueranno nei giorni di mercoledí e di sabato alle ore 9 di sera nelle sale, cortesemente concesse, della Società degli ex-Bersaglieri in via Campo Marzio.

La *Fondazione Villari,* di recente costituitasi in Firenze, con un capitale di oltre 45,000 lire, ha bandito il primo concorso per il triennio 1901-1903. I concorrenti devono essere laureati da non oltre tre anni. Fra gli altri titoli è richiesto un lavoro manoscritto o stampato nella materia che dovrà formare oggetto degli studî dei concorrenti durante il triennio. Per quest'anno l'argomento deve riferirsi alla *Storia dei tempi di Dante* e il vincitore del concorso godrà, per il triennio, la rendita di questo capitale. Il tempo utile per la presentazione dei titoli alla Segreteria dell' Istituto di studî superiori, pratici e di perfezionamento a Firenze scade il dí 15 ottobre 1900.

Alla gara dantesca bandita dal Ministro della pubblica Istruzione, si sono inscritti 896 alunni di 123 licei, 238 di 44 istituti tecnici e 233 di 56 scuole normali. In tutto 1367 alunni di 233 istituti.

Il tèma proposto dal Ministero è stato questo brano di un periodo del libro del Del Lungo *Dal Secolo e dal Poema di Dante* (pag. 313):

« Il nome di Dante ha suonato sempre e suona come un che di supremo, in cui si raccoglie quanto ha di piú geniale, di piú domestico la mente e il cuore della Nazione, quanto di piú intimo e perenne è nelle tradizioni di lei ».

Riceviamo dal prof. Tortori (Nürberg, Hochstrasse, 31):

« Mi pare che — a degno coronamento e a perenne memoria del risveglio di onore e di studî che ferve in tutta Italia per Dante — sia conveniente e opportuno raccogliere in uno o piú volumi tutte le conferenze dantesche ora svolte.

Le sarei perciò molto grato se per mezzo del suo pregiato giornale Ella volesse pregare, a nome mio, tutti coloro che tennero o terranno conferenze su Dante, di volermene qui inviare, colla maggiore sollecitudine possibile, il testo manoscritto o stampato *(in doppio esemplare)*, affinché io possa metter mano a tale compilazione, che sarà tradotta anche in tedesco ».

La Direzione.

Firenze, Tip. L. Franceschini e C.i, aprile-maggio 1900.

G. L. Passerini, direttore. — Leo S. Olschki, editore proprietario, responsabile.

NEL PRIMO GIRONE DELLA VIOLENZA

Alla memoria di Michelangelo Caetani di Sermoneta.

Col canto XII, com' è noto, si entra nella seconda delle tre grandi partizioni infernali, ossia nel cerchio della violenza; in cui stanno, fra tormentosi martíri, quanti possedé quel *leone* che nella *selva oscura* era andato contro il Poeta

Con la testa alta e con rabbiosa fame;

dalla paura del quale egli non era ancor liberato, quando venne a sopraffarlo una paura maggiore: la formidabile gravezza della *lupa*.

Breve l'apparizione della superba e violenta fiera, di cui è ben noto anche il significato storico-politico (la Casa di Francia, che, coll'entrata in Firenze di Carlo di Valois, segnò il trionfo e le violenze de' Neri, per non dire di violenze anteriori); breve perciò la materia che da essa prende origine. Il Poeta ha diviso la sezione degli incontinenti in quattro cerchi, dal secondo al quinto, consacrando a costoro quasi quattro canti: quinto, sesto, settimo, con parte dell'ottavo: in tutto versi quattrocentocinquanta; questa dei violenti, partita in tre gironi, offre materia per quasi sei canti, dal dodicesimo a parte del diciassettesimo, con un totale di versi settecentosessantasette su quattromilasettecentoventi, onde si compone tutta la prima cantica; sicché alla piú dolorosa, quella dei fraudolenti (il regno, per dir cosí, di quella *lupa*, che gli *porse tanto di gravezza*, da fargli perdere la *speranza dell'altezza*) restano quasi diciassette canti.

Anche la misura è in Dante un canone d'arte, e, quando per essa può forse aversi qualche lume a cose maggiori, non paia inopportuno farne breve cenno. Piú lunga adunque e piú temuta, a confronto dell'altre due fiere, la gravezza della lupa; piú estesa perciò la materia ad essa attinente.

* * *

Dante, dopo l'angosciosa notte dello smarrimento nella selva, è entrato nell'Inferno soltanto la sera di venerdí; e, vagando per tutta la notte fra gl'incontinenti e gli eresiarchi, poco prima dell'alba di sabato, sta per lasciare la tomba d'Anastasio. Quale in questo momento lo stato dell'animo suo? Cominciato il viaggio, dopo la vista degli ignavi, degli eroi dell'epopea e di molti nobili spiriti dell'antichità, è stato vinto di pietà all'udire i nomi delle *donne antiche* e dei *cavalieri;* è caduto, come corpo morto, per *i due cognati;* ha discorso col concittadino Ciacco, visto il supplizio degli avari e dei prodighi; s'è adirato con Filippo Argenti, e, chetate le ansie per l'entrata in Dite, il lugubre cimitero d'arche infuocate, s'è trovato d'innanzi a Farinata e a Cavalcante, per udire dall'indomito ghibellino la piú mirabile delle michelangiolesche figure infernali, quell'oscura e minacciosa profezia dell'esilio; per la quale Virgilio, nel vederlo pensoso, gli ha chiesto:

.... Perché sei tu sí smarrito?

aggiungendo poi súbito, come conforto massimo, l'ideal vista di Beatrice:

Quando sarai dinanzi al dolce raggio
di quella, il cui bell'occhio tutto vede,
da lei saprai di tua vita il viaggio.

Come per prendere lena e preparare l'animo dei lettori, o spettatori (oh se a questa *Commedia* dalle innumerevoli scene, noi potessimo assistere con la continuità con cui la vide la mente del Poeta e la sentirono tutti i suoi sensi!); come per prender lena a piú disagevole e pietoso cammino, nonché a preparare l'animo degli spettatori, egli s'è poi posato; e col Maestro ha discorso dottrinariamente delle partizioni infernali.

La pausa è stata messa anche qui, come altrove, con molta opportunità. Il Poeta esperto conoscitore dei sensi umani, maestro nell'arte di predisporre l'animo di coloro ai quali vuol offrire la viva rappresentazione delle sue scene, or patetiche, or tragiche, or comiche, si varrà d'altre consimili pause: nella discesa dal settimo all'ottavo cerchio, in sul passare cioè dai violenti ai frodolenti; nel punto in cui, dalla dolorosa vista degli stravolti indovini vorrà andare alle infuocate pesantissime cappe degli ipocriti; nel trapasso, infine (per dire soltanto dell'inferno), dall'ottavo al nono cerchio, nel quale dovrà sentire il pianto dei traditori, udrà parlare e lagrimare il conte

Ugolino, e vedrà, nelle bocche insanguinate del mostruoso Lucifero, maciullati Bruto, Giuda e Cassio. E una pausa notevole non abbiamo già vista, fra lo smarrimento per la selva all' incontro delle tre fiere, e l'entrata nell' inferno? Non serve come di riposo e di preparazione anche tutta l'aspettazione ansiosa, nello Stige, prima che compaia il *messo del cielo*, e per esso sia aperto l'adito a luogo piú penoso?

Finito appena il discorso sulle partizioni infernali, quasi frettolosamente, Virgilio, che crede il discepolo adusato oramai al puzzo dei cerchi sottostanti (siamo all'alba del secondo giorno di viaggio), soggiunge:

Ma seguimi oramai, ché il gir mi piace;
chè i Pesci guizzan su per l'orizzonte,
e il carro tutto sovra il coro giace,
E il balzo via là oltre si dismonte.

Balzo ben faticoso a dismontarsi! giacché un topografo [1] assegna alla discesa un cammino di settanta miglia; dal quale all'occhio del Poeta s'offrirà parte d'un circuito, che ha l'ampiezza di miglia duecentoventi.

Di quali dannati sia ora per vedere i martíri egli sa di già; ma nulla può sapere dell'ardua prova della scesa, né di chi sarà per incontrare, fra custodi e peccatori, nei cerchi della *malizia* e della *matta bestialitade*.

Vediamolo, discendendo con lui.

* * *

Il canto XII non contiene, come molti altri, un notevole episodio; se però non suscita la commozione pietosa del V, né ci fa fremere dinnanzi l'iroso Filippo Argenti, o non ci scuote come il drammatico, in cui domina Farinata magnanimo, è tuttavia pregevolissimo per la sua varietà.

S'apre con un'orrida scena di natura, cui conviene la presenza del mostro, custode: quel Minotauro, cosí ben designato con le parole

.... l'infamia di Creti,
che fu concetta nella falsa vacca.

Dopo l' imbestialimento, onde il mitico mostro, mordendosi, fiacca dentro di sé la propria rabbia, ecco l' imperioso comando del Maestro:

Pàrtiti, bestia, che questi non viene
ammaestrato dalla tua sorella,
ma vassi per veder le vostre pene;

[1] *Topo-cronografia del viaggio dantesco*, per GIOVANNI AGNELLI. U. Hoepli Milano, 1891.

e, dopo l' infuriar della bestia, quale d'un toro

> .... che si slaccia in quella
> che ha ricevuto già 'l colpo mortale,
> che gir non sa, ma qua e là saltella,

ecco l'accorto accorrere di Dante al varco, e il suo calare per uno scarico di pietre

> .... che spesso moviensi

sotto i suoi piedi, facendolo pensoso del luogo e della nuova rovina. E Virgilio, che sa tutto di lui, anche quando egli non favelli, gli dà allora necessaria spiegazione, essendo anch'esso rimasto come stupíto della cosa; perché, quando altra volta scese nell' Inferno,

> congiurato da quell' Eriton cruda,
> che richiamava l'ombre in corpi sui

(era egli morto da poco, e dové trarre, com' è noto, uno spirito dal cerchio di Giuda, IX, 22-27),

> questa roccia non era ancor cascata.

Ma, se egli discerne bene, poco prima che Cristo discendesse al Limbo, per levare a Dite la gran preda, da tutte le parti tremò la fetida valle con le rupi circostanti cosí, che egli per poco non dubitò dovesse il mondo, per cessata discordia di elementi, onde si compone, convertirsi in caos: e allora *qui* questa vecchia roccia, *altrove* altre ruinarono rovesciate.

Ma ficca gli occhi a valle (ammonisce il Savio), perché s'avvicina *la riviera del sangue*, in cui bolle ogni violento contro il prossimo.

> O cieca cupidigia, e ria e folle [1]
> che sí ci sproni nella vita corta
> e nell'eterna poi sí mal c' immolle!

esclama il Poeta, al vedere un'ampia fossa, torta in arco per tutto il piano del cerchio; tra la quale e il piede della ripa correvano, in atto di ricerca

[1] La maggior parte dei testi ha: *O cieca cupidigia, o ira folle*, e io, senza discutere qui la variante, avverto d'aver seguíto sempre l'autorevole, recentissimo testo del Toynbee. Avverto tuttavia che per l'altra lezione, è fra altre l'autorità del Foscolo; secondo il quale Dante intenderebbe il doppio furore di superbia e di avidità, che sospinge i violenti a dar *nel sangue e nell'aver di piglio*.

.... Centauri armati di saette,
come solean nel mondo andare a caccia.

Se Dante è maravigliato del luogo e delle armate fiere, queste non rimangono meno stupite al vedere lui e il suo compagno calare; sicché tutte prima ristanno, poi tre muovono contro loro con archi e con dardi prescelti.

Si rinnuova qui la scena, però con diverso colore, che abbiam già vista sull'Acheronte, d'innanzi a Minos, all'incontro di Flegiàs, e or ora, sul principio del nostro canto, in causa del Minotauro (scena ripetuta poi nella quinta bolgia, al sopravvenire dei diavoli *di sotto al ponticello*, ai quali Virgilio grida:

.... nessun di voi sia fello!):

ai male intenzionati si oppone il saggio maestro, che parlerà solo ad un di loro, a Chirone, rimasto indietro. Frattanto egli al discepolo addita Nesso,

che morí per la bella Deianira,

l'accennato Chirone, maestro ed educatore d'Achille, Folo, fra i Centauri ben noto violento. E costoro vanno con altri *a mille a mille* d'intorno al Flegetonte, al fiume fatto di sangue umano bollente, in cui sono piú o meno immersi i peccatori, saettando fra essi quelli che cerchino d'uscire dal limite loro imposto nel *bollor vermiglio.*

Appressatisi ai Centauri *le fiere snelle*, odono Chirone domandare ai compagni, se non si siano essi accorti che uno muove quanto tocca, come certo

.... non soglion fare i piè de' morti.

E il buon Duca, ancora per un'altra volta, eccolo ripetere il concetto del *fatale andare*; che, quale un motivo tematico nei drammi potenti del musicista tedesco, ricorre sovente qua e là nella varia vicenda del viaggio per i due regni del pianto. V'aggiunge anzi una preghiera, in nome di quella virtú, per cui egli muove

li passi *suoi* per si selvaggia strada:

dia, esso Chirone, un de' suoi per compagno, acciocché mostri loro dove si guada, e porti il compagno sulla groppa, non essendo egli spirito da andar per aria. E Chirone, saggio nonché cortese, voltosi a quel Nesso, che s'era da prima presentato minaccioso, lui appunto, fiera adesso mansuefatta, designa quale guida; aggiungendo che faccia cansare altri d'altra schiera, in cui possano mai intopparsi. Con tale scorta, muovono i poeti lungo *la riviera del sangue*, in cui i dannati stridono d'*alte strida.*

Qua ve ne hanno immersi fino al ciglio: tiranni, dice il Centauro, che fecero violenza a persone e a cose; i quali (fra costoro sono additati Alessandro, Dionigi di Sicilia, Ezzelino III da Romano, Obizzo II d' Este) piangono in eterno i danni commessi senza pietà. Piú innanzi sono altri col sangue fino alla gola: violenti forse soltanto contro la persona, e fra questi, in disparte, come a ben distinguersi da tutti, ecco l'ombra di Guido di Montfort: di colui, che, per vendicar suo padre (già fatto ignominiosamente uccidere da Edoardo I, che fu poi re d' Inghilterra), in una chiesa di Viterbo, celebrandosi la messa e presenti Filippo III di Francia e Carlo I di Napoli, trafisse di sua mano Enrico, cugino d' Edoardo, e lo trascinò con insana ferocia pei capelli fuor della chiesa. Ancor piú innanzi ecco gente fuori del sangue con tutta la testa e il busto, fra la quale Dante dice d'aver visto molti a lui ben noti, che però non menziona (dei semplici violenti, per qualche atto, ma non rei forse d'omicidio); finché, giunti dove il sanguigno fiume aveva il fondo cosí alto che il sangue cuocea soltanto i piedi di coloro, che fecero semplicemente violenza per le cose, essi stanno per passare all'altra riva. Ma prima Nesso, vòlto a Dante, aggiunge: non creda egli d'aver visto tutto: dalla parte non percorsa, abbassarsi di nuovo il fondo, fino a raggiungere col sangue l'altezza, in che gemono i tiranni; e qui la divina giustizia pungere

> quell'Attila che fu flagello in terra,
> e Pirro e Sesto; ed in eterno

mungere le lacrime

> a Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,
> che fecero alle strade tanta guerra,

ossia che furono assassini e predoni,

* * *

Questo il contenuto del canto, che ho detto pregevolissimo per la sua varietà; certo poi notevole, dopo l'undicesimo con le sue dottrinarie esposizioni, e ben adatto a preparar l'animo del Poeta, insieme con quello dei lettori o spettatori, alla dolorosa vista della selva dei suicidi, mutati in orridi arbusti, straziati dalle immonde arpíe, nella quale Pier della Vigna narrerà dell' ingiusta rivolta contro sé stesso giusto, e concittadini fiorentini, scialacquatori, saranno perseguitati, dilacerati da

> .... nere cagne bramose e correnti,

come veltri usciti di catena: ben adatto ad esser come la prima scena di quell'atto, che, dopo averci anche mostrato il superbo e violento Capaneo, grande cosí, nel sabbione infuocato che la pioggia *non par che il maturi*, anzi sotto essa sfidante ancor Giove crucciato; dopo aver richiamato come a nuova vita Brunetto Latini, sul cui

›ro suona piú chiara la profezia dell'esilio, e con esso Francesco d'Accorso, figlio ı fiorentino, Andrea de' Mozzi, un altro fiorentino: finisce con l' imaginoso e nentoso ruotare d'altri violenti contro natura, quali il guelfo Guido Guerra dei ti Guidi, Tegghiaio Aldobrandi degli Adimari, Iacopo Rusticucci, tutt'e tre notis-i fiorentini (onde l'acconcio grido di Dante contro Firenze:

> La gente nuova e i súbiti guadagni....
> v. 73-75 del XVI),

on la non meno dolorosa comparsa degli usurai, *piangenti*, invano schermentisi dal co, recanti al collo una borsa; fra i quali, con molti fiorentini, sarà quel Regi-do degli Scrovegni, che villanamente e comicamente, quasi per qualche sollievo, minerà il suo dire, storcendo la bocca, e traendone fuori

> la lingua, come bue che il naso lecchi.

Canto, ripeto, interessantissimo per la varietà, giacché il Poeta, cominciando con descrizione d'un'orrida scena di natura, a far ben comprendere la quale soccorre ricordo, ch'egli aveva vivo in mente d'una consimile rovina di qua da Trento, sul-Adige; ci offre súbito la vista e la furia del Minotauro, con una delle piú felici ›mparazioni; poi, spiegando la causa del burrato, pare come se voglia farci assistere fragore, qual di terremoto, provocato dalla discesa di Cristo al Limbo, onde ri-ıonò tutta, percossa, la fetida valle dei violenti. Ed ecco inoltre il rosso fiume di ngue, che ne occupa buona parte, circoscrivente la fosca selva dei suicidi, non lungi ıl roggio sabbione cui arde una sfavillante pioggia di fuoco, e intorno alla sponda di so le plastiche figure dei Centauri, cosí piene di vita nel lor correre *in traccia*

> .... armati di saette,
> come solean nel mondo andare a caccia;

uindi il dialogo breve fra Virgilio e Nesso, e il trattenersi di lui e de' compagni l' innanzi alla protesta del Poeta a voler parlare con Chirone; l'apparire d'altri Cen-auri a mille a mille, saettanti le anime che osino alzarsi dall'eterno bollore; la me-aviglia di Chirone al vedere un vivo, il discorso fra lui e Virgilio, e il cortese con-enso a dar per guida uno de' suoi; in séguito il percorso, tranquillo da parte di Dante, lungo la sponda del fiume, con l'alte strida dei bolliti e la vista delle teste lei tiranni, la *nera* d' Ezzelino, la *bionda* d' Obizzo d' Este; piú innanzi la solitaria mbra di Guido di Montfort, cosí ben designata in quel

> .... Colui fèsse in grembo a Dio
> lo cor che in sul Tamigi ancor si cola,

a l'anonima schiera dei molti riconosciuti, emergenti con tutta la testa e il *casso*; ıfine, prima del trapasso, il ricordo d'Attila: l'Attila del medio evo, *Flagellum Dei*,

di Pirro, e di Sesto, quali essi si siano, nonché le lacrime munte agli assassini e ladroni, Rinier da Corneto e Rinier Pazzo.

Qui cose, ricordi, mitiche fiere, ombre di uomini compongono un insieme ben vario; ma tutto, coi colori, con le movenze, coi diversi atteggiamenti, col breve accenno ad orrende tragedie scritte nella storia a caratteri di sangue: tutto si fonde stupendamente, e vale come a farci sentire che la violenza ci soffia d' intorno.

Che cosa indica la roccia discoscesa, tutta sassi, se non una violenza che si operò nella natura circostante a coloro, i quali furono negazione della pietà e mansuetudine dell'agnello di Dio? Alla terribile scossa, onde tremò

da tutte parti l'alta valle feda,

non sentiron costoro un tremore, piú forte e piú violento, di quello che avevan provocato essi nelle loro vittime, su pel mondo impaurito? Che cosa dice il Flegetonte, fiume di sangue bollente, a contenere il quale occorrono letto e sponde pietrosi? Non conviene perfettamente, come custode del luogo orrendo, quel Minotauro, che, nato da una violenza contro natura (il nefando concubito di una bestia con creatura umana sotto spoglie bestiali), si pasceva di giovani vite umane; e morí poi violentemente per mano dell'eroe ateniese? E non s'addicono al luogo le fiere, che quantunque simpatiche per la loro snellezza e velocità, nonché per la loro scultoria figura (noi forse le vediamo con maggior compiacenza estetica di quel che le vedesse Dante) sono pur sempre, nella mente del Poeta, i *maledetti*

nei nuvoli formati, che satolli
Teseo combattêr coi doppi petti? [1]

ossia i figli di Nefele (la nuvola in forma di Giunone) e d' Issione, che l'antica età dannava ad esser girato eternamente, mani e piedi legati, ad una ruota di fuoco? coloro che combatterono contro Teseo, l'eroe uccisore del Minotauro, il *duca d'Atene?* Si ricordi inoltre la non riuscita violenza di Nesso, a danno di Deianira, che costò poi l' infuriare e il morire ad Ercole, già compagno di Teseo, dacché questi lo aveva saettato con una freccia avvelenata. Che se Chirone, quantunque centauro, compie qui un ufficio di cortesia, noi sappiamo ch'egli era noto per cognizioni musicali, per l'arte di guarire, di predir l'avvenire e d'educare (si veda infatti com'egli è presentato diverso dagli altri: mentre i tre eran corsi, egli era rimasto in disparte, e si mirava al petto; prima di parlare a Virgilio, con la cocca d'uno strale fa *la barba indietro alle mascelle:* notevoli tocchi!); tuttavia anch'egli era caduto per mano d' Ercole, nella violenta pugna de' Centauri, sicché può qui comparire buon saettatore di peccatori, come in vita aveva tentato d'essere degli eroi. Di Folo poi e dei mille e mille

[1] *Purgatorio*, XXIV, 121-123.

altri innominati son conosciuti genericamente, per la mitologia, gli atti di violenza, sicché mi pare opportuno non insistere a particolareggiare. E per violenza, accompagnata a malizia starà in Malebolge, accanto a Vanni Fucci, un altro centauro, Caco, piena la groppa di bisce, con un orribile drago su le spalle. Notiamo di più: s'apre il canto coll'infuriare del Minotauro al comparir de' Poeti; in atto di tirar l'arco si presentano i Centauri; si muovono per improvviso e quasi violento andare di passi umani quelle pietre dello scarico che giacevan forse immobili da tredici secoli; il colore del fiume, oltre che il bollore, indicano violenza; alla quale però, notevole contrasto! risponde, di Virgilio in parte, di Dante in modo speciale, un contegno serio, freddo, direi quasi pacato. Virgilio grida, è vero, al Minotauro minaccioso, ricordandogli l'uccisore e il rapitore della sorella:

Pàrtiti, bestia, ché questi non viene
ammaestrato dalla tua sorella;

poi torna a gridare, affinché il discepolo corra al varco, mentre la bestia è in furia; ma in séguito risponde con molta calma a Nesso, e gravemente calmo parla a Chirone; medesimamente calmo, a Dante, che, avendo udito il nome de' tiranni menzionati si volge, credo io, come per domandare, se le parole del centauro sien vere; medesimamente calmo risponde:

Questi ti sia or primo ed io secondo,

ossia: bada a lui, ché egli merita fede. E Dante, soltanto alla vista della valle e del fiume di sangue, ha esclamato:

Oh cieca cupidigia, e ria e folle,

ma ha taciuto d'innanzi ai Centauri pronti a saettare, d'innanzi a Chirone maravigliato di vederlo vivo; s'è mosso senza timore al fianco di Nesso, il che non avverrà certo fra poco con la *fiera compagnia* dei demoni lungo la bolgia dei barattieri; ha taciuto d'innanzi ai tiranni, per alcuni de' quali aveva pur in cuore l'odio che si meritavano; ha taciuto d'innanzi a Guido di Montfort. Similmente nulla ha esclamato o detto, per la gente, che

.... fuor del rio
tenea la testa ed ancor tutto il casso,

sebbene avesse potuto scorgervi diverse conoscenze; né una parola ha soggiunto alla menzione d'Attila, di Pirro, di Sesto e degli assassini e predoni Rinier da Corneto e Rinier Pazzo.

Pensò, forse, a questo punto, prima che il Centauro *si volgesse e ripassasse il guazzo*,

di chiedere di colui, che aveva visto in terra *uomo di sangue e di crucci*, come dirà poi, maravigliato quasi dell'invenirlo altrove, e, per accrescerne l'infamia, mostrandosi ignaro della colpa piú grave, onde il ladro pistoiese era stato *pinto* laggiú? Anche quí, se il ricordo del fiero, cui *piacque vita bestiale e non umana* gli balenò per un attimo nella mente, egli tuttavia serbò un dignitoso silenzio.

Eppure nulla di piú notevole ed eloquente di tale silenzio, non dico già d' innanzi al Minotauro e ai Centauri, ma alla vista dei bolliti, facenti alte strida; perché, se poco di giusta soddisfazione poteva muoversi nell'animo di lui alla designazione d'Alessandro, qualo esso si sia, o il grande o il tiranno di Fere (inclino per quest'ultimo, come mi par piú conveniente), cui sta accanto Dionigi crudelissimo; come non dire una parola di maraviglia al vedere Ezzelino da Romano, principal sostegno della parte imperiale nell' Italia superiore per tutta la prima metà del secolo XIII? Come non esprimere una parola di compiacenza all'osservare cosí punito quell' Obizzo d' Este, che aveva appartenuto alla Casa dal Poeta odiata quant'altre mai? Il Centauro dice di costui

> .... lo qual per vero
> fu spento dal figliastro su nel mondo;

ed egli, poiché la cosa, com' è noto, era dubbia, si volge quasi per domandarne al Maestro; ma il Maestro risponde in quel modo che sappiamo.

Come non dire una parola, innanzi all'ombra del Montfort, vicario in Toscana di quell'Angioino, per cui mano il giovine Corradino di Svevia aveva lasciato la testa sul patibolo, quasi fosse un volgare assassino?

Che tacesse per Attila e per gli altri due spargitori di sangue umano, nonché per i due predoni ed assassini, ci è certo piú chiaro. Ma questo silenzio, o questa freddezza, oltre al fare contrasto con le alte strida dei dannati e quelle facce di violenti che il Poeta vide, oltre al farci comprendere che egli rimase come sopraffatto, sbigottito fra tutta quella violenza che gli soffiava d' intorno, cui non avrebbe aggiunto nulla, ma forse tolto, qualunque suo atto o parola di sdegno: corrispondono efficacemente ai sensi che s' agitarono allora nell' animo suo, fiaccato forse per troppa ira; corrispondono al fine d' odio e di disprezzo, ond' egli volle coprire tutti i tiranni, tutti gli spargitori dell' uman sangue fraterno, antichi e contemporanei, piccoli e grandi.

Perché, al nome d' Ezzelino, designato con l' aspro verso,

> e quella fronte che ha il pel cosí nero,

dobbiam noi credere ch' egli non ricordasse, come costui (nato il 1194, morto il 1259) aveva tiranneggiato per trent' anni la Marca trevigiana, ed aveva commesso le piú infami scelleratezze, cosí da farne piene le pagine dei commentatori e dei cronisti an-

tichi? [1] fra i quali il Villani (VI, 73) doveva lasciar scritto: essere stato il piú crudele e ridottato tiranno che mai fosse fra' cristiani... aver consumato molto gran parte dei Padovani, accecati i migliori e piú nobili, o aver tolte loro le possessioni e mandatili in bando mendichi pel mondo ; aver fatto a un'ora ardere undicimila Padovani? [2]

....

[1] Vedi A. BARTOLI, *Storia della letter. ital.*, vol. VI, p. 2, pag. 41. Degli Ezzelini, in rapporto a Dante, scrisse anche F. ZAMBONI, 2.ª ediz., Firenze, 1897, ma piú per quel che si riferisce a Cunizza.

[2] Altrove, riferendosi al tempo in cui era vivo, lo dice (*Parad.*. IX, 29)

.... una facella
che fece alla contrada un grande assalto.

Seppe Dante qualche cosa dell' *Eccerinis* del Mussato, divulgata, come si sa, nel 1315? È probabile; comunque sia sta il fatto che all'odio per il nefando nome del tiranno provvidero bene due poeti pressoché contemporaneamente. E l'odio dev'aver continuato lungo tempo nel cuore del popolo, se il Baiardo (*Orlando Innamorato*, parte II, XXV, 47-49) fra le pitture d'un suo fantastico palazzo, ne poneva una, in parte cosí descritta:

Contro di lui, di là da Po nel piano,
eran Boemi ed ogni Gibellino,
con quel crudel, che il nome ha di romano
ma da Trevisi il perfido Ezzelino,
che non si crede che di padre umano
ma de l' inferno sia quell'assassino,
ben chiariva la storia il suo gran storno,
che ha donne uccise e fanciullini intorno.
Undicimila Padovani al foco
posti avea insieme, il maledetto cane,
che non si odí piú dire in alcun loco,
tra barbariche genti o italiane
. . . .
. . . .
Ed Ezzelin si vedea là palese
passato di sagitta il piè sinestro,
e ferito di mazza ne la testa
e i suoi sconfitti e rotti a la foresta.

Ai quali versi faceva come eco l'ARIOSTO (*Orlando Furioso*, III, 32-33):

. . . .
Di costui parlo (e mostrolle Azzo quinto)
onde Ezzelin fia rotto, preso, estinto.
Ezzelino, immanissimo tiranno,
che fia creduto figlio del Demonio,
farà, troncando i sudditi, tal danno,
e distruggendo il bel paese Ausonio,
che pietosi appo lui stati saranno
Mario, Silla, Neron, Caio ed Antonio.

Dal demonio, prima d'altri, lo aveva fatto nascere il Mussato, nella citata tragedia.

Al nome d' Obizzo d' Este, alla cui casa getterà poi in faccia la strage di Iacopo del Cassaro, i soprusi contro i Fontana ferraresi, il mercemonio nuziale di Beatrice d' Angiò, la vedova infedele alla memoria di Nino Giudice;[1] dobbiamo credere ch' egli non ricordasse come costui, bastardo, perché « nato a Rinaldo d' Este prigioniero di Federigo II in Puglia da un' ignota amante di colà e solamente per legittimazione potuto succedere nella Signoria dell' avo suo Azzo VII »; non ricordasse come quest' Obizzo « s' era dato anima e corpo a Carlo d' Angiò, era stato rabbioso persecutore degli Svevi, aveva usurpato il dominio di Modena, di Reggio e di Ferrara; era andato incontro alle milizie angioine e le aveva fatte passare il Po' sopra un ponte, appositamente per questo da lui fatto costruire, per la volta di Roma, dove con Carlo pochi mesi innanzi aveva fermato alleanza? »[2]

Al nome di Guido di Montfort, dobbiamo credere Dante non ricordasse che costui, oltre all'essere autore dell'esecranda uccisione d'Enrico cugino di re Edoardo I nella chiesa di Viterbo, era nipote del famigerato carnefice degli Albigesi; aveva guidato in Toscana, dopo la disfatta di Benevento, una schiera di cavalieri francesi, arrivati fieramente minacciosi ai ghibellini, ed entrati in Firenze il giorno di pasqua del 1267? E che allora appunto, re Carlo aveva avuto la signoria della terra per dieci anni, mentre i soldati d'esso Montfort, vicario dell'Angioino, scorazzavano qua e là, depredando e commettendo ogni eccesso contro la parte contraria? Come non avrebbe Dante ricordato che nel 1270 lo stesso Montfort aveva distrutto i castelli di di Piandimezzo e di Ristuccioli (tenuti dai Pazzi di Valdarno ghibellini), Poggibonsi, ospitante e favoreggiante i ghibellini? Che nel 1286, quale capitano della taglia dei guelfi, aveva distrutto il castello di Poggio Santa Cecilia, ribellatosi a Siena, i cui difensori furono o morti di spada, o impiccati?[3]

E nell'ombra di lui *dall'un canto sola*, mostrante la faccia, *s'affisse il Centauro*, additandolo con le brevi, tragiche parole:

Colui fésse in grembo a Dio

(qual sacrilego assassino!)

lo cor che in sul Tamigi ancor si cola:

---

[1] Vedi I. Del Lungo, *Dante nei tempi di Dante*, Bologna, 1888, pag. 379 e segg. Nel c. XVIII, 40 e segg., da Venetico Caccianemici, prostitutore della propria sorella alle voglie del Marchese, sarà semplicemente detto, con disprezzo: « Quel da Esti il fe' far ». Favorevole, troppo favorevole, agli Estensi è T. Sandonnini, *Dante e gli Estensi*, Modena, Vincenzi, 1893, che invano ha cercato di mostrare esagerato il giudizio d'I. Del Lungo.

[2] Bartoli, op. cit., « In quell'alleanza, dice il De Leva (*Sugli Estensi ricordati dall'Alighieri*, vol. *Dante e Padova*) e nel giuramento dato a Milano di sostenere nello straniero la fazione guelfa, consiste il suo delitto di lesa nazione »: *il delitto* (è aggiunto dal Bartoli) *vendicato da Dante nella riviera del sangue*.

[3] Vedi Bartoli, op. cit., pag. 47-48.

quel cuore (intendo io con altri, mi pare, piú conformemente all'orrida designazione), quel cuore che gronda ancor sangue sul Tamigi, e aspetta forse vendetta dai connazionali.

Oh Dante, ai nomi menzionati, ricordò certamente queste ed altre cose, forse a noi ancora ignote; sentí nell'anima sua giusta e fiera odio ed ira; ma, perché alcun giudizio suo non iscemasse l'impressione profonda di questi bolliti, altamente stridenti, immersi nel vermiglio fiume formato del sangue delle loro vittime, Dante tacque. A lui era bastato dannarli all'eterno supplizio infernale! E qui fa la vendetta sua, la vendetta dell'Italia, sognata giardino dell'impero: dell'Italia, per la quale erano morti tanti prodi e gentili, e che questi tiranni, questi uomini di parte avevan lacerata con odi, con sangue, con ogni spogliazione. « Quale dei due (per dir d'Ezzelino III e d'Obizzo II).... le nuocesse di piú, l'uno che l'insegna dell'impero fece servire a sua parte brutale, l'altro che le oppose i gigli d'oro, parteggiando per la Francia, non è facile vedere. Tipi ambedue della tirannide ghibellina e guelfa, alla crudeltà delle moltitudini sostituirono la loro o la ragione di Stato, alle battaglie il terrore, alle espulsioni la carcere e il patibolo! »[1] E quanto a Guido di Montfort, posto cosí notevolmente solo, la riviera del sangue, in cui egli bolle, non vendica piuttosto i molti uccisi per odio di parte, anziché il solo Enrico? Dante tacque, perché a lui era bastato dannarlo all'eterno supplizio infernale! Sulla casa d'Este poi volle specialmente aggravare la mano, che non solo raccolse e affermò vera la voce del parricidio per parte d'Azzo VIII (ripeto, la risposta di Virgilio al rivolgersi di Dante equivale per me ad un'affermazione); ma con la parola *figliastro*, designante quest'Azzo, volle forse aggiungere un'altra infamia agli Estensi: la origine bastarda di questo figlio uccisore del padre.[2] Gli era bastato dannarli nell'Inferno: e ben vi stanno! Né letterati poi, o storici cortigiani varranno a toglierne uno, come quest'Obizzo: la storia vera ha trovato giusta la dannazione inflitta dal Poeta, voce sacra e fiera dell'Italia lacerata, sicché un altro poeta, Enrico Heine, potrà poi cantare

> Conosci tu dell'Allighier l'inferno?
> Quelle atroci terzine
> di' le conosci? Chi là dentro è chiuso
> dee bruciar senza fine.[3]

Se qui però non aggiunse con la sua parola come uno sforzo di violenza, tra poco, in luogo relativamente piú calmo, in cui non sono strida, griderà contro Firenze; in cui

[1] De Leva, op. cit., pag. 237.
[2] Sulla controversa interpretazione di questo *figliastro*, vedi appresso.
[3] *La Germania*, cap. XXVII, traduz. di G. Chiarini.

La gente nuova e i súbiti guadagni
orgoglio e dismisura han generata;

aprirà il canto XIX rampognando *Simon mago*, e *i miseri seguaci*

che le cose di Dio, che di bontate
deono esser spose, *lor* rapaci

adulterano per oro e per argento, aggiungendo poi, per maggior rincalzo tutti i fieri versi che cominciano:

Deh or mi dí, quanto tesoro volle
nostro Signore in prima da San Pietro,

e finiscono col lamento, sulla pretesa donazione,

Ahi, Constantin, di quanto mal fu matre,
non la tua conversion, ma quella dote
che da te prese il primo ricco patre!

D'innanzi a Catalano dei Catalani e a Loderingo degli Andalò, ipocriti, che tennero mano a Clemente IV pel danno di Firenze, rivelerà il suo sdegno col tronco verso

O frati, i vostri mali....
Ma piú non dissi........;[1]

per causa di Vanni Fucci, si volgerà contro Pistoia con amare parole, e ne suoneranno piú fiere e piú atroci contro Pisa nel silenzionso cerchio della ghiaccia, quasi a seguitare l'ira tremenda di conte Ugolino contro l'arcivescovo Ruggeri e la città crudele che fu con lui. Ma dove l'animo di Dante s'aprirà per intero, incapace a contenere l'ira e lo sdegno, sarà d'innanzi agli affettuosi abbracci de' due poeti della stessa terra; quando nel regno della rassegnazione (mirabile contrasto alla scena di fraterno, commovente incontro), egli, evocando tutti i mali della contristata penisola, scaglierà quella fiera invettiva, che è il primo il piú nobile canto politico della moderna poesia; in cui dalla rampogna alla *Serva Italia*, comprendendo la gente, che dovrebbe esser devota

e lasciar seder Cesar nella sella,

non risparmiando sul sangue del Cesare oblioso e de' suoi successori il *giusto giu-*

[1] Su costoro, i lettori ricordano certamente l'utile scritto del Torraca, inserito nel quaderno XI-XII, 1899.

dicio delle stelle, nuovo ed aperto; passerà via via ai vari laceratori del bel paese, per salire fino alla domanda altissima verso il sommo Giove

in terra per noi crocifisso,

affine di chiedergli, se i giusti occhi suoi sian rivolti altrove; e chiuderà con l'amara ironia contro la odiata e pur sempre amata Fiorenza.

Tale, secondo me, la rivelazione d'uno dei grandi accorgimenti del Poeta; l'arte del quale, piú è studiata e piú si palesa perennemente profonda e grande.

* * *

Scendendo a considerazioni piú particolari, il canto con alcune altre notevoli bellezze, offre certo, se non delle vere e proprie difficoltà, qualche punto, sul quale la controversia dei critici dura tuttora, fin dai primi commentatori, e durerà forse un pezzo.

Per dire delle prime, mirabile e chiara qui, piú che altrove, la pena di contrappasso: le lagrime goccianti dalle rotte parti del simbolico veglio di Creta, che formano in principio dell'Inferno l'Acheronte (fiume del dolore), poi lo Stige (la palude del ribrezzo) qui sono diventate sangue bollente, in cui è giusto siano immersi, per eterno dolore del sangue sparso, qual piú e qual meno, i tiranni e gli assassini; come, piú o meno immersi staranno in Cocito, il gelato fiume del pianto, formato dai tre ricordati, i malvagi traditori. Ma non basta: per il contrappasso, sempre in maniera analoga, ecco anche i saettanti Centauri. Quali dei peccatori i piú immersi? i tiranni,

che dier nel sangue e nell'aver di piglio;

e di costoro, anzi, perfino il truce vòlto è nascosto, quasi a cancellazione d'ogni sembianza umana; sennonché di due una parte di questa sembianza è ricordata, per miglior designazione, e quasi ad aggiungere un ultimo tocco ai colori foschi del quadro: Ezzelino è

.... quella fronte ch'ha il pel cosí nero[1]

(che orrida impressione una testa nera, appena appena emergente, in un bagno sanguigno!); Obizzo è semplicemente

.... quell'altro che è biondo.

[1] Benvenuto, a tal proposito, scrive (*Comm.*, I, 410): « Scribunt alii, quod Eccerinus fuit corpore mediocris, niger, totus pilosus; sed audio quod habebat unum pilum longum super nasum, qui statim erigibetur, quando excandescebat in iram, et tunc omnes fugiebant a facie ejus ». Piccolo, bruno e peloso: che segni caratteristici di violento ed efferato tiranno! che accortezza adunque non ebbe il Poeta col suo

.... quella fronte che ha il pel cosí nero!

Chi non ricorda questo aggettivo, nella pittura di Manfredi?

biondo era e bello e di gentile aspetto:

e chi non sente come diversamente funzioni, nell'uno e nell'altro, questa nota personale del colore?

Qualche cosa di consimili tocchi si ha nella figurazione dei Centauri, plastica figurazione, data con un semplice aggettivo: essi sono le fiere *snelle;* e fra essi (come ho già notato) Chirone, il grande, colui che *nudrí Achille* si distingue per il grave mirarsi al petto e per l'assettarsi della barba. Ma, dopo queste note simpatiche, eccone súbito un'altra che designa la fiera:

Quando s'ebbe scoperta la *gran* bocca.

E come fiera eccolo appunto qui nell' Inferno, lui, che l'antichità aveva messo in cielo, brillante costellazione, e che un altro nostro poeta richiamerà bellamente sulla terra agli onori d'educatore, fra i baci e le ghirlande offertigli dall'alunno, con Tetide, la madre di lui, plaudente dalla marina. Questi Centauri certo Dante trovò nell'*alta tragedia* del Maestro; ma, come altre cose, quello che era là un semplice accenno, una nota quasi perdentesi fra le altre, diventa in lui qualche cosa di piú vero, di piú determinato, e artisticamente piú bello. Chi non ricorda la selvetta virgiliana dei mirti, divenuta in Dante l'orrida, grande selva dei suicidi? Cosí di questi Centauri: Virgilio li pone fra molte altre fiere, ricordate come in catalogo, sulle porte d'Averno (lib. VI, v. 285); ne fa parola nel VII, 675 e nel II delle *Georgiche*, v. 455; ma sono accenni. Qui la loro funzione e la loro figura son poste in mirabile giustificata evidenza.

Mostrata la riviera del sangue, Virgilio aggiunge

.... in la qual bolle
qual che per violenza in altrui noccia;

e, piú avanti, i dannati son detti *i bolliti*, come i barattieri saranno i *lessi dolenti:* parole ed espressione, in cui la prima sembianza comica accresce il senso d'efficace e tragica verità.

Del vinto Minotauro Virgilio dice

.... quell' ira bestial ch' io ora *spensi*

(non l' *irosa bestia*, quasi l' ira, nel mostro, sia personificata, fatta con esso tutt'uno), e *spenta* nel sangue è qui l' ira dei dannati, uno dei quali *fu spento* già prima su nel

mondo: il quale verbo, se ricorre nella *Commedia* abbastanza frequente, [1] qui, piú che altrove, mi pare efficacissimo, per l'uso che vi compie.

Mirando *lo loco*, *alpestro*, dopo il richiamo alla

> ruina, che nel fianco
> di qua da Trento l'Adice percosse,

dice:

> cotal di quel burrato era la scesa;

percorrendo questa scesa, dirà invece, per meglio determinarla, per farci quasi vedere e sentire i difficili passi:

> Cosí prendemmo via giú per lo scarco
> di quelle pietre, che spesso moviensi.

E il Goethe ben a ragione, per chiarir meglio l'evidenza perfetta dell'arte dantesca nel rappresentare la maestría suprema nel descrivere, prendeva in esame tutto il passo, [2] dandone la traduzione.

Che se notevole è la descrizione del luogo, coll'opportuno richiamo alla ruina sull'Adige (si sa, il Poeta, per disegnare, dipingere e scolpire il fantastico regno della morta gente, prese figure, colori, forme dal reale mondo nostro); notevole è tutto quel che si riferisce al mostro mitico, presentato senza sincretismo d'elementi classici e biblici (come avviene invece per altri), e descritto piú nell'azione che nella figura, essendo questa facile ad immaginarsi. [3]

Esso è l'infamia di Creti, distesa in sulla punta della rotta lacca, che alla vista dei poeti si morse

> sí come quei, cui l'ira dentro fiacca,

ossia come colui, cui l'ira vince e strazia, fino a togliersi l'uso della ragione: efficace espressione, per indicare il sentimento della propria impotenza e una rabbia brutale che confina con la stoltezza, in un mostro che si nutriva di vittime umane: mo-

[1] In tutto 24 volte: 8 nell'*Inf.* (V, 107; X, 57; XII, 33, 112; XIV, 142; XVII, 113; XX, 102; XXXIII, 105), 11 nel *Purg.* (III, 132; V, 115; XII, 39; XV, 79; XVI, 109, 134; XIX, 121; XXV, 13; XXVII, 68; XXXI, 8; XXXII, 3) e 5 nel *Parad.* (IV, 104; XXVI, 1, 2, 124; XXIX, 47).

[2] *Saggio su Dante*, scritto nel 1826, di cui parlava il KERBAKER, pag. 16, della sua *Memoria* su *L'eterno femminino*, Napoli, 1892. Recentemente ne ha scritto anche A. FARINELLI, *Dante e Goethe*, Firenze, Sansoni, 1900, a pag. 14.

[3] A. VENTURI, nel suo *Dante e Giotto* (*Nuova Antologia*, fasc. 676) dice che questo sincretismo fu nuovo Dante nell'arte; e, siccome ne usa quasi sempre, m'è parso opportuno farne notare qui la mancanza.

stro (sia detto ancora di passata) adattatissimo alla custodia dei violenti. Dopo di che Virgilio grida:

.... Forse
tu credi che qui sia il duca d' Atene
che su nel mondo la morte di porse?

La domanda, in tôno iroso, come si palesa anche dagli accenti di questi versi cosí rotti, non è certo fatta se non per far maggiormente imbestialire il mostro: ricordargli chi lo aveva ucciso! Ma, come se questo non bastasse, poiché egli vuol ottenere che s'infurii ciecamente, col comando di partire (quanta conoscenza delle passioni umane e dei loro effetti in tutta questa scena!), soggiunge:

Pártiti, bestia, ché questi non viene
ammaestrato dalla tua sorella,

(la causa della prima vittoria di Teseo, quell'Arianna, che, per amore tradí i vincoli del sangue) opponendo all'ira col grave ricordo, l'imperioso verso, che, per velocità, fa riscontro coi seguenti

E quegli accorto gridò: corri al varco
. . . .
ditel costinci, se no l'arco tiro

del nostro canto, e con quelli

Dicono e odono, e poi son giú volte
. . . .
ed ei sen gío, come venne veloce

del V, *Inf.*, 15; II, *Purg.*, 51, per non citarne altri. E rincalza:

ma vassi per veder *le vostre pene*,

perché, per quanto custode, egli, come i Centauri sono pur sempre nel penoso Inferno, strumento della eterna, della vera giustizia divina, che, come abbiam detto, non ha risparmiato il saggio Chirone.

Un'altra notevole bellezza è nella efficace, icastica similitudine del toro, slacciantesi in quella che ha ricevuto già il colpo mortale, ecc., la quale ricorda, sí, la virgiliana del libro II, v. 223, a proposito di Laocoonte; ma qui torna assai piú appropriata.

In Virgilio la similitudine è tolta, per paragonare le grida di Laocoonte ai ruggiti d'un toro (!) che ha scosso con la cervice l'incerta scure; qui invece, per un mostro come il minotauro, ben si ricorre al toro, e se ne ricorda l'azione violenta dello slacciarsi, il saltellare all'impazzata, dopo il colpo mortale; e il lettore può dire d'aver

la bestia infuriata sotto gli occhi. Onde, anche per questa, come per quasi tutte le similitudini che ne rammentano altre virgiliane, cade in acconcio l'osservare, come il Poeta abbia potuto notare uno stesso fenomeno già notato dal Maestro, ma come egli, piú che imitarlo nella riproduzione, lo abbia voluto artisticamente superare.

Il verso

che ha ricevuto già il colpo mortale,

per efficace accentuazione mi ricorda invece un altro riuscitissimo verso virgiliano, il 483 del libro V:

Sternitur exanimisque tremens procumbit humi bos. [1]

Trascorro sull'efficacissimo *ficca gli occhi a valle*, sul modo onde i centauri designano Dante, come un vivo, e su quello con cui Virgilio ripete un concetto altre volte espresso (la forma varia sempre e s'adatta sempre alle persone o al luogo); su quella divina giustizia che *punge* Attila e Pirro, e in eterno *munge*

le lacrime, che col bollor *disserra*

ai due predoni famosi, l'uno dalla Maremma fino a Roma, l'altro dalle contrade di Valdarno fino ad Arezzo: verbi che paion coniati apposta tanto sono appropriati, fortemente espressivi.

E proprio e forte è tutto in questo vario canto; in cui cose, mostro e fiere mitiche, persone del mondo antico e medioevale concorrono ad una classica, mirabile plasticità e pittura, per raffigurarci l'indimenticabile dimora dei violenti contro il prossimo: questo canto, che pur essendo di comprensione universale, è, piú d'altri, particolarmente italiano, dacché i piú violenti tiranni nostri occupino qui il posto piú notevole, per eterno abbominio da parte di quell'*umile* Italia, che da loro per troppi anni era stata oppressa, spogliata, concorrente la violenza straniera. Con questo, come con altri canti di contenuto storico politico si forma, s'inalza e suona universale, una di quelle voci delle nazioni, che per opera del genio, il Carlyle udiva, dopo un lungo silenzio, scoppiare; scrivendo giustamente che « quando una di esse si fa udire, la nazione per la quale essa parla è una nazione consacrata; è redimibile anche se soggiogata, smembrata, avvilita ». E all'eroico pensatore inglese la *Divina Commedia* ben parve il piú sublime canto umano. [2]

[1] Affine alle indicate è la similitudine ariostesca nel lib. XI, 42:

Come toro salvatico ch'al corno
gittar si senta un improvviso laccio;
salta di qua di là, s'aggira intorno,
si corca e lieva, e non può uscir d' impaccio.... ecc.

[2] T. Carlyle, *Gli eroi*, traduz. di M. Pezzè-Pascolato. Firenze, Barbèra. Dell'oblio, in cui il Poeta ha posto i Tiberi, i Neroni, i Caligola, vedi la plausibile spiegazione in I. Del Lungo, *Dal secolo e dal poema di Dante*, Bologna, 1898, pagg. 233-34.

* * *

Quali le difficoltà, o i punti controversi della esposta materia?

Per fortuna son pochi, e non tutti di tale importanza, da rendere oscura l' interpretazione del canto, qualora siano decisi in un senso piuttosto che in un altro.

Anzitutto ecco la famosa comparazione:

> Qual è quella ruina, che nel fianco
> di qua da Trento l'Adice percosse
> o per tremuoto o per sostegno manco;
> ché da cima del monte, onde si mosse
> al piano è sí la roccia discoscesa
> ch'alcuna via darebbe a chi su fosse.

Con qual luogo visto da Dante è questa ruina da identificarsi? Cogli Slavini di Marco, come credono i piú, o con quelli di Castel della Pietra, detta popolarmente anche del Cengio rosso? Quanto si è già stampato per questa identificazione! Gli antichi commentatori o non se ne sono occupati, o mostrano d'aver saputo poco, o accennano agli Slavini di Marco, pur storpiandone il nome, come fanno Pietro di Dante e Francesco da Buti (*Marcomodo, Barco*), e aggiungendo cose non rispondenti alla realtà. Nella prima metà del nostro secolo però il Cesari, Girolamo Tartarotti ed altri trentini, conoscitori delle località accennate, s'accordarono nell'opinione cosí espressa dal Tartarotti: « .... io stimo che Dante parli.... d'un'altra ruina, che si trova di la da Roverè due miglia e mezzo circa, la qual da' paesani è detta del Cengio rosso, e dove ora è il castello della Pietra. Perché sebbene lo Slavino di Marco è una gran rovina; pure dalla parte donde si è mossa non vi è altra rupe, né punta di monte spezzata, come si vede che suppone Dante; ma tutto è disteso e rovesciato al piano: laddove il Cengio rosso è appunto un monte altissimo, parte di cui è rovinata, e parte resta in piedi, sebbene di giorno in giorno ne va rovinando alcun pezzo ».

Per il Cengio rosso sta poi, con due opuscoli [1] un altro conoscitore dei luoghi, E. Lorenzi; il quale nel 1896 scriveva trattarsi di « una ruina rapida, la cui parte superiore è una roccia stagliata che forma un burrato o precipizio; ivi la roccia *essere* scesa fino al piano.... ivi *essere* ammirabili le due ipotesi del terremoto e del sostegno manco.... »; ed escludeva le altre *ruine*, suggerite oltre queste due. E un anno dopo, poco prima della notevole opera del Bassermann, [2] il quale pensa che Dante avesse

[1] E. LORENZI, *La ruina di qua da Trento. Note e appunti.* Trento, Scotoni e Vitti, 1896. *La leggenda di Dante nel Trentino*. Zippel, 1897.

[2] ALFRED BASSERMANN, *Dantes Spuren in Italien*. Wanderungen und Untersuchungen. Heidelberg, Carl Winter's Universitätsbuchhandlung, 1897, pag. 180-3.

presente un passo di Alberto Magno già ricordato da Benvenuto, e avesse forse visto gli Slavini di Marco dal castello di Lizzana, negando la dimora del Poeta in questo Castello, è tornato ad insistere nella prima opinione. Ma come mai quelli degli antichi che ne parlano, s'accordano tutti con Pietro di Dante sui Slavini di Marco? E la piccola frana del Cengio rosso può proprio, meglio dei notevoli Slavini, dar idea della enorme ruina dantesca?

Si tratti però d'un luogo o dell'altro, l'evidente ruina dantesca resta quel che è; piuttosto essa offre piú importante controversia a proposito della sua relazione con altre rovine, con alcuni piuttosto che con altri dannati (Virgilio dice:

qui ed *altrove*, tal fece riverso),

e a proposito dell'

alcuna via darebbe a chi su fosse.

Secondo i piú essa avrebbe lo stesso rapporto di causa della rovina del secondo cerchio (c. V, v. 34) e di quella del sesto (c. XXI, vv. 112-114; XXIII, vv. 133-138): la discesa di Cristo al Limbo. Però F. Cipolla [1] sostiene che l'*altrove* usato da Dante (*Inf.*, VII, v. 25; *Purg.*, XVI, v. 57) per cose precedentemente viste, non può riferirsi al c. XXIII.

Io posso forse parere ardito, ma vado anche piú in là: credo che qui l'*altrove* abbia un àmbito anche piú ristretto; e se la valle tremò da tutte le parti cosí da far pensare al caos, mi pare si possa supporre essere dunque tutta la valle una gran rovina; sicché intenderei *qui*, nel luogo donde scendevano i Poeti, *altrove* nei luoghi circostanti della valle, larga, secondo l'Agnelli, miglia duecentoventi. Il *tal riverso* infatti non può che voler dire una rovina cotale, e rovine cotali non possono essere né quella generica del secondo cerchio, né quella piú piccola del ponte rotto sulla bolgia sesta.

Quanto alla relazione di questa e dell'altre rovine coi dannati, può accettarsi l'opinione di Pietro di Dante, seguito da altri, che Cristo abbia voluto tremendamente far sentire gli effetti della sua discesa nel Limbo a quelli del primo e sesto cerchio e a quelli della quinta bolgia, anziché agl'incontinenti del secondo, ai violenti del settimo, agli ipocriti della bolgia sesta? Non crederei.

Cristo non discese nel Limbo, per incutere spavento, ma per levare *la gran preda a Dite*; e la sua discesa, pur avendo fatto tremare il suolo sotto i suoi piedi, fu di un Dio, portatore di giustizia, d'amore, di verità, stato fra gli uomini, quale puro agnello di mansuetudine. E bene stette che sapessero di lui piú manifestamente i lussuriosi, i violenti, gli ipocriti; per colpire i quali non si capisce come gli effetti della sua giustizia avrebbero dovuto apparire ai peccatori d'un altro grado. Anche la na-

[1] FRANCESCO CIPOLLA, *Quattro noterelle dantesche*. Negli atti del *R. Istit. Veneto di sc. lett. ed arti*, s. VII, t. VII, pag. 987 e segg. Vedi la nota II.

tura del luogo mi pare debba qui servire da contrappasso; e i colpiti anche da questa parte di pena debbono essere quelli che l'hanno sotto gli occhi.

Quanto all'*alcuna via darebbe*, si deve intendere, come ha cercato di provare F. Cipolla, studiando: « L'indicativo *alcuno* nella *Divina Commedia* »: [1] darebbe una via, oppure *una qualche via*, come vuole R. Fornaciari, [2] o, meglio ancora, come pensa G. Del Noce, *darebbe a stento una qualche via?* [3] Data la disagevole natura della ruina, mi pare che quest'ultima interpretazione sia la piú confacente; ma non si tratta di controversia in fondo in fondo molto notevole.

L'*in traccia* del v. 54, che si riferisce ai Centauri correnti, come solevano su nel mondo, non intenderei *in fila*, ma *in cerca;* dacché le fiere compiono qui ufficio di vigilanti, come i diavoli nella bolgia dei barattieri; e l'*a pruovo*, in senso di *a presso*, *da vicino*, è oramai indiscutibile. [4]

E nel v. 107

quivi è Alessandro e Dionisio fero

quale Alessandro deve intendersi? Ho già accennato fugacemente per quale io starei qui aggiungo che la fama d'Alessandro Magno (356-353 avanti Cristo) non fu certo di tiranno, benché T. Livio, IX, 18, parli di sue crudeltà. Si noti poi che quest'Alessandro è ricordato accanto a Dionigi, ma prima di lui: Dionigi, il vecchio, nato il 431 avanti Cristo, tiranneggiò Siracusa dal 406 al 367, anno in cui morí; e Alessandro di Fere, due anni prima, nel 369, s'era insignorito del potere, uccidendo il tiranno Polifrone. Lucano ricorda, è vero, Alessandro Magno (*Phars*, X, 20) quale *felix praedo;* ma questa designazione non deve avere influito malamente nell'animo di Dante, che fa elogi del macedone nel *Convivio*, IV, 11, e nel *De Monar.*, II, 9; mentre dell'altro gli avevano insegnato brutte cose Valerio Massimo, IX, 13 e Cicerone, *De offic.*, II, 7, 13, messo, come che sia, in evidenza da Brunetto Latini. Per ragioni di cronologia inoltre, non avrebbe prima dovuto ricordare Dionigi? Vedasi in proposito, nel quaderno di questo *Giornale*, I-II, anno IV (I della *Nuova Serie*): A. Dobelli. L'*Alessandro* ed il *Dionisio* del c. XII dell'*Inferno*.

Altro punto controverso è l'interpretazione di *figliastro*, se debba essere in senso di bastardo, o di figlio malvagio, o di figlio nato alla moglie da legittime nozze precedenti. Per la prima, com'è noto, sta I. Del Lungo, il quale anche dopo le osservazioni del Bartoli (op. cit), ha sostenuto con maggiori ragioni la opinione sua; [5] contro cui si è volto, con ingiustificata acrimonia, T. Sandonnini (op. cit.), troppo inclinato a difendere

[1] Nota pubblicata negli Atti citati vol. XXIX.
[2] Bullettino cit., vol. I, pag. 150-3.
[3] Bullettino cit., vol. II, pag. 78.
[4] Cfr. MUSSAFIA, *Monumenti ant. di dial. ital.*, 1864, 115-116; SCARTAZZINI, *Enciclopedia dantesca.*
[5] Cfr. il cit., *Dante nei tempi di Dante.*

gli Estensi, anzi a fare col Pigna, col Tassoni, con un anonimo secentista, col Muratori e con P. Guerra, la parte d'apologista. Per escludere che si tratti di figliastro nel senso in cui si intende oggi questa parola, sta il fatto: che la storia non parla di Giacomina Fieschi e di Costanza della Scala, le due mogli d'Obizzo, come di donne passate al talamo dell'Estense da precedente stato di vedovanza, condizione necessaria perché Obizzo acquistasse un vero figliastro; d'altra parte se il Boccaccio, l'Anonimo Fiorentino, Fr. da Buti, intesero *figliastro* per figlio illegittimo, de' commentatori trecentisti i meglio informati delle cose di Ferrara, non parlano di questa origine illegittima, e i piú antichi intesero figliastro per *figlio snaturato.*[1] Si intenda però in uno di questi due sensi, e, dato lo spirito di Dante avverso per piú motivi alla Casa d'Este, si può anche inclinare a quello peggiore, anche perché quel *figliastro* nell'altro senso, dopo l'affermata uccisione del padre parrebbe un tocco superfluo; il verso non è di sua natura, che se ne debba decidere l'interpretazione dall'accettare l'una piuttosto che l'altra spiegazione.

Altra notevole discussione sta nel *si cola* del v. 120. Gli antichi commentatori, coi quali s'accorda lo Scartazzini, hanno inteso *si venera* (*colitur*, Benv.), *si onora* (Buti); ma questa non mi par ragione tale da rendere senz'altro inammissibile l'interpretazione, per la quale m'accordo col Casini, con A. Rossi (*Bullett. d. Soc. dant.*, vol. I, nuova serie, pag. 109), e col Parodi, che ha scritto magistralmente della *Rima e i vocaboli in rima nella Divina Commedia* (*Bullett.* cit., vol. III, fasc. 6-9); e piú si pensa al *cola*, non *cole* (quale sarebbe stata la forma latineggiante, né con Dante è da parlarsi di tirannia di rima) accanto a quel forte *fésse*, preso nel suo vero significato di fendere, spezzare, trafiggere; piú ci si sente tratti all'interpretazione accennata. Noi comunemente, in senso morale usiamo: mi si spezza il cuore; in bocca minacciosa di popolano che giura atroce vendetta, si ode: *gli spacco il cuore*, *gli spacco la testa*, e consimili. Per questo non capisco come il Casini, accanto a tal significazione del *si cola*, abbia poco prima per *fésse* scritto: « pass. rem. del vb. *fendere* (cfr. *Inf.*, XXV, 104) tratto qui alla significazione di ferire ».

Il v. dell'*Inf.*, XXV, 104

> Che il serpente la coda in forca *fésse*

vorrebbe dire *divise in due;* nei vv. 33, 36, *Inf.*, XXVIII:

> *Fésso* nel volto dal mento al ciuffetto.
> E tutti gli altri che tu vedi qui,
> seminator di scandalo e di scisma
> fûr vivi; e però son *féssi* cosí;

[1] Cfr. per maggior notizia, oltre le op. cit. C. MAZZI, in *Bull. d. Soc. dant.*, vol. I, pag. 121 e segg.

per non citare altri esempi, *fendere* vale: dividere fortemente, spezzare, ed anche trafiggere, lacerare, dilacerare. Questo verbo era forse popolare ai tempi di Dante per quel che è ora l'usitatissimo *spezzare* (usato da lui poche volte) e il piú comune *spaccare*, che non si trova mai nella Commedia.

Non so poi se io sembri spingermi un po' oltre, ma l'*ancor*, accanto a *cola*, in senso di *si venera*, mi suona come superfluo o non proprio; mentre, se si pensa all'orribile e sacrilego omicidio, quale ci è narrato da G. Villani (VII, 39), e si sa che il cuore dell'ucciso fu recato in Inghilterra, questo *ancor* è, col *si cola*, efficacissimo a farci comprendere l'efferatezza di Guido di Montfort, a muoverci pietà per l'ucciso, sdegno per l'uccisore, che finí miseramente i suoi giorni nelle carceri di Messina.

* * *

Vorrei ora, per esaurire interamente la materia del canto, discorrere delle varianti; ma di una, la piú significante, ho già fatto cenno, per le altre provveda al confronto il cortese lettore, cui, nelle citazioni, io ho offerto il testo presentemente piú stimato.

Firenze 1900 GIUSEPPE LESCA.

APPUNTI PER L'ESEGESI DI UNA CANZONE DI DANTE

« *Tre donne intorno al cor mi son venute* »

Sebbene valenti critici [1] si siano già occupati della canzone dantesca: *Tre donne intorno al cor mi son venute*, non è dubbio che, sia per l'interpretazione generale, sia pei particolari, parecchio ancora si può porre innanzi a dilucidarla.

[1] Dopo il cenno che di questa canzone fece PIETRO DI DANTE, nel suo commento della *Divina Commedia*, al canto VI dell'*Inferno*, v. 73, ne parlarono fra i moderni: G. B. DIONISI, *Preparazione istorico critica alla nuova edizione della « Divina Commedia »*. Verona, 1806, vol. I, cap. XV. — ROMUALDO ZOTTI, *Canzoni e sonetti di Dante Alighieri per la prima volta illustrati*. Londra, 1809. — GINGUENÉ, *Storia della Letteratura italiana*. — BYRON, *Ricerche sulla profezia di Dante* (citato dal Witte). — ORELLI, *Vita di Dante*. — ROSSETTI GABRIELE, *Sullo spirito antipapale che produsse la riforma*. Londra, 1832, pagg. 177-79. — K. LUDWIG KANNEGIESSER und KARL WITTE, *Dante Alighieri's lyrische Gedichte*. Leipzig, 1842, pag. 137 e seg. — FRATICELLI, *Commento al « Canzoniere » dantesco*. — TOMMASEO, citato dal Giuliani. — GIULIANI, *Commento al « Canzoniere » dantesco*. — G. CARDUCCI, *Studi letterari*. Bologna, Zanichelli, 1883, vol. VIII. — PANFILO SERAFINI, *Commento al « Canzoniere » di Dante*. Firenze, 1883. — TERENZIO MAMIANI (Luigi Randi, *Una canzone dantesca commentata da T. Mamiani*. Firenze, 1896, pubblicata in occasione delle nozze di S. A. R. il Principe di Napoli). — ISIDORO DEL LUNGO (in una nota del suo libro ultimamente pubblicato: *Da Bonifazio VIII a Enrico VII*).

Eccone anzitutto il sunto: Tre donne di nobile aspetto, ma dolenti e sbigottite, le vesti lacere, si rifugiano al cuore del Poeta come a casa d'amico, perché sanno che in quello siede signore ed arbitro Amore. Ebbero un tempo anch'esse la signoria degli uomini, or sono a tutti in ira, ma serbano tanta dignità nell'aspetto, che Amore, da prima, non osa rivolgere loro la parola, e neppure le riconosce, ma, commosso alla povertà delle loro vesti ed ai lamenti della prima di quelle, la richiede della sua condizione:

> O di pochi vivanda,
> nostra natura qui a te ci manda,

essa risponde,

> Io, che son la piú trista
> son suora alla tua madre e son Drittura.

Queste parole addolorano e turbano Amore, che, però, domanda súbito delle altre due. Drittura gli rivela allora come ella abbia generato alle sorgenti del Nilo la donna che le sta piú vicina, e come questa, specchiandosi nella chiara fontana, desse origine all'altra. Riconosce cosí Amore in quelle dolenti le proprie germane e, da prima, piange con loro, ma poi le conforta e rammenta ad esse la comune origine divina. Peggio per gli uomini, egli dice, mostrando i suoi dardi, se questi arrugginiscono negletti, se le virtú nate dal nostro sangue sono disprezzate, se noi stessi siamo offesi. Le offese degli uomini non toccano la nostra essenza divina, né la nostra efficacia avvenire, poiché tornerà gente nel mondo, che saprà rendere a quest'armi la primiera lucentezza:

> Ché se noi siamo or punti
> noi pur saremo, e pur troverem gente
> che questo dardo farà star lucente.

A questo punto Dante, spettatore di tale scena, si sente orgoglioso della sorte ch'egli ha comune con quei divini, ed esce in questi versi veramente gloriosi:

> Ed io che ascolto nel parlar divino
> consolarsi e dolersi
> cosí alti dispersi,
> l'esilio che m'è dato onor mi tegno.
> E se giudizio o forza di destino
> vuol pur che il mondo versi
> i bianchi fiori in persi,
> cader tra' buoni è pur di lode degno.

Ma qui il ricordo della patria fa sanguinare le ferite piú profonde del suo cuore:

E se non che dagli occhi miei 'l bel segno
per lontananza m'è tolto dal viso,
che m'have in fuoco miso,
lieve mi conterei ciò che m'è grave:
ma questo foco m'have
già consumato sí l'ossa e la polpa,
che morte al petto m'ha posto la chiave;
onde s'io ebbi colpa
piú lune ha vòlto il sol, poiché fu spenta,
se colpa muore pur che l'uom si penta.

Segue a questa strofa il primo congedo, nel quale Dante riconosce l'oscurità della canzone e se ne compiace, ma nello stesso tempo, accennando ai vari sensi, secondo i quali essa canzone deve essere interpretata, ce ne porge, in certo modo, la chiave:

Canzone, a' panni tuoi non ponga uom mano
per veder quel che bella donna chiude,
bastin le parti nude:
lo dolce pomo a tutte genti niega
per cui ciascun man piega,
e s'egli avvien che tu mai alcun truovi
amico di virtú, e quel ten priega,
fatti di color nuovi,
poi gli ti mostra; e il fior ch'è bel di fuori,
fa desiar negli amorosi cuori.

Prima però di passare al congedo cerchiamo di conoscere piú da vicino i personaggi allegorici posti in iscena dal Poeta ed, anzitutto, esaminiamo le principali interpretazioni, che delle tre donne vennero fino ad oggi proposte.

La prima di queste donne, dichiarandosi *Drittura,* taglia corto alle supposizioni che si sarebbero potute fare intorno all'esser suo, talché sopra di lei lievissime sono le divergenze dei vari interpreti. Non cosí succede per le altre due, delle quali il Poeta non accenna che la misteriosa e divina origine e l'aspetto regale. L'opinione piú diffusa, che il Ginguené manifestò per primo, e che fu seguíta e difesa da letterati autorevoli, come il Byron, il Fraticelli, il Tommaseo, il Mamiani e dal piú recente commentatore del canzoniere dantesco, Panfilo Serafini, [1] è quella che vuol vedere nelle due donne, compagne della Drittura, *Larghezza* e *Temperanza,* pel solo fatto che entrambe sono ricordate da Amore nei versi:

Larghezza e Temperanza e l'altre nate
dal nostro sangue mendicando vanno.

[1] Luoghi citati.

« Ma il ricordare, che fa qui Amore, Larghezza e Temperanza, cosí generalmente », osserva il Carducci [1], « non è ragione che per esse abbiano a riconoscersi le due innominate compagne della Giustizia, che con essa, a dir vero, e per la sostanza filosofica e per la sentenza di questa canzone non han nulla che fare ». All' ultima parte di questa affermazione Niccolò Tommaseo aveva già preparata una risposta, adducendo sottili ragioni filosofiche sulle relazioni della Giustizia colla Larghezza e colla Temperanza, e piú tardi spiegava tal relazione il Mamiani con ragioni tratte da un luogo del *Convito*[2]. Considerato però attentamente il detto luogo, si vede che esso non offre argomento abbastanza valido, per farci supporre qui *Larghezza* e *Temperanza* compagne della *Giustizia*. Ivi infatti Dante dimostra che l'uomo savio, giunto all'età delle professioni e dei pubblici uffici, deve possedere specialmente quattro virtú, osssia Prudenza, Giustizia, Larghezza ed Affabilità; ed afferma che vera Larghezza non può darsi senza Prudenza e senza Giustizia. Questa affermazione indusse in errore il Mamiani, che pare abbia confuso la Prudenza colla Temperanza, e con lui, forse, Panfilo Serafini, il quale, a sostegno della propria interpretazione, cita gli *Uffici* di Cicerone, che Dante pure ricorda nel passo surriferito.

Basta però la semplice lettura della quarta strofa, per accertarci che Larghezza e Temperanza non sono presenti, mentre Amore parla. Appresa dalla Drittura la condizione delle altre due donne, egli

salutò le germane sconsolate.

Notiamo che il saluto è rivolto a tutte e tre, ma specialmente, si capisce, alle due compagne della Drittura ch'egli riconosce solo in quel punto :

E poiché prese l' uno e l'altro dardo,
disse : drizzate i colli
ecco l'armi ch' io volli :
per non l' usar, le vedete turbate.

Che strani modi ed anche, diciamo, poco gentili bisognerebbe attribuire ad Amore, per credere che a questo punto lasci di parlare a tutte e tre, e si rivolga alla sola Drittura coi versi :

Larghezza e Temperanza, e l'altre nate
dal nostro sangue mendicando vanno.

ripigliando poi, vòlto anche alle sue compagne :

[1] Loc. cit.
[2] IV, 27.

Però se questo è danno
pianganlo gli occhi e dolgasi la bocca
degli uomini a cui tocca,
che sono a' raggi di cotal ciel giunti;
non noi che semo dell'eterna ròcca,
ché se noi siamo or punti
noi pur saremo, e pur troverem gente
che questo dardo farà star lucente.

Simile contegno sarebbe forse possibile, qualora si considerasse Amore come padre della Larghezza e della Temperanza, od avente di fronte a loro un'autorità superiore, come di avo, zio e simili; e cosí soltanto si potrebbe spiegare l'espressione « *nate* dal nostro sangue » rivolta alla sola Drittura. Ma Dante fa qui Amore figlio della sorella di Drittura, pari dunque, per cosí dire, in anzianità alle compagne di quella. Perciò quel *nostro sangue* va riferito a tutti e quattro i personaggi, che fanno parte della scena.

Ora se Amore dirige il discorso alle tre donne insieme, perché dovrà nominarne due di esse in terza persona? Ed anche ammettendo ch'egli s' interrompa con una specie di soliloquio, perché in quel soliloquio egli non rammenta anche la Drittura?

Risulta dunque chiaro, dal modo stesso con cui è condotto il dialogo fra i personaggi dell'allegoría, che le due donne misteriose non sono affatto Larghezza e Temperanza.

Altre intepretazioni furono proposte, sulle quali non conviene che ci fermiamo, come quella di Romualdo Zotti, il primo che pubblicò un commento di tutto il *Canzoniere dantesco*, il qual vede nelle tre donne tre virtú cardinali: *Giustizia*, *Prudenza e Fortezza*. Il Witte [1] cita l'opinione del Buttura, che vede in esse *Verità*, *Sapienza e Virtú*, e del dott. Keil, che interpreta « *Giustizia o Bontà* (stato d' innocenza), *Amor di Dio* (come primo concetto religioso sorto in Oriente), *Amor del Prossimo* (la cui mancanza spinse Dante in esilio) ».

Solo a titolo di curiosità rammenterò che Gabriele Rossetti [2] vede personificate nelle tre donne tre società, tutte per lui segrete, i *Templari*, gli *Albigesi* e i *Ghibellini*, togliendone argomento per sostenere che i Templari ebbero origine in Egitto.

Ma la piú antica e la piú autorevole spiegazione risale al figlio stesso di Dante, Pietro Alighieri, il quale spiegando quel verso di Ciacco nel canto VI dell'*Inferno*:

Giusti son due, ma non vi sono intesi,

dice essere il primo dei due giusti l' « ius divinum et naturale » affermando più sotto: « et hoc ius est illa dirictura de qua Auctore iste dicit in illa cantilena: *Tre donne intorno al cor mi son venute*. Item secundum iustum est ius humanum, quod

[1] Op. e loc. cit.
[2] Op. e loc. cit.

vult ius suum uniquique tribuere et neminem eum alterius iactura lucupletari. Et istud ius quodammodo filius est superioris iuris et patris quadam modo legis, ut in dicta cantilena dicitur ».

Secondo Pietro di Dante, le tre donne personificano dunque il *Diritto divino e naturale*, il *Diritto umano*, e la *Legge*.

Per questa interpretazione stanno il Dionisi e il Witte, i quali la riferiscono come data da antichi commentatori della *Commedia,* senza conoscerne precisamente l'autore. Anzi il Witte, che la cita dal Dionisi, e che con essa riferisce altre e diverse interpretazioni, sebbene parteggi per questa, l'accomoda un poco a modo suo, o meglio la fonde con un'altra interpretazione affine, proposta dall' Orelli [1], il quale vide nelle tre donne allegoriche: *Drittura*, *Legge divina positiva*, *Legge civile.* Carlo Witte inoltre si domanda perché Dante faccia nascere la seconda e la terza di queste donne alle sorgenti del Nilo; « forse », egli dice, « perché Dante si rappresentava la Nubia e l'Abissinia come centro dell'antico commercio mondiale ». Ma ai tempi di Dante si conosceva troppo poco dell'antica civiltà egiziana!

Il Witte stesso si avvede della debolezza dell'argomento ed insiste, a maggior ragione, sopra una seconda ipotesi, che Dante cioè ponesse le sorgenti del Nilo nel Paradiso terrestre, identificando questo fiume col Gheon della *Bibbia* [2] che sgorga dal Paradiso e circonda la terra dei Mori, e volesse colle sue sorgenti indicare appunto il luogo della prima caduta, la quale rese necessaria, di fronte alla *legge d'amore*, che in origine sola bastava, la legge dello sdegno, cioè l' « ius gentium », la *giustizia terrena* ed anzitutto la *legislazione mosaica.* — Giosué Carducci, nel suo studio sulle rime di Dante, [3] rispetto alle sorgenti del Nilo, accetta tale conclusione e l'espone in modo assai geniale, mentre, dichiarando di far sua la spiegazione che degli esseri allegorici propone l' Orelli, ci mostra le tre dee cacciate da Firenze, e fa un quadro assai vivo delle condizioni di questa città. Dopo averci in essa rappresentato Carlo di Valois, gli amici di Bonifazio VIII, Corso Donati ed i Neri da un lato, dall'altro la maggioranza, ubbriaca di vigliaccheria dinanzi alla forza, cacciar via a calci il *diritto* e le *leggi umane* e *divine.* « Che importa? » egli conclude « il diritto e le leggi riparano come a loro asilo all'animo di Dante ».

Ma quantunque esposta con impareggiabile genialità questa interpretazione, così modificata per ciò che riguarda particolarmente la qualità delle tre donne, non mi pare possa reggere al confronto di quella originale e piú antica di Pietro di Dante, se si considera piú strettamente in rapporto colla lettera della canzone; la quale però non infirma per nulla, anzi si accorda mirabilmente con ciò che il Carducci intuisce dei rapporti di questa allegoria colle condizioni politiche del tempo e con quelle personali di Dante.

Prendendo infatti ad esaminare i versi, mirabili per gentilezza e per vivacità di rappresentazione plastica, coi quali la Drittura dà notizia delle sue compagne:

Di fonte nasce Nilo picciol fiume,
ivi dove 'l gran lume
toglie alla terra del Vinco la fronda,
sovra la vergin onda
generai io costei che m'è da lato,
e che s'asciuga con la treccia bionda,
questo mio bel portato,
mirando sé nella chiara fontana,
generò quella che m'è piú lontana,

ci vien fatto di scomporre il problema che in essi si contiene, in due principali domande: Chi è la Drittura e quale idealmente la figlia immediata di lei, ossia la sua conseguenza piú diretta; quale, a sua volta, l'effetto immediato di quest'ultima? Perché si determina l'origine delle ultime due alle sorgenti del Nilo? — Da ciò la necessità di sapere dove Dante ponesse queste sorgenti.

Alla prima domanda meglio assai dell'Orelli risponde a parer mio, Pietro di Dante, il quale, come si è detto, definisce la Drittura *il primo diritto divino e naturale*, che è poi la stessa cosa colla Giustizia considerata in sé stessa. Conseguenza diretta di questa giustizia primitiva e figliuola di Dio è la Giustizia umana, *l'ius gentium*, com'egli la chiama, quel diritto ampio ed universale che s'impone in tutte le relazioni umane, e che meglio si determina nella *legge positiva* o *civile*, rappresentata dalla terza di quelle donne. Alla seconda, prima e meglio di ogni altro si studiò di rispondere il Witte, cercando le sorgenti del Nilo nel Paradiso terrestre; ma egli non conforta, a parer mio, la sua asserzione di sufficienti prove, perché l'espressione biblica è piuttosto indeterminata, e Fazio degli Uberti, la cui opinione sulle origine del Nilo egli cita a sostegno della propria ipotesi, è posteriore a Dante. Tutti gli altri, tranne il Carducci, che si attenne al Witte, pensarono le sorgenti del Nilo nel centro dell'Affrica, e riuscirono a spiegazioni assai meno soddisfacenti.

Il Tommaseo [1] dice che in questo fatto vi potrebbe essere un accenno alla civiltà meramente umana, di cui l'Egitto è figura nella *Bibbia*, ma tuttavia dichiara ch'egli non vi vede se non il simbolo di una generazione arcana e remota dal conoscere nostro, e il Mamiani trova bene scelto il luogo alla generazione della Larghezza, perché il Nilo sgorga da occulte sorgenti e feconda l'Egitto. Degno di maggiore osservazione è il ragionamento del Serafini, il quale pensa che Dante, studioso com'era di Lucano, ponesse con lui le origini del Nilo « in un gran lago ove fluiscono le piogge cagionate dal passaggio del sole attraverso l'Equatore negli equinozi di primavera e

[1] Loc. cit.

d'autunno » ....« Questa fonte e questa gran luce del sole » continua egli « sono l'abbondanza e la grazia, la larghezza del lume divino che scende alla mente umana ».

Anzitutto Lucano, nel luogo citato dal Serafini,[1] non ci parla di laghi, ma di occulte sorgenti che gonfiano improvvisamente al sopravvenire degli equinozi, e ci fornisce soltanto quelle notizie che si potevano ricavare a buon senso, data la metereologia del tempo e la conoscenza del corso del Nilo, in quella parte che bagna l' Egitto.

Di piú, se Dante seguisse Lucano, non direbbe piccolo il fiume Nilo al suo nascere nel verso

Di fonte nasce Nilo picciol fiume.

È perciò assai meglio ricercare l'opinione di Dante sulle origini di questo fiume, che ha qui un valore allegorico, in relazione con una allegoria morale, negli scrittori cristiani anteriori e contemporanei a lui, nella tradizione comune anziché in un poeta pagano. L'esame infatti piú accurato della letteratura cristiana ci riconduce all'opinione del Witte. Fra gli scrittori ecclesiastici basterà citare Filostorgio,[2] che, parlando dei quattro fiumi sorgenti nel Paradiso terrestre, pone il Nilo tra quelli che tengono un corso sotterraneo prima di giungere alla terra abitata, e, fra i padri, Severiano[3] che esprime la modesima opinione. Tutte poi le carte medioevali, anteriori a Dante, che

[1] Cfr. LUCANO, *Farsaglia*, lib. X, v. 209 e seg.

....immensae Cyllenis arbiter undae est,
hunc ubi pars coeli tenuit, qua mixta Leonis
sidera sunt Cancro, rabidos qua Sirius ignes
exerit, et varii mutator circulus anni
aegeron Cancrumque tenet, cui subdita Nili
ora latent: quae cum dominus percussit
igne superiecto, tunc Nilus fonte soluto aquarum
exit, ut Oceanus lunaribus incrementis
iussus adest, auctusque suos non ante coarctat
quam nox aestivas a sole receperit horas.
vana fides veterum, Nilo, quo crescat in arva
Aethiopum prodesse nives: non Arctos in illis
montibus aut Boreas. Testis tibi sole perusti
ipse color populi, calidique vaporibus Austri.
Adde quod omne caput fluvii, quodcumque soluta
precipitat glacies, ingresso vere tumescit
prima tabe nivis; Nilus neque suscitat undas
ante canis radios, nec ripis adligat amnem
ante parem nocti, Libra sub iudice, Phoebum.

[2] THEODORETI et EVAGRII, *Hist. eccl. item excerpta ex historiis Philostorgii*. Henricus Valesius emendavit. Cantabrigae, 1720, III, 20.

[3] *De mundi creatione*. Oratio V. Fra le opere di san Giov. Crisostomo.

disegnano il corso del Nilo, lo identificano col Gheon della *Bibbia,* facendolo sorgere nel Paradiso terrestre col Phison, il Tigri e l' Eufrate.[1]

Brunetto Latini, infine, che Dante chiama suo maestro, accoglie ed espone cosí nel suo *Tesoretto* la tradizione comune:

> I' vidi apertamente — come fossi presente
> li fiumi principali — che son quattro, li quali
> secondo il mio avviso, — escon di Paradiso.
> Ciò son Tigri e Fison — Eufrate e Gion
> . . . .
> Gion va in Etiopia — e per la grande copia
> d'acqua, che in esso abbonda — bagna della su' onda
> tutta terra d'Egitto — e la bagna a diritto
> una fiata l'anno — a ristorar lo danno
> che l' Egitto sostenne — che mai piova non venne,
> cosí, serva su' filo — ed è chiamato Nilo.[2]

Ora, dei quattro fiumi che, interpretando il *Genesi*, si dicevano nati dal Paradiso terrestre, il Nilo, nonostante i viaggi che già in quel tempo si erano tentati, e che avevano resi noti i corsi del Tigri e dell' Eufrate, rimaneva, e rimase per lungo tempo anche dopo Dante, il piú misterioso di tutti, per buona parte del suo corso. Questa è, probabilmente, una delle ragioni, per le quali Dante sceglie le sorgenti del Nilo fra quelle dei quattro fiumi accennati. Un'altra ragione si potrebbe vedere nell'abbondanza delle acque del Nilo, nella fecondità ch'esso porta all' Egitto, nella (anche allora supposta) maggior lunghezza del suo corso; condizioni tutte, per le quali il Nilo, meglio di ogni altro fiume, si prestava a simboleggiare il corso della vita umana.

Ciò posto, risulta evidente questa inferenza:

Il *dritto divino e naturale*, ossia la *Giustizia,* figlia primigenia di Dio, produce, come naturale conseguenza, al principio della vita umana, significata dalle sorgenti del Nilo nel Paradiso terrestre, la *Giustizia umana* che, rispecchiandosi nell'umana vita medesima, appena essa incomincia il suo corso, si determina in *Legislazione civile*.

Resterebbe tuttavia una difficoltà nei versi:

> Là dove 'l gran lume
> toglie alla terra del vinco la fronda,

versi che la maggior parte degli interpreti intese cosí: Là dove il sole cocente di—

[1] Cfr. *La Geographie du moyen âge étudiée* par JOACHIN LEHEWEL. Bruxelles, 1850 —— EDOARDO COLI, *Il Paradiso terrestre dantesco*, cap. IV. Firenze, 1897.

[2] C. XI, v. 17. Corroborata da tale testimonianza acquista ora maggior valore quella che Fazio degli Uberti, citato dal Witte, ci porge nel suo *Dittamondo* (v. 29), provandoci come simile tradizione continuasse viva ancora parecchi anni, dopo la morte di Dante.

strugge qualunque vegetazione, oppure : Là dove il sole, per essere i suoi raggi perpendicolari, non permette alla fronda del vinco di proiettare la sua ombra. Secondo questi interpreti, l'espressione dantesca accennerebbe dunque alla zona torrida. Ma anzitutto tale accenno, inteso come una larga determinazione geografica, si potrebbe in qualche modo conciliare coll'opinione di chi poneva le sorgenti del Nilo nel Paradiso terrestre. Infatti Tertulliano, [1] s. Isidoro [2] ed altri padri della Chiesa affermano trovarsi una zona ignea intorno al Paradiso terrestre, e s. Tommaso d'Aquino [3] spiega piú chiaramente, che la spada fiammeggiante del Cherubino, posto a guardia del Paradiso, significa la zona torrida; s. Bonaventura [4] poi ci informa che « il sito del Paradiso corporeo è molto eminente ed alto, vicino alla linea equinoziale in Oriente e vòlto in certo qual modo a mezzogiorno ».

Inoltre, perché, invece di dare ai versi di Dante un senso di larga determinazione geografica, non potremmo, col Fraticelli e col Mamiani, [5] ritenerli piú precisamente riferiti alle sorgenti del Nilo, ed intendere la proposizione costruita in modo inverso, interpretando: là dove la fronde del vinco toglie alla terra il gran lume, ossia, *alle ombrose sorgenti del Nilo?* E si noti che la maggior parte dei codici porta *vinco e* non *giunco*, perciò quello che sarebbe strano pel giunco, che non può dar ombra, non lo è piú pel vinco, specie di salice, pianta anch'essa propria dei luoghi paludosi e delle rive dei fiumi, nei climi temperati, ma di alto fusto e fornita di rami, che si allargano in senso orizzontale. [6]

* * *

In *Amore,* quasi tutti gli interpreti vedono qualcosa di diverso dall'amore qual'è comunemente inteso, cioè di un amore per donna, sia pur nobile e virtuoso. Soltanto il Giuliani, Terenzio Mamiani e il Serafini stanno per quest'ultima opinione, e credono per conseguenza che il *bel segno* della quinta strofa alluda a una donna reale, che, secondo il Serafini, sarebbe precisamente la *Gentucca.*

---

[1] *Apologeticus,* cap. XLVII. Op. Venezia, 1744.

[2] *Etymologiae,* lib. XIV, c. VI, nel tomo IV. *Op. Omnia.* Roma, 1801-3.

[3] SUMMA, II, Q. CLXIV. 2.

[4] D. BONAVENTURAE, *S. R. E. card. albanensis, doctorisque seraphici in secundum librum sententiarum elaborata dilucidatio,* etc.

[5] Questi però non cercano di determinare geograficamente il luogo delle sorgenti del Nilo.

[6] Cfr. TOMMASEO, *Dizionario italiano;* OTTAVIANO TARGIONI TOZZETTI, *Dizionario botanico italiano che comprende i nomi italiani specialmente toscani della gente di campagna.* Ivi il *vinco* è definito *Salix viminalis di Linneo.* L'ANDERSON (in DECANDOLLE *Prodrumus,* vol. XVI, pag. 265) trattando delle *Salicineae* ci dà i caratteri di questa pianta e poi la sua patria cosí: *Ex Asiae borealis regionibus mediis forsan primum in occidentem advecta: ibi maxime ludit.* Enumera in séguito altre specie di salici, alcune delle quali sono proprie dei paesi caldi. — Di tutte queste nozioni Dante era certo all'oscuro, ma egli avrà pensato al *vinco* (*salix viminalis*) che alligna in Italia — dal quale si tolgono vermene per fare canestri, e che in Toscana si indica tutt'ora con questo nome.

Ma non si capirebbe che cosa una donna reale avesse a che fare coll'esilio di Dante, se non ponendola in Firenze, dove Beatrice era morta e dove il Poeta, se pur amò altre donne, le amò per giovanile leggerezza e non di costante e virtuoso amore, come egli ci confessa per bocca di Beatrice sulla sommità del *Purgatorio.* Inutile dire che un'allusione alla moglie non è neppur supponibile, perché degli affetti domestici non si usava far cenno nella poesia del tempo. [1]

Il Mamiani giustifica inoltre la sua ipotesi con un ragionamento psicologico circa la parentela di *Amore* colla *Drittura*, quale risulta dai versi già citati:

> Io, che son la più trista
> son suora alla tua madre e son Drittura.

« La Concupiscenza e la Rettitudine », egli dice, « nascono da un medesimo padre che è l'animo umano » ; e fa derivare *Amore* da *Concupiscenza*, come un sentimento che, secondo lui, è occasionato da oggetto corporeo, affermando però che tale amore si nobilita nel cuore del Poeta, fino ad essere « partecipante del razionale ed Angelico ».

Ma un amore cosí concepito, non converrebbe per nulla al contenuto morale di questa canzone, giacché, sebbene *cuore amoroso* significasse *cuor nobile* nella poesia del tempo, sebbene lo stesso Dante avesse ripetuto:

> Amore e cuor gentil sono una cosa,

qui *Amore*, pe' suoi rapporti colla Giustizia e col Diritto umano, deve rappresentarci un concetto piú largo, piú altamente civile e filosofico, di quello che possa rappresentare un amore per donna, anche platonicamente inteso.

Il Dionisi con più ragione, forse pensando ad un passo del *Convito*, che or ora riporterò, aveva interpretato questo Amore, come lo studio indefesso della filosofia, studio che, affaticando Dante, lo consumava; e il *bel segno* la filosofia medesima. Ma giustamente oppone il Mamiani, che l'esilio non impedí a Dante lo studio della filosofia, come noi apprendiamo dalle sue opere stesse e dall'esplicita dichiarazione ch'egli faceva, alcuni anni piú tardi, scrivendo ad un amico fiorentino, quando gli giunse voce della possibilità del rimpatrio a condizioni umilianti: « Lungi dall'uomo della filosofia famigliare » scriveva (o si vuole scrivesse egli allora) « questa bassezza degna d'un cuor di fango.... » « Non potrò io dunque sotto ogni plaga del cielo meditare le dolcissime verità, se prima non mi renda uom senza gloria? ». [2]

Pietro Fraticelli, che poneva come due sorelle distinte la *Rettitudine* e la *Giustizia*,

[1] È noto il curioso lavoro dell'Imbriani sulla moglie di Dante. — Non badando agli usi poetici del tempo, egli interpretò il silenzio di Dante, rispetto alla moglie, come segno di discordia coniugale e vi costruí una specie di romanzo.

[2] Tolgo questo passo dalla versione del Fraticelli *Lettera all'Amico fiorentino.* Tra le epistole di Dante.

disse questo *Amore* l'amor della virtú, figlio di *Giustizia*. Ma egli, pure intravvedendo, a mio parere, una parte della verità, non seppe afferrarla tutta intera.

Senza intrattenerci, per ora, sulla questione della data di questa canzone, constatiamo, non foss'altro, dal verso:

L'esilio che m'è dato onor mi tegno,

ch'essa fu scritta durante l'esilio; posterioramente quindi a quel periodo di studi filosofici, che Dante indica con precisione nella *Vita Nuova* e nel *Convito*. Quivi appunto egli afferma che la donna di cui s' innamorò appresso il suo primo amore « fu la bellissima figliuola dello imperadore dell'universo, alla quale Pitagora pose nome Filosofia »; [1] e del principio di questo amore cosí ci parla nel medesimo trattato: « Cominciai ad andare ov'ella si dimostrava veramente cioè nelle scuole de' religiosi e alle disputazioni de' filosofanti, sicché in picciol tempo, forse di trenta mesi, cominciai tanto a sentire della sua dolcezza, che il suo amore cacciava e distruggeva ogni altro pensiero; perché io, sentendomi levare dal pensiero del primo amore alla virtú di questo, quasi maravigliandomi, apersi la bocca nel parlare della proposta canzone: *Voi che intendendo il terzo ciel movete* ». [2] Dallo sconforto, e, noi possiamo aggiungere, dai traviamenti giovanili succeduti al primo amore, Dante si volge allo studio della filosofia, alla conoscenza della verità, dalla quale nasce il secondo amore ufficialmente, per cosí dire, da lui riconosciuto, l'amore nobile e razionale di quanto vi ha di bello e di buono, quell'*Amore*, che *nella mente gli ragiona*, quell'*Amore*, che *muove sua virtú dal Cielo,* com'egli cantò nelle sue rime filosofiche.

Questo e non altro deve essere l'amore che signoreggia il cuore di Dante, e del quale egli afferma la consanguineità colla *Drittura* e colle altre virtú; e solo in un amore cosí inteso può rientrare l'amor di patria, cui il Poeta allude nell'ultima strofa, come ad un fuoco, che lo strugge e che gli rende insopportabile l'esilio.

Il Tommaseo, che pure riteneva questo amore « razionante non che affetto razionabile » ne disse madre la *Verità* « non foss'altro perché la Verità è bellezza suprema ». [3] La genesi infatti di questo sentimento quale risulta dai luoghi del *Convito* ch' io riportai, e da altri ancora, conferma tale conclusione che, d'altra parte, spiega benissimo i legami di consanguineità, che la Drittura afferma di avere colla madre d'*Amore*, perché tanto la *Verità* che la *Giustizia* si considerano emanazioni dirette di Dio, verità prima ed infallibile e Giustizia suprema.

Anche gli epiteti che Dante attribuisce ad *Amore* furono male interpretati dal

[1] *Conv.*. Trat. II, c. 16 in fine.
[2] *Conv.*, II, 13.
[3] In questo concetto della bellezza c'è qualcosa che s'accorda coll'origine di *Amore*, secondo la mitologia. La verità e la bellezza si possono idealmente fondere in un unico concetto, ma, come osserva lo stesso Tommaseo, non è qui luogo di pensare alla Venere pagana.

Witte e da altri, e dal Mamiani addotti come prova, che il sentimento padrone ed arbitro del cuore del Poeta fosse suscitato da oggetto corporeo.

I due epiteti sono *fello* dei versi:

> Egli pietoso e fello
> di lei e del dolor fece dimanda,

e *folli* detto degli occhi d'*Amore* nei versi:

> E poi con gli occhi molli
> che prima furon folli.

Il Witte, sebbene esitando, perché riconosce di non aver consenziente la *Crusca*, propone di interpretare quel *fello* nel senso di *improbus* latino, e pensa ad un *Amore* fanciullo, che insieme si commuove e ride per le vesti lacere della *Drittura*. Il Mamiani spiega *ribelle altero*, ed un significato affine gli dà il Tommaseo, che intendendo *pietoso e fello*, *piamente sdegnoso*, non trovò questo epiteto sconveniente come parve al Mamiani, per un amore razionale.

Neppure accettabile mi sembra l'interpretazione: *Amore pietoso a Drittura ed irato agli uomimi*, che propone il Serafini.

Intendendo *fello* nel senso di *crudele*, si potrebbe connettere idealmente questa espressione colle parole usate piú sotto dalla *Drittura*:

> Or non ti duol degli occhi miei?,

parole che richiamano quelle del conte Ugolino:

> Tu vuoi ch'io rinnovelli
> disperato dolor, che il cor mi preme,
> già pur pensando, pria ch'io ne favelli

e

> l'*Infandum regina iubes renovare dolorem*

di Enea, in Virgilio.

Ma è forse meglio intendere *fello* nel senso di *dolente*, *triste*, del quale si trovano esempi in altri scrittori del secolo XIII, come in Fra Guittone e in Bonagiunta Urbiciani.[1]

Dante chiama poi folli gli occhi d'*Amore*, non perché fossero stati troppo baldanzosi ed arditi, come altri spiegò, vedendo nel contegno di Amore verso la Drittura qualcosa di poco rispettoso, e supponendo nella canzone un elemento comico, assai sconveniente ed anche inverosimile, dato il suo contenuto morale; ma perché

[1] Fra Guittone, *Rime*, 2.79. Urb. Bonag., 499, citati dallà Crusca con Ant. F. Semprebene e col Tasso (Rinaldo, 11, 63).

on riconobbero da prima le tre donne, « perché », spiega benissimo il Giuliani, erraronо fuor di conoscenza ». [1]

Ci resta finalmente un altro punto interrogativo nell'allegoria dei dardi d'Amore. he cosa significano essi? « Gli oscurati dardi delle virtú », nota brevemente il Fracelli, « I dardi dell'antica deità pagana » rispondono altri, e fra questi il Tomaseo. Egli però dopo aver detto: « Dell'antica deità ritiene questo Amore i dardi » affretta a soggiungere: « Ne ha due, a figurare l'affetto del bene e lo sdegno del ale », e il Carducci approva tale interpretazione. [2]

Piú consentanea però all'indole morale-politica della canzone, mi pare la spiegaone, proposta già prima dal Rossetti, il quale, fra le sue bizzarre fantasie, intravide, iesta volta, qualche cosa che si accorda veramente col carattere dei tempi. I due rdi, secondo lui, equivalgono alle due spade simboleggianti il potere politico e lo irituale. [3] Né questa interpretazione potrà sembrare strana a chi consideri quanto netrate fossero le coscienze medioevali dell'ideale delle due autorità, supreme dircì di tutto l'orbe cattolico, il Papa e l'Imperatore, a chi pensi che questo ideale gheggiò e propugnò nelle sue opere lo stesso Dante. E tanto piú ci parrà verosiile, se la confrontiamo col significato da noi attribuito alle tre donne allegoriche: *Giustizia divina e naturale*, di cui è interprete in terra il capo della Chiesa cattoa, la *Giustizia umana* e la *Legge*, che spettano all'autorità imperiale. Dante deplora e un papa indegno, un imperatore, noncurante del giardino dell'impero, occupino i due ggi supremi, e spera che presto la direzione del mondo civile venga alle mani di li, che sappiano ricondurre i popoli all'osservanza delle leggi, ed all'amore della rtú. Cosí possiamo intendere, dando alla parola *dardo* un senso collettivo, anche condo la lezione portata da quasi tutti i codici,

Che questo dardo farà star lucente.

Se poi riferiamo la profezia ad uno solo dei dardi, possiamo pensare all'imperatore Dante invocato per sanar le piaghe d'Italia e, se si vuole, al *Veltro* del primo nto dell'*Inferno*, come propone il Serafini, anche senza credere con lui che il *eltro* sia l'imperatore, ma uno qualunque dei ministri della giustizia e delle leggi iperiali. Confesso però che la seconda interpretazione mi persuade meno della prima.

* * *

Discussi cosí i punti piú controversi dell'allegoria, passiamo all'ultima strofa della nzone, che ci rivela, con maggiore evidenza, il senso morale-politico di essa, già riltante dalla stessa rappresentazione allegorica.

[1] Soltanto il Giuliani e il Serafini intesero folli in questo senso.

[2] Loc. cit.

[3] Ecco le parole del ROSSETTI (nell'op. cit. Sp. ant. pag. 177-79) « Famosa è l'allegoria elle due spade figura del potere spirituale o dogmatico e del potere temporale o politico. Dante trasforma in due dardi d'Amore ».

Dante contrappone qui all' Europa intiera, a Firenze in modo speciale, che oltragg ogni diritto umano e divino, sé stesso, esule, perseguitato dai propri concittadini, n albergo di quell'*Amore*, ch' è *di pochi vivanda*, compagno di sventura alle divine virt

Gloriandosi di tal sorte, egli si eleva al di sopra della turba vile degli uomini, di sopra dei potenti maligni ed ignavi,

L'esilio che m'è dato onor mi tegno!

grida egli in atto trionfale. Che importa se le sorti dei Bianchi sono oppresse, e ri zate quelle dei Neri? [1] Dalla sua parte stanno il Diritto e la Giustizia, ed è onor vole cadere con loro. [2] Ma in questo atteggiamento di sfida il Poeta non può dura a lungo, e il suo grido trionfale finisce in affettuoso e triste lamento, quando il pe siero gli ricorre al bel segno degli occhi suoi, alla sua Firenze. Egli sente e confes che morrà di dolore, se non potrà ritornarvi; pure riafferma la propria innocenza la propria superiorità morale, dichiarando che la grandezza del suo dolore già da tem lo ha purificato da ogni macchia, ch'egli potesse avere dinnanzi alla Giustizia Divin

Onde s'io ebbi colpa,
più lune ha vòlto il sol poiché fu spenta,
se colpa muore perché l'uom si penta.

Dante qui non accenna affatto alle colpe di cui l'accusarono i suoi nemici, come vo rebbe il Witte, neppure nel senso che il dolore sofferto dovesse purificarlo agli occ di coloro che lo credevano, a torto, reo di tali colpe; perché un simile accenno co traddirebbe a tutto il contenuto della poesia, e specialmente al verso:

L'esilio che m'è dato onor mi tegno!

Né si confessa reo di altre colpe che potessero giustificare il suo esilio; come i terpreta il Dionisi, che suppone il Poeta pentito di aver preso parte alle fazioni p litiche della sua patria, e di essere entrato nella vita pubblica in tempi difficili, cont la sentenza di Platone; perché noi sappiamo da tutte le sue opere, che Dante n isconfessò mai né le proprie opinioni, né gli atti compiuti nella vita pubblica, e c si ritenne affatto immune da ogni e qualunque colpa politica.

---

[1] Il Prof. ISIDORO DEL LUNGO in una nota del dottissimo suo libro *Da Bonifacio VIII Enrico VII* (Firenze, 1899, p. 314) intende *che il mondo versi i bianchi fiori in persi* « lo a dare parte bianca disfacendosi ». A me pare che il verso precedente a quell'espressione: *l'e lio che m' è dato*, etc. si contrapponga meglio ad una allusione per coloro che hanno esiliato Poeta, anziché a' suoi compagni di sventura fossero pure *malvagi* e *scempi*.

[2] Accetto questa interpretazione dal GASPARY (*St. Lett. ital.* I, 218) il quale a propos del verso *Cader tra' buoni è pur di lode degno*, osserva: « I buoni sono appunto le tre don ciò che il Witte e il Giuliani in modo sorprendente non videro ».

Alle colpe giovanili piuttosto, a quelle commesse come uomo privato fa qui al-
usione il Poeta, usando la parola *pentirsi* in un senso piú largo ed etimologico di
uello che comunemente si suole attribuirle, nel senso cioè di *addolorarsi, sostener
ena*, come propone il Mamiani, anche indipendentemente dall'idea di rimorso; giac-
hé sarebbe difficile altrimenti capire, come il rimorso di colpe private possa cosí
trettamente collegarsi col dolore dell'esilio. Certo, Dante dovette sentir rimorso anche
i queste, ma non è a quel rimorso che qui si allude, bensí al concetto cosí diffuso
d universale che il dolore purifica.

Ho detto che il primo congedo ci porge la chiave di questa canzone, perché in
sso, oltre al senso letterale, si accenna ad altri due sensi da quello distinti,[1] al po-
itico cioè, che è il fondamentale della canzone, e al morale, che piú precisamente si
asconde sotto la sua allegoria. Al letterale accennano l'espressione *bella donna* il
erso: *bastin le parti nude*, e il penultimo emistichio: *il fior ch'è bel di fuori*, a
roposito del quale gioverà rammentare come Dante chiami altrove esternamente belle
e sue canzoni.

> Canzon *mia bella*, se tu mi somigli
> tu non sarai sdegnosa,

lice nel congedo della canzone: *Io sento sí d'Amor la gran possanza*; e alla fine
lella prima ch'egli commentò nel *Convito*,[2] cosí si esprime:

> Canzone io credo che saranno radi
> color che tua sentenza intendan bene,
> tanto tu parli faticosa e forte:
> onde, se per ventnra egli addiviene
> che tu dinnanzi da persone vadi
> che non ti paian d'essa bene accorte;
> allor ti priego che ti riconforte,
> dicendo lor, diletta mia novella:
> ponete mente almen *com' io sia bella*.

Ciò che nasconde questa bella veste è il *dolce pomo*, il senso morale recondito,
1e tutti siamo curiosi di scoprire:

> Lo dolce pomo a tutte genti niega,
> per cui ciascun man piega.

Ma súbito il Poeta aggiunge:

---

[1] Cfr. Trat. II, c. I del *Conv.*
[2] Voi che, intendendo, il terzo ciel movete.

E s'egli avvien che tu mai alcun truovi
amico di virtú e quel tèn priega,
fatti di color nuovi,

appariscili cioè sotto un aspetto diverso, assumi anche esternamente a' suoi occhi l' importanza di una canzone morale politica tutta inspirata all' ideale del bene ed al-l'amor della patria, ciò che i vili non possono, né debbono comprendere;

Poi gli ti mostra,

cioè, a chi poi intuisca il tuo generale e fondamentale significato, svela l' intimo sentimento che in te si nasconde, il mio desiderio di tornare in patria, e mostragli parte a parte i segreti della tua allegoria, perché i nobili cuori amino il tuo contenuto, quanto la bella veste che lo ricopre.

Questa interpretazione ci viene inoltre confermata da un secondo congedo, fin ora poco noto, perché trovasi soltanto in due codici, fra i numerosi che contengono la lirica da noi esaminata:

Canzone, uccella con le bianche penne,
canzone caccia con li neri veltri,
ché fuggir mi convenne,
ma far mi poterian di pace dono;
però nol fan che non san quel che sono.
Camera di perdón savio uom non serra
ché il perdonare è bel vincer di guerra.

In questo momento Dante spera ed implora la pace de' suoi concittadini. Per tornare nella sua patria, egli vorrebbe riconciliare il partito Bianco scacciato, coi Neri dominanti, e prega la canzone che si faccia lei amica dei Bianchi e dei Neri, non potendo egli stesso abboccarsi co' suoi nemici, che lo tengono lungi dalla patria, dalla quale gli convenne fuggire. Egli spera che il contenuto morale di questa canzone piacendo ai saggi, li farà tornare in sé stessi e ai loro doveri; cosí come piú tardi esprimerà la speranza che il *Poema sacro* vinca la crudeltà de' suoi nemici, e gli conquisti la corona di poeta sul fonte del suo battesimo.[1]

Primo il Witte, fra gli studiosi di Dante, conobbe e pubblicò questo congedo nel 1842[2] secondo la lezione di un codice Marciano, ma non seppe approfittarne per l'esegesi della canzone. E dopo di lui nessuno lo curò, fino al prof. Barbi, il quale, giovandosi di una variante, contenuta in un codice Magliabechiano, lo restituí a migliore lezione e, con rara gentilezza, favorí questa primizia della sua futura edizione

[1] *Par.*, XXV, 1-9.
[2] Op. cit.

critica del *Canzoniere dantesco* ad altri studiosi, uno dei quali, il prof. Cian, lo pubblicò, in nota ad un suo articolo nel *Bullettino della Società dantesca*.[1]

Sebbene due soli codici ci abbiano conservato questo congedo, non vi è ragione a dubitare della sua autenticità, perché si capisce facilmente come nelle successive copie dai primi esemplari esso potesse smarrirsi, non essendo assolutamente necessario per dare un senso compiuto alla canzone, ma non è altrettanto facile il giustificare la supposizione, che un chiosatore ignoto, in persona del Poeta, abbia aggiunto tutta una strofa, in buoni versi, se non bellissimi. Di piú questa chiosa, o falsificazione che si voglia dire, dovrebbe risalire ai primi codici del *Canzoniere*, dacché il Marciano 191 è copia di un codice molto antico e d'altronde, un altro codice Magliabechiano ci offre il medesimo congedo, rappresentandoci una tradizione diversa da quella del codice marciano.

L'uso poi di chiudere le canzoni con piú congedi, o tornate, era comune nelle lirica del tempo, e Dante stesso ce ne offre un altro esempio nella canzone:

Io sento sí d'amor la gran possanza.

Né ci deve sgomentare la sconcordanza di questo congedo collo schema ritmico di tutta la canzone, che al Witte faceva un po' di difficoltà, perché Dante nel *Convito*, parlando della tornata, ci avverte che « rade volte la *pose* coll'ordine della canzone quanto al numero che alla nota è necessario ».

Resterebbe il contenuto, che ci mostra Dante in un atteggiamento quasi supplichevole verso i suoi nemici, dominato da un solo e potente sentimento, il desiderio della patria; atteggiamento questo che a taluno potrebbe parere meno conveniente alla magnanimità dell'anima di Dante.

Ma noi commetteremmo un enorme errore storico, se ci rappresentassimo il grande poeta, quale appare da uno solo de' suoi aspetti.

La grandezza dell'anima sua, l'altezza della sua dignità non restano per nulla menomate dall'espressione sincera di un sentimento cosí nobile, com'è il desiderio della pace, inspirata da un vero amor di patria; da quell'amore cui egli accenna cosí dolorosamente nella seconda parte dell'ultima strofa, e che dichiara, nel *De vulgari Eloquentia*,[2] sola causa del suo esilio. Nel primo trattato del *Convito*, inoltre, egli parla con tale tristezza della sua condizione di esule, da richiamarsi alla mente la mesta esclamazione di questo congedo:

Ma far mi poterian di pace dono!

[1] Vol. V, fasc. 8-10, p. 131. Il prof. BARBI fu cosí gentile da favorire anche a me la collazione ch'egli fece del testo di questa canzone su tutti i codici fin qui noti, che ce l'hanno conservata.

« Poiché fu piacere de' cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma Fio-
« renza » egli dice in quel passo notissimo, « di gettarmi fuori del suo dolcissimo
« seno (nel quale nato e nudrito fui fino al colmo della mia vita e nel quale, con
« buona pace di quella, desidero con tutto il cuore di riposare l'animo stanco e ter-
« minare il tempo che m' è dato), per le parti tutte alle quali questa lingua si stende,
« peregrino, quasi mendicando sono andato, mostrando, contro a mia voglia, la piaga
« della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata. Vera-
« mente io sono stato legno senza vela e senza governo, portato a diversi porti foci e
« liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertà, e sono vile apparito agli occhi
« a molti che forse per alcuna fama in altra forma mi aveano immaginato ». [1]

E Leonardo Bruni, narrandoci dei tentativi che Dante fece per ottenere la grazia di entrare in patria, ci informa « che egli scrisse piú volte non solamente ai particulari « cittadini del Reggimento, ma ancora al popolo e intra l'altre una epistola assai « lunga che comincia: ' popule mee quid feci tibi ' ».

Quanto al tempo cui assegnare questa canzone, tutti coloro che se ne occuparono la ritennero appunto dei primi anni dell'esilio, ad eccezione del Fraticelli che la riportò agli ultimi anni, pel solo fatto che egli credette ad essa alludere Cecco d'Ascoli nell'*Acerba*, coi versi:

> Ma qui mi scrisse dubitando Dante:
> son due figliuoli nati in un parto
> e 'l piú gentil si mostra quel davante,
> e ciò è converso come tu già vedi;
> torno a Ravenna e di lí non me parto:
> dimme Ascolano, quel che tu ne credi,
> (III, c. 10).

i quali, come benissimo osserva il Giuliani, non hanno nulla che vedere colla canzone che noi consideriamo. Il Dionisi, al contrario, la suppone scritta proprio nel primo anno dell'esilio, perché egli pensa che Dante avrebbe altrimenti detto *piú soli* e non *piú lune* nel verso:

> Piú lune ha vòlto il sol poiché fu spenta.

Inoltre egli interpreta l'espressione *cader tra' buoni*, come alludente a' Bianchi esiliato coll'Alighieri, e ne deduce che questi non si fosse ancora separato dalla *compa*

[1] I, 3.
[2] *Vita di Dante*.

gnia malvagia e *scempia*. Veramente anche l'espressione *uccella con le bianche penne*, del secondo congedo, potrebbe condurre taluno a simile ipotesi. Ma chi meglio rifletta, dovrà concludere che il duplice incarico dato dal Poeta alla canzone, di trattare cioè tanto coi Bianchi quanto coi Neri, lo mostra invece ugualmente separato da ambedue i partiti.

Il Witte [1] fissa la data 1309 perché in quell'anno, egli dice, si videro vane tutte le speranze dei Ghibellini mentre non erano ancor sorte quelle appoggiate ad Enrico VII. Ma gli sforzi dei Ghibellini riuscirono tante volte inutili, e Dante si separò cosí presto da' suoi compagni d'esilio, che ben poté, anche molto prima del 1309, riporre le sue speranze in un'amnistia, anziché aspettarsi il rimpatrio per una vittoria del suo partito. Troviamo però un argomento migliore per ritenere questa canzone anteriore al 1309 nel fatto che ad essa Dante accenna in tre luoghi del *Convito*, che si ritiene scritto verso il 1308.[2]

Nel primo trattato di quest'opera, dopo aver parlato della Giustizia, egli cosí si esprime[3]: « Di questa virtú innanzi dirò nel quattordicesimo trattato »; [4] nel quarto trattato ripete: « Ma perocché di Giustizia nel penultimo trattato di questo libro si tratterà, basti al presente questo poco aver toccato di quella »; [5] e nel secondo trattato, a proposito dell'allegoria, esce in questa affermazione: « E perché questo nascondimento fosse trovato dai saggi nel penultimo trattato si mostrerà ». [6]

Nel quattordicesimo trattato adunque, che sarebbe stato il penultimo del *Convito*, se Dante avesse potuto condurlo a termine, egli, commentando una delle sue canzoni, doveva trattare della Giustizia e parlare, piú specialmente che altrove, dell'allegoria. Ora in nessun' altra delle tre canzoni morali egli parla espressamente della Giustizia, in nessun'altra egli svolge cosí ampiamente l'allegoria, fino al punto da presentarci una vera e propria scena allegorica, come nella canzone *Tre donne intorno al cor mi son venute*. E le citate allusioni apparvero tanto manifeste anche a coloro che tentarono gli elenchi delle canzoni, destinate ad entrare nel *Convito*, che a questa lirica assegnarono in tali elenchi il penultimo posto.

Siccome poi bisogna convenire col Witte che questa canzone rappresenta un momento dell'esilio di Dante, in cui egli non poteva riporre in altro la speranza di tornare in patria, che nel richiamo da parte de' suoi concittadini; oggi, in séguito agli studi piú recenti fatti sulla vita di Dante, siamo piuttosto indotti a riportarla verso il 1303, giacché dalla prima metà di quell'anno pare dati la scissura del Poeta dal

---

[1] Op. cit.

[2] Il *Conv.* fu certamente scritto prima che Arrigo VII fosse elevato al trono (1308) perché ivi Dante enumerando i re di Roma (IV, 3), si arresta al suo antecessore; cfr. ISIDORO DEL LUNGO, *Appendice alla Cronica di Dino Compagni*, XII, nota dantesca. Altri illustri dantisti credono piú precisamente il *Conv.* scritto verso il 1308.

[3] I, 12

suo partito.[1] L'allegoria stessa che rappresenta la Giustizia, scacciata da tutti i partiti, ricorrere, come ad unico asilo, al cuore di Dante, ci prova colla maggiore evidenza che Dante si era già fatto parte per sé stesso, inducendosi d'altronde a supporre ch'egli non avesse ancora sperimentata la *cortesia del gran Lambardo.*

Perciò, tra la prima metà del 1303 e il principio della sua dimora presso gli Scaligeri (che dai piú si pone nel 1304),[2] pare che Dante pensasse e scrivesse questa bellissima lirica, degna veramente della magnanimità del suo animo, cosí nobile sempre, cosí altero, anche nei monenti di maggiore sconforto, degna del Poeta che nel suo *Inferno* poteva sfidare superbamente la Fortuna coi versi:

> .... Alla fortuna, come vuol, son presto
> però giri Fortuna la sua ruota,
> come le piace, e 'l villan la sua marra.
> (*Inf.*, XV, 93).

Darfo (Brescia), 1900.

CORNELIA CASARI.

NOTIZIE

La commemorazione del Priorato di Dante

Domenica 17 giugno, mentre suonava a stormo, dalla gloriosa torre di Arnolfo, la campana del Popolo, e sventolavano al sole i colori delle antiche bandiere, Firenze ricordò in modo degno e solenne, oratore Isidoro Del Lungo nella Sala dei Cinquecento, il sesto centenario della fondazione del Palagio de' Signori e della assunzione di Dante alla suprema magistratura della Repubblica.

---

[1] Cfr. ISIDORO DEL LUNGO, *Dino Compagni e la sua Cronica*, II, p. 562, XII, nota dantesca.

[2] BARTOLOMEO DELLA SCALA, *Paradiso*, XVII, 71. Cfr. TODESCHINI, *Studi danteschi*, vol. I, p. 241 e seg. — GASPARY, (*St. Lett. ital.* versione dello Zingarelli, 1887, pag. 241). — CASINI, *Commento alla « Divina Commedia »* al c. XVII del *Par.* Egli accetta l'opinione, più comunemente ammessa, che il *gran Lombardo* sia Bartolomeo della Scala morto nel 1307 e cita dopo il Todeschini ed il Gaspary, C. BELVIGLIERI, *Scritti storici*, Verona, 1880, p. 133. — G. BIADEGIO, *Due lettere di P. Perez e una questione dantesca*, Verona, 1889, p. 23.

A perpetuare il ricordo di questa festa civile il Comune ha fatto coniare un' artistica medaglia, opera pregievolissima dell' incisore L. Giorgi, e il Sindaco di Firenze, senatore Pietro Torrigiani presidente della Società dantesca italiana, ha inviato, in una elegante cartolina, questo saluto ai devoti e agli studiosi di Dante:

« Viris doctis omnibus, de illustrando poëtarum italicorum Principe optime meritis, Petrus Torrigiani summus Comunis Florentiae Magistratus ac Praefectus Societatis italicae quae Dantis nomine nuncupatur, cum Prioratus memoria Florentiae solenniter concelebretur ante hos sexcentos annos a Dante suscepti, grato pioque animo salutem nuntiat.

Florentia, a. d. XVII kal. Iul. — a. d. XVIII kal. Sept. »

Nell'occasione della solenne commemorazione del sesto centenario del Priorato di Dante il Comune di Firenze ha pure pubblicato, in elegantissima edizione, un facsimile in fototipia della pagina del cosí detto *Priorista di Palazzo*, nella quale si leggono il nome di Dante e quello de' suoi compagni al Priorato pel bimestre dal 15 giugno a tutto il 14 agosto del 1300, facendo seguire tale riproduzione dalla traduzione italiana del testo latino e da alcuni opportuni cenni storici compilati da Giovanni Tortoli.

Una buona riproduzione del documento, in grandezza originale, ha pure pubblicato *Il Marzocco* nel suo numero di domenica 17 giugno, interamente dedicato a Dante. Hanno collaborato a questa pubblicazione con buoni scritti d'occasione, il prof. O. Bacci, G. S. Gargàno, C. Mazzi, Angelo Conti, A. Orvieto; Isidoro del Lungo ha concesso due brani del suo eloquente discorso commemorativo sopra *Il Priorato di Dante e il Palazzo del popolo fiorentino nel sesto centenario*, che sarà pubblicato per intiero nel prossimo fascicolo della *Nuova Antologia*.

In segno di gratitudine verso Isidoro Del Lungo, « pel modo degno del Poeta nazionale e della città di Firenze, ond' egli commemorò il VI centenario del Priorato di Dante e della fondazione di Palazzo vecchio, pronunziando, in nome del Comune, della Società dantesca italiana e della Dante Alighieri nel salone dei Cinquecento un magistrale discorso, splendido per originalità di pensiero e per sicurezza di dottrina », la Giunta municipale di Firenze ha, con lodevole e unanime deliberazione, offerto all' insigne uomo un esemplare in oro della medaglia coniata per la occasione memoranda. Il Consiglio comunale ha poi stabilito, su proposta del consigliere avv. Giovanni Rosadi, di porre, a eterno ricordo della festa dantesca, una la-

pide commemorativa nell'augusto salone, in cui il 17 di giugno 1900 suonò in cospetto del popolo fiorentino, la civile eloquenza di Isidoro del Lungo.

***

Nella Sala di Dante in Or San Michele si è felicmente continuata e compiuta la lettura della prima cantica. Hanno letto i canti dal XXIX al XXXIV dell' *Inferno*, i signori: Giuseppe Rondoni; Orazio Bacci; Alessandro Ghignoni; Giuseppe Levantini-Pieroni; Fedele Romani e Pasquale Papa.

Prima della lettura del canto XXXIV, che fu fatta il 15 di giugno, e dopo brevi ma nobili parole del marchese Pietro Torrigiani, fu scoperta, nella Sala di Dante, una lapide con questa iscrizione dettata dal prof. Giovanni Tortoli:

« La Società dantesca italiana qui scrive il nome di Enrichetta Caetani duchessa vedova di Sermoneta che la memoria del consorte per nobili studi e civili virtú benemerito degnamente onorava con generosa largizione a perpetuare in Firenze la rinnovata lettura della *Divina Commedia.*

XV giugno MCM sesto centenario del Priorato di Dante. »

***

A cura della Commissione esecutiva fiorentina della Società dantesca italiana sono state raccolte in un elegante fascicoletto alcune importanti notizie su « *La Lettura di Dante* » *in Or San Michele e la fondazione Michelangiolo Caetani di Sermoneta* (Firenze, tip. Franceschini e C., 1900, in-8).

***

La Ditta Sansoni ha incominciata la pubblicazione di una serie di opuscoli che sotto il titolo di *Lectura Dantis* raccoglieranno i commenti che si van facendo al Poema nella Sala di Or San Michele. I volumetti sinora venuti in luce son quattro, e contengono le letture di I. Del Lungo, A. Bertoldi, N. Zingarelli e D. Mantovani.

***

Anche per cura della Casa editrice G. C. Sansoni di Firenze è stata pubblicata in questi giorni una piccola edizione della *Vita nova* colla quale si inizia la raccolta de *Le Opere minori di Dante Alighieri novamente annotate da G. L. Passerini.*

*
* *

L'editore Remo Sandron di Palermo ha pubblicato il magistrale discorso letto da Francesco Torraca il 3 maggio 1900 nel teatro Massimo di Palermo, intorno al *Regno di Sicilia nelle opere di Dante.*

*
* *

A giudicar de' lavori presentati dagli alunni delle nostre scuole per la gara dantesca bandita dal ministro Baccelli, è stata nominata una commissione della quale fanno parte, sotto la presidenza di Francesco Torraca, il comm. G. A. Costanzo direttore della Scuola superiore femminile di magistero di Roma, il prof. Albino Zenatti, della R. Università di Messina, il prof. Erasmo Pércopo della Università di Napoli, il prof. Francesco Flamini della Università di Padova, il prof. Michele Barbi direttore del *Bullettino della Società dantesca italiana* e il direttore di questo *Giornale.*

*
* *

Nel pregevole volume che il prof. C. Ghetti ha recentemente dedicato ad Alessandro Marchetti (*Notizie su la vita e le opere di A. M.,* Fermo, Bacher, 1900) notiamo un manipolo di poesie inedite nelle quali frequentissime reminiscenze dantesche mostrano quanto il traduttore di Lucrezio fosse studioso del divino poeta: ecco dunque un nuovo documento per la storia della fortuna di Dante nel secolo XVII.

*
* *

Riceviamo e pubblichiamo:

Ill.mo Signor Direttore,

Poiché alla signorina Maria Bufalini è piaciuto far parola d'una mia interpetrazione della canzone *Chiare fresche e dolci acque*, in una rivista così pregiata e così diffusa come la Sua, non posso, senza mio danno, lasciar passare alcune cose. E sono:

Primo. Io non mi sono mai sognato di dare de' versi 4-6, che si riferiscono al *gentil ramo*, e de' seguenti 7-9, che si riferiscono all'*erba e fior*, le rispettive interpetrazioni che la signorina Bufalini mi attribuisce a pagg. 395 e 396. Evidentemente, ella cita la mia *Nuova interpetrazione* del '94 di seconda mano: dal commento cioè del Carducci, fraintendendo, quanto ai versi 4-6; quanto poi agli altri 7-9, dai due articoli intorno a questa stessa canzone pubblicati

nel *Giornale storico* dal signor Enrico Sicardi, che aveva le sue buone ragioni, l'una e l'alt volta, di farmi dire una cosa lontanissima da quella che realmente avevo detto, come a su luogo ho mostrato. [1]

Similmente, quando mai è caduto in mente al D' Ovidio d' interpetrare i versi 1-3 come la signorina Bufalini glieli fa interpretare a pag. 394? Come si può credere anche un momento che a uno de' migliori ingegni d' Italia scappassero delle castronerie così grosse? Cotesta è roba Sicardiana: non si può sbagliare: si conosce lontano un miglio. [2]

Secondo. Della predetta canzone non riconosco per mia altra interpertazione da quella in fuori pubblicata l'anno passato a Napoli pe' tipi di E. M. Muca, [3] con la leggera modificazione introdottavi, quanto ai versi 4-6, con un articolo pubblicato nella *Rassegna pugliese* di quest'anno: [4] modificazione che più che riguardare l' interpetrazione, riguarda l'adattamento del testo a quella interpetrazione. Tra breve, quella nota e quest'articolo, fusi insieme e preceduti da una breve storia della quistione, saranno ripubblicati, e andranno un po' più attorno e si faran vedere un po' più che non abbian potuto fin qui pe' mille guai che ne opprimevan l'autore. Il che però non potea fare che la nota almeno rimanesse, com'è rimasta, sconosciuta alla signorina Bufalini: nell'articolo, che ella cita, pubblicato dal Peleaz nella *Rassegna bibliografica*, [5] se ne fa parola; e vi si fa anche parola del secondo articolo del Sicardi nel *Giornale storico*, [6] di risposta alla mia nota, articolo che per conseguenza ella non può non aver visto.

Ella mi creda sempre

Devot.mo ed obbl.mo

NINO QUARTA.

[1] *Gentil ramo*. Estratto dalla *Rassegna pugliese*, 1899, pag. 1, nota.

[2] E. SICARDI. *Dell'angelico seno* ecc., *Giornale storico della letteratnra italiana*, v. 30, pag. 245 e segg.

[3] NINO QUARTA. *Per la canzone delle bell'acque*. Napoli, E. M. Muca, 1898.

[4] Vedi nota 1.

[5] Anno VI, fasc. 11-12, pag. 312.

[6] Vol. 32, pag. 457 e segg.

Firenze, Tip. L. Franceschini e C.i, giugno 1900.

G. L. PASSERINI, direttore. — LEO S. OLSCHKI, editore proprietario, responsabile.

Umberto I il Buono, **secondo Re d'Italia.**

[Nato a Torino il 14 marzo 1844. — Morto a Monza il 29 luglio 1900].

La mano di un volgare assassino, armata e guidata dal feroce odio di una innominabile setta oscura, ha rapito d'un tratto a Margherita augusta lo Sposo beneamato, alla Patria il suo valoroso e benefico Re! Cosí la sacra persona di UMBERTO DI SAVOIA, cui la morte avea rispettata nel furore delle battaglie e tra i cento perigli ond'Egli la volle esposta per gli impulsi della sua larga pietà infinita, doveva cadere fulminata, a tradimento, in mezzo a una festa di giovini liberi e forti, *mentre ancora echeggiavan d'intorno le calde acclamazioni del popolo devoto al Re.*

Nella suprema angoscia dell'ora tragica e triste, nessuna parola potrebbe rispondere al nostro profondo, acerbo dolore! Poiché Egli fu buono e pietoso, e amò di amore devoto la libertà e la giustizia, e predilesse gli umili e gli afflitti, ed ebbe fede sconfinata nell'amore del popolo suo, non par vero ch'Egli debba essere morto a quel modo, atrocemente: che un figliuolo del popolo abbia osato alzare la mano in gesto sacrilego contro di lui, e spezzare quel nobile cuore invermigliando la terra di buon sangue generoso! Non par vero: ma intanto la bella persona del Re della semplice vita *dorme fredda ed inerte tra i fiori e le lacrime del mondo addolorato, e dalle pallide tremanti labbra della Regina sale a Dio la mesta preghiera:* « Poiché Egli fu buono fino all'ultimo suo respiro.... dategli la corona eterna dei Martiri, o Signore! »

Sí, o Signore: date a Lui la corona eterna dei Martiri, date all'augusta Dolorosa che vi sta innanzi, in atto divoto di preghiera, pace e rassegnazione a conforto: ma per la pura anima di Lei e per le virtú luminose di quel grande Morto, e per le virtú di quanti per questa nostra dolce Patria sono vissuti, e hanno sofferto operando, e sono morti; ma per la gloria rifulgente de' loro spiriti magni e per la memoria delle loro gesta utili all'Italia e all'umanità; proteggete e illuminate, o Signore, il popolo nostro e benedite la corona e lo scettro e la spada del nuovo Re, nel quale si assommano e riposano tutta la gloria passata, tutta la fede presente, tutta la viva speranza nell'avvenire, della Nazione!

Viva l'Italia! Viva il Re!

1 di agosto.

G. L. PASSERINI.

L'AMBASCERIA BOLOGNESE DEL 1301

INVIATA A RICHIESTA DEI FIORENTINI

AL PONTEFICE BONIFAZIO VIII.

NUOVI DOCUMENTI.

Dino Compagni, nel capitolo IV del libro II della sua *Cronaca*, [1] racconta che i Guelfi bianchi avevano « imbasciadori in Corte di Roma e i *sanesi* in loro compagnia, ma non erano intesi. Era tra loro alcuno nocivo uomo: fra' quali fu messer Ubaldino Malavolti giudice, *sanese*, pieno di gavillazioni, il quale ristette per il camino per adomandare certe giuridizioni di uno castello il quale teneano i fiorentini, dicendo che a lui apartenea; e tanto impedí a' compagni il camino, che non giunsono a tempo ». Intorno a questa ambasceria dell'autunno del 1301, non di *sanesi* però, ma di bolognesi, come prima di ogni altro coresse il Del Lungo, [2] e che non è ricordata da nessuno storico sincrono, se ne togli il Compagni, io elevai alcuni anni fa qualche dubbio, riservandomi di accettarla per vera solo quando la verità di essa fosse risultata da documenti autentici del tempo. [3] Invece, allora come allora, la notizia di questa ambasceria appoggiavasi esclusivamente alla testimonianza tardiva di un erudito bolognese del secolo XVII, G. N. Pasquali Alidosi, che in certi suoi spogli di alcuni libri di provvisioni del Comune, non piú reperibili, aveva notato sotto il 1° ottobre del 1301 un' ambasceria inviata al Pontefice dai bolognesi a richiesta dei fiorentini, e della quale faceva parte precisamente il giudice Ubaldino dei Malavolti. [4]

Naturalmente era poco probabile, che l'Alidosi si fosse cavata intera intera dalla fantasia questa notizia, che nel fondo doveva esser vera e solo poteva essere errata nei particolari cronologici dell'anno, del mese o del giorno, tanto piú che ambascerie bolognesi al Papa, per trattare interessi fiorentini, si erano mosse altre volte e se nè trova esplicito ricordo negli storici. [5] Ma lí, per la questione piú grave che ci agitava, se cioè Dante facesse parte di questa ambasceria, anche l'errore di giorni nel notamento, bastava ad indurci nella diffidenza. Infatti, come vedremo, errore nell' indicazione, se non dell' anno, del giorno vi è nella notizia alidosiana e ad accrescere i so-

[1] Del Lungo, *Dino Compagni e la sua Cronaca*, Firenze, 1879, II, 137 e seg.
[2] *Op. cit.*, II, 137, n. 12.
[3] *L'ambasceria di Dante Alighieri a Bonifazio VIII*, in Bartoli. *Stor. d. Letter. ital.*, Firenze, 1884, vol. V, Appendice, pag. 350 e seg.
[4] Spogli conservati nell'Archivio di Stato di Bologna, Camera degli Atti, vol. I, n. 18, vacch. 16, pag. 218.
[5] Ghirardacci, *Historia di Bologna*, parte I, Bologna 1596, pag. 420-21.

spetti intorno ad essa si aggiungeva il silenzio del Ghirardacci, storico coscienzioso e quasi sempre esatto, che aveva condotto il suo racconto sulla guida di documenti originali da lui il piú delle volte citati in margine. [1]

Ora però i documenti di quest'ambasceria vengon fuori dai frammenti di quel registro di Provvisioni, segnato *R*, che l'Alidosi citava e che si credeva perduto, frammenti che furono non ha guari dissepolti ed ordinati dalla sagacia e dalla dottrina di un valente archivista bolognese. [2] Questi documenti dimostrano affatto infondati i miei dubbi d'un tempo intorno alla sincerità dell'ambasceria dei bolognesi, né io me ne dolgo, anzi ne sono lieto e mi affretto a pubblicarli, perché, cercando la verità in buona fede e senza preoccupazioni, desidero che non la frodi alcuna menzogna.

Altra però è la quistione dell'ambasceria dantesca a Bonifazio VIII, che non resta minimamente intaccata da questi documenti. Le argomentazioni di alcuni valentuomini contro le conclusioni negative, a cui io giunsi nell'84, su tale soggetto, non valsero a scuotere il mio convincimento ancora saldo, che Dante non fu mai ambasciatore a Roma. Qui mi basti rilevare, che i documenti che ho la fortuna di stampare, se da un lato sono una nuova e bella dimostrazione della veridicità della *Cronaca* dinesca, epurata dagli errori e dai guasti, che s'insinuarono via via nella redazione genuina e primitiva di essa, dall'altro non provano nulla né in favore, né contro l'ambasceria di Dante, della quale perciò io non intendo affatto di occuparmi in questo luogo.

* * *

Delle città vicine, la cui amicizia pei Guelfi bianchi di Firenze significasse anche potenza, la prima era Bologna, governata nel 1301 da quella parte dei Geremei, che piú aveva affinità coi Bianchi fiorentini, poiché rappresentava il partito di coloro che volevano il Comune indipendente da ogni ingerenza estranea, e specialmente da quella

[1] Alla luce dei nuovi documenti non possiamo piú parlare di silenzio del Ghirardacci: egli h soltanto posposta d'un anno la notizia di quest'ambasceria, riportandola al 1302, e di più, per un facile confusione, ha fatto una sola ambasceria di due che esse furono, contemporanee ma diverse Ciò è bastato a metterci tutti fuori di traccia, tanto piú che i nomi degli ambasciatori reg strati da lui non si accordano affatto con quelli dati dall'Alidosi, perché ciascuno di essi accen nava ad una sola delle due differenti ambascerie. Ora che abbiamo sott'occhio i documenti, pos siamo scorgere, come tanto il Ghirardacci che l'Alidosi fossero nel vero, dando notizia dell'am basceria; ma d'altra parte come entrambi ci abbiano tramandata questa notizia monca e fuor posto e tale quindi da legittimare i nostri dubbi. Ecco ciò che si trova nel Ghirardacci sott l'anno 1302: « Poi mandarono ambasciatori al Pontefice et a Carlo Valesio per le cose di Fi renza, et per altri negotii segreti et gli ambasciatori furono Lambertino de' Ramponi et Filip de' Foscarari » (*Op. cit.*, pag. 439).

[2] Il dott. E. Orioli, che pregai di ricercare quei documenti, adempí egregiamente l'i carico non solo, ma volle darsi la pena di trascriverne la maggior parte e mi fu semp larghissimo della sua cooperazione. Verso di lui e del Cav. Livi, che cosi degnamente diri l'Archivio di Stato di Bologna, io ho molti e gravi debiti di riconoscenza, e mi è caro conf sarmene pubblicamente.

gnano, a Siena; vi giunse il 19 d'agosto, e ne ripartí pochi giorni dopo per Anagni, dove trovavasi Bonifazio VIII, e dove si trattenne poco piú oltre la prima metà del settembre.[1]

Ai Bianchi non poteva sfuggire l'attitudine ostile del Valese, provocata certamente dai Neri fiorentini, che erano nel suo séguito e che lo persuasero di evitare a bello studio la loro città nel suo viaggio di discesa; ed ora che egli, lasciata la Curia, si avviava a Firenze, era manifesta l'intenzione di distruggerne il reggimento popolare e di dare il Comune nelle mani dei Neri, i piú procaccianti dei quali lo accompagnavano nella marcia. Ad impedire insieme la rovina propria e della Repubblica si adoperò con tutte le forze sue la Signoria bianca, ed ebbe ricorso questa volta ancora alla fida amicizia dei bolognesi, nei quali l'avanzarsi di Carlo non doveva destare minor sospetto o minor paura, che nella parte piú moderata dei Guelfi fiorentini.

* * *

Il primo documento, che ci offrono i registri bolognesi delle *Riformagioni*, intorno ai fatti che si svolsero appunto nell'autunno dei 1301, porta la data dell'11 ottobre.[2] Il capitano, gli anziani ed i consoli espongono al Consiglio del Popolo, che inviati fiorentini hanno richiesto il Comune di Bologna di una ambasceria al sommo Pontefice e a Carlo di Valois, *pro negociis et necessitatibus com. Florentie; et etiam expediat ambaxatores mittere ad eumdem summum pontificem pro evidentibus necessitatibus et utilitatibus comunis et populi bononiensis et maxime ipsius populi. Que necessaria oportent esse secreta et secreta teneri nec propallari.* Piaccia dunque al detto Consiglio di provvedere secondo l'utile del Popolo di Bologna. E il Consiglio dà piena balía al capitano, agli anziani ed ai consoli di inviare la divisata ambasceria. Inoltre sono lette nel medesimo Consiglio lettere del Valese, che domanda gli siano inviati ambasciatori dal Comune di Bologna, ed anche la proposta di questa seconda ambasciata

[1] Il Del Lungo è quegli che ha raccolto con maggior precisione di tutti le notizie dell'itinerario seguito da Carlo nell'andare alla Corte pontificia e nel ritornare in Toscana. *Op. cit.*, I, 206 e seg., 226 e seg., 240; II, 133, n. 1; 145, n. 4.

[2] Documento n. II. La cronologia dei fatti, che il Del Lungo aveva stabilita sulla fede degli *Spogli Alidosi*, unica testimonianza documentale, che egli avesse allora a sua disposizione, è dimostrata erronea dai nostri documenti e deve essere spostata di 15 giorni. Non sul cader di settembre, ma tra il 10 e l'11 di ottobre, giunsero a Bologna i legati fiorentini con la domanda dell'ambasceria, che naturalmente non poté partire il 1° di ottobre, come fidandosi nell'Alidosi, ha ritenuto il Del Lungo. Cade cosí tutta quella parte del suo ragionamento, che aveva per base la falsa data del 1° ottobre assegnata alla partenza dell'ambasceria da Bologna. È giusto però notare, che il medesimo Alidosi, in un altro volume di suoi spogli, intitolato *Ambasciatori bolognesi, Libro secondo dello studio Alidosi*, e che si conserva nella Biblioteca Comunale di Bologna, n. 3406, a pag. 18, indicò esattamente, sotto la data del 12 ottobre, i nomi degli ambasciatori eletti, ed a chi ed a richiesta di chi essi fossero mandati. Questo nuovo volume di spogli alidosiani ho io conosciuto molto tempo dopo la pubblicazione del mio lavoro sull'Ambasceria dantesca, capitatomi a caso fra le mani nel fare altre ricerche tra i manoscritti della Comunale.

il Consiglio accetta, e delibera, di dare facoltà ai tesorieri del Comune di provvedere del necessario gli ambasciatori che saranno eletti. Il giorno seguente, 12 ottobre, si procede alla nomina [1] degli ambasciatori da inviarsi al Papa e a Carlo insieme, a requisizione dei fiorentini, e di quelli che devono andare a Carlo solamente, da lui domandati. Della prima ambasceria fanno parte eminenti giuristi: Alberto Ughetti, Pace de' Paci, Ubaldino de' Malavolti e Jacopo d' Ignano, ai quali si aggiunge il notaro Pietro Manzoni; a ciascuno dei primi quattro sono assegnate 250 lire bolognesi, e 150 al notaro, a titolo di viatico per i cinquanta giorni che *ire et stare debent ad summum pontificem et ad illustrem virum dom. Karulum natum regis Francie ad instanciam et requisitionem com. Florencie et etiam pro quibusdam negociis com. bononie, que oportent esse secreta.*

Eletti per la seconda ambasceria furono i dottori in legge Lambertino de' Ramponi e Filippo de Foscarari, insieme con Guglielmo de' Lambertini, Cervo de' Boattieri ed il notaro Riguccio di Pace Cavedoni, e si ordina ai massai del Comune di pagare ai primi quattro 100 lire bolognesi e 25 al notaro, come viatico dei 25 giorni assegnati alla loro missione. Si delibera inoltre che tutte le questioni, liti e cause spettanti ai giuristi inviati in qualità di ambasciatori e ai loro clienti rimangano in sospeso fino al ritorno dei primi e per gli otto giorni successivi e che ciascun ambasciatore possa condur seco tre cavalli, i quali saranno esenti da ogni requisizione fino a tre giorni dopo che saranno stati ricondotti in Bologna. [2] I tesorieri del Comune eseguirono il pagamento per la prima ambasceria il 15 di ottobre [3] e nello stesso giorno è probabile che essa sia partita per la via di Firenze alla volta di Anagni.

L'aver allestita un'ambasceria di cosí grande importanza e dispendio, per un viaggio lungo e malagevole, in tre giorni soli, e l' insistenza con cui si impone di tenerne segreto l'oggetto, son prove manifeste, che gli eventi incalzavano e che l'urgenza di provvedere era estrema, come estremo il pericolo. A spiegare l' invio di questa ambasciata non è piú possibile supporre, e d'altra parte non è necessario, che la partenza di Carlo dalla Curia fosse tenuta segreta ai Comuni di parte bianca. [4] E perché mai questa secretezza? Il Valese non veniva a capo di un esercito, ma sotto l'alta veste del vicario imperiale e del mediatore di pace, né i fiorentini, che pur ne conoscevano le riposte malvagie intenzioni, avrebbero potuto opporsi a lui con la forza, senza il pericolo di esser trattati come ghibellini e ribelli.

Carlo era già per giungere a Siena, se pure non vi era giunto, quando l' ambasciata si mosse, ed aveva richiesto egli stesso di ambasciatori il Comune di Bologna, e quando i Bianchi di Firenze si risolsero al tentativo estremo di cercare presso il Pontefice una via di accomodamento, con l' intervento dei bolognesi, non potevano ignorare

[1] Documento n. III.
[2] Documento n. IV.
[3] Documento n. V.
[4] DEL LUNGO, *Op. cit.*, I, 226.

che il Valois aveva già da qualche giorno varcato i confini della Toscana.[1] Che cosa dunque speravano di ottenere dal Pontefice la signoria Bianca e i bolognesi? Certamente non che il paciaro si arrestasse alle porte della Città o retrocedesse, perché sarebbe mancato il tempo all'ambasceria di recarsi ad Anagni e di ottener dal Papa il richiamo del Valese; tutt'al piú, incontrando Carlo nell'andare, come ne avevan ricevuto il mandato, gli ambasciatori dovevano probabilmente tentar di persuaderlo ad un indugio nella sua avanzata su Firenze fino al loro ritorno dalla Curia. Ma, sia che questi ambasciatori non avessero occasione di abboccarsi con Carlo, sia che, raggiuntolo, non riuscissero ad ottener nulla da lui, noi troviamo che i Signori fiorentini il 24 di ottobre, ricevono i messi del Valese che è a Siena, i quali chiedono in nome di lui « dovesse loro piacere, venisse a fare l'uficio ».[2] Il Compagni, che narra con una certa diffusione di particolari questo messaggio di Carlo, ci fa sapere che a lui fu risposto « che potea liberamente venire », sotto certe guarentigie però di rispettar i diritti e la libertà del Comune. Sarebbe stato piú naturale pregar Carlo di aspettare il ritorno degli ambasciatori inviati in compagnia dei bolognesi, con la risposta del Pontefice. Ma di quest'ambasceria noi perdiamo ogni traccia nei documenti e solo dal successivo svolgersi dei fatti possiamo dedurne che essa fu totalmente senza effetto.[3] Forse essa aveva l'incarico di placare Bonifazio con qualche concessione e, piú che d'impedire la venuta in Firenze del Valese, cosa oramai impossibile, di distogliere il Papa dal favorire il trionfo dei Neri, affidando loro il governo del Comune, trionfo che segnerebbe non solo la distruzione della Città, come gente rabbiosa e vendicativa che essi erano, ma altresí di tutta la Parte della Chiesa, che non doveva aspettarsi fedeltà da uomini che si erano in molte occasioni dimostrati venali e bugiardi. A questo scopo dovevano con tutta probabilità convergere le forze degli ambasciatori bianchi, ma, come si è detto, non riuscirono a ritardare neppur di un giorno la rovina che alla loro città soprastava. È gran peccato che le lacune nei documenti bolognesi non ci permettano di seguire in tutto il suo compiuto svolgimento la storia di queste trattative che pre-

[1] Ai Sangimignanesi scriveva Carlo il 20 settembre di fargli trovare pel 4 ottobre inviati del loro Comune a Castel della Pieve (Del Lungo, *Op. cit.*, I, XLVI); né è da pensare, come il Levi ha giustamente osservato, che Carlo abbia inteso di indicare il Castel della Pieve nella Massa Trabaria, cioè nel Montefeltro, e non piuttosto il Castel della Pieve, oggi Città della Pieve, che trovavasi precisamente sulla strada che dalla Campagna romana lo conduceva a Siena (Levi, *Op. cit.*, pag. 63).

[2] *Dino Compagni*, II, 6, in Del Lungo, *Op. cit.*, pag. 146.

[3] Ciò si ricava anche dalle parole di Dino, II, 4. « Giunti gli imbasciadori in Roma, il Papa gli ebe soli in camera, e disse loro in secreto: Perché siete voi cosí ostinati? Umiliatevi a me: e io vi dico in verità, che io non ho altra intenzione che di vostra pace. Tornate indietro due di voi; e abiano la mia benedizione, se procurano che sia ubidita la mia volontà ». Bonifazio fu dunque inflessibile, né volle conceder nulla, se prima i fiorentini non compissero un atto di sommessione intera e incondizionata.

incumbentibus nobis collationem fiducialiter habere possimus. Questi ambasciatori dovranno raggiungerlo a Castel della Pieve verso il 4 di ottobre. Stiano sicuri che i diritti, le giurisdizioni, le libertà loro e di tutte le città toscane saranno rispettati non soio, ma anche reintegrati ove il caso lo richiedesse. [1] Importava dunque a Carlo d' informarsi sicuramente degli umori e delle disposizioni che prevalevano nelle varie Comunità a suo riguardo, di circondarsi degli uomini che piú credeva affezionati al suo partito, accrescendo cosí il prestigio della sua missione e forse anche sperava che tutti questi ambasciatori non venissero a lui a mani vuote, ché non potevano bastargli i settantamila fiorini pagatigli dai Neri per la sua spedizione. [2]

Cosí ciò che egli scriveva a Sangimignano dové ripetere presso a poco ai bolognesi, e chi sa a quanti altri Comuni della Toscana e della Romagna. Il motivo poi dell' indugio per la partenza degli ambasciatori da Bologna, diventa, parmi, assai chiaro, se si pensa che Carlo avrà fissato egli stesso, come agli ambasciatori sangimignanesi, cosí ai bolognesi, il giorno ed il luogo in cui avrebber dovuto raggiungerlo.

Frattanto sopravviene un fatto nuovo, e con una provvisione del 18 ottobre, che non è giunta fino a noi, il Comune bolognese dà l' incarico agli ambasciatori eletti ma non ancora partiti, di occuparsi altresí presso Carlo della questione di Tossignano e di Crovara. Vedremo in che propriamente consistesse la controversia; intanto è necessario ricorrere per poco al volume di *Spogli Alidosi*, già da me ricordato e che solo ci ha lasciato memoria di questa provvisione del 18 di ottobre, di cui l' atto originale è andato smarrito o distrutto. L' Alidosi registrava adunque nei suoi *Spogli*:

« [1301] 18 ott. *Lambertino Ramponi, dottore*
Filippo Foscarari, dottore
Guglielmo Lambertino
Cervo Boattieri
Riguzzo di Pace Cavedoni, notaro

a Carlo filio del Re di Francia per causa di Tossignano e della Crovara per 25 giorni ». [3]

Non v' ha alcun dubbio che l' ambasceria sia quella stessa che fu eletta sei giorni innanzi, coincidendo esattamente i nomi degli ambasciatori e le altre circostanze ; una nuova se ne aggiunge ed è la questione di Tossignano e di Crovara, della quale c' informa del resto oltre che il Ghirardacci, [4] anche una provvisione del 26 novembre che ad essa si riferisce. [5] Scrive dunque il Ghirardacci, sotto l' anno 1302, (manifestissimo errore, come ho già detto, trattandosi di fatti che per documenti autentici ci risultano del 1301) « Et

[1] Questo ed altri documenti sangimignanesi concernenti il viaggio del Valois in Toscana, pubblicò il Del Lungo in fine del primo volume dell'opera magistrale già più volte citata.

[2] Dino Compagni, II, 6.

[3] Biblioteca Comunale di Bologna, ms. n. 3406, pag. 18.

[4] *Historia di Bologna*, I, 439.

[5] Documento n. XII.

ad servicium excellentissimi viri domini Karolli, dom. regis Francie nati. Ora a me par molto probabile che questa deliberazione del 12 novembre abbia rapporto con le lettere del 10, di cui ignoriamo il contenuto; mentre non so indurmi a collocare fra queste due date, cosí vicine fra loro, il ritorno degli ambasciatori, perché, m penso, non avrebbero affidato ad un corriere, mezzo pericoloso spesso e dispendioso sempre, ciò che avrebbero potuto essi stessi riferire il giorno dopo.

Comunque, non molti giorni passarono dal ritorno degli ambasciatori bolognes ai quali scadeva il termine il 15 di novembre, che un nuovo messo di Carlo giun a Bologna non sappiamo per quale scopo, e dal magro tesoro del Comune spren 50 lire bolognesi a titolo di donativo.[1] Il tradimento operato da Carlo in Firenz dove l'8 novembre alla Signoria Bianca, se ne sostituí una Nera; le stragi, le ve dette, gli incendi, le ruberíe che a questo mutamento erano seguite, per opera speci mente di Corso Donati, che, rotto il confine, volò in città e, connivente Carlo, fece per cinque giorni man bassa, tutto questo teneva in grande sospetto e trepida zione i bolognesi, che cercavano di accontentar Carlo in tutto ciò che ordinava, per non dare a lui il pretesto di usar violenza anche alla loro città. Ma d'altra parte contro di lui e del marchese di Ferrara non cessarono i bolognesi di premunirsi con grande energia ed oculatezza, sapendo bene che tra le mura cittadine vivevano dei traditori, i quali mantenevano segrete pratiche coi loro nemici e macchinavano di darla in mano al Valese o all'Estense.[2] Fu un lungo duello, in cui i Bolognesi giocarono di destrezza, d'infingimento, di astuzia, di lusinga, e poterono respirare liberamente solo quando il Valese, abbandonata Firenze, si recò in Sicilia e di lí ritornossene in Francia.[3]

Questo è quanto le nuove carte bolognesi ci apprendono meglio che non si sapesse finora. Non sarà, spero, senza qualche giovamento agli studiosi, l'aver cercato di chiarire alla luce dei nuovi documenti sia pure un punto solo della storia di quel tragico autunno del 1301, in cui la violenza e la frode trionfarono del diritto e della giustizia, e l'aver tentato di mettere un po' piú di ordine, e quanta esattezza è possibile, nella storia delle relazioni del Principe angioino e di Firenze col Comune di Bologna. È appunto dall'umile fonte di queste barbare e sgrammaticate provvisioni, e non dalla fantasia degli scrittori, che deve scaturire il fiume reale della storia nostra, che, dal Muratori a noi, aspetta ancora chi la narri in modo degno del grande soggetto.

San Leucio, luglio 1900.

PASQUALE PAPA.

[1] Documento n. XIII.

[2] GHIRARDACCI, *Op. cit.*, I, 441 e 446.

[3] « La qual partita fu di grandissimo contento ai bolognesi, perché si levarono affatto dal sospetto che di lui havevano ». GHIRARDACCI, *Op. cit.*, I, 449.

DOCUMENTI

I.

(Arch. di St. di Bologna — Comune — Riformagioni del Consiglio del Popolo, *ad annum*).

Die mercurii xvj mensis setenbris [1299].

›nsilium populi et massa *(sic)* populi civitatis Bononie fecit nobilis vir dominus Fulcerius
lbulo honorabilis capitaneus populi Bononie in palatio novo dicti comunis *etc.*

. . . .

:m cum hoc sit quod Deo celesti et Deo terestri Colonempses et ommes de domo de
pna et eorum sequaces propter eorum pessimas cogitationes et iniqua opera subsecuta
›ntra summum pontificem quam contra romanam ecclesiam pro antiquo preterito tempore
senti sint pessimi et hodiosi inimici ac etiam ipsius summi pontificis et romane ecclesie
i et rebelles et ideo esse debent tocius orbis et omnium fidelium christianorum et
forcius civitatis Bononie et districtus, quanto magis ipsa civitas Bononie aliorum totis fuit
ribus retroactis et hodie est fidelissima et devota ipsius summi pontificis et romane ec-
si placet consilio et masse populi Bononie quod predicti Colonempses et illi de domo de
na et eorum sequaces, qui inimici sunt seu inimicantur et hodie habeantur per summum pon-
et romanam ecclesiam, sint et esse debeant inimici et rebelles dicti comunis et populi
ie et pro inimicis bannitis et rebellibus perpetuo habeantur et tamquam banniti inimici
elles dicti Comunis ac si eorum nomina et cognomina et agnomina contrate civitatis et
: cuiuslibet ipsorum forent discripte in libris bannitorum comunis Bononie et sic publi-
livulgetur et gridetur per Civitatem Bononie et burgos per bannitores comunis Bononie et
; reperit aliquem de predictis et eum presentaverit in forciam comunis Bononie eidem
ebeat de avere comunis Bononie infra terciam diem per depositarios Comunis Bononie
um quod visum fuerit domino potestati, domino capitaneo, ancianis et consulibus
Bononie et talis presentatus capite puniatur vel in forciam summi pontificis et romane
e presentetur, et nullus audeat vel presumat aliquem de predictis tenere in domibus ipso-
allam vel secrete vel alicui ipsorum prestare auxilium consilium vel favorem secrete vel
pena mille librarum cuilibet contrafacienti et destructionis domus ubi reperitus fuerit et
sit omnibus contrafacientem indicare et denunciare domino potestati et tenebitur in cre-
et habebit medietatem dicti banni. Et predicta precise debeant observari in quolibet dicto-
suum, pena contrafacienti et non servanti predicta mille libr. bon., non obstantibus ali-
statutis, ordinamentis, provisionibus et reformationibus comunis et populi.

. . . .

m facto partito per dictum dominum capitaneum de sedendo ad levandum, placuit om-
n dicto consilio existentibus nemine disscrepante quod suprascripta propositio sive posta

que incipit: *Item cum hoc sit, cum Deo celesti* etc. sit firma, valeat et teneat et habeat plenum robur non obstantibus aliquibus statutis, ordinamentis, provisionibus vel reformationibus comunis et populi Bononie.

II.

(Arch. di St. di Bologna — Comune — Riformagioni del Consiglio del Popolo, *ad annum*).

Die undecimo octubris [1301].

Cum ad peticionem et requisitionem comunis florentie et ambaxatorum ipsius comunis fuerit per sapientes ad hoc specialiter electos una cum domino capitaneo, anzianis et consullibus populi bonon. provisum et ordinatum quod solempnes ambaxatores com. bonon. mitterentur ad summum pontificem et ad illustrum dominum Karullum pro negociis et necessitatibus com. florentie. Et etiam espediat ambaxatores mittere ad eumdem summum pontificem pro evidentibus necessitatibus et utilitatibus comunis et populi bonon. et maxime ipsius populi. Que necessaria oportent esse secreta et secreta teneri nec propallari, quid placet consilio populi quod per dictum capitaneum, anzianos et consulles et sapientes quos secum habere voluerint posse provideri quod utile facere crediderint super dicta ambaxata et ambaxatoribus et circha ea que ad predicta et pro utilitate predictorum espedire crediderint. Et hec cum predicta placuerint dominis bladi et dominis municionis castrorum, domino capitaneo, anzianis et consulibus populi bonon. presentis mensis octubris inter eos fabis albis et nigris super predictis scruptinio solempniter celebrato.

Cum littere misse fuerint d. potest. capit. anzianis et consulibus pop. bon. ac etiam dicto comuni bonon. ex parte illustri viri d. Karulli nati regis Francie lecte in presenti conscilio et provisum fuerit per anzianos et consules presentis mensis octubris et sapientes super hiis per eos ellectos quod dicte littere legantur in conscilio populi et secundum voluntatem conscilii procedatur quid placet conscilio super dictis litteris generaliter providere.

. . . .

Item facto partito per dictum d. capit. de levando ad sedendum et postmodum ad scruptinium cum fabis albis et nigris datis hominbus dicti conscilii ut supra dictum est, placuit ponentibus fabas albas que fuerunt numero trecenti vigintiocto quod posta que incipit *Cum ad istanciam et requisitionem com. florentie et ambaxatorum ipsius com.* etc. sit firma in omnibus et per omnia prout suprascripta est et lecta fuit in presenti conscilio auctoritate presentis conscilii et habeat plenum robur. Et quod per dom. capit. anz. et consul. quiquid provisum et ordinatum fuerit super predictis et quolibet predictorum auctoritate presentis conscilii obtineat plenissimam firmitatem, non obstante etc. fabe nigre in contrarium posite fuerunt numero quinquaginta due.

Item facto partito per dic. dom. capitaneum de levando ad sedendum et postmodum ad scruptinium cum fabis albis et nigris datis hominibus dicti consellii ut supra dictum est. Placuit

teneantur et debeant dare, solvere et solutionem facere de omni pecunia et avere dicti comunis que est vel erit penes eos quacumque de causa dominis Lambertino de Ramponibus Phylippo de Foscarariis legum doctoribus, Guillelmo de Lambertinis et Cervo de Boatteriis ambaxatoribus com. bon. et Rigucio pacis Cavedonis not. dictor. ambaxatorum ellectis per suprascriptos anzianos et consules cuilibet dictorum ambaxatorum centum libr. bon. et dicto Rigucio viginti quinque libr. bon. ad rationem cuiuslibet dictor. ambaxator. pro qualibet die 4 libr. bon. pro quolibet eor. et dicto Rigucio ad rationem 20 solid. bon. pro qualibet die. quibus ire et stare debent ad dominum Karolum regis Francie natum per 25 diebus requisitis communi et populi bon. per litteras ipsius d. Karuli. Et hoc ex vigore *etc.*

IV.

(Arch. di St. di Bol. — Comune — Riformagioni del Consiglio del Popolo, *ad annum*)

Die duodecimo octubris [1301].

Congregatis dominis capitaneo populi Bononie, anzianis et consulibus ut supra dictum est auctoritate etiam d. capitanei providerunt et declaraverunt predicti d. capitaneus anziani et consules quod omnes et singule questiones lites et cause clientulorum dominorum Albertini Ughetti, Pacis de Pacibus, Ubaldini de Mallavoltis et Iacobi de Ygnano legum doctorum et cuiuslibet eorum qui ituri sunt ambaxatores comunis et populi Bononie ad curiam romanam et ad dominum Karolum in servicium Florentinorum et comunis Bononie sint et esse debeant in suspenso et in eo statu in quo erant antequam in ipsam ambaxatam irent usque ad eum diem quo ipsi reddibunt, et postea per octo dies. Et idem intelligatur in propriis questionibus, litibus vel causis dictorum ambaxatorum et cuiuscunque eorum. Et omnes et singule ille questiones, lites, cause intelligantur esse clientullorum dictorum dominorum ambaxatorum et etiam proprie quas ipsi dabunt in scriptis uni ex notariis ad discum domini potestatis vel ad discum aquile vel uni ex notariis anzianorum, salvo quod per predicta vel aliquid predictorum non intelligatur aliqua questio criminalis, nec propterea possit impediri potestas vel eius familia quin possit facere et exercere officium suum in omni causa criminali. Item quod quilibet dictorum ambaxatorum sine pena possit ducere equum suum et alios duos equos de equis assignatis in comuni Bononie pro presenti tempore vel de stipendariorum comunis Bononie. Et quilibet dictorum ambaxatorum et etiam quilibet cuius equm ducerent sint et esse intelligantur absoluti a quibuslibet circhis, monstris vel cavalcatis faciendis usque ad reditum predictorum ambaxatorum et per tres dies post et ob predictas causas vel alteram ipsarum non possint agravari inquietari vel molestari usque ad dictum tempus per dominum potestatem vel aliquem de sua familia vel alium officialem comunis vel populi Bononie. Et quod omnium et singulorum intelligantur equi ducti per dictos ambaxatores quorum nomina dabuntur in scriptis domino potestati vel alteri de sua familia.

V.

(Arch. di St. di Bologna. *Libro delle spese e dei pagamenti fatti dai Massari del Com. 1300-1301*. Quaderno 4, c. 2b.)

Millesimo trecentesimo primo Indict. quartadecima die quintodecimo octubris.

« Item solverunt dicti depositarii mille centum libras bonon.

Domino Paci de Pacibus legum doctori
d. Ubaldino de Malavoltis legum doctori
d. Albertino Ugipti legum doctori
d. Jacobo de Ygnano legum doctori
d. Petro condam Bonacurxii not. dictor. ambax.

Ambaxatoribus com. bon. ituris ad curiam romanam in servicio com. bon. scilicet cuilibet dictorum ambaxatorum ducentas quinquaginta libras bon. pro quinquaginta diebus ad rationem quinque librarum bonon. pro quolibet die et quolibet eorum. Et dicto d. Petro Bonacurxii centum libras bonon. pro quinquaginta diebus ad rationem quatraginta solidor. bon. pro quolibet die. Et dictam solutionem fecerunt secundum formam provisionis, reform. com. et pop. bon. et omni iure et modo quo melius facere potuerunt.

VI.

(Ibid. c. 3a)

Millesimo trecentesimo primo. Ind. quartadecima die vigesimo primo octubris.

« Item solverunt dicti depositarii quatringentas viginti quinque lib. bon.

d. Lambertino de Ramponibus legum doctori
d. Guillelmo de Lambertinis
d. Phyllippo de Foscarariis legum doctori
d. Cervo de Boateriis
Rigucio Pacis notario dictor. ambaxat.

Ambaxatoribus com. bon. ituris ad illustrem d. Charulum natum ex rege franchorum. scilicet dictis ambaxatoribus et cuilibet eorum centum lib. bon. et dicto Rigucio notario vigintiquinque lib. bon. pro viginti quinque diebus, ad rationem quatuor librarum bon. pro quolibet dictorum ambaxatorum et qualibet die, et dicto notario ad rationem viginti solidorum bon. pro quolibet die. Et dictam solutionem fecerunt secundum formam reformationum et provisionum com. et populi bon. et omni iure et modo quo melius facere potuerunt.

VII.

(Arch. di St. di Bologna — Comune — Riformagioni del Consiglio del popolo, *ad annum*)

Die vigesimo nono octubris [1301].

Consilium populi et masse populi civitatis Bononie fecit nobilis et potens vir miles dominus. Mazalinus de Mazalibus honorabilis capitaneus populi Bononie in pallatio novo dicti comunis ut moris est ad sonum campane *etc*.

Cum cedule misse fuerint per societates arcium et armorum comunis et populi Bononie per anzianos et consules presentis mensis octubris occasione solutionis facte ambaxatoribus comunis Bononie qui iverunt ad curiam romanam et ad dominum Karulum natum regis Francie et occasione expensarum factarum in eumdem dominum Karulum et etiam occasione ne domus civium Bononie et nobilium comitatus bononiensis destruantur, et firmatum fuerit ultra quam per tres partes ipsarum societatum et armorum ut constat ex instrumentis notariorum ipsarum societatum quod infrascripte cedule proponantur ad conscilium populi, quid placet conscilio de infrascriptis cedulis et peticionibus providere.

In primis cum pro evidenti utilitate et necessitate comunis Bononie sit provisum per dominos capitaneum, anzianos et consules populi Bononie vigore reformationis populi Bononie facte de presenti mense octubris, quod debeant ire ad curiam Romanam ambaxatores et etiam ad dominum Karulum ad petitionem comunis Florentie et etiam alii ambaxatores ad eumdem dominum Karulum ratione et occasione cuiusdam littere per predictum dominum Karulum comuni Bononie misse. Et expedierit et expediat satisfieri et solvi dictis ambaxatoribus et eorum notariis nec sit peccunia suficiens penes depositarios comunis Bononie unde possit satisfieri et solvi dictis ambaxatoribus et eorum notariis et de eorum sallario secundum ordinationem et disposicionem dictorum dominorum capitanei, anzianorum et consulum. Quid placet societatibus quod dominus capitaneus vel eius vicarius vel unus ex anzianis et consulibus populi Bononie possit in conscilio populi proponere et quilibet de conscilio consulere et esse de partito et notarius Anzianorum scribere legere et reformare sine pena quod dictis ambaxatoribus possit et potuerit solvi et satisfieri per dominos Anthonium de Burellis et Nicholaum de Pastellis massarios et generales depositarios comunis Bononie de omni peccunia et avere comunis Bononie penes quoscunque sit vel fuerit ipsa pecunia quacunque de causa. Et hoc cum placuerit ultra quam tribus partibus anzianorum et consulum et ministralium societatum que de presenti mense octubris presunt aliis societatibus pro conservatione ordinamentorum. Salvo quod occasione predictorum non possit provideri vel reformari quod aliquis bannitus possit canzelari de banno nec afidari nec aliquis carzeratus extrahi de carzeribus nisi solvet condempnationem nec aliqua condempnatio colecta vel impositio in tantum vel in partem alicui remittendum aut condempnatis terminum prorogandum nec aliquis fumans de fumantibus extrahi nec super extimis fumantium seu extimorum Bononie faciendum vel incoandis possit provideri. Nec aliquis qui de societate aliqua esset canzelatus in ipsa societate reponi, nec aliquis ad conscilium quatuormilium addi vel subscribi possit nec super sindicatu domini potestatis vel capitanei, nec aliquis qui sit ad confinia possit removeri. Nec aliquid aliud possit provideri quam ordinatum sit in dicta cedula.

. . . .

. . . .

In reformatione cuius conscilii et masse populi facto partito de sedendo ad levandum per dictum d. capitaneum et postmodum ad scrutinium cum fabis albis et nigris datis hominibus dicti conscilii per bannitores populi et postmodum restitutis fratribus heremitanis sancti Jacobi strate sancti Donati et numeratis per duos ex anzianis et consulibus populi in presentia dictorum fratrum et dicti conscilii, placuit ponentibus fabas albas qui fuerunt numero ducenti octuaginta

quatuor quod celula que incipit *Cum pro evidenti utilitate et necessitate comunis Bononie sit provisum per dominum capitaneum, anzianos et consules populi Bononie* etc. sit firma prout scripta est et lecta fuit in presenti conscilio, valeat et teneat et habeat plenum robur auctoritate presenti conscilii, non obstantibus aliquibus statutis, ordinamentis provisionibus seu reformationibus sacratis vel sacratissimis etc. Fabe nigre in contrarium posite fuerunt numero decem et septem:

VIII.

(Arch. di Stato di Bologna — *Libro delle spese e dei pagamenti fatti dai massari del Comune.* 1300-1301 - Quad. 5 c. 4b.)

Die tercio novembris.

Item solverunt dicti depositarii viginti solidos bon. Guillelmo de Ugnano nuntio ambaxatorum com. bononie, qui sunt Florentie, qui literas deportavit d. Potestati, capitaneo, anzianis de certis negociis com. bon., pro suo merito et labore. Et dictam solutionem etc. etc.

IX.

(Archivio di Stato di Bologna — Comune — Riformagioni del Consiglio del popolo, *ad annum*).

Die quinto novembris [1301]

Conscilium populi et masse populi civitatis Bononie fecit nobilis et potens miles dominus Mazalinus de Mazalibus honorabilis capitaneus comunis et populi Bononie voce preconia et sono campanarum ut moris est congregari in pallatio novo comunis Bononie. In quo quidem conscilio interfuerunt ultra quam due partes ancianorum et consulum popoli Bononie, de quorum voluntate proposuit infrascripta super quibus sibi peciit conscilium exhiberi.

In primis quid placet conscilio et masse populi super litteris missis per ambaxatores comunis Bononie qui sunt et iverunt ad excellentissimum virum dominum Karulum natum Regis Francie et in transmittendo certam cohertem (*sic*) militum armatorum ad predictum dominum Karulum, cum hoc per suas licteras duxerit implorandum. Protestans dictus dominus capitaneus quod si predicta essent contra formam ordinamentorum sacratorum et sacratissimorum vult pro non propositis et si reformarentur pro non reformatis esse.

. . . .

. . . .

In reformatione cuius conscilii et masse populi placuit quasi toto conscilio facto partito per dictum dominum capitaneum de sedendo ad levandum et etiam ad scrutinium cum fabis albis et nigris datis hominibus dicti conscilii per bannitores populi Bononie et restitutis per homines dicti conscilii fratribus heremitanis sancti Jacobi strate sancti Donati etiam postmodum nume-

ratis per duos ex ancianis et consulibus populi Bononie in presentia dicti conscilii et dictorum fratruum placuit illis qui posuerunt fabas albas qui fuerunt numero trecenti quod per ancianos et consules populi Bononie presentis mensis novembris elligantur centum homines equites, scilicet vigintiquinque pro quolibet quarterio de illis qui assignaverunt equos in comuni Bononie pro presenti assignatione, quorum quilibet habeat et habere debeat duos equos, scilicet unum armigerum qui copertus sit de copertis et unum roncinum qui ire debeat in servicio domini Caroli nati domini Regis Francorum et habeant et habere debeant quilibet dictorum hominum equitum cum equo et roncino singulis diebus viginti solidos bon. et eis fiat solutio pro uno mense. Et quod cridetur per civitatem Bononie et burgos quod quicumque civis civitatis Bononie et de parte ieremensium civitatis eiusdem ire vult ad soldum comunis Bononie se scribi faciat et quod ex illis qui se scribi facient per ancianos et consules presentis mensis novembris elligantur de milioribus centum ex eis qui habere debeant equum armigerum quilibeeorum et sint homines bene muniti et habiles et ydonei et eis fiat solutio per unum mensem et habeant singuli sedecim libras in mense cum dicto equo armigero qui ire debeant una cum aliis centum ab equis copertis de quibus facta est mentio supra in servicio domini Karoli. Et quod per dictos ancianos mensis novembris elligantur quatuor milites balteati de calcaribus deauratis, silicet unus pro quolibet quarterio, qui ire debeant cum supradictis militibus cum illo sallario et equis quilibet dictorum quatuor militum quod et quot dicti antiani providerint et decret verint. Et quod cum dictis ducentis militibus supradictis ire debeant duo ex trombatoribus comunis Bononie cum trombis argenteis et unus tramburellus cum sallario dictis trombatoribus et tamburello ordinando et providendo per dictos ancianos. Et quod quandocunque dicti anciani providerinti in sallario dictorum quatuor militum balteatorum et dictorum trumbatorum et tamburelli auctoritate presentis conscilii valeat et teneat et habeat plenum robur. Et quod massarus et generales depositarii averis comunis Bononie, scilicet Antonius de Burellis et Nicolaus idomini Albertini de Pastellis possint, teneantur et debeant omnes supradictas quantitates pecunie ordinatas et per ancianos ordinandos ea occasione sine ipsorum preiudicio et gravamine dare et solvere omnibus et singulis in hac reformatione nominandis, modo et forma superius enotato et per dictos ancianos enotandos circha sallarium dictorum quatuor militum balteatorum, trombatorum et tamburelli. Et ego Petrus quondam Bonacose de Musolinis nunc notarius ancianorum et consulum presentis mensis novembris possim vigore huius reformationis nomina equitum, militum balteatorum, trombatorum et tamburelli in hac reformatione scribere ac si ex nunc nomina singulorum expressa et specificata forent in presenti conscilio. Et quod unus ex militibus domini capitanei ire debeat cum dictis militibus cum uno ex notariis ipsius domini capitanei, cui militi, homines equites scribendi et quattuor milites balteati, trombatores et tamburellus debeant obedire in omnibus que eis iniungerit, mandaverit et crediderit honoris comunis et populi Bononie esse. Et dictus miles domini capitanei habeat arbi_trium condempnandi et multandi omnes et singulos delinquentes et condempnationes et multas dare et mittere ad discum ursi et iudex domini potestatis qui preest ad dischum ursi vel qui pro tempore preerit et officiales qui sunt vel essent pro tempore dicto officio ursi teneantur et debeant tales condempnationes et multas per dictum militem domini capitanei datas vel missas exigere et valeant dicte condempnationes et multe auctoritate pre-

sentis conscilii ac si per dominum potestatem vel capitaneum facte forent. Et quod remaneat in provisione dictorum antianorum presentis mensis si crediderint expedire dictos homines equites, milites, trombatores et tamburellum et militem domini capitanei et eius notarium stare per unum mensem providendi de eorum sallario modo et forma superius enotata absque eo quod reducatur ad aliud conscilium populi. Et quicquid per eos fiet in predictis et circha predicta valeat et teneat auctoritate presentis conscilii. Et dicti depositarii comunis Bononie teneantur solvere dictis equitibus, militibus balteatis, trombatoribus et tamburello et omnibus quibus providebunt antiani sine eo quod predicta reducantur ad aliud conscilium populi et valeant et teneant et habeant plenum robur, non obstantibus aliquibus statutis, ordinamentis, provisionibus et reformationibus comunis et populi Bononie, protestans dominus capitaneus quod si predicta essent contra formam ordinamentorum sacratorum vel sacratissimorum vult pro non reformata esse. Quibus vero predicta dispicuerunt (*sic*) fuerunt tredecim et posuerunt fabas nigras in contrarium.

X.

(Arch. di St. di Bologna — Comune — Riformagioni del Consiglio del Popolo, *ad annum*).

Die decimo novembris [1301].

Conscilium populi et masse populi civitatis Bononie fecit nobilis et potens miles dominus Mazolinus de Mazalibus honorabilis capitaneus comunis et populi Bononie in pallatio novo ipsius comunis voce preconia et sono campanarum ut moris est congregari. In quo quidem conscilio interfuerunt ultra quam due partes ancianorum et consulum populi Bononie et de quorum voluntate scruttinio inter eos cellebrato cum fabis albis et nigris et obtento inter eos proposuti infrascripta super quibus sibi peciit conscilium exhiberi.

. . . .

. . . .

Quid placet conscilio et masse populi Bononie videre ordinare et firmare super litteris missis ab ambaxatoribus comunis Bononie, qui sunt in civitate Florencie lectis in presenti conscilio. Et super eo quod provisum et firmatum fuit per quinquaginta sapientes pro quolibet quarterio lectum in presenti conscilio et scriptum supra et generaliter super bono et pacifico statu comunis et populi Bononie, protestans dictus dominus capitaneus in ipso conscilio et ministralibus illarum duarum societatum que presunt aliis societatibus comunis et populi Bononie quod si dicta posta et omnia scripta supra essent contra formam ordinamentorum sacratorum, sacratissimorum vel dependentium ab eis vult pro non propositas esse. Et si reformabitur super eis vult pro non reformatis; et si dicti ministrales sciunt aliquid de predictis esse contra formam dictorum ordinamentorum quod ei debeant dicere et declarare.

(Manca la corrispondente riformagione).

XI.

(Arch. di St. di Bologna — Comune — Riformagioni del Consiglio del Popolo, *ad annum*).

Die predicta duodecima novembris [1301].

Providerunt sapientes qui ellecti fuerunt vigore reformacionis superius scripte quod pro habenda pecunia pro solvendo equitibus sive stipendiariis qui ire debent ad servicium excellentissimi viri domini Karolli domini regis Francie nati imponatur in civitate Bononie una colecta sive prestancia duodecim denariorum pro quolibet centenario. Et cuilibet habenti extimum a quinquaginta libris supra usque ad centum libras, duodecim den., et habenti extimum quinquaginta librarum et abinde infra, sex den. bon. Que collecta sive prestancia solvi debeat a die reformacionis facte infra octo dies sub pena dupli exigenda et aufferenda cum dicta pena a non solventibus per iudices et officialles qui presunt ad dischum ursi a dicto termino in antea infra allios octo dies. Et super hoc mitantur cedulle per societates arcium et armorum.

XII.

(Arch. di St. di Bologna — Comune — Riformagioni del Consiglio del Popolo, *ad annum*).

Die vigesimo sexto novembris [1301].

Consilium populi et masse populi fecit nobillis vir dominus Mazalinus de Mazalibus honorabilis capitaneus comunis et populi Bononie in pallatio novo comunis Bononie sono campanarum et voce preconium ut moris est congregari, in quo quidem conscilio interfuerunt ultra quam due partes anzianorum et consullum populi Bononie de quorum voluntate proponit infrascripta super quibus sibi peciit conscilium exiberi.

. . . .

Item cum homines et comune Thauxignani et Corvarie requisiti forent ex parte vicarii ecclesie romane in provincia romagnole in spiritualibus et in temporalibus excelentissimi viri domini Karoli nati regis Francie debere dare fortilicias dictarum terrarum Thauxignani et Corvarie dicto vicario et ob eam caussam homines Thauxignani et Corvarie requisiverint comune Bononie et obtulerint se velle facere quod comune Bononie placetur in predictis et reformatum sit in conscilio ducentorum sapientum convocatorum dicta de caussa quod homines Thauxignani et Corvarie debeant obedire domino vicario et propter dictam refformationem sapientum domini qui presunt munitioni castrorum comunis Bononie nolunt mitere per capitaneos et notarios qui sunt in dictis terris eorum mandato quod venire et se removere debeant a dictis custodiis capitanariis et notariis quicquid placet conscilio populi super predictis generaliter providere

. . . .

Item placuit toti conscilio facto partito per dictum dominum capitaneum de sedendo ad levandum super posta que incipit: *Item cum comune et homines Thausignani* etc. quod mitatur ex parte comunis Bononie capitaneis et notariis qui sunt in terra Tausignani et Corvarie pro comuni Bononie de precepto dominorum qui presunt municioni castrorum quod reddire debeant ad civitatem Bononie et se removere a dictis capitaneariis et notariis absque dictorum dominorum et ipsorum capitaneorum et notariorum periculo et gravamine.

XIII.

(Arch. di St. di Bologna — *Libro delle spese e dei pagamenti del 1300-1301*, Quad. 4, c. 1).

Die primo dicembris.

Item solverunt dicti depositarii quinquaginta lib. bon. nobili viro d. Beltrami de Turrenegata ambaxiatori illustri domini Karolli nati ex rege franchorum, sibi donatas per comunem bon.

PER LA *FORTUNA DI DANTE* *

(Appunti con documenti).

Il professor Guido Zacchetti ha testé pubblicato un importante studio: *Il Commento del Lombardi alla « Divina Commedia » e le polemiche dantesche del Lombardi col Dionisi*;[1] la tenue mole aggiunge, non toglie, valore al geniale libretto. Dopo il saggio che sul commento del padre Venturi pubblicava Aronne Torre qui nel *Giornale dantesco*[2] e dopo questo dello Zacchetti sul commento del Lombardi, non rimane omai che il desiderio d'un lavoro consimile sugli studi danteschi del Dionisi.[3]

L'opera del Lombardi intorno al poema di Dante, accolta con tanto favore, anzi festeggiata, fin dal suo primo apparire — il che non avvenne per tutti e tre i volumi

* Secoli XVIII-XIX. — A proposito di una recente pubblicazione.

[1] Roma, Società ed. Dante Alighieri, 1899.

[2] Anno V, quad. III.

[3] Auguriamoci che pure a questo desiderio risponda lo Zacchetti, se è vero che egli attende a quel « più ampio lavoro sulla fortuna di Dante nel secolo XVIII, che — anche noi col professore D'Ancona — vorremmo veder sollecitamente condotto a termine e reso di pubblica ragione » (v. *Rassegna bibliografica della letteratura italiana*, a. VII, pag. 248 e cfr. *Bullettino della Società dantesca*, N. S., vol. II, pag. 125).

nel 1791, come vorrebbero far credere il Fea,[1] il Gioia,[2] ed altri che la citano ed esaminano, opportunamente ora corretti dallo Zacchetti[3] — l'opera del Lombardi vuolsi impresa di lunga mano prima che uscisse: io crederei, per contrario, che l'autore non meditasse un commento dantesco prima di passare da Bergamo a Roma.

« Da Bergamo a Roma », ripeto, e tanta essendo la penuria di notizie biografiche sul modesto Frate — anche dopo il po' che racimolai di recente io[4] — non mi pare inopportuno spiegarmi.

[1] *Nuove osservazioni dell'avv.* d. CARLO FEA.... *sopra la « Divina Commedia » di Dante Alighieri.* Roma, Poggioli, 1830, pag. 9.

[2] P. CARMINE GIOIA, *L'edizione nidobeatina della « Divina Commedia »*. Prato, Giachetti, 1893, pag. 29.

[3] Op. cit., pag. 7, nota 2. — Lo Zacchetti poté rilevarlo — oltre che dalle note alla mia *Raccolta di lettere inedite* (2ª serie, Udine, 1898, pagg. XXXV-VI), note che in parte dovrò qui riprodurre — anche dalla data dell'*Imprimatur* in fine ai vol. II e III del commento; *Giuseppe Canonico Reggi, prefetto della biblioteca vaticana* (il « revisore eterno »? — V. qui innanzi l'estr. num. 30), pone la data del 7 gennaio 1792 ed *Ennio Quirino Visconti, direttore del museo capitolino*, appresso alla bella nota aggiunta: « Questo dí 22 gennaro 1792 ». — Inoltre, la lettera del P. M. Guglielmo della Valle, Min. Conv., al marchese Averardo de' Medici, premessa dall'editore al terzo volume è datata da Torino, « li 18 giugno » dell'anno 1792. — Si deve notare però che tutti e tre i volumi del commento recano in fronte il 1791.

[4] Traggo alcuni cenni dalle note della ricordata mia *Raccolta di lettere inedite*, e per alcuna aggiunta e ad illustrazione di quanto del Lombardi qui pubblico. — Con la raccolta Ravelli sono entrate di recente nella biblioteca civica di Bergamo (busta 437) cento lettere di « F. Baldassarre Lombardi M. C. » (minore conventuale), dirette da Roma, fra il 1771 e il 1800, al « P. M.ro Francesco Piatti Def.r perpetuo ne' Minori Conventuali » in Bergamo. Molte sono le lacune di questa corrispondenza, specialmente dal 1790 in poi, proprio nel tempo cioè in cui avvenne la nota edizione della *Divina Commedia* corretta, spiegata e difesa da F. B. L. M.C. (Roma, 1791-'92). — Di B. LOMBARDI, nato a Vimercate (Monza) nel luglio del 1718 e m. in Roma a' 2 gennaio del 1802, non si avevano finora notizie biografiche (v. A. SALZA, *Dal carteggio di Alessandro Torri*, ecc., Pisa, 1897, pag. 133 e seg.): da queste lèttere al p. Piatti appare adunque che il Lombardi passò alcun tempo in Desio (v. l'estr. num. 7), forse nel piccolo convento di Francescani che quivi esisteva presso la villa Cusani e fu soppresso a' tempi di Giuseppe II (come ho da gentili notizie private); dalle stesse lettere si apprende inoltre che il Lombardi fu curato di s. Salvatore in Onda, a Roma, gli ultimi suoi trent'anni. A quest'ufficio passò, forse direttamente, da Bergamo, dov'era stato professore (*lettore*) di filosofia nel collegio Mariano dal 1750 al 1763, com'io potei rilevare dai registri della Congregazione di Carità (la *Misericordia*) in Bergamo. Nel 1757, anzi, ebbe quivi una gratificazione di ducati 24 « per la sua particolar diligenza alla scuola di filosofia e specialmente nella difesa delle Conclusioni » (v. questo ed altri documenti qui appresso). Il Consiglio del Collegio, nella seduta del 18 giugno 1762, apriva un « concorso per l'ellezione di due Lettori alla filosofia per l'anno scolastico 1764 »; e in quest'ultim'anno il Lombardi scriveva nella prima pagina della dissertazione che citeremo più oltre: « seguirò anch'io, ora che dalle scolastiche discipline sono in tutto libero, il desiderio mio di rendere onore a s. Agostino »: lasciata la cattedra per volontà propria — come si vedrà qui appresso — è a credere che si rimanesse poi a Bergamo finché nel 1769 ebbe una cura d'anime a Roma. Su questa data, pure finora ignota, riferisco quanto mi rispondeva gentilmente F. Francesco M. Formenti, segretario della Pia società delle Missioni, alla quale fu ceduta da Gregorio XVI, nella soppressione della parrocchia, la casa e chiesa di s. Salvatore in Onda: l'archivio di essa fu ritirato allora da' pp. conventuali nella

* * *

Un anonimo del tempo, citato dal Gioia,[1] affermava che il Lombardi « dedicò gran parte di sua lunga vita all'esecuzione di tanto lodevole impresa di *correggere*, *spiegare*, *difendere* quest'epico divino poema »; e il Fea,[2] cui *come ad amico* « il padre Lombardi comunicava ogni tanto le sue scoperte di vere, o credute migliori lezioni », scrisse — e lo ripetono ora il Salza e lo Zacchetti[3] — che il lavoro durò « per trenta e piú anni ». Come non credervi, del resto, se l'editore, potremmo anzi dire il Lombardi stesso, nel « manifesto che precedette la pubblicazione del commento », [4] assicurava che l'autore « per trenta e piú anni vi si occupò assiduamente e con discernimento giudizioso? »

Non si potrà provare che lo studio del Poema e l'amore per il Poeta siano principiati in un determinato anno della « lunga vita » (1718-1802) del padre Baldassarre; ma a me sembra che il lungo periodo accennato si debba limitare d'assai, specie se intendasi rivolto alla preparazione del commento. Vero è che nel 1764 il Lombardi dettò una dissertazione filosofico-teologica,[5] ora quasi ignota, dove, benché c'entri ad esaminare la teoria platonica della pluralità delle anime, non v'ha nemmeno una citazione dantesca o un cenno al Poeta: eppure qualche passo quivi riferito in nota[6] ricomparirà poi nel commento al Poema. Osservo inoltre che nella

casa e chiesa dei ss. Apostoli. Il segretario di quest'ordine, adunque, mi scriveva: « .... È una breve notizia, ma mi ha costato un po'. Il P. Baldassarre Lombardi, milanese, fu Parroco in S. Salvatore in Onda dal 15 luglio 1769 al 2 gennaio 1802, nel quale giorno morí di anni 84 e fu sepolto nella stessa Chiesa.... — Roma, 12 dicembre 1898 ».

[1] Op. cit., pag. 30.

[2] Op. cit., pag. 5.

[3] Op. cit., pagg. 10-11.

[4] Cfr. Gioia cit., pag. 29.

[5] *Se sia vero — che s. Agostino — nel libro — « De quantitate animae » — non dubiti di mostrarsi inclinato a pensa — re, che una sola sia l'Anima di tutti gli — uomini non in spezie solo, ma in numero. — Dichiarazione — del P.* Baldassar Lombardi *Min. Conv. — Contro il parere del sig. Giuseppe — Rota Paroco del SS.mo Salvatore in Bergamo. — Arricchita di osservazioni critiche intorno ad altre materie, — che cadono nel discorso.* — In Bergamo MDCCLXIV. — Per i fratelli Rossi, stampatori pubblici. — Con licenza dei superiori.

[6] Per esempio, quello del Cabassuzio, nella nota alla pag. 5 della dissertazione, riappare, nel commento, vol. II, pag. 48. — Curioso, per chi al c. IV del *Paradiso* doveva poi richiamarsi al *Timeo*, curioso, mi pare, il passo seguente (pagg. 18-19): « Io non mi vo (*sic*) già imbarazzare in Platone per esaminare se realmente fosse tale [quale, cioè, ammise il Nemesio] il di lui sistema o no: ogni volta che prendo in mano gli scritti di questo o d'altri antichi filosofi, confesso vero ciò che di loro scrisse nel suo *Plato exotericus* l'acutissimo Francesco Patrizio, *videtur id studii veteribus omnibus fuisse commune, ut sapientiam quidem docerent, sed ita docerent ut non intelligerentur sine viva docentis voce.* A noi basti l'attestazione di Nemesio: *Plato,* dic'egli, e 'l dice in guisa che ben dimostra d'essersi attenuto ad una, per quei tempi almeno, comune interpretazione, *et unam et multas esse animas affirmat. Unam enim esse hujus Universi Animam, esse etiam alias rerum singularum; ut Universum Universi Anima separatim res singulas sua quaeque Anima sint preditae* ».

dozzina di lettere dirette da Roma al padre Piatti prima di quella del 21 luglio 1773 il Lombardi non accenna menomamente a' propri lavori *intorno a Dante*, mentre vi accennerà o ne parlerà poi nella metà quasi delle altre ottantotto,[1] dall'accennata, fino all'ultima ch'è dell'8 marzo 1800. Dagli estratti di queste lettere stesse — piú oltre qui offerti — appare eziandio come, nella propria dimora di piú che tre lustri in Bergamo, il Lombardi non sentisse il menomo desiderio di esaminare, o almeno di vedere, nessuno dei due codici danteschi Albani e Grumelli che la città allora possedeva: diversamente non avrebbe ignorato la singolar concordia dei due manoscritti nel novero degli anni, dei mesi e perfino dei giorni vissuti dal Poeta — il cui natale sarebbe cosí rimandato al 1260:[2] tanto poco interesse dimostrò anzi per cotesti manoscritti che dell'Albani non seppe l'esistenza e del Grumelli, la prima volta che accenna al possessore, sbaglia perfino il nome.[3]

[1] Cento — l'abbiamo avvertito — sono le lettere del Lombardi possedute dalla biblioteca civica di Bergamo, scritte fra gli anni 1771 e 1800. — Il primo cenno a *lavori danteschi*, diciamo pur cosí, risale propriamente a quattro mesi prima della data qui riferita; in una del 21 aprile 1773 leggesi infatti: *Dante tra poco sarà trascritto e messo in netto da un Abate mio amico.* Per sincerarsi che non si tratta quivi del noto commento però, basti riflettere che questo fu compiuto per la sola prima cantica ben undici anni più tardi: deve quivi trattarsi perciò d'una copia di qualche *Dante raro* per il bibliofilo amico bergamasco. Si avverta che il nostro minor conventuale — come dalle sue lettere appare — era tanto appassionato raccoglitore di edizioni rare e quadri antichi da trovarsi spesso avvolto in gravi imbarazzi economici; perciò appunto molte delle sue si riducono a semplici attestati di messe celebrate ed a preghiere di consimili nuove commissioni.

[2] Si vegga l'estr. num. 8, qui innanzi. — È nota la didascalia finale del codice Grumelli, il solo rimasto ora a Bergamo: *Dantus... vixit diebus viginti duobus milibus quingentis sex... Ex quibus diebus possunt notari anni 61 et menses 7 et dies 13 intus computato die mortis. Item potest notari quod eius nativitas fuit 1260 die kalendas februarij* (v. la mia illustrazione del codice, pag. 16). Noto è pure quanto leggesi nel codice Albani, che Bergamo da circa mezzo secolo ha perduto: *summa dierum quibus vixit Dantis est viginti duorum millium quinquecentum sex et qui faciunt an. LXI menses VII et dies XIII computato in eis die nativitatis sed non die mortis... et sic videtur quod natus fuerit die primo februari MCCLX.* Questa « data conferma come Dante nascesse nel 1260 », soggiungevasi nella *Tribuna* di Roma del 5 giugno 1897, alla prima notizia dell'acquisto fatto dal ministero della Pubblica Istruzione, onde il codice bergamasco — già creduto fuor d'Italia o perduto — passava alla Laurenziana di Firenze (v. i miei cenni nella citata illustrazione e nell'*Unione* di Bergamo del 7 e 11 giugno 1897). Alla conclusione della *Tribuna*, del resto, riferendo la didascalia del codice Grumelli, parve propendere anche il DE BATINES (*Bibliografia dantesca*, II, 128): « Alberico da Rosciate, a somiglianza del copista del codice Albani, fa viver Dante cinque anni più che non facciano tutti i biografi di lui. Egli, morto nèl 1354, fu anteriore di qualche anno al Boccaccio, a Filippo Villani e a Leonardo Aretino. Dunque vi sarebbe forse sopra la sua autorità da riformare la universale opinione che vuol nato Dante nel 1265 ».

[3] Si veggano qui innanzi gli estr. 27 e 28, e si noti che l'ab. Viviani, per converso, non sospettò nemmeno l'esistenza del codice Grumelli e che dell'Albani riferí la descrizione dettatane dal conte possessore (vedi l'edizione udinese della *Divina Commedia* « giusta il codice Bartoliniano », vol. I, pagg. XL-XLII, e i miei *Codici friulani della Divina Commedia*, Cividale, 1887; pag. LXIX, nota 2). — Non credo qui inopportuna una notizia di qualche importanza. Le varianti principali del codice Grumelli — creduto inesplorato prima che io lo illustrassi

Il Fea afferma: « Compíto il manoscritto, nel 1786, egli [il Lombardi] preferí di consegnarlo a me; affinché procurassi indurre il cav. Nicola Pagliarini, amante di far belle edizioni di buoni libri, a pubblicarlo nella sua stamperia; ma non potei riuscirvi. Restituitolo all'autore, e fatti altri tentativi egualmente inutili, vi fu chi ne invogliò il rinomato chirurgo Angelucci. Questo, persuaso della utilità della proposizione, generosamente lo fece imprimere in tre volumi in-4, nel 1791, con sufficiente pulitezza ». [1] Singolarmente strana tanto precisa determinazione di quel *1786*, quando vediamo, per converso, da' nostri estratti di lettere [2] che il commento non era compiuto nemmeno al principio del 1788!

Il trentennio di preparazione dunque risalirebbe quasi alla metà del secolo? Dalle considerazioni qui fatte pare si debba concludere che cotesto lavoro preparatorio risale tutt'al piú all'anno (1769) in che il Lombardi passò in Roma; quivi soltanto, nella visita alle biblioteche e specialmente alla Vaticana, dinanzi alle meraviglie di quei preziosi manoscritti, egli dovette esser preso dal desiderio di esaminare i codici danteschi, quelli specialmente con commenti inediti. Ridotto cosí d'assai il periodo di preparazione al considerevole lavoro, [3] il merito del padre Lombardi, ognuno deve riconoscerlo, aumenta, anziché scemare.

— erano state raccolte e, con inchiostro giallo, ora qua e là scomparso, via via segnate da Aloisio Fantoni sui margini d'un esemplare della *Divina Commedia* che reca la data di Londra, 1778 (cfr. De Batines, tom. I, pag. 117). Nell'esemplare stesso, con inchiostro rosso, il Fantoni aveva annotato, nel 1814 in Parigi, tutte le varietà di lezione e trascritto le didascalie e gli esametri latini (*Ytalie jam certus honos* ecc.) del codice Vaticano 3199: il *reimprimatur* dell'i. r. uff.° di censura, con la data di Milano 17 maggio 1820, nella guardia interna di tutt'e due i volumi, prova che l'esemplare servi per la nota edizione della *Divina Commedia* « negli occhi santi di Bice » (Rovetta, 1820). [Al contrario di quanto affermava il Witte, nota il prof. G. Franciosi che questa « vorrebb' essere, ma non è una stampa *diplomatica* del Vaticano 3199 » (*Il Dante Vatic. e l'Urbinate descritti e studiati per la prima volta*. Della *Collezione di opuscoli danteschi* diretta da G. L. Passerini, i voll. XXXIII-XXXIV, pag. 105, nota 1)]. — Oltre a tutte le varianti del codice romano e alle principali del bergamasco, l'avv. Fantoni stesso segnò, in Vienna il 1815, nell'esemplare medesimo le varianti del codice che fu « già del Principe Eugenio di Savoja — com'egli scrisse quivi — rubato dai Francesi e riavuto da Francesco I nel 1814 ». Anche il codice Eugeniano, adunque, mezzo secolo prima che il prof. Mussafia ne facesse argomento d'un'accurata pubblicazione (*Sul testo della « Divina Commedia », I codici di Vienna e di Stoccarda*, Vienna, 1865), era stato esaminato e spogliato dallo studioso bergamasco. E giacché ne viene il destro, avverto che la prima lettera del Witte da me pubblicata in questo *Giornale* (an. IV, pag. 73), anziché al Ferrazzi era diretta al Mussafia in Vienna — il che ci spiega quivi l'accenno al codice Eugeniano; il prof. Filippo Zamboni ne pubblicava i primi periodi, un anno appresso, nella prefazione a *Gli Ezzelini, Dante e gli schiavi* (Firenze, 1897, pag. XC).

[1] Op. cit., pag. 5 e, per queste date, cfr. Zacchetti, op. cit., pagg. 9-10. Editore fu appunto l'Angelucci, coi tipi del Fulgoni.

[2] Vedasi qui innanzi il num. 27.

[3] Dovrebbe ridursi infatti della metà, cioè a quindici anni, dalla data (luglio 1773) del primo nostro estratto al principio del 1788 (estr. num. 27).

* * *

Il prof. Zacchetti, esaminando da prima « quali criteri abbia seguíto il Lombardi nello stabilire la lezione del testo e come sia riuscito nella sua impresa », a proposito dell' edizione Nidobeatina presa a fondamento del testo, nota : « Era dunque sbagliato il criterio principale sul quale il Lombardi si basava. Bisogna però avvertire che egli non si serví soltanto della Nidobeatina, anzi se ne serví molto meno di quello che si crede e che fu detto da molti » ; [1] e notava già il Witte che l' edizione del Lombardi « ci presenta appena la quarta parte » delle lezioni della Nidobeatina, e che oltre alle diverse edizioni antiche il Lombardi ricorse a « molti testi a penna delle librerie romane ». [2]

Già l' editore Liborio Angelucci, nella lettera di dedica dell' edizione romana a mons. Caraffa, aveva scritto, a proposito dei testi a penna qui accennati dal Witte: « un celebre letterato mio amico occupatosi indefessamente con lungo travaglio e servendosi de' manoscritti di queste insigni biblioteche, e di una delle prime stampe » ecc., [3] e il Lombardi stesso : « Non tutte le correzioni da me fatte sono della Nidobeatina ; ma sono altre ricavate altronde, massimamente da manoscritti delle celeberrime biblioteche Vaticana e Corsiniana ; che ne' propri luoghi andrò di volta in volta notificando ». [4]

Vediamo, adunque, quanti e quali siano cotesti manoscritti. Il Carpellini dice che salgono a « ventisette », [5] ma errò il computo tratto dal novero particolare del Witte, secondo il quale, invece, sarebbero venticinque ; [6] al Witte però ne sfuggí uno — consultato una sola volta dal Lombardi [7] — cioè il « bellissimo manoscritto della libreria Chigi segnato L. V. 167 » ; [8] complessivamente, adunque, ventisei manoscritti — circa il terzo, cioè, di tutti i codici romani — cosí distribuiti : tredici corsiniani, cinque vaticani, due casanatensi, tre (non già due) chigiani, due del cardinale Zelada ed uno del cardinale Garampi. [9] Singolare però — e lo notava anche il Witte —

[1] Op. cit., pag. 13.

[2] *Prolegomeni critici all' edizione della « Divina Commedia »*. Berlino, 1862, pagg. XXV-XXVIII.

[3] Alla pag. IV, vol. I dell'edizione romana.

[4] Alla pag. XIII.

[5] *Della letteratura dantesca negli ultimi vent'anni, dal 1845 al 1865*. Siena, 1866, pag. LXXXVII.

[6] Vedansi i citati *Prolegomeni critici*, l. c.

[7] All' *Inferno* XXVIII, 10, dov' egli legge *Romani* — che poi il Witte, con tutti quattro i suoi codici, rimuterà in *Troiani*.

[8] Si veda De Batines, *Bibliografia dantesca*, vol. II, codice num. 376.

[9] Il Witte (l. c.) crede che quest' ultimo « sia il codice ora asservato nella biblioteca Gambalunga di Rimini », descritto dal De Batines sotto il num. 404. A proposito sempre dell' uso fatto de' codici dal p. Lombardi, è curioso notare che il detto codice è ricordato in un luogo solo, cioè al *Paradiso*, I, 129, e con queste osservazioni : « *Perché a* in vece del duro *perch'*

singolare l'uso fattone dal Lombardi, che si valse di cotesti manoscritti proprio « a caso ed a capriccio »; basti dire che non salgono ad una quarantina in tutto il poema i luoghi per i quali egli vi ricorse. E gli avesse tutti esaminati, almeno il limitatissimo numero di volte che vi ebbe ricorso! Talora, invece, ne indica di grazia alcuno, come all'*Inf.*, XXI, 78, ov'ha: « Cosí .... ne' manoscritti si ritrova », e in nota: « Vedi tra gli altri il 1217 della Corsini »; se anche non ne dà un novero pur che sia, senza precisa indicazione, come all'*Inf.*, XXII, 103: « de' manoscritti della Corsini due leggono *son* e quattro *sono* »; ov'anzi non abbia senz'altro (come all'*Inf.*, II, 60, cioè la prima volta che ricorre a' codici): « parecchj manoscritti delle biblioteche Corsini e Chigi », o, tutt'al piú, « cosí dee leggersi con quattro manoscritti della biblioteca Corsini » (*Purg.*, XVI, 76): ora, de' tredici Corsiniani da lui veduti, quali saranno i quattro quivi accennati? Curioso è anche lo sdegno frequente dell'interprete contro gli accademici del 1595, per confutare la cui autorità e confortare la propria lezione non crede punto necessario od opportuno interrogare i codici, diremo, suoi, che anzi, pur di prendersela con quei signori, passerebbe sopra ai codici stessi, approvando « quella massima altrove *dagli accademici* praticata — scriv'egli in un luogo — di non deferire tanto al numero de' testi, quanto alla ragionevolezza ».[1]

* * *

Lasciamo ora i codici veduti dal Lombardi e ritorniamo allo Zacchetti, il quale nota che l'edizione del Dionisi, venuta quattr'anni dopo quella del Lombardi, ebbe minor fortuna, fu anzi biasimata e perfino schernita; eppure essa è « pregevole piú di quella del Lombardi, non foss'altro perché ha per fondamento principale il famoso codice di *Santa Croce* », al quale, fra' quattro suoi, il Witte doveva poi attribuire l'autorità preponderante. Lo Zacchetti passa quindi a riferire l'origine dei dissapori, degenerati in dolorose diatribe, fra i due editori del poema, notando imparzialmente che, se « il primo torto » fu del Lombardi, il quale non accettò un'amichevole e ragionevole correzione suggeritagli privatamente (appena annunziata l'edizione) dal

risponder la materia è sorda), che leggono tutte le edizioni, inserisco io, senz'altronde cercare autorità, per la sola di un antichissimo manoscritto in pergamena dalla incomparabile gentilezza dell'Eminentissimo signor Cardinal Garampi pe' miei confronti, non ha gran tempo favoritomi: l'unico, tra i moltissimi veduti dagli Accademici della Crusca e da me, in cui ho il contento di rinvenire confermata la importantissima lezione della Nidobeatina di *Livio* in vece di *Lino*. *Inferno*, IV, 41 ». Quivi però, cioè all'*Inferno*, IV, 141 (ché va corretto cosí), il Lombardi non ricorre all'autorità di verun manoscritto.

[1] Questo a proposito della lezione *sul presso*, al *Purgatorio*, II, 13, dove « seguendo i prefati Accademici il maggior numero de' manoscritti ed inserendo in vece *suol presso del mattino*, hanno essi mancato di far qui uso di quella massima... » ecc. Oggi io non insisterei piú, come altra volta (cfr. *I codici friulani della « Divina Commedia »*, Cividale, 1887, pag. XXXVI), nel preferire quivi la lezione *suol presso*, ma, lasciata da parte quella della prima Crusca, non m'accosterei nemmeno all'adottata dal Lombardi; leggerei piuttosto, col Witte, *sorpreso*.

Dionisi, il maggior torto ebbe questi, ché fece tosto pubblica la disputa privata, rendendo cosí impossibile quell' accordo per raccogliere le forze comuni intorno ad una sola edizione ch'egli affermò aver proposto al minore conventuale. [1]

Cosí voglio qui designare il padre Lombardi, poiché, ripensando alla modestia del fraticello che lasciò tanta oscurità intorno alla propria persona, non riesco a spiegarmi le velleità e le bizze sdegnose di cui fu accusato, anziché fatto segno: che se, e nella prefazione e per entro alle chiose del commento e specialmente nell' apologia del 1795, [2] egli appare talor aspro verso il canonico veronese — la cui modestia è al confronto ben diversa — dobbiamo riconoscere che ne fu causa la grave provocazione. Riconosco però anch' io che e la gara per la priorità di editori ed una certa ostinazione procedente da esagerato amor proprio contribuirono nel monaco ad irritare l' orgoglio del canonico. Depongono tuttavia in favore di quello le sincere, serene parole del penultimo estratto di sue lettere che qui pubblichiamo — anche se attestano un' ingenuità che può parer fenomenale in chi primo le ebbe a leggere. [3] Quelle parole ci richiamano alla mente la « falsità » del giudizio che sull' opera del loro autore, *contemporaneamente*, dettava il Dionisi: « Tante sono le cattive [interpretazioni] che per disdegno il gusto dileguasi delle buone. Del qual mio detto né egli [il Lombardi] si offenda né altri si meravigli; perciocché come mai potea riuscirgli felicemente sí gran lavoro, quale è quello che a riprodur la *Divina Commedia* è richiesto, avendolo egli incominciato e finito senza perizia di critica, senza fondamento di storia, senza la pratica degli opuscoli (*Opere minori*) dell' autore, senza contezza degli autori da lui studiati e seguíti, senza gusto di lingua e di poesia?... »; e a tutto questo aveva anzi accennato fin dal principio della polemica il marchese di Verona, quando apponeva all' avversario perfino il « vizio di colui di cui si legge

Ch' egli è bugiardo e padre di menzogna. » [4]

[1] Vi accenna lo Zacchetti, alla pag. 19, nota 3: cfr. Carmine Gioia, op. cit., pag. 32. — Bisognerebbe anche vedere come la proposta venne fatta: uscí in ogni modo — com'è noto — nello stesso anno che l'*edizione* del Lombardi, il *Dialogo apologetico di Clarice Antilastri gentildonna veronese per appendice alla serie degli aneddoti Dionisiani* (Verona, Moroni, 1791). Ma chi da ben ott' anni andava procurando per la stampa dell' opera propria (vedi l' estr. num. 13) non dovette esser disposto a differir piú oltre, quando finalmente l' editore fu trovato e lo stampatore ebbe principiato il lavoro.

[2] *Esame delle correzioni che pretendeva doversi fare nell' edizione originale del 1791 il veronese monsignor canonico G. J. de' marchesi Dionisi ne' suoi « Blandimenti funebri » stampati a Padova nell' anno 1794* (Roma, 1795).

[3] Tutt' inteso infatti nel « procurare avventori pe 'l Dante » dell' amico, pare che il buon padre Piatti non avesse ancor potuto leggerne, nonché le chiose, nemmeno la prefazione! — Non bisogna dimenticare però la parte di merito che spetta al monaco bergamasco nell' opera condotta a fine dal Lombardi — se le sollecitazioni degli amici, di che è frequente documento negli estratti nostri, abbiano, in simili casi, qual ch' esso si voglia un valore.

[4] Veggasi il citato *Dialogo apologetico* e l'*Aneddoto VI, dei blandimenti funebri*, e cfr. lo Zacchetti alle pagg. 17-19, 31-33; — il Gioia a pag. 32. — Quale differenza dal modo che

Avesse aspettato almeno, il dantista veronese, di veder l'intiero commento e rilevarne i furterelli fatti dall'avversario a lui stesso che poté poi rinfacciarlo di plagiario! Avesse saputo cogliervi, anzi, i plagi a' suoi due concittadini, il Torelli e il Perazzini, plagi rilevati poi dal Pindemonte, dagli editori della *Minerva* e dal Torri!

* * *

Questa appunto è la piú grave menda del minore conventuale, che non si valse soltanto delle chiose altrui di recente pubblicate o, peggio ancora, inedite e còlte a volo in amichevoli conversazioni, ma ne fece passare per proprie non poche altre d' interpreti antichi, allora sempre inedite e assai verosimilmente attinte da lui a' codici romani.[1] Vogliamo trovargli qualche giustificazione nell'età già assai avanzata? Certo è, ad ogni modo, che il Dionisi non aveva raggiunto la settantina quando

seguí il Lombardi nella prima risposta! Ecco qui, dalla nota alle pagg. XI e XII del tomo primo: « Essendosi coll'avviso dato al pubblico della presente mia opera divolgata insieme questa stessa prefazione, Monsignore Canonico Gio. Jacopo de' Marchesi Dionisi Veronese, non contento di avermi con privata lettera significato il suo dispiacere intorno a cotal variante Nidobeatina lezione, lo ha inoltre voluto pubblicare in istampa nel *Dialogo apologetico*... Ecco in succinto le di lui opposizioni, con aggiunta a ciascuna (vaglia quanto può valere) la mia risposta ». E in fine della nota: « L'amore anzi la stima, ch'io per la somiglianza degli studi nudrisco e professo verso del medesimo erudito Cavaliere, e che 'l letterario litigio punto non iscema, spingemi ad anticipar lui il contento di una splendidissima varia lezione... »; e qui riferisce la terzina del *Paradiso*, (XXVIII, 22-24) cui egli restituí nel secondo verso quell' *Halo* (*Alo*) ch'è « la sola lezione intelligibile » anche secondo il Moore — il quale la trovò nel maggior numero de' codici (*Contributions* ecc.). Ora sarebbe questo « lo stesso tono usato nel *Dialogo* » dal Dionisi? Non che offesa, nemmeno ironia, ci veggo io; e qui s' inganna certamente lo Zacchetti (pag. 18). Ancora: veggasi come il Lombardi, perfino nel citato *Esame delle correzioni* dionisiane, fosse ragionevole dinanzi ad ogni osservazione che gli sembrasse meritarsi. Si tratta del *Paradiso*, X, 119: « Avete qui ragione, Monsignore; *tempi* dee leggersi, e non *templi*. Troppo chiare sono le parole che voi (*Blandimenti funebri*, pag. 9) riferite di Paolo Orosio, colle quali ne manifesta scopo essere della sua Storia lo smentire la calunniosa persuasione de' Gentili, che per la fede di Gesú Cristo fossero quei tempi piú disgraziati degli antecedenti... Cessate solamente, Monsignor mio, di perciò inveire contro della Milanese Nidobeatina edizione, *Dandole biasmo a torto e mala voce*. Degnatevi di vederla, ché troverete anzi leggere essa ottimamente *tempi*, e non *templi*. E mia è stata la balordaggine; che dopo di avere nello scartafaccio mio segnata cotal varia lezione, ed anche un ricordo di congiungere ad essa la chiosa del vostro primo *Aneddoto*, quando poi fu d' uopo valermene, tutto fatalmente sfuggimmi di vista ». Quale ammaestramento di misura dava qui il parroco al canonico, l' umile francescano allo sdegnoso marchese! E si ricordi — la nota è già lunga, ma non possiamo dimenticarlo — si ricordi che della trentina di lezioni censurate dal Dionisi il Witte ne offre un buon terzo nell'edizione di Berlino (1862), anche a non tener conto di quell' interiezione (*eh!*) la quale avrebbe dovuto apparire, secondo il Dionisi, un po' da per tutto (*Inferno*, XXX, 121, *Purgatorio*, XX, 105, XXXI, 1, *Paradiso*, X, 37, XXXIII, 123) e non ha valore che per un solo luogo, all' *Inferno*, I, 4.

[1] Vedasi lo ZACCHETTI, pag. 44 e segg. e cfr. MICHELE BARBI in *Bullettino della Società dantesca*, Nuova serie, vol. I, pag. 17.

mosse, con l' acrimonia che vedemmo, contro il Lombardi, e che questi, allorché gli rispose con molta moderazione era presso agli ottanta. Doloroso però il veder alle prese fra loro, e sempre ahimè nel nome di Dante, due sí eruditi vegliardi! Il monaco bensí comprese quale spettacolo dovevan dare di sé, quando chiuse la propria apologia con queste osservazioni, che non mi pare isconvenga ancor oggi riprodurre: « Questi, Monsignore, sono i sentimenti miei contro in gran parte ai sentimenti vostri. Il Pubblico ne giudichi. Guardiamoci però intanto col modo nostro di scrivere di non attirarci quell' aspra invettiva del chiarissimo Muratori: ' Sono i Letterati non Filosofi, e massimamente i poeti ed umanisti, una certa razza di gente schizzinosa e feroce che tendono con quante forze hanno e talvolta con quante arti sanno a conquistarsi una provincia nell' ampio regno della Fama e della Gloria. Se alcuno per avventura, e peggio se a bello studio, loro si oppone nel viaggio, e peggio di lunga mano se nel già conseguito possesso di questo ideal principato gli vuol turbare, eccoli bene spesso venire alle armi, e farsi tra loro una guerra piú aspra e cieca, che i Principi del mondo non fanno per temporali regni ed imperj; adoperando armi di ragioni, armi d' ingiurie, armi di dileggi, in una parola quanto mai sanno e vien loro alle mani per iscreditare, e atterrar pure, se possono, qualunque loro avversario. ' » *(Vita di Lodovico Castelvetro* ecc.).

* * *

Si deve riconoscere, in ogni modo, che il Lombardi fu il primo a non voler piú giurare sulla lezione degli Accademici e, dopo due secoli, a riprender in esame — sia pure senza la critica che solo molti anni appresso doveva esser inaugurata — il testo del poema; offrí inoltre un largo commento che, o fu riprodotto integralmente, o fu preso a fondamento esclusivo d' ogni altro uscito in luce fino a mezzo secolo fa. Ben a ragione, adunque, dopo un esame critico acuto ordinato e sereno, avvalorato sempre da esempi opportunamente trascelti, vagliate imparzialmente le accuse e le difese, lo Zacchetti conclude: « Il commento del Lombardi è assai importante, perché egli *(il Lombardi)* mirò a spiegare il poema dantesco non già sotto un *sol punto di vista*, per un solo rispetto (come aveva fatto il Venturi che si era proposto di dare soltanto la spiegazione letterale), ma compiutamente, dando eguale importanza alla lettera e all' allegoría; tenendo conto di tutto ciò che con Dante ha relazione o a Dante si riferisce; spiegando diligentemente le cose storiche; analizzando il pensiero dell' autore; ricercando le varie significazioni della sua poesia. È adunque per la sua indole un commento veramente compiuto ». [1]

Si ricordi che imperava sulle scuole da ben mezzo secolo [2] quella dichiarazione

[1] Op. cit., pagg. 56-57.
[2] Vedi il citato studio di A. TORRE, *Il commento del Venturi alla « Divina Commedia »*, in questo *Giornale*, vol. V, quad. III, pag. 104.

Reggi, prefetto della Vaticana, l'altra di Ennio Quirino Visconti, direttore del Museo Capitolino, la prima di quelle iniziali è mutata in un *P.*; [1] nella lettera che serve d'introduzione al tomo terzo — uscito, insieme col secondo, il 1792 — Fr. Guglielmo Della-Valle dice l'autore « un dotto mio amico e collega il P[adre] M[aestro] Lombardi Minore Conventuale Milanese ». [2] Al cognome il De Romanis [3] premise esplicitamente il nome nel catalogo delle edizioni della *Divina Commedia*: « L'autore di questo aureo lavoro è il padre Fr. Baldassarre Lombardi Minor Conventuale cui piacque annunziarsi con le iniziali surriferite »; le quali il Gamba, nella *Serie dei testi di lingua*, ancor piú nettamente tradusse cosí: « *Fra Baldassarre Lombardi* » [4] ecc.

Mentre il De Batines nella *Bibliografia dantesca*, il Ferrazzi nel *Manuale* e il Blanc nel *Versuch* ecc. continuavano a riferirlo esattamente, quel *Baldassarre* si mutò in *Bonaventura* nell'edizione di Prato da prima, [5] presso il Witte, [6] il Camerini, [7] lo Scartazzini ed altri di poi, finché nell'*Enciclopedia dantesca*, cioè un mezzo secolo appresso, lo Scartazzini avvertí l'error comune (benché lo lasci correre tuttora nell'edizione milanese del suo commento); [8] cadde però in un altro, quando forse un vent'anni sono, regalò il Lombardi d'un prenome, chiamandolo *Francesco Baldassarre.* [9] La chiara genesi dell'errore spiega ora, pure errando lui stesso, lo Zacchetti, che, tradotte bene le riferite iniziali della nota di E. Q. Visconti: « *Padre Baldassarre Lombardi* » ecc., aggiunge quivi tosto: « Le medesime iniziali — colla differenza che la prima invece di P. è F. = *Francesco* — stanno anche, invece dell'intero nome, sul frontespizio dell'edizione del 1791 ». [10]

Nelle nostre lettere la firma è questa: *F. Bald.^r* [Baldassar] *Lombardi*, e codest' *F.* — appunto perché corrisponde e si sostituisce altrove al *P.* = *Padre* — vale proprio = soltanto *Fra*, *Frate*: né altro nome che quello di *Baldassar* appare nella ricordata disserta-

[1] Ricordiamo che la *nota* del Reggi nel tomo I, pag. XXVIII, ha la data del 2 settembre 1791 e nell'ultima pagina di ciascuno degli altri due quella del 7 gennaio 1792.

[2] Luogo citato, pag. III, e cfr. pag. XII.

[3] Nella nota edizione di Roma, 1815-'17; cosí pure nell'edizione di Padova del 1822 (vol. V, pag. 567.

[4] Venezia, 1839, num. 397.

[5] Passigli, 1847-'52.

[6] *Prolegomeni critici* cit., l. c.

[7] *La « Divina Commedia » con note del Camerini*. Milano, Sonzogno.

[8] *Tavola delle abbreviature*, pag. XIV: « LOMBARDI 'La *Divina Commedia* novamente corretta, spiegata e difesa da F. B. L. M. C.' (FRANCESCO BONAVENTURA LOMBARDI *Minor Conventuale*) ». Milano, Hoepli, 1899.

[9] Non possiamo giurare che sia stato lo Scartazzini il primo a gratificar d'un prenome il Lombardi. Desideriamo in ogni modo di veder quivi corretti cotesti errori, ed anche di veder corrispondere, nell'edizione milanese il rimario al testo del poema adottato dall'illustre commentatore — un'anomalia che, ne sia chi si voglia il responsabile (vedi la 2ª edizione, a. 1896, pag. XII), va una buona volta eliminata.

[10] Op. cit., pag. 57, nota 2.

zione [1] (pubblicata in Bergamo nel 1764 dall'autore stesso) e nei *Libri terminationum* dell'opera pia bergamasca (la *Misericordia*) che amministrava quel *Collegio Mariano* dove il Lombardi fu per quindici anni « lettore di filosofia ». [2] Aggiungasi, in fine, che qualora la forma del nome, di tronca, diventi piana, negli autografi in luogo di *Baldassar* si leggerà *Baldassarre,* come, per ciò, abbiamo sempre scritto qui noi.

DA LETTERE DI FRA BALDASSARRE LOMBARDI

al padre Francesco Piatti di Bergamo.

I.

Roma, 21 luglio 1773:

.... Travaglio con qualche calore intorno a Dante, ripassando tutte le chiose del Venturi per vendicarlo, ove si può (ma tra me e 'l Rosa Morando poco vi dee restare) dei morsi che tratto tratto gli avventa: e questo però faccio non tanto per altro motivo quanto che per cotal modo viene il Poema ad acquistarsi maggior chiarezza. [3]

---

[1] *Se sia vero che s. Agostino*, ecc. Bergamo, MDCCLXIV. (Cfr. qui la nota 5, pag. 313).

[2] Quanto riguarda il Lombardi è ne' tre volumi che comprendono le deliberazioni di tra gli anni 1743-'51, 1751-'60 e 1760-'66. Nel primo di questi, sotto la data dell'11 luglio 1750 (c. 255a), si accenna al concorso aperto per la rinuncia dei « P. P. Chierici Regolari Teatini Lettori di Filosofia »; sotto la data del 12 dicembre 1750 (cc. 258b-259a), alla nota marginale: *R. P. Lectoris Lombardi recog.º*, si legge: « Portatosi in questa città il M. R. P. Lett.e Lombardi Minore Conventuale eletto all'esercizio d'una delle Cathedre di Filosofia di questo Collegio, ne ritrovandosi (*sic*) il corr. anno pd.e due Schole, e dovendo in conseguenza restar per il corr. anno restar (*bis*) questa (*che?*) vacua e sospesa; Considerate da questo Cons.º le spese di viaggi fatte da d.º Padre, e l'utili (*sic*) che poteva procacciarsi dal med.º abbandonati per venire prontamente all'esercizio di d.a Cathedra, volendo usarli atto di gratitudine, e d'aggradimento della prontezza sua, manda parte, Che gli siano assegnati ducati dieciotto effettivi ». Nel secondo volume, fra le deliberazioni del 27 feb. 1757 (c. 181b), si trova: « Avendo questo Consiglio considerato che il P. Lombardi per la sua particolar diligenza alla scuola di Filosofia, e specialmente nella Difesa delle Conclusioni meriti qualche riconoscenza si manda parte che le sijn (*sic*) dati Ducati 24 da L. 6 = 4: per cadauno per questa sol volta che non serva per esempio »; quivi nella nota marginale appare — unica volta — il nome: R. BALDASSARI LOMBARDI *recognitio*. Nel terzo dei detti volumi, il verbale di seduta del 9 aprile 1763 (e già il 18 giugno precedente s'era aperto un « concorso per l'ellezione di due Lettori alla Filosofia per l'anno scolastico 1764 ») contiene: « Essendo stato ordinato sino nell'anno scorso l'esposizione delle cedole per l'ellezione dei due Lettori nelle Cattedre di Filosofia per il prossimo anno scolastico, *attesa la rinoncia alle Cattedre med.e presentata dai R.R. P.P. di S. Francesco* », si nominano i sac. don A. Guarinoni e don V. Mutti « attuali maestri in questo Collegio » (Archivio della Congregazione di carità, o della *Misericordia*, in Bergamo). Negli attestati per la celebrazione di messe, la firma è però questa: *F. Baldassarre* (così) *Lombardi M. C. Cur.º di S. Salvatore in Onda.*

[3] In fine ad una del 22 settembre: *Dante va avanti, ma lentamente;* e ad altra del 20 novembre, anno stesso 1773: *Il Dante va innanzi.*

2.

Roma, 10 giugno 1778:

P. S. — Io sono in dubbio di essere in debito al sig. D. Giacomo Callisto di una copia del suo Dantino, perché parmi non pagata a riguardo di volermi valere della di lui stampa per il Dante mio. Parlategliene, e o pagatelo o sinceratemi....

3.

Roma, 23 giugno 1779:

.... Dante tra poco dovrebbe rivedersi. Un bacio e fine.

4.

Roma, 13 ottobre 1779:

.... A Dante ci si pensa, ma ora scrivo alcuna cosa contro il Flaminio.[1]

5.

Roma, 2 marzo, 1782:

.... Il Papa è partito.[2] Dante aspetti fin che Iddio vuole. Scrivo in fretta.[3]

6.

Roma, 12 giugno 1782:

.... Dimani al dopopranzo aspettasi in Roma il Papa e dimani a sera sarà illuminata Roma. Sento a dire che abbia spuntato dall' Imperatore poco o niente; *veritatem aperiet dies.*[4] Ora incomincio a trascrivere il Dante e a disporlo con tutte le sue note de' varj e mie. Proseguite ad amarmi....

7.

Roma, 20 luglio 1782:

Poco disturbo arreca al Dante lo scrivervi le nuove di qui, poiché non ve n' è proprio nissuna; *conticuere omnes malcontentique ora tenebant* si può ripetere colla

[1] A proposito di costui, in una dell' 11 marzo 1778: « Il zoccolante Flaminio è uscito con un libro anonimo, con la data di Torino, in istile veramente tavernesco, dove sono toccato anch' io » ecc.; il Lombardi ne parla anche in altre sue: qui basti avervi accennato.

[2] Pio VI, il *Pellegrino apostolico*, per il noto viaggio a Vienna (vedi anche gli estratti seguenti num. 6 e 9). — Qualche cenno agli avvenimenti di maggior rilievo lasceremo correre in questi estratti o riferiremo in nota.

[3] Alla *fretta* di queste lettere quasi diremmo *telegrafiche*, il Lombardi accenna spesso.

[4] Cfr. qui appresso l' estratto num. 9.

buonanima del povero Prevosto di Desio [1] quando giocavamo al Trucco in casa Cusani; ve ne ricordate? Quanto a Dante sono alla fine del primo Canto; e spero che ne' Canti seguenti non abbiano ad essere egualmente frequenti le fermate, onde possa piú presto sbrigarmi....

8.

Roma, 10 agosto 1782:

.... Quanto al tempo della nascita del nostro Dante, l'anno almeno ne viene determinato da lui medesimo, dicendo di aver fatto il misterioso suo viaggio nell'anno 1300 e *nel mezzo del cammin di nostra vita*, che, com'esso nel *Convito* dice, è il trentacinquesimo, donde viene a discoprircisi nato nel 1265, appunto come scrivono Boccaccio, l'Aretino, Lionardo ed altri, contro il Landino, Daniello e Dolce, che 'l dicono nato nel 1260. Ne determina esso pure di essere nato a sole in Gemini, *Parad.* 22. Il giorno preciso poi, o se altr'anno o mese, avrò piacere d'intenderlo da Alberico. [2] Scrivetemelo dunque. Vi bacio....

9.

Roma, 28 settembre 1782:

.... Quanto all'epoca del nostro Dante dee lo scrittore di quel paragrafo essere stato causa di errore al Landino e ad altri: e le contrarie prove, che vi ho accennate, sono decisive. — Nello scorso lunedí 23 corrente ha il Papa tenuto Concistorio in cui ha dispensato un libro contenente il diario del suo viaggio a Vienna, e, nell'allocuzione allo stesso libro premessa, dice di avere da Cesare ottenute alcune delle piú importanti cose, e di sperarne in séguito delle altre. Dio usi misericordia e renda pace alla sua Chiesa....

10.

Roma, 30 ottobre 1782:

.... Di Dante sono presso che al termine del 6. Canto: ma incontro maggior fango di quello mi pensavo. [3] Confuto attualmente l'opinione comune degl'Interpreti a quel verso

Con la forza di tal che testè piaggia.

[1] Si vegga qui addietro la nota 4, pag. 312.

[2] Si veda la nota 2, pag. 314, la mia illustrazione del *Codice dantesco della Biblioteca di Bergamo* (Udine, 1894), pag. 16 e, per il raffronto con gli altri codici, la mia *notizia* sul *Commento di Alberico da Rosciate* (Bergamo, 1895), pagg. 7-8.

[3] Lo Zacchetti rileva opportunamente che gli « studiosi danteschi del secolo scorso » non si lamentano quasi mai « di oscurità e difficoltà insuperabili: al contrario, pare che essi tutto

L'Imolese pe 'l *tale* intende Dio. Landino con tutti i piú moderni intende Carlo di Valois: ma il *testé piaggia*, che non vuol dir altro se non che *ora dà buone parole, adula*, o simile, non accorda né con Dio, com' e' pare chiaro, né con Carlo di Valois, che nel 1300, a sole in Ariete (tempo in cui Ciacco favella) non era ancor stato chiamato da veruno. Quanto fin ora capisco non può il *tale* essere che Bonifazio VIII, che a quel tempo aveva mandato in Firenze legato il Card. D'Acquasparta, in aria, dicono, di pacificare, ma realmente a fine di sostenere i Neri ed opprimere i Bianchi.... [1]

sappiano,... mentre anche ora... noi siamo costretti a dichiararci impotenti a vincere molte e molte difficoltà »; riferisce, però, in nota (pag. 30) la frase del Lombardi vedendovi un accenno a coteste *difficoltà*. Alle difficoltà o « imbarazzi di scrittura o di senso » accennerà appresso (vedi l'estratto num. 25) il nostro; in questo *fango*, invece, io vedrei gli « intoppi » (estratto num. 26) quali sarebbero « le critiche del Venturi » (estratto num. 13) e d'altri, le chiose partigiane o assurde, insomma, di che l'autore doveva sgombrare il terreno per procedere, col proprio commento, lui. — Ecco il principio di quest' importante lettera: « Ho terminato indegnamente la celebrazione delle messe sessanta favoritemi dal vostro Sig. Fratello e da voi. Ve ne rendo di nuovo ad ambidue grazie le più distinte; e vi aggiungo qui sotto l' attestato per 'l medesimo vostro Sig. Fratello ». La fine: « Baciovi e sono », senza la firma, scomparsa con la metà inferiore del foglietto, che conteneva l' attestato delle messe celebrate: essa è però altrove: *Tutto vostro F. Bald.r* o *Bald.re Lombardi*.

[1] Nella stampa l'autore ritornò alla chiosa comune, con solo qualche varietà d' interpretazione letterale (per esempio: *piaggia* dee per enallage esser detto invece di... *piaggerà;... presto, tra poco, verrà per mettersi di mezzo a comporre le parti,... in qualità di paciere* ecc.) ripeté, cioè, le cose comuni intorno a Carlo di Valois, quell'« opinione comune degl' interpreti » che dieci anni prima — com' egli qui afferma — *confutava*. — Certamente, il Boccaccio aveva già riferito, come d'*alcuni*, la stessa opinione; ma quegli *alcuni* volevano che Bonifacio avesse cosí « mostrata egual tenerezza di ciascuna delle parti », e tal « parola del Boccaccio » — ch' è, invece, d'*altri* — dovette piacere al Poletto (*Commento*, vol. I, pag. 132); tuttavia il Boccaccio, per conto proprio, non s' allontana poi guari dall' opinion comune; alla quale s'accostò pure il Buti, affermando che il « papa quando da prima si mossono le dette parti », stava « di mezzo et indifferente,... e poi convocò di Francia Carlo,... affine che cacciasse la parte de' Bianchi e favoreggiasse li Neri ». Dovettero passare quattro intieri secoli prima che la verità riapparisse all' acuta intelligenza del nostro; cui però, non foss' altri quel « revisor eterno » ch' ei lamenterà in queste lettere (vedi estratto num. 30), tolse l' illusione di poter affermare pubblicamente, in Roma almeno, ciò che tanti anni innanzi aveva confidato all' intimità di un amico. Altri si vada industriando tuttavía intorno allo spirito personale che dominò l' animo del Compagni e dell' Alighieri su codesti avvenimenti: magri conforti, quando omai la critica ricostruí sui documenti degli archivi vaticani quel periodo di storia fiorentina. Il Levi ha mostrato che « gli attentati contro la libertà del Comune » di Firenze per opera di Bonifacio VIII, risalgono a' primi tempi del costui pontificato, e che il *principale* di essi, la « chiamata d' un *signore guelfo* », indusse « il Consiglio del popolo » a deliberare « la Provvisione di Balía del 4 maggio 1300 » (G. Levi, *Bonifazio VIII e Firenze* in *Archivio della Società romana di storia patria*, vol. V, pag. 433, e cfr. dal capitolo IV in poi). Non si tratta adunque d' avvenimenti di verso la fine del 1301, bensí de' primissimi del '300 (stile fiorentino); né il nostro *testé* (che in uno degli altri due luoghi dove nel poema ricorre — *Purgatorio*, XXI, 113 — vale *pochi istanti fa*, nell' altro — *Paradiso*, XIX, 7 — *fra pochi istanti*, e che secondo il Varchi — *Ercol.*, 287 — corrisponde all'« avverbio lombardo *issa* ») né il *testé* di Ciacco, diciamo, può valere *fra diciotto mesi*, quanti ne corsero dalla data della visione dantesca all' entrata del

11.

Roma, 5 marzo 1783:

.... Le *Industrie Filologice (sic)* del Barcellini ho lette. Ma Dino Compagni, tra gli Scrittori italiani del Muratori, non racconta quant'egli per relazione del Cionacci asserisce, anzi scrive che *Giano e suo lignaggio si partì del paese*; e però non poté rimanervi il fratello. Il soggetto ch' io trovo attissimo ad esser *colui che fece per viltate il gran rifiuto* è Torrigiano de' Cerchi. [1] — Qui non si parla che di vicini terremoti....

12.

Roma, 7 giugno, 1783:

.... È un pezzo che non ci scriviamo. Di Dante sono al 13. Canto....

13.

Roma, 9 luglio 1783:

L' altro jeri venendo a pranzo a S. Salvatore in Onda il nostro P. R.mo Generale venne a far la prima posata in camera mia.... Non vi posso esprimere quanto m' aggrada il portamento di questo degno uomo e veramente di Dio; tanto piú che l' ho trovato sommamente dilettante dell'Allighieri nostro, ed ha voluto leggere, ed ha onorate di sua approvazione alcune pagine del mio Comento....

Terminato che abbia, se Dio me ne darà grazia, la prima cantica, ho intenzione di procurarne la stampa, per cosí ripartire in tre tomi in 8. tutto il Poema. Se qui non trovassi stampatore, che a proprie spese, o per associazione assumesse l' incarico, mi rivolgerò a voi acciò me lo procuriate o costí o dove riusciravvi. La corona però dell' opera sarebbe una borsa gaia, come suol dirsi, che facesse ritrarre in rami ad ogni Canto le bellissime miniature che sono in un Dante Ms. della Vaticana, appartenente una volta ai Duchi d' Urbino. [2] Ma.... (*cosí nell'autografo*).

....

Valois in Firenze. — Queste osservazioni erano stese prima che lo Zacchetti — ora maravigliato anch' egli che « dopo questa nota cosí acuta il Lombardi abbia invece nel commento pubblicata l'altra cosí priva di valore » — prima che lo Zacchetti, dico, si sperasse « la spiegazione del fatto in qualche altra delle lettere inedite del Lombardi » — spiegazione che, ahimè, si attenderà invano; non trovo nulla qui a mutare, nemmeno appresso all'erudito saggio di A. Massèra apparso recentemente in questo *Giornale* (a. VII, quad. VIII): mi accosterei piuttosto all'interpretazione del Torraca (*Bibl. stor. crit. d. letter. dant.*, VII). — Io pubblicai quest'unica del Lombardi nella citata *Raccolta di lettere inedite* (l. c.); una parte ne riprodusse poi, con l'osservazione riferita, lo Zacchetti, nella nota 4, alla pagina 24 del suo studio.

[1] Cfr. l'edizione del commento al l. cit., cioè *Inferno*, III, vv. 59-60 (tomo I, pagg. 40-42).

[2] La descrizione di queste miniature si ha ora nella pubblicazione del Franciosi ricordata (*Il Dante Vaticano e l' Urbinate*, Città di Castello, Lapi, 1896; pagg. 31-60 e 119 e segg.).

La fatica mia si è avvanzata *(sic)* al Canto 25. e non del *Paradiso*, ma dell' *Inferno :* e le critiche del Venturi, tra le altre difficoltà, mi fanno allungare lo scritto. L' ultima è quella alli versi 26. e 28. ove spiegando esso gli epiteti che dà Virgilio a Caco di *semihominis* e *semiferi* non nel proprio ma nel traslato senso di *uomo bestiale*, soggiunge che *Dante qui fa la mitologia a suo modo*, e che *Caco non fu Centauro.*

Mostro io la storta intelligenza di cotali epiteti.... [1]

14.

Roma, 27 ottobre 1783 :

.... Avrete ricevuta la lettera che bramavate intorno a Dante. [2] Nel caso, che spero di buon riuscimento, mi aggiungerete voi quei lumi che abbisogneranno pe 'l resto : voi già m' intendete....

15.

Roma, 22 novembre 1783 :

.... Bramo io intanto risposta della preghiera che vi ho fatto fare al Sig. Alessandro [3] acciò si degni che ponga in fronte al mio Dante il di lui stimatiss.° nome....

16.

Roma, 17 feb. 1784 :

.... Ho terminata la prima Cantica di Dante, ed ora mi adopero per procurarne una bella edizione, se si potesse, con belle figure in rame, tratte dal bellissimo Codice miniato della Vaticana. [4] La cosa è difficile, ma io non ommetto diligenza. E non riuscendo di ottenere questi bramati ornamenti, si farà senza di essi.... [5]

17.

Roma, 15 genn. 1785 :

.... Dante trovasi meco al secondo balzo del *Purg.°* al Canto 13. Io saprò in breve

[1] Quivi riassume la parte polemica della chiosa all' *Inferno*, XXV, 19 (tomo I, pag. 348).

[2] La rotondità del numero (100) di queste lettere fa di per sé sospettare che molte siene le lacune della corrispondenza: la lettera cui qui s'accenna doveva esser diretta a quel tipografo o editore bergamasco che il Piatti aveva già proposto o andava cercando per il Dante del Lombardi.

[3] Fratello del padre Piatti.

[4] Vedasi l'estratto numero 13.

[5] In una del 18 settembre, anno stesso, leggesi questo cenno: *Di Dante parleremo altra fiata.*

bio supponga il Poeta eziandio nel seguente Canto, v. 32. Se non v' incresce di leggerla, eccovi la chiosa che io ho stesa a questo verso.[1]

23.

Roma, 14 giugno 1786:

Ringraziate distintamente il sig. Momolo Suardi della memoria che conserva di un antico suo servitore: riveritemelo, e ditegli che sono nell' oscuro Dantesco Paradiso tra gl' incostanti Lunari abitatori.

Eccovi un recente mio dissidio da quanti veggo Comentatori. Nel canto 4. v. 33.

Né hanno all' esser lor più o men anni.

Quanti qui non saltano il fosso, chiosano essere il senso che tutti i Beati saranno della medesima età, dopo che sieno risorti *in virum perfectum.* Io giudico questa chiosa non solo incoerente all' intrapresa confutazione del Platonico sistema, ma contraria eziandio all' incorporea natura degl' ivi connumerati Serafini....[2]

24.

Roma, 16 agosto 1786:

.... Io intanto me la impazzo con Dante, e sono nell' 8. Canto del *Paradiso*....

25.

Roma, 6 gennajo 1787:

.... *Finitela*, mi dite, *col Dante;* ma bisognerebbe poter fare che dal Canto 13. del *Par.* in poi finissero in Dante gl' imbarazzi di scrittura e di senso, e la sarebbe finita. State sano ed amatemi.

26.

Roma, 22 aprile 1787:

.... Dante non è da me mai abbandonato, ma non si può correre, e per le altre mie occupazioni, e per gl' intoppi che sovente nell' opera stessa s' incontrano. Sono alla metà del Canto 17. del *Paradiso.*

[1] Quivi riporta l' intero primo allinea della chiosa accennata (tomo III, pag. 24: vv. 37-42).
[2] Riassume quindi la chiosa al luogo citato (tomo III, pag. 52: vv. 28-33).

27.

Roma, 9 genn. 1788:

.... Di Dante non mi rimangono che due Canti e mezzo: e già qui un Letterato e garbato uomo si è presa la cura di farlo a sue spese stampare, con regalarmene a me 100. copie, che debbon esser di tre tomi in 8. grande per ciascuna. Ha egli incominciato a mandar da me un amanuense a copiare: ed essendosi questo ammalato, mi dice di volermene subito mandare altri, e piú d' uno, a fine di spicciarcela. A proposito di ciò che attualmente ho per le mani fate grazia di guardare o far guardare nel codice che mi diceste di questo Sig. Conte Groppelli, [1] il Canto 31. del *Par.* v. 60 se legge come qui leggono tutti i MSS. e le edizioni, *Vestito con le genti gloriose*; perocché a me pare che debba leggersi *Vestito com le genti gloriose*, spesso usando Dante di cotal *com* invece di *come*, e quadrando qui assai meglio che il *con*. I miei rispetti ai vostri Sig. di casa, un bacio, e fine.

28.

Roma, 5 marzo 1788:

.... I due compendi della *Commedia* di Dante che voi trovate in questo codice Grumelli, trovo io pure in parecchi di questi codici: e quel di Pietro comincia *O voi che siete dal verace lume*; e quello di Busone da Gubbio *Però che sia più frutto e più diletto*. Per un' occhiata alla sfuggiasca ad essi mi pajono cose abbisognanti esse pure di comento. Al primo ozio di nuovo gli rivedrò meglio....

29.

Roma, 28 febbrajo 1789:

.... Dante sta nelle mani dei Revisori per darsi alle stampe...

30.

Roma, 22 agosto 1789:

.... Il Dante mio ha incontrato un Revisore eterno.... [2]

[1] Leggasi GRUMELLI e vedasi quanto ne fu detto qui alla pag. 314. — Il codice Grumelli, al *Paradiso*, XXXI, 60 non si scosta dalla lezion comune (*Vestito con le genti gloriose*), che il Lombardi seguí poi nella stampa, richiamandosi semplicemente e ragionevolmente al *Purgatorio*, XXIX, 145 e segg. (vol. II, pag. 444; vol. III, pag. 471).

[2] Dei revisori è cenno nella nostra prefazione e nelle note relative (v. pag. 312, nota 3).

31.

Roma, 30 gennajo 1790:

.... Non posso dunque far altro che avvisarvi.... che la stampa del Dante in pergamena bella e *rasata* importerebbe tre paoli al foglio, o sia ogni lettera d'alfabeto, che finalmente l'impegnato a stamparmelo manca del necessario, che sono i danari....[1]

32.

Roma, 6 marzo 1790:

.... L'originale e la copia del mio Dante stanno appresso di me, né fin ora chi si è esibito ponesi all'atto....[2]

33.

Roma, 27 marzo 1790:

.... e chi sa che andando la cosa del Dante come fin ora va (per mancanza di danaro a chi vi ha speso scudi 35. per farne la copia, esistente però presso di me) non risolva di portarmi costí io col Dante!

34.

Roma, 25 settembre 1790:

.... Il mio Dante spero che finalmente abbia trovato lo stampatore, il sig. Paolo Giunchi;[3] ma cerca un po' di tempo per provvedersi d'un carattere nuovo. Proseguirò intorno a questo affare a darvi contezza di ciò che succederà....

35.

Roma, 10 agosto 1791:

.... In settembre spero debba compiersi la stampa del primo vol. del mio Dante: ed insieme ad altre copie che mi ordina il P. Faustino ne porrò una copia per voi —

[1] In una del 6 gennaio stesso: « P. S. Le nuove di Roma sono la carcerazione del conte Cagliostro e di un Capuccino (*sic*): e diconsi anche tradotti al S. Officio ».

[2] Continua: « Del Cagliostro non si sa altro che è ben guardato in Castel S. Angelo... ».

[3] L'editore *definitivo* fu poi, com'è noto, *Liborio Angelucci*, lo stampatore *Antonio Fulgoni*.

36.

Roma, 19 maggio 1792:

.... Quando il P. Faustino manderà a prendere le copie 13. del tomo 2. del mio)ante vi aggiungerò la quartadecima per voi....

37.

Roma, 16 giugno 1792:

.... Alle copie 13. del 2. tomo del mio Dante che trasmetto al P. Faustino unisco a decimaquarta per voi.... [1] Il foglio di Giuseppe Flavio.... consiegue a quello che ermina *e rivolgendosi per la mente loro quanto*, e contiene il principio del cap. II. Mi i dice che a farlo copiare in stampatello costerà caro. Se non avete premura, termi-ata la edizione Dantesca mia, vedrò io di trascriverlo.... Addio, procuratemi av-entori pe 'l Dante....

38.

Roma, 13 settembre 1794:

.... Quanto al trasmettere in Padova al Libraro vostro amico sig. Carlo Scapia >pie di Dante, amerei di aspettare che il P. R.mo Poiatti fosse colà ritornato ed coprisse se vi fossero per essere compratori al prezzo di paoli 32. e piú il porto er ciascun compratore; perocché anche in Venezia, scrissemi quel P. nostro M.ro aelli, piaceva l'opera assai, ma al detto prezzo nissuno volle arrivare.

Che il sig. March.e Canonico Dionisi travagli sopra Dante, m' è noto per lettere i lui medesimo, non che per gli Aneddoti in questi anni scorsi da lui dati alla luce; e ella prefazione mia al Dante e per entro il comento ne troverete non picciol sen-ore La provincia è vastissima, e potrà esso pure trovar luogo da impiegarvisi....

39.

Roma, 8 marzo 1800:

.... Io qui nel succisivo tempo (*cosí*) mi diverto a rivedere il mio Dante, ed a farvi nuove illustrazioni ed ammende.... [2]

[1] Nel giugno del '792, adunque, non era uscito che il tomo secondo di quel commento che :ca innanzi a tutt' e tre la data del '791.

[2] Quale sorte avranno corso coteste *ammende* e correzioni?

* * *

Nell' esaminare il lavoro dello Zacchetti, omisi di proposito alcune osservazioni che il professore Stefano Grosso era venuto contemporaneamente facendo in lettere a me dirette sugli argomenti medesimi, ma più specialmente « sulle benemerenze del Dionisi » e contro i costui « antichi e nuovi detrattori ». Il desiderio di svolgere questo tema in alcune « lettere Dantesche, per fuggir l' ozio », il prof. Grosso aveva espresso fin dal 1876 in uno scritto all' autore del *Manuale dantesco ;* [1] avendogliene io chiesto, due anni or sono, alcuna notizia, ricevetti poi, via via, le risposte che voglio or qui aggiungere alle lettere del padre Lombardi: al minore conventuale non isconverrà la dotta compagnia del padre somasco, anche se il confronto con l'accademico della Crusca potesse far parere esatto il rude giudizio del Foscolo sulla forma letteraria del commentatore di Dante. [2]

Riempia adunque il prof. Grosso le lacune volontarie da me lasciate nel precedente esame: io avvertirò solo che si tratta di scritti stesi a larghi intervalli di tempo, i quali rendevano necessarie alcune ripetizioni. Gli studiosi di Dante siano grati del regalo anche a me e il venerando autore mi aggiunga presto i promessi nuovi segni del suo affetto.

DA LETTERE DEL PROF. STEFANO GROSSO. [3]

I.

.... Contro gli antichi e i nuovi detrattori del Dionisi nulla ho pubblicato: bene ho raccolto notizie. Io voleva innanzi tutto parlare del Biagioli e del Foscolo, contemporanei al Dionisi, che ben possono dirsi antichi relativamente a me. In difesa

[1] Questo scritto pubblicai nell' accennata *Raccolta*, seconda serie, pagg. XXXII-XXXIV dell'*Appendice dantesca* (Udine, 1898).

[2] Il Lombardi « scrive duro ed inelegante, per non dire plebeo; e non giureresti che fosse dotto » (op. cit., l. c.): l'aveva detto, però, « perspicacissimo tra gl' interpreti » (cap. XXXVI). Non si spiega, invece, perché diventi un « povero di spirito » per lo Scartazzini (*Prolegomeni della « Divina Commedia »*, pag. 530 e *Dante-Handbuch*, pag. 475: « arm an Geist »); « non sarà certo stato un genio », scrive lo Zacchetti (pag. 59, nota 4), ma perché « povero di spirito »? Meglio in ogni modo essere stato « diligente e coscienzioso », come afferma poi lo Scartazzini stesso del Lombardi, che non *brillante* e *spiritoso* come altri interpreti posteriori.

[3] STEFANO GROSSO (n. il 22 marzo 1824 ad Albisola Marina), professore di lettere greche e latine nel r. liceo di Novara dal '60 al '76 e per sett'anni poi nel r. liceo Parini di Milano, inurbanamente — benché per sua istanza — messo a riposo nel 1889, è dal '95 uno de' trenta accademici corrispondenti della Crusca, e nel marzo del '97 — essendo già cavaliere dei due ordini — fu nominato ufficiale dell' ordine dei S.S. Maurizio e Lazzaro di moto proprio del Re,

del Dionisi contro il Biagioli si levò piú d'una volta il Cesari nelle *Bellezze:* non sono poche le varianti trovate e propugnate dal Dionisi, ora communemente accettate. Alle parole del Foscolo rispose il Witte ne' *Prolegomeni critici* alla sua edizione di Dante: e il Foscolo stesso ebbe a confessare « all' ombra del Dionisi (sono sue parole) di essergli stato in vita villano di motteggi puerili ». — V. La *Commedia* di Dante Allighieri illustrata da Ugo Foscolo, 4. Londra, 1843, pag. 137. — È questa una pagina che molto onora l'autore del *Discorso sul testo del poema di Dante;* e dovrebbe darsi ristampata a piè del paragrafo CCVII. del discorso stesso. Lode a Giosuè Carducci che nel paragrafo VII del suo secondo discorso *Della varia fortuna di Dante* cosí autorevolmente sentenziò: « Il Dionisi è senza alcun dubbio degli uomini piú benemeriti di questi studi danteschi, e fu nello scorcio del secolo passato lo instauratore d' una critica nuova su le opere del poeta, in somma tutt' altro che degno del ridicolo onde lo perseguitò il Foscolo. » Se non che il Carducci, piú sotto, nello stesso paragrafo aggiunse: « Il Dionisi per idolatria di Dante non credeva pure alla personalità di Beatrice. » Tutto l' opposto: ecco le parole del Dionisi nel capo XXXVII. della *Preparazione istorica e critica alla nuova edizione di Dante Allighieri* — Verona dalla tipografia Gambarelli, 1806. Tomo 2, pag. 43. Dell' amor di Dante per Bice o Beatrice de' Portinari. « .... Or mi piace di dar la storia della passione amorosa, ch' egli ebbe nella sua adolescenza per la famosa Beatrice, contro di chi opinò e scrisse lei non essere stata figlia di Folco Portinari, né Fiorentina, né donna vera, ma solo fantastica ed allegorica; e puramente intellettuale e scientifico l' amore di Dante. La storia sarà fiancheggiata da ragioni forti, perché tolte dagli scritti dell'Autore, le piú delle quali fien nuove ». È innegabile che, per trascorso di memoria, il Carducci disse del Dionisi ciò che potea dirsi del Filelfo e del Biscioni....

Di Albisola Marina
alli 27 di Maggio 1898.

2.

.... Avete voi il volume che il Dionisi intitolò *Blandimenti funebri ossia acclamazioni sepolcrali cristiane?* Nella dedicatoria a Gianandrea Avogadro Vescovo di Verona io trovo queste parole: « Nella mia verde etade questo ramo di recondita erudizione, che abbraccia pergamene, papiri, codici, lapide, bronzi, vetri, medaglie, sigilli, pitture, sculture e simili monumenti, era l' onore della nostra città, perché colto dai nostri dotti, che valevansene a sostegno della Tradizione, a lustro delle Chiese, a chiarore degli scrittori, ad emenda dei libri, e a maggior cultura delle belle arti; laddove in

a proposta del sen. Tullo Massarani; in principio del '98 ebbe la meritata, ma rara, ventura di sapersi inaugurato nel liceo novarese un busto. Dell' illustre ellenista e latinista diede una *Notizia letteraria* con cenni biografici il professore G. Canna (Casal Monferrato, 1886; cfr. DE GUBERNATIS, *Dictionnaire*, ecc. Firenze, '90 e *Piccolo dizionario*, ecc. Roma, '95).

oggi è negletto, e quel ch' è peggio, non solo da' laici, ma da taluni ancora degli Ecclesiastici, per vanità di cervello, o per maluso che li fruga, deriso. » Un uomo che scriveva cosí era ben lungi dal meritare che Ugo Foscolo lasciasse scritto di lui nel paragrafo CCVII del *Discorso sul testo del poema di Dante:* « le sue sentenze sapevano dell'autorita di prelato, e della noncuranza signorile di un patrizio italiano — portava titolo di marchesato — che si diletta di lettere per degnazione! » Tanto si dilettava di lettere il Dionisi per degnazione quanto si può vedere dal numero delle opere da lui pubblicate e da altre parole della dedicatoria stessa, singolarmente dalla lode che dà a quel Vescovo perché occupava non piccola parte del suo tempo alla dettatura di dotte ed eloquenti Omelie. Il Carducci nel paragrafo citato del suo erudito ed ingegnoso ed elegantissimo lavoro *Della varia fortuna di Dante*, dopo di avere dichiarato che il Dionisi era tutt' altro che degno del ridicolo onde lo perseguitò il Foscolo, soggiunge: « il Dionisi era anche uomo da fieramente impuntarsi; e, prete e marchese, quando aveva preso un dirizzone, non c' era verso da farlo svoltare. » In altra lettera vi noterò i luoghi dove il Dionisi, riconoscendo e confessando di avere preso un dirizzone, svoltò professando espressamente di svoltare....

(Senza data, ma de' primi del 1899).

3.

Caro amico,

Si legga del Dionisi l' *aggiunta critica* al *Purgatorio*, canto XXXIII, v. 73; quella nota basterebbe sola a mostrare che il veronese, veduto l'errore, svoltava. Egli confessa di voler fare, *a documento degli studiosi, l' ammenda del fallo suo;* e la fa luminosamente. Si legga l'*aggiunta critica* al *Paradiso*, canto IV, v. 67: *vix tandem sensi stolidus esser vero verissimo il significato che della voce « argomento » ci dieder già per entro al loro Vocabolario i signori accademici della Crusca:* si legga l'*aggiunta* stessa al canto XXV, v. 56: *la mia ingenuità vuole che io muti sentenza, poiché per le cose dimostrate conosco che ragionevolmente dee leggersi* » ecc. Se tutto questo non è svoltare, qual sarà mai?

Ma il dirizzone principale del Dionisi, secondo il Carducci, era che tutti vedessero con lui nel *Veltro* e nel *cinquecento dieci e cinque* non altri affatto che *Can della Scala*. Io per me nel *Veltro* vedo Benedetto XI; e credo irrepugnabili gli argomenti posti in campo dal De Cesare, dal Ponta, dal Betti, dal Giuliani in favore di tale interpretazione. Ma, nella sua interpretazione il Dionisi non è rimasto ultimo come non era primo: Marco Antonio Parenti fu con lui; ed era con lui lo stesso suo contemporaneo e avversario Baldassarre Lombardi.

Quanto all' autenticità del commento intitolato *Petri Allegherii super Dantis ipsius genitoris Comoediam*, credo bene che il Veronese abbia errato *toto coelo*. Quel com-

ito non può essere che del figliuolo di Dante, anzi compilato sui zibaldoni lasciati padre. E questa mia opinione, forse nuova e apparentemente ardita, la mostrerò pabilissima e quasi certa in altra lettera.

Non tacendo che Carducci riconosce però nel Dionisi uno *degli uomini più bene-iti degli studi danteschi.... instauratore di una critica nuova sulle opere del poeta*, la-te ch' io torni al Foscolo. Questi trascorse a chiamare il Dionisi *atroce emulo* del ıbardi. Io vorrei mi fosse indicata nelle tante scritture del Dionisi l' *atrocità* contro ombardi: trovo che in piú luoghi gli rende giustizia e il loda. Nell'*aggiunta cri-* al *Paradiso*, canto XVI, v. 36, leggo queste parole: *lodo ed approvo interamente l' Editore Romano abbia qui rimessa nel Testo la prisca lezione, traendone la mo-ta.* E nell'*aggiunta critica* al *Purgatorio*, canto XXXI, v. 76, trovo: *qui legge e ga bene anche l' Editore Romano.* Assennato e amante del vero si mostra quasi pre il Dionisi: bastino a giustificazione ed encomio di lui queste sue parole indi-ate appunto al Lombardi nell'*aggiunta critica* al *Paradiso*, canto XXII, v. 1: *la 'erna lezione da me rifiutata è bella perché è la vera; essendo tolta dall' antica scrit-ı e dal Codice il più fedele. La buona critica non cerca negli scrittori l' odierna ele-za, ma la prisca verità. Non occorre pertanto ch' egli si stenda a dirmi: auguro a ısignore miglior gusto: acciò non ci sia chi auguri a lui criterio migliore.*

Se questa è *atrocità*, aggiungiamo qualche cosa all'articolo sull'agg. *atroce* nel Di-ıario del Tommaseo; il quale si restringe ad insegnare che *denota barbarie, reità olor grande.* Povero Dionisi! E basti per ora. Ho stanca la mano, il braccio, la ıte. [1]

Di Albisola Marina
alli 7 del 1899

4.

.... Io dico ora seguitando che *atroce emulo* del Lombardi fu, non Monsignore Dio-, ma il Biagioli; e che questi fu atroce, anzi *atrocissimo emulo* del Dionisi, anzi fu svillaneggiatore. Si leggano i *Prolegomeni critici* del Witte alla edizione mag-re del suo Dante dalla facc. XXXII sino alla XXXVII e altre verso la fine.

Ciò che scrisse contro il Lombardi, non saprei se piú atrocemente o villanamente, Biagioli trovasi ribattuto con ingegno, buon gusto e dottrina da Vincenzo Monti le sue Postille inedite, che vennero pubblicate in Ferrara, or fa qualche anno. [2]

[1] Anche dopo aver letto quanto lo Zacchetti riferisce — e fu qui addietro riprodotto — dal-*neddoto VI*, pag. 8, del Dionisi, l' autore dichiara di non mutare il proprio avviso sull' *atro-* apposta al can. veronese: veggasi la lettera che riportiamo nell' ultima nota. A me duole dissentire dal Grosso: in quel giudizio sul Lombardi la *falsità*, se non anche *atrocità*, « è i evidente che non occorre spender parole per dimostrarla » (ZACCHETTI, pag. 32 e cfr. into precede qui le lettere del Lombardi).

[2] L'autore allude qui alle *Postille ai comenti del Lombardi e del Biagioli sulla « Divina mmedia »*. Ferrara, Taddei, 1879. Veggansi a questo proposito le assennate annotazioni e ervazioni dello Zacchetti nelle ultime pagine del saggio qui esaminato (60 e segg.).

Aggiungo che il Monti non manca di imparzialità; e in alcuni casi dà ragione e lode al Biagioli.

Ugual lavoro a quello del Monti in favore del Lombardi dovrebbe farsi in favore del Dionisi, ribattendo e il Foscolo e il Biagioli. Lo fece in piccola parte e senza venire a troppi particolari il Witte da me or mentovato; e lo fece, ma sparsamente e incompiutamente, Marco Antonio Parenti, che a me parve sempre uno dei Dantologi piú assennati. Si cerchino le *Memorie modenesi* nelle quali il Parenti collaborò molti anni, e le annotazioni al *Dizionario della lingua italiana* stampato in Bologna. E di queste eccone un saggio.

> La carne de' mortali è tanto blanda
> che GIÙ non basta buon cominciamento, ecc.

« Il Dionisi (è questa l'annotazione del Parenti) nel suddetto passo dell'Alighieri legge: *Che* GIÀ *non basta*. Il signor Biagioli, colla solita sua critica intemperante, dice che quel GIÀ è un bel taccone. Ma si potrebbe rispondere a difesa del filologo veronese, troppo spesso bersagliato contro a ragione, che sí fatta particella aggiunge forza alla negativa, di modo che né il Petrarca, né il Boccaccio, né altri classici ve l'apposero mai per inutile pleonasmo. E si potrebbe osservare che piuttosto il GIÙ, significante *sulla terra*, mostra di essere superfluo, sapendosi bene che i *mortali* non sono in cielo ». Sin qui il Parenti.

La lezione GIÀ non è del solo codice di S. Croce.

Del resto converrebbe ripassare tutti cinque i fascicoli delle annotazioni e la lunga serie de' volumi delle *Memorie modenesi*.

Rammento di aver letto in una biografia del Biagioli che tra le sue carte si trovò in molti luoghi emendato il commento a Dante: e leggo che il Foscolo prima della sua morte lasciò scritte queste precise parole: « Il commentatore della chioma *di* Berenice confessa all'ombra del Dionisi di essergli stato in vita villano di motteggi puerili ». [1]

Bisognerebbe parlare de' plagi fatti al Dionisi dal Blanc, e di tante altre cose, e non tacere delle sue stravaganze, ché non ne fu esente: egli era veronese. Il proverbio lo saprete meglio di me. [2] Giovatevi a vostro talento delle mie indicazioni un po' scarse....

Di Albisola agli 11 del 1899.

[1] Vedi qui la prima lettera del GROSSO e lo ZACCHETTI alla pag. 22, dov'è la medesima osservazione.

[2] « Veronesi, tutti matti »: fa parte della serie di motti che principia: *Veneziani, gran signori* e finisce: *Bergamaschi, brusa-Cristi*.

5.

Caro amico,

Le *correctiones et adnotationes Bartholomaei Perazzini in Dantis Comoediam* io credo ie non mancheranno alla Dantesca vostra libreria; se non erro le fece ristampare Scolari seniore: io tengo la stampa che ne fece l'autore. La lezione assurda « *a e arridi* » nel canto XXXIII, 124 del *Paradiso* non si legge piú: il Vellutello e il aniello primi la depennarono, sostituendovi la vera « *ami* e arridi »; ma non ispieirono bene la terzina, né il verso. Ottimamente, mirabilmente spiegò il Perazzini, ie in tutto il suo lavoro mostra dottrina singolare, giudicio retto, ingegno acuto. Il ionisi adottò la lezione, si appropriò la spiegazione nell'*Aggiunta critica alla Cantica l Paradiso.* E del Perazzini tacque onninamente. Ben ne fece motto, ma con frasi on determinate a sufficienza, nell'Aneddoto IV, c. 33, dove quella terzina è da lui ú largamente spiegata.[1] Dobbiamo dire che il Dionisi abbia fatto al Perazzini qualche osa di simile a ciò che il Blanc fece poi al Dionisi?

In altra lettera ho accennato alle stravaganze del veronese. Primeggia fra queste vantarsi di avere ridotta alla sua vera grafia, anzi propriamente scoperta la interieone Eh, la quale francamente sostituí a quanti Ah, Ahi, Oh, ed O si trovano nelle arie edizioni della *Comedia* e ne' Codici.[2] E trascorse a dare nella sua edizione là ove le altre dànno « E *la miseria dell'avaro Mida* », come richiede il « *noi ripeam* » della terzina precedente, trascorse, ripeto, a dare « Eh *la miseria dell'avaro Mida* », storpiando cosí la sintassi. A chi potesse leggere stando in serietà le facc. 30, 31, 32, 33, 34 del capo XVII de' *Blandimenti funebri* vorrei dire: e se non di, di che rider suoli?

Stravaganza del Dionisi, o sogno, io opino che sia il *si si*, per cui nel III del *aradiso* stampò: « *Dio* si si *sa* », e nel XXVI: « *Ma Gregorio da lui* si si *dise* », condannando i Fiorentini del 27, i Deputati del 73 e il Salviati dell'82 che on riconobbero il si si nel Boccaccio, e gli stampatori che sul primo de' due *si* ongono l'accento. Per lui il si si è *leggiadretta maniera, puro vezzo di lingua.* Non iprei se altrettanto sia stato pel Dionisi il « me mi s'imborsa », invece di « me iisi in borsa », variante ch'egli introdusse nel suo testo: da qual codice tolta lo gnoro. Fatto è che nella *Preparazione istorica e critica* pubblicata da lui dopo il testo i rifiutò, scrivendo (facc. 93): « rifiuto questa lezione e leggo con la volgata = ne misi in borsa ».

Stravaganza non è, benché a molti possa parere, ciò che il Dionisi scrisse nell'*Aggiunta critica della Cantica del Purgatorio* (XXI, v. 79) sulla frase « *nelle*

[1] Vedasi anche lo Zacchetti alla pag. 46.
[2] Di tale stranezza v'è un cenno qui addietro (in fine alla nota 4, pag. 318).

parole tue mi cappia ». Si legga quella non breve e ben ragionata annotazione. Io non possiedo ancora i primi fascicoli del vocabolario della Crusca, ch' è in corso di compilazione e di stampa. Quanto mi piacerebbe trovarvi il verbo *cappiare* [1] con l' autorità di Dante e con la spiegazione del Dionisi che sola parmi ragionevole!

Ancor una cosa; ché oramai sono stanco di mente e di mano. Nel canto ultimo dell' *Inferno*, dove *tutti i testi scritti e stampati hanno erroneamente* (parole del Dionisi) « *I'* LEVAI GLI OCCHI », *il solo codice di S. Croce ci ha la genuina lezione serbata* « *I'* CHINAI *gli occhi* ». La lezione del S. Croce e la spiegazione del Dionisi dobbiamo porla tra le stravaganze? Vedasi l'*Aggiunta critica alla Cantica dell' Inferno* (fac. 253)....

Di Albisola Marina
alli 29 di Gen. del 1899.

6.

Ugo Foscolo nel *Discorso sul testo del poema di Dante* (CCVII) afferma che il Dionisi voleva « lavare l' autore di *ogni macchia umana* che mai gli scrittori nemici ed amici gli abbiano attribuito ». E Giosuè Carducci nel *Discorso della varia fortuna di Dante* (VII) afferma che « il da ben canonico (Dionisi) non pur venerava, ma *idolatrava* Dante; né sarebbe certo mancato per lui che il poeta non fosse *canonizzato* ». A queste due affermazioni dobbiamo noi credere? Tutt' altro, tutt' altro. Ecco la *preparazione istorica e critica alla nuova edizione di Dante Allighieri del Dionisi*. Leggiamo: « La viva difesa che fa di sé il nostro Dante.... mi lusinga e m' invita a purgarlo di altre colpe che gli storici e gli espositori gli appongono, non intendendo però di tergerlo in tutto, ma *in ciò solo che ragion vuole* ». (XVIII, pag. 84). Ed abbondantemente mantiene la sua promessa nel capo XVIII e in altri che seguono. Anzi nel capo XXVII, pag. 140, in nota, dice espressamente: « Dante .... *era uomo* », e nel capo XLII, pag. 97 formalmente dichiara « L' autore *non fu già un santo* ».

Se noi ci poniamo dinanzi, stampata o scritta in doppia colonna, la etopea che fece del Dionisi il Foscolo e quella che ne fece il Carducci ne' luoghi da me segnati in principio, ci persuaderemo che i biasimi e le lodi (lodi per verità non mancano) sono di egual peso e valore. Anzi pare a me che il Carducci, mentre dichiara il Dionisi « tutt'altro che degno del ridicolo onde lo perseguitò il Foscolo », ei lo perséguiti d' un ridicolo forse maggiore. E — ripeto — mal servito dalla memoria il Carducci trascorse dove non era trascorso il Foscolo, cioè ad affermare che il Dionisi « per idolatria di Dante non credeva pure alla personalità di Beatrice ». Laddove il

[1] Nella nuova Crusca questo verbo non è registrato. Anche lo ZACCHETTI esamina la spiegazione del Dionisi al citato « passo », per concludere che « il canonico veronese vi prende proprio un granchio » (pag. 28).

ha un capo intiero, il XXXVII. *Dell' amor di Dante per Bice o Beatrice rtinari*, per provare « che *Bice* o *Beatrice* sia stata femmina in carne e Fio- ed amata dal Poeta ». Il Carducci attribuí al Dionisi un paradosso, un' assur- ›vuta al Filelfo e al Biscioni. Né io ho mancato al dovere di scrivere a lui me- prima che lui ed altri facesse nuova edizione del discorso da me prelodato; ɔ ammirabile del rimanente per l' accurata erudizione, il retto giudizio, la squi- ganza. Il discorso del Foscolo non dirò con Giuseppe Maffei sia « dettato in ıniera arcana, buja, strana, che annoja e travolge i lettori in un labirinto di i e di erudizione in cui si smarriscono »; né lo chiamerò col Tommaseo « un di false ipotesi e di citazioni piccanti »; ma studiandolo pure con utilità in parti, non lo antepongo a quello del Carducci. *Nullius addictus iurare in verba i*, mi sforzo d' imparare qualche cosa da tutti gli illustratori di Dante, che tal- iescono ad ottenebrarlo; ma sopra tutto m' ingegno di non dimenticar mai il i tutte le sue opere. Addio.

Il vostro

STEFANO GROSSO

con settanta sei anni meno un quadrimestre.

Di Albisola Marina
alli 3 di Novembre del 1899.

* * *

ondate di quanto riguarda me e rispecchia la modesta bontà dell' illustre autore, : importanti lettere, che appariranno esemplari a tutti per la conoscenza degli ːnti, la prudenza nei giudíci e la misurata serenità della critica.

Ɔiovatevi a vostro talento delle mie indicazioni un po' scarse », scriveva dunque sso; ebbene, il consiglio a mia volta io rivolgo ai valenti amici che sull 'ar- to hanno fatto studi speciali, e rinnovo piú particolarmente al prof. G. Zac- l' esortazione relativa alle « benemerenze » dantesche del Dionisi.

prof. Grosso, per evitargli nuove sollecitazioni private che potrebbero parer une, ripeto ancor una volta, ma qui, pubblicamente, la preghiera di compiere i da luì accennati: *mostrare*, cioè, che il commento di Pietro « non può es- ıe del figliuolo di Dante, anzi compilato sui zibaldoni lasciati dal padre », e *i* « de' plagi fatti al Dionisi dal Blanc e di tante altre cose »; [1] comprenderà

lcune di quest' *altre cose* sono accennate nella lettera che il GROSSO mi scriveva « di ı alli 24 di Agosto del 1899 » e che, per ciò appunto, qui voglio aggiungere:

i ringrazio di avermi fatto conoscere il lavoro del dott. prof. Guido Zacchetti sul com- del Lombardi alla *Divina Commedia* e le polemiche dantesche di lui col Dionisi. È la- n meditato, ben condotto, bene scritto: mi piace assai. Il commento del Lombardi ha

lui pure che non conviene, almeno, lasciare a lungo il dantista tedesco sotto il peso di un' accusa tanto grave.

Ma, anche perché non si tratta omai piú di un impegno privato, io sono sicuro che presto egli se ne sdebiterà del tutto; anzi, con nuovi ringraziamenti per il considerevole acconto versato, gli anticipo quelli per la prossima estinzione totale del debito gentilmente contratto.

Bergamo, 1900.

A. FIAMMAZZO.

FRAMMENTO DI UN CODICE DELLA *DIVINA COMMEDIA*

Il frammento, che qui per la prima volta vede la luce, è posseduto dalla comunal Biblioteca Passerini-Landi di Piacenza, ed è contrassegnato dal numero 307 bis.

Appartenne ad un codice membranaceo di circa mm. 530 X mm. 360. Consta di un foglio intero, ovvero 4 facciate, ciascuna delle quali è scritta a doppia colonna, in carattere rotondo, sbiadito e corroso dall'umidità in qualche punto. Le iniziali dei canti sono soltanto disegnate. La scrittura sembra risalire alla fine del secolo XIV o

pregi molti e grandi, specialmente nella parte filosofica e teologica: non lo nego; a me pare di avervi imparato non poco; ma credo sia stato e sia lodato troppo. Né io saprei biasimare il Dionisi per le parole che di lui riferisce il Zacchetti alle facciate 31 e 32 del suo opuscolo. Né lo biasima il Foscolo del quale mi piace rammentarvi le seguenti parole intorno al Lombardi: ' era anzi temprato ad intendere che a sentire la poesia; o forse a non poter esprimere quant' ei sentiva. Scrive duro ed inelegante, per non dire plebeo; e *non giureresti che fosse dotto* '. Quanto a lingua, credo che il Lombardi possedesse una copia del *Cinonio*, e una del *Vocabolario della Crusca:* nulla piú. Ma non ostante il mio dissenso dal Zacchetti su questo punto [cioè sul *biasimo* per le parole del Dionisi riferite dallo Zacchetti, il quale della *lingua* del Lombardi non tocca mai], e su qualche altro d'importanza secondaria, rinovo i ringraziamenti a voi e le lodi a lui che ho poste in principio di questa lettera. Volentieri, molto volentieri io vedrò quanto voi saprete scrivere su questa materia [mi frulla pel capo l' *immensa delusione* di Alberto Mario!]. Se io non avessi, o non mi pesassero sulla groppa settantacinque anni e cinque mesi: e se non fossi dall' odiernissima republica letteraria ostracizzato [un'*idea fissa*, contraddetta almeno da quanto tratto tratto scrive del Grosso, non foss' altri, il comm. A. D'Ancona]; vorrei riunire in uno scritto i miei pensieri, non solamente sul Dionisi e il Lombardi, ma eziandio sul Biagioli, che il Gioberti francamente chiama *pedante* nella chiusa del discorso sul *Bello*, e il Cesari nelle sue *Bellezze* dice che *mostra uom dotto*. Le quali due proposizioni che sembrano contradittorie, io mostrerei che sono vere entrambe. Finisco, perché dal caldo, penetrato ultimamente anche tra questi monti, sono sfinito:... finisco di scrivere, ma non finirò mai di essere con singolare stima ed affetto — Amico vostro,,. »

all'esordio del secolo XV. Ogni colonna compita ha 42 versi di testo, cioè 13 terzine.

Il frammento contiene 330 versi, e piú precisamente:

Canto	XIII	versi	46-151
»	XIV	»	1-60
»	XVI	»	127-136
»	XVII	»	1-136
»	XVIII	»	1-18.

Sparse nei margini e tra rigo e rigo del testo vi sono delle postille latine, brevi, scritte tutte da una medesima mano, ma posteriore assai al tempo in cui fu esemplato il codice.

Quelle poche che potei decifrare, poiché la maggior parte di esse sono inintelligibili, le confrontai col *Commento di Pietro*, che Vincenzo Nannucci, per consiglio e a spese di Lord Vernon, stampò in Firenze nel 1845. [1]

Mi convinsi súbito che non valevano piú di tant'altre del tempo. Compilate dopo la diffusione di diversi commenti estesi, quali quelli importanti di Jacopo della Lana, dell'Ottimo, di Pietro Alighieri, del Boccaccio, di Benvenuto da Imola, di Francesco Buti e dell' Anonimo Fiorentino, le postille del nostro frammento si presentano come meschinissima cosa.

E poiché non offrono alcuna originalità, né palesano nell'autore un uomo dotto, non le trascrivo, sicuro di non defraudare la curiosità dei cultori del divino Poema.

Della provenienza del frammento nulla di preciso ho potuto imparare. Fu rinvenuto in mezzo a carte e libri vecchi comprati da un libraio piacentino, certo Fagioli, da altri rivenduglioli, intorno al 1886. Pervenne poi nelle mani del conte Giuseppe Nasalli-Rocca, che nel 1890, il 16 febbraio, lo regalava alla Passerini-Landi.

Dei versi, contenuti in questo frammento, dò la trascrizione diplomatica, avvertendo che quelli indecifrabili, perché consunti dall'umidità e dal tempo, segno con puntini, e che a pié di pagina riporto le varianti che presentano coll'edizione della *Divina Commedia* curata dal Witte nel 1862. [2]

ARMANDO FERRARI.

Milano, giugno, 1900.

[1] *Allegherii Petrii super Dantis ipsius genitoris comoediam commentarium nunc primum in lucem editum consiglio et sumibus G. J. bar. Vernon curante V. Nannucci.* Florentiae, 1845.

[2] La *Divina Commedia* di DANTE ALIGHIERI, ricorretta sopra quattro dei piú autorevoli testi a penna da CARLO WITTE. Berlino, Rodolfo Decker stampatore del Re, MDCCCLXII.

[*Inferno*, canto XIII]

46 S elli auesse potuto creder prima
rispose il sauio mio lanima lesa
cio cha ueduto pur con la mia rima
49 N on aurebbe in te la man distesa
ma la cosa credibile mi fece
indurlo . . . . . . came stesso pesa
52 M a dille chi tu fosti si che nuece
dalcuna amenda tua fama rinfreschi
nel mondo su doue tornar li lece
55 E l tronco si con dolce dir madeschi
chio non possa tacere e uoi non graui
perchio un poco a ragionar minueschi
58 I o son colui che tenni ambo le chiaui
del cuor di federigo e che le uolsi
serrando e diserrando si soaui
61 C he dal segreto suo quasi ognom tolsi
fede portai al glorioso offiçio
tanto che ne perdei li sonni e polsi
64 L a meretrice che ma dolospiçio
di cesar non torse locchi putti
morte comune e de la corte uiçio
67 I nfiamo contra me li animi tutti
e linfiamati infiamar si agusto
che lieti onor tornaro in tristi lutti
70 L animo mio per dissdegnoso gusto
credendo col morir fuggir disdegno
ingiusto feceme contra me giusto

Canto XIII. v. 47 mio anima.
v. 49 averebbe.
v. 54 tornar gli lece.
v. 55 e il.
v. 56 posso.
v. 59 cor di Federico.
v. 60 disserando.
v. 61 secreto.... ogni uom.
v. 63 ch'io ne perdei le vene e i polsi.
v. 64 mai dall'ospizio.
v. 65 Cesare.... torse gli occhi.
v. 66 e delle corti.
v. 67 infiammò.... ne gli animi.
v. 68 e gl'infiammati infiammar si Augusto
v. 69 che i lieti.
v. 70 disdegnoso.

73 P er le noue radici desto legno
ui giuro che giamai non ruppi fede
al meo segnor che fo donor si degno
76 E se de uoi alcun nel mondo riede
conforti la memoria mia che giace
ancor del colpo ch inuidia li diede
79 U n poco attese e poi da che si tace
dissel maestro non perder l ora
ma parla ci chiedi allui se piú ti place
82 O ndio allui domanda tu ancora
di quel che credi chami sodisfacia
chio non potrei tanta pieta macora
85 P er cio ricomincio se lom ti facia
liberamente cio chel tuo dir prega
spirito incarcerato ancor ti piacia
88 . . . .
in questi nocchi. . . . . .
salcun mai da tai mem. . . . .
91 A llor soffio lo tronco forte . . . .
si conuerti quel uento in cotal. . . . .
si breuemente sera risposto a uoi
94 Q uando si parte lanima feroce
dal corpo ondella stessa si disuelta
minos la manda a settima foce
97 C ade in la selua e non le parte scelta
ma la doue fortuna la balestra
quiui germoglia come gran di spelta

v. 73 nuove.
v. 74 giammai.
v. 75 mio signor che fu.
v. 76 se di voi.
v. 78 che invidia le diede.
v. 79 da ch'ei si.
v. 80 disse il poeta a me non.
v. 81 parla e chiedi a lui se.... piace.
v. 82 a lui domandal tu.
v. 83 credi che a me satisfaccia.
v. 84 m'accora.
v. 85 se l'uom ti faccia.
v. 86 ciò che il tuo.
v. 87 piaccia.
v. 90 s'alcuna.
v. 93 sarà.
v. 95 stessa s'è disvelta.
v. 96 manda alla settima.
v. 97 non l'è parte.

100 S urge in uermena et in pianta siluestra
larpie pasendo poi de le sue foglie
fanno dolore ed al dolor finestra
103 C ome laltre uerrem per nostre spolglie
ma non po calcuna sen riuesta
che non e giusto auer cio com si tolle
106 Q ui le trascineremo per la mesta
selua seranno i nostri corpi appesi
ciascuno al pruno dellombra sua molesta
109 N oi erauamo ancorà al tronco attesi
credendo caltro ne uolesse dire
quando noi fummo dun romor sorpresi
112 S imilemente a colui che uenire
sente il porco e la caccia a la sua posta
code la bestia e le frasche stornire
115 E d ecco due dalla sinistra costa
nudi e graffiati fugendo si forte
che de la selua rompieno ogni rosta
118 Q uel dinançi ora accori accori morte
e laltro a cui parea tardare troppo
gridaua lanno si non fuoro accorte
121 L e gambe tue alle giostre di topo
e poi che forse li fallia la lena
dise ad un cespuglio fece un gropo
124 D iretro a lori era la selua piena
di nere cagne bramose corenti
come ueltri cuscisser di catena

v. 100 vermena ed in.
v. 101 pascendo poi delle sue.
v. 104 non però ch'alcuna.
v. 105 ciò ch'uom si.
v. 106 trascineremo e per.
v. 107 saranno.
v. 108 prun.
v. 113 caccia alla sua.
v. 114 c'ode le bestie.
v. 115 duo.
v. 116 fuggendo.
v. 117 che della selva.
v. 118 accorri accorri.
v. 119 pareva tardar.
v. 120 Lano.... furo.
v. 121 giostre del Toppo.
v. 122 forse gli fallia.
v. 123 di sé e d'un.... groppo.
v. 124 loro.
v. 125 correnti.

127 I n quel che sapiato miser li denti
e quel dilacerare a brano a brano
poi sen portar quelle membra dolenti
130 P resemi allor la mia scorta per mano
e menommi al cespulglio che piangea
per le rotture sanguinenti inuano
133 O giacomo dicea di santo andrea
che te giovato di me fare schermo
che colpa io de la tua uita rea
136 Q uando il maestro fu souresso fermo
disse chi fusti che per tante ponte
soffi con sangue doloroso sermo
139 E d elli annoi o anime che gionte
sete a ueder lo straçio disonesto
cha le mie fronde si dame disgionte
142 Raccoglietele al pie del tristo cesto
io fui de la cita che nel batista
muto il primo padrone ondei per questo
145 S empre con larte sua la fara trista
e se non fose chen su il passo darno
di lui riman ancora alcuna uista
148 Q uei citadin che poi la rifondarno
sopra la cenere che attila rimase
aurebbe fatto lauorare indarno
151 I o fei gibbetto a me de le mie case.

v. 127 s' appiattò.
v. 131 cespuglio.
v. 133 Jacomo.... sant'Andrea.
v. 134 che t'è giovato.
v. 135 colpa ho io della tua.
v. 136 fa sopr' esso fermo.
v. 137 punte.
v. 139 e quegli a noi.... giunte.
v. 140 siete a.
v. 141 ch' ha le.... disgiunte.
v. 143 fin della città.
v. 144 mutò 'l.... patrono.
v. 146 non fosse che in sul passo.
v. 147 rimane ancor di lui alcuna.
v. 148 cittadini
v. 149 sopra il cener che d'Attila.
v. 150 avrebber.
v. 151 giubbetto a me delle mie.

[canto XIV]

1 P oi che la carita del natio loco
mi strinse raunai le frondi sparte
e rendelle a colui chera gia fioco
4 I ndi uenimmo al fine oue si parte
lo secondo giron dal terzo e doue
si uede di giustizia oribil arte
7 A ben manifestar le cose noue
dicco che arriuammo ad una landa
che dal suo lecto ogni pianta rimoue
10 L a dolorosa selua le girlanda
intorno come il fosso tristo ad essa
quiui fermammo i passi a randa a randa
13 L o spaçço era una rena arida e spessa
non daltra foça fatta che colei
che fu da pie de chaton gia soppressa
16 O vendeta de Dio quanto tu dei
esser muta da ciascun che legge
cio che fu manifesto a li occhi mei
19 D anime nude uide molte gente
che piangea tutte assai miseramente
e parea posta lor diuersa legge
22 S upin giacea in terra alcuna gente
alcuna si uedea tutta raccolta
et altra andaua continuamente

Canto XIV. v. 2 fronde.
v. 3 e rende' le.
v. 6 orribil.
v. 7 nuove.
v. 8 dico.
v. 9 letto.
v. 10 selva l'è ghirlanda.
v. 13 un'arena
v. 14 d'altra foggia fatta.
v. 15 piè di Caton.
v. 16 vendetta di Dio.
v. 17 esser temuta.
v. 18 manifesto agli occhi miei.
v. 19 vidi molte greggie.
v. 20 piangean.
v. 22 giaceva.
v. 23 si sedea tutta.
v. 24 ed altra.

25 Q uella che giua intorno era piu molta
e quella men che giacea al tormento
ma piu al duolo auea la lingua sciolta
28 S oura tutto il sabbion dun cader lento
piouean di foco dilatante falde
come di neue in alpe sença uento
31 Q uali alesandro in quelle parti calde
dindia uide suopra il suo stuolo
fiame cadere in fino a terra salde
34 P er che prouide a scalpitar lo suolo
con le sue schiere accio che lo uapore
mei si stringea mentre chera solo
37 T ale scendea leternale ardore
unde larena sacendea comesca
sotto focile adoppiar lo dolore
40 S ança riposo mai era la tresca
de le misere mani or quindi or quinci
escotendo da se larsura fresscha
43 I o cominciai maestro tu che uinci
tutte le cose fuor chei dimon duri
ca lentrar de la porta incontro uscinci
46 C hie quel grande che non par che curi
loncendio e giace dispetoso e torto
si che la pioggia non par chel marturi
49 E quel medesmo ke si fu accorto
chio domandaua il mio duca di lui
grido qualio fu uiuo tal son morto

v. 26 giaceva.
v. 28 sopra.
v. 29 dilatate falde.
v. 31 Alessandro.
v. 32 vidi sopra lo suo.
v. 33 fiamme.
v. 34 perch' ei provvide.
v. 35 acciocché il.
v. 36 me' si stingeva.
v. 37 scendeva.
v. 38 s'accendea.
v. 40 senza.
v. 41 delle misere.
v. 42 iscotendo.... fresca.
v. 44 demon.
v. 45 che all'entrar della porta incontra.
v. 47 l'incendio.... dispettoso.
v. 48 par che il maturi.
v. 49 che si fue.
v. 51 fui vivo.

52 S e gioue stanchi il suo fabro da cui
cruciato prese la folgore acuta
onde lultimo di percoso fui
55 O selli stanchi lialtri a muta a muta
in mongibello alla fucina negra
chiamando bon uulcano aiuta aiuta
58 S icome el fece alla pugna di flegra
e me saetti con tutta sua forza
no ne potrebbe auer uendeta allegra.

[canto XVI]

127 M a qui tacer nol posso e per le note
di questa comedia lector ti giuro
selle non sian di longa graçia uote
130 C hio uidi per quellaere grosso e scuro
uenir notando una figura in suso
merauigliosa ad ogni cor sicuro
133 S i come torna cholui chera giuso
talora a soluer lanchora che grappa
e scoglio o ad altro che nel mare e chiuso
136 C he in su si stende e da pie si ratrappa.

[canto XVII]

1 E cho la fiera con la coda aguçça
che passa i monti e rompe i muri e larmi
ecco colei che tutto il mondo apuçça

v. 52 fabbro.
v. 53 crucciato.
v. 54 percosso.
v. 55 o s'egli stanchi gli altri.
v. 57 buon.
v. 58 si com'ei fece.
v. 59 saetti di tutta.
v. 60 vendetta.
Canto XVI. v. 128 commedia lettor.
v. 129 sien di lunga.
v. 130 quell'aer.
v. 133 colui che va giuso.
v. 134 solver l'ancora ch'aggrappa.
v. 135 o scoglio od altro.
v. 136 rattrappa.
Canto XVII. v. 1 ecco.
v. 2 rompe muri ed armi.
v. 3 appuzza.

4 S i comincio lo mio duca a parlarmi
et accenolle che uenisse a proda
uicino al fin de paseggiati marmi
7 E t quella soça ymmagine di froda
sen uenne et ariuo la testa el busto
ma su la riua non trasse la coda
10 L a facia sua era facia duom giusto
tanto benigna anca di fuor la pelle
e di serpente tutto laltro fusto
13 D ue branche auea pilose fina lascelle
lo doso el petto e ambedue coste
dipinte auea di nodi e di rotelle
16 C on piu colori sommesse e sopraposte
non fer mai drappi tarteri ne turchi
ne fur tai tele per aragne imposte
19 C ome taluolta stanno a riua i burcchi
che parte sono in acqua e parte in terra
e come la tra li tedeschi lurcchi
22 L o biuero sasetta a far sua guerra
cosi la fiera pessima si staua
su lorlo che di pietra el sabbion serra
25 N el uano tuto sua coda guiççaua
torcendo in su la uenenosa forcha
che guisa di scorpion la punta armaua
28 L o duca disse or conuen ke si torca
la nostra uia un poco fino a quella
bestia maluagia che cola siccorca

v. 5 ed accenolle.
v. 6 passeggiati.
v. 7 e quella sozza imagine.
v. 8 venne ed arrivò.... testa e il busto.
v. 9 ma in sulla riva.
v. 10 faccia.... faccia.
v. 11 benigna avea di.
v. 12 e d'un serpente.
v. 13 pilose infin l'ascelle.
v. 14 lo dosso e il petto ed ambo e due le coste.
v. 16 color.... soprapposte.
v. 17 drappo Tartari.
v. 21 lurchi.
v. 22 lo bevero s'assetta.
v. 24 sull'orlo.... pietra il.
v. 25 tutta.
v. 26 forca.
v. 27 che a guisa.
v. 28 convien che.
v. 29 poco infino a.
v. 30 si corca.

31 P ero scendemo alla destra mamella
e deci passi femo in su lo stremo
per ben cessar larena e la fiamella
34 E quando noi alei uenuti semo
poco piu oltre ueggio in su larena
gente seder propinqua alluogo scemo
37 Q uiui il maestro accio ke tutta piena
exsperienza desto giron porti
mi disse ua e uedi la lor mena
40 L i tuoi ragionamenti sian la corti
mentre che torni parlero con questa
che ne conceda i suoi omeri forti
43 C osi ancor su per la strema testa
di quel settimo cerchio tuto solo
andai oue siede la gente mesta
46 P er li occhi fuori scoppiaua lor dolo
di qua di la saccorien con le mani
quando a uapori e quando a caldo solo
49 N on altrimenti fan di stare i cani
or col ceffo or col pie quando son morsi
da pulci da mosche o da tafani
52 P oi che nel uiso a certi li occhi porsi
ne quali il doloroso foco casca
non ne conobbi alcun ma io macorsi
55 C he da collo a ciascun pendea una tasca
chauea certo colore e certo segno
e quindi par che illoro occhio si passca

v. 31 scendemmo.... mammella.
v. 32 e dieci.... femmo in sullo stremo.
v. 33 fiammella.
v. 35 in sulla rena.
v. 36 propinqua al loco.
v. 37 acciocché.
v. 39 disse or va.
v. 44 tutto.
v. 45 ove sedea la.
v. 46 per gli occhi.... duolo.
v. 47 saccorrien.
v. 48 quando al caldo suolo.
v. 49 di state i.
v. 50 or coi piè.
v. 51 o da pulci o da mosche o da.
v. 52 certi gli occhi.
v. 54 m'accorsi.
v. 55 che dal collo.
v. 56 che avea.
v. 57 pasca.

58 E t comio riguardando in tra lor uegno
in una borsa gialla uidi azzurro
che dun leone auea faccia e contegno
61 P oi procedendo del mio sguardo il curro
uidine unaltra come sangue rossa
mostrare una ocha bianca piu che burro
64 E t una che duna scrofa açurra e grossa
segnato auea lo suo sacchetto bianco
mi disse que fai tu in questa fossa
67 O r te ne ua e perche se uiuo anco
sappi chel mio uicin uitaliano
sedera qui dal mio sinistro fianco
70 C on questi fiorentin son padouano
spesse fiate mintruonan le orecchie
gridando uegna il caualier sourano
73 C he rechera la tasca con tre becchi
qui distorse la bocca e di fuor trasse
la lingua come bue ke naso lecchi
76 E dio temendo nol piu star cruciasse
lui che di poco star mauea amonito
tornami indietro da lanime lasse
79 T rouai lo duca mio chera salito
gia su la gropa d il fiero animale
e disse a me or sie forte e ardito
82 O mai si scende per si fatte scale
monta dinançi uoglio esser meçço
si che la coda non possa far male
85 Q uale colui che si presso il ripreçço
dalla quartana cha gia lunghie smorte
e trema tutto sol che ueggia il reçço

v. 58 e com' io riguadando tra.
v. 61 procedendo di mio.
v. 63 un' oca.
v. 64 ed un che.... azzurra.
v. 66 disse che fai.
v. 68 sappi che il mio.
v. 71 m' intronan gli orecchi.
v. 72 soprano.
v. 75 come 'l bue che il naso.
v. 76 crucciasse.
v. 77 m' avea monito.
v. 78 indietro dell' anime.
v. 80 già in sulla groppa del fiero.
v. 81 or sii forte ed ardito.
v. 83 dinanzi ch' io voglio.
v. 85 colui che ha si.
v. 86 della quartana.
v. 87 tutto pur guardando il.

88 T al diuennio ale parole porte
ma uergogna mi fer le sue minacce
che inançi a buon segnor fa il servo forte
91 I o masetai in su quelle spalacce
si uolli dir ma la uoce non uenne
commio credetti fa che mabracce
94 M a esso caltra uolta mi souenne
ad alti tosto forte chio montai
con le braccia maguinse e mi sostenne
97 E disse gerion mouiti omai
le rote larghe e lo scender sia poco
pensa la nuoua soma che tu ai
100 C ome la nauicella esce di loco
indietro indietro si quindi si uolse
e poi chal tutto si senti al gioco
103 L a ouera il petto la coda riuolse
e quella tesa come anguilla mosse
e con le branche lare asse raccolse
106 M aggior paura non credo ke fosse
quando fetonte abandono li freni
perche il ciel si come pare ancor si cosse
109 N e quando icaro misero le reni
senti spenar per la scaldata cera
gridando il padre a lui mala uia tieni
112 C he fu la mia quando uidi chio era
nellaere e dogni parte uidl spenta
ogni ueduta fuor che della fiera

v. 88 divenn' io alle parole.
v. 90 innanzi.... signor fa servo.
v. 91 m' assettai spallacce.
v. 93 com' io.... che tu m' abbracce.
v. 94 che altra.... sovvenne.
v. 95 ad altro forse tosto ch' io.
v. 96 m' avvinse.
v. 99 hai.
v. 100 esce del loco.
v. 101 si tolse.
v. 102 senti a giuoco.
v. 105 branche l' aria a se raccolse.
v. 106 che.
v. 107 quando Feton abbandonò.
v. 108 ciel come.
v. 110 spennar.
v. 112 vidi ch' i' era.
v. 113 parte e vidi.

115 E lla sen ua notando lenta lenta
rotta e discende ma non me ne accorgo
se non col uiso di sotto mi uenta
118 I o sentia gia da man destra il gorgo
far sotto noi uno orribil stroscio
perche con li occhi in giu la testa sporgo
121 A llor fuio piu timido alo scoscio
pero chio uidi fuochi e sentii pianti
ondio tremando tutto mi raccoscio
124 E t uidi poi chio nol uedea dauanti
lo scendere el gridare per li gran mali
ke sopressauan di diuersi canti
127 C ome il falcon che stato assai su lali
ke sança ueder ne logoro o uccello
fa dire al falconere ome tu cali
130 D iscende lasso onde si moue snello
per cento retto e da lungi si pone
dal suo maestro disdegnoso e fello
133 C osi ne puose al fondo gerione
appie a pie de la stagliata rocca
e discarcate le nostre persone
136 S i dileguo come da corda tocca

[canto XVIII]

1 L uogo e in inferno detto malebolge
tutto di pietra e di color ferigno
come la cerchia che dintorno il uolge

v. 115 nuotando.
v. 116 rota e.... n' accorgo.
v. 117 ch' al viso e disotto.
v. 118 i' sentia già dalla man.
v. 119 un orribil.
v. 120 con gli occhi.
v. 121 timido allo scoscio.
v. 122 perocch' io.... fochi.
v. 124 e vidi poi che nol.
v. 125 scendere e il girar per.
v. 126 che s' appressavan da diversi.
v. 127 assai sull' ali.
v. 128 che senza.
v. 129 falconiere oimè.
v. 131 cento rote e.
v. 133 pose.
v. 134 a piè a piè della stagliata.
Canto XVII. v. 1 loco è.
v. 2 pietra di.... ferrigno.

4 N el dritto meçço del campo maligno
uaneggia un poçço assai largo e profondo
di cui so loco dicera lordigno
7 Q uel cinghio che rimane adunque tondo
tral poçço el pie dellalta ripa dura
era distinto in dieci ualli il fondo
10 Q uale doue per guardia delle mura
piu e piu fossi cingon li castelli
la parte doue son rende figura
13 T ali imagini quiui facean quelli
e come a tai forteçç̧e di lor scogli
ala ripa di fuor son ponticelli
16 C osi da cimo da la ripa scogli
mouien che ricideva li argini e fossi
infino al poçço che i troncha e raccogli

v. 6 cui in suo loco dicerò l'ordigno.
v. 7 adunque è tondo.
v. 8 tra il pozzo e il piè.
v. 9 ed ha distinto.
v. 12 dov'ei son.
v. 13 tale imagine.
v. 14 fortezza dai lor sogli.
v. 15 alla ripa.
v. 16 imo della roccia scogli.
v. 17 recidean gli argini.
v. 18 tronca.

POLEMICA

Sull' incontro delle ombre con Dante.

(Lettera aperta al Prof. G. Lisio).

Caro amico,

Nessuna ricerca dà tanta soddisfazione intima, mentre si persegue, come quell[a] tu hai, non dico compiuta, perché credo che anche tu vegga quanto l'argoment[o] piú fecondo, ma iniziata nel tuo studio sull' *Incontro delle ombre con Dante.* [1] Se no[n] il sottile psicologismo che è il microtomo, il microscopio dei letterati, è un

[1] Estratto dai quad. 11-12 dell'anno VII di questo *Giornale*.

ch'Atropòs mossa le dea » (v. 126). Ma appunto perché si parla d'anime non mi pare che il riferimento sia possibile: se il corpo resta in terra al governo d'un demonio e solo l'ombra sta a *vernare* laggiú, qual segno può aver ella che la distingua dalle infinite « che in terra e in mar semina morte »? qualcuno forse, che né tu né io sappiamo: ma certo non la carne. E se l'Argenti sapeva pur del costume della Tolomea, il vedere che Dante aveva il corpo, gli doveva proprio impedire la gioia ribalda del credere di schernire un'anima piú nera, la quale, ad ogni modo, avrebbe dovuto essere un'ombra vana.

Con molto acume spieghi lo stupore di ser Brunetto (pag. 8): ma qui è pur sempre da dubitare se la sua maraviglia provenga dal veder un vivo o non piuttosto dall'incontrare proprio il suo glorioso alunno. Se tu, vagando in riva al Lario, incontrassi me, cui tanta onda di mare da voi divide, esclameresti certo: « Qual maraviglia! », e sí che son un che vive e si muove e ho a mia disposizione, per modo di dire, piroscafi e strade ferrate: ma tu stupiresti, e credo gradevolmente, non tanto perché vedi uno che sta in Sardegna, quanto perché questi è tuo amico.

Invece resto incerto come te sulla ragione dello stupore nei seminatori di scandali e di scismi e nei falsari (pag. 9-10); tutt'al piú si potrebbe tentare di spiegarcelo nei primi, come una necessità meccanica della scena: giacché Dante è lontano da essi e aveva pur bisogno di richiamarne l'attenzione e di fermarli per parlar loro, al che l'atto di stupore conveniva mirabilmente: nei secondi come una espansione analogica, direbbero i linguisti, della maniera tenuta nella bolgia precedente.

La « generale impassibilità » (pag. 10) che tu noti nelle anime dannate, e alla quali assegni evidenti ragioni (ricordi l'*asin bigio che brucava un cardo* della poesia carducciana?) mi ha fatto rammentare una osservazione che da tempo mi è occorsa sulla espressione poco intensa del dolore di tra i martíri. Quasi per contrasto con gli antichi descrittori di visioni infernali, i quali si compiacevano nel rappresentare doloranti e spasimanti in tormenti spietati le « perdute genti » (basti per tutte la visione di Tundalo), Dante accenna molto parcamente al dolore, se potessi direi *fisico,* dei dannati.

E non perché (come si potrebbe obbiettare) le ombre non sentano dolore, o perché questo non abbia che un significato allegoricamente morale. « A sofferir tormenti e caldi e gieli, Simili corpi la Virtú dispone... » e talvolta gridano, imprecano, urlano, piangono: anzi dapprima a Dante la bolgia infernale si apre davanti cosí piena di grida, che egli, al cominciare, ne lagrima: e se, al solito, si dimentica poi di questo aspetto tradizionale dell'Inferno, come di quell'altro, per cui la vide *mirabilmente oscura,* non è men vero che « i sciaurati che mai non fur vivi » e i lussuriosi e i golosi e gli intemperanti negli averi, gridano variamente. Poi piú si va in giú e piú s'allarga e s'armonizza, per cosí dire, il baratro infernale, ecco calmarsi le espressioni del duolo: uno cui è strappato un braccio, sta lí a *pur mirarsi la feruta:* un altro che è spaccato crudelmente non sa che dire « Or vedi come mi dilacco ». E

lascio rammentare a te gli altri innumerevoli esempi, che sarà a te dolce e a me risparmio di fatica.

Non credo che l'amico Niceforo abbia pensato nel suo studio sui *degenerati nella « Divina Commedia »* a osservare questo fatto e a lumeggiarlo con le moderne teoriche dell' analgesia nei delinquenti: se non l' ha fatto gli abbandono generosamente l' idea!

A me, ora, preme assai piú sottoporre al tuo giudizio una concomitanza di fatti, che potrà servire a discutere una spiegazione diversa dalla tua, sul perché (come tu dici) « le anime piú tormentate (nel *Purgatorio*) sian meno soggette alla maraviglia » (pag. 13). Intanto è proprio vero codesto? sembra a te che gli avari che stanno stesi in terra, o gli irosi che vanno avvolti nel fumo, siano meno tormentati dei lussuriosi, per esempio, che bruciano nel fuoco? A buon conto tu, che abiti ora presso delle Alpi, in questa rifioritura invernale, avrai sopportato forse un po' di fumo del tuo caminetto, che ti avrà fatto peccare anziché purgare dell' ira: ma avresti preferito essere tra i rossi alari, dove scoppietta il fuoco? Non dunque i piú tormentati sono meno soggetti alla maraviglia, giacché stupiti assai sono, con quelli dell' antipurgatorio, i golosi affamati, i lussuriosi combusti di fiamma purificatrice; piuttosto direi che mostrano meno meraviglia i purganti delle cornici intermedie.

Il che mi riconduce ad un' osservazione che feci a proposito delle tenebre infernali, [1] e che applico qui, scusandomi con te e con gli altri dell' auto-citazione: per render salda l' imagine d' un dato aspetto Dante ha usato insistervi da principio e ni fine; nel mezzo ne ha taciuto o fatto a meno, per evitare a sé difficoltà, ai lettori noia, e sovrattutto la pedanteria, il peggior nemico dell' arte. Lo vedemmo per la luce; potremmo provarlo — io l' ho appena accennato or ora — per il pianto dei dannati; è evidente per la maraviglia delle ombre del *Purgatorio* nel veder Dante. Vi insiste nei primi balzi, torna efficacissimamente in ultimo a trarne partito per atteggiamenti mirabili, e noi componiamo le imagini e abbiamo il senso generale dello stupore delle anime in presenza del vivo.

Io dico ora cosí, ma potrebbe esser dovuta ad altra ragione (per esempio ad una condizione del luogo o della luce) la maggior vivezza delle manifestazioni di maraviglia in basso e nella nona cornice.

Tu osservi (pag. 15): « l' ombra del corpo di Dante fa apparire piú rovente la fiamma entro cui sono puniti i lussuriosi »; in basso v' era quello sfolgorío di luce che Dante tanto piú gode, in quanto usciva dall' aura morta, e l' ombra nereggiava sull' arena. Noto questo, non a sostegno della mia teorica, che anzi ne è infirmata, ma per dimostrare — se ce ne fosse bisogno — la dubbiezza di tali ricerche.

Ma a che servono questi terribili critici — par di sentir dire — che speculando scoprono i mancamenti parziali delle bellissime cose? Valgono a ciò: se noi togliamo

[1] Cfr. questo *Giornale*, anno VI, fasc. X-XI.

l'occhio dall'angusto campo visivo del microscopio, e lo stendiamo a tutto il Poema, allora scopriamo la ragione del felice artifizio: dove gli altri ne eran soltanto presi, dove noi stessi dapprima dubbiammo, or comprendiamo e ammiriamo.

Ecco perché non stupisce Sapia; non per alcuna ragione della sua psicologia, ma perché è nella seconda cornice.

Tu dirai che io son ligio ai miei sistemi; ma questo é un male che abbiamo ereditato da cosí lunga consuetudine che non è facile liberarcene: e tu scusami e conservami l'affetto tuo.

ENRICO CARRARA.

Cagliari, 5 marzo 1900.

RIVISTA CRITICA E BIBLIOGRAFICA

Recensioni.

PIETRO GAMBÈRA. — *Due note dantesche*: I. *L'aurora descritta da Dante nel canto IX del « Purgatorio »* — II. *La salita di Dante dall' Eden alla Luna* — *Due nuove note dantesche*: I. *Sulla scienza cosmologica di Dante.* — II. *Principio e durata del mistico viaggio dantesco.* Torino, Carlo Clausen, 1900, in-16.°

I.

L'Autore sta per l'aurora solare, ma scarta le argomentazioni dei suoi colleghi avanzandone una di suo conio. Secondo lui, adunque, « dal canto IX inteso a dovere, risulta che Dante s'addormentò nel seno verde e fiorito dell'antipurgatorio, mentre vi spuntava l'aurora solare; che *nell'alba* fu tolto da Lucia e trasportato, *come il dí fu chiaro*, presso la Porta del Purgatorio; che sognò l'aquila dalle penne d'oro al sorgere del sole, e che finalmente si svegliò quando questo era già alto piú di due ore, sicché la troppa luce improvvisa lo spingeva a tenere il viso alla marina vòlto ».

A convalidare la sua asserzione, l'Autore, citato il verso dell'Eneide:

> Nox ruit et fuscis tellurem amplectitur alis,

dice che « la notte, come l'hanno personificata i due Poeti, discende (*ruit*) verso la terra, dal tramonto del sole sino alle ore dodici pomeridiane, per oscurarla con le sue nere ali, risale poi verso il cielo sino al risorgere del sole ».

Che i Poeti abbiano personificato la notte, non vi ha nessuno che possa negarlo; ma che, secondo Dante, la notte *discenda* dal calare del giorno fino alle dodici pomeridiane, e *salga* da questo momento fino al sorgere del sole, non pare, perché il

nostro Poeta incarica la notte a cerchiare la terra in opposizione al sole (*Purg.* II, 4): con ciò si mostra di parere affatto opposto a quanto vuol asserire il prof. Gambèra. E Virgilio, dopo di avere fatto osservare l'orrida figura di Lucifero al discepolo, dice a questi :

> Ma la notte *risurge*, e oramai
> è da partir.... ;

dove *risurge* è tutt'altro che sinonimo di calare, di *discendere*, perché dal calcolo dell'orario corrente in quel momento risulta che si faceva notte : e lo dice, in un altra occasione, anche il nostro autore.

Se poi si esamina il significato delle parole *alba* e *aurora*, risulta che quella precede questa. L'*alba* è il *primo* imbiancarsi del cielo, mentre l'*aurora* è quello splendore prima bianco, poi vermiglio e quindi arancio (*Purg*, II, 8), che si presenta in oriente avanti lo spuntare del sole. Il Petrocchi definisce l'*aurora* « splendore che viene *dopo l'alba*, prossimo al comparir del sole ». Ora si veda la contraddizione: Dante si addormenta quando l'*Aurora solare si imbiancava in oriente : nell'alba che precede* il giorno, viene Lucia : dunque Lucia sarebbe discesa avanti che Dante si addormentasse. Questa difficoltà che il Nostro sorvola è intravveduta anche dallo Scartazzini, che pur tenta di eluderla, ove dice che questa « espressione prova che Dante non si addormentò quando spuntava l'aurora mattutina, giacché nell'alba che precedeva il giorno egli già dormiva profondamente ». Ma a quale aurora si addormentò egli dunque ?

II.

Oramai l'opinione che la partenza di Dante dall'Eden per le celesti sfere sia avvenuta in pieno meriggio, appena bevuto di Eunoè, si è fatta strada: ma non tutti però la vedono in questo modo. Il Nostro ritiene che la partenza sia avvenuta allo spuntare del sole del giorno successivo ; dà però una lezione allo Schiapparelli, quantunque ritenga che i signori Vaccheri e Bertacchi, Pincherle ed Agnelli, sostenitori « della nuova stravagante interpretazione » non siano, secondo lui, « riusciti che a moltiplicare gli errori » del Sorio, del Benassuti e del Romani. Il prof. Gambèra si propone di dimostrare la *vera* causa dell'indugio delle lunghe diciotto ore sul sacro monte, e che questo indugio « costituisce non già una sconvenienza piú o meno giustificabile, ma una delle maggiori bellezze scientifiche della *Commedia* ».

E la causa è questa: Dante doveva salire « con rapidità fulminea » alla Luna : per ciò fare, era *necessario* che la Luna fosse presso a poco allo zenit del Paradiso terrestre : e siccome l'astro delle notti non sarebbe passato per questo punto se non sul far del giorno successivo, ecco che Dante, dopo tanto affannarsi per arrivare lassú, e giuntovi, quando appunto *maraviglia sarebbe stato in lui se, privo d'impedimento, giú si fosse assiso* (*Par.* I, 139-140) eccolo là fermo, a fare non si sa che, ad aspettare che la bella Selene venisse al ritrovo, come quei buoni americani del Verne che spa-

ravano alla luna. « Se avessero fatto l'ascensione nel meriggio del giorno precedente... » — scrive l'Autore, — non avrebbero potuto arrivare alla luna perché essa era allora colà tramontata ». Con questo ragionamento, prima di partire dalla Luna, Dante avrà dovuto aspettare che anche Mercurio passasse allo zenit: e quanto tempo sarebbe stato necessario perché tutti i pianeti e la costellazione dei Gemini rispettivamente passassero allo zenit del Poeta, avanti di essere collo stesso *congiunti?* E questo formerebbe una delle maggiori bellezze scientifiche della *Commedia?*

III.

Spiega l'Autore, con molta evidenza e con calcoli molto semplici, il motivo per cui Dante, trovandosi nei Gemelli, e preceduto dal sole *di un segno e più*, sia riuscito a scorgere, volgendo due volte lo sguardo alla terra, *tutta l'aiuola che ci fa tanto feroci.* Quando Dante, trovandosi sul meridiano di Cadice, dal *bel nido di Leda* degnò d'uno sguardo la Terra, il Sole aveva oltrepassato quel meridiano di 50°, per conseguenza tra Cadice e Gerusalemme, secondo l'Autore, non correrebbero 90°, ma solamente 40°. È chiamata erronea la supposizione che Dante avesse stimato Gerusalemme essere al centro del continente, e questo occupare quasi tutto l'emisfero terrestre avente per vertice Gerusalemme. Invece Dante assegnò a tale emisfero ben altri 50 gradi di longitudine a ponente di Cadice. Nominando il Poeta *Marocco, Cadice, Siviglia* e *Gange* intese di indicare, ma non di fissare, i confini dell'emisfero avente per vertice Gerusalemme. Per le stesse ragioni, quando Dante osservò per la prima volta la Terra, si trovava a ben 50 gradi a oriente di Gerusalemme presso a poco sopra Calcutta. Fin qui l'Autore. Osservò che i lidi della Fenicia, di cui al *Par.* XXVII, 84, avrebbero potuto essere scorti anche per qualche tempo dopo tramontatovi il sole; che il bacino del mare Mediterraneo non può arrivare fino al meridiano di Calcutta, e che il computo dell'Autore, per la partenza dell'Eden da lui segnata allo spuntare del sole, accresce di molto il tempo fino allora impiegato nel mistico viaggio: ad ogni modo bisogna ammettere che la distanza longitudinale tra Gerusalemme e l'estremo lembo occidentale dell'antico continente doveva essere, anche secondo Dante, considerevolmente al disotto di 90°.

VI.

Anche il prof. Gambèra fa incominciare l'azione del Poema la sera del 7 aprile dell'anno milletrecentesimo: combatte perciò, ma parzialmente, in una nota, l'opinione dell'Angelitti, che è per l'anno millesimo trecentesimo primo. — Fa durare il viaggio ore 204, pari a giorni otto e mezzo; delle quali, in parte per le ragioni già dette, 36 nel *Paradiso* e 24 sulla spianata superiore del *Purgatorio*.

Lodi, 26 maggio 1900.

GIOVANNI AGNELLI.

sive, tra cui a Ra. Il Cesareo[1] aveva già messo bene in rilievo il carattere e l'importanza di EO, e, raccolte e ravvicinate tutte le postille dov'è la frase *transcript. in ordine*, aveva ragionevolmente dedotto che « circa il 1349 il Poeta dové accarezzare la prima volta l'idea di dare un ordinamento definitivo alla sua raccolta di *Poesie volgari*; e lí per lí volle porre la prima pietra dell'edifizio: trascrisse in ordine pochi sonetti della prima parte, e la canzone *I' vo pensando* della seconda, e si fermò. Il Giubileo (1350) che lo trasse a Roma, il viaggio in Provenza (1351-53), le legazioni del '53, del '54, del '56, lo distolsero dal lavoro; né par che lo riprendesse fino al novembre del 1356, quando finalmente, tornato da Praga, trascrisse *in ordine* la canzone *Nel dolce tempo* e poi cinquantatré altre composizioni; sicché il 29 novembre 1357 era giunto a' sonetti per il ritratto di Laura, e cosí via; e al tempo medesimo, nella seconda parte, il sonetto *Aspro core* e la canzone *Che debb' io far*, dopo di che avrà seguitato la trascrizione ». Queste congetture non avevan certo l'assolutezza di fatti storici punto per punto documentati, ma ad ogni modo erano ragionevoli. Onde a me pare che il Mussafia, se voleva esporne altre, avrebbe giovato alla sua causa confutandole, massime se le sue non apparissero tanto fondate quanto quelle del Cesareo. Vediamo. Il Mussafia immagina che la prima parte di EO (cioè EO[1]), quella riprodotta poi in Ra[1], fosse cominciata nel '42 e « pressoché completa » nel '46; poiché prima d'allora dovettero esservi trascritte, egli crede, le canzoni d'amore (di cui, *Nella stagion* è del '36-'37, e le altre « è lecito attribuirle ai tre lustri dal '30 al '45 ») e le canzoni politiche *O aspettata* ('33), *Italia mia* ('44-'45), la canzone della laurea *Una donna* ('41): « poesie di cotal fatta, ad ottenere l'intento, devono esser divulgate, quando ancor durano gli avvenimenti che loro diedero occasione ». Ora, si può ammettere che queste fossero scritte, compiute e divulgate quando vuole il Mussafia; ma trascritte in ordine nel medesimo tempo perchè? donde questa necessità? La piú recente postilla in cui si trova accennato EO è del 1349 e, si noti bene, a proposito di componimenti che stanno a principio delle due parti: ed è molto ragionevole che il Poeta ad EO pensasse appunto nel '49, dopo la morte di Laura, in tempi di pestilenza, quando fu tornato in se stesso e poté dubitare che da un momento all'altro morisse senza aver dato assetto alle cose sue; non altrettanto ragionevole, o per lo meno non necessario o non documentato, è che ci pensasse prima. Ma v'ha di piú. Il Mussafia, fatta la sua ipotesi, si trova dinnanzi ad alcune difficoltà: la canzone *Spirto*, se diretta a Cola, non poté essere inserita in EO se non dopo il '47; la canzone *Nel dolce* vi fu trascritta certamente nel '56, i due sonetti del ritratto certamente nel '57: come ciò, se tanti altri componimenti, che in EO (a giudicar da Ra che ne deriva) si trovaron dopo questi ora ricordati, erano già trascritti, secondo il Mussafia, nel '46 o prima? Dinnanzi a tali difficoltà il Mussafia immagina che EO fosse non composto di fogli uniti in quaderni, ma di fogli volanti, sicché fosse facile al Poeta inserire qua e là,

[1] Op. cit., pag. 22 e segg.

all' amanuense. Del resto, non pare conforme interamente al vero il carattere che il Mussafia attribuisce ad EO; trascrivere una poesia in ordine vuol dire, egli spiega, « anzitutto: ' in modo acconcio, in redazione definitiva ', fors' anche: ' al posto che le spetta '. — *Fors' anche?* No, vuol dire certamente e solamente « al posto che le spetta », secondo quel fine psicologico-estetico, dal quale ormai non si può dubitare sia stato guidato il Poeta nell'ordinamento delle sue rime. *Ordine* vuol dire *ordine*, e nient' altro; e poi quanti componimenti nel V¹ sono scritti e in modo acconcio e in redazione definitiva, eppure non in ordine?

Il Mussafia pone cominciato EO nel '42 per la postilla che in V¹ si legge dinnanzi al sonetto *Apollo:* « ceptum transcribi ab hoc loco 1342 Augusti 21 », che egli interpreta: « da qui in poi si trascrisse in ordine il 21 agosto '42 », e ritiene che nei precedenti mesi di quell' anno il Poeta abbia trascritti in EO i componimenti che in Ra vengon prima di *Apollo*. Ma la postilla dice solo *transcribi*, non *transcr.* IN ORDINE; e però non accenna ad EO, ma, come opina il Cesareo ed altri con lui,[1] ad una raccolta irregolare, ad una delle prime raccolte che il Poeta « mandò in dono forse a un Colonna o a madonna Laura ». L' aggiunger poi che, non avendo potuto il Poeta cominciare EO dal sonetto *Apollo* (poiché questo non sta già a sé, ma si lega in Ra con altri tre precedenti sulla malattia e guarigione di Laura), nei mesi avanti all' agosto del '42 abbia dovuto trascrivere in EO tutti i componimenti che in Ra troviamo innanzi ad *Apollo*, presuppone che questo e i tre precedenti formassero fin da principio una quadrilogia; mentre a non creder ciò induce il fatto che nel V¹ *Apollo* si trova nel *verso* del foglio 9, e nel *recto* del medesimo foglio non si trovano quegli altri tre sonetti, che quindi si possono credere concepiti e scritti piú tardi di *Apollo*, e solo ad arte raggruppati poi ad esso;[2] massime che *Apollo* nel foglio 9ᵛ non è già in un primo abbozzo, ma in una redazione pulita, onde se i tre precedenti sonetti fossero stati composti verso il medesimo tempo che quello, avrebbero dovuto anch' essi, è ragionevole crederlo, toccare una certa perfezione quand' esso fu copiato nel *verso* del foglio 9 di V¹ e però gli si sarebbero potuti e dovuti preporre già nel *recto* di quel foglio. Tutto quello che il Mussafia dice di « un libro di sonetti » (L S) è fondato su una serie di congetture, e non su un fatto, uno almeno, ben appurato. Egli immagina che i fogli 3-10, 16 di V¹ siano appunto frammenti di L S, in cui il Poeta avrebbe raccolti « i sonetti che per la loro brevità raggiungono piú facilmente un certo grado di perfezione, e il cui gran numero può essere cagione che l' uno o l' altro si sperda ». Ma perché non avrebbe fatto anche un libro di canzoni? Singole canzoni o singole strofi di canzoni non avrebbero potuto toccare un certo grado di perfezione, non si sarebbero potute sperdere con egual facilità dei

[1] Anche per l' interesse, come per cosa importante, con cui è notato non l' anno e il mese e il giorno, ma anche l' ora della trascrizione. Cfr. CESAREO, op. cit., pag. 36.

[2] Invece i sonetti dell' aura (f. 2 r), tranne il 4° aggiunto dopo, quelli del ritratto di Laura (f. 7 r) quelli della villeggiatura (f. 8 r) sono bene insieme fin da principio anche nel V¹.

sonetti? E perché alcuni di questi sarebbero passati in EO attraverso LS, altri direttamente dagli scartafacci? E perché LS doveva essere interrotto dopo il 145° o 142° componimento della prima parte, e perché ripreso poi solo dopo il 1348 per accogliere sonetti della seconda parte? A comporre LS quelle ragioni escogitate dal Mussafia avranno indotto il Poeta solo per un certo tempo, poi non piú, poi da capo? Anzi, concesso per un poco che il Petrarca potesse sentire il bisogno di un LS prima di dar mano a EO, non doveva poi, cominciato questo, esser portato a non curarsene piú? tanto valeva conservare un sonetto trascrivendolo in LS quanto inserendolo direttamente in EO, dove gli paresse opportuno, se questo, secondo opina il Mussafia, fosse stato di fogli volanti. Infine, se ai fogli 3-10, 16 si attribuisce l'importanza di fogli appartenenti a un libro di sonetti, difficilmente s'intende come poi alcuni componimenti accolti in essi, son per dire nel vestibolo di una prossima raccolta definitiva, non siano stati accettati in questa; meno difficilmente s'intende, se non si attribuisce. Il vero è che di una speciale collezione di sonetti non si trova il minimo indizio nelle note forniteci dal Petrarca; e invece non mancano prove[1] che in EO e in altre successive raccolte egli trascrivesse i componimenti da scartafacci; solo, questi erano alcuni confusi, oscuri, primi abbozzi, altri (e fra questi i suddetti fogli) puliti, chiari, copie di abbozzi precedenti, ma non per questo formanti una raccolta qual che si fosse.

Quanto al tempo in cui furono scritte le due parti apografe di V^1, il Mussafia crede fra il '58 e il '60, e forse è nel vero: anche il Cesareo aveva con piú largo ragionamento dedotto queste date (fine '57-'60).[2]

Come già il Cesareo, il Mussafia, fondandosi soprattutto sulla postilla che precede la canzone *Ben mi credea* (*'68, tr. in ordine* MEMBRANIS) pone che, mentre fra V^2 e Ra ci fu EO, tra V^2 e Rs non ci fu piú: da V^2 i componimenti, ora che il Poeta stesso scriveva il supplemento di Ra, li copiava nel membranaceo V^1 senza far la fatica di riportarli prima in EO.[3] Ma ciò non toglie che singoli componimenti (come, per esempio, la canzone *Ben mi credea*), prima che in V^1, passassero da un foglio oscuro di V^2 in un altro qualunque piú pulito, *in alia papiro*;[4] o che, nel passare

[1] Fra l'altro, non si dimentichi mai la postilla del sonetto *O bella man* (f. 2 v), che sarà riferita poco appresso, e quel che il Petrarca scrive di schedule vecchie al Malatesta nella nona epistola delle *Varie*.

[2] Notevole anche quello che osserva il MESTICA a pag. 443 della sua edizione delle *Rime di Francesco Petrarca*, Firenze, 1896.

[3] A conferma di ciò si poteva ricordare col CESAREO (op. cit., pag. 301) che « per quasi tutti i componimenti trascritti dal Poeta medesimo, la rispondenza di lezione fra il Vaticano 3196 e il Vaticano 3195 è perfetta; e se quest'ultimo codice reca alcuna leggiera discrepanza, essa occorre sempre sur una rasura di mano del poeta: segno d'un qualche suo tardo pentimento ».

[4] In una breve nota di pag. 5, il MUSSAFIA, conferma ancora una volta che « un *al. pap.* può essere: a) anteriore a V^2, per esempio le strofe V 10 e segg. di *Nel dolce*; b) il V^2 stesso, seconda redazione di *Che debb'io*; c) posteriore a V^2, copia perduta di *Amor, se vuo'* ».

dal V^2 nel $V,^4$ accogliessero modificazioni parziali fissate lí per lí su un pezzo di carta.[1] Le deduzioni che il Mussafia fa sulla graduale composizione di Rs^1 e Rs^2, cominciate contemporaneamente verso il '66 o '68, mi paiono ragionevoli. Solo alcune osservazioni su cose che egli vien dicendo per via, riguardanti V^2. La postilla del foglio 1^r mi pare appunto, come vuole egli, che indichi il giorno in cui il Petrarca imprese a valersene per la compilazione di Rs; ma, — nel caso che il Poeta non avesse cominciato Rs prima del '68 che è il piú recente anno in cui, invece che di una *tr. in ordine*, parla con certezza di una *tr. in ordine* MEMBRANIS, — potrebbe anche indicare il giorno in cui egli si valse di quel foglio per la trascrizione in EO. Poi, che i sonetti *in morte I dí miei* e *È questo* siano stati inseriti nel foglio 1^v e 2^r in interstizi rimasti vuoti dopo che fra il '46 e il '48 ci fossero già gli altri *in vita* (*Siccome*, *Stiamo*, *Pasco*, *L'aura*) potrebbe essere, se la scrittura di quei due sonetti [illegible] presentasse qualche differenza da quella di *Siccome*, *Stiamo*, *Pasco*, o se almeno fosse[illegible] veramente, come afferma il Mussafia, « minuta e serrata, come di chi vuol far entrar[illegible] molta materia in piccolo spazio ». No, chiunque dia un'occhiata sulla scrittura di[illegible] questi cinque sonetti non può avere il minimo dubbio, come non l'ebbero già n[illegible] l'Appel né il Cesareo, che essa sia la medesima in tutti e per inchiostro e per tip[illegible] e per larghezza. Perciò io credo che essi furono ivi trascritti nello stesso tempo, dop[illegible] il '48 s'intende (essendo due *in morte*), verisimilmente verso il '68, poiché la lor[illegible] scrittura è dello stesso tipo di quella del Poeta vecchio. E piuttosto mi pare sia d[illegible] inferire col Cesareo[2] che i sonetti dell'*aura* (seguenti nel foglio 2^r al sonetto *i[illegible] morte È questo* e inseriti poi nella parte 1^a delle *Rime*) il Poeta li abbia composti sol dopo che la sua donna era già volata al cielo, « per completare, secondo u[illegible] suo principio ideale, l'architettura della raccolta » ; ove non si voglia ammettere ch[illegible] essi siano stati nel foglio 2^r abbozzati quando Laura viveva ancora, e quegli altri [illegible] sonetti, due dei quali *in morte*, siano stati inseriti posteriormente (tutti 5 ad un temp[illegible], per quel che ho già detto) nello spazio rimasto vuoto tra *Almo sol* e *L'aura seren[illegible]*. La postilla[3] che si trova innanzi al sonetto *O bella man* (19 maggio 1368) può indicare il tempo in cui il Poeta lo copiò nel foglio 2^v di V^2; ma può indicare anch[illegible]

[1] Questo secondo caso pone il MUSSAFIA, (pag. 16, n. 2) che sia avvenuto nel sonetto *Lau[illegible]a serena*, onde (contro il CESAREO [op. cit., pagg. 33-4] e contro il MESTICA [op. cit., pag. 27[illegible]5] che qui andava anche ricordato) non crede necessario che per esso, e nemmeno per gli al[illegible]ri sonetti dell'*aura*, sia stato tra V^2 e V^4 un antigrafo intermedio che per intero li contenes[illegible]e. E ritiene, — poiché dei sonetti dei ff. 1^r-2^r del V^2 quelli aventi la postilla *tr' per me* sono in V^4 *tutti* di mano del Poeta e l'unico, *Almo sol*, avente la postilla *tr' per Jo* vi è di mano [illegible]el menante, — ritiene, dico, che queste postille si riferiscano alla trascrizione su V^4: « nell'a[illegible]to di cominciare a scrivere di propria mano Rs, il Poeta dando di piglio a 1-2, ci trova *Almo [illegible]sol* e vi annota: ' l'ha già copiato G ' [se, aggiungo io, direttamente da qui o da EO, non [illegible]mporta], e un tale ricordo si tira dietro, come per antitesi, l'altro: ' questo l'ho copiato io [illegible] ».

[2] Op. cit., pag. 18.

[3] 1368, maji 19 nocte concubia, insomnis diu. tandem surgo. et occurrit hic vetustissi[illegible]us ante XXV annos.

:empo in cui lo trascrisse *in ordine membranis* (Rs), se certamente ve lo trascrisse anzi al giorno (23 ottobre '68) in cui vi trascrisse la canzone *Ben mi credea*, che V [1] si trova 7 componimenti dopo quello: da che non segue già che la redazione 25 anni prima, cioè del '43, fosse quella appunto di V [1], il che naturalmente mal :corderebbe col fatto che i fogli 1-2 non paiono anteriori al '45; ma V [1] poté ac- :liere *O bella man* tra il '45 e il '68 da un primissimo abbozzo del '43, e poi, offer- i al Poeta nel '68, poté indurlo a trascriverlo in Rs.

Poiché dentro a Ra (1-157) si trova 146 di mano del Poeta, il Mussafia congetɪ che dapprima Ra ɪ (e non essa sola, ma anche EO [1]) si arrestasse, verso il '60, 45; che qualche tempo dopo il Poeta la continuasse, « scrivendo un sonetto (146) i stesso e affidando di nuovo all' amanuense l' ufficio di trascrivere ancora alcuni quelli in vita (147-157) che erano negli *zibaldoni* ». La 1ª parte delle *Rime* sabe quindi composta di: 1-145 = Ra [1], 146-157 = Ri (racc. intermedia), 158-225 = Rs. to questo non è impossibile, ma ci sono argomenti che lo rendano verisimile? Due [1] arreca il Mussafia, ma non li credo validi. 1° « È pressochè certo, egli scrive, che ; e 144, riferentisi a un pericoloso viaggio nelle Ardenne, spettano al '33. Così ve infrazione dell'ordine cronologico ci desterebbe stupore in mezzo ad una racta, ma facilmente si spiega, se i due sonetti sono il terzultimo e il penultimo della na parte di Ra. Giunto alla fine di questa sezione, il Poeta vi accoda i due comɪimenti prima non accettati, non accorgendosi o non si curando gran fatto ch'essi ɔino la successione cronologica, o rassegnandosi, forse a malincuore, all'imperiosa essità ». Ora, che i sonetti 143 e 144 siano il terzultimo e il penultimo di una :olta che finisca col 145 non stupisce meno di quanto stupisca il ritenerli il 14° l 13° avanti all'ultimo di una raccolta che finisca col 157: se fossero proprio alla : di una raccolta Ra [1] (1-145), potrebbe forse aver valore quel che dice il Mussafia, sono soltanto innanzi alla fine; e come, o perché il Poeta non si accorgesse o ɪ si curasse del disordine cronologico o per imperiosa necessità, secondo il Musa, avrebbero avuto il terzultimo e il penultimo posto di Ra [1] (1-145), per una di ɜ ragioni medesime avran trovato luogo 14 e 13 posti prima della fine di Ra [1] 157). 2° « Il cod. Chigiano L. V. 176, da alcune omissioni in fuori, non contiene non Ra. Or bene, i tre ultimi sonetti della prima parte sono 143, 144, 156;... è lto significativo che anche in questo codice i sonetti delle Ardenne segnino preshè l'ultimo confine della prima sezione ». Quest'altro argomento non mi pare valido del primo, poiché è ben altro che lieve la difficoltà che il codice Chigiano ɪtiene non la primissima raccolta (1-145) soltanto, quale la limiterebbe il Mussafia, anche i sonetti 151, 152, 156 che spettano a quell'altra Ri immaginata dal Musa. Essere i sonetti delle Ardenne il 143 e il 144 nel V [1] e il 146 e 147 nel Chi-

[1] Oltre un altro, accennato fuggevolmente, che *Almo sol* (155) ricorre non in V [1] A, fonte Ra, ma in V [1] B, fonte di Rs; ma quanto quest'argomento per la tesi del MUSSAFIA, tanto, ɪiù, vale per la tesi contraria l'altro, che cioè *Geri* (146) ricorre non in V [1] B, ma in V [1] A.

giano non vuol dire altro se non che vi furono trascritti quando V[1] conteneva già 142 e il Chigiano conteneva 145. Per altro, anche qui, prima di mettere innanzi la riferita congettura, occorreva mostrare che nessuna di quelle messe innanzi precedentemente fosse accettabile o egualmente verisimile. A me invece paiono accettabillissime e di gran lunga piú verisimili le due congetture del Mestica:[1] la raccolta apografa della 1ª parte non si arresta a 145, ma a 157; il 146 lo scrisse il Poeta stesso o perché egli, « mentre l'amanuense veniva facendo la copia, deliberò di inserir qui il presente sonetto, e sul momento non poté ritrovarlo; ovvero, a rovescio, lí per lí stette in dubbio se mantenervi questo o inserirvene un altro, e perciò ne avrebbe fatto sospendere la trascrizione, che poi, dopo che l'amanuense ebbe finito, fece egli stesso ». « La prima supposizione è poco persuasiva », afferma il Mussafia; ma perché? « La seconda, continua, è inintelligibile....: l'espressione ' mantenervi questo ' non può significar altro che ' conservargli il posto che aveva ' ma *Geri* originariamente si trovava molto piú addietro ». Originariamente, ma in EO potea aver già bene il posto che ha in V[1]; del resto, se la seconda supposizione fosse inintelligibile solo per questo, io la modificherei sostituendo « mettervi » a « mantenervi ».

È noto come il Mestica,[2] per esser posta la canzone *I' vo pensando* al principio della seconda delle due parti delle *Rime*, le abbia ritenute distinte « non per l'avvenimento esteriore e accidentale della morte di madonna Laura; ma per un fatto intimo al Poeta stesso: la sua conversione morale ». Se non che, ciò posto, non si è riuscito finora a spiegare perché subito dopo quella canzone il Poeta abbia collocato i due sonetti *Aspro cor* ('50) e *Signor mio* ('45) discordanti dal tono di essa. Il Mussafia, riprendendo un'osservazione del Cochin, ritiene (e, credo, con ragione) che *Signor mio*, in cui è l'espressione d'affetto per il Colonna e Laura, sia stato posto lí perché ne risultasse un efficace contrasto con il sonetto *Oimé*, la canzone *Che debb' io* e il sonetto *Rotta*, seguenti, in cui è l'espressione del dolore per la morte loro. La posizione di *Aspro* la dichiara inesplicabile anche il Mussafia; soltanto, egli vuole renderla meno sconvenevole togliendo alla canzone *I' vo* il significato attribuitole dal Mestica, e giudicandola posta, insieme con *Aspro*, al principio della seconda parte solo per una ragione esterna, occasionale. Ma chi voglia pure ammetter ciò non può credere che essa ragione sia stata quella che il Mussafia deduce da argomenti solo congetturali e per giunta contrastanti con altre ipotesi di lui medesimo. Nel '56, egli dice, quando già EO[1] è completo e EO[2] contiene un piccol numero di sonetti e nemmeno una canzone, il Poeta trova in V[2] « la canzone *Nel dolce*, e sapendo d'averla cominciata nella gioventú, non può a meno d'inserirla in EO[1]; trova *Che debb' io* e *Amor se vuo'*, sul cui posto del pari non può esitare; trova finalmente *I' vo* e *Aspro*. Ove collocar questi? Se li avesse inseriti in EO[1], nulla ci sarebbe a ridire, ma non volendo,

e staremmo per dire non potendo — salvo nel caso inevitabile di *Nel dolce* — alterarne la compagine già da tanti anni bell' e fissata, null'altro gli rimane se non principiare con essi una nuova raccolta. La divisione in due parti risulta con ciò dipendente dal tempo, in cui le poesie furono concepite ed in gran parte approvate ». Piano. Per tacer d' altro, se al Poeta parve inevitabile collocare *Nel dolce* in EO[1] per la sua origine giovanile, perché non dovette parergli egualmente inevitabile il collocarvi per il contenuto, se non *I' vo*, almeno *Aspro?* Era tanto agevole, posto, come il Mussafia pone, che EO fosse di fogli volanti! E la contemporaneità della trascrizione dei suddetti componimenti nel '56 da che è dedotta? È stato oppugnato l'argomento per il quale il Cesareo[1] ritiene che la canzone *I' vo* fosse trascritta in EO[1] avanti il 28 novembre 1349?

Per quel che riguarda gli ultimi trentun componimenti di V[1], il Mussafia dà meritata lode al Mestica per la scoperta dei numeri marginali da cui sono accompagnati e dell'inserzione di un quaderno contenente *Quel che - I' vo piangendo* innanzi agli ultimi due fogli, 67° e 68°, che poi diventarono 71° e 72°. Ma non crede che per questa aggiunta il Poeta si trovasse nella necessità di fare una nuova distribuzione di quei componimenti; e ritiene che egli indicasse che il contenuto del primigenio 67^r (*Dolce-Vago*) formasse la continuazione di 66^v (*Vidi - O tempo*), non per dare un nuovo ordinamento, ma anzi per conservare quello primitivo. Se non che, ove questo solo fine avesse avuto, avrebbe ricondotto 67^r giusto dopo 66^v; invece lo pose innanzi all'ultimo sonetto di 66^v, con che non conservò certo l'ordine primitivo; e inoltre invertí il luogo di *Deh porgi* e *Vago*. A me piuttosto pare che, inserita l'aggiunta[2] *Quel che - I' vo*, poiché negli ultimi di questi componimenti[3] il Poeta piú che a cantar le lodi di Laura ha il pensiero fisso alla sua salvezza e si professa già dato a Dio, dovesse per necessità ricondurre indietro *Dolci-Vago*, in cui, mentre si lodano ancor troppo le bellezze di Laura,[4] della resa a Dio non si trova parola; e che invertisse il posto di *Deh porgi-Vago*, quello ponendo innanzi ad *O tempo*, perché e nell'uno e nell'altro di questi ultimi due sonetti si rivolge ad Amore. Che alla nuova posizione di *Dolci-Vago* il Poeta fosse condotto non da circostanze meramente esterne, ma da motivi estetici può esser confermato dal fatto indubitato, riconosciuto anche dal Mussafia, che non per quelle, ma per questi soltanto egli volle poi che tra *Tornami* e *Questo* s'intendessero inseriti *Quel che - E' mi par*, giacché la linea di demarcazione fra essi e quelli (*L'aura - I' vo*) rimasti al loro posto corre per entro alla medesima pa-

[1] Op. cit., pag. 107.

[2] È anche possibile (cfr. MUSSAFIA, pag. 20, n.) che la serie *Dolci-Vago* fosse preposta a *O tempo* anche prima dell'aggiunta del nuovo quaderno, forse perché *O tempo* stesse benino innanzi a *Vergine;* ma io credo più verisimile che quell'aggiunta e quei riordinamenti s'incrociassero, avvenissero contemporaneamente, che l'una cosa chiamasse l'altra.

[3] Cfr. soprattutto *Morte ha spento*, 12-14; *Tennemi*, 8; e *I' vo*, 5-14 in cui parla a Dio.

[4] Cfr. soprattutto *Deh porgi*.

gina (68v). Ho indicato i probabili motivi che, secondo me, indussero il poeta ad assegnare un nuovo posto a *Dolci-Vago* e a *Deh porgi-Vago;* piú difficile è trovar quelli (e pur dovettero esserci) che lo indussero a dare la nuova collocazione a *Quel che - E' mi par*, sicché le cifre 2-7 apposte a *Questo - O tempo* venissero abrase e surrogate da 15-20.[1] Né so che alcuno l'abbia tentato; mi si conceda che lo tenti io. Anzitutto, nel sonetto *Spirto* che precede di tre posti *O tempo* il Poeta conchiude: *E dolce incominciò farsi la Morte;* nel sonetto che vien tre posti dopo comincia: *Non po far Morte il dolce viso amaro, Ma 'l dolce viso dolce po far Morte.* Inoltre, tre concetti di *O tempo* si posson dire ripresi nei componimenti che vennero a trovarsi subito dopo: 1° in *O tempo:* tenni gran pezza gli occhi ne' miei mali [nelle bellezze corporee di Laura], ora dal suo *mal* l'anima si parte; e nel sonetto seguente, *L'aura:* dico alla mia donna il *male* che ho sentito e sento per il primo sguardo di lei e per gli altri casi del nostro amore; — 2° in *O tempo:* ab experto intendo ora gl'inganni del tempo; e nel sonetto *Ogni giorno* che segue dopo *L'aura*: non posso ormai esser trattenuto dagl'inganni del mondo che conosco; 3° in *O tempo:* sarebbe ora di rivoltar gli occhi in piú sicura parte e porre fine ai guai; e nel sonetto *Ogni giorno: Ogni giorno mi par piú di mill'anni Ch'i' segua la mia fida e cara duce*, che *or mi conduce a vita senza affanni.* Ancora, i sonetti *E' mi par*, *Questo*, *Dolci*, i quali vennero a trovarsi insieme, è lecito credere siano congiunti da un filo come il seguente: « Oh potessi presto nel bel sereno vedere il mio Signore e la mia donna (*E' mi par*), ma è necessario cangiar vita perché ottenga ciò e piaccia agli occhi di lei beata (*Questo*),[2] di lei che viva piantò con belle arti la radice della mia salute (*Dolci*) » — Notevolissimo è certo che nel primo dei tre sonetti or ora menzionati il Poeta dice che *va cangiando*, nel successivo, che il *cangiar gli giova.*[3] Finalmente, dentro alla serie *Quel che - E' mi par* si trovano sonetti[4] in cui le lodi di Laura sono accompagnate da lamenti, da lacrime, da desideri di conforto ancor troppo frequenti, ancor troppo vivi, e meno bene sarebbero stati quindi piú vicino alla fine. Queste, insieme forse

[1] Andava ricordato che non queste sole sono le abrasioni di numeri negli ultimi componimenti, ma che ce ne sono anche nei sonetti *Ripensando*, *Donna*, *Da' piú belli*, nella canzone *Quando il soave*, e nel sonetto *Dicemi*, le quali abrasioni sono segno di qualche altro riordinamento, almeno parziale, che non ci è dato di determinare. — Bene ha fatto il MUSSAFIA a non tener conto dell'ordine, ossia del disordine degli ultimi componimenti nel Laurenziano, pl. XLI, n. 17 (cfr. MESTICA, op. cit., pag. 476 e CESAREO, op. cit., pag. 303-4), poiché questo codice, avuto riguardo alla sua genesi, è di nessuna importanza per la presente questione.

[2] L'idea non espressa « perché ottenga ciò » è presupposta dall'altra espressa « perché piaccia agli occhi di lei beata ».

[3] Posta l'intima relazione di queste due espressioni e dei pensieri in esse racchiusi, io credo che l'ultima terzina del sonetto *Questo* vada interpretata cosí: « onde per tornare accetto a Laura beata mi è utile, mi piace il vivere diversamente i pochi giorni in cui mi sarà dato di vedere ancora la luce del sole ».

[4] Cfr. soprattutto: *Lasciato, Dolce mio, Deh qual*, 5; *Del cibo*, 1-4; *Ripensando*, 1-5; *Fu forse*, 13-14; *Da' piú.*

con altre che sfuggono, sono le ragioni che io credo abbiano indotto il Poeta a porre *Quel che* - *E' mi par* tra *Tornami* e *Questo:* far che i sonetti *Spirto* - *O tempo* si trovassero innanzi ai sonetti *L' aura* - *Non po far* coi quali si legano, e i sonetti *Questo* - *Dolci* dopo *E' mi par* col quale alla lor volta si legano; riportare piú indietro poesie in cui si parla ancora con troppa frequenza, con troppa vivezza di lamenti, di lacrime, di desideri di conforto.

Degli ultimi tre capitoli (V-VII) che nel libro del Mussafia tengono dietro quasi appendice ai quattro già esaminati farò solo un cenno. È noto che il Mestica nella sua edizione ha registrato le divergenze di V¹ da V²; ora, il Mussafia, nel quinto capitolo, reputando che una giusta estimazione del lavorio del poeta non si possa fare mediante una serie di annotazioni staccate l'una dall'altra, ritiene inutile che le successive edizioni di V¹ siano corredate delle varianti di V²; utile, invece, che si riproduca interamente e fedelmente V² e gli si faccia seguire un commentario, di cui egli dà un saggio, per porre in chiaro la successione delle varie lezioni e indagare i motivi che indussero il poeta ai suoi rifacimenti. Nel sesto capitolo discorre delle parole scritte ora con *h* ora no e, fra l'altro, deduce da numerosi esempi che il Petrarca seguisse questa legge notevole: « l'*h* si scrive, se veramente iniziale; quando però precede una proclitica, la cui vocale finale graficamente si elide, le due voci vengono considerate e scritte come se ne formassero una sola, per entro alla quale l'*h* non si scrive ». Nel settimo capitolo mostra come, fra *gli* e *li (-lli)* in voci proclitiche dinanzi a vocale o *s* impura, in Ra, copiata da G, si trovi preferito il primo, e in Rs, copiata dal poeta vecchio, il secondo.

GIOVANNI MELODIA.

COMUNICAZIONI E APPUNTI

Le conferenze dantesche a Milano. *

La domenica dopo, parlò il prof. Michele Scherillo, ben noto già agli ascoltatori che sono in parte quelli stessi che ne seguono assiduamente le lezioni di letteratura italiana nell'Accademia. E intorno a *Dante e lo studio dell'antichità classica* egli parlò con quella eleganza di parola e piú con quella dottrina che gli è meritamente e universalmente riconosciuta. Cominciò a dire, avvicinando quel sentimento di ineffabile benessere che gusta Dante all'entrare nella divina foresta, uscito appena dallo spettacolo triste dei penitenti, a quello che lo stesso Dante dové certo provare avviandosi pei floridi sentieri dell'antica letteratura classica, lasciate dietro a sé le tenebre medioevali. E con quale esultanza poté Dante pensare a un'Italia piú bella e rinnovellata per opera dei

* Contin. e fine, vedi fasc. precedente.

poeti, poi che egli ebbe conosciuta tutta la sublime poesia di Virgilio e la magnifica prosa di Cicerone. Ma vi sarebbe Dante venuto a quest'opere dell'antichità, ove non lo avesse colpito la precoce morte di Beatrice? Ne provò egli un dolore senza fine e sospirò di morirne, si diede per qualche anno ad una vita dissoluta e spregevole, d'onde al fine l'amore, pur sempre vivo alla morta sua donna, lo seppe in tempo ritrarre. E in vero Beatrice scese dalle eterne beatitudini celesti per affidare l'amico suo, e non della ventura, a una guida ben sicura, a Virgilio: cosí l'amore immortale per la donna si sposa, nel cuore e nella mente di Dante, all'amore per l'arte, per l'arte classica. Certo pagò acerbamente questo suo nuovo avviamento agli studi, ma dalla crisi lunga e dolorosa, dalla compressione angosciosa l'anima di lui scattò vibrando come lama di acciaio, e gli arrise al fine il gran sogno di Beatrice quello che mai fu detto d'alcuno.

Per opera di Virgilio il Poeta è ammesso nella schiera dei piú grandi uomini dell'antichità, onde il Maestro medesimo se ne compiace. Dopo Virgilio, Boezio; dopo Boezio, Cicerone: tale il cammino di Dante, tanto piú degno ove si ricordino le infelici condizioni morali e intellettuali di Firenze del tempo suo, e a ciò lo Scherillo accennò seguendo l'esposizione che ne fa Dante nel canto mirabile di Forese Donati.

Se non che, oltre all'amore, influí sopra ogni dire sulla coltura del Poeta, l'esilio. L'uscire di Firenze, dove la coltura era minima e gli studi negletti, soltanto in onore e in fiore il mercanteggiare, e i costumi corrotti, aprí a Dante senza dubbio una via nuova lungo la quale non solo egli nutrí e corroborò la sua mente, ma dove acquistò ben anco tutte quelle cosí varie e molteplici notizie di luoghi e di fatti, di persone e di cose, che diverranno poi lo sfondo e la vita della *Commedia*. Con quel poco e tenue viatico di cui si era potuto fornire in patria, se ne andava ramingo di città in città, a Bologna, a Roma forse, a Monte Cassino, a Perugia, a Padova, a Verona, a Ravenna, dove piú o meno illustre fioriva già da anni uno Studio, dove insigni dottori disputavano, dove alle corti de' principi si accoglievano e si onoravano trovatori e poeti. Questo gli valse sí, che si trovò piene presto le sporte di quel pan orzato, ond'egli allora si satollava, e che altrettanto avrebbero fatto i posteri non meno avidamente.

Ma l'oratore, nominate queste città che l'esule poeta visitava, domanda quasi a sé stesso se mai abbia omesso di ricordare Napoli, la propria patria. No, Dante non vi andò, né le condizioni di Napoli potevano allora determinarvi un viaggio del Poeta. Che altrimenti in quella città, favorita dalla natura e illustre per gli studi, niuno spettacolo maggiore si avrebbe avuto di quello di Dante genuflesso sulla tomba di Virgilio. Virgilio, cui Dante con tutto il culto onde l'onorò, non volle salvare. Ed è a credere che a ciò fosse il Poeta consigliato e da quel culto stesso e da un altissimo concetto di poesia e di estetica, quasi a commuoverci anche piú di una tal sorte, ed affratellarci tutti nell'amore all'arte classica, simboleggiata in Virgilio, e che non tenne

eresia. Qui lo Scherillo conchiude ricordando una felice leggenda irlandese e invitando le gentili e pietose signore presenti a pregare e a digiunare, come il santo della leggenda, per la salvazione dell'anima di Virgilio quando che sia.

* *

Seguí, nella seconda domenica di marzo, il prof. don Luigi Rocca, noto agli studiosi di Dante. Egli parlò sopra *Il Papato e la Chiesa nel secolo XIII* e sintetizzò felicemente e spesso animatamente quel periodo in cui, se la Chiesa toccò l'apogeo della propria potenza, fu pure piú corrotta che mai e meno conscia della propria missione.

Da Innocenzo III fino alla cosí detta « captività di Babilonia », ecco i limiti della conferenza; da quel Papa dunque che se non ebbe mente uguale a quella di Gregorio VII ebbe piú fortuna di lui, attuandone, sí per meriti propri e per propria energia, ma ben anche per fatale vicenda di cose, il grandioso disegno di un'indiscussa egemonía della Chiesa sul mondo. E in vero Innocenzo III, costituito prima lo Stato della Chiesa sulle antiche donazioni dei re, neglette fino allora, si occupò indi de' fatti altrui; volle e ottenne omaggi da tutti i regnanti d'Europa, si elesse arbitro delle loro aspre contese, spodestato un re ne diede a un altro il reame, tutore del giovine Federigo, superati gli ostacoli, lo inviò in Germania a vestirvi le insegne imperiali. Cosí la teocrazia dei papi toccò l'apogeo, ma non ebbe forze sufficienti a guarire i mali interni e gravissimi della Chiesa: l'eresia e la corruzione del clero. Né valse frenare nel sangue gli eretici; né l'opera dei due santi, Francesco e Domenico, riuscí a correggere i corrotti costumi, mentre il papato in lotta con l'impero, pure uscendone vincitore, cominciava a declinare in potenza. Mancato Innocenzo III, i successori non furono all'altezza dei tempi né degli eventi; e Bonifazio VIII, che sul finire del secolo XIII sbalzava di seggio l'impaurito Celestino V e poteva illudersi della propria sovranità col bandire il giubileo, aspettava l'oltraggio di Anagni. Filippo il Bello verrà in potere della superstite dignità del papato, che in Avignone sconterà la propria passata grandezza.

Dante Alighieri, contemporaneo di Bonifazio VIII, e al quale, ancora giovinetto, dové giungere un'eco dei Vespri siciliani, Dante che vide nel dramma svoltosi tra l'impero e la chiesa la catastrofe finale nelle sue piú fatali conseguenze, non esitò di fronte all'evidenza dei fatti a biasimare chi ne credé, e giustamente, la causa, a giudicar severamente e a punire.

Ma Dante, condannando le male arti e i mali offici dei papi e del clero seppe prescindere, giova ripeterlo, da tutto che fosse articolo di fede. Pure converrà, prima che il divino Poema di lui sia incondizionatamente ammirato da *tutti*, che si abbandoni da alcuni ogni rammarico di rinunzia a una potenza temporale qual sia; e l'oratore si augura, chiudendo il suo dire, che quest'ora di augurata e benefica rinunzia non sia piú oltre tardata.

* * *

Da Padova, dov' è professore all' Università, Francesco Flamini, tornò — domenica 18 marzo — fra noi, a parlare intorno all'*Arte di popolo : canterini e giullari.*

Incominciò l'oratore a mostrare d'onde mai prendesse origine quella poesia popolare che in sul cadere del secolo XIII, presso Dante e i compagni suoi del *dolce stil nuovo*, assurse a dignità di forma d'arte. Precisamente — disse il Flamini — da quei canti freschi e giulivi onde il popolo soleva accompagnare le giovanili danze sui prati solatii ; canti, nei quali fermava assai spesso il popolo nelle sue proprie schiette e forse inconscie, estrinsecazioni del sentimento. Di qui l'oratore segue la sorte di questi canti attraverso i secoli e, pur affermando che tra l'una e l'altra fioritura di essi canti non si può supporre una soluzione di continuità, ne mostrò i caratteri quasi comuni in una comune grazia e leggiadría. Da Omero, che descrive una danza giovanile, quale il divino Efesto impresse sullo scudo di Achille, al « Parvigilium Veneris », alla vetustissima ballata provenzale in cui « la regina del maggio » mena la gaia danza delle fanciulle e delle giovini donne e ne esclude il *gelos* (il marito) e tutti i ribelli di amore. Né il Flamini accennò soltanto a queste fioriture popolaresche, ma ne tradusse alcuni canti assai felicemente, conservandone sapientemente l' ugual ritmo. Queste danze, che formarono, anche ai tempi di Dante, la piacevolezza del popolo, non sfuggirono per la loro leggiadría al Poeta stesso che nel suo *Purgatorio* si compiace di descrivere una *caròla* danzata al suono di un *caribo*, speciale musica da ballo in uso a' tempi suoi.

Questi canti, onde il popolo guidava le danze, sono affini a quelle poesie, con che certi giullari, discendenti legittimi degli istrioni, dei mimi, degli *scurrae* dell'età imperiale, deliziarono sulle piazze e sui trivii e nelle baracche le plebi. Recitavano essi giullari le sacre ed epiche imprese di Carlo Magno e de' suoi prodi compagni ; ma avevano pur ben altro nel repertorio loro, quei giullari : contrasti, monologhi, e sovratutto *fatrasie :* un miscuglio in somma di cose buffe e serie, facete e gravi, piú spesso cose senza senso, buone poi per tutte le occasioni. Ora queste *fatrasie* sono vicinissime alle *ensaladas* degli spagnuoli e alle nostre *frottole* popolaresche. E l'oratore da ciò è tratto a dire della recitazione dei giullari italiani e sovratutto fiorentini, e a mostrare in qual modo, mercé il fascino che pur sempre sa la musica esercitare, vennero fuori di tra costoro quei poeti citaredi, i canterini, che non solo nelle piazze raccoglievano intorno a sé una gran folla plaudente, ma che salivano eziandio festeggiati le scale dei palazzi principeschi a divertirne gli allegri conversari. Li vediamo inoltre, quasi con carattere di officiali publici, in Firenze, in Perugia, in Siena, stipendiati dal Comune con l' incarico di rallegrare col canto e con la recitazione di componimenti or morali, or giocosi, or satirici, le mense dei Priori, degli Anziani, dei reggitori dello Stato.

Prima di conchiudere, l'oratore accennò a quei giullari di Dio, che sulle stesse

piazze, ove cantavano i giullari profani, attendevano a sollazzare il popolo, ammaestrandolo insieme. Ciò che invano avrebbero potuto fare gli altri giullari. Da tutto questo trasse vantaggio sommo con arte somma e ne portò un'eco nell'opera propria Dante Alighieri.

* * * *

Il 25 marzo, il prof. Francesco Novati, dell'Academia scientifica-letteraria, parlò intorno alla *Vita e poesia di corte nel secolo XIII.*

Ricordato, incominciando, il mirabile sonetto, dov' è un mirabile sogno, di Dante, che vorrebbe insieme con Lapo e con Guido in un fatale vascello andare per vie ignote e infinite, con le lor proprie donne, riassume un'ardita *frottola* di un non meno ardito rimatore. Ma a cosí fatti rimatori di quei tempi, era d'uso l'arditezza e perché i lor sogni e desiderii erano ben piú alti di quelli di Dante, cosí che si rivolgevano senz'altro, come l'autore della *frottola* presente, a Domeneddio, onde meglio i lor vóti fossero adempiuti.

Se non che queste aspirazioni a una terrena felicità, a un eden terreno, dove nessuna gioia sia tardata, né alcun senso insodisfatto, se si possono dir comuni con quelle di tutte l'età, fino dalle piú antiche, certamente furono una caratteristica del medio evo, onde ne andò il canterino per ogni dove portando in sue rime l'estrinsecazione piú efficace e felice. Di quel medio evo a cui sta come maggior titolo di gloria l'aver introdotto nella vita due sommi fattori di civiltà e di progresso: la cavallería e la cortesía.

Magiche parole entrambe, che oprarono magíe allora, ed oggi rievocano agli occhi nostri quella vita di gentilezza nell'armi e negli amori, che menavano le donne e i cavalieri.

Vita nuova essa, che schiudeva per incanto gli austeri manieri e li allegrava coi convegni e giuochi e conviti festosi, germogliata dal feudalesimo cosí « come dal cespo informe, orrido di spine, spiegar vuole improvvisa la pompa de' suoi cento calici profumati l'esotico fiore dell'agave ». Vita nuova che dimandò ed ebbe, nel romanzo e nella lirica, tutta una forma d'arte appropriata ai nuovi costumi, alle tendenze nuove, ai gusti, agli ideali; una poesia fine, elegante e cortese. Questa poesia fiorí veramente, inondò fluida ogni contrada della terra « fecondata dalla Loira capricciosa e dal Rodano impetuoso ». Ma a un tempo medesimo, sul medesimo suolo, nacque un'altra forma d'arte: il Romanzo, che ebbe la ventura di tener la palma allora sugli altri componimenti, e l'ha tuttavía. E all'epoca nazionale, che fino a quella generazione era stata di sommo diletto, venian costituendosi quei racconti misteriosi e leggiadri, leggende d'incantesimi e di lotte titaniche, che narravano certi bardi e novellatori brettoni, stanziatisi sulle scogliere di Cornovaglia o nel paese di Galles o oltre l'Oceano, cosí Artú, il prode de' prodi, Tristano l'eroe senza macchia; Perceval, Lancilotto, Merlino ed altri ed altri, con la conquista normanna divennero dominio

di poeti e di romanzatori francesi che ne illustrarono e celebrarono le gesta in una maravigliosa fioritura di poemi e di racconti.

Né a tanto splendore di vita nuova l'Italia si tenne né lontana né sorda; e avemmo qui poeti e romanzatori, mecenati nei principi, avide lettrici le dame, avidi i cavalieri. Anzi queste forme tanto raccolsero favore, che non declinarono in fortuna per tutta quella triste vicenda travagliosa, onde l'Italia passò dal feudalismo alle libertà comunali, che sacrificò poi alla signoria.

Pure tanta fortuna non fu benefica per certe leggitrici, e Francesca da Rimini dica.

L'oratore ricostruendo con sagace e felice evidenza l'episodio di Lancilotto e di Ginevra, dimostra come il fallo di Francesca da Rimini abbia in Dante un maggiore « sostrato reale » di quello che comunemente si creda. Tanto piú che Dante, per quanto quei romanzi di Lancilotto e di Tristano e di altri fossero diffusissimi allora, non ne fa cenno che due volte nella *Commedia*, e un'altra nel *De vulgari Eloquentia.*

Gli è che omai alla mente di Dante l'arte medievale par misera e vana cosa. E ci vien fatto di creder che quando nella *Commedia*, Sordello, il poeta cosí famoso e ardito, cosí felice nell'avventure d'amore e che pare impersonare il tipo del cavaliere errante, innanzi a Virgilio si inchina e si prostra, vi sia « il simbolo vero e spirante della poesia medievale che si eclissa dinanzi al ricomparir dell'arte latina, come le stelle, già vivide in cielo, all'appressarsi del sole ».

Virgilio, seguíto dall'eletta schiera de' suoi Eroi, addita un altro gran vate, a sua scelta in mezzo a maggior stuolo d'eroi; e le dame e i cavalieri di Brettagna? « Dove Ginevra, chiude il Novati, ed Isotta, Lancilotto e Tristano? Torme pallide, via »; pa[illegible] che suoni severa la voce di Dante,

Torme pallide, via; si leva il sole,
e canta Omero.

Tale, in breve e del nostro meglio, la conferenza del prof. Novati, che gli atten[ti] ascoltatori salutarono con unanimi e lunghi applausi.

* * * * *

L'ultima conferenza per quest'anno, dopo un certo lasso di tempo, fu detta dal professor Felice Tocco, dell'Istituto di Studii Superiori in Firenze.

L'argomento del suo dire fu: *Le correnti del pensiero filosofico del secolo XIII;* e l'oratore mosse dalle due ghirlande di vivi e lucenti fulgori, in cui ha il divino Alighieri inchiuso i ventiquattro Spiriti Magni, dottori in filosofia e teologia, san Tommaso a capo dell'una ghirlanda, e dell'altra san Bonaventura; come a dire, la scienza filosofica del tempo, d'onde le principali direzioni del pensiero filosofico, pur troppo

— disse l'oratore — tanto lontane dalle nostre che a stento ne intendiamo persino il linguaggio. E il Tocco diè le ragioni che possono aver guidato Dante nel disporre nelle due ghirlande quegli Spiriti, indugiandosi piú particolarmente dove a tutta prima pare od è difficile stabilirle esattamente. Pietro, per esempio, detto Comestore (il mangiatore di libri), perché avrà posto fra i Mistici? Autore di una storia del vecchio e del nuovo Testamento, accompagnò ei la storia stessa di un comento o interpretazione allegorica, come è proprio de' Mistici: ecco. E Pietro Ispano? li fu pago co 'l nome di Giovanni XXI, e, mistico, avea in sospetto la dottrina aristotelica e neoplatonica. Di qui l'oratore illustra le quattro correnti filosofiche del secolo XIII, enunciandole; delle quali Dante non ha solo cognizione, ma è bene addentro, e d' ognuna interpreta lo spirito e le dottrine.

Prima, la *Neoplatonica* o *Agostiniana*, che diramandosi può abbracciare le dottrine realistiche come le mistiche; seconda l'*Aristotelica*, che movendo da Avicenna va avvicinandosi alla corrente platonica e agostiniana, e tal fiata vi si confonde; terza, l'*Aristotelica Averroistica* che s'attiene al testo aristotelico di passo in passo, e lo comenta piú spesso con maestria; ultima l'*Aristotelica Tomistica* che non teme di staccarsi dal testo aristotelico tanto piú quando lo richiegga la fede, ed ha maggior coerenza di dottrina. Queste le scuole, e l' oratore ne ricorda i capi, d' indi si fa a mostrare in quali punti delle lor dottrine esse erano nimiche e diverse non solo tra loro, ciò è: Platonici contro Aristotelici, ma questi nimici fra loro stessi.

Ma è importante vedere come Dante si atteggi innanzi a queste scuole, o quale parte vi abbia, tanto ei n' è, come si è detto, addentro. Ed appar chiaro, che combattendo Averroè, si tenga stretto al tomismo, nelle terzine del *Purgatorio* (XXV, 51-66), dove è significata, come non si potrebbe meglio, l'unicità dell'anima, a quel modo che san Tommaso aveva insegnato. Cosí è che un tale accordo con san Tommaso lo rende poco favorevole alle dottrine platoniche e realistiche e mistiche. Nel quarto canto dell' *Inferno* il Maestro di color che sanno è appunto Aristotele. Di Platone, il Poeta ignorava le opere tutte, se non il *Timeo*, e non è verso di lui benevolo, e altrettanto verso gli Agostiniani; pur alcuni di essi collocando in Paradiso. Del resto Ei pensava: *Tolle Thomam*, *tolle Romam*.

Ugual sorte dava agli Averroisti, né può poi far meraviglia ch' ei salvi Sigieri di Brabante in Paradiso, e che ne tessa l' elogio san Tommaso stesso.

Averroista il Sigieri, valendosi della famosa distinzione delle due verità, come credente ammetteva la creazione dal nulla, ma, come filosofo, la negava, facendo eterno il mondo con Aristotele; come credente ammetteva l'immortalità dell'anima, come filosofo la negava, sostenendo al modo di Averroè l' intelletto unico ed estrinseco; come credente accoglieva la dottrina del libero arbitrio, e come filosofo la negava. Di piú, Dante, fatta ragione di ciò, del dolore con cui sostenne le proprie dottrine, della morte di lui avvenuta per mano di un suo segretario, mentr' ei s'era portato ad Orvieto per difendersi innanzi a Celestino IV; Dante ben lo salvò.

Nel sinedrio degli spiriti magni, ancora del quarto canto dell'*Inferno*, si è Averroè, e Democrito; ma solo Epicuro è dannato fra gli eretici, forse per quel suo filosofare che si vuol liberare d'ogni paura d'oltre tomba a dar libero sfogo al suo talento.

Eccettuato Epicuro, Dante rispetta tutti; e questa libertà filosofica, questa tolleranza per tutte le opinioni, in un secolo dove le dispute sono vivissime e continue, e lo stesso Dante v'ha il suo posto di combattente, vien pure a lode di Dante, che, come tutte le grandi anime, sa rispettare e fare onore a' suoi avversari.

La dottissima conferenza del prof. Tocco, che si è riassunta pallidamente, fu a lungo applaudita; e ciò ben valse a lasciare in tutti piú vivo il desiderio che codeste conferenze si continuino di anno in anno, a una maggior diffusione della coltura, a gloria di Dante Alighieri, eterna, come è eterna la divina opera sua.

Milano, 1900.

GINO GOBBI.

NOTIZIE

Non appena giunse il triste annunzio della morte di **Umberto I**, avvenuta a Monza la sera del 29 di luglio alle ore 23 $^1/_2$, il Direttore di questo *Giornale*, al quale le Loro Maestà avevan dato tante e ripetute prove della loro benevolenza, inviò immediatamente, nel nome suo, dell'Editore cav. Leo S. Olschki e de' suoi egregi Cooperatori un telegramma di vive condoglianze alla marchesa di Villamarina, la quale súbito rispondeva con quest'altro telegramma:

Conte G. L. Passerini,
Marina di Pisa.

Il cuore desolatissimo di Sua Maestà non può che esprimerle, per tanto affettuosa attestazione, una gratitudine infinita come il suo dolore.

La Dama d'onore:
MARCHESA DI VILLAMARINA.

A un secondo telegramma, inviato pure dalla Direzione nel giorno

de' funerali del compianto Sovrano a Roma, il 9 di agosto, Sua Maestà la Regina madre faceva rispondere in data del 10:

Conte G. L. Passerini,
Marina di Pisa.

Sua Maestà ringrazia Vostra Signoria e quanti con Lei si associavano, col pensiero e col cuore, alle estreme solenni onoranze tributate dalla Nazione al suo compianto Sovrano.

La Dama d' onore:
MARCHESA DI VILLAMARINA.

Al trasporto della salma reale a Roma, dalla stazione di Termini al Pantheon, il *Giornale dantesco* fu rappresentato dall' illustre suo collaboratore prof. comm. Francesco Torraca, Direttore generale presso il Ministero dell' Istruzione pubblica, e nei solenni funerali celebrati in Firenze, a spese del Comune, in Santa Maria del Fiore, dall' illustre prof. cav. Giovanni Tortoli, Accademico della Crusca.

***

Scrivono da Londra: Nella sala del « Queen College » — il piú importante collegio femminile di Londra — alla presenza di un uditorio gentile e intelligente, si tenne l'adunanza annuale della « Dante Society ». Vi assisté il nostro ambasciatore barone De Renzis, insieme con la sua signora.

Alcune signorine, cultrici di Dante, avevano nei capelli delle piccole foglie di alloro disposte in modo da imitare fedelmente la corona del poeta.

Fu dapprima eseguita la sinfonia italiana del Mendelssohn da un'orchestra di signorine, diretta dal prof. Enrico Gadsby. Quindi il poeta cesareo inglese, sir Alfred Austin, lesse un suo bellissimo lavoro sul têma: « Dante 's Realistic Treatment of the Ideal ». Il discorso sarà pubblicato nel prossimo numero della *National Review.*

Il barone De Renzis, vivamente pregato, disse poche parole per dimostrare come la reciproca simpatia tra l'Italia e l'Inghilterra possa esser benissimo tracciata dallo studio che della *Divina Commedia* si è sempre fatto qui, e alla quale tutti i poeti inglesi, piú o meno, s'inspirarono.

Il poeta cesareo, replicando, mostrò ciò che la letteratura inglese deve a Dante.

L'adunanza si chiuse col canto del « Padre nostro » di Dante, messo in musica

Qui è ora bene rammentare che la « Dante Society » è sorta in Londra sotto l'alto patronato di S. A. R. la principessa Christiano ed ha per presidente sir Theodore Martin, per vice presidenti un eletto stuolo di illustri letterati e per segretario un nostro connazionale, il signor Luigi Ricci, al quale è dovuto in gran parte il successo della Società.

Per avere un' idea del lavoro della « Dante Society », basti ricordare le otto conferenze dantesche di questo anno, già da noi a suo tempo annunziate.

La prima fu data dal prof. Carlo Luca Shadwell, sul tèma: « Siena nella Divina Commedia »; la seconda dalla signorina Caterina M. Phillimore sul tèma: « Dante in esilio »; la terza dal dottor Richard Garnett sulle « Vicissitudini della riputazione di Dante dalla sua morte in poi »; la quarta dal signor Luigi Ricci « Le donne belle nella *Divina Commedia* »; la quinta del rev. A. Boyd-Carpenter sulla « Venuta di Arturo »; la sesta da una dottissima italiana, la signora Magda Heinemann Sindici, scrittrice valorosa, figlia del cav. Sindici, il geniale poeta in volgare laziale.

Dopo l'ultima conferenza di cui vi ho parlato, ne terrà un'altra l'arciprete della cattedrale di Durham, il dottor Kitchin che tratterà di « Virgilio quale guida di Dante ».

Con questa verrà chiuso il corso delle conferenze del 1900.

***

Alla Direzione del *Giornale dantesco* son pervenuti in dono questi libri:

FRANCIOSI GIANNINA. — *L'ispirazione dell'amore in Dante: conferenza.* Roma, Forzani, 1900, in-8°.

GAMBÈRA PIETRO. — *Due note dantesche.* Torino, Clausen, 1899, in-8°.

GAMBÈRA PIETRO. — *Due nuove note dantesche.* Torino, Clausen, 1900, in-8°.

DEL LUNGO ISIDORO. — *Il canto X dell' « Inferno » letto nella Sala di Dante in Orsanmichele.* Firenze, Sansoni, 1900, in-8°.

TURRI VITTORIO. — *Intorno al primo canto del « Purgatorio »: parole.* Roma, Bertero, 1900, in-16°.

DOBELLI A. — *Lettura dantesca.* Monteleone, Passafaro, 1900, in-16°.

CIPOLLA A. — *Il Paradiso dantesco.* Cremona, Fezzi, 1899, in-8°.

SIGNORINI GIUSEPPE. — *Giovanni Franciosi.* Firenze, *Rassegna nazionale*, 1900, in-8°.

FAVARO A. — *Raffaello Caverni.* Venezia, 1900, in-8°.

L. PERRONI GRANDE. — *L'anno santo di Dante Alighieri.* Catania, tip. Sicula, 1900, in-16°.

L. PERRONI GRANDE. — *Della varia fortuna di Dante a Messina.* Messina, Muglia, 1900, in-16°.

G. BOCCACCIO. — *Del commento sopra la « Commedia » di Dante: letture scelte per cura di O. Zenatti.* Roma, Soc. Dante Alighieri, 1900, in-8°.

G. Tortoli. — *Ricordo del VI Centenario del Priorato di Dante e della fondaone di Palazzo vecchio. MCCC-MCM.* Firenze, Gambi, 1900, in-8° obl.

A. Zanelli. — *Del pubblico insegnamento in Pistoia dal XIV al XVI secolo.* Roma, oescher e C., 1900, in-8°.

F. Cantelli. — *La conoscenza dei tempi nel viaggio dantesco : memoria.* Napoli, Testore, 1900, in-8° gr.

T. W. Kock. — *Hand-List of framed reproductions of pictures and portraits benging to the Dante Collection.* Itaca, 1900, in-8°.

Le Lettura di Dante in Or San Michele e la fondazione Michelangelo Caetani di ermoneta : notizie. Firenze, L. Franceschini e C.i, 1900, in-8°.

L. Perroni-Grande. — *F. Maurolico professore dell'Università messinese e dantista : ppunti.* Messina, D'Amico, 1900, in-4°.

Paolo Braccioni. — *Il Conte Ugolino spiegato ai ragazzi.* Palermo, Biondo, [1900], 1-16°.

Cesira Pozzolini Siciliani. — *Una settimana in Casentino. I Camaldoli e la Vernia.* irenze, Rassegna nazionale, 1899, in-8°.

E. Proto. — *Gerione.* Firenze, Olschki, 1900, in-8° gr.

R. Petrosemolo. — *La porta di s. Pietro nella « Divina Commedia ».* Atri, De .rcangelis, 1900, in-16°.

F. Torraca. — *Il Regno di Sicilia nelle opere di Dante : discorso.* Palermo, Sanron, 1900, in-16°.

Z. Benelli. — *Fra codici e congetture : appunti critici.* Firenze, Baroni e Lastrucci, 900, in-16°.

Canzoni d'amore e Madrigali di Dante Alighieri, ecc. : riproduzione della rarissima lizione del 1518 per cura di Jarro. Seconda edizione. Firenze, Landi, 1899, in-8°.

A. Bertoldi. — *Il canto XIX dell' « Inferno », letto nella Sala di Dante in Orsanichele.* Firenze, Sansoni, 1900, in-8°.

N. Vaccalluzzo. — *Vittime nella « Divina Commedia » : conferenza.* Catania, Giannotta, 1900, in-8°.

Z. Benelli. -- *Gabriele Rossetti.* Firenze, Bocca, 1898, in-8°.

R. Davidsohn. — *Geschichte von Florenz.* I. Berlin, Mittler, 1896, in-8°.

R. Davidsohn. — *Forschungen zur alteren Geschichte von Florenz.* Berlin, Mittler, 896, in-8°.

R. Davidsohn. *Forschungen zur Geschichte von Florenz.* Berlin, Mittler, 1900, in-8°.

Karl Federn. — *Dante.* Leipzig, Berlin und Wien, Seeman, 1899, in-8° fig.

P. Poletti. — *La modernità di Dante.* Ravenna, tip. Ravegnana, 1900, in-16°.

M. A. Rossotti. — *I numeri e le forme geometriche in Dante.* Pisa, Mariotti, 1900, 1-16°.

C. De Vivo. — *Dante, il Papato e l' anarchia.* Ariano, Stab. tip. Appulo-Irpino, 900, in-16°.

S. Ferrari. — *Il « Paradiso » di Dante.* Bologna, Zanichelli, 1900, in-8°.

C. Ghetti. — *Notizie su la vita e le opere di Alessandro Marchetti.* Fermo, E cher, 1900, in-8°.

V. Russo. *Per il sesto centenario della data della Visione dantesca: lettura.* Catan Monaco e Mollica, 1900, in-16°.

A. Mazzoleni. — *La cronologia della visione dantesca.* Bergamo, Istit. d'arti gı fiche, 1900, in-8°.

R. Bardamone. — *Intorno al XXVIII canto dell' « Inferno » di Dante: lettu* Torino, tip. Salesiana, 1899, in-16°.

G. Crocioni. — *Dialettismi del « Quadriregio ».* Teramo, Rivista abruzze 1899, in-8°.

G. Barone. — *Il dolore del Virgilio dantesco.* Roma, Leoscher, 1899, in-8°.

D. Ronzoni. — *Le « pecore matte »: commento.* Monza, tip. Artigianelli c fani, 1900, in-8°.

A. Mazzoleni. — *La cronologia della Visione dantesca, con appendice bibliografi* Bergamo, Istituto d'arti grafiche, in-8°.

T. W. Koch. — *The Growth and Importance of the Cornell Dante Collectio* Ithaca, 1900, in-8° fig.

G. Bassi. — *Dell' influenza dell' ascetismo medievale sulla lirica amorosa del « do stil nuovo ».* Verona, Drucker, 1900, in-8°.

M. Chini. — *Un' ipotesi su Alighiero di Bellincione.* Firenze, Olschki, 19c in-8° gr.

F. Flamini. — *L'ordinamento dei tre regni e il triplice significato della « Co media » di Dante.* Padova, Prosperini, 1900, in-8° gr.

W. Fiske. — *Remarks Introductory to the Dante Catalogue pubblished by Cor University.* Ithaca, 1899, in-8° gr.

G. Lesca. — *Il canto XII dell' « Inferno » letto nella Sala di Dante in Or S michele.* Firenze, Olschki, 1900, in-8° gr.

Sacrum *Commercium b. Francisci cum domina Paupertate ed. p. Eduardus Al niensis.* Romae, Kleinbub, 1900, in-8° gr.

G. Latini. — *Dante e Jacopone e loro contatti di pensiero e di forma.* To G. Orsini, 1900, in-8°.

Alighieri Dante. — *Le opere minori novamente annotate da G. L. Passerini. I. « Vita nova ».* In Firenze, G. C. Sansoni, 1900, in-18°.

Firenze, Tip. L. Franceschini e C.i, luglio-agosto 1900.

G. L. Passerini, direttore — Leo S. Olschki, editore proprietario, responsabile.

DANTE E LA PUGLIA *

I.

Nella grande bibliografia dantesca sta sparsamente un ricco capitolo, « Le regioni e città d' Italia e Dante », che registra opere intitolate col nome del Poeta e quello di Verona, Padova, Vicenza, Venezia, Trento, Mantova, Liguria, Lunigiana, Ravenna, Pisa, Arezzo, Siena, Romagna, Gubbio, Roma, Calabria, Sicilia ; oltre a luoghi particolari di ciascuna plaga, come sorgenti, fiumi, cascate, montagne, vallate, ponti, frane. Ogni parte d' Italia ha la sua monografia speciale, in cui si compiace di ciò che ha prestato a Dante e all' opera sua, sia alla ispirazione e composizione di essa, sia alla posteriore interpretazione ; e tutte insieme le parti gridano l' italianità di Dante. Ond' è che come molti stranieri hanno percorsa studiosamente l' Italia artistica, altri, quali l'Ampère e il Bassermann, godendo di rappresentarsi il bel paese come apparve agli occhi di Dante e gli commosse l'estro, o quale si ricompose nella sua mente, han cercata tutta l'Italia dantesca. [1] Manca un articolo in quel capitolo, *Dante e la Puglia;* ed è

* Letto nella grande Sala del Palazzo Comunale di Bari la sera del 25 aprile 1900.

[1] La prima idea di scrivere un *Viaggio dantesco* venne a Carlo Troya, che tra il 1824 e il '25 viaggiò la Toscana e la Romagna sulle tracce di Dante : ma questa opera egli fuse nel *Veltro allegorico;* cfr. la sua lettera dell' 11 febbraio 1825 pubblicata da GIUSEPPE DEL GIUDICE, *Carlo Troya, Vita pubblica e privata, studi ed opere*, Napoli, Giannini, 1899, p. XXVIII ; e già parecchie delle sue lettere hanno pregio di interessanti descrizioni. Il saggio di J. J. AMPÈRE, *Voyage dantesque*, apparve prima in *Revue des deux mondes*, anno 1839, XX, e nello stesso anno in *Revue des Revues* di Bruxelles ; poi in una raccolta di scritti col titolo *La Grèce, Rome et Dante*, Paris, 1850, e in una seconda ediz., Paris, Didier, 1859. Ne fu fatta una traduzione tedesca da T. HELL, pseudonimo di C. G. T. WINKLER, che lo presentò come lavoro proprio, *Mein Weg in Dante's Fusstapfen nach J. J. Ampère*, Dresden und Leipzig, 1840 (erronei i dati di DE BATINES, *Bibliogr.* I, 525 e seg.) ; e non dal francese, ma dal testo tedesco fu voltato in italiano da B. GIULIANI e pubblicato da FIL. SCOLARI, *Il viaggio in Italia di T. Hell sulle orme di Dante*, Treviso, 1841, (altra ediz. Venezia, Fontana, 1841), contro cui protestò l' Ampère nella prefazione a quella raccolta di scritti vari (cfr. IMBRIANI, *Studi danteschi*, 392 e seg., e SCARTAZZINI, *Dante in Germania*, II, 104) ; col nome del vero autore e sul testo francese

doveroso che sia almeno disegnato da un Pugliese e studioso di Dante, quantunque sarebbe molto utile e conveniente che ciò facesse, con maggiore ampiezza e piú minuti particolari, altri piú degno. [1]

II.

Il nome *Puglia* s' incontra spesso nelle opere dell'Alighieri, insieme col suo derivato *pugliese;* ma purtroppo non col significato geografico che gli è proprio: esso, come in altri poeti contemporanei, quali Cino da Pistoia e Fazio degli Uberti, a tacer dei cronisti, vi ha invece significato politico, cioè del Reame che sorto dal primitivo nucleo della piccola e mal certa contea di Puglia, poscia ducato di Puglia e Calabria, con Roberto Guiscardo, strinse dopo un secolo tutta l' Italia meridionale, e si chiamò di Sicilia e delle due Sicilie quando stette unito con la grande isola. Il reame che si è estinto col nome di Napoli, senza della Sicilia, era insomma regno di Puglia, e pugliese valeva quanto oggi meridionale o napoletano rispetto all' Italia centrale e superiore. Sia che Dante scriva « il Regno », sia che scriva « Puglia », senza nessun'altra aggiunta, egli intende sempre codesto reame. Cosí dove pietosamente narra delle ossa di re Manfredi bagnate dalla pioggia e agitate dal vento sulle rive del Garigliano (*Purg.* III, 130-1):

> Or le bagna la pioggia e muove il vento
> di fuor del Regno quasi lungo il Verde;

cosí quando lamenta il mal governo di Carlo II d'Angiò nei suoi dominii di Francia e d' Italia (*Purg.* VII, 126):

> Onde Puglia e Provenza già si duole.

apparve la prima traduzione italiana in Firenze, Le Monnier, 1855, e una seconda di E. Della Latta nel 1870 presso la stessa casa editrice. — Della insigne opera di A. Bassermann, *Dante's Spuren in Italien,* Heidelberg, 1896, e in ediz. minore München u. Leipzig, Oldenburg, 1898, è da un pezzo annunziata la versione italiana. — Descrizioni generali dell' Italia in relazione con le opere di Dante: Cesare Loria, *L' Italia nella « Divina Commedia »*, 2.ª edizione in 2 volumi, Firenze, Barbera, 1872; A. Covino, *Descrizione geografica dell' Italia ad illustrazione della « Divina Commedia »*, Asti, Raspi, 1865, piuttosto buono; e E. Croce, *Carta d'Italia illustrativa della « Divina Commedia »*, Genova, 1895, magro ed inutile indice.

[1] Veramente per quel che riguarda il reame di Puglia vi era il celebre ma insufficiente lavoro di F. Arrivabene, *Il secolo di Dante,* pubblicato la prima volta in appendice all'edizione del codice Bartoliniano, Udine, 1823-7; e poi anche separatamente in 2 volumi in Firenze, Ricordi, 1830, e a Monza, Corbetto, 1838; e inoltre L. Vigo, *Dante e la Sicilia*, Palermo, 1870. Ma ora soppraggiunge la bellissima lettura di F. Torraca, *Il regno di Sicilia nelle opere di Dante,* Palermo, R. Sandron, 1900, la quale compie e di molto avanza il saggio di Ed. Moore, *Dante and the Sicily,* in *Studies in Dante* 2ª serie, Londra, Clarendon, 1899. Il mio proposito si limita alla Puglia geografica.

Tra i luoghi del poema piú osservabili a questo proposito è il famoso principio del XXVIII canto dell' *Inferno*, dove per rappresentare il gran numero e l' orrendo spettacolo dei feriti sparsi nella nona bolgia, il Poeta ricorda le battaglie combattute in Puglia, con un esordio grandioso, come suole nei punti singolarmente difficili, a destare e disporre la mente di chi legge:

> Chi poria mai pur con parole sciolte
> dicer del sangue e delle piaghe appieno,
> ch' io ora vidi, per narrar piú volte?
> Ogni lingua per certo verria meno,
> per lo nostro sermone e per la mente,
> c' hanno a tanto comprender poco seno.

La mente nostra non può abbracciare né la favella esprimere simultaneamente il vario strazio di infiniti corpi mutilati e sanguinolenti:

> S' ei s' adunasse ancor tutta la gente
> che già in sulla fortunata terra
> di Puglia fu del suo sangue dolente,
> Per li Troiani, e per la lunga guerra
> che dell'anella fe' sí alte spoglie,
> come Livio scrive, che non erra:
> Con quella che sentí di colpi doglie
> per contrastare a Roberto Guiscardo;
> e l' altra il cui ossame ancor s' accoglie
> A Ceperan, là dove fu bugiardo
> ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo,
> ove senz' arme vinse il vecchio Alardo;
> E qual forato suo membro, e qual mozzo
> mostrasse, da equar sarebbe nulla
> al modo della nona bolgia sozzo.

E riesce davvero a presentare un quadro immenso e tetro, dove gemono feriti, e pare scorra il sangue o stagni rappreso, e alcuni resistono arditamente, e altri tradiscono e fuggono, altri appostati in riserva piombano sui disordinati e incauti!

Qui c' è una doppia serie di battaglie, due coppie di guerre combattute nei tempi antichi e nei moderni: negli antichi, dai Romani, chiamati Troiani pei loro progenitori, contro i Sanniti e Pirro, e da Annibale contro i Romani; nei moderni da Roberto Guiscardo e da Carlo d'Angiò. Alla guerra sannitica e tarantina Dante allude spesso nelle opere; e tutt' e due ci portan fuori della Puglia propriamente detta. La guerra di Pirro si svolse in vari luoghi, da Eraclea a Benevento. Veramente nella generica espressione di gente ferita in Puglia dai Romani i commentatori vedono ac-

cennata la battaglia di Decio contro i Pugliesi accorsi a Benevento in aiuto dei Sanniti (Livio, X, 15); ma poiché è un fatto non molto rilevante, del quale non si occupano né Paolo Orosio, né Anneo Floro (che erano le fonti piú note ed ovvie di storia romana per Dante e i contemporanei), e invece quelle guerre, come testé si diceva, nelle sue opere hanno un continuo e special rilievo, è da credere senz' altro che Dante a queste alludesse:[1] tanto piú che Orosio, giusto a proposito della battaglia di Eraclea, fa salire ad un numero incalcolabile i morti dei due eserciti.[2] È celebre l' esclamazione di Pirro, che dopo un' altra vittoria simile non gli sarebbe rimasto piú un soldato. Viene quindi la lunga guerra che fece cosí meraviglioso bottino di anella, cioè la seconda punica, donde uscí la battaglia di Canne. Dante ne aveva già parlato nel *Convivio* (IV, 5), dicendo che sui corpi degli uccisi Romani furono raccolti tre

[1] Oltre alla contrastata identificazione del tiranno Pirro nella riviera di sangue bollente, *Inferno* XII, 135, sono menzioni del re epirota e della sua guerra *Paradiso* VI, 44 per le vittorie che gli egregi Romani portarono di lui (e su Fabrizio cfr. *Purgatorio* XX, 25 e seg., *Conv.* IV, 5 e *Monarchia* II, 5), *Mon.* II, 10 e 11, dove la guerra sua con Fabrizio è rappresentata come un duello; e anche *Mon.* II, 5 del sacrifizio del terzo Decio combattendo con Pirro. Di tutto ciò erano fonti OROSIO, IV, 1-2, FLORO, I, 18. Per le guerre sannitiche il passo piú notevole è *De Mon.* II, 11, con la citazione di Lucano, *Farsalia* II, 135-8, dove Dante riferisce l' ultimo verso nella lezione allora comune:

Ultra Caudinas superavit vulnera Furcas,

importante pel nostro episodio: intorno alla quale citazione cfr. ED. MOORE, *Scripture and classical authors in Dante* (*Studies in Dante*, I), p. 242. I libri IX e X di Livio, citati nel trattato politico, narrano una serie continua di battaglie sanguinose dei Romani nel Mezzogiorno, come a Lucera, Capua, Nola, Cluvio, Boiano ecc., senza contare la battaglia del Vesuvio dove Decio si sacrificò contro i Latini (VIII, 9-10). Tra coloro che ricordano erroneamente LIVIO X, 15, sono il Lombardi, Filalete e il Toynbee. È noto che gli antichi commentatori, sino ai dotti Landino, Vellutello, Daniello, Castelveltro, vedevano qui allusione alle battaglie dei Troiani guidati da Enea contro i Rutuli e Turno; l' errore dipende principalmente dalla insolita denominazione di Troiani data ai Romani, e dal ritenere che potesse stare una virgola alla fine del v. 9. Recentemente ha discorso, anzi narrato particolarmente la storia di questa lezione il MOORE, *Textual Criticism*, p. 340 e seg.; ma non ha rilevato che il primo a non appagarsi della comune spiegazione fu POMPEO VENTURI, pur non riuscendo a definir la cosa; e avrebbe dovuto dar merito al BLANC, *Saggio di un' interpretezione filologica* (trad. ital.), I, 272-3, della difesa della lezione e interpretazione esatta: sebbene anche il Blanc s' illudesse credendo che in altri luoghi Dante usi di chiamar Troiani i Romani. Soltanto, dunque, la leggendaria discendenza dei secondi dai primi è la ragione per cui Dante li chiamò cosí in questo luogo; e senza confusione e anacronismi, come vorrebbe il Moore, ché allo stesso modo designò con Antenori i Padovani in *Purgatorio* V, 75; e un caso quasi uguale è quello per cui anche oggi si chiama in poesia Allobrogo un Piemontese.

[2] P. OROSII, *Adv. Pagan.* IV, 1: « Victos fuisse Romanos turpis fuga prodidit, quorum tunc cecidisse referuntur peditum quatuordecim milia octingenti et octoginta: capti mille trecenti et decem: equites autem caesi ducenti quadraginta duo, capti octingenti et duo, signa amissa viginti duo. Nam quantus e diverso numerus sociorum Pyrrhi fuerit extinctus, memoriae traditum non est; maxime quia scriptorum veterum mos est, ex ea parte quae vicerit, occisorum non commemorare numerum, ne victoriæ gloriam maculent damna victoris; nisi forte cum adeo pauci cadent, ut admirationem terroremque virtutis augeat paucitas perditorum.... »

moggi di anelli; ma qui appellandosi a Tito Livio ci fa ricordare che lo storico padovano, rigettando espressamente la tradizione dei tre moggi, dice che fu soltanto uno. È probabile che Dante correggesse la sua precedente opinione fondata su Paolo Orosio, per aver conosciuta l'opera di Livio dopo la composizione del *Convivio*, e questo spieghi il « come Livio scrive, che non erra ».[1] Intanto, poiché gli storici non parlano di altri combattimenti nel Mezzogiorno, con la battaglia di Canne rimaniamo veramente nella Puglia geografica.

Venendo alle guerre moderne, ci troviamo innanzi Roberto Guiscardo, il vero fondatore della monarchia normanna dai pochi dominii conquistati meravigliosamente in Capitanata. Di lui la leggenda popolare s'impadroní ben presto: si diceva che Gesú Cristo gli si mostrò in forma di lebbroso e volle esser da lui beneficato; che egli fosse morto in un pellegrinaggio in Terra Santa: per poco egli non prevenne Goffredo nella liberazione di Gerusalemme: e Dante lo colloca nel pianeta Marte appunto nella scintillante costellazione degli Spiriti di Goffredo e altri leggendari guerrieri che combatterono contro gl'Infedeli, Carlo Magno, Orlando, Guglielmo d'Orange, Rinoardo della clava, cantati, come lui, in poemi eroici.[2] Tuttavia in questo luogo dove parla delle guerre sue, non accenna già agli assalti contro i Saraceni di Sicilia, ma solo alle lotte nell'Italia Meridionale, le quali cominciarono bensí in Puglia e poi in Calabria (celebre

[1] Sulle relazioni di Dante con Tito Livio in generale, e su questo passo specialmente cfr. M. SCHERILLO, *Dante e Tito Livio*, estratto dai *Rendiconti del R. Istituto Lombardo*, serie II, v. XXX (1897), e MOORE, *Scripture*, p. 273 e segg. Su quelle con Paolo OROSIO cfr. P. TOYNBEE, in *Romania*, XXIV, 385-98, ristampato in *Ricerche e note dantesche*, Bologna, Zanichelli, 15 e sgg., e MOORE, cit., p. 279 e sgg.; e tutt'e tre questi dotti si occupano del passo in quistione (SCHERILLO, p. 1 e sgg., TOYNBEE, 18, MOORE, 274). Lo Scherillo non dà peso alla frase « che non erra », ma è pur notevole che si trovi a proposito di una notizia variamente riferita, là dove Livio rigetta le contrarie opinioni: a chi lo legga dopo Orosio e Floro, par che egli corregga proprio i tre moggi del primo, e i due del secondo. È vero che il *De Monarchia* contiene altre notizie di storia romana che non provano uno studio diligente o diretto di Livio, ma piuttosto di Orosio e dei poeti; nondimeno sarà prudente giudicare caso per caso: e lo Scherillo stesso ha dimostrato non potersi negare a Dante la conoscenza diretta di una qualche parte delle storie liviane. Notevole è ad ogni modo che in *Conv.* IV, 5, la testimonianza di Livio non è citata. Espressioni come il « che non erra » sono meno fiere di quanto si credeva, non contengono un giudizio enfatico su tutto il soggetto, assolutamente; ma che non dicano nulla addirittura, è troppo: cosí in *Inferno* I, 6, « la mente che non erra » equivarrà ad un *fedele*, o *esattamente*, della qual cosa in realtà poteva Dante vantarsi, se egli confessa ingenuamente dir non saper ritrarre al vero le bellezze del paradiso. — Ricorderò che qualcuno, come Filalete e il Plumptre, vedono nell'espressione « delle anelle sí alte spoglie » una reminiscenza diretta del liviano « anulos aureos, qui tantus acervus fuit », come se dicesse un mucchio alto di anelle; ma sarà un'illusione, perché *alto* sembra stare nel senso solito di maraviglioso, straordinario.

[2] Leggende di Roberto Guiscardo sono narrate da G. VILLANI, IV, 19; vedansi inoltre la *Chronica* di FRA SALIMBENE DA PARMA, Parmæ, 1877, p. 174, e GOFFREDO MALATERRA, in *Rerum Italicarum* V, 553 e segg. Di lui ha delineato ora con rapidi tocchi la figura F. TORRACA, *Il Regno di Sicilia*, 8 e segg. Il racconto delle sue gesta in G. DE BLASIIS, *La insurrezione pugliese e la conquista normanna nel secolo XI*, Napoli, Detken, 1864-73, vol. I, 202 sino a tutto il volume II.

fra tutti l'assedio quadriennale di Bari), e a lui procacciarono il titolo ducale da papa Niccolò II, ma si estesero piú tardi contro Benevento, e Salerno, e Amalfi, e Napoli.

E siamo a Carlo d'Angiò: Ceperano, « là dove fu bugiardo ciascun Pugliese », ci porta ben lungi dalla nostra Puglia, al passo di Ceprano presso il Garigliano, dove per la via Latina si entrava dal Lazio nel Reame. A guardia del passo erano stati messi il conte di Caserta e il conte Giordano, ma il primo fece sí che i Francesi passassero tranquillamente, e fu causa della rovina di Manfredi. Strano è che Dante parli di una grossa battaglia combattutasi, e dica esservi ancora accolte le ossa dei caduti, « il cui ossame ancor s' accoglie », quando nessun cronista ne fa cenno; anzi ciò che distingue la giornata di Ceprano è appunto il mancato combattimento. La prima fazione sanguinosa avvenne pochi giorni dopo, 10 febbraio 1266, a San Germano, e dopo 18 giorni la battaglia decisiva di Benevento. Dal Garigliano al Calore, in meno di un mese, una serie di tradimenti e disastri: il poeta, come osserva Benvenuto da Imola, ha probabilmente compresa tutta la breve guerra nel passaggio di Ceprano, dove fu compiuto appunto il primo e piú solenne tradimento. I Saraceni e i Tedeschi non mentirono al giuramento di fedeltà, ma « fu bugiardo ciascun Pugliese »; e qui Dante esagera, perché molti Pugliesi lasciarono la vita sulle rive del Calore, molti languirono nelle prigioni angioine tra il Reame e la Provenza. Egli con uno scatto del suo generoso sdegno avvolge in una sola condanna tutti i sudditi del valoroso e nobile Manfredi. Ripeto, tutti i sudditi: ché non intese parlare particolarmente di noi Pugliesi, ma di tutti gli abitatori del Reame: sicché se avesse scritto in temp posteriori avrebbe detto non ciascun Pugliese, ma ciascun Napoletano.[1] D'altronde

[1] Ma le sue parole han fatto credere a qualche erudito che veramente a Ceprano siavi stato uno scontro, ché in verità sono troppo esplicite per tirarsi ad altra interpretazione. Non sarebbe forse arrischiata l' insinuazione che Dante fosse caduto qui in errore, e in una confusione scambiando San Germano con Ceprano, perché appunto SABA MALASPINA (MURATORI, *Rer. Italic.* VIII, 822) e il continuatore di NICCOLÒ DI JAMSILLA (ib. VIII, 602), che lo copia quasi letteralmente, dicono a proposito della fazione di San Germano qualche cosa di simile a l'espressione dantesca « il cui ossame ancor s'accoglie », parlando della fuga dei Saraceni e dei difensori del castello: « Sed his fugae coeptae remedium usquequaque non profuit, nam maiorem partem Gallicorum gladius sine misericordiae venia trucidavit. Occubuerunt inibi sine numero Sarracini, quibus non pepercit Gallicus vel Latinus: et eorum corpora, quae prae vulnerum confusione crudelium discerni vix poterant, in escam rapacium animalium iacebant expositi et famelicis avibus derelicta ». La narrazione piú bella e minuta dei fatti rimane pur sempre quella del VILLANI, VII, 5-10, e cfr. MURATORI, *Annali*, s. a. Che in generale i Pugliesi e Siciliani avessero fama d' imbelli, dà testimonianza fra Salimbene, dove parla di un discorso di Roberto Guiscardo per incoraggiare i Normanni a venire in queste regioni, i cui abitanti avevano i piedi di legno e parlavano nella strozza: « Nota quod Robertus appellavit pedes ligneos patitos, idest zopellos, quibus utebantur illi Siculi et Apuli: erant enim homines caccarelli et merdazoli parvique valoris. In gutture dixit eos loqui, quia quando volunt dicere: *quid vis?* dicunt: *ke bolì*. Reputavit igitur eos homines viles et inermes et sine virtute et sine peritia artis pugnae ». Sia detto di passaggio, *ke bolì* non è *quid vis*, ma *quid vultis*. — Anche messer Cino, sfogando l' ira contro Napoli nella sua *satira*, se la pigliava coi Pugliesi, dicendo che nello stesso loro nome avevano indicata la natura selvaggia, perché *apuli* furono detti da *aper*, cinghiale.

traditori di Ceprano furono appunto i signori della Campania, i conti di Caserta e di Aquino. Fazio degli Uberti nel viaggio poetico pel mondo, arrivando a Napoli, pensa subito ai tradimenti di Manfredi e Corradino cosí:

> Quivi la schiatta di Caserta rea
> e degli Frangipani e della Cerra
> per questa crudeltà morta parea.

Veramente anche nella costa adriatica il papa aveva seminate zizzanie: ma qui Manfredi aveva il piú forte nucleo dei suoi fedeli; qui donde era sorta la monarchia pugliese e siciliana, qui dove egli risedeva stampando tracce indelebili della sua magnificenza e del suo affetto, e teneva adunati i suoi tesori, e la colonia militare saracena era come la sua guardia personale, pronta a versare l'ultima stilla di sangue pel suo Signore. Suo fratello Enzo cosí cantava in una poesia:

> Va canzonetta mia,
> salutami Toscana,
> quella ched è sovrana
> in cui regna tutta cortesia.
> E vanne in Puglia piana,
> la magna capitana,
> là dove lo mio core è notte e dia.

E qui è la Puglia davvero, la Puglia piana, donde irraggiava lo splendore della corte sveva, da Federico II a Manfredi. Chi ricevé il colpo mortale a Benevento fu veramente la nostra Puglia, da cui venne a spostarsi verso Napoli il centro della monarchia, quasi reintegratosi sotto gli Svevi, ai quali per ragioni politiche e militari era piú utile quella sede che non Palermo:[1] sicché il tradimento manipolato o improvvisato dai baroni campani cela forse in sé odio antico e gelosia contro Puglia e Calabria, e non so se debba dire un remoto antagonismo di razza. Ormai, quelle tristi epoche sono lontanissime: d'altronde il senso esercitato da dolorosa esperienza ha convertito in sentimento istintivo di amore l'alto interesse che tutti gl' Italiani hanno, per la loro libera esistenza, alla unità e concordia.

Ma torniamo a Dante. L'ultima delle battaglie in quel passo è, com'egli dice, Tagliacozzo negli Abruzzi, dove il vecchio Alardo, Erard di Valery, vinse per un'astuzia di guerra: la strage fu per verità molta nelle due fazioni onde si compone la gior-

[1] La differenza nelle condizioni della Puglia tra il dominio svevo e quello angioino è messa in preciso rilievo da F. CARABELLESE, *Saggio di storia del commercio della Puglia, e più particolarmente della Terra di Bari* (estr. dal vol. I *La Terra di Bari*, opera ordinata dal Consiglio provinciale per l'Esposizione di Parigi), Trani, Vecchi, 1900, nelle pagg. 23-49.

nata di Scurcola del 23 agosto 1268. E si pensa all' infelice Corradino; n
Poeta qui ne ha taciuto il nome, ben ha svelato altrove i propri sentimei
clamando la sua morte come una delle maggiori iniquità di Carlo d' Angiò insi
l' usurpazione del reame e l' avvelenamento di san Tommaso d' Aquino (*Purg.* X

> Carlo venne in Italia, e, per ammenda,
> vittima fe' di Corradino, e poi
> ripinse al ciel Tommaso, per ammenda.

Pirro, Annibale, i Romani, Roberto Guiscardo, Manfredi, Corradino: quali
di fortuna in una medesima regione! E di qui è chiaro qual significato deb
alla « fortunata terra di Puglia »: la terra di Puglia travagliata da rapidi m
della fortuna, teatro del suo capriccioso e fatale giuoco, cosí come la valle c
dove trionfò Scipione (*Inf.* XXXI, 115). E mi par molto a proposito un l
Roman de la Rose in cui Jean de Meung parlando degli effetti violenti che
tuna produce girando instancabilmente la sua ruota, e dell'opera sua che ser
partita agli scacchi, ricorda appunto le guerre di Puglia per la venuta di Carlo
con la morte di Manfredi e Corradino (vv. 7357 sgg.).[1]

[1] *Le Roman de la Rose*, nouvelle édit. par FRANCISQUE-MICHEL, Paris, Didot, I, 219

> Vez cum Fortune le servi,
> Qu'il ne se pot onques desfendre
> Qu'el n'el féist au gibet pendre.
> N'est-ce donc chose bien provable
> Que sa roe n'est pas tenable?
> Que nus ne la puet retenir,
> Tant sache a grand estat venir?....
> Et se ces prueves riens ne prises,
> D'anciennes istoires prises,
> Tu les as de ton tens noveles
> De batailles fresches et beles,
> De tel biauté, ce dois savoir,
> Comme il puet en bataille avoir.
> C'est de Manfroi, roi de Sesile,
> Qui par force tint et par guile
> Lonc-tens en pes toute sa terre,
> Quant li bon Karles li mut guerre,
> Conte d'Anjou et de Provence....
> Cis bons rois Karles l'en toli,
> Non pas, sans plus, la seignorie,
> Ans li toli du cors la vie....
> De Corradin parler ne quier
> Son neveu dont l'exemple est preste,
> Don li rois Karle prist la teste

a terra, il reame di Puglia, è persino designata da Dante nei suoi confini
, là dove introducendo a parlare Carlo Martello, primogenito di Carlo II
e premorto al padre, lo manifesta mediante la indicazione dei dominii che
enuti vivendo (*Par.* VIII, 58-63):

> Quella sinistra riva che si lava
> di Rodano, poiché è misto con Sorga,
> per suo signore a tempo mi aspettava:
> E quel corno d'Ausonia che s' imborga
> di Bari, di Gaeta e di Catona,
> da ove Tronto e Verde in mare sgorga.

i primi tre versi è indicata la contea di Provenza, con gli altri il Reame.
settentrionali sono il Tronto ad oriente, limite tra gli Abruzzi e le Marche,
ossia Garigliano, ad occidente, limite col Lazio: ma bisogna tuttavia ricor-
non tutto il corso di quei fiumi segna confine, sibbene la parte inferiore di
imo da Ceprano a Gaeta, il secondo in piú breve tratto ad oriente di Ascoli.
Come della Macra dice Dante (*Par.* IX, 89-90):

> . . . . . per cammin corto
> lo Genovese parte dal Toscano,

bbe potuto dire pure che il Tronto e il Verde per cammin corto, appressan-
foce, separano la Puglia dalle regioni limitrofe: e il non aver inteso codesto
e l'avere erroneamente creduto che parlando di due fiumi diversi avrebbe
ritto *sgorgano* e non *sgorga*, han tratto e traggono ancora in inganno molti
del poema, che confondono il Verde col Castellano, affluente del Tronto, e
io cosí in altre stranezze.[1] E non meno contrastate e non meno falsate sono

> Maugré les princes d'Alemaigne....
> Mais ne voil or de li plus dire;
> Car qui trestout vodroit retraire,
> Un grand livre en convendroit faire.
> Vez-ci gens qui grans honors tindrent:
> Or sés à quel chief il en vindrent.
> N'est donc bien Fortune séure,
> R'est bien fos qui s'i asseure,
> Quant ceus qu'el seult par devant oindre,
> Seult ausinc par derrière poindre.

il Verde fosse il Garigliano, sostenne per il primo, trionfalmente, il BLANC, *Dizio-
ntesco*, s. v.; il BASSERMANN in tutt'e due le edizioni è tornato invece al Castellano,
trovar consenso, cfr. *Rass. Crit.*, II, 171. Molto a proposito M. SCHERILLO, *Manfredi*,
di conferenze milanesi *Con Dante e per Dante*, pag. 87 si è appellato all'autorità di
CAPASSO, *Historia diplomatica regni Siciliae*, Napoli, 1874, pag. 321-2, il quale reca la
anza di Pietro Diacono, un istrumento Cassinese del 1008 e un diploma di Sora del 1284.

le parole precedenti, che particolarmente c' interessano :

. . . . . che s' imborga
di Bari, di Gaeta e di Catona,

per la difficoltà dell' *imborga*, e per il dubbio se Dante abbia scritto veramente *Catona*. Chi la conosce ? dicono i lettori ; e supponendo che non la conoscesse neanche Dante, si levano di pena preferendo la celebre Crotona, ossia Cotrone. E cosí pure molti anni dopo Dante pensavano i copisti del poema, e sostituivano Crotona a Catona, credendo di correggere un errore. Ma il fatto è che Catona al tempo dell' Alighieri era molto piú importante e conosciuta che ora non sia, e che non fosse Crotona : ora è un paesello lungo la marina calabrese, ad occidente di Reggio, presso Villa S. Giovanni ; allora fronteggiava Messina, e si adunavano nel suo porto le galee e le milizie angioine impazienti di piombare sulle coste siciliane e ritogliere l' Isola agli Aragonesi ; e colà a loro volta miravano gli ammiragli siciliani, primo Ruggero di Lauria, che volevano tentare uno sbarco nelle Calabrie. Le cronache di quegli anni sono piene del nome di Catona, e i Fiorentini stessi vi avevano mandato un grosso nerbo di truppe, dopo il Vespro, in soccorso di Carlo d'Angiò. Aveva un palazzo reale che era come la sua fortezza, ma sicuramente durando la lunga guerra fu munita di castelli ed opere di difesa, che la guardassero non solo dal mare, ma anche dalla vicina Reggio caduta in potere degli Angioini. E come Catona si specchiava coi suoi forti nelle acque del Faro, cosí Bari col castello costruito da Guglielmo il Buono si mirava nell' Adriatico, e Gaeta con la torre angioina nel Tirreno. Allora Cotrone non aveva ancora il castello, né supponeva che gliel' avrebbe innalzato Carlo V due secoli dopo. Sicché il significato d' *imborgarsi* risulta chiaramente : come il borgo è la parte estrema ed esterna della città e si raccoglie intorno alle mura e alle torri che la difendono, cosí le città del « Corno » d' Italia sono comprese fra tre città che son come i suoi borghi e le sue fortezze, Bari, Gaeta e Catona ; l' una, Bari, contro l' Epiro e la Grecia e la Palestina, l'altra, Gaeta, contro i grandi regni occidentali, di Spagna, Francia, Maiorca e le coste tunisine, l' ultima Catona, contro la Sicilia. È semplicemente meravigliosa tanta precisione in tre piccoli versi, in 33 povere sillabe, che rappresentano tutto un gran Reame stretto nei suoi confini e difeso dalle sue fortezze.[1]

[1] Intorno alla lezione *Catona* disputarono recentemente STANISLAO DE CHIARA, *Dante e la Calabria*, Cosenza, 1895, pag. 47 e segg., e M. MANDALARI, *Dante e la Calabria a proposito di una recente pubblicazione*, Catania 1895, sostenendo tutt' e due la vulgata *Crotona*. Poi il De Chiara ricreduto ha difeso *Catona* in una *Noterella dantesca (Giorn. stor. d. Lett.*, XXX, 1897, pag. 214), raccogliendo da carte del grande Archivio di Napoli e da cronache a stampa notizie relative all' importanza di Catona nel Medio Evo. Mi sia lecito di osservare, per mia soddisfazione, che sin dal 1885 avevo difesa *Catona* in *Studi di fil. rom.*, I, 66, e che col De Chiara mi sono incontrato nel rilevare l' importanza storica del luogo in *Rass. critica d. Lett. ital.*, II, 171. Frattanto A. BASSERMANN, nella prima edizione del sullodato libro tor-

esempio efficace a rattenere l' umanità dall'avarizia (*Purg.* XX, 31-3):

> Esso parlava ancor della larghezza
> che fece Nicolao alle pulzelle,
> per condurre ad onor lor giovinezza ;

il suo amore per la memoria degli Svevi avrebbe avuto di che scaldarsi contemplando le tracce copiosissime di una grande civiltà, madre disconosciuta della civiltà italiana;[1] persino l'orgoglio regionale, se non proprio cittadino, si sarebbe destato alle opere sparsevi dalla mano di Nicola Pisano; e non so se l'odio contro gli Angioini si sarebbe ingagliardito allo scontento di queste popolazioni. Gli aspri gioghi selvosi del Gargano, tra il luminoso Adriatico e la solenne pianura del Tavoliere, o gli accesi tramonti o la misteriosa valle dell' Ofanto avrebbe egli contemplata con la sua divina anima di poeta. Certo è pure che dichiara di essere andato peregrinando in esilio per le parti quasi tutte a cui questa lingua si stende: ma i suoi interessi lo tenevano di continuo molto lontano di qui. Se fosse vissuto Carlo Martello, forse la Puglia, pure intesa nel senso politico di allora, ci avrebbe dato tracce profonde della presenza di Dante; ma non solo egli perdette in quel principe un amico che sarebbe divenuto un benefattore, ma in suo luogo vide sul trono assidersi un uomo che rinfocolò le ire in tutta la Penisola, Roberto, il quale fu causa principale del risorgere e vigoreggiare dei tristi nomi di guelfi e ghibellini alla venuta dell' imperatore Enrico VII e negli anni successivi. Fuggito di Firenze, l'Alighieri dimorò fra Toscana e Romagna, mentre i suoi compagni combattevano pel ritorno in patria; disgustato da questi, cercò le corti dell'Alta Italia e poi quelle dei Malaspina nella Lunigiana; Bologna principalmente per gli studi; alla venuta di Enrico VII pare che non si movesse mai dalla Toscana; dopo la morte di costui si raccolse nella composizione del grande poema, favorito dalla magnanimità di Cangrande, e se non stette sempre a Verona, fu per le speranze destategli dai successi di Uguccione della Faggiuola in Toscana, o per riunirsi coi figli suoi in Ravenna, invitatovi da Guido Novello, in Ravenna dove riposò l'animo stanco. Né fa menzione mai di alcun personaggio di questa regione, né risulta che ne avesse mai conosciuto alcuno nelle sue fortunose peregrinazioni. Per la qual cosa non si potrà mai discutere sul serio la probabilità di un viaggio di Dante in Puglia, salvo che non

[1] Uno dei risultati più notevoli dell'indagine storica contemporanea è la scoverta del sorgere e fiorire del Comune in Puglia sin dal secolo X, favorito dalle lotte fra Longobardi e Greci; e con questo rigoglio della vita del popolo si congiungono gli stessi fenomeni di benessere e di cultura che appariscono nel comune lombardo e toscano, come quelli delle fiorenti industrie e dei commerci e la costruzione di insigni cattedrali: e il merito principale della scoverta spetta al mio amico F. CARABELLESE, cfr. la sua *Introduzione* al vol. III del *Codice diplomatico barese*, Bari, 1899; inoltre dello stesso *Della storia dell' arte in Puglia e più particolarmente nella Terra di Bari* (estr. dal vol. I dell'opera *La Terra di Bari)*, Trani, 1900, pp. 13 e segg.

venga in luce qualche documento inappellabile, purtroppo insperabile, come vedremo tra poco.

Ciò che si è detto per la regione, va ripetuto pel dialetto pugliese, nel quale Dante comprende tutti gl' idiomi che si parlavano dagli Abruzzi alle Calabrie, dal Tirreno all'Adriatico. Nel *De Vulgari Eloquentia* accingendosi a fare la rassegna dei dialetti italiani comincia, come Pomponio Mela, dal dividere l' Italia nei due grandi versanti, Tirreno ed Adriatico, e notare le regioni che sono in ciascuno: tra le regioni del lato destro, ossia tirreno, registra per primo « Apulia sed non tota », la Puglia ma non tutta; quindi il Lazio, il Ducato di Spoleto e cosí via; tra quelle del lato sinistro, adriatico, registra in prima l'altra parte della Puglia, « pars Apuliae », quindi la Marca d'Ancona, e cosí via. Che in tutti e due i versanti il dialetto fosse in sostanza una cosa sola dice implicitamente, dove, per provare che in uno stesso dialetto possano esservi varietà, cita il pugliese, con le varietà di Napoli e di Gaeta.

Qui è la prova ineluttabile che Dante non è mai stato nella nostra Puglia, e l'indizio debolissimo che egli possa esser stato a Napoli passando per Gaeta:[1] se egli avesse conosciuti i dialetti della provincia di Foggia e di Bari o quelli di Basilicata, avrebbe certo notate varietà idiomaticamente molto piú rilevanti che non ne offra il caietano o il formiano che sieno, rispetto al napoletano: persino il leccese costituisce per sé una variante fortissima con questo dialetto.

E ancora un'altra prova. Enumerate le regioni dei versanti, come s'è detto, vediamo che secondo Dante sommerebbero a 15 se della Puglia si facessero due parti distinte, 14 se una sola regione: e che Dante ne facesse una sola con un sol dialetto risulta là dove egli, osservando come il dialetto di una regione differisca dal suo limitrofo, conchiude che in Italia vi sono almeno 14 dialetti: « *quare ad minus XIIII vulgaribus sola videtur Italia variari* ».

Ma (chi lo avrebbe creduto ?), in questo luogo dove l'autore nota le differenze linguistiche tra una regione e l'altra, par che esca inaspettatamente con propria denominazione la nostra Puglia: perché se per il versante tirreno egli osserva che diversamente parlano i Pugliesi dai vicini Romani, per l'adriatico rileva la diversità tra il parlar dei Calabresi e quello dei vicini Anconitani. Dunque, Dante chiamava Calabria la regione che formava la sezione orientale della sua Puglia, e Calabresi i suoi abitanti. Ma naturalmente la sua Calabria non era semplicemente la nostra Puglia, ma con questa comprendeva le

[1] Nel mio volume *Dante*, in corso di pubblicazione presso il Vallardi, pag. 141 e seg. ho accolti alcuni indizi favorevoli al viaggio di Dante in Napoli nel 1295, senza tuttavia rimanerne persuaso: non si vogliono, naturalmente, prendere ormai sul serio le fiabe di Giovanni Sercambi e le imposture di F. M. Filelfo. F. D'Ovidio inclina anzi decisamente a credere, con V. Rossi, che in *Purgatorio* IV, 26 debba leggersi « Montasi su Bismantova e in Cacume », ammettendo che Dante abbia veduto questa montagna della catena dei Lepini presso Frosinone; e colgo la gradita occasione di ringraziar di cuore l'illustre Uomo della cortese lettera in *Rassegna critica*, IV, 209.

Calabrie stesse e la Basilicata.[1] La denominazione di Calabria si spiega benissimo anche politicamente: ché come la Puglia aveva dato il nome a tutto il Reame, cosí la Calabria lo dette a tutto l'antico ducato: e infatti la contea di Puglia diventava ducato quando, annettendosi la Calabria, si univa a Puglia il nome di Calabria. Né altro vorrà dunque significare il titolo di duca di Calabria che i Re di Puglia e i Re delle Due Sicilie davano al primogenito: al quale si trasmetteva il titolo del primo dominio donde era sorta la propria monarchia.

Dimostrato che Dante per dialetto pugliese intendeva quello parlato in tutto il Mezzogiorno, i Pugliesi oggidí non debbono piú rammaricarsi se Dante dice che il dialetto pugliese è sconcio e barbaro: *turpiter barbarizant*, e *quamvis terrigenae Apuli loquantur obscoene*. Certo questi stessi complimenti, e forse peggio, avrebbe fatto se avesse conosciuto davvero il foggiano, il biscegliese, il molese, e cosí via: ma possiamo star tranquilli intanto, che egli non parlava per noi, ma per quelle popolazioni di cui aveva conosciuti i dialetti, Napoletani e Caietani. Di qui segue che il verso che egli cita da un canto popolare pugliese:

Volzera che chiangesse lo quatraro,

non è della Puglia orientale, sibbene della Campania. E infatti linguisticamente non ripugna ai dialetti campani: *volzera*, avrei voluto, è un ben conosciuto ma sparito piúccheperfetto da un ben conservato perfetto *volsi*, mutato in *volzi* come *salsa*, *falso* *polso* si mutano in *salza*, *falze*, *pulze*, ecc. *Chiangesse* non sconveniva allora al napoletano, che ora preferisce *chiagnesse*; e *quatraro*, fanciullo, che si sente p. es. a Manfredonia, era usato nell'antico, anzi non molto antico napoletano (es. nelle poesie di Nicola Capasso).

Ma Dante loda i poeti pugliesi che allontanandosi dal dialetto proprio scrissero pulitamente, come nelle due canzoni *Madonna, dir vi voglio*, e *Per fino amore vo' si lietamente*. Naturalmente, dopo ciò che s'è detto, non dobbiamo aspettarci che queste canzoni menzionate da lui anonime sieno proprio di autori della nostra Puglia: infatti la seconda, *Per fino amore vo' si lietamente*, nelle antiche raccolte è data a messer Rinaldo d'Aquino, uno dei conti della Campania che tradirono Manfredi. Ma la prima, *Madonna, dir vi voglio*, è invece dai codici attribuita concordemente non ad un meridio-

[1] È quasi inutile avvertire che la nozione della Puglia geografica, anzi delle tre parti di cui componesi, si aveva esattamente ai tempi di Dante, e anche da Dante stesso: ricorderò tuttavia, per l'uso della frase « corno d'Ausonia » un passo notevole di ser BRUNETTO LATINI, *Li Tresors* I, p. IV, cap. 124 (ediz. CHABAILLE, pag. 163 e seg.): « Après ce est la terre de Labor, où est la cités de Bonivent et Salerne et maintes grans terres, ou il a VII archeveschiez e LI eveschiez. Après ce est li regnes de Puille, ou est la cité de Otrente sor la senestre corne d'Ytalie; et sachiez que en Puille a VIII archeveschiez et XXX eveschies. Après ce est Calabre, où est l'archeveschie de Cosens et dui autre archeveschies et XVI eveschies ».

nale, bensí ad un Siciliano, il Notaro Giacomo da Lentini, uno dei pochi rimatori della scuola siciliana di cui si abbiano sicuri documenti, e che Dante ricorda col nome di Notaro, semplicemente, in *Purg.* XXIV, 56. Egli stesso si nomina cosí in una delle sue canzoni dicendo alla donna sua:

Lo vostro amor che è caro
donatelo al Notaro
che nato è da Lentino.

Veramente questa città siciliana è Lentini, nome, in origine, degli abitanti nell'antica *Leontium,* cioè Leontini; ma nelle carte medioevali è chiamata variamente *Lentino*, *Leotino* e perfino *Lintin.* Un sonetto dell'Abate di Tivoli a Jacopo ha in rima *Lentino*, ma la canzone anonima *Membrando l'amoroso dipartire* reca nell'unico manoscritto:

Di ritornare a Lentino di maio [1]

E se allora non vi era luogo ad equivoco nel nome della patria del poeta, come mai confuse Dante un Siciliano con un Pugliese, ossia Napoletano? Ammesso sicuramente l'errore, la sua probabile origine, a mio vedere, sta in uno scambio di Lentino con Letino, in provincia di Caserta, sia perché egli non conoscesse la cittadina siciliana, ma invece, di nome, questo paesello, feudo di qualche signore campano, sia perché qualche manoscritto da lui veduto non portasse sull'*e* di Lentino il segno col quale s'indicava stenograficamente la presenza di *n,* causa non infrequente di sviste ed errori. [2]

[1] Intorno al notaio Jacopo da Lentini, per il caso nostro, cfr. F. TORRACA, in *Nuova Antologia,* 1° ott., 15 nov. e 1° dic. 1894, e ALB. ZENATTI, *Arrigo Testa e i primordi della lirica italiana,* Firenze, Sansoni, 1896, pag. 3 e segg., che raccoglie e discute anche i documenti già pubblicati su personaggi di quel nome: ad essi aggiungesi ora un documento pubblicato da F. SCANDONE, *Ricerche Novissime sulla scuola poetica siciliana* del sec. XIII, Avellino, 1900, pag. 25 e seg., intorno al quale vedi un dubbio di F. TORRACA in *Rassegna critica d. Letteratura italiana,* V, 66. Lo Zenatti ha stampato in quel verso *Lentini,* ma evidentemente per semplice congettura, cfr. *Le Antiche Rime Volgari,* I, 425. Perché Dante abbia citata la canzone *Madonna, dir vi voglio* ricerca il TORRACA, *Il Regno di Sicilia,* pag. 20.

[2] Sono cose ovvie a chi sia pratico di scritture antiche, e mi piace di riferire un esempio molto analogo in persona dello stesso Dante. Nel XXVI del *Paradiso* egli fa dire ad Adamo (vv. 103-5):

. . . . senz'essermi profferta
da te la voglia tua, discerno meglio
che tu qualunque cosa t'è più certa.

In alcuna delle prime copie della *Commedia* quel *Da te* fu scritto con poco spazio intermedio, per cui leggendosi *Date* come una parola sola, si credette che mancasse la sigla di *n* sopra l'*a*, e che si dovesse intender *Dante;* perciò gli antichi commentatori ritengono la lezione *Dante* e si abbandonano a questo punto a stravaganti disquisizioni sulla convenienza di far pronunziare ad Adamo il nome di Dante, dimenticando che questo solo una volta, e di necessità, si registra nel gran poema (*Purgatorio* XXX, 55).

Per lunghissimo tempo, a causa di una inesatta interpretazione del concetto espresso da Dante sul volgare illustre, o lingua nobile d'Italia, ardendo la quistione della lingua, si è voluto provare come la lingua della *Divina Commedia* sia un rappezzo di vari dialetti: sicché i dotti di ogni regione hanno presentati i loro elenchi di parole lombarde, venete, piemontesi, romagnole, siciliane, calabresi, estratte dal poema. Niente di piú illusorio, perché solamente per ragioni di stile Dante ha qualche volta deliberatamente introdotta una parola estranea all'uso della poesia letteraria del tempo, una parola di altra lingua o dialetto, e s'intende subito. In altri casi, noi non possiamo citare una sola parola che Dante abbia ricavata direttamente da un dialetto. Avviene bensí che certe sue parole, le quali nella lingua letteraria piú recente sono cadute in disuso o hanno preso un nuovo significato, trovino riscontro e spiegazione nei dialetti, e nel pugliese non di rado: e allora pare a noi che Dante abbia adoperata una parola del nostro dialetto: ma un poco che si cerchi meglio nell'antico toscano, o in generale nel materiale dialettale antico di tutta Italia, si riconosce subito l'errore. Con tutto ciò, è indubitato che la lingua poetica delle origini, pei rimatori cosiddetti siciliani, aveva molti elementi dialettali siciliani, o meglio, meridionali, mescolati con elementi provenzali e latini: e sebbene questa lingua poetica si fosse venuta sempre meglio appianando e livellando in Toscana, e Dante la trovasse già ben diversa da quel che era stata mezzo secolo prima, egli accolse per questo tramite alcune di quelle forme dialettali che vi si erano, per dir cosí, fissate. Ma una cerna di queste forme non dà risultati splendidi: appunto perché vi si erano fissate, esse sono meno caratteristiche e peculiari del dialetto donde provengono, meno ripugnanti al senso linguistico e letterario comune: sicché non ho proprio il coraggio di assicurare come prettamente pugliesi le poche parole o forme che son riuscito a raggranellare, cioè *givi*, *misa*, *raio*, *raia*, *ripriso*, *saracino*, *venesse*; salva sempre l'avvertenza preliminare che pugliese va inteso in senso di meridionale. [1]

Ma raccogliendo tutto quel che si è discorso, se l'interesse di un'opera letteraria rispetto a una regione si dovesse calcolare dalla figura che questa vi rappresenta, tutte le opere di Dante non avrebbero nessuna particolare attrattiva per le popolazioni dell'antica Daunia e Peucezia e Messapia. Ma con questo principio, per ciascun popolo civile delle migliaia che si addensano sul Globo, una parte immensa delle belle opere

[1] Questa rassegna degli elementi eteroglossi della *Commedia*, per quel che riguarda i meridionalesimi, in *Studi di filologia romanza*, I, 144-63. Inutile, dopo quel lavoro, come fu già notato, la rassegna di calabresismi che St. De Chiara, *Dante e la Calabria*, pag. 34 e segg., ha aggiunta a quella anche inutile di Apollo Lumini, *Il dialetto calabrese nella « Divina Commedia »*, nel periodico *L'Alighieri*, II, 497, riferita per intero anche dall'amico De Chiara, ibid. E nell'argomento della lingua va ora studiato il bel lavoro di E. G. Parodi, *La rima e i vocaboli in rima nella « Divina Commedia »*, in *Bullettino della Società dantesca*, n. s., III, 81-156; e sia ricordato anche H. Zehle, *Laut-und Flexionslehre in Dante's « Divina Commedia »*, Marburg, Elwert, 1886.

lell' ingegno umano sarebbe invano. Ma l'arte, il bello, le ardue speculazioni del 'ero, la ricerca amorevole del bene, appartengono ugualmente a tutta l' umanità, sicché ıer aver Dante superlativamente rappresentati quei grandi ideali, le sue opere non solo . Firenze si studiano, ma nei paesi piú lontani della Terra, ultimi dischiusi alla ci'iltà, non rimoti dalla barbarie! E non è Dante il primo italiano, il vate della patria, e non ono la civiltà e i destini della gran patria italiana gli stessi della Puglia? E non ha la regione ıugliese proprio fornito nulla a Dante, essa che ha conferito molti tesori alla civiltà donde orse Dante? Roberto Guiscardo, Federico II, Manfredi, appartengono per elezione alla notra Puglia: tre eroi del mondo dantesco. I grandi campioni dello Stato, di quello Stato al :ui concetto i Comuni pervennero lentamente attraverso difficilissime e sanguinose ırove, ebbero la cittadella nella Puglia, e validi ausilii in tutto il reame che da lei orse: per quel reame si combatteva la lotta tra Imperatori e Papi, il suo libero doninio era la insegna che sollevavano e reggevano principalmente i monarchi da En'ico VI di Svevia a Enrico VII di Lussemburgo. E Dante propugnò appunto un con:etto alto dello Stato, romano e cristiano, dove il Monarca attendesse alle leggi, alla ;iustizia, alla guerra come capo supremo che non ammetteva contese con altra altis:ima Potestà sul dominio del mondo. Se non fosse stato il ducato di Puglia e Caabria, le sorti d'Italia avrebbero avuto un corso talmente diverso che non si saprebbe mmaginare. Né so quale sarebbe divenuto il pensiero di Dante. Il nucleo storico del'unità d'Italia, possiamo dirlo senza tema di errare, sta nella Puglia: il nucleo in:ellettuale di essa sta sinceramente in Dante. L'assidua e sollecita cura con cui Dante nirava al reame di Puglia mostra appunto quale grande importanza annettesse alla ua politica. È vero che la regione pugliese allora non stava piú a capo del Mezzo;iorno, l'usurpazione degli Angioini aveva cambiato la politica fiera ed imperiale legli Svevi, e quasi deserta la regione. Ma contro quella usurpazione, contro i Re an'ioini e i Re di Francia e tutti i papi manipolatori di quella nuova politica, autori ell' usurpazione, Dante invoca da Dio i fulmini della giustizia, e scaglia i fulmini el suo verso, in eterno.

III.

Laonde i Pugliesi non cercano e ammirano Dante per angusti principii regionali, ma per lto amore della scienza e dell'arte, per alto zelo politico e nazionale: la loro peneazione profonda, la loro serenità può conferire moltissimo alla comprensione di quel ıondo multiforme e armonico che Dante compaginò con la poesia.

Sarebbe errore intanto affermare che nella storia del culto di Dante la reione pugliese non abbia veruna parte: è vero che edizioni del poema qui non se ıe sono mai stampate, salvo una a Bari, che non riesco piú a rintracciare; e che raamente esce un libro su Dante da una tipografia pugliese; che nessuno ha cercato ιui di voltare parte del poema nel proprio dialetto, eccetto un pigrissimo saggio in

quello di Cerignola,[1] ma i letterati di qui vanno a confondersi nel mare magno di Napoli, e perdono facilmente certi tratti della loro origine che altri, come i Calabresi, serbano con piú tenacia. A cercare con diligenza, son sicuro, non poche tracce apparirebbero di questo culto tra i Pugliesi; e tali sarebbero non solo i lavori, piccoli o grandi, intorno all'Alighieri, ma le opere del disegno e della plastica, o le raccolte di scritti danteschi nelle biblioteche private.

Baldassarre Papadia, dotto leccese, amico del Serassi e del Tiraboschi, autore delle *Vite di alcuni uomini illustri salentini*, quando lo studio di Dante era ben lontano dal rigoglio moderno, anzi si doleva ancora dei colpi del Voltaire e del Bettinelli, scriveva su di un suo esemplare della *Commedia* del 1544 una serie di postille, che se non hanno valore ermeneutico, sono buon testimonio di ammirazione. Egli esce in esclamazioni di meraviglia innanzi ad una similitudine o ad una sentenza del poeta,

[1] È in vernacolo contadinesco; e chiedo venia ai lettori se mi permetto di ristamparlo qui, dopo sedici anni, da che lo pubblicai in un *numero unico Ofanto-Casamicciola:* si avverta che l'*e* disaccentata è sempre muta, eccetto la congiunzione:

> Non tenèive aute ca trendacinqu'anne
> quann' io inda nu vòsche me sperdieppe,
> ca non ve sacce dice u cum' e u quanne.
> Figghie de Ddie, che vòsche ca vedieppe!
> Brutte, stuerte, maluerte, nireve, scure;
> shkitt'a penzè, che triemele ca avieppe.
> Picch' a cchiú bbrutte èie a mmurie; eppure
> cj avèiv 'a stè lu bbèine, avèiv 'a stè,
> e fu mègghie a pegghiè quèdda paure.
> Chi s'arrecòrde u fatte cume vè:
> ie stèive tanne tanda mbambalute
> ca la via bboune non putieppe' acchiè.
> Quanne sott'a nu mònde so vvenute,
> addò giuste fenèive la funnèite,
> ca tanda triemele ngüerpe m'o mettute,
> Tenieppe mènde saupe; e la pianèite
> ca mèine ritte a ttutte p'ògnè vvie
> schiarèive de lu mònde la fianghèite.
> La paure nu picche se ne scie
> ca 'm biette me durè pe ttutta quande
> quèdda nòtte de shcande e de murie.
> E cum'une ca dòppe pèine e stande,
> sbattute da la lònne, ghèsse foure,
> se vòlte càp' arrèite au mèire e shcande:
> Acchessì facieppe 'ie; sbattune angoure
> me vultappe e tenieppe mènde au vòsche,
> d'addò nesciune è ssute sin 'a st'oure.

in melanconiche riflessioni sui tempi suoi, o in scatti di animo liberale e sdegnoso, lucato a quella filosofia libera ed umana, che già traeva dalla densa atmosfera i primi alenii della rivoluzione francese.[1]

Nei preparativi per la prima festa che l'Italia celebrò in onor di Dante il 1865 a Firenze, si formò a Bari un Comitato con un proposito grandioso: raccogliere ritti dai maggiori autori viventi in ogni paese della Terra, e con la vendita del olume innalzare a Bari un monumento a Dante. Erano tempi di molta poesia, nei uali si credeva ad un potere quasi magico dell' italianità su tutto il mondo. La circolare, firmata da G. Laudisi e G. De Leonardis, comunicata al Comitato Fiorentino, fu notificata negli Atti Ufficiali: ma difficilmente si adempiono le imprese oppo grandi: sicché a Bari non resta se non la lode di aver compresa la solennità el momento e sentito un impulso cosí nobile.[2] E al De Leonardis di Serracapriola ranno sempre onore i suoi scritti danteschi, nei quali rintracciava allora le somiianze fondamentali tra Dante, Vico e Gioberti, e dimostrava il concetto di civilta agheggiato nel libro *De Monarchia.*[3]

Il conte Giuseppe Ricciardi di Foggia malauguratamente volle passare in rassegna el 1879 le *Bruttezze di Dante*, né fu il primo morditore del divino Poeta; eppure i quei suoi volumetti, che stimolarono le risate di tutta Italia, io non so dare la olpa a quel galantuomo, sibbene al suo speciale fanatismo repubblicano, per cui prendeva che Dante gli avesse scritto un poema proprio per lui e per le sue idee; e parte alle scuole nelle quali era stato istruito.[4]

Frattanto noi possiamo vantare ammiratori e seriissimi conoscitori di Dante tra omini delle piú disparate opinioni: Francesco Saverio Baldacchini di Barletta (1800-

[1] Le *postille di Baldassarre Papadia* pubblicate in *Giornale dantesco*, III, p. 228 e segg. 896).

[2] La circolare sta nel *Giornale del Centenario di Dante Alighieri*, n. 32, pag. 253 e segg., ella *parte officiale*, con la data di *Bari (delle Puglie) il 1° dicembre 1864.*

[3] Lo studio di G. De Leonardis, *Dante, Vico e Gioberti* fu pubblicato nel *Giornale del entenario*, n. 34 e 35; quindi un altro piú lungo articolo *La civiltà nazionale e cosmica nella ente di Dante*, nn. 39, 40, 42, 45, 48. A questi lavori è da aggiungere *Saggio di studi critici Dante*, Bari, Petruzzelli, 1868, opuscolo che contiene due scritti: I, *La scuola di Dante*; II, *anzone XIX*, che è un commento morale e filosofico alla canzone *Tre donne intorno al cor i son venute*, specialmente per distruggere i sospetti di apocrifità insinuati dal Giuliani.

[4] Giuseppe Ricciardi, *Le bruttezze di Dante, osservazioni critiche intorno alla prima ntica della «Divina Commedia»*, Napoli, Marghieri, 1879: *intorno alla prima cantica*, pp. 144-X; *torno alla seconda cantica*, pp. 128; *intorno alla terza cantica*, pp. 102. La sua voce fu coerta da mille esclamazioni di ira, di vituperio, di scherno: notevoli specialmente una recenone di A. D'Ancona, il quale assunse il tono canzonatorio che solo si conveniva, e il libro ubblicato a proprie spese da un artigiano livornese, Fr. Bicchi, *Risposta confutativa alla crica fatta dal conte G. Ricciardi alla «Divina Commedia»*, Livorno, 1882, in 8°, pag. 248, che batte le censure al *Purgatorio*, sapendo ben alternare l'urbanità con l'insolenza piú grossa, nza mai scomporsi. Il povero Ricciardi scrisse che si era dato a quell'esercizio per isfogare mal umore cagionatogli dall'andazzo politico.

1879), Vito Fornari di Molfetta (1815-1900), Francesco Macrí Leone di Maglie, nobile esistenza troncata nel fior degli anni (1864-1891), e Giovanni Bovio di Trani.

Il Baldacchini era letterato e filosofo, e anche poeta: fu insigne tra gli studiosi che illustrarono Napoli nei tempi piú fervidi della rivoluzione, tra il '30 e il '70, fece parte del governo del '48, poi del Parlamento italiano pel collegio Andria-Barletta, infine del Senato. Fu tra i piú autorevoli scrittori del periodico *Il Progresso*, che nei primi anni del regno di Ferdinando II rispecchiava un attivissimo movimento intellettuale. In filosofia spiritualista, in poesia temperatamente romantico, egli metteva capo al Tommaseo, al Balbo e al Mamiani. Ma nella lingua stette con Basilio Puoti, senza riuscire mai affettato o stentato, anzi divenendo esempio di gusto fine e schiettamente italiano. Per queste ragioni, come per la tenerissima amicizia verso il conte Carlo Troya, si appassionò agli studi danteschi: anzi in lui l'amore per Dante s'ingagliardí nel tempo stesso che nel Troya. Visitavano insieme, profughi dal Regno, l'Italia centrale, e a Bologna conobbero nel 1824 Giovanni Marchetti, che grande rumore levava con la sua interpretazione storica e politica, pubblicata nel 1819, dell'allegoria dantesca: da allora il Troya si dié a raccogliere notizie di storia fiorentina del Medio Evo, con speciale riguardo a Dante, le quali ordinò nel suo *Veltro allegorico* che doveva produrre una vera rivoluzione negli studi: e il Baldacchini che vide crescere quel libro sotto gli occhi propri, e vi ebbe parte col consiglio e coll'opera, fu apostolo fervente delle sue idee. Cosí egli tenne corrispondenza con molti letterati, come il Caetani, il Ferrazzi, senza contare Gabriele Pepe, il Poerio, il Ranieri, l'Aiello, Gaetano Trevisani, P. E. Imbriani, ed altri che aveva vicino; e seguiva anche gli studi degli scrittori tedeschi e francesi intorno a Dante. [1] Grande originalità di concetti non si trova

[1] Intorno al *Progresso*, cfr. B. Zumbini, *Il Leopardi a Napoli*, p. 9 e segg. Altro giornale nel quale collaborò il Baldacchini fu il *Diorama*, e lesse con assiduità alle Accademie di cui era socio. Le relazioni col Troya, che egli amò svisceratamente sino alla morte, appariscono, naturalmente, anche dalla parte del suo epistolario pubblicato da G. Del Giudice, cit. Il Baldacchini s'incontrò col Troya a Bologna nel dicembre del '24, cfr. pag. XXI, e lo accompagnò nelle gite; lo consigliò a dare il titolo di *Storia fiorentina al tempo di Dante* all'opera che egli veniva preparando, pag. XXVIII, e che poi diventò *Il Veltro allegorico di Dante*. Assisté alla stampa dei primi fogli del libro, pag. LVI. Notevole un giudizio del Troya su di lui in una lettera del 20 maggio 1856 al Caetani, pag. CCXXXIV a proposito dell'opuscolo *Della dottrina che si asconde nell' VIII e IX canto dell' Inferno*, stampato già dal '52: « Già Ella conosce, non so se della persona, il mio amico Saverio Baldacchini, uno dei più eleganti Poeti e Prosatori che oggi abbia l'Italia. Ma è critico severo e qualche volta lo chiaman *nervoso* per la sovrabbondanza d'ingegno. Ebbene: il Baldacchini ha dubitato intorno ad Enea; ora in una sua recentissima scrittura in uno dei nostri giornali, accetta l'opera di Enea nell'aprir la porta con la verga, e fa plauso al Duca di Sermoneta ». Un cenno biografico del Baldacchini è nella 1ª edizione del *Dizionario biografico degli scrittori contemporanei di* A. De Gubernatis; ma non so se siasi pubblicato il suo carteggio come qui è annunziato. Scrisse alla morte del Troya una breve necrologia, in cui fece sobrio cenno delle sue relazioni personali in queste parole: « ma chi per più di trent'anni è vissuto nella cara consuetudine della sua amicizia, chi con lui ha salutato la prima volta quelle sacre città di Roma, di Firenze, di Pisa, si rallegrerà egli mai? »

nei suoi vari saggi, ma un'ammirazione sapiente del sommo poeta, la quale seduce ed invoglia il lettore. Arriva a tale che lungi dal far rimprovero ai moltissimi che intorno a Dante infuriavano di continuo e inutilmente con nuove elucubrazioni, voleva che questa valanga crescesse, crescesse sempre. Se si scrive, egli diceva, è segno che lo spirito si agita innanzi all'opera di Dante, e questa è tale appunto da fecondare sempre nuove idee col passar dei secoli. Egli vedeva in Dante una potenzialità ideale, che si metteva in atto a mano a mano nel cervello delle generazioni posteriori, e veniva cosí a largli una virtú divina. Non vi ripeterò come l'amore del Baldacchini per Dante fosse una cosa sola col suo amore per la patria, l'Italia una e libera. Non s' impicciava troppo con la critica, e lo diceva francamente, era uno scrittore di sentimento, ma sentimento nobile e profondissimo. Ora se il Baldacchini era membro della Società Reale e dell'Accademia Pontaniana, senatore, professore onorario dell' Università, si può immaginare facilmente come egli tenesse anche i mezzi perché la sua fede, accesa in altri, fosse confortata e maturasse altri studi ed opere.[1]

Con uomini di quella tempra, Napoli ha potuto vedere una pleiade di critici e ammiratori efficacissimi di Dante, specialmente quando si dischiuse in quel tepore il genio di Francesco De Sanctis : e cosí accanto a gentiluomini infervorati di Dante come Alfonso Casanova, sorsero e tengono il campo Francesco D'Ovidio, Bonaventura Zumbini, Francesco Torraca.

Piú addentro nel pensiero di Dante penetrò Vito Fornari, specialmente col suo scritto sul *Convito*, ché veramente egli seppe discernere, anche senza porgerne lunga e minuta dimostrazione, certi aspetti propri dell'arte, dello stile e della filosofia di Dante, e propriamente qual grande posto gli spettasse nella storia della coltura italiana, con una temperanza di giudizio e una limpidità di idee, che, a parte la venustà della forma, sono alti titoli di onore. Se qua e colà non vi s' inframmettesse il domma, piú che a scrittura scientifica non si convenga, quel breve saggio sarebbe perfettissimo per ogni lato.[2]

[1] I principali scritti danteschi del BALDACCHINI sono riuniti nelle sue *Prose* (pubbl. per cura di BRUTO FABBRICATORE), Napoli, Vaglio, 1873-4, in tre volumetti; e cioè nel II, *Studi danteschi in Italia, discorsi tre*, pagg. 2-109; *Studi danteschi in Germania*, pagg. 110-36; *Le postille alla « Divina Commedia » di Zane dei Ferranti*, pagg. 301-3; nel III, *Ozanam o della filosofia di Dante*, p. 117 e segg. Va pure ricordato: *Aristotelismo di Dante*, in *Rendiconto dell'Accademia di scienze morali e politiche*, a. IV, (1864), p. 87-104; *Dante e la musica*, in *Rend. dell' Accad. d. Scienze mor. e pol.*, a. VII (1868) pag. 21 e segg., dov' egli sostiene, ma senza prove concrete, che « Dante fu della musica così esperto conoscitore da rivelare le segrete avvertenze dell' arte ».

[2] Il discorso dell' ab. V. FORNARI, *Del Convito di Dante*, fu pubblicato nel volume commemorativo, *Dante e il suo Secolo*, pag. 443 e segg. Ma anche nell' *Arte del dire*, Napoli, Vaglio, 1857-60, il Fornari mostra la lucida comprensione di Dante, specialmente del poema; si vedano per esempio, del vol. IV la lezione IX, *Della fantasia*, dove, pag. 103, sorge a dire: « e sono costretto a ripetere a me stesso che Dante è il più gran poeta del mondo »; la XXIV, *Del divino nell' epopea*, e la XXX, *Distinzione e definizione delle varie forme della poesia drammatica*.

Giovanni Bovio si acquistò simpatie molte e merito propugnando la fondazione di una cattedra dantesca in Roma: ché sebbene la sua idea non si attuasse, pure sorse allora una bella e feconda disputa, e varie ammirate lezioni nell'Università di Roma fecero il Carducci, il Del Lungo e il Bovio stesso. Il nostro filosofo vede specialmente in Dante la eccezionale potenza del pensiero che liberandosi dal Medio Evo precorre il rinascimento, precorre tempi nuovissimi: egli sostiene l'ardito concetto che il *Veltro* dell'allegoria famosa sia Dante; e il suo pensiero ad ora ad ora coglie felici raccostamenti che balzano d'improvviso e commuovono: senza di che, in lui risplende sempre un alto ed onesto concetto di moralità e di bene. [1]

Giovane modesto che si accingeva a percorrere il lungo cammino dell'insegnamento pubblico era Francesco Macrí Leone di Lecce. Paziente, tenace indagatore, non spaventato dai disagi dell'ingrato vagabondaggio, egli riuscí in breve ad acquistarsi meriti singolari con due libri: l'edizione critica della Vita di Dante scritta dal Boccaccio, e uno studio sulla bucolica latina del Medio Evo, che interrotta al primo fascicolo, esaurisce la materia importantissima delle egloghe di Dante. Sono due libri che rimarranno, caposaldo di ogni successiva edificazione su quel terreno, ed alla cui autorità ogni studioso si appella. Naturalmente, come in ogni scienza, cosí anche nei nostri studi, le conoscenze si perfezionano ed ampliano sempre di piú, ma alla memoria dei primi tributano col cuore e con gli scritti la lode e assegnano il merito i nuovi venuti che da essi impararono a procedere oltre. [2]

E cosí, da un filosofo giobertiano, ricco patrizio, al semplice e modesto lavoratore, da un pio prete, autore della vita di Gesú, al filosofo radicale, la Puglia ha offerti cultori insigni, studiosi felicissimi di Dante. Essi proseguivano ingenuamente un ideale luminoso di alte verità, al di sopra delle ambizioni del luogo natio: la loro disposizione al vero e al bello li condusse verso Dante irresistibilmente. [3] È forse arrischiata

[1] I lavori danteschi di G. Bovio sono, oltre ad un dramma di cui qui non si discorre, *La Protasi di Dante*, Napoli, 1888, (che dette occasione ad un opuscolo di Domenico Cimato, *Dante Alighieri nei discorsi di Carducci e di Bovio*, Roma, 1888), e *Dante nella sua generazione*, Roma, 1896. Non mi occupo degli scritti pubblicati in occasione della cattedra dantesca, sebbene ve ne sia anche di Pugliesi.

[2] G. Boccaccio, *La vita di Dante con introduzione, note ed appendici di* Fr. Macrì-Leone, Firenze, Sansoni, 1888; F. Macrì-Leone, *La bucolica latina nella letteratura italiana del secolo XIV con una introduzione sulla bucolica latina nel Medio Evo*, Torino, Loescher, 1889, intorno alla quale opera v. *Giorn. stor.*, XV, 288, e Fr. Novati, *Indagini e postille dantesche* Bologna, Zanichelli, 1899, pagg. 39 e segg. Altri lavori suoi di minor mole: *Nota dantesca*, intorno alla « seconda morte », nel periodico *Vita nuova*, I, n. 7 (Girgenti, 1889); *Il zibaldone boccaccesco della Magliabecchiana*, in *Gior. stor.*, XI, e segg., 479 e segg., XII, 312 e segg.; *La lettera del Boccaccio a m. Fr. Nelli*, in *Gior. stor.*, XIII, 282; *La politica di Giovanni Boccaccio*, *Gior. stor.*, XV, 79. Di lui scrisse un affettuoso cenno necrologico Vittorio Rossi, in *Giorn. stor.* XVIII (1891) pag. 479.

[3] Ricordo con grato animo anche il sacerdote prof. Giuseppe Raitani di Cerignola (10 febb. 1823 - 27 nov. '91), che dopo aver insegnato sino al 1860 in varie città del Regno, pro-

speranza che la Puglia prenderà sempre piú attiva parte agli studi danteschi? La
tura italiana è ora in un periodo davvero brillante, specialmente negli studi storici
filologici: gli stranieri guardano sorpresi ed ammirati, essi che prima venivano a ri-
vare nelle nostre biblioteche documenti ignorati della nostra civiltà e ne tentavano
storia, spiegandoceli sotto il viso con un risolino di scherno. L'Italia ne ha tratto
profitto che è suggello della sua serietà e forza. Ora da questo movimento scienti-
) la Puglia non mostra punto di ritrarsi, ma anzi di esserne sempre piú invogliata
commossa: molti valenti si sono procacciati già chiarissima fama, e mi basti ricordare
bella schiera di eruditi nelle storiche discipline, lo Schipa, il Carabellese, il Salve-
ni, il Mari, il Gabrieli, il Nitti, il Massa, il Serena, il De Cesare.

Sicché non solo lo studio di Dante si farà qui, nella nostra regione ricca e at-
a e industriale a dispetto dell'arsura, sempre piú vivo e fecondo, e, direi quasi,
à compenetrato nella cultura pubblica, ma ogni altro studio e disciplina, ogni altra
oltà si onorerà di forti campioni e rappresentanti, vanto e decoro non solo della
glia, ma della Patria.

N. ZINGARELLI.

---

ui da allora la nobile missione di educatore sempre in Cerignola, e diresse il Ginnasio fon-
ovi nel '70. Letterato e filosofo, egli venerò Dante e Gioberti come autori di ogni dottrina.
istono tra le sue carte alcuni manoscritti che ne fanno fede: *Introduzione allo studio della
rina Commedia*, cominciata nel 1851, nella quale dopo una trattazione generale, sulla traccia
l'epistola allo Scaligero, espone i concetti allegorici dei primi 14 canti dell' *Inferno*; un *Trat-
o di Estetica*, i cui principii sono tutti fondati su Dante, « sempre siamo nella *Divina Com-
dia* », egli dice nella prefazione; e conchiude le sue *Lezioni* con queste parole: « ....Il piú
rfetto modello di sí nobile Epopea è la *Divina Commedia* dell'Alighieri, cioè — il poema
cro al quale ha posto mano e cielo e terra. — In questo poema è compreso e poeticamente
olto tutto l'umano sapere, e abbracciata l'Italia intera, e l'universo con le successioni del
mpo, e delle genti; quindi la *Divina Commedia* spira quanto per mente o per occhio umano
girasse mai di bello, fa cara la virtú ed abbominoso il delitto, scintilla di pura luce e caliga
tenebre, si aiuta della storia e della mitologia, piange lo scadimento della natura e ne aspetta
palingenesi, ed elevasi finalmente fra gli splendori della gloria innanzi al Trono di Dio. Laonde
Dante il Poeta sovrano, il maestro dell'arte cristiana, l'autore della moderna civiltà, e delle
tere — il sol cui stupefatto il mondo guarda [Marchetti] — ». Egli deve aver lasciato, anche
inoscritti, alcuni *Scritti danteschi*. Stampato conosco solo un suo programma di esami del
51 nel R. Collegio delle Scuole Pie in Foggia, *Saggio di Estetica applicata e belle lettere*,
ve fa maraviglia il vedere che tutto il suo insegnamento nei due corsi di Belle Lettere con-
eva nello studio di Dante, esclusivamente.

CHIOSE DANTESCHE

La ruina e il tacer del vento nel canto de' lussuriosi.

Di *vivi* inferno.
PETRARCA, son. 107.

I.

Le inverisimiglianze o contraddizioni dantesche.
Del significato della pena nell' inferno dantesco.

Chi dicesse: l'andata dantesca al punto dove si traggon d'ogni parte i pesi, è cosa ben diversa dal viaggio al centro della terra, imaginato da un ingegnoso romanziere francese, o da una di quelle visioni delle pene infernali tanto diffuse nel medioevo, dalle quali peraltro il divino poeta trasse la prima idea della sua; chi dicesse cosí, correrebbe il rischio di veder sorridere gli ascoltatori come si sorride a chi monta in cattedra per annunziare di quelle cose che si sanno, si può dire, nascendo. Pure, che l'arte di Dante sia differentissima dall'arte a cui siamo piú avvezzi, dall'arte cioè che s'appaga del solo senso letterale, e che però nelle sue finzioni dee sforzarsi di serbare la maggior verisimiglianza possibile; benché in teoría possa parere cosa troppo ovvia, in pratica però, cioè leggendo e interpetrando il Poema, è la prima che si dimentica. Avvezzi, come siamo, ad un'altr'arte, l'usanza inconsapevolmente ci trasporta: leggiamo il poema dantesco come leggeremmo qualunque poema moderno, e però frantendiamo o non intendiamo affatto de' passi che intenderemmo súbito e bene, se ad essi qualcuno ci susurrasse nelle orecchie: Bada: è Dante che parla; non Giulio Verne, o l'autore della visione, mettiamo, di Tundalo. Tu badi pure a girare e rigirar le parole del Poeta nel loro senso letterale, e non intendi o frantendi: non ti ricordi che qui, oltre il letterale bisogna cercare il senso allegorico: non ti ricordi anzi che qui il senso letterale di per sé non ha nessuna importanza, che ci sta solo per l'allegorico, al quale il Poeta ha sempre l'occhio, al quale per mezzo del letterale vuol guidarci. Egli non finse di scendere sino al centro della terra per darci piacevolmente delle lezioni di geología, studiandosi quindi sopratutto di dare alla sua finzione tutta la possibile verisimiglianza, cosí da farla parere una vera discesa in seno al nostro pianeta. Gli strappi alla verisimiglianza nella sua finzione sono tanti e cosí grossi, che non potrebbero sfuggire nemmeno a un fanciullo. Le inverisimiglianze sono anzi, dirò cosí, buttate in faccia al lettore: il Poeta, anzi che coprirle, si studia di darvi rilievo, di tirare su di esse l'attenzione del lettore. E la ragione è chiara. È un continuo ammonimento al lettore di guardare oltre la lettera. I versi strani non ci stan solo

per coprire del loro velame una preziosa dottrina, ma altresí per avvertire il lettore della presenza di questa, e invogliarlo a indagarvela, e guidarvelo. Vero è che l'allegoría di per sé stessa rende strani i versi nel loro semplice senso letterale: raro avviene che i due sensi stian bene insieme: dovendo il letterale servire all'allegorico, non può badare compiutamente a sé. Ma, come ho detto, l'Autore s'ingegna a poter suo di dar rilievo alle inverisimiglianze, alle contraddizioni, alla stranezza, che necessariamente e naturalmente l'allegoría porta nel senso letterale. Se i suoi versi non apparissero súbito strani nel loro senso letterale, come s'avvedrebbe il lettore che ciò che letteralmente dicono non è l'importante, ma l'importante è quello a cui accennano, l'allegoría ch'essi velano? Sarebbe necessaria ad ogni passo una glossa, un'avvertenza dell'Autore; che non potrebb'essere senza grave danno dell'illusione poetica. [1]

Non senza ragione, di rincontro alla visione dantesca, oltre un lavoro dell'arte moderna, ho voluto anche ricordare le rozze visioni religiose che l'avean preceduta. Il parallelo tra quel lavoro moderno e il poema dantesco ci ha reso la ragione delle inverisimiglianze o contraddizioni nel senso letterale di quest'ultimo: s'è visto che sono un effetto necessario dell'uso dell'allegoría. Il parallelo tra quelle visioni religiose e il poema dantesco ci renderà la ragione dell'uso dell'allegoría stessa.

Il fine, cosí di quelle rozze visioni religiose come della visione dantesca, è il medesimo: rimuover l'uomo dal peccato e indurlo a penitenza, acciocché possa godere della beatitudine eterna. Ma queste cercavano di pervenirvi, semplicemente ponendo sotto gli occhi del lettore gli spaventevoli tormenti in cui debbono cadere, morendo, i peccatori. Chi aveva avuta la visione, era o un sant'uomo, venerato da tutti, al quale era stata mandata per grazia singolare, in premio delle sue buone opere, ovvero un peccatore, che, passato di questa vita nell'altra e vistivi, e provativi anche talvolta, i tormenti infernali, era poi stato richiamato in vita, acciocché manifestasse a tutti i misteri veduti, e tutti fossero indotti a penitenza. Si comprende come, date le credenze medioevali, nel primo caso la santità dell'autore della visione, nell'altro il miracoloso tornare in vita, dopo uno spazio di tempo piú o meno lungo, d'uno da tutti creduto morto,

[1] L'uso dell'allegoría nei poemi porta naturalmente con sé dei vantaggi e degli svantaggi. Tacendo per ora di questi, grandissimo fra i primi è quel senso di mistero ch'ella dà al racconto, quel senso di mistero che è un fascino di tanta forza su le menti de' lettori. Per esempio, è appunto questo senso di mistero che di tanto lume di poesia fa risplendere l'introduzione della *Commedia* dantesca. Un altro grande vantaggio è d'aver costretto il Poeta ad essere sobriissimo nelle descrizioni de' luoghi e delle pene. Come il senso letterale era asservito all'allegorico, ogni tratto del primo non poteva essere a caso, ma doveva aver la sua rispondenza nell'allegoría. Stando cosí le cose, non si poteva fare sciupío di colori: non si potevano metter giú se non pochi tratti, e dopo matura deliberazione. Ma queste descrizioni, cosí brevi e non fatte di proposito al solo fine di dilettare chi legge col pittoresco della scena, sono riuscite infinitamente piú belle ed efficaci di quelle lunghissime, fatte a quel solo fine. I molti particolari stancano e tarpan l'ali alla fantasía del lettore: i pochi e brevi tratti danteschi la eccitano, la mettono in movimento, e le fan creare rapidissimamente delle scene, ch'ella non può piú dimenticare.

dovessero procacciar fede alla descrizione delle pene infernali. Ma la visione dantesca era opera del tutto letteraria. L'autore non è un santo, non è un morto risuscitato; non è nemmeno un chierico: è un laico e veste il lucco come gli altri ragguardevoli cittadini di Firenze del suo tempo. Checché egli dica dello stato delle anime dopo morte, oltre le generali nozioni teologiche approvate dalla Chiesa; quali che sieno i tormenti o le pene espiatorie, o i gaudi ch'egli assegni alle anime perdute, alle penitenti o alle beate; quale che sia la forma ch'egli disegni ai luoghi ultramondani di pena, di purgazione e di premio, egli sa bene che non gli sarà creduto, egli sa bene che incorrerà anzi certamente nella taccia di eretico o di pazzo, se punto punto si può sospettare ch'egli intenda del vero stato delle anime dopo morte. Come dunque si servirà egli della visione, come si servirà egli della stess'arme de' religiosi e ne otterrà lo stesso effetto, se quest'arme fra le sue mani non ha piú taglio? In un modo ingegnosissimo. È noto che l'uso dell'allegoría era assai comune al suo tempo. I piú notevoli fatti dell'antico Testamento si solevano interpetrare allegoricamente: in questa guisa fatti della vita reale, fatti che non parevano avere altra importanza da quella che storicamente avevano avuta, diventavano figure e simboli delle dottrine rivelate nel nuovo Testamento, o ricavate da quelle. Com'è noto, nelle due mogli di Giacobbe, per esempio, si credevano significate la vita attiva e la contemplativa: nella schiavitú di Babilonia e nella conseguente liberazione, l'anima immersa nel peccato e quindi redentane per grazia divina. Dante rovesciò il processo: le cose dell'altra vita volle che fossero allegoríe della vita presente. Il suo Poema, che se si dovesse por mente al solo senso letterale parrebbe trattar solo dello stato delle anime dopo morte, o sieno poste agli eterni supplizi infernali, o alla temporanea afflizione del Purgatorio, all'eterna beatitudine del Paradiso, in realtà poi, secondo il senso allegorico e vero, tratta invece dell'uomo in questa vita, o immerso ne' vizi o contrito e penitente de' peccati commessi o beato nella purità della sua coscienza.

Ora, concepito a questa maniera il mondo delle anime, la pena veniva naturalmente ad essere tutt'altra cosa da quella ch'era stata nelle rozze visioni precedenti. In quelle l'immaginazione era stata messa a prova per trovarle piú orrende che fosse possibile, a fine d'incutere un salutare spavento ne' peccatori. Dante nella pena è sobrio e misurato. Perché? Perché in lui la pena, di per sé, non ha nessuna importanza: in lui la pena non ha importanza se non pel suo significato allegorico. La pena in Dante non è se non l'allegoría del peccato. Intorno a questo gli sarebbe stato agevole scrivere un trattato morale: gli sarebbe stato agevole mostrarne teoricamente le gradazioni e le dipendenze, mostrarne teoricamente tutta la bruttura. Ma cosí, né avrebbe fatto cosa nuova, né avrebbe forse sorpassato coloro che prima di lui ne avevano scritto: né certo contro il peccato sarebbe stato piú efficace di loro. Egli, poeta, e poeta che indirizzava il suo canto al popolo; che scriveva, non in latino pe' soli dotti, ma in volgare per tutti, acciocché tutti potessero intenderlo e far fruttificare le parole di vita ch'egli profferiva, poeticamente volle mostrar l'essenza del peccato; egli cioè volle metterci sott'occhio, farci quasi toccar con mano, l'anima

lel peccatore. Questo mondo subbiettivo, questo mondo impalpabile, immateriale, egli o rese obbiettivo, tangibile, lo materializzò nella pena. Cosí gli venne fatto di cansar a taccia d'eresía o di sciocca presunzione; e cooperò all'ammonimento e all'emenlamento de' peccatori con non minore efficacia delle precedenti visioni religiose.

Non è cosa nuova né dubbia che la pena nell'inferno dantesco abbia questo e non ltro significato. Non m'indugerò quindi a mostrarlo caso per caso. Non che oramai utto sia chiaro in ogni caso. Le idee che Dante e i suoi contemporanei, o che Dante, differenza talvolta de' suoi contemporanei, aveva intorno alle passioni umane, non ossono essere in tutto e per tutto quelle che ne abbiamo noi. Nella corrispondenza lelle pene coi peccati non poche cose quindi rimangono oscure: e, che è peggio, non oche cose che ci paiono rettamente intese, possono essere male intese. È necessario nche avvertire che non sempre la pena si prestava a far da allegoría al peccato: è erto anzi che in pochissimi casi vi si prestava compiutamente. Anche qui, non di ado, il Poeta trovò la materia sorda a rispondere. La pena de' violenti contro il prosimo, per esempio, è d'essere piú o meno immersi in un rivo di sangue bollente, econdo che piú o meno se ne versò nella vita bella. Il che, se a chi giunge in quel rimo girone del settimo cerchio, è attissimo simbolo a far súbito capire quali pecatori vi sien puniti, anche senza i suggerimenti di Virgilio o de' Centauri, non ci ice però nulla della natura di questo peccato, non ci dice nulla dell'animo di questi eccatori. Similmente de' seminatori di scandali o di scisma. Com'essi misero discordia ra la gente, com'essi divisero, fecero inimiche fra loro persone unite dai piú forti incoli della fede, dell'amicizia o del sangue, cosí hanno le membra scisse dalla taliente spada d'un diavolo. In loro si osserva benissimo lo contrappasso (tanto che ante ci fa conoscere questo vocabolo giusto a proposito di essi); ma questo conappasso non ci dice nulla della natura del loro peccato o dell'animo loro. Invece, elle piú perfette che il Poeta immaginasse è la pena de' lussuriosi nel canto quinto, torno alla quale s'aggirerà il nostro discorso. In pochi altri luoghi la rispondenza i essa col peccato è perfetta come qui: qui veramente nella pena abbiamo estrinsecata natura interna del peccatore: quí veramente vediamo obbiettivato il mondo subiettivo de' lussuriosi, secondo la felicissima espressione del De Sanctis, usata a propoto d'una pena che può gareggiare di perfezione con questa, a proposito cioè della ena de' suicidi. Ognuno intende che qui, solo apparentemente, si tratta della pena e' lussuriosi nell'altra vita, ma che realmente si tratta di quella che soffrono nella ita presente: ognuno intende súbito che solo apparentemente qui siamo in inferno, na che in realtà, come peraltro in tutto il resto del Poema, siamo sempre nel mondo le' vivi.

II.

La ruina e il tacer del vento nel canto de' lussuriosi.

Prima di entrar nell'esame de' luoghi controversi del canto quinto, ho dovuto ndugiarmi un poco intorno all'importanza delle contraddizioni dantesche e al vero

significato della pena nell'inferno poiché queste due teoríe, come vedremo, son le chiavi che, non sí tosto messe in opera, ci daran la soluzione di quegli enimmi.

Il canto quinto s'apre con questa terzina:

> Cosí discesi dal cerchio primaio
> giú nel secondo, che men loco cinghia,
> e tanto piú dolor, che pugne a guaio.

Cosí? Vien súbito fatto di domandarsi: come? e si ricordano i malagevoli passaggi, cosí minutamente descritti, d'uno in altro cerchio, nel vero inferno, ossia nella città di Dite. Né lí la difficoltà, né qui la facilità del passaggio può essere a caso, può essere senza intenzione. Nella facilità o difficoltà del passare ad osservare un peccato, pare a me che il Poeta non solo volle accennare alla relazione, piú o meno stretta, che ogni peccato ha coi vicini d'ogni parte, ma volle anche accennare alla facilità o difficoltà di cadere in quel peccato, e però alla facilità o difficoltà d'osservarlo nel mondo, di venir con esso a contatto fra i viventi.

In fine del canto precedente, parlando di questo secondo cerchio, il Poeta scrisse:

> E vengo in parte ove non è che luca.[1]

Il che ripete nel canto quinto, v. 28:

> Io venni in loco d'ogni luce muto.

Piú giú, v. 51, l'aere o l'aura del cerchio sarà detta nera. La quale in bocca a Francesca, v. 88, si schiarirà un pochino, di nera diverrà persa ma per necessità della rima, non per effetto di nessuna luce sopraggiunta. Ora, se in questo cerchio nulla è che luca, se il loco è muto d'ogni luce, se l'aere v'è nero, come farà Dante a veder coloro che vi son dannati e la pena che vi patiscono, come si farà mostrare e nominar da Virgilio l'ombre piú famose, come finalmente sarà possibile l'episodio di Francesca? Ecco una prima contraddizione, ecco una prima fortissima difficoltà, che non risolveremmo mai, se ci ostinassimo a rimaner sempre nell'àmbito del senso letterale, se anzi la contraddizione stessa del testo, preso nel senso letterale, non ci ammonisse che qui non si tratta del senso letterale, e che però nel buio fitto di questo cerchio bisogna veder ben altro che il buio materiale. Ci apparirà allora chiarissimo che il luogo dove son puniti i lussuriosi, è finto cosí oscuro dal Poeta per darci ad intendere l'oscurità, la cecità di mente di coloro che sono immersi in quel vizio. L'oscurità della mente, che è cosa tutta subbiettiva, che è cosa incorporea, immate-

[1] Vedi la nota in fine.

riale, cosí diventa obbiettiva, materiale. Già nella pena si comincia a veder l'allegoría del peccato: già nella pena comincia a delinearsi l'animo del peccatore. E le figure che vedremo venire in iscena, apparentemente sono di spiriti o d'anime dannate, in realtà sono d'uomini immersi in questo vizio.

Detto dell'oscurità del luogo, il Poeta passa a dire che mugghiava

come fa mar per tempesta
se da contrari venti è combattuto.

L'aria del cerchio, mossa in opposte direzioni da fortissimi venti contrari, faceva, quando questi si scontravano, quel mugghio che fa il mare, similmente mosso da venti contrari, quando l'onde vengono al cozzo. In questo cerchio v'era dunque lotta di venti contrari. Questi facevano « la bufera infernal che mai non resta ». Gli spiriti n'eran rapiti e portati via: ora verso questa, ora verso quella parte, ora in balía d'un vento, ora in balía d'un altro, secondo che questo o quello vinceva, e vincendo imprimeva all'aria del cerchio la sua direzione. Grave tormento è per loro questo dover cadere ora in potere d'uno, ora d'un altro vento, questo subitaneo cangiar di direzione. Ma piú grave pena è un altro effetto della forza dei venti:

La bufera infernal che mai non resta,
mena gli spirti con la sua rapina;
voltando e percotendo li molesta.

Percotendo? che significa propriamente? Leggiamo la terzina dopo:

Quando giungon davanti alla ruina,
quivi le strida, il compianto, il lamento,
bestemmian quivi la virtú divina.

Queste parole che vengon súbito dopo quel « percotendo » cosí oscuro, evidentemente ne son la chiosa. Il Poeta volle con esse chiarirci il pensiero che aveva appena sfiorato in quel gerundio. Le anime, non pure son menate di qua, di là, di giú, di su, a capriccio de' venti; ma naturalmente sono altresí percosse contro la ripa del cerchio, quando avviene che il vento pigli quella direzione. Ma perché il Poeta chiama la ripa « ruina » e perché dice cosí determinatamente « la ruina », quasi ne avesse già parlato innanzi, mentre innanzi non ve n'è cenno? Se ci fermeremo un poco a considerar la bufera da cui son travolti gli spiriti in questo cerchio, massime nella sua significazione allegorica, troveremo súbito la risposta a quest'altra difficoltà, che sin qui tanta briga ha data agli studiosi del Poema, e di cui non v'è ancora soluzione soddisfacente.

Descritto il modo della pena di questo cerchio, il Poeta séguita dicendo in che ordine vi apparissero i dannati:

> E come gli stornei ne portan l'ali
> nel freddo tempo, a schiera larga e piena,
> cosí quel fiato gli spiriti mali.
> Di qua, di là, di giú, di su li mena:
> nulla speranza gli conforta mai,
> non che di posa, ma di minor pena.

Notate: come gli stornelli passano pel cielo a schiera larga e piena, portati dalle ali, cosí questi spiriti, che non hanno ali, son portati « da quel fiato » cioè, dal vento, dalla bufera. Come si vede, a significar l'azione del vento in queste anime, torna, dopo pochissimi versi, ad apparire il verbo « mena ». Al sesto verso dopo questo l'azione sarà espressa col sinonimo « portare ». La schiera degli spiriti, larga e piena come la schiera degli stornelli, è quella de' lussuriosi volgari. Il paragone ci sta per mostrarcene anche la moltitudine. Ma di questo vizio furon macchiati anche spiriti che, per l'eccelso luogo che tennero in vita, e talvolta anche pel loro valore, hanno fatto parlar di sé storici e poeti. In anime volgari « il talento » è vizio: in anime non volgari diventa passsione: e la passione il piú delle volte mena a morte violenta:

> Fratelli a un tempo stesso amore e morte
> ingenerò la sorte.

Sicché questa è anche la schiera de' dipartiti di nostra vita per forza d'amore. Essi van separati dagli altri, vanno in fila l'un dopo l'altro, come le gru, acciocché s'intenda che, a paragone degli altri, sono piccol numero, ma un piccol numero che si prolunga avanti e indietro nel tempo a perdita di vista (*lunga riga*); ed acciocché, come passano innanzi a loro, Virgilio li possa mostrare a dito, e nominare ad uno ad uno:

> E come i gru van cantando lor lai,
> facendo in aer di sé lunga riga,
> cosí vid' io venir traendo guai
> ombre portate dalla detta briga.

Qui il vento diviene briga, qualche cosa cioè che c'impaccia, c'impedisce, non ci lascia andare dove vorremmo, non ci lascia fare quel che vorremmo. E i dannati sono in suo potere, ne son tutti occupati, son portati da essa a suo grado. Dante chiede il nome di queste ombre. Virgilio lo contenta. Dante ne è commosso e quasi smarrito, finché s'accorge di due anime che vanno insieme, e paion piú leggere al

ento delle altre, due anime in cui pare che il vento abbia maggior forza. Si volge Virgilio e gli dice che volentieri parlerebbe con costoro. E Virgilio:

> vedrai quando saranno
> più presso a noi, e tu allor li prega
> per quell' amor che i mena, e quei verranno.

Ah! dunque il vento, la bufera, la briga che travolge e tormenta questi dannati, tutt' uno con l' amore, non è che l' amore! Il Poeta stesso qui ci svela l'allegoría i questo canto, che è senza fallo delle sue piú felici. L'amore, che è figurato con 'ali, l'amore che ci suol portare verso ogni bella, ogni buona cosa, che c' innalza opra di noi, verso Dio; anche fra costoro conserva le ali: li mena di qua, di là, i giú, di su. Ma quando l'amore non è raffrenato e guidato dalla ragione, quando i sottrae al suo dominio e ne diventa piú forte e la sopraffà e l'assoggetta a sé, al- ɔra mena gli uomini a sua voglia dove non vorrebbero, li costringe a fare quel che on vorrebbero, non li fa piú posare un momento. Esso stesso punisce coloro che a oco a poco sconsigliatamente gli han ceduto la signoría sulla loro persona. Benché la assione, il demone interno che li spinge, sia sempre il medesimo, infinite sono le ose verso cui sono spinti: ma in nessuna trovano requie: debbono passare da una d un' altra incessantemente. E intanto passa il tempo e la vita, e la forza e le sotanze se ne vanno. Ma non vi badano: si suscitano mille inganni, mille illusioni, er non vedere, per non sentire la china dove sdrucciolano: sono circondati, e si si vanno sempre piú circondando delle tenebre piú fitte: diventano ciechi dell' inelletto. Finché d' improvviso si trovan davanti la ruina a cui, senz'accorgersene, lenamente si sono avvicinati; si trovan davanti la ruina dove spietatamente saranno precipitati:

> quivi le strida, il compianto, il lamento,
> bestemmian quivi la virtú divina.

Insomma, qui non si tratta tanto della sorte de' lussuriosi nell'altra vita, che Dante n poteva sapere e che finalmente non importava gran cosa, quanto della sorte dei ssuriosi nella vita presente. Nel verso 34, in cambio di « ruina, » il Poeta avrebbe tuto dire « ripa », o con un altro vocabolo dinotrare la roccia che cingeva cerchio. Essendo questo de' primi canti del poema, e ragionevolmente supponendo lettore non ancora bene esperto nell' uso dell'allegoria, anche qui il Poeta volle enirgli in aiuto; preferí anche qui di parlargli apertamente. Ciò che gli premeva, on era certo il pittoresco della scena: gli premeva anzi che il lettore non restasse reso in esso, non restasse impigliato nel senso letterale; gli premeva che da questo lzasse gli occhi alla dottrina di cui era velo. Perciò chiamò la ripa « ruina », quando non avea detto, come poi fece altrove, che cosí fatta fosse la discesa dal primo nel

al suo desiderio. Certo, dovendo i termini d'una similitudine rispondersi l'un l'altro, non è dubbio ch'essa ci stia anche per questo: ma non per questo solo, per questo principalmente. Principalmente ci sta per ben altro. Le colombe vengono al dolce nido con l'ali alzate e ferme, cioè senza farne uso: come dunque ci vengono, che cosa ce le porta? Il volere: « dal voler portate ». Dante avea letto in Virgilio ed osservato con gli occhi propri questo volare delle colombe, senza, apparentemente, far uso delle ali; e se lo spiegava cosí: credeva il moto, in questo caso, effetto solo dell'impulso del volere. Questa dunque che pare una semplice descrizione delle colombe che vengono al nido, è non solo una descrizione, ma altresí la spiegazione d'un fenomeno e la giustificazione di un altro. Paolo e Francesca escono dalla schiera ov'è Dido, e vengono a lui. Ora, come fanno a sottrarsi alla forza della bufera, come fanno a venir per l'aere maligno sino a lui? S'è visto che esser menati dalla bufera, vuol dire essere in preda alla passione d'amore. L'affettuoso grido di Dante distrae da questa, le strappa i due amanti. Subentra in loro il desiderio di compiacergli: sorge nell'animo loro la volontà d'andare a lui. Ecco, da un lato, perché il vento tace, e dall'altro, com'essi vanno a parlare a Dante. Quest'anime cosí leggiere al vento, quest'anime cioè cosí delicate, cosí gentili, da ceder súbito ad ogni impulso esterno esercitato su di esse, dall'affettuoso grido del Poeta sono scosse, son tolte alla passione che le aveva in balía, allegoricamente sono sottratte all'impeto del vento, escono dalla schiera dov'erano, e per esse quindi il vento tace. Il desiderio che nasce in loro di soddisfare al Poeta, la volontà d'andare a parlagli, è la forza che le muove adesso e le porta per l'aere maligno sino a lui. La cosa è chiarissima: basta ricordarsi di che cosa è simbolo il vento, per intendere che significhi poi il tacer del vento: basta ricordarsi che in realtà era una forza morale quella che prima portava i due spiriti, per trovar naturalissimo che sia pure una forza morale quella che li porta adesso: nell'un caso e nell'altro il muoversi dell'animo, che è un moto spirituale e subbiettivo, è oggettivato nel moto corporale de' due spiriti.

La contraddizione portata dal senso allegorico in seno al letterale, vede ognuno come aiuti poi a risalire da questo a quello, come c'impedisca di dimorar quieti nel letterale e di posare insino a tanto che non siam giunti all'allegorico. Per questo il Poeta si studiò di dare alla contraddizione tutto il possibile rilievo: oltre a spiegarci egli stesso, proprio in principio dell'episodio in cui dee venire in ballo il tacer del vento, che cosa volesse intendere pel vento. I commentatori invece s'ingegnarono di scusarla o di conciliare i passi che si contraddicono. Messi su questa falsa via, a che doveano riuscire? Naturalmente alle piú grandi stranezze che si possano immaginare. Ma v'era pure una cosa che dovea farli súbito tornare indietro, dovea persuader loro ch'era impossibile il tacere fosse detto del vento materiale del cerchio. Da esso non son portati solo Paolo e Francesca: esso non potea dunque cessar di soffiare, per voler divino o altrimenti, senza che ne seguisse una comicissima caduta di tutte le altre anime, come tante pere fradice, o che, non meno comicamente, rimanesser tutte so-

il vento non tace per pochi secondi (anche se tacesse per cosí poco la contraddizione sussisterebbe però sempre); tace anzi per un bel pezzo, poiché, tutto considerato, un bel pezzo dura l'episodio.

Torniamo alla narrazione dantesca, al punto dove l'abbiam lasciata. Dante segue l consiglio del suo Duca, ch'era di pregar le due anime, cosí leggere al vento, di enire a loro per l'amor che le mena:

> Sí tosto come il vento a noi li piega,
> mossi la voce: — O anime affannate,
> venite a noi parlar s'altri nol niega —:

anime affannate »: l'« amor che i mena » diventa affanno, come poco innanzi il ento è chiamato « briga ». E le due anime vengono:

> Quali colombe dal disío chiamate,
> con l'ali alzate e ferme, al dolce nido
> vengon per l'aere dal voler portate,
> cotali uscir della schiera ov'è Dido,
> a noi venendo per l'aer maligno,
> sí forte fu l'affettuoso grido.

È opinione generale che questa similitudine ci stia per aprire degnamente l'episodio de' due amanti, l'episodio tanto soave, pieno di tanti delicati sentimenti. Paolo Francesca sono spiriti tanto gentili! E tali il Poeta vuol mostrarceli sin dal principio, in dal loro apparire sulla scena, nel venire verso di lui, arrendendosi incontanente

---

nché il vento tacerà, come ora tace. L'inciso dunque non è punto inutile: è richiesto dal enso. — C'è un altro verso in questo canto, intorno a cui mi par bene spendere qualche parola. Dante si volge a Francesca e le dice, secondo quasi tutte le stampe:

> Francesca, i tuoi martiri
> a lagrimar mi fanno, tristo e pio.

Qualcuna legge « al lagrimar ». Ma tutt'e due queste lezioni sono certamente errate. Nessuno ha tentato o tenterà mai di giustificare questo « farsi a lagrimare » o « al lagrimare », uesto stranissimo modo di dire. È troppo evidente che non si può giustificare. Ci persuaiamo ch'è un modo tutto dantesco, e ce lo ingolliamo. Ma in luogo di « a lagrimare » o « al grimare », bisogna senza esitazione sostituire « allagrimare », forma arcaica del nostro « larimare », rispondente all'« adlacrimare » del basso latino. A torto fu creduto che l'« allagriare », o « alagrimare » o « a lagrimare », de' codici fossero due parole e non una.

scrisse che fra le cocentissime pene del suo amore « tanto rifrigerio già *gli* porsero piacevoli ragionamenti d'alcuno amico e le sue laudevoli consolazioni, che *egli* porta fermissima opinione per quelle essere avvenuto che *egli* non sia morto ».

Nino Quarta.

NOTA SULL'ULTIMO VERSO DEL CANTO QUARTO.

Nel primo quaderno dell'annata corrente di questo *Giornale*, il prof. A. Fiammazzo s'ingegnò di mostrar falsa l'opinione di coloro che ne' due ultimi versi del quarto canto vogliono vedere un accenno alle tenebre del secondo cerchio, delle quali si tratta nel canto seguente. Egli crede invece che il Poeta intenda sempre delle tenebre del primo cerchio, cioè del Limbo, o meglio di quella parte del Limbo che è fuori ed alquanto discosto dalle mura del nobile castello, non solo nel verso 150

Fuor della queta nell'aura che trema,

dove io sono pienamente d'accordo con lui, ma anche nel v. 151

E vengo in parte ove non è che luca,

dove io veggo invece un accenno alle tenebre del secondo cerchio. Egli dice comune ora l'opinione da lui riprovata. Benché sia vero che cosí appunto intendono il Casini, lo Scartazzini, il Poletto e qualche altro, non so quanto questa opinione possa esser comune oggi nella gran moltitudine de' semplici lettori o modesti studiosi del Poema, i quali, ne' luoghi che a lor sembrano chiari, non si pigliano il fastidio di guardare alle chíose, quando è un bel pezzo che nella fantasia di tutti il nobile castello non chiude in giro in giro fra le sue mura tutta la parte estrema del primo cerchio, ma deve contentarsi di una piccola parte di esso, a egual distanza forse dai suoi due limiti estremi; sicché questo luogo luminoso è circondato da ogni parte dalle sole tenebre del Limbo: e quando nessuno potrà negare che il v. 151

E vengo in parte ove non è che luca

non richiami cosí naturalmente il v. 28 del canto seguente (V):

Io venni in loco d'ogni luce muto,

come il v. 150

Fuor della queta nell'aura che trema

richiama il precedente v. 27

Che l'aura eterna facevan tremare.

Sicché comunemente oggi mi par che si creda narrato nel v. 150 il passaggio del Poeta dall'aura luminosa del castello all'aura tenebrosa del Limbo, come crede pure il Fiammazzo; ma che nel v. 151, contro alla sua opinione, si voglia vedere accennato il passaggio da queste tenebre alle altre del secondo cerchio. Ad ogni modo, è la sola interpretazione giusta di quell'ultimo verso del quarto canto. Per ottenerla basta lasciar dire al Poeta quello che dice, basta lasciare alle sue parole il loro significato piú ovvio. Egli dice:

Per altra via mi mena il savio Duca
fuor della queta nell'aria che trema.

Ora, quest'aria che trema egli ce l'ha descritta innanzi: in tanti modi ci ha fatto capire che è tenebrosa. Detto dunque d'esser passato dall'aria queta nell'aria che trema, non ha bisogno d'aggiunger altro perché il lettore capisca che è anche passato dalla luce al buio, che è tornato fra le tenebre. Caratteristica del suo stile è di non dirci se non qnanto è strettamente necessario. Si può quindi esser sicuri che intorno all'aria del Limbo, in cui si ritrova, non ha aggiunto altro. E se altre parole seguono, si può esser sicuri che non hanno a far nulla con quell'aria, non hanno a far nulla col passaggio dal castello al Limbo: si può esser sicuri che in queste altre parole non ripete il già detto, che con esse va avanti, non resta indietro. Per accertarcene, aggiungiamo quest'altre parole, cioè l'ultimo verso del canto ai due precedenti:

Per altra via mi mena il savio Duca
fuor della queta nell'aura che trema,
e vengo in parte ove non è che luca.

Si noti questo « e vengo »: ma questo « e vengo » cioè « e arrivo » « e giungo » quando il Poeta ha detto d'esser già passato, d'esser già arrivato nella parte oscura del Limbo, non ci dice chiaro da sé che si riferisce all'arrivo in un altro luogo? E si noti l' « in parte ove non è che luca »: ma questo luogo accennato cosí indeterminatamente, non ci dice chiaro da sé d'essere un luogo ignoto, un luogo di cui non sappiamo ancor nulla; non ci dice chiaro da sé che non si tratta qui della parte oscura del Limbo, la quale, non potendo esser diversa da quella già vista e descritta, è un luogo noto, non ignoto? Non già il finire della terzina innanzi a questo verso, ma proprio la struttura logica di esso rispetto a quella di tutto il periodo contenuto ne' due versi precedenti, ci porta naturalmente a collocare innanzi ad esso una pausa, non di virgola, ma di punto e virgola: la quale giova a sua volta anch'essa a far capire che nel verso che segue si passa ad altro, non si resta dove s'era ne' due precedenti. L'ultimo verso del quarto canto, inteso come piace al Fiammazzo, non solo dunque sarebbe un'aggiunta inutile e contraria all'arte dantesca: ma il verso stesso, nel suo piú ovvio, piú naturale significato, ripugna a quella interpetrazione. E poi i due versi:

E vengo in parte ove non è che luca;
Io venni in loco d'ogni luce muto;

sono tanto simili, anche materialmente, nelle parole che li compongono! È mai possibile, e sarebbe bello, che si riferiscano a cose diverse?

Dunque il verso « e vengo, ecc., » cosí com'è, e là dov'è stato posto, cioè immediatamente dopo l'altro in cui veramente si tratta del passaggio dal castello nella parte oscura del Limbo, non può che narrar l'altro passaggio, quello dalla parte oscura del Limbo al secondo cerchio; o, meglio, accennare sommariamente all'arrivo in questo nuovo cerchio, per aver l'opportunità di far rilevare la differenza fra il primo cerchio, dove pur v'è chi o che luca, cioè il nobile castello o (che val lo stesso) i suoi abitatori, e il secondo dove le tenebre son fitte, non son rotte da nessuna luce. Se non che il prof. Fiammazzo osserva che il contrasto è vivissimo solo fra l'aura luminosa del castello e quella tenebrosa del Limbo. Ma non solo, chiaramente, è tutto il contrario: il contrasto è vivissimo solo tra il cerchio, dove c'era pure un po' di luce, e il seguente ch'era buio affatto; ma il contrasto degno d'esser notato è solamente questo. Bella notizia ci darebbe Dante qui, dopo aver detto d'esser tornato nell'aria del Limbo, si aggiungesse che lí non v'era punta luce! Ma se il luogo dove la poca luce del primo cerchio ragionevolmente doveva esser tutta raccolta, egli se l'era lasciato dietro! O v'era forse pericolo che il lettore potesse immaginarsi ch'egli avesse a trovar sui suoi passi un altro castello con un altro Omero, un altro Aristotile, un altro Cesare?

Finalmente, intendendo quest'ultimo verso del quarto canto come l'intendiamo noi, il « *Cosí* discesi dal cerchio primaio giú nel secondo » in principio del canto seguente si capisce: il « Cosí » ha il suo relativo in quel verso. Intendendolo invece come vuole il Fiammazzo, cioè togliendo dalla fine del quarto ogni accenno all'arrivo nel secondo cerchio, quel « cosí »

resta sospeso in aria. Non solo: ma il Fiammazzo è costretto a stiracchiare il senso delle parole che vi son congiunte: « discesi dal cerchio primaio giú nel secondo ». La loro piú naturale interpetrazione è che vi si tratti della discesa dall'orlo esterno del primo cerchio giú nel secondo. Ma se nel verso « e vengo, ecc. » non s'accenna al cammino del Poeta uscito dal castello, attraverso alla parte oscura del Limbo, sino all'orlo estremo di questo, dove terminando il primo cerchio, si può dire che cominci il secondo; o proprio fin giú nel secondo cerchio; se per contrario in quel verso si vuol narrato solo il giungere nella parte oscura del Limbo; nella narrazione rimane una lacuna, cioè l'accenno al cammino fra le tenebre del Limbo sino all'orlo esterno di esso. A colmar questa lacuna il Fiammazzo osserva che, come tutti gli altri, anche il primo cerchio deve pendere verso il centro: e se pende verso il centro, il cammino del Poeta fra le tenebre del Limbo sino all'orlo esterno del cerchio fu pure una discesa, come quella dall'orlo giú nel secondo cerchio; alla quale dunque egli può benissimo averla aggiunta; cioè nel « discesi dal cerchio primaio giú nel secondo » può benissimo avere accennato all'una e all'altra insieme. Però, quantunque non si possa dubitare che anche questi primi cerchi debbano pendere verso il centro, nondimeno, essendo essi i primi ed i piú ampi, la pendenza ne è certo leggerissima. Tanto vero che né il Poeta se ne accorge, né ne rende accorto il lettore. E poiché di questa pendenza di tutti i cerchi verso il centro egli parla molto piú in là, come dunque egli si potrebbe aspettare che chi legge intenda quel « discesi » come vuole il Fiammazzo? Vero è che questi crede che dove il Poeta dice

> Di lungi v'eravamo ancora un poco,
> ma non si ch' io non discernessi in parte
> che orrevol gente possedea quel loco,

egli voglia anche farci intendere che il piano del cerchio era inclinato verso il centro. Osserva il Fiammazzo che il castello era circondato d'*alte* mura, di maniera che Dante non avrebbe potuto veder la gente ch'era nel prato fra quelle mura, se il piano del cerchio non fosse stato inclinato, e se il Poeta non si fosse indirizzato al castello scendendo lungo il raggio sul quale esso era posto, cosí da vederlo dall'alto. Ma di quanto si dovrebbe immaginar grande l'angolo d'inclinazione del piano, perché il Poeta potesse vedere il prato d'entro le mura ad una piccola distanza (« Di lungi v'eravamo ancora un *poco* »: e non si dimentichi l'aria *nebulosa*)? E poi, per discernere che gli abitanti di quel castello erano gente orrevole, c'era proprio bisogno di vederli? Anzi, a vederli ad una certa distanza, che potevano mostrar d'orrevole Omero, Aristotile, Platone, ecc.; a differenza dell'altra brava gente fuori del castello? Ma come quassú tra i vivi non è punto necessario veder gli abitatori di una casa alle finestre o sulla porta o sui terrazzo o che so io, per saper se son signori o son pezzenti, poiché l'aspetto stesso della casa ce lo dice; cosí laggiú nel primo cerchio bastò a Dante vedere fra le triste tenebre infernali una dolcissima luce, veder nella luce le linee, un po' confuse ancora per la distanza, di un *nobile* castello, per inferirne, o, come egli dice, per discernere in parte (si noti: *in parte*) che orrevol gente possedea quel loco ».

Ma, osserva il prof. Fiammazzo, tra un canto e l'altro ci suol esser sempre una certa lacuna, ecc. ecc. Lascio stare che dopo averlo visto a tirar coi denti il primo verso al canto quinto, appunto perché nella narrazione non ci sia lacuna, l'osservazione riesce curiosa anzi che no. Ma, e qui il Poeta ha voluto anzi accavalcare l'un contro all'altro: se però, badiamo bene, accavalcare si può dire l'accennare sommariamente al giungere nel cerchio seguente, e accennarvi solo per far rilevare la differenza fra questo e il primo. Ripeto: qui il Poeta ha voluto anzi accavalcare l'un canto all'altro. Voi che ci volete fare? Potete davvero dimostrarmi ch'egli s'imponesse la legge della lacuna fra l'un canto e l'altro, obbligandosi a non trasgredirvi mai, qualunque fossero l'esigenze del racconto, della poesia, del verso, della rima che lo premessero? Eh via! a che pro? e ne valeva la pena?

Ma, continua ad osservare il prof. Fiammazzo, Dante non conosce se non quella *prolessi* che è subito dopo dichiarata con abbondanza di particolari. Ecco un'altra teoria che ha bisogno di dimostrazione: poiché non è certo una dimostrazione il recar due soli esempi di *prolessi*

:osi fatta, uno in questo stesso canto e l'altro nel canto terzo. Ma non importa : sia questa veramente la legge delle prolessi dantesche. E qui la prolessi che tutti vedono nel verso (« e ven- ;o ecc. »), non è sùbito dichiarata con abbondanza di particolari in principio del canto quinto? ıon vi si spiega sùbito minutamente la discesa dall'orlo esterno del primo cerchio giù nel secondo? o l'incontro e ciò che seguí con Minosse non è un fatto di quella discesa, come l'incontro con Pluto della discesa nel quarto cerchio, e l'incontro col Minotauro della discesa fra violenti? Ma il prof. Fiammazzo vorrebbe veder sùbito dichiarata « la parte ove non è che luca »: :gli cioè restringe la prolessi solo a quest'ultime parole, per aver poi il piacere di condannarla, ome non dantesca, non essendovene dichiarazione se non otto terzine dopo! Non è questo erò il primo caso che per certe leggi di simmetría, oltre che stabilite a capriccio, anche male ntese e peggio applicate, si travolgono de' luoghi chiarissimi. Oramai anzi, se nella critica danesca v'è un andazzo, l'andazzo è proprio questo. Non le sole interpretazioni particolari di uesto o di quel passo, ma, com'è noto, iuteri sistemi d'interpretazione generale del Poema on hanno per fondamento altro principio che la simmetría. Per essersi mostrato ossequente d essa, forse piú che altro poeta al mondo, Dante, ora, è divenuto il martire, la vittima della immetría.

N. Q.

DI UNA *DIVINA COMMEDIA* VINDELINIANA 'OSTILLATA DA UN POETA SANSEVERINATE DEL SEC. XVI

Per la squisita gentilezza del dott. Salomone Morpurgo, ebbi agio di esaminare, ue anni fa, una edizione vindeliniana della *Divina Commedia* proveniente, senza lcun dubbio, dalla Marca [1] e precisamente da Sanseverino, [2] in provincia di Macerata,

[1] A proposito dei vv. 68-9 del canto V del *Purgatorio*,

. . . . quel paese
che siede tra Romagna e quel di Carlo,

nnota: « Bella circumscription della nostra Marcha ».

[2] Nell'ultima pagina è scritto di altra mano di quella del postillatore: « Hic Dantes est etri de Sancto Severino ». Ma anche l'annotatore, a c. 329 r., a proposito del canto XXIX del *aradiso* (dove Benvenuto da Imola dice che « Firenze si reggeva con cittadini di mezzano ato »), scrive: « Di questo tempo et di questo modo [*fu*] il primo regimento de Sanseverino : certo è buon regimento, *quum cives in civitate sunt mediocres ut dict. Arist. in Pol. et Plato Repub.* ». Difatti, in Sanseverino, fin dal tempo di papa Giovanni XXII, il reggimento municipale fu nelle mani del ceto medio, per il sopravvento della fazione popolare guelfa. — Questa *ivina Commedia* ora è posseduta dal dott. Funaro, medico italiano a Tunisi.

con postille marginali di un poeta ed erudito, vissuto nei primi decenni del secolo XVI,[1] possessore di codici[2] studioso dell'idioma toscano e conoscitore assai profondo di Dante e del Petrarca.[3]

---

[1] Che egli appartenga ai primi decenni del secolo XVI si deduce anche da alcuni distici alquanto oscuri, scritti nell'ultima pagina:

« Dic, Leo si moritur, quis Aron [*Papa?*] futurus?
Heredem in coelo virgo Leonis agit.
O certe in terris erit, ut stat in aethere summo.
Fatiferi regitur ordine terra Poli;
Sed Dea quis virgo est? nunc rursus foemina Papa?
Esse nisi numquid foemina virgo potest?
Inter cardineas quaerendo est virgo galeras.
O bene cardineum conspiciare decus!
Inspicienti iterum atque iterum tu Virginis unus
Ora rubens, plusque cetera turba, geris.
Johannes Piccolominee vox tertia gentis
Nomen habes sancti Virginis ipse viri.
Virgineam mentem, corpus tibi virginis esse
Vir putat eous, vir putat hesperius.
Virginis es patriae, quidem Sena virginis urbs est;
Nobilitatem armis Virgo dat ipsa tuis.
Lunam nobilitas tua fert: quae Cinthia virgo est
Crediderim, sed quem virginiorem alium.
Ut quem virgineum forment rem Virginis esse
Nomen, mens, corpus, patria, nobilitas ».

Questi versi furono scritti, vivente Leone X (1513-1521), perché vien ricordato anche Giovanni Piccolomini, prima Arcivescovo di Siena, eppoi Cardinale di S. Balbina, sotto il grande Pontefice di casa Medici.

[2] A c. 7 r., così postilla la Vita di Dante, scritta dal Boccaccio: « In codice nostro antiquissimo legimus in SENECE *Trag.* Epitaphium Dantis a se ipso factum:

Jura monarchiae etc. . . . .
. . . .

In codice alio antiquo meo...... ».

[3] Più di una volta i versi di Dante gli offrono il destro di fare dei raffronti con quelli di alcune sue canzoni. A c. 38 t., per esempio, relativamente al v. 20 del canto IX dell'*Inferno*

Incontra, mi rispuose, che di *nui*,

postilla: « Defensione del mio verso nella canzone *Tra donne honeste et belle*, là, dove io dico

Qui prima i *dui*
Bei lumi scorsi e i sancti raggi *sui*.

Il medesimo di sopra et nel canto III, là dove dice:

A Dio spiacenti et a nemici *sui*.

Che egli appartenesse a nobile famiglia si desume dallo stemma, tracciato a penna, n forama assai rudimentale, nell' ultima pagina del libro; l'arma e le iniziali del ome e cognome del postillatore [L. F.] scritte sotto di essa ci dicono senz'altro che

---

nel canto V là, dove dice:

Per haver pace coi seguaci *sui,*

i come et disotto con quella istessa ragione de rima nel canto X dirrà:

Mi dimandar: chi fur li maggior *tui?*

Bene è vero che *suoi* et *tuoi* sono pronomi piú toscanamente sonanti che *sui* et *tui:* se per uello che non mai Francesco Petrarca usa *tui* et *sui,* ma sempre *suoi* et *tuoi:* como per quello he Dante ancora molto meno usa *tui* et *sui,* che *suoi* et *tuoi,* tuttoché noi non dobbiamo *servirci*] del nostro *sui* oltre misura . . . . . sí per quello che alcuna volta l'usa Dante, come vete possuto vedere, como per quello che non deve piú i *nui* esser liciti al Petrarca che i *sui* d me, sendo in una stessa tosca risonantia. Che Francesco Petrarca use *nui* il possemo legger el sonetto: « *Pace non trovo* », là dove, in fine del sonetto, dice: « Prega ch'io vengo tosto star con *vui* ».

Anche a c. 242 r., cita il Petrarca, ricordando il sonetto:

Quest' anima gentil che si diparte,

nettendolo a raffronto con l'altro di P. Sasso:

Ninfa che spargi a l'aura il bel crine.

A c. 166 r., (canto XV del *Purgatorio*), relativamente a Lucrezia romana, scrive:

« Sola una donna è fra noi *dui*
che per esempio pio et voglia hostica
quella il suo petto ancide et noi gli altrui.

La medesima ragione che muove Dante a dir *due,* parlando masculinamente, muove ancora ne, parlando femininamente, quando dico *dui* ».

Anche a c. 223 t., postilla: « Defensione de la mia canz., là dove dico:

« Ora convien che qual collui che, d' alto
cadendo, al grave salto
scorde la matre e i piú propinqui scorde... ».

A c. 241 t., a proposito del v. 1 del canto IV del *Paradiso*

Intra duo cibi distanti e moventi,

ova analogia co' suoi versi (*manuscriptum nostrum*):

« Si como quello ch' intra *dui* distanti
cibi moventi uguali,
perciò che piú dell' altro l' un non brama
si muor di secca grama,
confuso ora mi trovo intra *dui* sancti
vaghi lumi rivolti,

si tratta della famiglia settempedana Franchi; resta, quindi, soltanto da trovare coll'iniziale L. il nome di un Franchi, cinquecentista, erudito e poeta; questo nome non può

....

né vorrei fare al celo
invidia, né turbarve il biancho velo,
perché con dolce zelo et sancto amore
all' un rivolgo gli occhi, all' altro il core ».

A c. 261 r. (canto VII del *Paradiso*), al nome *Biatrice*, osserva: « Bice era chiamata per diminutione da Biatrice l'amica di Dante, come in Toscana si usa, onde ivi per Lesandra si dice *Sandra*, per Caterina, *Tina*, per Dionora, *Nora*. Perché male interpreta il Landino dicendo che habbia voluto Dante qui ponere la prima sillaba et l'ultima del nome della sua Biatrice ».

A c. 29 t., relativamente al v. 102 del canto IV dell' *Inferno*,

Ed io fui sesto fra cotanto senno,

registra questa memoria personale: « Johannes florentinus, famulus meus, dixit mihi fuisse olim Florentiae virum summae authoritatis, nomine Sextum, et Dantem facere se hic Sextum, idest superiorem ». Che il Nostro, oltre che innamorato dell' idioma toscano, fosse anche erudito e studioso appassionato di Dante, apparisce anche meglio dalle seguenti postille; a c. 8 r., dove il Boccaccio parla del ritratto di Dante, scrive: « Vidimus Romae hanc ipsam Dantis faciem ».

A c. 13 r., cita Leonardo Aretino a proposito dell' epistola a Battista Malatesta in difesa di Dante.

A c. 43 t., sul *disdegno di Guido*, commenta: « Par voler forse dire che Guido Cavalcanti poco si delectasse de Virgilio, non degnandolo per seguir la sua philosophia ».

A c. 157 r., (canto XI del *Purgatorio*) postilla: « Miser Guido Guinizelli, bolognese, gran dicitor de rime. Guido Cavalcanti, fiorentino, meglior dicitore di quello. Dante serrà optimo di tutti. Leggi *Chr.* LANDINO nel c. X de l'*Inferno*: « non si può — dice Landino — riprendere d'arrogantia Danti, perché non si può convincer che parli piú d'uno che d'un altro ».

A c. 184 t., (c. XX del *Purgatorio*), riguardo al *tremuoto per l'anima di Stazio*, cosí corregge Dante: « Leggi la vita de P. Papinio Statio là dove trovarai l'error di Dante, perciocché Neapolitano fu e non Tholosano Statio, e il Landino non lo sa molto escusare, *sed error comunis ille de Statii patria, qui fuit tempore Dantis, processit ex auctoritate Eusebii, qui in suis temporibus tradit Neronis temporibus Statii ...... Tolosani Rethorice in Gallia docuisse, sed parum apte ad hanc Statium Papinium transferebat. Hic non rhetorice docuit, sed poetice claruit; non Neronem, sed Domitianum, cui multis in locis assentat, habuit imperatorem, nec Tolosam, sed Parthenopem sibi patriam multis hoc opere carminibus extollit* ».

A c. 202 r., (canto XXV del *Purgatorio*): « Guido Guinizelli, da Bologna, como vol costui: da Firenze come vol Landino, precettor di Dante nelle rime thoscane; de quo vide *Purgatorio*, canto XI. Ritrovo in altra antica chiosa Guido Guinizelli esser bolognese, non fiorentino. Landino sopra, nel canto X del *Purgatorio*, vole pure Guido Guinizelli esser bolognese, perché molto se contradice a Guido stesso ad quel che nel canto XXVI del *Purgatorio* si è detto ».

A c. 258 r., (canto VI del *Paradiso*): « Questo Re Enzo fu nobile dicitore de rime, de cui si legge quella canzone che comincia:

S' io trovassi pietanza,
incarnata figura,
merzè le cheggería
ch' allo meo male desse alleggiamento.

ssere identificato che con L[eonardo], discendente dai Conti di Truschia, [1] del quale ppunto sappiamo che scriveva con buon gusto in versi italiani, che fu professore di nedicina, fin dal 1481, nell'Ateneo senese, dove aveva anche compiuto gli studî filosofici, e che raccolse e illustrò le antichità patrie nei seguenti scritti — tutti perduti,

---

Et Federico II similemente fu chiaro dicitore de rime; del quale si legge quella canzone, che comincia:

> Poiché ti piace amore
> ch'eo deggia trovare
> far onde mia possanza
> ch'io vegna a compimento.

A c. 299 t., (canto XVI del *Paradiso*) al noto verso,

> O poca nostra nobiltà di sangue,

l commentatore chiosa: « De qui appar ch'il manto longo è segno de nobiltà. Questa opinione sí bella è molto conforme alla opinione d'Aristotele *in tertio Pol.*, là dove *definiens nobilitatem dicit: non generis virtus nobilitas* ».

Altre opinioni, di carattere astrologico, il nostro postillatore enuncia a c. 235 t., (*Paradiso*, c. II) relativamente alle macchie della Luna, facendole seguire a quelle di Benvenuto: « Quarta opinione mia sarebbe che quelli segni, che sono nella Luna, fossero le idee di Platone ». — « Quinta mia opinione sarrebbe che la luna ritornando dall'inferno, secondo li patti ordinati, non si può in questa aria pura pura sí ben purgarsi, che non le rimanga in qualche parte alcuna oscurità di tenebre dall'inferno pigliata ».

A c. 302 r., (*Paradiso*, c. XVI), a proposito delle notizie sui Buondelmonti, riferite dall'Imolese, aggiunge: « Appresso li Spagnoli dar con una vil canna in testa è ultimata ingiuria: et però, forsi, li giudei dettero in testa a nostro Signore con le canne per farli più ingiuria; et cosí dirremo che li Spagnoli habbino havuto questo costume dagli Ebrei ».

[1] Dallo schizzo e dalla descrizione che ebbe la cortesia di inviarmi l'egregio sig. V. E. Aleandri, r. Ispettore degli scavi e monumenti di Sanseverino, risulta chiaramente che lo stemma della famiglia Franchi (estintasi nello stesso secolo XVI), se ne togli qualche sovrapposizione posteriore, è quello tracciato nel Dante vindeliniano, leggermente modificato. Eccone, infatti, la descrizione: « L'arma della famiglia Franchi di questa città è inquartata, nel 1.º e 4.º di azzurro al monte di tre cime d'oro, sormontato da una lepre in corsa, nel 2.º e 3.º di rosso alla fascia doppio-merlata d'argento, sormontata da una stella di otto raggi d'oro; sul tutto una testa di bove in campo d'oro ed il capo d'azzurro al lambello di rosso coi tre gigli di Francia. Questo capo fu aggiunto all'arma nel 1532 per privilegio concesso da Francesco I, re di Francia, a Girolamo Franchi, morto il 1º settembre 1561 ». Difatti, allo stemma disegnato nella *Divina Commedia*, di cui parliamo, mancano, precisamente i gigli di Francia e la testa di bove, aggiunte apportatevi nel 1532; e questa è una prova sicura che il Franchi deve aver postillato la *Commedia* nel primo trentennio del secolo XVI. Lo stesso Aleandri mi scrive che Leonardo e Girolamo Franchi erano figliuoli di Maestro Piero, o Pietro, come egli rileva da un elenco di famiglie imposte per la tassa del fumo in Sanseverino, sotto l'anno 1519: elenco inserito in un volume di *Ordini superiori*, dal 1517 al 1523, che esiste nell'archivio comunale della stessa città, ed in cui risultano ascritti al quartiere di S. Maria *dnus Hyeronimus et magister Leonardus magistri Peri.* Cosí nel libro delle riformanze di detto Comune per l'anno 1494, a carte 74 r. trova fra i consiglieri generali di detto quartiere *magister Perus medicus.*

Forse il Dante vindeliniano appartenne al padre dell'annotatore, pur esso medico e probabilmente anche studioso del divino Poema (cfr. la nota 2, pag. 423).

meno l'ultimo — di cui si leggono i titoli nella notissima *Biblioteca Picena* del VECCHIETTI (tomo VI, pag. 234) e nelle storie locali: egli, adunque, scrisse:

I. *De antiquitatibus Septempedanorum;* ne fa menzione il p. BERNARDO GENTILI in una dissertazione sopra Settempeda, p. 1; ai tempi del VECCHIETTI si conservava nella Segreteria del Comune di Sanseverino

II. *De sancti Severini et Victorini fratrum gestis;* è un estratto da ciò che ne avea scritto il Rubeno vescovo di Spello e il b. BENTIVOGLIO RUONI sanseverinate; il LANCELLOTTI assicura di averne veduta una copia nella Biblioteca della Sapienza di Roma.

III. *Vita sancti Bentivolii septempedani.*

IV. *Poesie italiane;* G. B. BOCCOLINI dice di aver letto delle terzine del Franchi in lode della famiglia Caccialupi di Sanseverino nei mss. di Durante Dorio, alla Biblioteca del Seminario di Foligno.

V. *Oratio clarissimi comitis domini Leonardi Franchi septempedani pro Picentibus ad Clementem septimum, pontificem maximum.* [1]

Gli storici di Sanseverino pongono la morte di Leonardo Franchi all'anno 1530. [2]

* * *

Queste postille dantesche, adunque, oltre ad essere un documento abbastanza importante dell' ingegno e della coltura del poeta ed erudito marchigiano, costituiscono anche un contributo tenue, ma non trascurabile per la storia della fortuna di Dante

[1] Questa orazione a Clemente VII (e non a Clemente VIII come erroneamente notarono i compilatori della *Biblioteca Picena*) è letteralmente trascritta nella *Storia settempedana* del Cav. VALERIO CANCELLOTTI, (n. 1560 m. 1643) che si conserva nella Biblioteca Comunale di Sanseverino. Il Franchi fu mandato ambasciatore della provincia Picena a Clemente VII, subito dopo il sacco di Roma.

Nella *Biblioteca Picena* si narra parimenti che il nostro Leonardo, nel 1538, avrebbe sposato Amelia di Giacomo di Luca Gentili; ma nell'albero genealogico di questa famiglia si trova solo il nome di *Aurelia di Luca Gentili,* senza la nota del preteso matrimonio.

[2] Il sig. Aleandri, già ricordato, ci pone in grado di correggere l'errore in cui caddero gli storici e biografi sanseverinati sulla data della morte del Franchi, comunicandomi che nei libri delle riformanze del Comune di Sanseverino ha riscontrato come lo stesso Franchi nel 1530 fu eletto medico in patria per due anni e nel 1533, ai 24 dicembre, fece transazione col Comune suddetto, circa una certa somma dovutagli, a titolo di salario; come pure che, il 20 ottobre 1534, il Consiglio della stessa città si occupò nuovamente della somma dovuta al Franchi, già medico del Comune, tuttora vivente.

nel secolo XVI, quando questi « ebbe per ammiratori poeti come l'Ariosto e il Tasso, artisti come Michelangelo, filologi come il Borghini, filosofi come il Campanella, eruditi come il Mazzoni, letterati come il Trissino, lo Speroni, il Gelli e il Varchi ».[1]

MEDARDO MORICI.

---

[1] MICHELE BARBI, *Della fortuna di Dante nel secolo XVI*, Firenze, 1890, p. 4. — Non sarà fuor di luogo, per la storia della fortuna di Dante nella regione marchigiana, in genere, e di Sanseverino, in ispecie, ricordare la serie dei disegni tratti dal divino poema, che costituiscono la *Galleria dantesca* del sanseverinate cav. Filippo Bigioli, pittore, morto nel 1872; furono questi esposti in Roma, verso il 1865, e, per quel che mi si dice, avrebbero dato nome alla nota *Sala Dante*. Trascrivo qui l'elogio epigrafico fatto al Bigioli dai concittadini per l'opera suddetta, che venne esposta anche in Sanseverino, nel 1865:

A FILIPPO BIGIOLI
DIPINTORE IN ITALIA E FUORI CELEBRATO
CHE
PER ALTEZZA D'INGEGNO
LE SCENE SUBLIMISSIME DEL POEMA SACRO
MEGLIO CHE ALTRI MAI
VEDENDO DIVINANDO
SEPPE
CON MATITA EMULATRICE DEL PENNELLO DANTESCO
RITRARRE VERAMENTE
AGLI OCCHI DELLE GENTI AMMIRATE
LA CITTÀ DI SETTEMPEDA
NELLA VISTA DI SPETTACOLO COSÌ STUPENDO
BEATASI TUTTA
I PLAUSI DELLA CULTA EUROPA E L'AMPLIATA FAMA
GLORIOSAMENTE CONGRATULA
FELICE COM'È
NEL PROCLAMARE AL MONDO:
CHI FE' QUESTI PRODIGI È FIGLIO MIO

La Civica Pinacoteca di Sanseverino possiede del Bigioli (oltre ad altre molte opere): °, la *Morte di Dante*, dipinto ad olio; — 2°, altri dipinti ad olio su argomenti tratti dalla *ivina Commedia;* 3°, cartoni, acquerelli e disegni sullo stesso soggetto.

Il FERRAZZI, *Man. dant.*, vol. IV, pp. 117, 199, ricorda di questo pittore: 1°, Dante... *che i pietade.... Venne men così com'ei morisse, E cadde come corpo morto cade* (*Inferno* V, 145); partenente al marchese Filippo Raffaelli di Cingoli; — 2°, *Esposizione del corpo di Dante lle sale dei signori Polentani in Ravenna*, proprietà del sig. Beni di Sanseverino; — 3°, *Le ti e le scienze piangenti sul cadavere di Dante*, Esposizione fiorentina.

DANTE E VOLTAIRE

Per la fortuna di Dante in Francia.

Un bel contributo alla storia della fortuna di Dante in Francia arrecarono l'Avray, col suo studio *Les ms. de Dante des bibliotèques de la France* (Paris, 1892), il Renier ed il Salvioni colle note pubblicazioni per nozze, il Morel colle opere, *Les plus anciennes traductions françaises de la « Div. Comédie » publiées*[1] *pour la première fois d'après les manuscrits*, ed *Une illustration de l'« Enfer » de Dante LXXX miniatures du XV siècle.*[2]

Recentemente E. Bouvy ci offrí nel suo volume *Voltaire et l'Italie*,[3] un capitolo *Voltaire et la critique dantesque*, nel quale cercò delineare le *vicissitudes de la fortune littéraire de Dante en France.*[4]

A questo proposito l'egregio professore della Università di Bordeaux ricorda *Cristina di Pisano,* veneziana di nascita, francese di cultura e di lingua, che compose della *Divina Commedia* « ce pastiche » detto « *chemin de longue estude* », (a. 1402);[5] le celebri discussioni che Sponde, Coëffeteau, du Plessis-Mornay, Rivet, Graeser, sostennero intorno al *De Monarchia;* Balthazar Grangier (a. 1596), che dedicò ad Enrico IV la prima traduzione a stampa della *Divina Commedia.* Tocca quindi del P. Rapin e delle sue « appréciations anodines »,[6] di G. Naudé, che appena accenna a Dante nelle *Additions à l'histoire de Louis XI,*[7] di G. Bullart, di Bayle, (XVII secolo), che

[1] Cfr. la recensione di R. MURARI in *Giornale dantesco*, V, 556.

[2] Cfr. la recensione di FR. NOVATI in *Giornale storico della Letteratura italiana*, XXVIII, 229.

[3] Paris, Hachette, 1898, p. VIII-368. Recensione in *Nuova Antologia*, CLXI, 765, in *Deutsche Literatur-Zeitung*, 1898, n. 24 di H. GRIMM, in *Polybiblion* 83°, 332 di LONGCHAMP. Sullo stesso argomento avevamo già uno studio di F. TRIBOLATI, *Voltaire e l'Italia*, pubblicato nei suoi *Saggi critici e biografici:* anche il BURGADA pubblica nella *Rassegna Pugliese* (1898) un saggio sulla *Fortuna del Voltaire in Italia.* Ottimi contributi alla storia delle attinenze, che sono fra Voltaire ed alcuni autori della letteratura nostra, recarono P. TOLDO col suo studio *Attinenze fra il teatro comico di Voltaire e quello del Goldoni* in *Giornale storico della Letteratura italiana,* XXXI, 343-360, e G. CARDUCCI, *L'Ariosto e il Voltaire* in *Studi, saggi e discorsi.* Bologna, 1898, p. 131-147.

[4] H. OELSNER, *The influence of Dante on modern thought,* London, 1895, tratta insufficentemente della fortuna di Dante in Francia. Ci basti dire che per l'Oelsner il culto di Dante in Francia fu iniziato dalla traduzione del *Rivarol* (1783). Cfr. recensione di A. FARINELLI in *Giornale storico della letteratura italiana,* XXIX, 142.

[5] F. BECK, *Un' imitazione dantesca nell' antica letteratura francese,* in *Alighieri,* II, 381.

[6] *Réflexions particulière sur la poésie,* II partie. Réfl. XVI.

[7] Bruxelles, 1713, p. 124.

nelle loro compilazioni diedero di Dante notizie affatto superficiali,[1] di Colbert d'Estouteville, del presidente De Brosses, di La Trousse,[2] che tentarono qualche traduzione, di Baillet, che di Dante diede un giudizio sommario nei *Jugements des Savants*,[3] del P. Hardouin, che ebbe l'amena idea di dimostrare apocrifa la *Divina Commedia*,[4] e cosí arriva al Voltaire.[5] Già Aronne Torre osservò, nella sua recensione alla monografia pubblicata nel 1895 dallo stesso Bouvy *La critique dantesque au XVIII siècle. Voltaire et les polemiques italiennes sur Dante*[6] che il Bouvy, forse nella fretta di arrivare al Voltaire, si è acconciato a ripetere cose note, rinunciando ad ogni altra ricerca.[7]

Se egli, per esempio, si fosse data la pena di sfogliare le opere di Cristina di Pisano, avrebbe trovato traccie dantesche anche nel *Mutation de Fortune*, dove cosí si descrivono le lotte intestine, che allora dilaniavano l'Italia.

Quit s'entr'ocient à l'estrive
l'ime part contre l'autre estrive
n'en scavent nule autre achoison
deux entrecîre sans raison,
fors que l'im dit que tout son lui
de tout temps esté Guibelin
et lui aussi Guibelin est
li autres dit que Guelfes rest
d'ancienneté de lignage
c'est grant dommaige
qu'entre eux court si mauvais usaige
leurs acteurs mesmes en ont dit
en les blasmant, maint divers dit
Dant de Florence le vaillant
ponete pour cel esbrif gravable
e son bel livre très notable
e parla moult, en les blasmant.

---

[1] *Academie des sciences*, l. V, vedi *Dante Alighieri*. Bruxelles, 1696, pp. 305-308; *Dictionnaire histor. et critiq.* p. *Dante*.

[2] Catalogo dei manoscritti della Biblioteca di Tolosa, n.° 842.

[3] Parigi, 1722, t. IV, p. 265-70.

[4] *Doutes proposés sur l'age de Dante*. (*Memoires de Trevoux*, 1729).

[5] Cfr. oggi H. OELSNER, *Dante in Frankreich bis zum Ende des XVIII Iahrhunderts*. Berlin, Ebering, 1898.

[6] Bordeaux. Recensione in *Giornale storico della Letteratura italiana*, XXVIII, 216 (1896). Cfr. anche *Giornale dantesco*, III, 414.

[7] *Giornale storico della Letteratura italiana*, l. c., p. 217.

Piú innanzi Cristina cosí traduce la famosa invettiva contro Firenze:

> S'esporsse et rie
> car sur terre et sur mer s'ebatent
> ses elles et mesmes s'embatent
> jusqu'en enfer, en quel maison
> a de ses citoiens foisons. [1]

E. Pasquier, dopo aver cercato di dimostrare che Dante « poëte italien fut ignorant, quand au livre par Luy intitulé le *Purgatoire,* il dit que nostre Hugues Capet avoit esté fils d'un Boucher », [2] narra il seguente aneddoto che mostra come in Francia ai tempi di Francesco I, si leggesse a corte la *Divina Commedia:* « Le passage de Dante, leu et espliqué par Louys Alleman, italien devant le Roy François I, de ce nom il fut indigné de ceste imposture, et commanda qu'on le luy ostast, voire fut en esmoy d'en interdire la lecture dedans son Royaume. Mais de ma part pour excuser cet autheur il voudrois dire que sous ce nom de Boucher il entendoit que Capet estoit fils d'un grand et vaillant guerrier [3]. »

Jean Le Maire de Belges nella sua *Concordance des deux langages,* parla spesso di Dante, che egli paragona a Jean de Meun, « Orateur françoys, homme de grande valeur litteraire, comme celui qui donna premièrement estimation à notre langue, comme fut le poète Dante au langage toscan ou florentin.

Jeoffroy Tory nel suo *Champ Fleury* ha questa frase, « que Homère ne Virgile ne Dantes n'eurent oncques plus d'excellence en leur style ». [4] Tory è forse il primo autore francese che giustamente apprezzi l'altissimo poeta. Du Bellay, all'incontro, indignato per la soverchia ammirazione che, ai tempi suoi, nutrivasi in Francia per la letteratura italiana, scriveva i versi seguenti, abbastanza vivaci e non privi d'arte:

> Quel siécle estendra ta memoire
> o Boccace! Et quels durs hyver
> Pourront jamais secher la gloire
> Pètrarque, de tes lauriers verds?

[1] PAGET TOYNBEE in *The Academy,* 1889, n. 895. *Two references to Dante in the early french literature.*

[2] D'ESTIENNE DE PASQUIER, *Les recherches de la France.* Paris, 1633, l. VI. « De la fatalité qu'il y eut en la lignee de Hugues Capet au preiudice de celle de Charlemagne: Et contre la solte opinion de Dante Poëte italien, qui estime que Capet estoit yssu d'un Boucher » p. 437, c. d.

[3] p. 48 e c.

[4] *Champ fleury, auquel est contenu l'art et science de la deue et vraye proportion des lettres attiques, qu'on dit autrement lettres antiques et vulgairement, lettres romaines, proportionnées selon le corps et visage humain.* Paris, 1529.

hui verra la vostre muette
Dante et Bembe, à l'esprit haultain?
Qui fere taire la musette
du pasteur napolitain?[1]

Allo stesso poeta dobbiamo questi giudizi sulle diverse provincie d' Italia:

Je hay du Florentin l'usurière avarice
je hay du fol Sienois le sens mal aresté,
je hai du Genevois la rare verité,
et du Venitien la trop caute malice;
je hay le Ferrarois pour ie ne sçay quel vice
je hay tous les Lombards pour l'infidelité
le fier Napolitain pour sa grande vanité
et le poltron Romain pour son peu d'exercice.[2]

Baif all'incontro loda Dante nella poesia al re di Francia e di Polonia, Enrico III.[3]
Il Corbinelli fece un'edizione del *De Vulgari eloquentia:* « *De Vulgari eloquen-z libri duo, nunc primum ad vetusti et unici scripti cod. exemplar editi ex libris Cor-nelli eiusdemque annotationibus illustrati.* Paris, Corbon, 1577, in-8, di 82 o 86 pag. »[4]
uy Lefévre de la Broderie tradusse in duecentocinquanta versi l'inno alla Vergine :l XXXII canto del *Paradiso*, inno che egli pubblicò fra i suoi *Hymnes ecclésiasti-res*, stampati a Parigi nel 1578.
Nicolas Perot (come già notava il Torre nella recensione citata), nel suo *Avviso acevole dato alla bella Italia da un nobile francese,*[5] cercò di provare che Dante non a cattolico perché nel suo poema propala i vizi di alcuni papi, anzi di tutto il ero, applica al romano pontefice il famoso luogo dell'Apocalisse, riprova, come i Lu-

[1] *Recueil de poèsies.* Paris, 1561, p. 15 od. III, q. IX e X.
[2] Scherza THIARD

qui nous a fait
d'un Pétrarque un Platon

Les Regrets. Paris, 1558, p. 38, § I. Fabbrica un castello nel quale « L'appartement premier omere aura pour marque, | Virgile le second, le troisième Petrarque, | Du sornom de Ron-rd le quatrième on dira » o. c. s. n. IV, p. 38; cfr. anche la poesia *Contre les pètrarquistes* III-H dell'opera *Divers ieux rustiques et autres oeuvres poetiques.* Paris, 1560. — *Les re-ts et autres oeuvres poètiques* de G. DU BELLEY. Paris, 1558, p. 18, Son. II.
[3] *Œuvres en rime* de I. A. BAIF. Paris, 1573.
[4] PIO RAJNA. *I. Corbinelli e la strage di s. Bartolomeo in Archivio storico italiano*, s. V, XXI, p. 54.
[5] Monaco, Schwartz, 1586.

terani, la santa messa, predice la riforma, reprime le indulgenze concesse dai pon-tefici. [1]

Il Menage all' incontro cosí scriveva al Dati:

> Grandia si vestri damnaverunt carmine Dantis
> ille quidem docto, sed canitore rudi
> ferre lubens possem dominae fastidia Romae [2]

Non sono adunque pochi gli autori che il Bouvy ha affatto trascurato, e ad un'ampia ricerca sullo stesso argomento, specialmente se fatta in Francia, ci arrecherà nuovi nomi, nuovi fatti, nuova luce.

Il Bouvy, piú innanzi, attribuisce i pazzi giudizi del Voltaire su Dante, all'avere il celeberrimo letterato di Francia ceduto ad un sentimento di amor proprio offeso, di dispetto, per certi bisticci avuti col Martinelli; scrittore di qualche nome che allora cercava gloria e quattrini a Parigi e giustifica in certo modo le corbellerie del grande filosofo, dicendo che egli trascurò nel poema tutto ciò che ne fa l' interesse filosofico e storico, considerandolo come opera puramente letteraria. [3]

Non sono però soltanto queste le ragioni che determinarono il Voltaire a scrivere le ben note stranezze, ed a spropositare di diritto e di traverso sul nostro poeta.

Sfogliamo qua e là le opere del Voltaire, e vediamo come e quanto egli conosciesse la *Divina Commedia* e la vita del suo autore.

Egli nel suo *Dizionario filosofico* ci dà queste belle notizie: [4]

> I. Dante nacque nel 1260, come dicono i suoi compatrioti; Bayle, che scriveva a Rotterdam, *currente calamo*, per il suo libraio, circa quattro secoli dopo Dante, lo fa nascere nel 1265.
>
> II. La fazione *bianca*, aveva un gran credito; essa era chiamata cosí dal nome della *Signora Bianca*. Il partito opposto si chiamava il partito dei *neri*, per meglio distinguersi dai *bianchi*. Questi due partiti non bastavano ai Fiorentini. Essi avevano anche i *Guelfi* e i *Ghibellini*. La maggior parte dei *bianchi* erano *ghibellini*, del part dell' imperatore, ed i neri erano favorevoli ai *guelfi*.
>
> III. Dante fu ridotto al Marchese di Malaspina ed al *Gran-Kan* di Verona.
>
> IV. Dante e Virgilio scoprono nell' Inferno dei *palazzi molto aggradevoli*, *primo* abitano Omero, Orazio, Ovidio, Lucano, nel *secondo* si vede Elettra, Ettc

[1] FERRAZZI, *Manuale*, vol. V, pp. 145-146.
[2] *Mescolanze* di EGIDIO MENAGIO. Venezia, 1736, cfr. A. TORRE recensione citata in *nale storico*, n. c. p. 217, n. I.
[3] Cfr. pp. 44-45.
[4] Vedi il vocabolo *Dante*.

Enea, Lucrezia, Bruto ed il *Turco Saladino*; nel *terzo* Socrate, Platone, Ippocrate ed Averroe.

IV. Infine appare il vero Inferno, dove *Plutone* giudica i condannati.

V. L'episodio di Guido da Montefeltro appartiene al XXIII Canto. [1]

Nelle XII delle *Lettere chinesi,* abbiamo queste altre amenità;

I. Dante incontra alla *porta d' Inferno Virgilio e Beatrice*, vicini ad una *leonessa* e ad una lupa.

VII. Virgilio promette di condurlo attraverso l' *Inferno*, il *Purgatorio*, il *Paradiso*, *Beatrice li accompagna.* [2]

Evidentemente Voltaire non conosceva che molto superficialmente le opere di Dante se pur ne aveva sempre inteso il significato anche letterale.

A codesta crassa ignoranza di quanto concerneva la vita, i tempi, le opere di Dante, noi dobbiamo aggiungere l' invidia, che l'autore dell' *Henriade*, ambizioso e sognante una fama universale, imperitura, a tutto ed a tutti superiore, naturalmente sentiva, per il fortunato autore di un poema, che da cinquecento anni suscitava tanta ammirazione e tante discussioni. « C'est un travail aussi ingrat que bizarre de rechercher curieusement des cailloux dans des vielles ruines, quand on a des palais modernes »; [3] una vecchia ruina era naturalmente la *Divina Commedia*, un palazzo moderno la *Henriade.*

Eppure il Voltaire aveva qualche volta tratto partito della *Divina Commedia* per i suoi poemi. Cosí al canto III, 212 della *Henriade*, [4] ed al XIII, 497-510, della Pucelle d'Orléans, [5] imitò col Boccaccio, col Poliziano, col Tasso, col Berni, col Marini [6] le note immagini dell' *Inferno* II, 127-129.

> Quale i fioretti dal notturno gelo
> chinati e chiusi, poi che il sol l' imbianca,
> si drizzan tutti aperti in loro stelo;

Ecco il testo della *Henriade:*

> Telle une tendre fleur, qu'un matin voit éclore
> des baisers du Zéphire et des pleurs de l'Aurore.

[1] VOLTAIRE, *Oeuvres comp.* Ed. Didot. VII, p. 401. Paris, 1876.
[2] *Oeuvres comp.*, t. V, p. 200. Paris, 1876.
[3] *Oeuvres comp.* e. c. t. V, l. c.
[4] *Oeuvres comp.* e. c. II, 298.
[5] *Oeuvres comp.* e. c. II, 439.
[6] *Filostrato*, p. VIII, 80; *Stanze*, II, 38; *Gerusalemme liberata*, IV, 75; *Orlando innamorato*, I, 12; *Adone*, XVII, 63.

Ed ecco quello della *Pucelle:*

> Telle une fleur, des feux du jour séchée
> la tête basse et la tige penchée,
> demande en vain les humides vapeurs
> qui lui rendaient la vie et les couleurs.

Cosí dal *Purgatorio*, V, 74-85 deriva l'*Henriade*, VI, 273-278; dal *Paradiso*, XV 82-84 l' *Henriade*, VI, 359-61; dal *Paradiso*, IV, 1-9 i versi 16-25 del canto XII dell *Pucelle.* [1]

Si può anche affermare che tutto il VII canto della *Henriade*, è un' imitazion dantesca. In esso s. Luigi conduce Enrico IV attraverso i regni dell'oltre tomba, pe migliorare l'animo del giovane re, come appare dalle parole colle quali il Santo pre senta al re « les guerriers prodigues de leur vie ».

> Ces héros, dit Louis, que tu vois dans les cieux,
> comme toi de la terre ont ébloui les yeux;
> la vertu comme à toi, mon fils, leur était chère;
> mais, enfants de l'Eglise, ils ont cheri leur mère;
> leur coeur simple et docile amait la vérité;
> leur culte etait le mien, pourquoi l'as tu quitté! [2]

E la stessa ragione muove Virgilio a condur Dante attraverso i due regni.

Enrico domanda a Luigi se Iddio condanna tutti coloro, che non ebbero il ba tesimo:

> quelle est, disait Henri, s'interrogeant lui-même;
> quelle est de Dieu sur eux la justice suprême?
> Ce Dieu les punit-il d'avoir fermé leurs yeux
> aux clartés que lui-même il plaça si loin d'eux?
> Pourrait-il les juger, tel qu'un injuste maître,
> sur la loi des chrétiens, qu'ils n'avaient pu connaitre? [3]

[1] STANISLAO PRATO in *Giornale dantesco*, 1894, p. 566-576. *Tre passi della « Divina Co media » nell' « Henriade » e nella « Pucelle » d' Orléans del Voltaire.*
[2] Oed. e. c., pag. 319, II col. fine.
[3] Ed. cit., pag. 317, II col. 1[2.

I dannati:

> a l'aspect de Henri, paraissent costernés;
> ils ne l'ont jamais vu, jamais leur troupe impie
> n'approcha de son âme à la virtu nourrie;
> « quel mortel disaient ils, par ce juste conduit,
> viens nous persécuter dans l'éternelle nuit? »[1]

Lo stesso terrore ispira Dante alle anime, che soggiornano nelle piú profonde regioni dell' Inferno.[2]

> Quanti si tengon or lassú gran regi
> che qui staranno come porci in brago,
> di sé lasciando orribili dispregi!

esclama Virgilio, e s. Luigi dopo aver mostrati ad Enrico i tiranni soggiunge:

> Régardez ces tyrans, adorés dans leur vie;
> plus il étaient puissants, plus Dieu les humilie.[3]

Altri e non pochi punti di contatto potremmo facilmente stabilire fra la *Divina Commedia* e l' *Henriade*, ma ci fermiamo, convinti che gli indicati basteranno a mostrare che il Voltaire, l'architetto del *grande palazzo*, amò qualche volta raccogliere i sassolini e le pietruzze della *vecchia ruina* dantesca.

Superbia, invidia

ed ignoranza sono pertanto le vere cause alle quali dobbiamo i ridicoli giudizi pronunciati dal Voltaire su Dante[4] e l'opera del divino Alighieri, trascurato anche tutto ciò che ne fa l' interesse filosofico e storico, rimane e rimarrà sempre la piú grande e la piú bella delle umane creazioni, il poema « nel quale vive involto ancora e nodoso e pregno di misteri quel mondo, che sottoposto all'analisi, umanizzato e realizzato, si chiama oggi letteratura moderna ».[5]

Luigi Mario Capelli.

---

[1] Ed. cit., pag. 318, c. I.
[2] *Inf.* XXXII e segg.
[3] Ed. cit., pag. 318, c. II.
[4] G. Zacchetti nelle sue *Lettere Virgiliane*, Pisa 1896, ci promette un ampio studio su *La fortuna di Dante nel XVIII secolo* ed a lui il portare nella questione una parola definitiva; cfr. anche T. Allieri, *Detrattatori di Dante nel 1700* in *Gazzetta letteraria*, XIV, num. 28.
[5] De Sanctis, *Storia della Lett. ital.* Vol. I, pag. 255. Napoli, 1870. Cfr. ora l'articolo di M. Scherillo *Rassegna di studi danieschi* in *Nuova Antologia* 16 gennaio 1899 a proposito de H. Oelsner *Dante in Frankreich bis zum Ende des XVIII Jahrh.*, il pregevolissimo studio di H. Hauvette *Dante dans la poésie française de la Renaissance* in *Annales de l' Université de Grenoble*, vol. XI, num. 1. — J. Pacheu S. S. *De Dante à Verlaine*. Paris, 1897, l'ottima recensione di H. Hauvette al lavoro citato dello Oelsner in *Bull. d. Soc. dant. ital.* N. S. VI, 24-26, di Tommasini-Mattiucci al Bouvy in *Giornale dant.*, VII, p. 401.

RIVISTA CRITICA E BIBLIOGRAFICA

Recensioni.

Dott. Pasquale Rossi. — *Psicologia collettiva*. Milano, Battistelli (Cosenza, Riccio, 1899), 1900, in 16°, di pagg. 227.

Avv. Bernardino Alimena. — *Il delitto dell'arte*. Torino, Bocca, 1899, in 8°, di pagg. 91.

Mi pare che non abbia torto il mio carissimo amico Renier, [1] quando dice che i letterati e i filosofi, lungi dal combattere a oltranza un ordine d'indagini altamente rispettabile e proficuo qual è quello de' psichiatri, dovrebbero adoperarvi i loro strumenti e portarvi il lume delle loro cognizioni storiche, filologiche, psicologiche. E mi pare che abbia piena ragione, quando conclude: « Disinteressarsene è male, oggi particolarmente che la nuova psicologia viene assumendo dignità sempre maggiore anche nelle sue applicazioni alle scienze storiche e alle discipline letterarie. »

Con tale disposizione d'animo mi son messo a studiare le due recentissime publicazioni de' due miei cari ed egregi concittadini, i quali, tutti e due, si son fermati con lodevole compiacenza a sorprendere nel divino poema l'intuizione di quei fatti nuovi che la loro scienza vien faticosamente discoprendo.

Il dott. Pasquale Rossi, dopo aver affermato che « l'animo della folla esiste, » ne studia il *ritmo* e la *composizione*, concludendo che la psiche collettiva è fatta dalle mille psichi individuali che *si confondono* in lei: e per dare un'immagine plastica della complessità di cotesta psiche collettiva, ricorre molto opportunamente alla mole vaticana, che gli pare « un prodotto pietrificato della psiche collettiva cristiana, dove ogni statua, ogni dipinto, ogni marmo, ogni oggetto prezioso è il lavoro di tanti animi, esteticamente e passionatamente geniali, che, in tempi diversi e distanti fra loro, e quasi inconsciamente, si sono uniti in una manifestazione sola psichica, gigantesca come l'animo d'un titano ». Perché la psiche collettiva non è né una semplice confusione delle altre individuali, né una somma: ell'è un « prodotto nuovo », che ha proprie leggi e le cui forze or si assommano, or si moltiplicano, or si elidono, or si mescolano, or si combinano; ell'è « quel non so che d'indefinibile, vago » — secondo la definizione del Barzellotti — « che pur vive, sente, pensa, si muove di vita sua, distinta da quella delle migliaia d'anime che si confondono in lei ».

Il fatto elementare è sempre la psiche individuale: l'individuo, estrinsecando lo stato interno dell'animo, riesce a rievocarlo negli altri. Lo stimolo dell'animo collet-

[1] *Giornale stor. d. letter. it.*, v., XXXIV, p. 390.

tivo può essere cosí un avvenimento storico-sociale, come un atto psico-collettivo; ma tanto l'uno quanto l'altro agiscon sempre come potere di suggestione: suggestione imitativa o di contrasto; suggestione dell'individuo *(genio)* sulla folla; o di questa su quello, perché « tra genio e folla vi è interdipendenza ».

La psiche collettiva ha le sue manifestazioni (la sensazione, l'emozione, il pensiero, la memoria, la coscienza, la volontà) e i suoi prodotti (mito, religione, fiaba, utopia, lingua, arti, ecc.); e l'A. studia coteste manifestazioni e cotesti prodotti: dalle sensazioni, che sono le forme elementari, alle formazioni storico-sociali, che sono le piú complesse; e trova parecchie rappresentazioni psico-collettive nella *Divina Commedia*, nella quale — giustamente osserva — la materia offriva ampio argomento di tali rappresentazioni, perché « degli uomini, la cui psiche uno stesso vizio aveva improntata, messi ad una *simil pena*, doveano, e per l'uniformità della psiche e per la somiglianza dei patimenti, porger larga materia di studio; epperò i tre regni del di là diventano un laboratorio, che richiama alla mente del Poeta immagini psico-collettive animali, ch'egli ritrae con un tocco parco e colorito, invidiabile e insuperato ».

I lussuriosi, per esempio, sono a *schiera larga e piena*, in una « sinergia » di movimenti, che ricorda al Poeta gli *stornei;* e traggon *guai* in modo da rievocare l'immagine delle grú, la quale è « sinergica e sinestetica » insieme. E, nello stesso canto, Paolo e Francesca, pregati da Dante, vanno a lui

Quali colombe dal desio chiamate.

Negli scomunicati del c. III del *Purgatorio* è maestrevolmente ritratta, con la famosissima similitudine delle pecorelle, *l'imitazione*, la quale è tanta parte della vita psico-collettiva gregaria; e l'incontrarsi delle schiere de' lussuriosi — nel *Purgatorio* stesso — richiama al Poeta l'immagine delle formiche « con l'intuizione della speciale estrinsecazione del pensiero per mezzo de' palpi »; e cosí via. Ma l'A. giustamente osserva ch' e' non poteva raccogliere gli esempi tutti di una data intuizione di folla. Senonché, a noi sarebbe piaciuto che non fossero stati trascurati alcuni molto importanti, come, a proposito dell'ira collettiva, quello dello *strazio* onde fu vittima Filippo Argenti per opera delle *fangose genti* dello Stige.

* * *

Il prof. Bernardino Alimena, studiando il delitto nell'arte, incomincia dal farsi una domanda: — È serio, è utile che gli studiosi del delitto e del peccato si volgano all'opera d'arte per trarne argomento di nuove indagini e di nuove prove? — E, dopo aver ricercato quante volte la scienza in genere e la psicologia criminale in ispecie, possa o debba incontrarsi con l'arte, risponde affermativamente pel solo caso che l'osservazione artistica sia la fedele riproduzione della vita reale; perché allora, rispecchiando i fatti senza preconcetti e preoccupazioni di scuole o di sètte scientifiche, essa

costituisce un campo sperimentale d'un'importanza grandissima per lo scienziato. « Infatti, se l'artista vede il delitto e il delinquente in modo uniforme a quello con cui li vede, oggi, lo scienziato — e quelle osservazioni sono cosí numerose da togliere il sospetto che si tratti di un'accidentale coincidenza, — la ricerca scientifica vien ribadita da osservazioni, le quali, essendo fatte da diversi artisti in diversi luoghi, in diversi tempi, acquistano il valore di una prova sperimentale ».

Ma perché ciò avvenga; perché le opere d'arte abbiano questa « forza probatoria », è necessario, come giudiziosamente osserva l'Alimena, che gli autori di esse siano vissuti in tempi anteriori alle dottrine scientifiche con le quali si trovano d'accordo; o, almeno, non abbiano avuto di quelle tali dottrine alcuna conoscenza.

Stabilito questo sano principio — che oramai dovrebbe limitare siffatte ricerche in un campo cosí nettamente determinato, e non permettere piú certe capestrerie che non si accordano né punto né poco con la severità della scienza, — l'A. passa a ricercare, in parecchie opere d'arte anteriori alle moderne dottrine di psicologia criminale, i suoi *documenti*, e ne trova non pochi in Dante, il quale « c'interessa da un duplice punto di vista: come pittore di emozioni e di passioni — le quali sono quasi le lettere che compongono la parola ' delitto ' — e come pittore di grandi colpevoli ».

Dante, per esempio, nota che l'ira gonfia le labbra di Plutone; accende una ruota di fiamma intorno agli occhi di Caronte; e, repressa, fa che il Minotauro morda sé stesso, e Filippo Argenti si rivolga in sé stesso co' denti. Questi tratti, dice l'A., son cosí significanti e sinceri, che, se un pittore li riproducesse su la tela, noi diremmo súbito: — Ecco l'ira! —

Studiando poi il carattere de' colpevoli, l'Autore trova due fatti degni di nota: 1.° che mentre Francesca, non d'altro colpevole che di aver riamato l'amante, sente simpatia pel Poeta; i grandi colpevoli invece studiano ogni mezzo per farlo soffrire e tormentarlo (Farinata gli predice l'esilio, Vanni Fucci la disfatta de' Bianchi appunto perché doler glien debba); 2.° che mentre nel *Purgatorio* l'esser Dante vivo è cagione di maraviglia soltanto; nell'*Inferno* invece la maraviglia è vinta dall'invidia, sicché maestro Adamo esclama:

> O voi che senza alcuna pena siete
> (E non so io perché) nel mondo gramo, ecc.

Ora a me pare che l'importanza dal Niceforo e dall'Alimena data a questi fatti sia un po' esagerata.

Prima di tutto, profezie Dante se ne fa fare da parecchi — amici e nemici, dannati e beati; — ma nessuno, naturalmente, gli può predire cose liete perché l'avvenire cose liete, pur troppo, non gliene serbava! Ser Brunetto ben può dirgli con filosofica alterezza:

> La tua fortuna tanto onor ti serba;

ma nemmeno lui può parlargli di cose allegre. E tutte poi le parole gravi di sua vita futura tutte le accoglie e le converte in enunciazione espressa, l'antenato messer Cacciaguida; sicché il Poeta con l'animo attristato medita sulle sciagure predettegli Né Beatrice, la stessa Beatrice, che pur tenta confortarlo stornandogli il pensiero da quelle alla giustizia divina, può far a meno di dirgli:

Tu lascerai ogni cosa diletta
piú caramente . . . .
Tu proverai sí come sa di sale
lo pane altrui ; ecc.

* * *

Venendo poi alla simpatia con la quale Francesca parla al poeta; e, dall'altra parte, alla compiacenza onde i « grandi colpevoli, » Farinata e Vanni, gli predicono cose dolorose, vien fatto di pensare — oltre alle cose dette innanzi — che tanto l'un sentimento quanto l'altro non sono che la natural conseguenza del diverso trattamento fatto dal Poeta alla peccatrice riminese e agli altri due. Di fatto, la simpatia di Francesca è figlia di quella dimostrata dal Poeta per lei col suo *affettuoso grido,* il quale è per Francesca, come nota il de Sanctis, « una voce viva di pietà » che le giunge all'orecchio nel regno dove *la pietà è morta.* E la frecciata che al Poeta scaglia Farinata non è altro che una risposta al crudele motteggio di Dante sugli Uberti che han disimparata l' « arte » del ritorno in patria. E le parole di Vanni Fucci, infine, non sono altro che la natural reazione contro gl' insulti d'ogni maniera fattigli da Dante; il quale, non contento d'averlo messo fra' ladri, vuol che si sappia d'averlo già veduto « uomo di sangue e di crucci ». Finalmente, a provare che Maestro Adamo senta invidia di Dante perché va *senza pena* per l'Inferno, bisognerebbe dimostrare che le parole « E non so io perché » abbiano una tale intonazione e non possano esser l'espressione di una semplice e naturale maraviglia, una volta che Maestro Adamo non avea inteso, a quanto pare, le parole dette da Virgilio a Griffolino, nel canto precedente. Ma sarebbe, in ogni modo, un caso isolato che non giustificherebbe mai le parole dell'Alimena: — Mentre l'esser Dante vivo è, nel Purgatorio « soltanto argomento di meraviglia.... nell' Inferno, al contrario, la meraviglia è vinta dall'invidia ».

Infatti, è oramai provato [1] che parecchi de' dannati nell'Inferno dantesco, sopraffatti dal soverchio dolore, non possono curarsi d'altro, e non s'accorgono nemmeno che Dante è vivo; che qualche altro, come Cavalcante, se prova maraviglia, è soltanto

[1] Lisio, *L' incontro delle ombre con Dante.* Nel *Giornale dantesco,* an. VII, pag. 505.

erché il suo Guido non sia col Poeta; e che moltissimi poi han piacere, non che ıvidia, di quel fatto, perché cosí il Poeta potrà cangiare nel mondo la fama ch'essi i lasciarono — Pier della Vigna (per citarne qualcuno) « a sapersi innanzi uno che ›rnerà su nel mondo,... corre súbito colla mente alla sua fama; e non che si ıaravigli della cosa strana, dimentica fino lo strappo doloroso »; il Conte Ugolino mosso dalla speranza che le sue parole possano esser « seme che frutti infamia » l suo nemico; i seminatori di scandalo e di scisma mostrano una gran voglia d'essere ɔnosciuti — voglia assai naturale ed « insita in chi aizzò sette e discordie per gloria anitosa »; — e appena sanno da Virgilio che Dante non è ancor giunto dalla ıorte, si affollano attorno a lui e dimenticano « per maraviglia » perfino il martirio:

S'arrestaron nel fosso a riguardarmi
per *maraviglia obliando* il martiro;

›punto come le anime elette compagne di Casella, le quali, come si furono accorte per lo spirar » che Dante era vivo,

Maravigliando diventaron smorte

s'affisarono al viso di Dante

Quasi *obliando* d'ire a farsi belle.

Dall'altra parte, nulla di piú naturale che alcuni di cotesti dannati, come Bocca ›gli Abati per esempio, non sentano con piacere che Dante sia vivo e possa per conguenza portar di loro « vere novelle » nel mondo « ove tornar gli lece »; ma nemmen ›testi mostrano invidia; anzi rincrescimento. Insomma, è anche qui quistion d'interesse. ıuei dannati, come quegli spiriti già eletti, a cui quella condizione di Dante può tornar :ile, han piacere che Dante sia vivo; ne han dispiacere (non mai invidia!) quegli ıtri a cui quella condizione stessa può parer una minaccia di novella infamia.

Del resto, se pure qualcuno, come Maestro Adamo, sentisse invidia per Dante, qual ıaraviglia? Son dannati che han bene il diritto, come gli sciaurati del Vestibolo, di ssere invidiosi d'ogni altra sorte. Ma come concepire un simile sentimento, cosí ›eccaminoso e spregevole, negli abitanti del Purgatorio, che sono « spiriti già eletti » si trovano perciò in condizioni migliori di Dante che « non vide ancor l'ultima era? »

Infine, a prescindere da tutte cosí fatte considerazioni, io continuo a credere — checché ne pensi l'amico Alimena — che l'osservazione fatta dal prof. Bacci [1] pro-

[1] *Bullett. d. Soc. dant. It.* V. 161.

posito del libro del Niceforo,[1] abbia sempre un gran peso: « Le figure dell'Inferno non sono di delinquenti o di degenerati, ma di *dannati:* di solito raffigurati non nell'atteggiamento di chi commette una colpa; ma nell'atteggiamento di chi sconta una pena ». Le quali parole si accordano con quanto già ebbe ad osservare il de Sanctis,[2] che nella *Divina Commedia* « è una massa d'individui che non hanno neppure tutta la loro vita, che non sono rappresentati in atto che operarono, pensarono, ecc. ».

Ma di un'altra quistione dantesca tocca l'Alimena nella sua dotta prolusione: della voluta epilessia di Dante. E, in questa parte, ci gode l'animo di essere perfettamente d'accordo con lui.

Il quale non sa, giustamente, comprendere come dal Lombroso si voglia sostenere che Dante fosse epilettico, sol perché di frequente e' descrive il suo proprio cadere Ma se nel Purgatorio e nel Paradiso Dante non cade piú, osserva l'A., sorge invincibile il dilemma: — o le cadute sono delle finzioni poetiche; o Dante, mano mano fu guarito. — E dopo aver detto che nessun biografo del Poeta accenna a codesta epilessia, sebbene l'epilessia che si manifesta con cadute fosse assai nota a' tempi di Dante — tanto che Dante stesso la descrive nel canto XXIV dell'*Inferno*, — conclude molto argutamente: « Del resto, se è giusto affermare che Dante fosse epilettico sol perché canta del suo cadere, sarà anche giusto affermare che egli, quando fece il suo viaggio, fosse un bambino lattante o un fanciullino, sol perché si volge a Virgilio con quel rispetto ' col quale il fantolin corre alla mamma, quando ha paura, o quando egli è afflitto '; e, piú tardi, si volge a Beatrice ' come parvol che ricorre sempre colà dove piú si confida '; ecc. »

S. DE CHIARA.

Le rime di Dante da Maiano ristampate e illustrate da GIOVANNI BERTACCHI — Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1896 (*Biblioteca storica della Letteratura italiana*, diretta da F. Novati, num. 2) in-8° di pp. LVI-77.

Le rime di Guido Orlandi, rivedute sui codici e sulle stampe da ERNESTO LAMMA. — Imola, tip. di F. Galeati e figlio, 1898, in-16, di pp. XVI-32.

Benché l'edizione del Bertacchi sia venuta alla luce tre anni or sono e già autorevoli critici ne abbian da molto tempo parlato (ad es. F. Pellegrini nel *Giornale storico della Letteratura italiana*, vol. XXIX, fasc. 2-3), pure non sarà inopportuno farne un breve cenno in questo *Giornale*, che pur si estende allo studio della letteratura dei primi secoli. E specialmente esamineremo l'ampia in-

[1] *Criminali e degenerati nell'inferno dantesco.*
[2] *Storia della letterat. it.*, I, 179-80

troduzione premessa al testo critico[1] delle rime del Maianese, nella quale il Bertacchi si propone, contrariamente alla tesi che già con tanto calore sostenne il Borgognoni e che suscitò una vivace polemica, di dimostrare « che le rime atttribuite al Maianese non hanno alcun aspetto di contraffazione posteriore al tempo cui sono assegnate, in altre parole, che quelle rime sono un vero e proprio monumento di letteratura siculo-provenzale » (pag. XII). È noto come la prima ragione da cui mosse il Borgognoni per dimostrare la inesistenza del Maianese fosse appunto la mancanza dei codici, anteriori alla edizione Giuntina del '27, che recassero il nome del poeta e le rime sue; e la mancanza ancora di autori sincroni o di poco lontani, i quali accennassero comunque all'opera o al compositore. Ed il Bertacchi riconosce súbito che l'unico grave argomento di dubbio nella questione maianesca è « l'attuale mancanza della fonte a cui i Giunti dovettero attingere » (pag. XVIII): e alla ricerca di questa fonte dedica la prima parte della sua Introduzione, anche sforzandosi di dimostrare l'esistenza di un altro testo, differente da quello di cui si valsero i compilatori della Giuntina mediante due argomenti che gli sembrano di molto valore. 1°) Che nel Laur. red. 9, 63 (sec. XIII fine) la canzone *Tutto ch'eo poco vallia* attribuita dai Giunti al Maianese, è data invece col nome di Guittone d'Arezzo: e nel Chig. L, VIII, 305, (sec. XIV) il sonetto *Convienmi dir madonna e dimostrare*, a differenza della stampa, va sotto il nome di maestro Rinuccino e presenta nella seconda quartina notevoli diversità di lezione. 2°) Che il cod. chig. L, IV, 131, posteriore alla edizione del '27 reca le rime maianesche del 7.° libro senza nome d'autore e con alcune mancanze (pp. XVII-XIX). Quanto al primo argomento mi par che abbia un certo valore poiché i due codici rediano e chigiano sono di molto anteriori alla edizione dei Giunti, ma non tale da escludere la possibilità che i compilatori della Giuntina si siano valsi, per adornare il loro fittizio poeta, di poesie che in altri codici fossero attribuite a poeti diversi, e specialmente a quell'aretino, di cui il copioso patrimonio poetico andò soggetto nel tempo a sí varie vicende (cfr. Borgognoni A. *Dante da Maiano*, Ravenna, 1882, pagg. 38 e seg.). E conferma di piú in questa opinione la diversità di lezione che si riscontra nella seconda quartina del sonetto, specialmente quando si ripensi ad alcune parole di uno dei piú convinti credenti nell'esistenza del Maianese (il prof. Pellegrini), che è persuaso che gli editori del '27 si sian permesse « licenze addirittura scandalose nel trascrivere certi testi a mano dei quali disponevano fino ad aggiunger versi di fantasia propria ed a sostituire, dove non capivano, frasi e pensieri » (*Giornale storico*, luogo citato, pag. 469). Il secondo argomento poi non mi sembra addirittura di quel valore che il Bertacchi gli attribuisce; infatti, in che consistono le pretese differenze tra la edizione Giuntina e il codice chigiano, si noti, posteriore al '27? Solo nella mancanza del nome dell'autore, (e non può forse questa essere una prova che il trascrittore cinquecentista del codice subodorasse la falsificazione nelle rime attribuite al Maianese dai Giunti?) e nella mancanza di un intiero sonetto e di alcune strofe a ballate e a canzoni. Diversità di lezione punte, o, meglio, al verso inintelligibile del sonetto 34° « Né già per me non fu bella commesa » è sostituito nel codice « Né già per me non fu follia commessa »: sostituzione che il Bertacchi stesso non esita ad ammettere come correzione evidente, nel suo testo critico. Sicché, concludendo, a me non pare che da questi due argomenti riesca indubbiamente provata l'esistenza di un testo anteriore e differente da quello di cui si valsero i compilatori della Giuntina, se pur di un testo si valsero. Che per il nome di Dante da Maiano ricorra « se non proprio colle rime edite nel '27 » (ed è questo che importa, in documenti anteriori a quell'anno (ad es., in

[1] Condotto naturalmente sulla *Giuntina* del '27 con opportuni raffronti, per certe parti col chig. L, IV, 131 che, secondo il Bertacchi, deriva da una diversa fonte da quella a cui attinsero i compilatori della edizione fiorentina.

testa ai sonetti provenzali del laur. XC, 26; nel cod. quattrocentista del dottor Bardera ecc.); e che l'atto di ser Matteo, giudice e notaio fiorentino, ci riveli l'esistenza di un Dante da Maiano, uomo già maturo nel 1301, e certo di condizione punto disdicevole alla fama gentile di rimatore (pag. XXII), ciò mi sembra non conferisca niente alla risoluzione della questione, la quale essenzialmente si riduce a sapere se le rime attribuite al Maianese dai Giunti sono fattura del '500, oppure opera genuina di un poeta, qualunque si sia, siculo-provenzaleggiante del sec. XIII (e ne conviene anche il B. a pag. XXIII). Che un Dante da Maiano nel '200 sia esistito, e certo con questo nome ne esisterono molti in quel secolo e nel successivo, è fuor di dubbio: resta solamente da dimostrare che sia propriamente quegli, e non altri, l'autore delle quaranta e piú composizioni che vanno sotto quel nome nella edizione dei Giunti. E questo, con buona pace del dottor Bertacchi, mi sembra rimanga ancora da essere dimostrato. [1]

Invece procede con maggiore compiutezza e sicurezza la seconda parte della Introduzione, con cui il Bertacchi intende provare « il carattere schiettamente antico » delle rime attribuite al Maianese, mediante un minuzioso e diligente esame del loro contenuto e della loro forma condotto « sul raffronto della letteratura poetica di cui esse son parte, o che abbraccia l'opera cosí dei lirici provenzali, come della scuola sicula » (pag. XXIII). E l'esame in verità è condotto in modo esauriente e testimonia abbondantemente la vasta conoscenza che il B. ha della nostra poesia delle origini. Ma — giacché ho assunto la parte dello *advocatus diaboli* — non voglio nascondere, che, se è abbastanza persuasivamente dimostrato come « non solo ne' concetti e motivi piú generali, ma anche nei pensieri di secondario valore e di minima importanza, le rime contestate riproducano l'atteggiamento e l'intimo senso delle due liriche gemelle » e come « coi poeti provenzali non meno che coi volgari il nostro offra stretta e continua l'affinità », non è affatto confutata l'obiezione che l'A. stesso si fà (pag. XXXII), cioè che « una sí pedestre ed evidente imitazione nella contenenza dell'arte venga a corraborare il dubbio di falsità » : come, ad esempio, per quanto uno riuscisse a dimostrare la continua analogia del volgarizzamento del Martirio dei ss. padri del Monte Sinai con passi corrispondenti di prosatori del '200 o del '300; non per ciò rimarrebbe menomamente scossa l'attribuzione della graziosa operetta all'arguto e dotto poeta marchigiano, che tale continua analogia coscientemente volle e raggiunse. È bensí vero che una falsificazione simile, che richiede un delicato uso della critica storica, se è possibile ad un erudito del decimonono secolo, può essere molto difficile nel 500: ma che pure allora si tentassero e si gustassero scherzi simili lo prova il *Lauro* di B. Baldi (Pavia, 1600), che il Borgognoni primo citò in appoggio alla sua opinione : scherzo che è riuscito, come dimostra il Bertacchi, una ben povera cosa, ma che, adoperato da piú dotti ed esperti, poteva pur riuscire in modo da ingannare anche gli investigatori ed acuti critici del secol nostro. Non però in modo che ad alcuni di essi non sembrasse (come al Borgognoni sembrò « parecchie delle rime maianesche avere un certo andamento e un certo sapore che fa ricordare il Petrarca » Borgognoni, op. cit., pag. 25). Giudizio che a me non pare assolutamente vero, ma che, espresso da un uomo di cui è innegabile la finezza del gusto molto esercitato, meritava di essere espressamente confutato dal Bertacchi. Il quale però, nell' ultima

[1] Non voglio negare che uno degli argomenti addotti dal Bertacchi mi sembra di molto valore, ed è l'acrostico del secondo sonetto di Dante a monna Nina, che non risulta nella edizione del '27. Il che fa esclamare al Bertacchi : « O che accorti falsificatori sarebbero stati quelli che volendo coll'introdurre un acrostico in rime da essi inventate provarne la autenticità, si studiavano in cambio e in ogni guisa, d'impedire ai lettori di scovarlo ! » (p. XV). E ciò è vero : ma non bisogna poi dare all'argomento maggiore valore di quello che ha realmente, e forse con un po' di buona volontà si potrebbe riuscire, sofisticando, ad abbatterlo.

parte della bella Introduzione, osserva come anche nel Maianese, e specialmente nei componimenti conservati nell' 11° libro della Giuntina,[1] si possono scorgere i lievi influssi della nuova riforma poetica che in Toscana andavano iniziando Chiaro Davanzati e gli altri del suo gruppo. Ed a questo proposito è opportuno osservare come Dante da Maiano accenni a liberarsi dalle viete tradizioni della poesia sicula appunto nelle corrispondenze politiche, che, a vero dire, sono la parte più oscura e meno bella dei canzonieri di altri poeti, anche maggiori, come Dante e il Cavalcanti.

Ma ponendo una buona volta termine a questi sparsi appunti (che non oso chiamar recensione) all'edizione del Bertacchi, io mi dichiaro d'accordo con lui nel credere il canzoniere Maianese produzione genuina del dugento, ma d'altra parte confesso che molte obiezioni impediscono a questa probabile opinione di raggiungere il grado della certezza, e che mi paiono eccessive le parole del prof. Pellegrini (G. S. luogo citato) che dalla dimostrazione del Bertacchi sia impedito « per sempre il risorgere della questione, almeno nella forma rigidamente negativa adottata dal Borgognoni ». Per me la questione, e ne converrà tacitamente lo stesso Bertacchi, è ben lontana dall'essere definitivamente risoluta: d'altra parte non merita che le si spenda attorno maggior tempo e fatica, attesa la veramente scarsa importanza, artistica e storica, del Maianese. Il quale, se pur non è vana ombra, sarà grato al Bertacchi del ricevuto privilegio di andar per le mani degli eruditi in veste così leggiadra, quale molti dei nostri poeti, e migliori di lui, da molto tempo desiderano.

Non però Guido Orlandi, che l' ha finalmente ricevuta per le amorose cure di colui che lo cacciò, non è molto, dal novero dei poeti del dolce stile. Nello stesso formato e colla stessa eleganza con cui il Lamma già pubblicò le rime di Lapo Gianni (Imola 1895), ora presenta, riveduto sui codici e sulle stampe, il canzoniere dell'Orlandi. Canzoniere non molto copioso, a dir vero, ma che ha non poca importanza in quanto ci mostra il bizzarro popolano fiorentino, in corrispondenza coi migliori poeti del tempo, largheggiare di non richiesti consigli e di burbere lezioni di moralità, inveire con un serrato e fiero sonetto contro i Bianchi avversarî, sollevar dubbi amorosi al savio ed esperto Cavalcanti o acerbamente rimproverarlo di oltrecotanza e di irreligiosità. È vero che non sempre l'Orlandi sapeva trovare forma corrispondente ai sentimenti o amorosi o d'altra natura che l'agitavano e nel suo canzoniere si avverte continuo lo sforzo che il poeta fà per arrivare a quella compiuta fusione del contenuto e della forma che forse ammirava felicemente raggiunta nei migliori componimenti del nuovo stile. Ma è anche vero che non di rado riesce ad una non comune efficacia, sia che amaramente dileggi i Bianchi con versi di sapore dantesco, sia che con maliziose e incalzanti questioni assedî l'amoroso messer Guido per sapere *Onde si move e d'onde nasce amore?*, ecc. Sicché sarebbe stato bene che il Lamma avesse accresciuto l'esiguo volumetto proponendogli uno studio, sulle rime dell'Orlandi, che poteva essere con leggieri mutamenti, anche quello che pubblicò nella *Rassegna Nazionale* del '95, e specialmente aggiungendovi un compiuto commento al canzoniere che ne ponesse in rilievo le poche bellezze e ne chiarisse le molte oscurità. Invece egli ha rivolto tutte le sue cure alla ricostituzione del testo critico, che non è riuscita sempre condotta uniformemente ai giusti criteri esposti nella Introduzione (pp. XV-XVI). « Per me » il Lamma dice, « l'edizione critica di un antico poeta deve proporsi

[1] Contiene le corrispondenze poetiche coll'Alighieri e con monna Nina. Anzi è quì il luogo di osservare che il Bertacchi in una nota a pag. 67 spezza una lancia in favore della realtà storica di questa poetessa sicula, della cui esistenza già convincenti argomenti del Borgognoni costrinsero a dubitare. Ma non riesce a convincere pienamente neppure sè stesso e conchiude « di modo che le sorti del nome di Nina, sia dessa realmente esistita, *sia il personaggio imaginario d'una tenzone* etc. »

questi fini: emendare le rime, giusta la loro forma schematica, introdurre nel testo quegli emendamenti di lezione suggeriti dai codici e consigliati dal senso comune, che valgano a renderle, almeno sufficientemente, chiare e accessibili ». Ed allora perché, mentre tutti i ad codici, es., danno cosí il 4° verso del 1° sonetto: « tanto che ssene penta nel suo cuore » egli accetta la lezione dell'unico vaticano 3793 ed ammette nel testo: « tantoche s'inde (!) penta nel suo core »? E perché del sonetto famoso al Cavalcanti « Onde si move e d'onde nasce amore? » egli accoglie il secondo verso « Qual'è 'l su' proprio e dov'e' dimora » pur confessando nelle note critiche « ma io credo debba leggersi *qual' è 'l su' proprio loco ov' e' dimora* »? Inoltre in taluni rari casi il Lamma non è stato molto felice nelle congetture critiche: ad es., la prima quartina del terzo sonetto egli la dà cosí:

Le gran' bellezze c'audo in voi contare,
per solo audir, d'amar voi m'incoragia;
talentami di fino 'namorare
lo grande presgio che 'n voi cont'asagia;

e nelle note osserva: « Il Gaspary proponeva di correggere il v. 4 incomprensibile nel testo « conta sagia » con questo anche piú incomprensibile « lo grande presgio ch'è voi, con te, sagia ». La correzione che io propongo è tutta congetturale. Ora mi pare che il verso acquisterebbe di molto nel significato e nella forma se alle due incomprensibili parole « *cont' asagia* » si sostituisse invece « *cont'e sagia* » intendendo conta nel significato di graziosa, gentile, nobile, leggiadra; come in Francesco da Barberino. *Reggim. di donna*, 296 « Bella e conta è l'andatura » e nell'Ariosto (*Orlando furioso*, XXXII, 83) « Leggiadra e bella e di maniere conte ». Sicché i due versi significherebbero « e mi spinge ad amare il gran pregio che è in voi, (che siete) gentile e saggia ». Ma questi e simili appunti che potrebbero farsi alla edizione del Lamma non sono da tenersi in gran conto: piuttosto egli merita lode per avere coraggiosamente intrapreso una critica ed elegante edizione dei poeti di quella nuova scuola che forma la piú fulgida gemma della nostra antica lirica e che degnamente circonda, colla sua produzione, l'opera dell'Alighieri. E lo confortiamo a seguitare nella bella impresa.

Firenze. GIOVANNI POGGI.

NOTIZIE

Compresi di vivo dolore annunziamo la morte del sacerdote **Antonio Lubin**, professore emerito della Università di Graz, avvenuta a Traú il 21 di luglio 1900, e mandiamo agli afflitti nipoti mesti saluti e sincere condoglianze.

Firenze, Tip. L. Franceschini e C.i, settembre 1900.

G. L. PASSERINI, direttore — LEO S. OLSCHKI, editore proprietario, responsabile.

DANTE E STAZIO

Attribuendo al nome di *Comedía*, dato da Dante al suo Poema, un significato che si avvicini a quello che vi si attribuisce oggidí, Stazio diventerebbe il quarto per- aggio del dramma, quello per lo meno che, dopo Dante stesso, Virgilio e Beatrice ane piú lungamente sulla scena. Il suo nome è indissolubilmente legato a parecchi piú bei canti del *Purgatorio* e da essi gli venne una popolarità maggiore di quella gli avrebbero potuto dare tutte insieme le *Selve*, la *Tebaide* e l'*Achilleide*, anche ompiuta. Era piú che naturale che Dante creasse il personaggio degno della parte gli faceva rappresentare. La figura di Stazio è difatti delle piú simpatiche e forse ite, dipingendola, ritrasse un po' di sé stesso. L'ammirazione entusiastica di Stazio Virgilio è ben quella che sentiva per Virgilio Dante medesimo. Anch'egli si ri- dò alla divina fiamma alla quale si sarebbe scaldato Stazio: se questi non fermò *di dramma* senza consultare l'*Eneide*, Dante confessa di aver tolto dall'*Eneide*

lo bello stile che gli fece *onore*.

me in Virgilio, in Beatrice, in Catone anche in Stazio vi ha una duplice persona- : la storica e la simbolica. Ma anche la storica è pressoché tutta invenzione di nte. Il poeta Stazio vero e reale, che visse in Roma

> nel tempo che il buon Tito con l'aiuto
> del sommo Rege vendicò le fóra
> onde uscí 'l sangue da Giuda venduto

nel tempo del suo successore Domiziano, ben poco ha a fare col poeta Stazio raffi- rato da Dante. Né poteva essere diversamente. Sul conto di Stazio poco ne sap- mo noi, ma meno ancora se ne sapeva ai tempi di Dante. Le piú larghe notizie e abbiamo intorno alla vita di lui, ce le diede Stazio stesso nelle *Selve*, e il primo mplare delle *Selve* lo portò il Poggio in Italia dalla Francia, dove l'aveva scoperto ll'anno 1416.

* *

Stazio nacque in Napoli,[1] credesi l'anno 40 d. C., e, come il nostro Tasso, il primo maestro nell'arte di far versi l'ebbe nel padre, poeta lui pure.[2] Del valore letterario del padre di Stazio nulla sappiamo al di là di ciò che ne disse Stazio medesimo: testimonianza un po' sospetta. È piú che presumibile che lo scolaro abbia vinto il maestro; l'uno e l'altro però furono un po' della stessa scuola; quella alla quale nella pittura apparteneva Luca Fapresto.

Del padre di Stazio si racconta in fatti che compose un poema sull'incendio del Campidoglio per opera delle soldatesche di Vitellio,[3] e in sí breve tempo che le rovine del Campidoglio fumavano ancora e il poema era digià composto.[4] E Stazio dedicando a Stella il primo libro delle *Selve* confessa candidamente che il merito maggiore di quei poemetti stava nella celerità colla quale furono scritti. *Nullum enim ex illis biduo longius tractum, qœdam et in singulis diebus effusa.*

Famoso assai, come di sé stesso gli fa dir Dante, Stazio fu veramente. La sua poesia, facile e anzichenò superficiale, gli attirò súbito il favore della folla, sempre ammiratrice dei versi che suonano e che non creano. Tutta Roma gli si addensava dintorno per sentirlo recitare qualche sua tragedia (perché scrisse anche di queste) o qualche canto della *Tebaide*; e gli applausi rimbombavano sí forte che ne erano rotte persino le seggiole: *fregit subsellia versu*, dice Giovenale. Col favore del popolo Stazio ebbe anche quello di Domiziano del quale frequentava la corte. Domiziano, benché professasse un culto speciale per Minerva,[5] non era uomo di lettere. Rifece bensí, con gran dispendio, delle biblioteche che il fuoco aveva distrutte, ma, per conto suo, *praeter commentarios et acta Tiberi Cœsaris nihil lectitabat.* Carezzava però i migliori ingegni di cui fioriva allora Roma e poeti e letterati si assidevano spesso al desco imperiale. Una tal fortuna toccava di quando in quando anche a Stazio, e quello che Stazio provava allora bisogna lasciarlo raccontare da lui. Gli pareva di sedere con Giove in cielo e di libare con lui il nettare divino, e

> Tene ego (esclamava) Regnator terrarum orbisque subacti,
> cerno jacens? datur haec juxta, datur ora tueri
> vina inter mensasque? [6]

---

[1] Dante lo fa tolosano, scambiando il poeta Stazio col rettore L. Stazio Ursolo, di poco anteriore.

[2] *Tu decus hoc quodcumque lyrae, primusque dedisti*
Non vulgare loqui et famam sperare sepulcro. *Silv.*, V, 3.

[3] TACIT, *Hist.*, III, 71.

[4] NISARD, *Études sur les poetes latins de la decadence.*

[5] Dio Cas., LXVII, 2. Svet. Domitianus, XX.

[6] *Silv.*, IV, 2.

E sí intenso godimento gli veniva dal solo contemplare il vólto tranquillo e la rena maestà di Domiziano, che non si curava piú affatto delle squisite vivande di ıi era ricolma la tavola.

Le parecchie poesie composte da Stazio in lode di Domiziano non hanno tutte ıesta goffa intonazione: non sapremmo però da quale di esse traspaia la *delicatesse 'sesperante*, che vi ha scoperto il Nisard. Un potente de' nostri giorni sarebbe *fra 'i stolti ben abbasso*, se si compiacesse di lodi come quelle che Stazio rivolgeva a omiziano o, peggio, come quelle che gli rivolgeva Marziale, che travalicò veramente ȝni segno, perché lodato e lodatore andrebbero travolti nello stesso ridicolo Ma i ›stri costumi si sono in questo dí molto affinati, e non deve far maraviglia che Doiziano si sentisse solleticato dalle adulazioni di Stazio e di Marziale dal momento ıe ad Augusto non tornavano certo sgradite quelle di Virgilio e di Orazio. L'aduzione di Virgilio e di Orazio è piú fine perché piú fine era il loro gusto: ma basta endere un po' piú in basso di quei due sommi, ad Ovidio, e ogni differenza scomıre. Le idealità degli antichi, in buona parte diverse dalle nostre, erano anche meno te. L'Olimpo era cosí vicino alla terra e quelli che lo abitavano rassomigliavano d'appresso agli uomini, che la divinizzazione di coloro i quali, giustamente o no, suitavano una piú grande ammirazione, diventava qualcosa di spontaneo e di naturale.

Fin quando Stazio rimanesse in Roma non si sa, ed incerto è pure il motivo pel ıale egli lasciò Roma per far ritorno alla nativa Napoli. L'opinione corrente è che azio abbandonasse Roma pel dispetto di non aver riportato la palma in una delle re quinquennali istituite da Domiziano in onore di Giove Capitolino;[1] nelle quali i musici, i corridori e i ginnasti, erano ammessi a competere tra loro anche i letterati. una volta accettata tale opinione, la partenza da Roma di Stazio si dovrebbe mettere ›po l'anno 94. Il Curcio però, nella bella sua monografia su Stazio,[2] esclude che la onfitta di Stazio nell'agone capitolino abbia potuto determinarlo ad abbandonar Roma, ərché, secondo il Curcio, non fu nell'ultima gara del 94, ma bensí nella prima ell'84 (Domiziano ne ha celebrate tre) che la fortuna non arrise al nostro poeta. :omunque siano andate le cose, la moglie (una ricca vedova allorquando Stazio, ancor iovanissimo, l'aveva sposata) che non doveva sentire pel fumo, le ricchezze e lo trepito di Roma l'odio che ne provava Orazio,[3] mostravasi riluttante ad accompagnare l marito nella nuova dimora. Ma Stazio, con un centinaio di ben torniti esametri,[4] e vinse la ritrosía. Nel tranquillo soggiorno di Napoli, Stazio incominciò l'*Achilleide*,[5] ıa cadde *in via con la seconda soma*. In qual anno è dubbio, ma l'ipotesi piú proabile è che Stazio non sia sopravissuto a Domiziano, non essendovi in tutte le opere

[1] Svet. Domitianis, IV.
[2] *Studio su Papinio Stazio*. Catania, 1893.
[3] *Od.*, III, 29.
[4] *Silv.*, III, 5.
[5] *Silv.*, IV, 4.

che di lui ci sono pervenute parola alcuna la quale possa riferirsi ai tempi di Nerva e di Trajano.

* * *

Stazio appare a Virgilio e a Dante, come

.... Cristo apparve a due ch'eran in via
già sorto fuor della sepolcral buca,

in cui, dopo esser giaciuto per piú di quattrocento anni nel quarto cerchio, per espiare il simulato paganesimo e per piú di cinquecento nel quinto, per mondarsi del vizio della prodigalità, si sente puro di ogni colpa e degno di salire al cielo. Nel poema dantesco Stazio fa quindi, in certa guisa, parte per sé stesso. Non beve piú *lo dolce assenzio de' martiri*, ma ancora non si è iniziato, bevendo le acque dell'Eunoè, alle gioie del Paradiso.

A una figura cosí speciale Dante non poteva non dare anche una speciale colorazione; e difatti Stazio non rassomiglia a nessuno degli spiriti che abitano il Purgatorio, né a nessuno di quelli che abitano il Paradiso. Non ha la assoluta incorporeità di Piccarda e degli altri che vivono contenti della loro sorte *nella spera piú tarda*, ma ha però qualcosa di solenne e insieme di etereo e di luminoso; e la subitanea sua apparizione, le prime parole ch'egli rivolge a Virgilio dovevano veramente richiamare a Dante l'imagine del Redentore, allorché, messo

. . . . . . il potente anelito
della seconda vita,

si assideva di improvviso tra gli apostoli congregati o si accompagnava con essi sulla strada di Emmaus o sul lago di Tiberiade. Si direbbe che Stazio risplenda digià nella *chiara veste* colla quale

. . . . i beati al novissimo bando
surgeran presti ognun di sua caverna
la rivestita voce allelujando.

Le colpe passate non sono piú per Stazio, come lo sono ancora per quelli coi quali per tanti secoli ha sospirato e pianto, un ricordo doloroso, perché sa che ormai non si vedon piú nel volume nel qual si scrisser *tutti i suoi dispregi;* ma esse gli stanno però ancora distinte nella mente, né può parlarne colla gaia indifferenza di Cunizza e di Folco. Si noti anche che se Dante non dà ancora a Stazio la scienza delle cose divine, gli attribuisce però una piena cognizione delle cose umane. La piú ardua disquisizione di filosofia naturale, come dicevasi un tempo, che si legge nella *Divina Commedia*, Dante la mette in bocca a Stazio; e, altro fatto notevole, Virgilio, che tante

ɔse aveva insegnate a Dante, alla prima domanda che questi gli fa dopo che Stazio ra diventato della compagnía, addita Stazio come colui che meglio può rispondergli. d è Stazio che dispiega a Dante la *veduta eterna*.

Ma se Stazio ha una fisionomía sua particolare, come Stazio diventeranno però ancora n dí o l'altro tutti quegli spiriti, che ancora si aggirano oranti sulle cornici del santo ıonte o aspettano sospirosi di potervi far soggiorno. Stazio si potrebbe quindi conderare come una magnifica illustrazione di quei versi del X del *Purgatorio*, ove ante, che sta a punto per cominciare la descrizione delle pene che si scontano nel :condo regno, esce in questo avvertimento :

> Non vo' però, lettor, che tu ti smaghi
> da buon proponimento, per udire
> come Dio vuol che il debito si paghi.
> Non attender la forma del martire,
> pensa la succession, pensa che a peggio
> oltre la gran sentenza non può ire.

E la *successione* alla quale è chiamata l'anima cristiana, che dal pérdono di Dio ɔbe aperte le porte del Purgatorio, è rappresentata da Stazio, il quale, liberatosi at- averso il dolore d'ogni sozzura terrena, sta per elevarsi al cielo, se non sull'ali della :mplicità e della purità, su quelle del pentimento e della penitenza.

* * * *

Ma di Stazio Dante non ha tratteggiato soltanto questa personalità simbolica. Egli e ha ritratto anche la personalità storica. Dicemmo però per quale ragione era im- ossibile a Dante, quand'anche l'avesse voluto, di riprodurre la figura di Stazio quale ssa si presenta a noi. Non avendo conoscenza delle *Selve*, mancavano a Dante i do- umenti per formarsi del personaggio una idea alcun poco precisa. Dante accettò quindi l poeta Stazio della leggenda, la quale, se attorno a Stazio, figura di secondaria im- ›ortanza, poco presente alla mente e perciò poco atta ad eccitare la fantasía, non si bizzarrí come attorno a Virgilio, lo ha pur sempre trasformato completamente, cri- tianizzandolo.

Ma il poeta Stazio, che Dante tolse a prestito dalla leggenda, non fu che la ma- ɘria prima, per cosí dire, di quello da Dante stesso elaborato nella *Divina Commedia*. particolari della conversione di Stazio imaginati da Dante rialzarono di cento cubiti l personaggio e ne fecero come una specie di uomo rappresentativo. Dante personi- ıcò in esso quella radicale trasformazione di idee e di sentimenti che in un pagano li spirito retto, di mente illuminata e di cuor buono, vivente in Roma al tempo di Tito e di Domiziano, doveva operarsi allo spettacolo del cristianesimo che rapidamente andava divulgandosi pel mondo. Guardato sotto questo aspetto, Stazio diventa, non solo una delle piú belle, ma anche una delle piú vere creazioni del poema dantesco.

* * * * *

Allorquando Stazio giunse in Roma, poco piú di mezzo secolo era trascorso dacché Gesú aveva annunziato alle turbe di Galilea l'apparizione del regno di Dio. Ma, dice Dante,

> già era il mondo tutto quanto pregno
> della vera credenza, seminata
> per li messaggi dell'eterno regno.

Stazio attratto dalle singolarità del fenomeno e desideroso di studiarlo davvicino, si mette a frequentare i *nuovi predicanti*, e si avvede che taluni dei loro insegnamenti stavano come in germe nella coltura della quale aveva piena la mente. La loro vita poi era cosí *santa* che Stazio finisce col persuadersi che la nuova credenza era anche la vera, e ne diventa egli stesso seguace. Ma pauroso de' guai che la sua conversione, se ne avesse fatto mostra, gli avrebbe potuto tirar addosso o anche soltanto perché, confessandola apertamente, lo avrebbe posto nella necessità di abbandonar del tutto quella vita lussuosa che Dante gli presta, cristiano di fatto, continua lungamente a *mostrare paganesimo*, pur sentendone in cuor suo un gran disprezzo. Ma in quanto lo può, senza uscire dall'ombra, Stazio aiuta e soccorre i suoi nuovi correligionari e quando li vede perseguitati confonde le sue colle loro lagrime.

Tutto questo racconto, uscito dalla fantasía di Dante, si informa però a un concetto storico esatto; vogliam dire che non vi è nessun stridente anacrosismo nell'ambiente nel quale Dante fa vivere Stazio, e che in un ambiente tale se Stazio non fu, avrebbe potuto essere quale Dante lo ha imaginato.

Qual'era infatti lo stato del cristianesimo in Roma nell'ultimo trentennio del secolo primo? Esagerò Dante, dicendo il mondo *pregno* della nuova credenza? E Domiziano ne fu veramente un persecutore?

Come e quando siasi formata in Roma la prima comunità cristiana, non lo si sa ancora; ma par certo che in tutto l'occidente nessun'altra l'ha preceduta. Accettando l'interpretazione che Renan ha dato di un passo celebre di Svetonio,[1] il primo imperatore che ebbe a fare coi cristiani sarebbe stato Claudio, il quale scacciò da Roma gli ebrei per le tumultuose dissenzioni che un tal Cresto aveva suscitato tra di loro.[2] Le dissenzioni che Svetonio impropriamente disse provocate da Cresto, sarebbero state dissenzioni sorte a proposito di lui: tra quelli pei quali il Messía era già apparso in Gesú di Nazareth e gli altri che lo aspettavano ancora. Si conoscerebbe anche il nome di due degli espulsi: Aquila e Priscilla, ed Aquila e Priscilla, che figurano poi tra i discepoli di san Paolo, sarebbero quindi fra i primi che in Roma soffersero per la nuova fede. I rigori di Claudio appro-

[1] *Saint Paul*, ch. IV.
[2] *Judeos impulsore Chresto assidue tumultuantes, Roma expulit.* CLAUDIUS, 25.

darono però a ben poco. Il buon seme era gettato e non tardò a fruttificare. Nei primi anni del regno di Nerone, quelli che si insignivano del nome di Cristo dovevano contarsi a migliaia[1] e la fede loro *era celebrata in tutto il mondo.*[2] La nuova setta discernevasi bastevolmente in quel maremagno che era la Roma imperiale per ispirare, a seconda delle diverse tendenze, un grande odio o un grande amore; e fu la sua notorietà, checché ne sia stato detto in contrario, che attirò su di essa la spaventosa catastrofe dell'anno 64; o ,per spiegare come vi abbia potuto soggiacere una setta oscura e sconosciuta bisogna far ricorso a delle congetture per lo meno strane e che toglierebbero ogni verosimiglianza a un fatto quasi incredibile per la sua straordinaria atrocità e che si ammette perché la notizia di esso ci viene da tal parte che è pressoché impossibile di negarlo. Senza il racconto cosí preciso e cosí particolareggiato di Tacito[3] e la grande autorità che si aggiunge al suo nome, ben pochi si persuaderebbero che in Roma, nel centro di tutta la civiltà occidentale, Nerone abbia potuto dare uno spettacolo degno della fantasiosa e raffinata ferocia di qualche barbaro dominante dell'Asia.

Se prima della tragedia dell'anno 64, Roma poteva coinvolgere nello stesso disprezzo ebrei e cristiani, una tal confusione le fu impossibile di poi. Il martirio aveva operato una specie di selezione, e il riflesso delle fiamme che avevano rischiarato gli osceni tripudi degli orti vaticani raggiava come un nimbo luminoso attorno ai seguaci della nuova dottrina. Una antitesi irriducibile si stabilí tra Cristo e la Roma dei Cesari. La podestà di questi non poteva piú considerarsi come ministra di Dio,[4] e d'ora innanzi sul capo della nuova Babilonia non risuoneranno che le invettive dell'Apocalisse. E d'altra parte i principî proclamati dal cristianesimo erano non solo cosí diversi, ma cosí opposti a quelli che avevano fatto la grandezza di Roma, che a Roma riusciva quasi impossibile formarsi una idea di ciò che il cristianesimo fosse in realtà. Confusamente però e come avvertita da un segreto istinto, Roma intuiva qual potente elemento di dissoluzione sarebbero state per essa le nuove dottrine. Non occorreva quindi che Roma mordesse all'amo che Nerone le aveva gettato, ch'essa credesse, cioè, che i cristiani erano stati gli autori dell'incendio che l'aveva in gran parte distrutta, per avvezzarsi a considerare il cristianesimo come uno dei piú gravi delitti contro lo Stato: una vera e propria *perduellio.* Diremmo anzi che se il mondo avesse dovuto rimanere quale per gran parte Roma l'aveva fatto, il nome di nemici del genere umano da essa dato ai cristiani non sarebbe stato del tutto mal appropriato. Se Roma, di fronte al cristianesimo, dipartissi da quella larga tolleranza che dimostrò sempre per tante altre forme religiose, la ragione ne fu a punto questa, che opponendosi ai pro-

[3] « L'Eglise de Rome etait deja tout un peuple ». RENAN. *L'Antechrist*, ch. II.

[4] ... *fides vestra annuntiatur in universo mundo*. Ad Rom. I, 8.

[5] *Ann.*, XV, 44. Una allusione a quanto è narrato da Tacito si ha forse in Giovenale. *Sat.*, I, 155-157.

[6] ... *non est enim potestas insi a Deo... Dei enim minister est tibi in bonum.* Ad Rom. XIII, 1-4. MOMMSEN, *Römisches, Straf.*, pag. 571.

gressi del Cristianesimo, Roma mirava a salvare la società che essa stessa aveva plasmata.

Roma doveva ben presto accorgersi però che le era cresciuta in seno una gente della quale poteva dirsi ciò che di lei stessa aveva detto Orazio:

per damna, per caedes ab ipso
ducit opes animumque ferro. [1]

È una grande esagerazione fare dei persecutori del cristianesimo quasi altrettanti suoi ausiliatori; ma non si può negare che alle molteplici cause che cooperarono alla maravigliosa sua diffusione pel mondo, [2] Roma, perseguitandolo, ne aggiunse una nuova, e non delle meno forti.

Allorquando l'impero, dopo aver vagato da Galba ad Ottone e da Ottone a Vitellio, trovò finalmente uno stabile assetto in Vespasiano, ben poche doveano essere le provincie alle quali riuscisse affatto ignoto il nome di Cristo. Non si ha notizia però che i cristiani abbiano avuto a dolersi di Vespasiano; [3] o sia ciò dipeso dal carattere stesso dell'uomo, che in tutto soleva porre una gran calma, perfino nel cogliere il comando che gli veniva offerto da ogni parte, o dalla ripulsione sua a mettersi sur una via che Nerone aveva calcato pel primo. Non è detto che Vespasiano nutrisse pei cristiani sentimenti diversi da quelli della gran maggioranza dei suoi contemporanei; ma la infamia ancora sí recente che si aggiungeva al nome di Nerone distoglieva dall'imitarlo anche in ciò che, secondo il pregiudizio ormai comune, era consentaneo all'interesse dell'impero.

Durante il breve regno di Tito, le cose continuarono come ai tempi di Vespasiano. Domiziano invece passa comunemente come il secondo persecutore dei cristiani e come tale lo ritenne anche Dante.

. . . . . . quando Domizian li perseguette
senza mio lagrimar non fur lor pianti;

cosí egli fa dire a Stazio. Ma in ciò Dante si ispirò alle credenze che attorno alle persecuzioni si formarono nel medio evo, anziché ad un rigoroso concetto storico. [4] Storicamente, Domiziano, se non va del tutto mondo della brutta taccia, non potrebbe però, senza qualche esagerazione, annoverarsi tra i veri persecutori del cristianesimo.

---

[1] *Od.*, IV, 4.

[2] Veggasi l'acuta analisi che ne ha fatto il GIBBON, nel capitolo 15 della sua storia.

[3] *Suavissimi imperatores*, chiama anche s. Agostino, Vespasiano e Tito. *De Civ. Dei*, V, 21.

[4] Il paragone che si volle istituire fra le persecuzioni del Cristianesimo e le dieci piaghe dell'Egitto (*De Civ. Dei*, XVIII, 52) fu forse la cagione per la quale si compresero fra i persecutori Domiziano e qualche altro.

'ratterebbesi di questo. Una delle prime cure di Vespasiano, divenuto imperatore, era tata la riedificazione del tempio di Giove Capitolino, distrutto, come si è rammentato, lai partigiani di Vitellio; e narra Svetonio che Vespasiano, quasi per eccitare col-'esempio lo zelo di Roma all'opra grandiosa, volle pel primo rimuovere colle proprie nani i ruderi combusti del vecchio tempio e piú d'uno ne trasportò anzi sulle proprie palle.[1] Ma Vespasiano morí prima che il tempio fosse compiuto: non lo vide com-›iuto neppure il buon Tito e la fortuna di dedicarlo toccò a Domiziano. Il dispendio loveva essere stato enorme. Se mandassi a Giove il conto delle spese, diceva Marziale Domiziano, Giove non potrebbe pagartelo, neanche se mettesse all'asta l'Olimpo e ;li altri dei si spogliassero di quel poco che possiedono.[2] Invece di Giove, pagò, come empre, chi men doveva. Domiziano assoggettò tutti gli ebrei disseminati per l'impero d una specie di testatico; e siccome tra i cristiani c'eran molti che non avevano ncora saputo svincolarsi del tutto dalle prescrizioni della legge mosaica, e specialmente la quella della circoncisione, l'impòsta venne a cadere anche su di essi.[3]

Il divin Maestro, interrogato se fosse lecito pagare il tributo a Cesare, aveva riposto di dare a Cesare ciò che era di Cesare; ma il tributo che Domiziano domanlava a' Cristiani era per dar lustro ad un culto da essi aborrito. Pagarlo valeva quanto endersi colpevoli di idolatría; era quindi naturale che lo rifiutassero. A quali guai ndassero incontro quelli che si ribellavano alla iniqua imposizione di Domiziano, ıon si sa. Due discendenti di s. Giuda apostolo, che figuravano fra i riottosi, furono nandati assolti: ma è poco probabile che una egual sorte l'abbiamo avuta tutti gli ltri.

Ben piú che per questa faccenda del tributo, Domiziano meriterebbe il nome di ›ersecutore del cristianesimo per quello che Dione Cassio[4] narra di Domitilla, Clemente molti altri, condannati chi all'esilio, chi alla confisca de' beni e chi anche alla morte ull'accusa di *ateismo e di costumanze giudaiche*. Ma Domitilla era nipote, Clemente ugino dello stesso Domiziano, e nasce come da sé il dubbio che Domiziano, carattere sospettoso e diffidente, abbia avuto in uggia l'una e l'altro e i loro aderenti per ualche motivo che non fosse la religione alla quale si erano convertiti, e l'*ateismo* le *costumanze giudaiche*, una ben singolare associazione d'idee, come giustamente osserva il Gibbon, siano stati palliativi di qualcosa che a Domiziano premeva non si apesse troppo.

Se Stazio, come imaginò Dante, avesse segretamente abbracciato il cristianesimo,

---

[1] Vespasianus, VIII.

[2] *Epig.*, IX, 3.

[3] L'esazione era fatta rigorosamente. *Judaiscus fiscus acerbissime actus est* dice Svetonio, l quale si ricordava di aver visto, mentre era ancor giovinetto, trascinare davanti il Procuratore imperiale, circondato da numeroso consesso, un vecchio nonagenario, per far decidere *an circumsectus esset.* Domitianus, XII.

[4] *Histor. rom.*, LXVII, 14.

pur fingendo, per paura, di rimaner fedele al culto degli *Dei falsi e bugiardi*, sarebbe stato per Domitilla e per Clemente ch'egli avrebbe sentito pietà e sparse le sue lagrime. Ma la deportazione di Domitilla nell'isola di Pandateria e l'uccisione di Clemente successero negli ultimi mesi del regno di Domiziano, quando Stazio, secondo ogni probabilità, era già morto.

* * * * * *

C'è troppa parte dell'anima nostra nelle prime vicende del cristianesimo per poterle guardare da un punto di vista tutt'affatto oggettivo; ma la rapida corsa fatta attraverso di esse, non dissuaderebbe dall'accettare come conseguenza ciò che abbiam posto come premessa, e cioè che Dante ebbe una giusta ed esatta intuizione del momento storico nel quale collocò il poeta Stazio creato o, meglio, idealizzato da lui. Naturalmente occorreva una tempra quale Dante la finse in Stazio, perché Stazio risentisse cosí fortemente l'influenza dello spirito cristiano che gli alitava dintorno. Il linguaggio di Stazio, prima che gli fosse noto chi era colui che si accompagnava a Dante e il contegno suo dopo che Dante glielo fece palese, rivelano la sua natura ardente ed entusiastica; e sono gli uomini a punto di tal natura quelli che piú facilmente s'aprono alle nuove idee. È fra essi che in ogni tempo il cristianesimo fece le maggiori e più preziose sue conquiste.

Niente di piú naturale che Stazio, tratto dalla importanza che il cristianesimo aveva assunto in Roma, a meditare sul valore morale della nuova dottrina e a indagare se quelli che se ne professavano seguaci meritassero davvero l'odio e lo spregio che grandi e piccoli sentivano per loro, finisse coll'amare questi aborriti *galilei*, dopo essersi persuaso, per esperienza propria, che le loro opere reggevano il paragone delle loro parole col compiacersi della loro compagnía e, grado grado, coll'imbeversi delle stesse loro idee e degli stessi loro sentimenti. In fondo, ciò che Dante ci ha ritratto è la storia ideale di una conversione, il processo secondo il quale si svolgono le crisi maggiori della coscienza umana. Quelli fra le classi cólte che nei primi secoli passarono dal paganesimo al cristianesimo devono in gran parte aver seguíto la via che Dante fa seguire a Stazio. Ben pochi vi saran giunti, come Saulo, percorrendo la via di Damasco.

Nel caso speciale di Stazio poi, a spingerlo nell'orbita del cristianesimo avrebbe concorso anche la benefica influenza di Virgilio. Stazio nell'egloga IV famosa non poteva trovarvi quello che Dante, con un artificio profondo e delicatissimo, come osserva il Comparetti,[1] suppone vi abbia trovato: un vaticinio del nuovo ordine di cose che andava sorgendo attorno a lui, perché fu solo qualche secolo dopo che si cominciò ad applicare al cristianesimo e al suo Fondatore ciò che Virgilio aveva scritto pel figlio

[1] *Virgilio nel Medio Evo*, cap. XV.

di Pollione. Ma è certo che se vi era poeta dell'antichità il quale potesse, se non altro predisporre l'animo a quei miti sentimenti che erano tanta parte della religione novella, questo era Virgilio: e la leggenda che fece di Virgilio un profeta di Cristo non si sarebbe potuta formare, se Virgilio non fosse apparso come il meno pagano dei pagani.

* * * * * * *

Ma prima ancora che un cristiano, Virgilio, secondo Dante, aveva fatto di Stazio un poeta.

.... Tu prima mi inviasti
verso Parnaso a ber nelle sue grotte:
e poi appresso Dio m'illuminasti.

Parrebbe che avendo Dante conoscenza di una parte soltanto dell'opera poetica di Stazio, Stazio dovesse apparire a Dante minor poeta che a noi. Invece Dante mostrò di avere di Stazio un concetto assai piú alto del nostro, sebbene il suo giudizio lo fondasse solo sulla *Tebaide* e sul frammento dell'*Achilleide*. Stazio è per Dante il felice continuatore di Virgilio e come questo un gran maestro di sapienza civile;[1] e i parecchi richiami che nella *Divina Commedia* vi sono della *Tebaide* provano il gran conto che Dante ne faceva. Dipenderà forse da una tendenza tutta propria di noi moderni, che ci spinge a preferenza verso quelle opere le quali portano piú viva l'impronta personale del loro autore, o che ci ajutano a costruire l'ambiente nel quale esse sono sorte, giacché noi siamo psicologi e storici senza volerlo e in ogni opera d'arte cerchiamo sempre il documento. Il fatto è che di tutta la produzione poetica di Stazio, la sola parte che per noi abbia ancora un po' di vita sono le *Selve*, non già la *Tebaide* e, meno ancora, l'*Achilleide*. Profondo Stazio non lo è mai; ma se trova il verso di liberarsi di quella specie d'ossessione che si direbbe esercitasse sulla sua mente la fantastica imagine della grandezza di Domiziano o l'occasione gli si porge di dire il vero dicendone bene; se trova il modo di vivere in compagnía soltanto de' suoi pensieri e de' suoi sentimenti, nelle *Selve*, fra mezzo a molta rettorica e come soffocati da un esuberante convenzionalismo, non mancano gli sprazzi di vera e sincera poesia. Leggendo i versi coi quali Stazio lamenta la tormentosa sua insonnia,[2] o quelli coi quali piange la morte del padre,[3] o gli altri nei quali dà sfogo al suo dolore per la perdita dell'unico figlio adottivo;[4] e, meglio ancora, leggendo la descrizione ch'egli ci ha fatto

[1] *Che fur del mondo sí gran maliscalchi;* dice Dante di Stazio, come di Virgilio.
[2] *Silv.* V, 4.

di certe ville, come quella di Volpisco sulle due rive dell'Aniene, [1] o di certi monumenti, come la Via Domiziana, [2] che ci metton sott'occhio, con una chiarezza ed una perspicacità ammirabili, l'oggetto descritto, e che, se hanno un difetto, esso sta nella soverchia precisione (se in un genere di poesia, com'è la descrittiva, la precisione, anche se spinta un po' oltre, può chiamarsi un difetto); leggendo, dicesi, tutto ciò si desidererebbe che Stazio, anziché spingere voli sí lunghi, e pei quali non gli ressero le penne, fra *le ombre delle vecchie etadi*, avesse piú spesso guardato dentro di sé e intorno a sé. Fu un danno veramente che Stazio non si sia persuaso di quello di cui si persuase Valerio Marziale, che non era da lui, né forse de' suoi tempi

aspera vel paribus bella tonare modis; [3]

e che abbia per un lungo e faticoso poema [4] trascurato quelle *dulces nugae* che avrebbero reso immortale il suo nome non meno di quello del suo competitore. Perché la vita, dopo tanti secoli, circola ancora in gran parte degli epigrammi di Marziale: vive tuttavía sono buona parte delle *Selve*, ma la *Tebaide* vita vera né l'ebbe, né la poteva avere, neppure per quelli pei quali Stazio la compose.

* * * * * * * *

A Stazio, che cercava l' immortalità in un lungo poema eroico, due vie si presentavano aperte per raggiungere il suo intento: o prendere a soggetto qualche fatto celebre della storia di Roma o rimaneggiare qualcuna delle leggende epiche create dalla fantasía del popolo greco. C'era una terza via: quella di far confluire in una sola le due correnti: la storia di Roma e la leggenda greca. Ma ciò era stato fatto da tale, e in tal modo, che ritentare la prova anche a Stazio sarà parso poco meno di una follia. Per un miracolo come l'*Eneide* occorreva un uomo miracoloso come Virgilio.

Un poema strettamente storico poco si confaceva al temperamento di Stazio, alla sua fantasía mobile e leggiera. Oltrediché la fredda accoglienza che aveva avuto il poema di Silio Italico, [5] benché cantasse l'epoca forse piú gloriosa, certo piú eroica di Roma, doveva anch'essa dissuadere Stazio dal seguirne l'esempio. Stazio attinse quindi alle fonti greche, come alcun tempo prima di lui vi aveva attinto Valerio Flacco. Ma

[1] *Silv.*, I, 3.
[2] *Silv.*, IV, 3.
[3] *Epig.*, VIII, 3.
[4] *O mihi bissenos vigilate per annos Thebais...*
[5] In qual anno le *Puniche* furono pubblicate non si può con certezza stabilire. Dalla nota lettera di Plinio a Canino Rufo sulla morte di Silio Italico (III, 7) nulla si può dedurre in proposito. Ma Stazio cominciò la *Tebaide* verso l'anno 80 d. C., allorquando Silio Italico, morto nell'anno 100 a 75 anni, ne contava già 55. E quindi per lo meno probabile che le *Puniche* nell'anno 80 fossero già note.

dopo l'*Eneide* e dopo gli *Argonauti*, dei tre cicli piú insigni della storia favolosa della Grecia, non restava a Stazio che il ciclo delle leggende tebane ; e si attenne a quello.

Che i greci si appassionassero per le tristi vicende di Edipo, era piú che naturale. Alla guerra di Tebe, che strettamente vi si collegava, essi attribuivano importanza quasi uguale a quella data alla guerra di Troja. L'una e l'altra, avendo accomunate in un solo intento gran parte delle forze elleniche, rappresentavano le prime affermazioni della Grecia come una grande collettività : come una nazione, diremmo adesso. Ma nessun anello congiungeva la storia di Roma colle leggende edipee.

Il poema di Stazio era quindi fino dall'origine destinato a quella ristretta cerchia di persone che avevano dimestichezza col mondo greco, e anche per esse la *Tebaide* doveva riuscire meno attraente degli *Argonauti*, perché le avventure dei *gloriosi che passaro a Colco* presentavano una genialità che mancava affatto alle avventure di Edipo e de' suoi successori. Il peggio è che mancava ad esse anche lo stampo epico. Nella storia dei Lagidi vi ha infatti la stoffa per una dozzina di tragedie, ma non vi è quella per una sola epopea.

L'epopea rifugge da una soverchia complicazione di eventi. Ciò che essa richiede è un avvenimento grande ed illustre, che si accentri in qualche grande ed illustre personalità e tragga dalla volontà di questa la cagione dell'esser suo. Nulla di simile si ha nelle leggende svoltesi attorno ad Edipo. Egli non domina in nessuna guisa gli avvenimenti che si succedono intorno a lui : ne è anzi la vittima maggiore. Le ansie di Edipo allorché grado grado viene a conoscere le tristi vicende della sua vita passata : la punizione ch'egli medesimo si infligge : la dignitosa rassegnazione colla quale espía il male inconsciamente commesso e che converte in un sentimento di commiserazione e di pietà il ribrezzo che ispirava dapprima il solo suo nome : tutto questo è eminentemente tragico per sé stesso, anche se non fosse passato per le mani di Sofocle : ma neppure il genio di Omero avrebbe potuto plasmarlo in una forma epica. Elementi epici non ricorrono se non nell'epilogo, per cosí dire, di tutta la dolorosa storia : la guerra attorno a Tebe, sebbene anche questa, compendiandosi nel duplice fratricidio di Eteocle e di Polinice venga nel numero di quegli *accidenti orribili e compassionevoli* che, secondo Aristotele, formano il fondo della tragedia.[1]

Ed è veramente la guerra combattuta attorno a Tebe che Stazio si propose di cantare :

> Fraternas acies, alternaque regna profanis
> decertata odiis ;

evitando il difetto nel quale dié dentro nell'*Achilleide*, dove, credendo forse di far piú di Omero e volendo

> .... ire per omnem Heroa,

[1] *De arte poetica*. pag. 1453, *b*.

incomincia col nascondimento di Achille nell'isola di Sciro e i suoi amori con Deidamia: una materia niente affatto epica.

Ma in un tèma cosí circoscritto, come trovare la materia per un poema il quale, per la lunghezza almeno, rivaleggiasse coll'*Eneide?* Bisognava dilagare in dodici canti, ciascuno di parecchie centinaia di versi, un argomento pel quale ne sarebbero bastati due o tre. Stazio sciolse il problema difficile in un modo molto facile. Fece come chi ha da percorrere in lungo tempo un breve cammino: indugia fin che può a mettersi in strada, eppoi ogni occasione gli è buona per fermarsi; un antefatto interminabile e episodi a profusione.

Ma un esempio varrà meglio di tutto a dimostrare il modo di comporre di Stazio. Tebe è già cinta d'assedio, allorché Bacco, di ritorno d'una delle sue peregrinazioni, vede il pericolo che sovrasta alla città prediletta. Per salvarla ne pensa una proprio originale. Chiama a soccorso tutte le ninfe e le scongiura che per un po' di tempo non lascino piú scorrere una goccia d'acqua sul piano circostante a Tebe.

.... argolicos paulum mihi fontibus amnes
stagnaque et errantes obducite pulvere rivos.

Le ninfe si prestano volenterose al desiderio di Bacco e una gran siccità affligge le schiere pelasgiche. Succede che Adrasto, uno dei sette, vagando qua e là in cerca di una fonte, si incontra in Issifile la quale gli indica la fonte Langia come la sola che probabilmente non era ancora del tutto asciutta. Si offre di accompagnarvelo essa stessa; e, per essere piú spedita (*sic parcæ voluere*, nota il Poeta che sapeva quello che doveva succedere) depone in un cespuglio Ofelte, un bambino, figliuol di Licurgo, che stava a punto allattando. Ritrovano la fonte Langia che scorreva ricca di fresche e limpide acque e Adrasto e gli altri che l'avevan séguito, si dissetano abbondantemente. Come era naturale, Adrasto desidera di conoscere chi fosse la sua benefattrice, e Issifile gli racconta in lungo e in largo la sua storia, che è quella notissima delle donne di Lenno. Ma intanto che Issifile riandava la serie infinita de' suoi guai, un dragone, esso pure in cerca di un po' d'acqua, passa vicino al cespuglio nel quale stava deposto Ofelte e casualmente lo percuote colla coda. Ofelte manda un vagíto e muore. Issifile ode quel vagíto, accorre, ma non le resta che disperarsi per quello che era accaduto. Il peggio è che Licurgo, saputa la morte del figlio, vuol uccidere Issifile, che della morte era stata involontaria cagione. Tideo, Capaneo, Ippodemonte e Partenopeo però glielo impediscono. La faccenda si faceva grossa, perché i figli di Issifile, arrivati poco prima nella città di Licurgo, vengono a sapere che questi l'aveva colla madre loro e com'era loro dovere si uniscono agli altri duci argivi che già ne avevan preso le difese. Sopraviene in buon punto Anfiarao ad acquietare le ire, e dimostra che la siccità, il drago, la morte di Ofelte e il resto

cuncta hae superum demissa suprema
mente fluunt;

e che non restava quindi che render onore al morto. Il consiglio di Anfiarao è accettato da tutti. Si fanno ad Ofelte pomposi funerali, gli si erige un tempio, eppoi si celebrano grandi giochi: gioco del disco, corse a piedi, corse sui carri, lotte col cesto e via via, come se quel marmocchio fosse stato il buon padre Anchise o il valente figlio di Menezio.

Non tutti gli episodi della *Tebaide* sono tirati cogli argani come questo di Issifile e di Ofelte,[1] che occupa la bellezza di piú di millecinquecento versi:[2] ma non possono non essere sovrabbondanti dagli episodi che ritardano per sei canti la trattazione del tèma vero del poema; giacché la *Tebaide* comincia propriamente col settimo canto, allorché Giove, stufo anche lui che le cose andassero cosí per le lunghe, scuote il capo impaziente, chiama Mercurio e gli ordina di andare da Marte e lo rimbrottasse che avesse cosí disappreso il suo mestiere da lasciare, per degli anni, due eserciti nemici a fronte senza che si scannassero. Se si è fatto cosí dolce di cuore da non reggere piú allo spettacolo di una guerra, ebbene, dice Giove:

reddat equos ensemque mihi;

diventate cose inutili, dacché

nec sanguinis ultra jus erit,

ed io

pacemque jubebo omnibus.

È il soverchiare a punto degli episodi che dà alla *Tebaide* quell'aspetto di frazionamento che ne forma il maggior difetto: un difetto, diremmo, di costruzione. Non vi è armonía fra le sue parti né coordinamento di esse a un tutto. Lo ammette anche il Curcio, pur cosí benevolo al nostro poeta. Nella *Tebaide*, osserva egli giustamente, le parti essenziali che si ripresentano alla mente si riducono a pochissime, mentre tutto l'organismo del Poema lascia in noi un affaticamento quasi quello che si ricava dalla osservazione di una macchina complicata, della quale non riusciamo a prima vista a distinguere ciò che è principale e ciò che è accessorio. Ma vi ha di piú. Fra tante divagazioni mal si saprebbe sciegliere un episodio il quale, per la bellezza e la genialità della invenzione e per la vivacità del colorito, ci si imprima nella mente in tal guisa, che la mente lo ricordi al solo ricordare il nome di Stazio. Se si pensa a certi mirabili episodi dell'*Eneide*, del *Furioso* ed anche della *Gerusalemme* e si confrontano con quelli della *Tebaidè*, si capisce qual differenza ci sia tra l'esser nato poeta e lo

[1] L'episodio è richiamato da Dante: *Purg.*, XXVI, 94.
[2] Parte del libro IV, tutto il libro V e parte del VI.

sforzarsi per diventarlo. Gli è che senza imaginazione nessun genere di poesía è possibile, e l'epopea, la poesía, se cosí può dirsi, delle grandi dimensioni ne richiede piú di ogni altro. Ora è l'imaginazione a punto che manca a Stazio. Egli sa annodare un intreccio, trovare delle situazioni abbastanza felici, ma poi non sa drammatizzarle, perché non sa trasfondere una vita vera nei personaggi che vi agiscono. Il Baehr [1] loda bensí la maestría di Stazio nel tratteggiare i caratteri; ma per verità, dopo averne seguíto lo svolgimento per tutto il corso dell'azione, anche dei principali di essi l'impressione che ci resta è vaga ed indeterminata. I pochi versi coi quali Dante descrive Capaneo, ce lo fanno conoscere ben di piú delle parecchie centinaia che vi dedica Stazio; e Edipo e Creonte, Eteocle e Polinice, Antigone ed Ismenia è dai grandi tragici greci che noi apprendiamo chi fossero veramente: son loro che seppero darvi quella distinta personalità, quella particolare fisionomía che ne assicurò l'esistenza attraverso i secoli.

Anche quando toglie a prestito dagli altri poeti, Stazio, ben diverso dall'Ariosto, per citare un esempio insigne, il quale non sta mai al di sotto del suo modello, raro è che non guasti ciò che imita. Veggasi dei molti casi che si potrebbero addurre, che cosa è diventato il divino episodio di Niso ed Eurialo nel libro X della *Tebaide*, dove si narrano le avventure di Opleo e Dimante; o la lotta di Achille collo Scamandro nel libro IX, dove si racconta la lotta di Ippodamonte col fiume Ismenio. Ci è ignoto da chi Stazio sia stato ispirato per l'episodio di Tideo e Menalippo, il passo piú celebrato della *Tebaide*; ma non si sbaglia ritenendo di propria invenzione di Stazio la circostanza infelicissima colla quale si chiude; Minerva, cioè, che fatta dal Poeta spettatrice del fiero pasto, ne fugge inorridita e corre a lavarsi gli occhi nell'onde dell'Ilisso, come per non riportare in cielo l'imagine del truce spettacolo.

Alla scarsa vitalità della Tebaide, se cooperò la difettosa composizione, non fu estranea la monotonía, la pesantezza dello stile. L'intenzione di imitare lo stile di Virgilio, Stazio l'ebbe certamente; e qual'è quel poeta latino, venuto dopo Virgilio, che non abbia preso Virgilio a maestro? Ma sono gli imitatori dello stile di Virgilio quelli che meglio ci persuadono della sua inimitabilità; perché al di là della sobrietà, della chiarezza, della squisita eleganza, delle sue qualità esteriori insomma, c'è nello stile di Virgilio qualcosa che si direbbe il fiore dell'anima sua: qualcosa che si sente, ma che è vano di voler definire. Una suprema delicatezza, una castigatezza quasi verginale, una malinconía che è come la ripercossione di dolori indefiniti e di tormentose aspirazioni. Ne'suoi versi ci sono le lagrime delle cose, come nelle pitture che a Cartagine ornavano le pareti del tempio di Giunone.

Ora neppur quelli che sono i pregi piú appariscenti dello stile virgiliano si vedono in Stazio. Nei versi suoi non c'è niente che dinoti un gusto corrotto, ma non c'è niente del pari che attragga. Vi manca la varietà, vi manca, diremmo, quella fles-

[1] *Gesch. der Röm. Literatur*, § 86.

Domenico Maria Manni nella *Istoria del Decamerone* (Firenze, 1732, pag. 34), e che era rimasto ignoto e al Pelli stesso e a molti eruditi, come osservano gli Editori di questo *Codice diplomatico dantesco.*

Fatto sta che, mentre non si è poi potuto ritrovare il documento indicato dal Manni e, indipendentemente, dal Pelli, documento che attestava e di un particolare biografico del Boccaccio e dell'esistenza di una Beatrice di Dante; si è nello scorso anno scoperto dal signor Silvio Bernicoli, sotto bibliotecario della Classense di Ravenna, un altro documento, che mette fuor di ogni dubbio l'esistenza di Beatrice figliuola di Dante Alighieri e monaca in Santo Stefano degli Ulivi in Ravenna.[1]

Esso è un breve atto, intitolato in margine *Consiencia,* che ha la data 20 settembre 1371, ed è di mano di Ser Aldrovando di Ser Gregorio Aldrovandi ravennate. Per esso, Donato degli Albanzani, maestro di retorica e grammatica, abitante allora a Ravenna, passa al monastero di Santo Stefano degli Ulivi, come ad erede universale di suor Beatrice figliuola del fu Dante Alighieri *(condam dandi aldegerij)*, e già monaca nel detto monastero, la somma di tre ducati d'oro, per conto d'un amico che gli aveva dato il segreto e giuramento di tale o restituzione o donazione o incarico. L'istrumento si conserva nell'Archivio notarile di Ravenna, secondo fu indicato dal Bernicoli.

La Dispensa di cui, parliamo pubblica in bel fac simile l'atto del notaro rogato presso *la grata (iuxta fenestram)* del Monastero, e ne dà una trascrizione diligentissima, che corregge alcune sviste di quella del Bernicoli. Rilevo la felice lettura della parola marginale *Consiencia*, che nel corpo del documento è poi scritta malamente, ed ha cancellata solo la lettera *g* e non la *l: consiglenciam.*

Quanto alla frase *per quemdam eius amicum facentem consieciam* che gl'illustratori intendono: « che aveva dato la notizia in segreto con giuramento e vincolo di coscienza » è mia opinione che debba, invece, intendersi: « che della omissione il debitore si teneva in peccato »; e allora la paroletta marginale verrebbe a dire *Caso di co*[...] *scienza* o *Debito di coscienza*. *Farsi coscienza di qualche cosa* è frase viva ancora nel sen[...] preciso che ebbe in antico di *sentirsi in debito*, *farsi scrupolo* e simili.

Lorenzo de' Medici nella canzone a ballo: *Donne e fanciulle io mi fo coscien*[...] ripete in ogni strofa la frase *mi fo coscienza*. E cito quest'esempio perché vale p[...]er molti. Ma la frase *facentem consienciam* ha piú pieno, anzi perfetto riscontro anche in forme non riflessive. Mi tornano a mente i versi della confessione di Orlando a T[...]rpino *(Morgante*, XXVII 116):

> e cominciò con parole devote
> a dirgli in atto di confessione
> tutte sue colpe, e chieder penitenzia,
> *che facea di tre cose coscienzia.*

[1] Vedi in questo *Giornale dantesco*, vol. VII, fasc. dell'agosto 1899, pag. 337 e seg.

E la V *Crusca* alla voce *coscienza* ci dà nel §. XXXII: *far coscienza, si disse per sentir rimorso di coscienza, Rimordere ad alcuno la coscienza, Ascriversi checchessia a colpa e pentirsene*, e cita l'esempio di Marchionne Stefani (Istor. 6, 51): *E perchè avea ritenuti certi censi, fece coscienza, e lasciò erede il Comune di Firenze,* esempio che par fatto proprio a posta per il caso nostro, e che, con l'altro del Pulci, mi pare che renda sicura la interpretazione da me proposta.

La Dispensa, di quattro fogli, è edita con la consueta severa eleganza, anzi magnificenza. Oltre il citato fac simile, ha riproduzioni, ben riuscite, dell'Oratorio di Nostra Donna nella loggia di Or San Michele, dal codice Chigiano L. VIII. 296 *(Cronaca* del Villani); di due rappresentazioni del Mercato del grano in Or San Michele, dal codice Tempiano Laurenziano; e, in fine, di una fotografia appositamente eseguita della chiesa di Santo Stefano degli Ulivi, chiesa ora deformata e imbarocchita, sicché di moderno vi resta solo la porta cinquecentesca e, forse, il campanile.

Per tal modo continua, lenta ma sicura e sempre gradita agli studiosi, la bella pubblicazione del Biagi e del Passerini. Seguendo il sistema delle dispense precedenti, vi si

raggruppano sobrie e precise notizie sul *Documento;* su *Beatrice di Dante Alighieri*; sulla *Compagnia e sui Capitani di Or San Michele* (monumento ricongiunto ora, per la *Sala di Dante*, al culto reverente del divino Poeta); sul *Convento di Santo Stefano degli Ulivi;* su *Donato degli Albanzani*, con alcuni notevoli documenti ravennati intorno a questo dotto Casentinese, su *Ser Aldrovando Aldrovandi.*

Affrettiamo col desiderio le dispense, che i dotti editori promettono prossime, su *la ragunata di S. Godenzo* e su *Dante in Lunigiana.*

* *

E torniamo un momento sull'atto di Ser Aldrovando. Nessun dubbio che il maestro Donato pagante e consegnante i tre ducati d'oro, non sia Donato degli Albanzani; ma chi era l'amico che glie ne dava il delicato incarico? Scrivono gli Editori: « forse non riuscirebbe difficile aggiunger nuovi argomenti a conforto del dubbio, appena accennato da Corrado Ricci, il quale tra la consegna dei tre ducati fatta alla Badessa del Monastero nel 1371 e la elemosina che nel '50 decretavano alla pia figliuola di Dante i Capitani dell'Or San Michele, sospetta relazioni che offuscherebbero una gloriosa memoria. Poiché della curiosa ricerca la storia poco si gioverebbe, lasciamo che il silenzio della tomba séguiti a custodire religiosamente il segreto seppellito da cinque secoli nel cuore dell'Albanzani ».

Né io voglio pronunziare il nome glorioso al quale tanto simpatica luce dà anche il ricordo della devozione e dello studio di Dante. È pur vero che questo grande ammiratore e studioso della *Commedia*, fu, come il Petrarca, in amichevoli relazioni con Donato degli Albanzani; è pur vero che, proprio circa il '50, egli ebbe qualche angustia, mortogli il padre, per la tutela del fratello; com'ebbe, altresí, miglior quiete e agio di ripensare ai casi suoi (dopo, si noti, i turbamenti religiosi del 1361) circa quell'anno 1371; ma tutto questo, e altro ancora, non basta. Non basta a tener luogo della prova di mancata fede ai Capitani di Or San Michele, nel cui Libro di entrata e uscita, non piú riapparso, forse fu scritto anche il ricordo dell'adempiuto incarico.

Ma, se pur la cosa fosse vera e documentata, ci rimarrebbe sempre a sapere le ragioni, se non le giustificazioni, della triste omissione; e ci rimarrebbe l'obbligo di rilevare che, in ogni modo, iniziava, se Dio vuole, coll'animo purificato e colla coscienza tranquilla la Lettura di Dante Colui che imprendeva a spiegarlo pubblicamente in Firenze la domenica 23 ottobre 1373 nella chiesa di Santo Stefano di Badia. *Et de hoc satis.*

* * *

Scrisse bellamente Corrado Ricci in un articolo sul monastero e sulla chiesa di Santo Stefano degli Ulivi (e le parole sono riferite nella Dispensa): « Da pochi anni la chiesa è soppressa. La sua vòlta non risuona piú per l'armonia dell'organo e delle preghiere, ma pel tumulto indemoniato dei giovani che frequentano la palestra ginna-

Null'altro, fuori di quello, che ci è dato dal documento ravennate — il sicuro, nudo nome, dunque — sappiamo di suor Beatrice. Lasciamo di far troppo sottili gionamenti su quel nome, che può avere scelto la pia figliuola da sé nel monac (fra le domenicane, come pare); ma, se anche fu tale il nome del battesimo, insistiamo a fantasticare col Balbo (I, 8) che esso mostri « una gentile arrendevole o tolleranza nella moglie (di Dante) », né a rispondere, un po' sarcasticamente, Bartoli (op. cit., p. 110, n. 3): « ma e nel marito che cosa mostrerebbe? » *Om munda mundis!*, avrebbe forse risposto la monacella, se pur avesse saputo questo tino. Certo è che quel caro nome non dovette essere a caso o dato o scelto; e dovett'essere, o per la figlia o per il padre, gentile e puro ricordo, e, si può aggiunge non d'un simbolo.

* * * *

Ho detto di voler evitare i ragionamenti troppo sottili, e pur mi faccio lecito mettere avanti (molto timidamente) un'ipotesi, la quale m'auguro non abbia a pare grossolana. Che Beatrice monaca fosse ancor viva nel 1350, mostra piú che a suffi cienza il documento ricordato dal Manni e dal Pelli. Quando si monacasse non si sa e ora si sa solo che era morta nel 1371.

Nel 1332 era ella già monaca? E forse perché tale, non c'era ragione di nomi narla nell'atto di vendita del 3 novembre 1332 (v. *Bull. d. Soc. dant. italiana*, I serie fasc. 8, p. 11, 13-16) nel quale sono ricordati e Iacopo e Pietro, e la madre Gemma vedova, e la figlia Antonia come *parti* interessate? Ma qualche sostanza doveva pu aver serbato suor Beatrice, se poté lasciare erede universale il suo convento.

Quell'omissione del nome di Beatrice o d'una seconda figliuola, che avesse un al nome (se quello di Beatrice ebbe dopo) e che allora contava certo piú di trent'a mi sembra di qualche importanza. Si avverta anche che null'altro sappiamo di tonia e che Beatrice non la conosciamo se non come monaca.

E, d'altra parte, è assai lontano dall'esser sicura e definita la data del monio di Dante. Per chi crede alla *realtà* della *donna gentile* (1291-1293); r ricorda il racconto che Dante fa del suo ritorno all'amore e al culto di F estinta (1294), quel matrimonio non sembrerà possibile che dopo il 1294. Il To (*Scritti su Dante*, I, 331 e seg.) opinava, anzi, che alla data del matrimonic trebbe lasciare, *presso a poco*, *libero tutto il campo dall'anno 1292 al 1297*. E il campo delle congetture non è stato limitato, per ora, da osservazioni di n valore, se non quanto al punto di partenza. Se, dunque, il matrimonio di I tesse fissarsi circa il 1297 e può avere il punto fisso d'arrivo magari oltre se non si voglia negare che egli al tempo della condannagione del 27 gen fosse sempre a Roma, dov'era andato (come séguito volentieri a credere) a a Bonifazio VIII fin dall'autunno 1301; si avrebbe qualche valido motivo còmputo piuttosto per tre che per quattro figliuoli di Gemma.

OSSERVAZIONI INTORNO AL CANTO XII DELL'*INFERNO*

Il Minotauro e i Centauri. Un'allusione al « disdegno » di Guido. Per il figliastro di Obizzo da Esti. La profondità del Flegetonte. Il silenzio di Dante.

Pregato dal gentilissimo Direttore del *Giornale dantesco*, stralcio dalla Lettura che, per ragioni di salute, non ho potuto fare del canto XII dell'*Inferno* in Or San Michele, alcune mie osservazioni che agli studiosi di Dante forse non torneranno inutili e che potrebbero fornire argomento a nuovi studi. La visione dantesca è cosí profonda che, per ripetere i noti versi del Giusti,

> Nessun la vide tante volte ancora,
> che non trovasse in lei nuova bellezza;

onde non è maraviglia, se studiandola attentamente noi troviamo da fare nuove osservazioni nei canti e nei versi pur tante volte letti e spiegati. Queste mie osservazioni dovevano essere chiose; e sotto tal veste escono in pubblico, senza impacci di erudizione bibliografica.

Il Minotauro e i Centauri. — Il Minotauro, mostro metà uomo e metà toro e frutto di amori bestiali, si nutriva di vittime umane; è quindi opportunamente messo alla custodia del settimo cerchio infernale, come simbolo della *bestialità umana esplicantesi in atti di violenza*. La parte umana del mostro è la superiore o l'inferiore? Ovidio lo dice *semibovemque virum semivirumque bovem* (Art. am. II, 23) con un bisticcio che non risolve nulla. Tuttavia da qualche rappresentazione rimastaci pare che gli antichi raffigurassero il Minotauro in un uomo dalla testa taurina; e cosí l'ha rappresentato il Doré nelle sue illustrazioni dell'*Inferno*. Dei commentatori antichi della *Commedia* i più gli dànno la testa di toro; invece Jacopo Alighieri e il Bargigi imaginano il Minotauro con la parte superiore umana: e cosí esso è rappresentato nelle miniature di alcuni codici e nei disegni del Botticelli, e cosí fu ideato dallo Scaramuzza; sennonché questi aggiunse alla testa umana corna e orecchie taurine. Io credo che Dante imaginasse il Minotauro con la parte superiore umana per analogía con i Centauri che stanno in sua compagnía. Non si dimentichi che Dante, seguendo le consuetudini del Medio Evo, dava molta importanza ai nomi, perché *nomina sunt consequentia rerum*; e nella parola *Minotauro* egli deve aver osservato che la parte umana è nominata prima della taurina. Io credo inoltre che il Poeta, se ha messo Minosse dopo il Limbo, giudice sí di tutti i dannati ma custode del secondo cerchio, e il Minotauro, dopo gli eretici che nell'*Inferno* dantesco si contrappongono agli spiriti del Limbo, custode del settimo cerchio che è poi il secondo della città di Dite, vi fosse indotto, nonché dalla loro parentela, per essere il Minotauro figlio della moglie di

Minosse, anche dalla conformazione dei nomi *Minos* e *Mino*-tauro. Minosse è custode di coloro che *tinsero il mondo di sanguigno*, ossia furono uccisi o si uccisero per amore: il Minotauro custode anzitutto di quelli che per cupidigia o per ira sparsero il sangue nel mondo.

Veniamo ai Centauri, ossia ai

> maladetti
> nei nuvoli formati, che satolli
> Teseo combatter coi doppi petti.
> *Purg.*, c. XXIV, v. 121.

Questi mostri, dal corpo metà umano e metà equino, erano cacciatori e predoni, vivevano di rapina e di sangue e furono sterminati da Teseo. Perché Dante li ha collocati nel luogo custodito dal Minotauro a tormentare i violenti contro il prossimo? Primieramente bisogna ricordare che anche Virgilio pone i Centauri alle porte dell'Averno, sebbene egli li faccia posare *(stabulant)* e non già correre, come finge Dante con piú fine accorgimento; e poi io penso che la consonanza dei nomi (Mino-*tauro* e Cen-*tauro)* per chi non conosca il greco, la conformità del corpo (metà bestia e metà uomo), e l'essere stati i Centauri e il Minotauro combattuti da Teseo, abbiano consigliato il Poeta a metterli insieme e a fare del Minotauro il custode del cerchio, e dei Centauri altrettanti aguzzini o giustizieri dei violenti contro il prossimo. Che cosa simboleggiano i Centauri? Un ingegnoso scrutatore di quella *Minerva oscura* che è certamente Dante in alcune sue cose, non però cosí oscura come sono certi interpreti che pur presumono di chiarirla, opina che le due nature del Minotauro e dei Centauri stiano a indicare il *mal volere* e la *possa*, esclusivi elementi del peccato di violenza, cosí come Gerione ha forma tricorpore, perché simboleggerebbe nell'ottavo cerchio la frode, che ai due sopra detti elementi del peccato aggiunge l'intelletto, ossia *l'argomento della mente*. Altri vegga se Gerione è tricorpore, come vuole il Pascoli, o bicorpore, come i piú affermano, o multiforme, come io penso, cioè rispondente alle molte forme di frode, punite nelle Malebolge, e di cui Gerione è simbolo: in quanto ai Centauri, io credo che essi, avendo comune col Minotauro la doppia natura e vivendo parimenti di sangue e di rapina, rappresentino la *cieca cupidigia* e l'*ira folle*, cioè i due principali caratteri della bestialità umana e i due principali stimoli alla violenza nella persona e negli averi.

Un'allusione al disdegno di Guido. — A Chirone, il quale si maraviglia che Dante, contro la consuetudine dei morti, muova *ciò ch'ei tocca*, Virgilio dice:

> .... Ben è vivo e sí soletto
> mostrarli mi convien la valle buia:
> necessità 'l c' induce e non diletto.

Alcuni riferiscono le parole *sí soletto* a Virgilio e spiegano: « ed io, da solo, senz'altro aiuto che quello delle mie povere forze »; ma ognun vede quanto sia inop-

portuna questa interpretazione che fa dire a Virgilio una cosa non vera, perché non è vero che egli muova *i passi* suoi *per sí selvaggia strada* col solo aiuto delle sue forze, e gli fa in qualche modo pitoccare il soccorso di Chirone, quasiché non gli bastasse quello del Cielo. Io invece mi sto con quelli che riferiscono il *sí soletto* a Dante. Secondo me, Virgilio vuol dire: « e cosí come lo vedi solo soletto, lo conduco a visitare l'*Inferno* ». Sennonché nel *sí soletto* io non scorgo soltanto un accenno alla grazia privilegiata concessa a Dante, ma anche l'espressione di un certo dispiacere che Virgilio sente a vedere Dante soletto; quasi avesse desiderato che altri, pur bisognosi come Dante di fare questo pellegrinaggio espiatorio, si trovassero in sua compagnia. Virgilio non deve essere rimasto troppo soddisfatto della risposta che il suo discepolo ha dato a Cavalcante nel sesto cerchio:

> Da me stesso non vegno:
> colui, che attende là, per qui mi mena,
> forse cui Guido vostro ebbe a disdegno

ed ora, parlando con Chirone, allude con amarezza (e pare che l'allusione sia balenata anche al Poletto) a quella risposta, dicendo: « è sí soletto, perché pur troppo altri ebbe a disdegno la mia compagnía ». E qui non bisogna dimenticare che Virgilio simboleggia la ragione e la sapienza umana. Se la mia interpretazione è conforme al vero, ed io continuerò a crederla tale sino a che altri non sappia spiegare in un modo piú soddisfacente quel *sí soletto*, che pure vuole una spiegazione, si dovrebbe conchiudere che Dante ci lascia intravedere che se il suo amico Guido Cavalcanti era, quanto lui, dotato di alto ingegno, aveva anche bisogno, quanto lui, di rintracciare la via diritta cioè la via della verità e della virtú, di avviarsi insomma, mediante anzitutto il lume della ragione, alla contemplazione del sommo vero e del sommo bene; ma disgraziatamente *ebbe a disdegno* quest'opera di rigenerazione intellettuale e morale. Al che forse non assentiranno facilmente quelli che ricordano il noto sonetto « I' vegno 'l giorno a te infinite volte » in cui Guido rimprovera a Dante di pensare e vivere vilmente. Questo sonetto fu scritto dopo la morte di Beatrice e prima dell'esilio di Guido (giugno 1300), cioè in quel periodo di tempo, in cui Dante

> .... volse i passi suoi per via non vera,
> imagini di ben seguendo false,
> che nulla promission rendono intera.
> *Purg.*, c. XXX, v. 130.

Ma se Guido non era un padre Zappata e se rimproverava all'amico la *vil sua vita* e le *assai virtú che* gli erano *tolte*, doveva ben sentirsi pura la coscienza. E questo io non nego. Certo, Guido uomo *sdegnoso* e *solitario*, come lo giudica Dino Compagni, e *vertudioso in molte cose*, a detta del Villani, non avrà preso parte alla brigata di

Forese e di quegli altri bontemponi che pensavano a goder la vita; ma se Dante, pentitosi, fuggí poi quell'*annoiosa gente* e cercò con l'alta sua mente compagnía piú degna; se egli disprezzò la vita mondana e cercò la sua salvezza morale, *l'ultima salute*, vedendo *le vite spirituali ad una ad una;* il suo amico censore, fosse o non fosse miscredente come il padre, continuò a occuparsi troppo delle cose di questa vita e della scienza mondana, a *sentire di piacere ardente foco* (1) e a partecipare appassionatamente alle lotte politiche: sicché Dante, ravvedutosi de' suoi errori, poteva ben dirgli: *medice, cura te ipsum;* se io ho errato, la ragione mi ha fatto conoscere il mio errore; ma tu, che pure avresti bisogno di aprire gli occhi alla luce della verità, persisti nell'errore, perché disdegni il lume della ragione. — Mi si obietterà che l'errore di Dante era d'invilire l'anima nel fango dei vizî, mentre l'errore del Cavalcanti, se mai, consisterebbe nel rimaner fedele (la frase è del Del Lungo) alle superbe sue idealità. Verissimo: ma queste idealità erano pur sempre terrene o per lo meno tali dovevano sembrare alla mente purificata di Dante come quelle che non miravano alla *buona essenza d'ogni ben frutto e radice*. E all'autore del poema sacro quanto dovevan sembrare *difettivi* quei *sillogismi* che facevano *in basso batter l'ali* alla mente filosofante del suo amico invece di sospingerle al Cielo! In conclusione, Guido non cercava la compagnía di Virgilio per quella stessa sua natura superba, sdegnosa e solitaria, onde prima s'era guardato dall'ingaglioffarsi, come Dante, con l'*annoiosa gente*. Dante invece, piú trasmutabile per natura e meno forte contro gli allettamenti delle sirene, era caduto; ma rialzatosi, seppe elevarsi dove l'amico suo non volle seguirlo; sicché la cagione, per la quale Guido non è con Dante, forse s'ha da cercare nella sua sdegnosa e ostinata ritrosía a rivolger l'animo *ove ragion ne fruga*. La Ragione dovrebbe rendere *libero*, *dritto* e *sano* l'*arbitrio* dell'uomo e disporlo a cercare poi, mediante la Fede, il sommo bene e l'eterno vero; ma pochi usano la ragione in questo modo e a questo fine, e perciò Virgilio *per lungo silenzio* par *fioco*, e Dante è *sí soletto*. — È quindi lecito vedere nei versi tanto discussi del canto X e in quelli passati inosservati del canto XII una indiretta e garbata risposta di Dante al rimprovero che gli aveva mosso l'amico suo nel sonetto « I' vegno 'l giorno a te infinite volte »? Non sarebbe questo l'unico caso in cui il Poeta avrebbe rintuzzato rimproveri e censure fattegli: l'intenzione polemica, dove piú e dove meno palese, traspare in tutta la *Commedia*.

Per il figliastro di Obizzo da Esti. — Il Centauro Nesso, nell'additare a Dante alcuni tiranni, afferma:

.... quell'altro ch' è biondo
è Obizzo da Esti, il qual per vero
fu spento dal figliastro su nel mondo.

[1] Sono parole della ballata « Poiché di doglia cor conven ch' i' porti » nella quale se non si parla di amori carnali, come insinuava Guido Orlandi, si accenna in ogni modo a un'ardente passione amorosa.

Quando il Poeta usa le espressioni *per vero, a voler dir lo vero* od altre cosí fatte, intende scegliere l'opinione, che gli pare piú conforme alla verità, intorno a un fatto o a una dottrina controversa; esercita, in sostanza, l'ufficio di critico. — In questo caso la controversia su che cadeva? Sull'essere morto Obizzo da Esti di morte naturale o di morte violenta? Oppure cadeva sull'essere egli stato ucciso dal figliastro o da altri? Io credo col Del Lungo che Dante abbia voluto affermare *per vero* che Obizzo morí per violenza e non già di morte naturale, anche perché chi parla qui è il Centauro, simbolo della violenza, al quale poco può importare che Obizzo sia stato ucciso piuttosto dal figliastro che da altri, mentre gli preme di far sapere che Obizzo, il violento tiranno, morí veramente di morte violenta. — Ma *figliastro* che significa? Dei commentatori antichi alcuni, come il Della Lana, l'Ottimo e Pietro Alighieri, intendono *figlio snaturato;* altri, come il Boccaccio, l'Anonimo Fiorentino e il Da Buti, spiegano *figlio bastardo, adulterino, illegittimo:* tra i moderni dantisti il Bartoli sta per la prima interpretazione, il Del Lungo per la seconda. Non ostante le ragioni, onde Tommaso Sandonnini ha cercato di combattere la versione del Boccaccio difesa validamente dal Del Lungo, io sto per essa, e intendo *figlio illegittimo*, anche perché, quando le ragioni della storia non sono risolutive (e in questo caso non sono tali, altrimenti la questione sarebbe oziosa) bisogna sentire le ragioni dell'arte. Orbene Dante dimostrerà il suo soggettivismo storico nel preferire una versione ad un'altra di un fatto controverso; ma nella rappresentazione estetica dei personaggi che induce a parlare, egli rispetta il loro carattere, storico o leggendario che sia. E Farinata per esempio parlerà da partigiano impenitente, e Pier della Vigna userà il linguaggio di un Poeta cortigiano. Ora, se Nesso qui dicesse che Obizzo fu ucciso da un figlio sí snaturato che anziché figlio dovrebbe chiamarsi piú propriamente *figliastro*, verrebbe indirettamente a biasimare e a condannare il parricidio, il che forse non si accorderebbe al carattere di un Centauro, simbolo della violenza sanguinaria. Sicché nelle sue parole s'ha da vedere nient'altro che l'accertamento d'un fatto controverso e non già un apprezzamento di esso. Dirò in fine che se esempi di *figliastro* per *figlio naturale* pare non si trovino nella nostra lingua prima del cinquecento, non si deve però dimenticare che nella lingua del diritto romano e nelle iscrizioni latine i figli illegittimi sono designati *spurii* o *naturales* o anche *filiastri.* [1]

La profondità del Flegetonte. — Il sangue della trista riviera va sempre piú decrescendo, sinché bagna solamente i piedi dei violenti; e qui, cioè dove il sangue è piú basso, Dante monta in groppa al Centauro e passa il fiume. Virgilio lo segue andando per l'aere lievemente siccome spirito. Mentre passano il fiume, Nesso

[1] V. E. Costa: *Il concubinato in Roma* (in *Bollett. dell'Istituto di Diritto Romano*, An. VI) a proposito dell'opera di Paul Meyer: *Der römische Konkubinat nach den Rechtsquellen und den Inschriften*.

continua a parlare e dice a Dante: come da questa parte, cioè dalla parte donde siamo venuti, vale a dire a destra, il sangue bollente viene sempre scemando, cosí da quest'altra (a sinistra) va sempre crescendo, sinché raggiunge la sua massima altezza, dove appunto sono puniti i tiranni. Benvenuto da Imola imagina invece che il Centauro, a metà del fiume che sta per guadare, si volti di fianco e si fermi per parlare; sicché in tal caso avrebbe a destra la riva dove il sangue è piú alto e dove sono puniti i tiranni, e a sinistra la riva a cui sta per giungere, dove il sangue è piú basso e dove sono puniti i guastatori e i predoni. Anzitutto osservo che il Poeta non dice affatto che il Centauro si fermasse nel fiume per ispiegargli la distribuzione dei violenti; poi, che se i tiranni fossero presso la riva esterna del fiume e i predoni e i guastatori presso la riva interna, noi avremmo i violenti piú colpevoli puniti prima dei meno colpevoli: il che è contrario al sistema della graduale punizione, secondo cui la pena cresce via via che ci avviciniamo al centro dell'Inferno. Osserverò inoltre, che se il letto del fiume avesse quella pendenza che vuole Benvenuto, non si capirebbe perché Nesso avesse condotto i due poeti lungo la sponda del fiume; ricevuto l'ordine da Chirone di portar Dante all'altra riva, avrebbe dovuto guadar súbito il fiume. Invece egli gira lungo la proda del Flegetonte per cercare il punto dove il sangue è piú basso: *e quivi fu del fosso il loro passo.* Durante la traversata, Nesso soggiunge: *la divina giustizia di qua* (cioè dalla parte opposta a quella donde i Poeti sono venuti e dove hanno veduto prima i tiranni e successivamente gli omicidi e i feritori) punisce Àttila, Pirro, Sesto, Rinier da Corneto e Rinier Pazzo. Il Poletto, rincalzando un'opinione del Boccaccio, si studia di dimostrare che Attila, Pirro e gli altri violenti ora nominati sono immersi del tutto, e suppone che siano nella parte del fiume perfettamente opposta a quella dove avviene il passaggio dei Poeti. Egli ragiona cosí: se i Poeti percorrendo la nona parte della riviera circolare hanno potuto, dal luogo dove stanno immersi i tiranni, recarsi sino al punto dove il fiume è meno profondo, e dall'altra parte del fiume che essi non hanno visitato, il sangue cresce *infin ch'ei si raggiunge Ove la tirannia convien che gema*, bisognerà conchiudere o che i Poeti hanno percorso un semicerchio (il che non è possibile in cosí breve tempo), oppure che nella parte opposta a quella dove il fiume è piú basso, il sangue è piú alto che non dove sono puniti i tiranni. Quivi appunto, secondo il Boccaccio e il Poletto, sono immersi del tutto Attila, Pirro e i sopra detti violenti, i quali perciò dovrebbero considerarsi piú rei degli stessi tiranni, che sono coperti dal sangue *infino al ciglio.* Questa argomentazione è sottile ma arbitraria. Prima di tutto io non so su che si fondi l'opinione, universalmente ammessa, che Dante percorra precisamente la nona parte di ciascun cerchio. Quel che sappiamo si è che il Poeta discende sempre verso sinistra in modo da seguire presso a poco una linea trasversale e a spirale (v. *Inf.*, c. XIV, vv. 124-28); ma che egli prendesse le sue misure per percorrere regolarmente la nona parte di ciascun cerchio in modo cosí preciso da trovarsi poi, quando fosse giunto al centro della terra, ad aver compiuto una linea a spirale perfettissima, tutto questo è forse arbitrio di qualche matematico il quale non ha pensato che *lo*

fren dell'arte è cosa ben diversa dal rigore dei calcoli matematici. E poi mi pare che là dove il Poeta afferma che il fondo del Flegetonte va sempre piú abbassandosi *infin ch'ei si raggiunge Ove la tirannia convien che gema,* viene a dire abbastanza chiaramente che il punto della riviera, dove il sangue raggiunge la sua massima altezza, si è precisamente quello in cui gemono i tiranni, come i piú rei di tutti i violenti, in quanto che la loro violenza è duplice, nella persona e nell'aver del prossimo (*dier nel sangue e nell'aver di piglio).* Ma Dante ha veduto puniti i tiranni, né è verisimile che egli abbia potuto in cosí breve tempo percorrere metà della riviera circolare che deve certamente essere lunga molte miglia: e perciò io imagino che Flegetonte possa considerarsi diviso in due semicerchi, in uno dei quali il sangue si mantenga a un'altezza costante e copra i dannati sino al ciglio (e questi sarebbero i tiranni, rei di doppia violenza), e l'altro semicerchio sia suddivisibile in due archi uguali o quadranti: nel quadrante di destra sono puniti i violenti nella persona del prossimo (omicidi e feritori) e in quello di sinistra i violenti nell'avere del prossimo (guastatori e predoni). Il Centauro ha accompagnato i due Poeti lungo un quadrante solo, quello di destra, e quindi ha potuto mostrar loro solamente alcuni tiranni e i violenti nella persona; mentre guada, accenna all'altro quadrante, quello di sinistra, dove stanno i violenti nell'avere, e dice che tra costoro si trovano Attila, Pirro (devastatori di paesi), Sesto Pompeo (pirata), Rinier da Corneto e Rinier Pazzo (ladroni o predoni). In una cosa solo consento col Poletto; cioè credo anch'io che Attila e gli altri mentovati da ultimo non siano presso il guado, ma piú in là e forse molto lontano, sicché Nesso li ricorda come tipi di varie specie di violenti nell'avere del prossimo, senza precisar bene dove siano, perché non li vede. Certo è che se Dante riserba metà dell'ampia riviera vermiglia per la tirannía, ne segue che, secondo lui, il numero dei tiranni pareggia quello degli altri violenti. E questa finzione poetica, anche se paresse contrastare alla realtà, non risponderebbe forse ai sentimenti di chi deplorava che le *terre d'Italia tutte piene* fossero *di tiranni* (*Purg.*, c. VI, vv. 124-25) e rivolgeva parole fierissime ai *malestrui e malnati* tiranni, *che* disertano *vedove e pupilli*, *che* rapiscono *alli meno possenti*, *che* furano ed occupano *l'altrui ragioni?* (*Conv.,* IV, 27).

Il silenzio di Dante. — Non so se altri abbia mai osservato che il Poeta, come attore del dramma che ci vuol rappresentare nell'Inferno, trova modo d'interloquire non solo in tutti i cerchi ma sí anche in tutte le suddivisioni di essi cerchi, cioè in tutti i gironi e in tutte le bolge, ora parlando con Virgilio ora parlando con quelli che incontra via via nel suo viaggio infernale: solamente nel girone dei violenti contro il prossimo egli non parla affatto. Che questo silenzio non sia imaginato ad arte, nessuno, spero, vorrà crederlo, perché nel poema dantesco tutto è sapientemente ponderato e voluto. Il silenzio è uno dei mezzi indiretti, ma talvolta piú efficaci, di cui può valersi l'uomo per dimostrare quello che sente, e, secondo i casi, significherà maraviglia, spavento, ripugnanza, disprezzo, assentimento, indifferenza od altro. Ma perché Dante non dice parola nel girone del *bollor vermiglio,* anzi fa che

lo stesso Virgilio non apra piú bocca, quando Nesso ricorda i violenti, se non per dire al suo alunno che per il momento non intende di parlare e che lascia parlare il Centauro? Possiamo noi vedere in questo fatto da una parte la ragione umana, simboleggiata da Virgilio, che disdegna di parlare della violenza contro il prossimo, la quale è propria piú delle bestie che delle creature razionali, e dall'altra l'umanità, rappresentata da Dante, che deve rimanere impassibile davanti ai tormenti degli spietati tormentatori della povera umanità? Raffiguriamoci la scena di cui il Poeta volle essere attore muto. Dapprima distesa sulla ruina l'infamia del Minotauro che, al rabbuffo di Virgilio, s'infuria, si morde e si dà a saltellare come toro ferito: piú in là altri mostri, i Centauri, fiere snelle, armati di saette, che corrono alla volta dei Poeti precipitosamente. Virgilio non usa col Minotauro e coi Centauri il parlar razionale, perché, come osserva giustamente Jacopo Alighieri, non farebbe in quei mostri bestiali buon frutto; ma li rampogna con amaro sarcasmo, e parla razionalmente soltanto con Chirone, il Centauro sapiente. Ecco giú nella penombra rosseggiare sinistramente la gran fiumana del sangue che bolle e col puzzo appesta quel triste luogo; dentro quel sangue stanno a bollire i sitibondi di sangue umano e i cupidi dell'avere altrui: non parlano essi, ma fanno alte strida e piangono: piangono giú nell'Inferno, mentre su nel mondo fecero spargere tante lagrime spietatamente. Nesso con diabolica compiacenza fa la rassegna di alcuni de' piú famosi violenti e li addita ai Poeti con parole brevi e vibrate, come doveano essere i colpi delle sue saette. Virgilio si fa muto, e Dante ascolta silenzioso e impassibile. Le parti si sono adunque scambiate: quei tristi, a cui fu *dritto il sangue e gloria il non aver pietà*, ora stanno nel sangue e piangono; il sangue da loro versato nel mondo pare che si sia raccolto nell'Inferno per essere il loro tormento e la loro onta: un tormento che non avrà mai fine, un'onta che le loro lagrime eterne non varranno a cancellare, cosí come in Shakespeare tutte le acque dell'oceano non basterebbero a lavare le mani di Lady Macbet, macchiate del sangue di Banco. E l'umanità, che s'impersona in Dante, passa tra tanta miseria, silenziosa, insensibile. Con quale tragico contrasto la Nemesi divina applica qui la legge del contrapasso! Se non m'inganno, il silenzio che il Poeta serba mentre visita il girone dei violenti contro il prossimo, è piú significativo della sconsolata esclamazione ch'egli fa nell'atto di ricordare e descrivere la loro punizione:

> Oh cieca cupidigia, oh ira folle
> che sí ci sproni nella vita corta,
> e nell'eterna poi sí mal c'immolle!

il suo silenzio significa:

> Io son *fatto* da Dio, sua mercé, tale
> che la vostra miseria non mi tange.

Pare in qualche modo che il suo silenzio lasci giungere a noi piú spiccate le crude parole del Centauro, piú distinti e piú alti i lamenti di quegli sciagurati: sicché, letto il canto, ci rimane l'impressione come di una visione paurosa; orrendi mostri infernali che tormentano, feroci belve umane che sono tormentate, una fosca luce sanguigna, un orribile puzzo, e alte strida echeggianti nei cupi abissi dell'Inferno. Il quadro potrà piacere meno di altri per il soggetto punto attraente, ma nondimeno rivela sempre l'arte potente di Dante.

Roma, 1900. ILDEBRANDO DELLA GIOVANNA.

FRA COMMENTI E COMMENTATORI

LE ANNOTAZIONI DI G. L. PASSERINI ALLA « COMMEDIA » DI DANTE.

A' pregevoli commenti che della *Divina Commedia*, in questi ultimi tempi, *ci* hanno dato lo Scartazzini, il Lubin, il Casini, il Cornoldi, il Ciampi e il Poletto *è* venuto ad aggiungersi, recentemente, quello del conte G. L. Passerini, che, da direttore del *Giornale dantesco* e della *Collezione degli opuscoli danteschi inediti e rari*, l'uno e l'altra di capitale importanza per lo studioso di Dante, si trova in buonissime condizioni per poter commentare ed illustrare il divino volume, ch'egli *cerca con lungo studio e grande amore*.

Ad ogni cantica è destinato un elegante volumetto, edito dal Sansoni di Firenze. Il primo, arricchito del ritratto del poeta, tolto dal codice Riccardiano 1040, incomincia con una breve biografia dell'Alighieri, nella quale, con molto garbo, sono esposte le notizie piú sicure e importanti, che la moderna critica è riuscita a darci; e in tutti e tre i volumetti si ha, in ultimo, un utilissimo indice delle persone e delle cose notabili, che si trovano in ciascuna cantica. Le note al testo non sono molte, ma per lo piú non si lasciano desiderare. Sono brevi ed opportune e in poche parole riassumono chiaramente i risultati di lunghe dispute e di lunghi studi.

Oltre de' cronisti del Trecento e di lavori su questo o quel passo oscuro del Poema il Passerini, com'è naturale, del resto, si giova quasi sempre de' commentatori che lo precedettero, ed ugualmente ricorre al Boccacci e al Tommaseo, all'Anonimo fiorentino e allo Scartazzini, al Butese ed al Casini, e sia dagli antichi che da' moderni toglie tutte quelle chiose che a lui sembrano da preferirsi. Se non che mi pare, o m'inganno, che egli alle volte, *con reverenza il dico*, non faccia una scelta troppo felice, e per questo mi permetto di notare qui appresso que' luoghi, che, a mio avviso, vanno letti

o intesi diversamente dal modo com'ei vuole; e quelli, inoltre, che non sono cosí chiari da rinunziare all'onore di una nota. L'egregio chiosatore, però, non voglia, di grazia, *avermi a disdegno*, e lasci, gentile qual' è, ch' io di volo mi fermi pure su qualche lezione o interpretazione da lui preferita[1] e che anche a me, minimo intendente delle cose di Dante, sembra da preferirsi.

Dirò dell'*alte* cose ch' io v' ho scorte
Inf., c. I, v. 9.

Leggerei meglio:

Dirò dell'*altre* cose ch' io v' ho scorte.

Le *altre* cose sono in contrapposto al *bene* trovato nella selva. Si ricordi ancora una volta la nota chiosa del Blanc: « Benché duro e contrario mi sia il parlare della selva selvaggia, tuttavia a trattare del bene ch' i' vi trovai, voglio vincere la ripugnanza, e dire delle altre cose che vi scòrsi. Leggendo *alte* abbiamo un aggettivo vano, sospeso in aria, dal quale non deriva alcun senso determinato ».

Poi ch' ebbi riposato il corpo lasso.
Inf., c. I, v. 28.

Cosí il Passerini, ma io non so da vero allontanarmi dal Caix (*Rass. sett.* del 2 ottobre 1881), il quale, com'è noto, dimostra, con ragioni persuasive, che s' ha da leggere:

Poi ch'èi posato un poco il corpo lasso.
Inf., c. I, v. 32.

Si tratta della famosa *lonza*, che ha dato molto da fare agli studiosi. Il Passerini scrive: « Nella lonza altri riconosce la lince, altri la pantera, altri il leopardo. Moralmente significa la lussuria (*Inf.*, XVI, 106 e segg.), politicamente Firenze ». Ma forse non sarebbe meglio dire che moralmente rappresenta l'*invidia?* Quest'ipotesi mi pare convincente, perché trova forti sostegni in piú luoghi del Poema, da F. Cipolla opportunamente citati ne' suoi due lavori su la lonza dantesca, inseriti l'uno nella *Rass. bibl. della lett. ital.*, a. III, fasc. 4 e l'altro negli *Atti del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti*, t. VII, s. VII, pp. 224-227. Ad ogni modo, se non la si vuole accettare, la prima, cui aderisce il Passerini, non mi sembra, certo, indiscutibile.

Ed una lupa, che di tutte brame.
Inf., c. I, v. 49.

[1] Veramente la lezione del poema non è fermata dal Passerini. La casa editrice aveva già il sesto stereotipato per il primo volumetto della *Piccola Biblioteca italiana* ed invitò l'egregio dantista a chiosarlo senza alcun rimaneggiamento.

Il dotto Giuliani, seguito dal suo scolare A. Lumini (*La Divina Commedia di Dante Alighieri*, Messina, De Stefano, 1886, pag. 8), e da altri, propone di leggere:

E d'una lupa, che di tutte brame

e mi sembra che sia una buona proposta, poiché, cosí, il discorso si ricongiunge grammaticalmente al verso:

La vista che m'apparve *d'un* leone.

Chi per lungo silenzio parea fioco.
Inf., c. I, v. 63.

Convengo appieno col Passerini nell'intendere questo verso soltanto nel senso letterale, ma da lui mi distacco nello spiegare *fioco* per *rauco*. E veramente se Dante non aveva ancora sentito la voce di Vergilio, o come poteva mai dirla *rauca?* Non va, né riescono a persuadermi quegli altri illustratori, che intendono *fioco* per *fiacco*, ché la fiacchezza non dipende dall'aver troppo taciuto. Tutt'altro. A me pare che *fioco* nel caso nostro significhi *muto*, come appunto vuole il Lumini. Cosí solamente l'interpretazione del verso viene facile e piana.

A Dante, ricacciato dalla lupa giú nel *basso loco*, appare un'ombra, che pur vedendolo in grande pericolo non gli parla súbito né si muove, ma aspetta che egli la invochi con quelle parole: *Miserere di me*, che sono un ricordo virgiliano: *Alma, precor miserere.* È naturale quindi che il Poeta creda *muta* quell'ombra, che gli sta dinanzi; e siccome ogni istante che passa, a chi si trova in pericolo, sembra un grande spazio di tempo, cosí giustamente egli dice che essa gli pareva *muta per il lungo silenzio.*

Altri esempi di *fioco* per *muto* sono in *Inferno*, XIV, 3; XXXI, 13 e XXXIV, 22.

Lo bello stile, che m'ha fatto onore.
Inf., c. I, v. 87.

« Lo stile che Dante avea usato nelle opere sue giovanili ». Cosí il commentatore, e va bene, purché per *stile* s'intenda la ragione subbiettiva dell'arte.

Inf., c. I, v. 101 e segg.

Si tratta del famoso *Veltro*. Il Passerini scrive: « Tra le varie interpretazioni che sono state date del *Veltro* par fin qui la piú ragionevole questa: che Dante alluda ad un personaggio anche nella sua mente indeterminato, la cui virtú avesse potenza di ritornare il mondo sul buon sentiero ». Bravo; ma, come il Fenaroli, egli crede che sia troppo indeterminato questo nobile e generoso redentore dell'Italia. Sarà un papa o un prode guerriero ghibellino, un imperatore? Io sto senz'altro per quest'ultima interpretazione da fresco validamente sostenuta da Vittorio Cian (*Sulle orme di*

Veltro, Messina, Principato, 1897), al quale gli studiosi debbono molto per aver definito, io penso, anche la lunga controversia riguardo alla determinazione *Feltro e Feltro*, che Dante forse non derivò « dalla sua fantasia, ma da una di quelle leggende troiane che pur le donne fiorentine del tempo antico si dilettavano di narrare alla loro famiglia. Armannino, esponendo l'origine di parecchie città italiane viene a parlare del nipote di Antenore, Fittaus o Fattaus, dal quale discese Eligio, che fondò Chioggia. Lo stesso Eligio *ancora edificoe due cittadi. L'una fe' chiamare Feltro e l'altra Fioltro, tra le quali cittadi si è uno grande piano dove sono assai castella e terre. Tra queste terre doveva nasciere quello Veltro che caccierà la lupa della quale fa menzione Dante Allcghieri* ».

Che la seconda morte ciascun grida.
Inf., c. I, v. 117.

Il Passerini crede che si tratti della morte dell'anima. A me invece sembra preferibile l'interpretazione del Maruffi (*Giornale dantesco*, II, quad. 2-3), che spiega *gridare* per *manifestare con grida* e dimostra, con opportuni esempi, che *seconda morte* significa *dannazione*. Di tale avviso è anche F. Cipolla, negli *Atti del r. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti*, t. VI, s. VII, pp. 639-641, e t. VII, s. VII (pag. 1 dell'estratto).

O Muse, o alto ingegno, or m'aiutate.
Inf., c. II, v. 7.

Il Passerini riferisce quest'*alto ingegno* a Dante, ma « si riferisce assolutamente ed elegantemente a *Muse*. A che servirebbe che Dante poi nel verso seguente si rivolgesse alla sua mente? » Cosí il Betti, nelle *Postille alla « Divina Commedia »*, Città di Castello, Lapi, 1893, p. I, pag. 10.

Ché alcuna gloria i rei avrebber d'elli.
Inf., c. III, v. 42.

È questo uno de' luoghi piú tormentati dell'*Inferno* dantesco. Il Passerini passa innanzi senza dir nulla. F. Cipolla (*L'indicativo « alcuno » nella Divina Commedia*, Torino, Clausen, 1894, pagg. 3-7), ricordando che la voce *alcuno*, dal latino *aliquis et unus*, in Dante, e, in generale, negli scrittori del suo tempo, « talvolta ha il significato di *uno*, che premesso ad un sostantivo indica che lo si deve prendere in senso determinato, senza dire quale sia la determinazione », crede che *alcuna* valga *una* e intende: « I rei avrebbero (una) gloria di loro, cioè: *una tal data gloria*, la quale è quella di dire: noi almeno siamo all'Inferno per qualche cosa; siamo da piú di questi ignavi. Il che Dio non permette, perocché è Dio, che ha esclusi dall'Inferno profondo gli ignavi: non già i rei, come supponeva il Monti. I rei non hanno nes-

suna autorità, né d'ammettere, né d'escludere ». Il Fornaciari però (*Bullettino della Società dantesca italiana*, n. s., I, pagg. 150-152), mentre da una parte ammette che in Dante, alle volte, la voce *alcuno* accenni a persona o a cosa determinata e valga *uno*, dall'altra non crede adattabile al caso nostro la spiegazione del Cipolla. Perché — egli dice — *la gloria (o soddisfazione) dei dannati è gloria solo per così dire: è imperfetta; è qualche gloria ma ben piccola, perché vera gloria i peccatori non la potrebbero sentire per gl'ignavi.*

Osservo. Sarebbe da vero piccola la soddisfazione de' rei, se con essi si trovassero puniti

.... gli angeli che non furon ribelli
né fur fedeli a Dio, ma per sé foro?

A dirla schietta, mi sembra tutto al contrario, e non so proprio capire come col Fornaciari convengano lo Scherillo (*Alcuni capitoli della biografia di Dante*. Torino. Loescher, 1896, pag. 407) e il Bettini (*Giornale dantesco*, II, pag. 500 e segg.)

Grandissima soddisfazione avrebbero i dannati, che nel mondo operarono male e commisero delitti, nel vedere punite insieme con essi le creature angeliche, che, nella ribellione di Lucifero contro Dio, rimasero neutrali, che non *spiegarono nessuna attività, che si dimostrarono vili*. Si ricordi che, in generale, i dannati dell'*Inferno* dantesco, così ricchi di vitalità, scontano con un certo orgoglio la pena alla quale Minosse li ha destinati; si ricordino le parole: « Perché tieni? » e « Perché burli? » che gli avari e i prodighi si scambiano nel mentre, *per forza di poppa*, voltano grandi massi; si ricordino Filippo Argenti e Farinata, Capaneo e Vanni Fucci, e tutti gli altri che sarebbe troppo lungo enumerare e si veda, poi, se è giusto o no supporre che grande sarebbe la soddisfazione de' rei, qualora insieme con essi fossero puniti gli angeli codardi.

Se fosse, invece, *qualche gloria, ma ben piccola*, quale sarebbe e perché sarebbe piccola? Il dire che « vera gloria i peccatori non la potrebbero sentire per gl'ignavi », come fa il Fornaciari, è, o io erro, un'osservazione troppo sommaria, che dovrebbe venir confermata da prove, se pure se ne potranno addurre. Così crede anche il mio caro prof. F. Pellegrini (*Giornale storico della letteratura italiana*, XXIV, pagg. 287-288), che pienamente aderisce alla giusta interpretazione del dantista veronese.

E l'occhio riposato intorno mossi.
Inf., c. IV, v. 4.

Il Passerini, come il Landino, il Lombardi, il Venturi, il Cesari, il Costa, il Tommaseo, gli editori della *Minerva*, il Fraticelli, il Bianchi, l'Andreoli, il Bennassuti, Gregorio di Siena, il Lumini e il Martini, non si ferma affatto su questa voce *riposato*. Ma in qual senso s'ha qui da intendere? Vediamo un poco.

Mentre dalla riviera dell'Acheronte l'Alighieri osservava il passaggio delle anime sulla barca del *nocchier della livida palude*, l'oscura regione infernale tremò fortemente;

> la terra lagrimosa diede vento
> che balenò una luce vermiglia,

tanto, ch'ei smarrí i sensi e cadde a terra *come l'uom cui sonno piglia.* Durante il *sonno*, però, gli occhi suoi, turbati, per l'improvviso balenare della luce rosseggiante, ebbero agio di riposarsi, ma tosto furono costretti ad aprirsi, a causa di un *greve tuono*, che *ruppe* a lui *l'alto sonno nella testa;* a lui, che, riscossosi

> come persona che per forza è desta,

balzò in piedi e mosse all'intorno *l'occhio riposato*, guardò attentamente di qua e di là per riconoscere il luogo dove si trovava.

Ora, poteva mai l'occhio di Dante, súbito dopo il *greve tuono*, essere ancora *riposato? A voler dir lo vero*, mi pare di no. Gli occhi di chi è svegliato per forza, anziché *riposati*, sono turbati, e la ragione è cosí manifesta che quasi quasi non sarebbe lecito cavillarci sopra. È risaputo, di fatti, che essi risentono fortemente l'azione della paura subíta, che invade colui che dorme, onde pèrdono la tranquillità acquistata durante il sonno e sono agitati, non mai *quieti*. Come va dunque che Dante dice che, svegliatosi di soprassalto, volse súbito all'intorno *l'occhio riposato?*

Il Boccacci, il Butese e l'Anonimo fiorentino credono di spiegare il fatto congetturando che Dante, prima di muovere gli occhi all'intorno, li abbia fatti riposare per acquistare la forza perduta a causa dell'improvviso e fortissimo *tuono*, che lo svegliò. Ma, se non erro, l'Alighieri non ci dice questo, né, d'altra parte, ce lo fa argomentare da'suoi versi, da'quali, al contrario, sorge chiaro che egli, appena svegliatosi, senza lasciar trascorrere un istante, girò all'intorno gli occhi per conoscere il sito dov'era. Si legga con attenzione il brano che ci riguarda:

> Ruppemi l'alto sonno nella testa
> un greve tuono, sí ch'io mi riscossi,
> come persona che per forza è desta:
> e l'occhio riposato intorno mossi,
> dritto levato, e fiso riguardai
> per conoscer lo loco dov'io fossi.
>
> *Inf.*, c. IV, v. 1-6.

Si notino i rapidi movimenti compiuti dal Poeta. Egli è immerso nel sonno: sente un *greve tuono* e si riscuote, guarda súbito all'intorno per aver conoscenza del luogo dove si trova, ma non lo riconosce. Un grande stupore lo domina. Pure si fa forza.

S'alza e *riguarda (guarda di nuovo)* all'intorno con maggiore avidità. Niente; quel luogo, nel quale è giunto per grazia divina, egli non ha mai visto. Al fine, per i forti sospiri che sente, si accorge di essere

> in su la proda
> della valle d'abisso dolorosa,
> che tuono accoglie d'infiniti guai.

Da dove perciò possiamo arguire che egli, prima di girare gli occhi all'intorno, li fece *riposare*? Risulta di una evidenza trasparente invece che l'interpretazione del Boccacci, del Da Buti e dell'Anonimo fiorentino non è molto felice, poiché fa dire al Poeta quello che egli non sognò mai di dire. Ma v'è altro ancora, per non accettarla.

L'atto naturale di chi è svegliato di soprassalto qual'è? Il Butese scrive: « È naturale che chi è svegliato subitamente si riposa prima: ché volendosi levare súbito cadrebbe; e poi che si è riposato si leva in piè ». Ma è proprio cosí? Lo creda pure il Da Buti: a me non va, poiché non mi sembra da vero che chi è svegliato *per forza* pensi a rinfrancarsi della paura, che ha provato, e di riposarsi alquanto prima di alzarsi, prima di volgere in giro gli occhi. Mi pare che chi dorme ed è riscosso fortemente da una causa improvvisa, cerchi súbito di conoscere questa causa, e non aspetti affatto che gli occhi suoi turbati dall'azione di essa riacquistino quell'energia e tranquillità, che avevano nel sonno. Cosí almeno suole avvenire a' nostri giorni, e poiché il mondo è stato e sarà sempre ad un modo, lo stesso doveva avvenire anche a' tempi di Dante. Forse il Da Buti non ebbe mai occasione di osservare bene il fatto, ma se esso, come non v'ha dubbio, si verifica a quella guisa che ho detto, Dante non aveva nessuna buona ragione per ritrarlo contrariamente al vero, Dante, che ebbe un fine e squisito sentimento della natura, di cui fu profondo e insuperabile osservatore nonché pittore fedelissimo.

Ecco quindi dimostrato bello e chiaro che in nessun modo può andare la spiegazione de' tre commentatori trecentisti; ma, allora, qual'è il vero valore della voce *riposato*? In che senso è adoperata dal Poeta?

L'Imolese, il Biagioli, il Trissino, il Blanc, il Camerini, lo Scartazzini e il Casin credono concordemente che essa valga *quieto*, *tranquillo* e dicono che Dante mosse all'intorno gli occhi *tranquilli*. Ma: come va ciò? È vero che i suoi occhi riacquistarono durante il sonno la forza e la tranquillità, che avevano perduto quand'egli smarrí i sensi e cadde a terra da uomo addormentato, ma tale riacquisto non venne forse nuovamente meno a causa del *greve tuono*, che fece svegliare il Poeta *per forza*? Senza dubbio: ecco, quindi, che súbito dopo il tuono gli occhi di lui non erano piú tranquilli come nel sonno: erano un'altra volta turbati, e appunto per questo il Certaldese, il Da Buti e l'Anonimo fiorentino dànno del luogo controverso quell'interpretazione che abbiamo veduto, e che, al par di quest'ultima, è poco soddisfacente, perché tutt'altro che conforme alla verità.

A mio avviso, la voce *riposato* nel caso nostro non indica già un'azione, che dura ancora súbito dopo il *greve tuono*, ma si riferisce solo ad un'azione passata, bella e finita al momento che segue immediatamente al *greve tuono*. Si riferisce ad una tranquillità passata, che piú non dura, e serve a determinare con maggior precisione l'occhio, non tanto perché possa nascere equivoco alcuno, quanto perché, com' io credo, nella determinazione venga compendiato un dolce e soave sentimento che invase il Poeta allo scoppio del *greve tuono*, il quale, come necessaria conseguenza, portò negli occhi la perdita di gradita e voluttuosa tranquillità.

« Mossi all'intorno quegli occhi stessi che avevano dormito, che durante il sonno avevano trovato un dolce ristoro e riacquistato la tranquillità perduta per il balenare della *luce vermiglia*, ma che oramai, ahimè!.... avevano perduto nuovamente tale tranquillità per il fatto che il *greve tuono* mi aveva svegliato per forza ». Ecco quello che il Poeta vuol dire, e se è cosí il valore di quella voce *riposato*, messa lí in mezzo al verso da un artista cosí fine e scultorio qual'è Dante, rivela una nuova bellezza e una finezza d'arte tutta propria di colui che *descrisse fondo a tutto l' universo*.

Inf., c. V, v. 34.

Si tratta della *ruina*, davanti alla quale smaniano i lussuriosi del V cerchio. Il Passerini ricorda le interpretazioni piú degne di nota, che si sono date, ma non ne sceglie nessuna. Mi pare, però, ch'egli, forse, non avrebbe fatto male a convenire con l'egregio conte F. Cipolla (*Quattro noterelle dantesche*, Venezia, Ferrari, 1896, pagg. 2-5), il quale, seguendo il Bennassuti e il Fornaciari, per tacere di altri, vede nella detta *ruina* uno spaccamento avvenuto a causa del terremoto, che si fece sentire alla morte di Cristo, e conforta con buoni argomenti tale interpretazione.

Giusti son duo, ma non vi sono intesi.
Inf., c. VI, v. 73.

« Chi siano questi due ai quali Dante allude, è sempre, anche dopo tanto affaccendamento di critici, ignoto: e grave sarebbe, come disse il Boccaccio, l'indovinare ». Cosí il Passerini; ma crede egli davvero che si tratti soltanto di *due* sole persone *giuste*, amanti cioè della giustizia? A me pare in vece che *duo* sia numero indeterminato, al modo biblico, e pienamente convengo con il Del Lungo (*Dino Compagni e la sua « Cronica »*, Firenze, Le Monnier, 1879, II, 515), il quale, dopo di avere rammentate le varie interpretazioni, che di questo verso hanno dato i commentatori, desiderosi di conoscere questi *duo*, cosí conchiude: « Io temo che la prudente critica debba rinunciare all'interpretazione di quel verso: nel quale, fors'anco, l'Alighieri volle semplicemente, e senza allusioni personali, significare che in sí grande cittadinanza, il numero de' giusti era piccolissimo, e quasi nullo; e quei pochissimi, non ascoltati ».

Che il *duo* poi non s'abbia a prendere in senso determinato si può argomentare dall'ultima strofe della canzone:

O patria, degna di trionfal fama,

attribuita a Dante (cfr. V. Cian, nel *Bullettino della Società dantesca italiana,* n. s., vol. V, pag. 132). Difatti cosí leggiamo:

Tu te n'andrai, canzone, ardita e fera,
poiché ti guida amore,
dentro la terra mia, cui doglio e piango;
e troverai de' *buon*, la cui lumiera
non dà nullo splendore,
ma stan sommersi, e lor virtú è nel fango.
Grida: Surgete su, ché per voi clango.
Prendete l'armi, ed esaltate quella;
ché stentando viv' ella;
e la divoran Capaneo e Crasso,
Aglauro, Simon Mago, il falso greco,
e Macometto cieco,
che tien Giugurta e Faraone al passo.
Poi ti rivolgi a' cittadin suoi giusti
pregando sí ch' ella sempre s' augusti.

Farinata e il Tegghiaio, che fur sí degni,
Jacopo Rusticucci, Arrigo e il Mosca.
Inf., c. VI, vv. 79-80.

Il Santini, come fa osservare il Torraca (nella *Rass. bibl. della lett. ital. Documenti de l'antica costituzione del Comune di Firenze*, Firenze, Vieusseux, 1895), ricorda, fra coloro, che nel 1216 furono consiglieri di Firenze, un certo *Arrigo Avvocati.* Ora, non è molto difficile che questi sia proprio l'*Arrigo* di cui parla Dante, e non è molto difficile, poiché egli fu anche nel 1237 consigliere del Podestà insieme con lo stesso Iacopo Rusticucci di cui l'Alighieri tocca pure nel luogo citato. Il Passerini, però, chiosa: « Oderigo Fifanti o Oderigo dei Giandonati: uno di quelli, ad ogni modo, ch'ebbero parte nell'uccisione di Buondelmonte nel 1215 ».

Pape Satan, pape Satan, aleppe.
Inf., c. VII, v. 1.

Per il Passerini è un verso, che « probabilmente, non ha alcun significato e forse non fu letteralmente compreso neppure da Virgilio ». Il canonico Monti però *(L'in-*

terpretazione del verso dantesco « Pape Satan, ecc. », e la perizia di Dante nella lingua greca, Torino, Paravia, 1896) ha proposto d'intendere cosí: « Oh! nemico, oh! nemico, ah! leppa (vattene via) », e F. D'Ovidio ha avuto per lui parole molto lusinghiere. Su per giú allo stesso modo ha spiegato, or non è molto, Michele Scherillo (nella *Rassegna critica della letteratura italiana*, I, 11-12).

« Perché tieni? » e « Perché burli? »
Inf., c. VII, v. 30.

Il Passerini spiega: « Perché trattieni e perché spingi? *Sburlàr*, in senso di spingere, è ancora in uso in Lombardia e in altri dialetti dell'Alta Italia ». Io, in vece, intenderei *burli* per *getti*, perché questo verbo si addice di piú a' prodighi, che consumarono in grandi spese tutte le loro sostanze. Non ricorrerei quindi a *sburlàr*, ma al provenzale *burlar*, oppure al siciliano *bullari*.

Inf., c. IX, v. 85 e segg.

Ci troviamo dinanzi al *messo del cielo*, che con la verghetta apre a' due poeti la porta della città di Dite. Certo è chiaro che esso è un angelo; tuttavia non era inutile, com'io credo, notarlo, giacché non tutti gl'interpreti sono d'accordo. Io, poi pienamente accogliendo l'ipotesi ben motivata del Cipolla (*Il messo del cielo nel c. IX dell'« Inferno »*, Rovereto, Grigoletti, 1894) vi vedo indicato S. Michele.

Le parole tue sien conte.
Inf., c. X, v. 39.

Il Passerini spiega *conte* per *franche* e *precise*. Credo che a ragione il Cipolla (*Le parole conte*, Venezia, Ferrari, 1896) confronti questo verso con *Purgatorio*, c. XIII, v. 78:

Parla, e sii breve ed arguto,

e spieghi *conte* nel senso di *avvedute, ben pensate, che colpiscano nel segno, argute*.

Allor surse alla vista scoperchiata
un'ombra lungo questa infino al mento,...
Inf., c. X, vv. 52-53.

cioè « accanto all'ombra di Farinata, levando fuor dell'avello soltanto la testa ». Cosí il Passerini, ed è molto giusto. Lo Scherillo, invece, nel suo volume (*Alcuni capitoli ecc.*, pag. 177) vuole che il *questa* vada riferito a *vista*, ed ha fatto bene il Colagrosso a confutarlo nel *Gior. stor. della lett. ital.*, XXX, pag. 439. In quanto

poi agli esempi di *lungo* nel senso di *vicino*, quest' ultimo benemerito cultore della nostra storia letteraria, avrebbe fatto bene a rimandare il lettore al commento del Casini, ove se ne trovano diversi, tolti non solo dalla *Vita Nova*, ma anche dalla *Commedia*.

Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.
Inf., c. X, v. 63.

Seguendo molti illustratori moderni il Passerini crede che questo *disdegno* vada riferito alla Beatrice dantesca, ma non so proprio capire poi com' egli dica che non ne conosciamo il motivo, mentre è assai chiaro che Guido non amò, né cantò la Portinari, né fu cosí religioso da tenere in gran conto la teologia di cui Beatrice, nel Poema, è simbolo. Prima però di sottoscrivere a questa interpretazione, che anch' io, due anni or sono, tentai di difendere con qualche nuovo argomento (*Le varie opinioni sul « disdegno » di G. Cavalcanti*, Messina, Tip. dell' Epoca, 1896), si leggano gli ottimi e recenti studi di F. Cipolla, negli *Atti del r. Istit. veneto di scienze, lettere ed arti*, t. VIII, s. VII, pp. 1174-1181 e t. IX, s. VII, pp. 178-182.

Noi veggiam, come quei ch' ha mala luce
le cose, disse, che ne son lontano;
cotanto ancor ne splende il sommo Duce:
quando s' appressano, o son, tutto è vano
nostro intelletto; e s' altri non ci apporta,
nulla sapem di vostro stato umano.
Inf., c. X, vv. 100-105.

Il Passerini chiosa: « noi dannati del cerchio sesto. Alc. intende: noi dannati in generale. Ma Ciacco nel terzo cerchio ha mostrato a Dante di conoscere le cose presenti. Cfr. *Inf.* VI, 73 ». L. Arezio, *Sulla teoria dantesca della prescienza nel canto X dell' « Inferno »*, Palermo, Reber, 1896, crede, invece, sicuramente che Dante qui intenda di tutti i peccatori del suo Inferno, e a siffatta opinione pare che aderisca V. Cian, nel suo lavoro già citato, *Sulle orme del Veltro*, a pag. 48. Vedi anche N. Carollo, *La prescienza del futuro e l' ignoranza del presente nei dannati di Dante*, Modica, Cervan, 1897.

Qual' è quella ruina, che nel fianco
di qua da Trento l' Adice percosse
o per tremuoto o per sostegno manco.
Inf., XII, vv. 4-6.

Seguendo il Casini, il commentatore dice che si tratta degli *Slavini di Marco*, ed è giustissimo. Questa opinione hanno di recente ravvalorato con buonissime ragioni il Bassermann, nel *Dante's Spuren in Italien*, Heidelberg, Winter, 1896 e F. Cipolla,

negli *Atti del r. Istit. veneto di scienze, lettere ed arti*, t. VIII, s. VI, pp. 703-705, contro l'opinione del Lorenzi *La ruina di qua da Trento*, Trento, Scottoni, 1896, il quale crede che il Poeta parli del *Cengio Rosso*, dov' è il *Castel della Pietra*, come già voleva il Cesari.

Ch' alcuna via darebbe a chi su fosse.
Inf., c. XII, v. 9.

Il luogo è controverso. Il Passerini passa oltre senza fermarsi su. A me pare che *alcuna* non valga né *qualche*, né *nessuna*, ma *una*, *una data*, *quella e non altra*, come dimostra F. Cipolla, *L'indicativo « alcuno » nella « Divina Commedia »*, pag. 7. Se *una* è la via per la quale scese Dante, insieme col suo *duca, una, tale e non altra;* cosí la *via,* che potrebbe seguire per scender giú colui, che si trova sulla cima del monte di S. Marco, onde si mosse la *ruina di qua da Trento*, deve necessariamente essere anche *una*, *tale e non altra*, scavata fra la roccia discoscesa, come la via infernale *(il varco)* è formata dallo *scarco di quelle pietre.* Solo cosí il paragone calza a capello. E mi maraviglio come mai il Fornaciari anche stavolta si opponga al Cipolla, mentre nella *Nuova Antologia* del settembre 1872, pag. 95, e piú tardi negli *Studi su Dante*, Milano, Trevisini, 1883, riconosce *unica* la via che Dante fa.

Qui ed altrove tal fece riverso.
Inf., c. XII, v. 45.

« Qua e là, per l'inferno. Alcuni credono nella bolgia dove sono gli ipocriti, *Inf.* XXI, 106; secondo altri l'altra ruina sarebbe quella accennata già tra il limbo e il cerchio dei lussuriosi al v. 34 del V dell' *Inf.* » Cosí il Passerini; ma io preferirei senz' altro l'ultima interpretazione accettata dal Bennassuti, dal Fornaciari, dallo Scartazzini, e sostenuta validamente dal Cipolla, negli *Atti del r. Istit. veneto di scienze, lettere ed arti*, t. VII, s. VII, (pp. 2-5 dell'estratto).

Quivi è Alessandro, e Dionisio fero
Inf., c. XII, v. 106.

« Alessandro di Fere in Tessaglia, scellerato tiranno. Alcuni Alessandro Magno re di Macedonia. Ma qui il ricordo di costui non si accorderebbe con ciò che Dante ne scrive in *Conv.* IV, 11 e in *Monarchia* II, 9 ». Va bene; ma mi pare che con piú ragione lo Scherillo, nel volume citato a pp. 520-522, creda che il Poeta abbia probabilmente confuso i due Alessandri.

Ma dilli chi tu fosti, sí che, in vece
d'alcuna ammenda, tua fama rinfreschi
nel mondo su, dove tornar gli lece.
Inf., XIII, vv. 51-54.

Il Passerini spiega *alcuna ammenda* per *qualche compenso* e non si ferma sulla voce, *in vece*, che non vale *in luogo*, ma semplicemente *per*, come ha dimostrato F. Cipolla, negli *Atti del r. Ist. veneto di scienze, lettere ed arti*, t. VI, s. VII, pag. 988. *Alcuna* poi vale *una*, determinatamente.

E se di voi alcun nel mondo riede.
Inf., c. XIII, v. 76.

Il *se* è affermativo e *alcun* vale *uno*, Dante. Cosí opina giustamente il Cipolla nel suo studio *L' ind. « alcuno » in tre luoghi danteschi*, pubblicato negli *Atti del r. Istit. veneto di scienze, lettere ed arti* t. VII, s. VII, pp. 987-989. Al Passerini sembra inutile la chiosa. Non cosí a me; poiché può darsi che il lettore, non ricordando il significato particolare delle due voci *se* ed *alcun*, non intenda bene il testo.

La tua fortuna tanto onor ti serba,
che l' una parte e l' altra avranno fame
di te: ma fia lungi dal becco l' erba.
Inf., c. XIII, v. 70-72.

Il Passerini conviene con il Casini e intende *avranno fame* per *desidereranno*, come infatti s' ha da intendere. Erra invece il Colagrosso (*Nuova Antologia* del 1° Novembre 1896), il quale, seguendo il Picci, il Todeschini, l' Imbriani e il Bartoli, crede che si tratti di *fame divoratrice*, ed ha fatto bene F. Cipolla (*Inferno*, *70 e segg.*, Rovereto, Grigoletti, 1897) a confutarlo súbito.

S' alcuna surge ancor in lor letame.
Inf., c. XIII, v. 75.

C' è esatto riscontro con *Inferno*, XIII, 76 :

e se di voi alcun nel mondo riede.

Il *se* quindi ha significato affermativo ed *alcuna* vale *una*, *quella e non altra*: ossia Dante.

Io aveva una corda intorno cinta,
e con essa pensai alcuna volta
prender la lonza alla pelle dipinta.
Inf., c. XVI, vv. 106-108.

Qui il Passerini segue appieno lo Scartazzini, il quale dice che Dante vestí l' abito di S. Francesco, sperando di poter vincere le tentazioni della carne, e che la *lonza* rappresenta la lussuria e la *corda* il cordone dei francescani. Indietro però ho notato che la *lonza* probabilmente è il simbolo dell' invidia, ed ecco quindi che la

orda non può rappresentare, a mio avviso, il cordone di s. Francesco. Me ne sto col Cipolla, il quale, nella *Rass. bibl. della lett. ital.*, III, 4, saggiamente scrive: « La corda llegoricamente non può significare che quel *valore* che serve a vincere la frode, l' inanno seducente di qualunque specie sia ». Se significasse il cordone francescano quale ıtima relazione avrebbe con Gerione, che, senza dubbio, è il simbolo della frode?

Alcuna volta, infine, vale *quella tal data volta*, come dimostra il Cipolla, ne *L'Ind. alcuno* » ecc., pag. 7.

Ecco la fiera con la coda aguzza.
Inf., c. XVIII, v. 1.

È Gerione. Il Passerini nota che « Dante gli dà aspetto e significato diverso dal ıitologico, accostandolo alla forma de' mostri biblici (*Apocal.*, IX, 7-10) ». Di questo vviso è anche lo Scartazzini: il Cipolla, (*Il Gerione di Dante*, Venezia, Ferrari, 1895, rede che il Poeta, oltre alle locuste bibliche, si sia ricordato anche del *Mantiore* di cui tocca Brunetto nel *Tesoro*, V, 9.

Qui vive la pietà quando è ben morta.
Chi è più scellerato di colui
che al giudicio divin passion porta?
Inf., c. XX, vv. 28-30.

Il Passerini spiega: « Sentir pietà e dolore per coloro che Iddio ha puniti, val uanto rinnegare la giustizia eterna », ed aggiunge: « Ma Francesca, Ciacco, Pier ella Vigna, quantunque incontinenti e però meno rei di questi indovini [cfr. *Inf.* XI, 3-84]), davanti ai quali Dante può, senza che Virgilio ne lo rimproveri, commuoersi, non son anche puniti da Dio? ».

La domanda non è nuova e ad essa ha pienamente risposto il Cipolla (*Ugolino la pietà di Dante*, Venezia, Ferrari, 1896, pag. 1) le cui parole mi è caro qui riferire: L' animo tenero e ingenuo del Poeta si commuove davanti a un raggio d' amore, he si faccia scorgere in mezzo alle tenebre del disordine: davanti a qualche pregio vuto nel mondo, a una ingiustizia subíta, e simili. Quella pietà non importa nessuna cusa della colpa, e va scemando, quanto piú Dante s' avanza verso il fondo dell' Inerno: quanto piú intende egli quella, che si può chiamare giustizia della crudeltà. questa, in parte, perché, ammonito da Virgilio, s' è meglio persuaso di quella veità, che in principio era dura al suo animo sensibile, che, cioè, nell' *Inferno*, *vive la ietà quand' è ben morta* (*Inf.*, XX, 28) ». Dello stesso autore vedi anche *Che cosa è 'annazione secondo il concetto dantesco*, nel *Giorn. stor. della lett. ital*, XXIII, pag. 329 segg., e *Il secondo cerchio dell' « Inferno » dantesco*, nel *Gior. dantesco*, III, pag. 90.

Ben se' crudel, se tu già non ti duoli
pensando ciò che il cor s' annunziava:
e se non piangi, di che pianger suoli?
Inf., c. XXXIII, v. 40-42.

Anche qui il *se* è affermativo e vale *giacché*, *mentre che*. Ugolino, di fatto, si occupò della disposizione d' animo del Poeta e troncò l' importante narrazione della sua miserabile storia, perché a lui « pareva che Dante avrebbe già dovuto commuoversi, pensando ciò, che il suo cor s' annunziava, in séguito al sogno funesto fatto da lui, e all' aver sentito, quando si destò, piangere nel sonno i figliuoli, e domandar del pane, donde si capiva, che anche essi, i figliuoli, sognavano qualche cosa di simile: che dunque erano sogni nunzi del vero ». Cfr. F. Cipolla, *Ugolino e la pietà di Dante*, pag. 4.

Dell' aer puro infino al primo giro.
Purg., c. I, v. 15.

« Primo giro: primo cerchio, l' orizzonte. Alcuni il cielo della luna ». Così il Passerini. Ora, però, A. Serena, nel *Giorn. dantesco*, VI, 2, richiamando *Par.*, IV, 34, ha dimostrato che si tratta del cielo Empireo. E invero questa interpretazione è a bastanza persuasiva, laddove, accettando l' una o l' altra delle precedenti, non si riesce a capire perché Dante limiti a un *basso loco* la purezza dell' aria, respirata all' uscita dal mondo delle tenebre.

Vidi presso di me un veglio solo.
Purg., c. I, v. 31.

Catone in questi ultimi tempi ha dato molto da fare agli studiosi. Il Cipolla, (*Tre lettere d' argomento dantesco*, e *Quattro lettere sul Catone dantesco*, Venezia, Ferrari, 1898) ha sostenuto ch' egli apparisce nel *Purgatorio* provvidenzialmente, mentre risiede già nell' Empireo, e G. Longo-Manganaro (*Bruto e Catone nella Divina Commedia*, Messina, Muglia, 1898) ha dimostrato che Dante nel rappresentarcelo segue la tradizione classica e dimentica l' avversione a Cesare, incarnazione della monarchia.

Là dove io son, fo io questo viaggio.
Purg., c. II, v. 92.

Il Passerini tace, ma il luogo è controverso. Alcuni chiosatori difatti spiegano: « per tornare altra volta nel mondo ove sono ancora in prima vita », ed altri: « per tornare un' altra volta qui nel Purgatorio », e, forse, quest' ultima interpretazione è preferibile alla prima per le ragioni con cui la conforta il Bianchi nel suo commento.

Se il pastor di Cosenza.
Purg., c. III, v. 124.

È il Pignatelli o Tommaso D' Agni? Il Passerini accetta, senz' altro, l' antica interpretazione, mentre la nuova è poggiata anche su buoni argomenti, e, di fresco, è stata sostenuta, oltre che dal Torraca, dal prof. B. Santoro, nel *Genio e Follia*, I, 13.

La *Rass. bibl. della lett. ital.* a. 1895, però, dice, e dice bene, che un giudizio definitivo sulla questione non potrà darsi se non dopo che verranno alla luce altri documenti; nell'attenderli, quindi, contentiamoci di accennare solamente alle due opinioni che tengono il campo, senza preferire o l'una o l'altra: forse sarà meglio cosí.

Che si chiama Equatore in alcun' arte.
Purg., c. IV, v. 80.

« Cioè: *in una data* arte, che è l'astronomia ». Cosí il Cipolla nel suo studio su *L' ind.* « *alcuno* » *ecc.*, pag. 8.

Vapori accesi non vid' io sí tosto
di prima notte mai fender sereno,
né, sol calando, nuvole d' agosto.
Purg., c. V, vv. 37-39.

Ci troviamo dinanzi ad una terzina delle piú tormentate del poema. Il Passerini spiega: « Le stelle cadenti e il frequente e silenzioso lampeggiare in seno alle nuvole nel pomeriggio di caldissima giornata d'estate ». È l'interpretazione del Torelli confortata dal Cipolla (*Dante osservatore*, Venezia, Ferrari, 1896, pp. 4-8), il quale pone anche una virgola dopo *nuvole* e crede che *d' Agosto* si riferisca soltanto a *nuvole* e sia modo avverbiale, come *di prima notte*.

Di recente il Filomusi-Guelfi (*Giornale dantesco* IV, pag. 355 e segg.) ha spiegato: « Non vidi mai stelle cadenti fendere, di prima notte, il sereno del cielo con tanta rapidità; né vidi mai le nuvole d'agosto fendere cosí prestamente il sole che tramonta », ma l'ha súbito confutato il Cipolla, negli *Atti del r. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti*, t. VIII, s. VII, pp. 708-709. E invero è un' interpretazione molto strana, e non meno strana di questa del Lanzalone (*La scuola secondaria italiana*, I, 11), che spiega: « Non ho mai visto di prima notte fendere il ciel sereno con tale celerità le stelle cadenti, né i raggi del sole tramontante fendere cosí celeremente il cielo nuvoloso d'agosto », e di quest' ultima del Truffi (*Giornale storico della letteratura italiana*, XXX, pp. 510-511), a giudizio del quale il Poeta dice: « Io non vidi mai baleni (i baleni del caldo) fendere di prima notte il cielo con tanta velocità, né (vidi mai) il sole tramontante fendere sí rapidamente le nuvole del mese di Agosto ».

Salsi colui che inanellata pria.
Purg., c. V, v. 135.

Ossia: *prima di darmi morte*, dice il Passerini, ma mi pare una chiosa un po' strana. Certo Pia fu sposata prima di morire.

La voce *pria*, *prima* « indica una *prima volta*, a cui può succedere una *seconda*. Da questo senso, si passò all' altro d'un *prima*, cioè, indicante un inizio, un comincia-

mento, semplicemente, senza far caso, se vi si sia, o no, la possibilità della replica, della *seconda volta*». Quest' ultimo è il caso nostro. Di tale avviso è il Cipolla, negli *Atti del r. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti*, t. VI, s. VII, pp. 642-643.

E' par che tu mi nieghi,
o luce mia, espresso in alcun testo,
che decreto del cielo orazion pieghi.
Purg., c. VI, vv. 28-30.

« Cosí Dante a Virgilio, alludendo, non a qualche testo in generale, ma a *un tal dato testo*, che è *Aen.*, VI 576:

Desine fata deum flecti sperare precando».

Cfr. F. Cipolla, *L' indicativo « alcuno »* ecc., pag. 8.

Vieni a veder Montecchi e Cappelletti
Monaldi e Filippeschi....
Purg., c. VI, v. 105-106.

« Montecchi e Cappelletti: famiglie veronesi tra loro nemiche, sebbene entrambe ghibelline. *Monaldi* e *Filippeschi:* famiglie di Orvieto, l' una guelfa, l' altra ghibellina». Cosí il Passerini, seguendo molti commentatori antichi e moderni. A me invece pare preferibile l'interpretazione del Todeschini (*Lettere storiche di L. da Porto*, Firenze, 1857, pp. 361-429), il quale crede che si tratti di quattro famiglie tutte ghibelline e di diversa città e spiega: « Vieni a vedere, a qual partito sieno ridotti in molti luoghi d' Italia i sostenitori dell' imperiale autorità: osserva i Montecchi di Verona, ed i Cappelletti di Cremona, osserva i Monaldi di Perugia, e i Filippeschi di Orvieto: coloro son già sconfitti ed oppressi; questi altri non si sostengono se non in mezzo alle inquietudini del pericolo ». E mi pare che questa interpretazione sia preferibile all' altra, perché torna piú a proposito con l' invocazione di Alberto tedesco, suprema autorità ghibellina.

Ridolfo imperador fu, che potea,
sanar le piaghe ch' hanno Italia morta,
si che tardi per altri si ricrea.
Purg., c. VII, vv. 94-96.

Direi senz' altro che il Poeta accenna in generale ad un futuro imperatore, che ricreerà l' Italia, e non, in particolare, a' vani tentativi di Arrigo VII. Difatti la profezia mi pare che abbia quella stessa indeterminatezza delle altre profezie, che si trovano nel Poema, allusive al *Veltro*.

La concubina di Titone antico.
Purg., c. IX, v. 1.

Quello che su questo luogo tormentatissimo scrive il Passerini, non mi sembra del ıtto persuasivo. Vedi F. Cipolla, nel *Giornale storico della letteratura italiana*, XXV, p. 338-351, ove la questione è trattata minutamente e in modo definitivo.

> e forse è nato
> chi l' uno e l' altro caccerà di nido.
> *Purg.*, c. XI, vv. 98-99.

Il Passerini crede che Oderisi parli in generale: a me invece pare che Dante ıanifestamente alluda a sé stesso. Cfr. le mie *Note dantesche*, Messina, Muglia, 1897, p. 9-17; e vedi anche A. Bartoli, *Storia della letteratura italiana*, Firenze, Sansoni, 1887, t. VI, p. I, pag. 38.

> Parla e sii breve ed arguto.
> *Purg.*, c. XIII, v. 78.

Si ha esatto riscontro con *Inferno* X, 39:

> Le parole tue sien conte.

E il Passerini, difatti, lo nota. Come va, però, che egli spiega *conte* per *franche* e *ecise* ?

> Perch' io, che la ragione aperta e piana
> sovra le mie questioni avea ricolta.
> *Purg.*, c. XVIII, vv. 85-86.

Mi pare, o m' inganno, che il verbo *ricogliere* abbia qui il senso di *intendere*, come in *Par.*, IV, 88-90:

> E per queste parole, se *ricolte*
> l' hai come devi, è l' argomento casso,
> che t' avría fatto noia ancor piú volte.

> Perché la faccia tua testeso
> un lampeggiar d' un riso dimostrommi?
> *Purg.*, c. XXI, vv. 113-114.

R. Murari, nella *Bibl. delle scuole italiane* del 13 maggio 1897, ha acutamente dimostrato che qui Dante « non volle notare il brevissimo tempo che fosse durato il suo sorriso, ma la letizia che gli dipinse il vólto, e della quale Stazio non potea comprendere la cagione ».

> Però s' io son tra quella gente stato.
> *Purg.*, c. XXII, v. 52.

Qui ricorre il *se* nel senso affermativo di *giacché*, come altre volte in Dante. Di fatti Stazio sapeva bene che egli era stato a scontare la pena nel cerchio degli avari e prodighi: non poteva quindi avere alcun dubbio.

Come gli augei che vernan lungo il Nilo
alcuna volta di lor fanno schiera,
poi volan piú in fretta e vanno in filo.
Purg., c. XXIV, vv. 64-66.

« L'*alcuna volta* non significa *qualche volta*, senza determinazione, bensí vuol dire: *quella data volta*, cioè quando è l'ora di disporsi al periodico viaggio ». Cosí il Cipolla, nel suo studio piú volte citato su l'*Indic.* « *alcuno* » ecc., pag. 8. Il Fornaciari, però *(Bull. della Soc. dant. it.*, n. s., I, pagg. 150-152), tiene contrario avviso, ma non si affretta a darne le ragioni, mentre l'interpretazione del Cipolla trova una conferma in questi versi di Lucano, *Phars.*, V, 711-713:

Strymona sic gelidum, bruma pellente, relinquunt
poturae te, Nile, grues, primoque volatu
effingunt varias, casu monstrante, figuras.

Nostro peccato fu ermafrodito.
Purg., c. XXVI, v. 82.

E qual'è? La venere solitaria, come ha dimostrato F. Cipolla, negli *Atti del r. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti*, t. VI, s. VII, (pp. 6-9 dell'estratto).

L'un si mostrava alcun de' famigliari
di quel sommo Ippocrate.
Purg., c. XXIX, vv. 136-137.

« Cioè: *uno* de' famigliari, e alludesi a s. Luca ». Cfr. F. Cipolla, *L'ind.* « *alcuno* » ecc., pag. 9.

La rivestita carne alleviando
Purg., c. XXX, v. 15.

Altri legge diversamente, ma questa lezione, se non è sicura, non è, certo, da rigettarsi con sicurezza. È giustificata da F. Cipolla, *Intorno al verso 15 del canto XXX del « Purgatorio »*, Venezia, Ferrari, 1895.

Come degnasti d'accedere al monte?
Purg., c. XXX, v. 74.

Il Passerini riferisce la chiosa del Casini, il quale spiega *degnasti* per *potesti*, ma ›ntro questa interpretazione vedi la seconda delle mie *Note dantesche*, pp. 19-40; il *iiorn. stor. della lett. ital.*, XXXI, pag. 451; A. Medin, *Due chiose dantesche,* Padova, andi, 1898, e G. Mazzoni, nel *Bull. della Soc. dant. ital.,* n. s., vol. 5, pagg. 166-167.

Un cinquecento diece e cinque.
Purg., c. XXXIII, v. 43.

Qui « i commentatori scorgono indicata la parola latina *Dux*, condottiero ». Va ›ene; ma perché non aggiungere che questo *Dux* è tutt'uno con il *Veltro* profetizato nel I canto dell'*Inferno* e in altri luoghi del Poema?

Fatto di pietra, ed in peccato tinto.
Purg., c. XXXIII, v. 74.

Ma come mai Beatrice poteva dire a Dante che egli era ancora *tinto in peccato*. al momento che era stato già tuffato nelle acque del Lete, le quali fan dimenticare i eccati commessi? È preferibile, adunque, leggere:

Fatto di pietra, ed impietrato tinto,

ome leggono i piú. Cosí si hanno due condizioni successive, cioè l'indurimento del-'intelletto prima e l'oscuramento di poi. Vedi F. Cipolla, *La pietrificazione morale* ıegli *Atti del r. Istituto veneto, di scienze, lettere ed arti*, t. VI, s. VII, pagg. 989-992.

Veramente quant'io del regno santo.
Par., c. I, v. 10.

« Il p. Giuliani vuole che qui *veramente* valga quanto *ma:* e parmi che abbia ·agione ». Cosí il Betti, nelle *Postille alla « Divina Commedia »*, Città di Castello, ·api, 1893, parte III, pag. 7.

In alcun vero suo arco percuote.
Par., c. IV, v. 60.

Alcuno non vale *qualche*, ma corrisponde all'*uno*, che noi oggi volentieri omettiamo.

Mi stringe a seguitare alcuna giunta.
Par., c. VI, v. 30.

Anche qui *alcuna* vale *una*. Difatti non è che si tratti di una *giunta* qualsiasi, in-

determinata, ma di quella appunto richiesta dalla *condizione* della risposta, che Giustiniano aveva già data a Dante.

Ebber la fama che volentier mirro.
Par., c. VI, v. 48.

Mirro : « Onoro o ammiro », scrive il Passerini, « ma io sto col Butese che spiega *mirro* per *miro.* Egli veramente dice cosí : '*Volentier mirro*, cioè miro, cioè lodo io gustiniano, ma è scritto con due *r* per la consonanza della rima '. *Miro*, *contemplo*, non precisamente *lodo*, per quanto a me pare. Il *volentieri* garantisce questa interpretazione.... Era una fama già vecchia, che Giustiniano ammirava con soddisfazione, volentieri ». Cosí F. Cipolla nelle *Quattro, noterelle dantesche*, Venezia, Ferrari, 1896, pag. 9.

.... Vaticano e l' altre parti elette
di Roma, che son state cimitero
alla milizia che Pietro seguette,
tosto libere fien dell' adultèro.
Par., c. VIII, vv. 139-142.

Con lo Scartazzini ed altri il Passerini vede « espressa anche qui la speranza del Poeta in un futuro liberatore d' Italia ». Questo vaticinio quindi sarebbe da confrontarsi con gli altri relativi al *Veltro*, ma c' è qualche differenza. Il liberatore del Vaticano verrà fra non molto (si badi a quel *tosto*) e la sua benefica azione è limitata al buon governo della Chiesa, mentre l'epoca della venuta del *Veltro* è assai indeterminata (cfr. in ispecie *Purg.*, XX, 15) e lontana, e i benefici sperati sono molto piú grandi e maravigliosi. Cosí almeno a me sembra.

Se sí di tutti gli altri esser vuoi certo
di retro al mio parlar ten vien col viso
girando su per lo beato serto.
Par., X, vv. 94-96.

Come va che s. Tommaso, mentre prima ha detto a Dante : *Tu vuoi saper* con quel che segue, gli chiede ora se desidera o pur no aver notizie anche intorno alle anime di quella *ghirlanda* ? Ne dubita forse, egli, che, come beato, legge nel passato, nel presente, nell'avvenire e nella mente del privilegiato viaggiatore ? O che ci troviamo dinanzi ad una contraddizione ? No, contraddizione non c'è : le ultime parole del *Doctor angelicus* sono in intima relazione con la terzina :

Tu vuoi saper di quai piante s' infiora
questa ghirlanda, che intorno vagheggia
la bella donna ch' al ciel t' avvalora.

Qui egli manifesta il desiderio di Dante, e lo manifesta perché da beato legge ella mente di lui, e lí non fa altro che confermare la conoscenza ch'egli ha di tale esiderio. E come, per soddisfarlo, prima ha detto:

Io fui, ecc.

osí, ora, perché soddisfacendo sempre piú il desiderio dell'Alighieri, possa *crescere il roprio amore,* si mostra pronto a continuare l'enumerazione ed invita Dante a seguire suo discorso e a guardare una per una le anime, che formano quel *beato serto.*

Insomma: « Sappi che io sono Tommaso d'Aquino — egli dice — e che *questi, he m'è a destra piú vicino* è Alberto di Colonia, e, *giacché* desideri conoscere anche altre anime di questa corona, segui il mio parlare guardando all' intorno di mano in iano che io te le nominerò ».

Il se, adunque, del verso:

Se sí di tutti gli altri esser vuoi certo,

on è dubitativo come, a prima vista, forse potrebbe sembrare, e come credono alıni espositori della *Commedia* (il Vellutello, il Biagioli, il Fraticelli, il Trissino, il rancesia, lo Scartazzini, il Casini, ecc.), ma è affermativo e vale *giacché, mentre che.* una prova a sostegno della mia interpretazione trovo nel perfetto silenzio di)ante, il quale, certo, avrebbe risposto ad una domanda di s. Tommaso; un'altra ı queste altre parole del beato teologo:

Or, *se* tu l' occhio della mente trani
di luce in luce, dietro alle mie lode
già dell'ottava con sete rimani,

ove ricorre ancora il *se* in significato affermativo.

.... *se* le mie parole non son fioche,
se la tua audienza è stata attenta,
se ciò ch' ho detto alla mente rivoche.
Par., c. XI, vv. 133-135.

Anche qui, *se bene estimo*, la voce *se* vale *giacché, mentre che*, sebbene alcuni degli nterpreti, che m'è stato possibile vedere (gli Editori della *Minerva*, il Fraticelli, il Trissino, lo Scartazzini ed il Casini) le diano tutti un senso dubitativo.

È sempre s. Tommaso che parla, e la sua qualità di beato fa sí che nessun dubbio vada su e giú per la sua mente. Egli dice: « *Giacché* le mie parole sono efficacissime, *giacché* tu le hai ascoltate attentamente, *giacché* ora ho finito di parlare, tu avendole ritenute nella memoria, vi rifletterai sopra, il tuo primo dubbio sarà oramai

sciolto, poiché intenderai bene a chi sia rivolto il mio biasimo, e che cosa io abbia voluto dire là dove dissi:

Il ben s'impingua, se non si vaneggia.

E l'Aquinate, in vero, sapeva bene che le sue parole, infallibili, perché derivavano da *Dio giudicante*, non erano *fioche*, oscure, ma invece chiare, intelligibili ed efficaci; sapeva che l'Alighieri le aveva ascoltate attentamente e con viva curiosità, perché miravano a chiarirgli il primo dei due dubbi, che gli erano venuti nella mente, e sapeva bene ancora che egli, il Poeta, le avrebbe infine richiamate alla memoria per trarne quella conseguenza, che gli avrebbe *soluto* appunto il primo dubbio. E sapeva tutte queste belle cose, perché era un'anima perfetta, uno dei beati, e come tale leggeva nel *gran volume* e nella mente di Dante, cui, sorridendo, aveva già detto:

Cosí com'io del suo raggio risplendo,
sí riguardando nella luce eterna,
li tuoi pensieri, onde cagioni, apprendo.

Ma non con questa moderna favella.
Par., c. XVI, v. 33.

Il Passerini riferisce le due interpretazioni dell'*Ottimo*: « Dice che 'l suo parlare non fu con questa moderna favella, o a dare ad intendere che gli antichi nostri ebbono non del tutto il nostro idiomate, o vero a dimostrare che nell'altro regno è una sola lingua, partita dalla nostra ». Io accetterei senz'altro la prima, ricordando *Convivio* I, 6: « Il latino è perpetuo e non corruttibile, e il volgare è non istabile e corruttibile. Onde vedemo nelle scritture antiche delle commedie e tragedie latine, che non si possono trasmutare, quello medesimo che oggi avemo; che non avviene del volgare, lo quale a piacimento artificioso si trasmuta. Onde vedemo nelle città d'Italia, se bene volemo agguardare, a cinquanta anni da qua, molti vocaboli essere spenti e nati e variati; onde se 'l piccolo tempo cosí trasmuta, molto piú trasmuta lo maggiore. Sicch'io dico, che se coloro che partiro di questa vita, già sono mille anni, tornassono alle loro cittadi, crederebbero quelle essere occupate da gente strana per la lingua da loro discordante ».

Gran Lombardo.
Par., c. XVII, v. 71.

« *Probabilmente* Bartolommeo di Alberto della Scala ». Non *probabilmente*, ma *certo*, come ha dimostrato, or non è molto, F. Cipolla, *Dante e gli Scaligeri*, Venezia, Ferrari, 1898.

Onde, *se* il mio disio dee aver fine
in questo miro ed angelico templo
che solo amore e luce ha per confine.
Par., XXVIII, vv. 52-54.

Ecco, se non erro, un altro esempio di *se* nel senso affermativo di *giacché*.

Se le parole
mie son ricolte.
Par., c. XXIX, vv. 68-69.

Ossia *intese*. Cosí almeno mi pare.

Veramente, né forse tu t'arretri.
Par., c. XXIX, v. 145.

« *Ne forse* è il latino *ne forte*, come dice anche lo Scartazzini nell' *Enciclopedia dantesca*, sebbene egli accentui il *né*, il che io non farei ». Cosí F. Cipolla negli *Atti del r. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti*, t. VIII, s. VII, pag. 1181.

Messina, novembre del '98.

LUDOVICO PERRONI GRANDE.

N.B. — A questi appunti avrei da aggiungere, se non altro, la semplice indicazione di alcuni studi venuti fuori dal '98 ad oggi; ma non vedo la necessità di tale notizia, che potrebbe sembrare inutile sfoggio di conoscenze bibliografiche, dal momento che le mie conclusionl restano sempre le stesse.

RIVISTA CRITICA E BIBLIOGRAFICA

Recensioni.

A. LUBIN. *Il pianeta Venere e la Donna filosofica: studio del dott. Prompt* in *Mente e Cuore* di Trieste, anno VI, 1 gennaio-1 giugno 1898.

Il professore Antonio Lubin nel *Propugnatore* (Nuova serie, volume V., parte 1ª, fascicolo 25) ha inserito uno studio dal titolo: *Del cerchio che, secondo Dante, fa parere Venere serotina e mattutina secondo i due diversi tempi, e deduzioni che se ne traggono.* In esso studio il Lubin viene a dimostrare nel modo piú chiaro e persuasivo che dalla morte di Beatrice (9 giugno 1290) fino alla prima apparizione della *Donna Gentile*, sono scorsi mesi 38 e giorni 13: che per conseguenza l'apparizione della *Donna Gentile*, o il tempo in cui il Poeta incominciò a frequentare le scuole della filosofia, si deve situare verso la fine di agosto del 1293; e che la canzone: *Voi, che, intendendo, il terzo ciel movete*, scritta *forse trenta mesi* dopo, quando il Poeta ebbe raggiunto il

perfetto amore, fu composta nei primordi del 1296. Di questo lavoro del venerando e ora — pur troppo! — lacrimato Dantista lo scrivente ha dato un cenno riassuntivo ne *L'Alighieri* (Anno IV, pag. 63). Questa recensione ha fornito materia ad un articolo del dottor Prompt, dal titolo: *Il pianeta Venere e la Donna filosofica*, pure stampato ne *L'Alighieri* (Anno IV, pagina 184). Il dottore Prompt, con una serie di osservazioni e di ragionamenti poco moderati e forse meno sereni, si scaglia contro il Lubin sostenendo che il sistema del mondo, secondo Dante, è il pittagorico e non il tolemaico, e asserendo che *i cenni di questo principio sono in gran numero nel Poema* e che *noi vi ritroviamo in ogni parte il più elegante e il più perfetto meccanismo matematico.*

Per il Prompt non esisteva l'*epiciclo* di Venere, come se Dante non lo avesse cantato a chiare note iniziando il canto ottavo della terza cantica: per il Prompt l'unico cerchio in cui Venere si muova è il pittagorico; e il giro si compie in 224 giorni e 16 ore; quindi le due rivoluzioni di Venere fanno un intervallo di 15 mesi, o, meglio, di giorni 449 e otto ore.

Ma il Lubin, benché un po' tardo, rispose per le rime al Prompt in un altro articolo pubblicato nei primi sei numeri del periodico *Mente e Cuore* (Trieste, 1 gennaio = 1 Giugno 1898), dove si ribattono, passo per passo, tutte le argomentazioni del Prompt. Ove questi tenta di cogliere in fallo il Lubin perché aveva asserito che Dante del periodo di 225 giorni « *non ne sapeva un acca* » il compianto professore dell' università di Graz osserva: « Se con queste parole il Prompt intese di dire che Dante conosceva ed intendeva meglio del Lubin quanto è necessario per poter intendere il sistema astronomico moderno, lo credo anch' io: ma non credo punto che Dante conoscesse la durata siderale o propria di Venere intorno al sole, scoperta da Copernico, di giorni 225 scarsi; anzi aggiungo che e questa e qualunque altra ignorasse affatto, poiché per Dante Venere non girava intorno al Sole, ma il Sole intorno a Venere *(e doveva dire intorno alla terra).* E dico pure che Dante non conosceva nulla delle opere di Keplero che sono tanto preziose per la scienza astronomica. Il Lubin sa almeno che queste scoperte esistono; ed è qualche cosa che a Dante mancava. E ripeto ancora quello che dissi e nell' articolo impugnato, e che fu riportato dall' Agnelli, e il detto da me nel *Dante studiato con Dante* e *Polemiche dantesche* (Trieste, 1884) che Dante del periodo di 225 giorni non ne sapeva nulla. Se poi il Prompt non lo crede può consultare il mio ultimo lavoro: *Dante e gli Astronomi Italiani: Dante e la Donna Gentile* (Trieste, 1895, pag. 37-57), ove troverà quanto è necessario per persuadersi che Dante non poteva conoscere quel periodo di 225 giorni trovato da Copernico piú di due secoli dopo Dante ».

Al Prompt, che alludendo allo studio del Lubin sconsiglia ai giovani « la lettura di libri nei quali si calpesta con tanta furia la verità matematica, che, dopo la verità morale, è la piú salda e la piú utile che esista »; il Lubin risponde: « Scrissi io libri nei quali si calpesta *con tanta furia* la verità matematica? Dai tratti finora riportati dallo scritto dell' Autore quanti errori non potrebbe il lettore a lui rinfacciare? In esso scritto egli calpesta, se non con furia, con bassa arte la verità storico-astro-

nomica per tirare i giovani in errore, calcolando sulla loro ignoranza; e, per farsi credere piú facilmente, si protesta a parole devoto della verità morale nell' atto stesso che con fatti, perfino menzogneri, si fa conoscere di sprezzarla. Egli falsò non solo i miei detti, ma colle sue figure, colle quali pretese di dare ai giovani la nozione dei sistemi mondiali dei pittagorici e di Ptolomeo, quali sono dagli storici tramandati, tentò di far loro credere, come verità, gli errori da lui presupposti, falsando quei sistemi, alterandoli sostanzialmente coll' attribuire loro risultati di calcoli che la verità storica non riconosce. Egli alterò del pari il risultato dei calcoli di Alfragano servendosi di formole aritmetiche, e dandole al lettore quali risultati di calcoli trigonometrici, fatti su quelle bugiarde figure di circoli da lui descritti ».

« Per dimostrare che Dante non sia tolemaico, ma pittagorico, dice il Prompt, noi leggeremo la canzone

> I' son venuto al punto della rota,

e osserveremo quello che vuol dire il Poeta nei versi seguenti:

> E la stella d' amor ci sta remota
> Per lo raggio lucente che la 'nforca
> Sí di traverso che le si fa velo ».

« Non riporterò, confuta il Lubin, né la spiegazione data dal Giuliani, di cui dice l' Autore che *non sapeva parola d' astronomia;* né la confutazione dell' Autore, affatto fuora di proposito: e dirò solo ciò che Dante intese dirci in quella strofa e in particolare in quei tre versi da esso riportati; che cosí il lettore potrà piú facilmente giudicare.

« Dante in essa va toccando astronomicamente le cause che nell' inverno producono il freddo, e soggiunge che mentre tutta la natura è intorpidita dal gelo, pur questo non ha forza alcuna a disgombrare un solo pensier d' amore dei quali egli è carico. I tre versi poi non vogliono dir altro se non: che il sole, mandandoci d' inverno i suoi raggi non direttamente, come fa nell' estate, ma obliqui (il che è causa del freddo) non ci lascia vedere la stella d' amore, poiché gittando sopra di essa di traverso il suo lucente raggio, col quale la inforca, *investe*, ce la tiene velata; e però per noi di minore influsso.

« Ebbene, prova ciò che Dante è pittagorico come pretende l' Autore, e non tolemaico?

Però il Prompt sa che alle sue « conclusioni si oppone il testo dei libri danteschi nel quale pare, dice egli, che tutto si svolga nel mondo tolemaico: che si dirà dei cieli cristallini del *Convito?* che si dirà del viaggio dell' Empireo, e dei pianeti schierati come lo vogliono gli Alessandrini, e sovra tutto della visione del Primo Mobile? »

Tutto ciò non scoraggia il dottor Prompt, il quale risponde: « Che se Dante fu

Pittagorico lo fu di certo in modo misterioso e nascosto, poiché in quel secolo, lo si sarebbe abbruciato vivo se egli avesse dato quelle idee alla luce, schiettamente e senza nascondimenti di nessun genere ».

« Dunque, ripiglia qui il Lubin, Dante è un impostore, ed impostore per viltà! Impostore Dante che fece quel viaggio all' Empireo per consiglio preso, per cura di tre donne, nella Corte Celestiale, affine di riabilitarsi, attraversando l' Inferno e il Purgatorio, per potersi elevare alle sfere celesti, percorrerle tutte e conoscerle; penetrare quindi l' Empireo, e fissare il suo sguardo nel *Valore Infinito;* ove acceso di desiderio, ivi sopraggiunto, di vedere per entro nel piú alto mistero, nell' Incarnazione del Verbo, ne fu appagato. Per tale grazia raggiunse egli il suo perfezionamento intellettuale e morale, ossia l' *umana perfezione;* perché il suo intelletto penetrò nel piú alto mistero: conoscenza impossibile ad uomo mortale, ed in conseguenza, il suo desiderio e la sua volontà si fecero perfettamente concordi a quelli di Dio. E cosí egli divenne atto all' apostolato in quel viaggio commessogli, che fu simile a quelli che ebbero Enea e Paolo nei loro ai luoghi eterni. Dico simile perché, se Dante non vi andò per preparare in Roma la sede dell' Impero, e stabilirla per luogo santo degno di essere sede del Maggior Piero, il che fece Enea; ebbe però l' incarico di rialzare la quasi spenta autorità dell' Impero e rimetterne uno dei soli che Roma aver deve: il direttivo del *Reggimento Civile* per condurre l' umanità alla felicità temporale, facendola operare secondo le virtú morali ed intellettuali: prudenza, giustizia, temperanza e fortezza; e se Dante non ebbe, come Paolo, l' incarico e l' alto onore di recare la celeste dottrina a conforto della fede che è principio di salvazione, il che fece Paolo, ebbe pur quello di annnunciare al successore del Maggior Piero, che è il secondo Sole, il direttivo del *Reggimento Spirituale*, che deve mostrare la via del cielo, e condurre l' umanità alla felicità spirituale, facendola operare secondo le virtú teologali *rivelate* di fede, speranza e carità (*Monarchia*, III. 15 — *Convito*, IV, 22) e ai suoi ministri far noto quanto danno ne soffre la Religione per il malo esempio che essi danno all' umanità.

« E per il d.r Prompt questo Dante è un vile impostore! Per il dottor Prompt non solo il sistema di Dante è pittagorico; ma la fede di Dante non era cristiano-cattolica, ma pittagorica; ed egli nella lezione letta a Parigi, della quale questo lavoro non è che un brano, volle di ciò farne persuasi i suoi allievi dimostrando che quel-l' *apparente* sbaglio di Dante, di aver veduto Venere in sul mattino quando approdò all' isola del Purgatorio, era un *effetto d' intenzione matematica,* e però una menzogna!... Povero Dante! se l' inquisitore d' allora fosse stato un matematico Prompt! Non lo avrebbe salvato dall' esser arso vivo né il suo ingegno, né i suoi nascondimenti, per accorti che fossero stati. L' acutezza del pittagorico Prompt sarebbe, senza fallo, riuscita a discoprirne l' impostura senza processo, con un semplicissimo calcolo aritmetico. Fortunata l' Italia, fortunato il mondo letterario che non vi fu allora un tanto genio! Questa divina poesia che ci ha lasciato l' Alighieri, non l' avrebbe veduta né il mondo letterario né l' Italia, né studiandola e bevendo a quella fonte, tanti e tanti

genii sarebbero riusciti ad elevarsi all' Elicone e al Citerone per arricchire il mondo dei loro tesori ».

Il Lubin conclude il suo articolo dando al Prompt il « salutare consiglio di volgersi al Lombroso o al professor Kraft-Ebing ai quali si permette sommessamente, ma caldamente, di raccomandarlo ».

GIOVANNI AGNELLI.

Lodi, 20 novembre 1898.

GIOVANNI PASCOLI. — *Sotto il velame: saggio d' un' interpretazione generale del poema sacro.* Messina, Vincenzo Muglia, editore, 1900.

Questo volume, come l' autore stesso dichiara nella prefazione, « si ricongiunge alla *Minerva oscura* »; [1] e, come la *Minerva oscura*, è lettura faticosissima: pur avendo per gli studii danteschi la piú viva passione; e pur interessandomi alle questioni trattate in questo libro quanto può interessarvisi chi abbia già trattato piú d' uno degli argomenti che il Pascoli vi tratta, io non posso nascondere che la stanchezza m' ha assalito fin dalle prime pagine; e, a mano a mano che sono andato innanzi, ho dovuto fare maggiori sforzi per vincerla. Le ragioni principali di questo non lieve difetto del libro son due: la prima, che lo stile del Pascoli è duro e artificioso; e che, attraverso sottigliezze e paralleli punto o poco evidenti. quasi mai il lettore trova il premio della sua fatica, la convinzione; la seconda, che il Pascoli ha bandita completamente dal suo libro la polemica (osservazione già fattagli, sebbene con altro intendimento e a proposito d' altro scritto, dal Del Noce), [2] la quale, come a ragione scriveva l' Imbriani, [3] è necessaria, anche se talvolta un po' troppo vivace, a render « meno tediose siffatte minutissime investigazioni e disquisizioni sottili », quali appunto le dantesche. Ciò premesso, per dispensarmi dal fare una sintesi del libro, non ne farò una vera e propria recensione; mi contenterò di spigolare qua e là, e di fare qualche osservazione.

Nel suo primo studio, *La selva oscura*, il Pascoli dice che quando Dante si smarrí nella selva, almeno un anno dopo la morte di Beatrice, avea già passata la soglia della seconda età, e quindi non si sarebbe potuto piú dire adolescente: nondimeno, dalle parole di Beatrice (« sí tosto come in sulla soglia fui », ecc.) verrebbe a togliersi di mezzo quell' anno almeno, e quindi a scemarsi d' un anno l' età di Dante quando si smarrí: dal che il Pascoli conclude che Dante voglia mostrare d' essersi smarrito adolescente, e « cosí inferire che dell' adolescente è proprio lo smarrirsi ». Mi duole di dovermi trovare, dal bel principio del libro, in disaccordo con l'autore. Quel *sí tosto* di Beatrice non esclude punto l' anno almeno che Dante le rimase fe-

[1] Livorno, Giusti, 1898.
[2] In *Bullettino della Soc. dant.*, N. S. V, 51.
[3] In *Studi danteschi*. Firenze, Sansoni, 1891, pag. 179.

dele: anche se fossero stati due o piú, era naturale che a Beatrice fosse parso breve il tempo che Dante le serbò fedeltà, e quindi avesse potuto dire *sí tosto*. Il Pascoli aggiunge: l'adolescenza ha bisogno di chi le mostri il buon cammino: Dante dice d'aver avuto, quando si smarrí, chi gli mostrava il buon cammino, nella persona di Beatrice; dunque Dante si smarrí adolescente. Ma non il solo adolescente ha bisogno di guida; bensí, anche il cieco e l'idiota, per esempio: sicché, dall'aver Dante asserito che quando si smarrí aveva in Beatrice la sua guida, si potrebbe con egual ragione concludere ch'ei fosse, quando si smarrí, o cieco o idiota. Ancora: « tutto parla di adolescenza ne' luoghi che si riferiscono allo smarrimento. Dante afferma d'essere stato pien di sonno nel punto che si smarrí », e il sonno è dell'adolescenza. E sia; ma non certo della sola adolescenza. Inoltre, parlando, nella *Vita nuova*, del suo smarrimento, Dante dice che esso fu un desiderio a cui il cuore « sí vilmente s'avea lasciato possedere alquanto die contra la costanzia della ragione ». Ora il Pascoli osserva: « la costanza della ragione che è? Se incostanza, come insegna il buon frate Tommaso, pertiene a imprudenza, costanza perterrà a prudenza »: e cita la *Somma*, 2.ª 2.ae, 53, 5. Ma appunto nel luogo citato s. Tommaso scrive, che « persistere in bono pertinet ad omnes virtutes morales, praecipue ad fortitudinem »; ed altrove, [1] che perseveranza e costanza son parte della fortezza, quantunque l'una ne sia piú principal parte dell'altra. Dunque la costanza della ragione, di cui Dante parla nella *Vita nuova*, non è la prudenza. « A uscire dalla profondità della selva », continua il Pascoli, « gli giovò la luna. Ora che simboleggia questa luna?... la prudenza infusa »; e cita i versi 124 e segg. del canto XXVII del *Paradiso*, intendendo, con i piú, che *la figlia del sole*, ricordata in quei versi, sia la luna. Ma la luna è la sorella del sole, non la figlia: la *figlia* del sole è Circe, come io dimostrai in un mio scritto, ben sette anni fa, [2] e come, a mia insaputa, aveva già scritto il Galanti, in una delle sue *Lettere dantesche*, che io non ho ancora letta: la *figlia del sole* è Circe, la « dolce sirena », apparsa in sogno a Dante nel quarto ripiano del *Purgatorio*, e che simboleggia i falsi piaceri. Altro che prudenza!

In conclusione, il Pascoli vuol dimostrare, in questo suo primo studio, che a Dante, quando si smarrí nella selva, mancava la prudenza; e che « lo smarrimento nella selva esattamente raffigura difetto di prudenza ». Dalla confutazione che abbiamo fatta de' suoi argomenti (non tutti, del resto), noi concludiamo che la sua interpetrazione non è punto persuasiva. E ciò è importante, perché questo difetto di prudenza fa parte di tutto il sistema del Pascoli; ed ei vi torna sù piú d'una volta in questo suo saggio d'interpetrazione generale del poema sacro.

Nel secondo studio, *Il vestibolo e il Limbo*, il Pascoli vuol dimostrare che, come gli angeli né ribelli né fedeli a Dio non proruppero in quell'atto di libero arbitrio,

[1] 2.ª 2.ae, 137, 3.
[2] In *Biblioteca delle scuole italiane*. Vol. V, pag. 209-212.

« che era di questa loro libertà la manifestazione sola ed unica », di scegliere il bene o il male; cosí gli altri, che visser senza infamia e senza lode, « del dono maggiore che Dio ha fatto agli uomini, non fecero uso alcuno. Nessun atto fecero essi di libero arbitrio ». Ma il Pascoli dimentica che uno di costoro fece per viltade il gran rifiuto. Anche costui, dunque, non fece alcun atto di libero arbitrio?

L' insegna, dietro a cui corrono questi sciagurati, « par certo » al Pascoli che sia la Croce, come nel Paradiso, e precisamente nella sfera di Marte, gli spiriti, che seguirono la Croce fino al martirio, formano il venerabil segno della redenzione. In verità, quest' ipotesi è attraente: può bene Dante aver pensato a dar la pena di seguir la Croce ai pusillanimi, che non se ne diedero pensiero in vita; come pensò a darla in premio ai forti, che per essa morirono. Ma si potrà sempre dimandare: su che si fonda quest' ipotesi? e perché Dante, che non ha lasciato alcun dubbio sul *venerabil segno* della quinta spera, ha taciuto di ciò che rappresentava l' insegna del vestibolo? A mio parere, questi sciagurati seguono un' insegna pur che sia, al solo scopo che si ricordino di non aver avuto il coraggio di sceglierne alcuna in vita. Quale eco delle parti ai tempi di Dante! Del resto, ripeto, l' ipotesi del Pascoli è attraente, e, che io mi sappia, nuova.

In quanto agli abitatori del Limbo, essi « sono piú e sono meno puniti degli sciaurati; piú, perché oltre Acheronte e dentro l' Inferno; meno, perché il loro duolo è senza martirii ». Ma il solo esser dentro l' Inferno basta per dire che son puniti piú degli sciaurati, assolutamente. Non comprendo poi come il Pascoli in quel *non adorár debitamente Dio* non riconosca súbito, e non la nomini, l' idolatria, « quae divinam reverentiam indebite exhibet creaturae ». [1] Cosí pure non comprendo come il fuoco e il lume del nobile castello sieno tenebra: gli abitatori del nobile castello, dice il Pascoli, son gente di molto valore; ma lo splendore della loro intelligenza fu tenebra e tenebra resta, perché *lume non è se non vien dal sereno.* — Ma non bisogna confondere il senso letterale con l' allegorico: perché questo sia ammissibile, bisogna che prima si dimostri ammissibile il letterale. Ora, letteralmente, un lume che sia tenebra non si comprende.

Veniamo al terzo studio, *Il passaggio dell'Acheronte.* L' Acheronte, dice il Pascoli, non si passa dai vivi: Dante lo passa; dunque muore. E lo stesso è della selva, il passo che non lasciò giammai persona viva: « nessuno uscí mai vivo dalla selva: dunque nemmen Dante ». Ma perché si dovrebbe supplire alla ellissi con la frase *dunque nemmen Dante*, anzi che con l' altra *tranne Dante?* Se si volge indietro a rimirar lo passo, se si paragona a quello che con lena affannata esce dal pelago e tocca la riva, come non è egli vivo? E qui il Pascoli fa una sottile discussione sulla parola *passo*, come Dante chiama l' uscita dalla selva: « dice che la passa, e non che ne esce; come passa l' Acheronte: morendo. E invero morte è l' alto passo di

[1] S. THOM. *Summae* 2.ª 2.ªᵉ, 92, 1.°

cui egli parla a Virgilio: 'guarda la mia virtú s'ell'è possente, Prima che all'alto passo tu mi fidi....' L'alto passo è il transito; e l'espressione con la quale, nel medesimo discorso, il Poeta significa la discesa di Enea all'Averno, è quella stessa con cui gli scrittori cristiani significano la morte: *ad immortale secolo andò*. L'alto passo fu per Enea un andare ad immortale secolo; dunque anche per Dante ». Ma se Enea era corruttibile ancora, com'era morto al tempo stesso? Ma ammettiamo pure che Dante dovesse morire per passare l'Acheronte; o che ne sapeva lui, nel punto che parlava a Virgilio? E quanto non è piú naturale che a Virgilio, il quale gli diceva di seguirlo per l'Inferno e per il Purgatorio, donde Beatrice lo avrebbe poi guidato al Paradiso; quanto non è piú naturale che Dante rispondesse: guarda la mia virtú s'ell'è possente, pria di mettermi a viaggio sí faticoso? E infatti, di *venire* e di *venuta* parla Dante piú innanzi: dunque *passo* ha il significato di viaggio, non altro. E questo il Pascoli chiama scendere « nel cupo del pensiero dantesco, per la prima volta dopo sei secoli?! »

E continua: « Quella che le anime tristi cogli angeli ignavi invocano, è la seconda morte: seconda, pur morte ». Ma Dante « di questa seconda morte non poteva morire, perché non era morto della prima.... dunque morire della prima doveva, e non della seconda. E della prima egli ci significa che morí ». E qui il Pascoli ricorda il sudor di morte di cui ancora si sentiva Dante bagnare, al ricordo del tremuoto; il cessar d'ogni sentimento; il cadere; ma si guarda bene dal ricordare che Dante cadde come l'uom cui sonno piglia. Perché? perché col dire che cadde a similitudine dell'uomo preso dal sonno, Dante esclude ben chiaramente che proprio morisse. Or io vorrei domandare al Pascoli, com'è che Dante continui poi (canto IV, 1-4) la similitudine del sonno, e non parli invece di risurrezione; e si dica *desto per forza*, non già tornato a vita.... Ma il Pascoli, con una volata lirica, mi sfugge; e tra le sue abili mani la morte naturale, vera e propria, di cui finora ha parlato, diventa morte mistica, quella cioè per la quale nella morte di Cristo, nel nostro battesimo noi moriamo al peccato. « E il peccato è la morte, dunque moriamo alla morte. Dante muore alla morte, cioè rinasce alla vita, perché quella morte mistica è una natività ». Di queste, che io ho chiamato volate liriche, ce n'è piú d'una in questo libro del Pascoli: ma torniamo alla morte mistica. Dunque fu una morte mistica quella di Dante, di qua da Acheronte? E sia. Ma questa morte mistica, che è una natività, vi par bene figurata con tutti quei caratteri della morte naturale, vera e propria, che voi avete riscontrati in questa voluta morte di Dante? Poiché si ha un bel citare s. Paolo, s. Agostino e s. Ambrogio: altro è la metafora in un trattato, altro la metafora resa atto in un dramma. E l'ammetterete anche per Enea questa morte mistica?

La porta dell'Inferno, « per essere senza serrame, significa che sempre, da quando i serrami furono rotti, l'uomo può salvarsi ». Ben si fa il Pascoli stesso l'obiezione che veramente « una porta aperta, se un senso ha da avere, parrebbe dovesse aver questo, che chi vuole può entrare e che ognuno può entrare »; ma risponde che ciò

era anche prima della morte di Cristo. Sicché a me pare che il trovarsi la porta dell'Inferno ancor senza serrami non simboleggi né la possibilità per ognuno di perdersi, né quella di salvarsi; ma indichi solo che l'Inferno fu vinto, e che i vinti non poterono e non potranno mai rifare quel che da Dio fu disfatto: questo, e non altro.

Le genti dolorose, ch' hanno perduto il ben dell' intelletto, sono, per il Pascoli, non già tutti i dannati, ma solo gli sciagurati del vestibolo, che mai non fùr vivi, perché vivere nell'uomo è ragione usare; e quegli sciagurati non si servirono di « quello *alcuno lumetto di ragione* che ci vuole per o discernere da sé o imparar da altri a discernere le vie del cuore »: e piú sotto il Pascoli aggiunge: « nel vestibolo dei vili e non mai vivi ». Ma se non furono mai vivi, come proprio essi, essi soli, e non anche e principalmente gli altri, che vivi furono, hanno perduto il ben dell' intelletto, cioè Dio, ch'è la vita? poiché non si perde, veramente, quello che non s'è mai avuto. E se i soli ignavi hanno perduto Dio (la verità, la vita), gli altri dannati lo hanno acquistato forse? Se i soli ignavi non vissero secondo ragione, perché della ragione non usarono, vissero forse secondo ragione, usando male della ragione, i dannati de' piú bassi luoghi dell' Inferno?

E torniamo ancora alla morte mistica di Dante. « In verità, ripeto, Dante per passare morrà; ma alla morte morrà; conseguirà cioè quella natività seconda che conduce alla vita. Il che è raffigurato nel battesimo.. . Il battesimo è raffigurato misticamente e nel camminare di Gesú sulle acque e nel passaggio del Mar Rosso e anche in altro ». E qui il Pascoli compendia quel passo di S. Matteo, ove si narra che S. Pietro, andando a Gesú e camminando sul mare, fu preso da paura, per il vento forte, e fu per affondare; ma Gesú lo prese e lo trasse a sé, e montarono sulla navicella. « In questa narrazione », osserva il Pascoli, « in cui, secondo gl' interpetri, è adombrato il battesimo, c'è il vento forte e lo spavento. E nella narrazione di Dante c'è l' uno e l' altro »; e cosí pure c'è il buio nell' una e nell' altra narrazione. E il Pascoli finisce con l' imaginare che forse Dante volle si pensasse a un suo camminare sull' acque, come quel di Gesú. Il che poeticamente sarà bello, ma vero non è; perché di tutto questo, nulla dice Dante; e il vento, lo spavento e il buio son troppo poca cosa per un simile raffronto. « Che il piú lieve legno sia la Croce? » Piuttosto: il passo di s. Agostino (*De Trin.*, IV, 20), citato dal Pascoli, dà da pensare seriamente in favore di quest' interpetrazione: « Tu eri buttato là lontano da quella patria. Dai flutti di questo secolo è interrotta la via, e non c'è per dove passare in patria, se non vi sei *portato dal legno....* lasciati *portar per nave*, *portar dal legno:* credi nel crocifisso e potrai arrivare ». Se non che può farsi l' obiezione: ed è presumibile che Caronte dica: convien che ti porti la Croce? e che in bocca a Caronte suoni il linguaggio dei padri della Chiesa? Sicché, pensandoci meglio, per la seconda volta questa croce benedetta non s' invoca a proposito.

E il Pascoli continua a discorrere di morte mistica, che è una seconda natività, della mezza vita e della mezza morte dei non mai vivi e disperati di morire; d' una

morte che né il Poeta né noi sappiamo se fu vita o morte; della morte alla tenebra, di cui Dante parla come d'uno svenimento; della morte alla concupiscenza, di cui dice che cadde come corpo morto. Infine il Pascoli stesso domanda: « Morte dunque, o non morte? » E risponde che l'enigma è sciolto, quando Dante, avanti a Dite, dice che né morí né rimase vivo, « cioè che era morte e vita nel tempo stesso: morte al peccato e vita a Dio ». Ma poi soggiunge: « forse solo quella dell'alto passo fu morte ». E continuando cosí ancora un poco, conclude: « il velame comincia a sollevarsi ». Beato lui! a' miei occhi la mano del Pascoli lo abbassa sempre di piú.

Nel quarto studio, *Le tre fiere*, il Pascoli scrive: « consimili.... effetti sono della selva e delle fiere. La selva è peccato: come non peccato le fiere? Ma la selva è il peccato originale: come le fiere non il peccato attuale? Ma la selva è la tenebra: come le fiere non l'ombra della carne e il veleno?... Le fiere sono tre, come non credere súbito che elle sieno tre; perché tre le disposizioni » che il ciel non vuole? « che quelle raffigurino queste? » Insomma, per il Pascoli, la lonza raffigura l'incontinenza, il leone la violenza, la lupa la frode. A parte il processo, dirò cosí, sbrigativo, per il quale il Pascoli giunge a questa conclusione, essa seduce, ma non convince. Sia pure che la volpe, sempre simbolo della frode, a Dante non piacesse, perché troppo « piccolo e vile animale », a petto al leone: sia pure ciò che il Pascoli riporta, ricavandolo dall'*Appendice* nelle Opere di Ugo da S. Vittore, circa l'indole del lupo; e sia pure che il veltro è « il nemico e il contrapposto » della lupa: ma per me la difficoltà grave è ben altra. Nel canto XI dell'*Inferno* (vv. 80-83) Aristotile è citato soltanto per dimostrare che giustamente l'incontinenza è punita con piú lieve pena che non la malizia e la frode; non già per avvertire che le colpe nell'*Inferno* dantesco sieno classificate secondo la triplice divisione aristotelica.[1] E stando al mio vecchio convincimento, che la struttura morale dell'Inferno, non meno che quella del Purgatorio e del Paradiso, abbia base teologica, io ritengo che il leone simboleggi la superbia, regina di tutti i vizii;[2] la lupa l'avarizia, radice d'ogni peccato;[3] e la lonza l'invidia, dalla quale nasce l'odio,[4] che costituisce la colpa ne' peccati contro il prossimo.[5] Di questa opinione, circa la lonza, fu il Castelvetro;[6] e di questa opinione è il Poletto, che ricorda ben a proposito i versi 74 e 75 del canto VI dell'*Inferno* (« superbia, invidia ed avarizia sono le tre faville », ecc.) e il verso 68 del canto XV (« gente avara, invidiosa e superba »). Per mio conto, io

[1] Cfr. la mia *Struttura morale* dell'*Inferno* di Dante, in *Giornale dantesco*, anno I, pag. 344-346.
[2] S. THOM. *Summae*, 2.ª 2.ªᵉ, 132.ª, 4.º
[3] Loc. cit., 1.ª 2.ªᵉ, 84.ª, 1.º.
[4] Loc. cit., 2.ª 2.ªᵉ, 34.ª, 6.º.
[5] Loc. cit., 2.ª 2.ªᵉ, 34.ª, 4.º.
[6] Cfr. SCARTAZZINI, *Enciclopedia dantesca*, alla parola *lonza*.

aggiungo che mi par di molto peso la relazione tra la vista della lince, che gli antichi dissero tale da penetrar perfino i corpi opachi, e gli occhi degl' invidiosi cuciti con fil di ferro nel Purgatorio, serrati (checché se ne dica) dalla belletta negra nell' Inferno: come pure è da ricordare che in fine del canto XIV del *Purgatorio*, dopo che Dante ha intesi esempi d' invidia punita, Virgilio gli dice: « l' occhio vostro pur a terra mira »; cioè, voi siete rivolti ai beni mondani: questi beni mondani, queste bellezze del mondo, opposte alle « bellezze eterne », che il cielo mostra indarno agli uomini, non son esse la gaietta pelle della lonza? Non ignoro le obiezioni del Capelli [1] a questo senso allegorico della lonza: « l' invidia è troppo contraria alla imprudenza, all' impulsività, alla leggerezza della lonza ». Ma non è l' invidia specialmente delle donne (si ricordino Sapia ed Aglauro) e dei fanciulli (« parvulum occidit invidia »)? [2] perché l'essere « instancabilmente desiderosa » impedirebbe alla lonza di simboleggiar l' invidia? l' invidia non è spesso desiderio? « potest aliquis tristari de bono alterius.... ex eo quod nobis deest bonum illud, quod ipse habet: et hoc praecipue est zelus.... et si iste zelus.... sit de bonis temporalibus, potest esse cum peccato ». [3] E ancora, perché dite che nella lonza « la cupidigia è incontinente »; nel leone, violenta; nella lupa, fraudolenta? quale speciale atteggiamento delle singole fiere nella selva autorizza questa distinzione? è atteggiamento, se non identico, certo assai simile in tutte e tre, tanto da far considerare non del tutto strana la congettura del Frigeri, [4] che « i tre simboli si svolgano l'uno dall' altro », alla qual congettura anche il Pascoli s' accosta.... Ma non dimentichiamo che la via è lunga.

Nel suo quinto studio, *Il corto andare*, ritorna il Pascoli al concetto, che Dante, uscito dalla selva, aveva riacquistata la prudenza: continuando, dice che, per essere « nel mezzo della vita e nel bel mezzo della gioventú.... egli aveva contro la lonza, che è concupiscenza e tristizia, il freno e lo sprone, la *temperanza* e la fortezza.... Contro l' ingiustizia, che può essere raffigurata dalla sola lupa, perché questa comprende, se non altro, anche il leone, qual virtú era necessaria? La giustizia ». Il lettore domanderà: dunque Dante non aveva la giustizia? « Egli l'aveva », risponde il Pascoli: egli non s'ammoglia, egli non delinque con la lupa, ma ne è vittima: sicché, contro le tre fiere, « dopo che ebbe riacquistata la prudenza, esercitò le altre tre virtú morali: temperanza, fortezza e giustizia. Ciò nel corto andare verso il bel monte ». Insomma, Dante, operando virtuosamente, con la scorta delle quattro virtú cardinali, andava, secondo il Pascoli, verso il bel monte, per la via piú corta; andava verso la buona felicità, per il cammino della vita attiva: questo cammino gli

[1] *Per una nuova interpetrazione dell' allegoria del I canto*, in *Giornale dantesco*, anno VI, pag. 373.

[2] *Iob*. 5, citato da s. THOM. in *Summae*, 2.ª 2.ªᵉ, 35.ª, 3.º.

[3] S. THOM. *Summae*, 2.ª 2.ªᵉ, 36.ª, 2.º.

[4] Cit. dallo SCARTAZZINI, op. e loc. cit.

fu impedito dall' ingiustizia, di cui è simbolo la lupa. — Ma come? l'esser vittima dell' ingiustizia altrui impedisce la buona felicità, che, infine, altro non è, se non la vita virtuosa, mercé la quale si guadagna il premio, la vita celeste? l'esser vittima dell' ingiustizia non è soffrire? e il soffrire non agevola, più che non impedisca, il conseguimento di quel premio, di quella vita? Cacciaguida e i suoi compagni di gloria, non giunsero, dopo aver patito il martirio, cioè il colmo dell' umana ingiustizia, dopo una vita attivissima, alla pace del cielo?

E passiamo al sesto studio, *Le rovine e il gran veglio.* « Dante continua a morire, anzi si seppellisce nel suo viaggio: alla carne o alla concupiscenza, e al veleno, cioè alla malizia. C'è anche per queste morti un qualche mezzo che le renda possibili, come la porta disserrata del Redentore fa possibile » la prima morte di Dante? « Sí, vi sono tre rovine », che pur esse, come la porta infranta, significano la redenzione, perché, come l' infrazione della porta, avvennero per la morte del Redentore. « Or come il disserrar della porta significa la liberazione del peccato originale, questo rovinar delle roccie significherà la liberazione del peccato attuale ». E queste tre rovine, di cui « la prima è in un cerchio d' incontinenza, la seconda in un cerchio di malizia con forza o violenza o bestialità, la terza in un cerchio di malizia con frode.... rispondono alle tre disposizioni che il ciel non vuole, e perciò alle tre fiere che queste raffigurano ». — In quanto a questa morte, a cui ritorna, con manifesta compiacenza, il Pascoli, morte alla morte, morte alla carne o concupiscenza, e morte al veleno o malizia, osservo ancora: se Dante, nel suo viaggio per l' Inferno, muore al peccato, a che il restante viaggio per il Purgatorio? Ma il vero è (o, meglio, a me sembra) che nell' Inferno Dante si duole del peccato, e magari fa proponimento di non peccar piú; il che non costituisce che una sola parte della penitenza, la *contritio*. Ma perché il peccatore possa dirsi morto al peccato, occorrono le altre due parti, la *confessio* e la *satisfactio*; e queste due parti, Dante, che fa un viaggio d' espiazione, le compie nel Purgatorio. In quanto al significato simbolico delle rovine, come ho dubitato circa la possibilità di salvarsi, che si vorrebbe simboleggiata nella porta senza serrame, cosí dubito sullo stesso significato, che si vorrebbe attribuire alle rovine. Innanzi tutto, a che le vie di salvazione nell'Inferno, dopo l'ammonizione « lasciate ogni speranza, o voi ch' entrate »? e se proprio quelle rovine fossero una tal via, perché non ne sarebbe sparso tutto l' Inferno? Il Pascoli risponde: l' una è a capo della partizione dell' incontinenza, l' altra a capo della partizione della violenza, la terza, non a capo, anzi oltre la metà della partizione della frode, alla 6.a bolgia; ma ivi si punisce l' ipocrisia, onde delle dieci bolge è la precipua: infatti, « bugia è il nocciolo della frode »; e Virgilio stesso, enumerando nel canto XI dell' *Inferno* le varie specie di frode, annovera l' ipocrisia per la prima. — Ripeto: che l' *Inferno* dantesco sia costruito secondo la triplice distinzione delle colpe, fatta da Aritstotile, non è indiscutibile: tutt' altro, anzi. Come pure, non è indiscutibile che la *ruina* del 2.° cerchio sia uno *scoscendimento*, o non piuttosto una *bufera*; né, ove pur si tratti di scoscendimento, che sia comune ad esso l' origine degli altri due. Am-

mettiamo del resto tutto quello che il Pascoli vuole: ma le tre rovine, corrispondenti alle tre fiere, o dovrebbero trovarsi ciascuna a capo di ciascuna ripartizione, o ciascuna al cerchio, o al girone, o alla bolgia che contiene la colpa precipua del rispettivo gruppo: la mancanza di simmetria voluta dal Pascoli non trova ragione plausibile. E ammettiamo anche la mancanza di simmetría: « bugía è il nocciolo della frode »; e sta bene: ma la bugía è piú specialmente punita « nell'ultima bolgia delle diece », distinta in bugia (teologicamente *mendacio*) di parole, di fatto e confermata con giuramento. Né Virgilio, con l'annoverar l'ipocrisía prima che tutte le altre specie di frode, vuole insegnarci che l'ipocrisía è delle frodi la precipua; poiché è evidente che quella è un'enumerazione alla rinfusa; al che, forse, non è del tutto estranea una certa influenza della rima.

Ed eccoci ora ad un'altra intricata questione, quella dei fiumi infernali. Il *gran veglio* è la natura umana, e la *fessura* è la *vulneratio* inflitta dal peccato d'Adamo alle potenze dell'anima, ragione o intelletto, volontà, irascibile e concupiscibile. Al quadruplice disordine delle quattro potenze corrispondono i tre fiumi infernali, Cocito, Flegetonte e Stige: Cocito, che serra in sé i peccatori di malizia con frode in chi si fida, peccato che ha, in piú del peccato precedente, il disordine dell'intelletto; Flegetonte, che si trova nel cerchietto della malizia con forza, che non ha disordine dell'intelletto, ma ha un fine, e, quindi, volontà, che non ha l'incontinenza che lo precede, nel cui luogo di pena è Stige. — Ma che abbia mal capito io? il peccato d'incontinenza non ha disordine di volontà? ma non sarebbe peccato; poiché un atto qualsiasi « in tantum est peccatum, in quantum est voluntarium »:[1] la malizia con forza non ha disordine dell'intelletto? ma come sarebbero imputabili l'omicidio, la rapina, ecc., se a tutto ciò fosse estranea « la virtú che consiglia »,[2] e dalla quale « si piglia ragion di meritare? » Accenno solamente che non è indiscutibile l'opinione del Barelli[3] (non però citato dal Pascoli), che i fiumi dell'Inferno sieno « un fiume solo, che cambia nome e aspetto e natura »; e saltando a pié pari quanto il Pascoli scrive intorno all'Acheronte, passo a Filippo Argenti.

Sapete che è, per il Pascoli, Filippo Argenti? è un audace. Orgoglio, scrive il Pascoli, significa in Dante « la súbita fine d'una vampa improvvisa e vana », e quindi è « tutt'uno con l'audacia ». E il vizio dell'Argenti è come quello dei colombi: sicché anche i colombi sono audaci. Per verità, non so come si possano sostener sul serio certe cose! Mette conto, nondimeno, confutar qualcuno degli argomenti del Pa-

[1] S. THOM., *Summae*, 1.ª 2.ªᵉ, 77.ª, 6.º.

[2] *Purgatorio*, 18.º, 62-63. È vero che il Pascoli interpetra altrove (pag. 32) questa *virtú che consiglia* per la prudenza, invece che per la ragione; e, stante il suo metodo di non citar nessuno, non so se sia opinione sua, o già messa fuori da altri. Ad ogni modo, non pare accettabile.

[3] Cfr. POLETTO, *Commento alla « Divina Commedia »*, vol. 1.º, pagg. 309-310, nota ai v.v. 115-120 del canto XIV dell'« *Inferno* ».

scoli; come quello in cui parla degli Ebrei, che tentarono di lapidare Mosè, e delle donne troiane, che, « actae furore », arsero le navi: chi non direbbe, domanda il Pascoli, che sono rei d' ira? eppure, « sono rei d' accidia, come afferma Dante ».[1] — Ma qual maraviglia, se la specie del peccato si desume dal suo fine?[2] infatti, il fine del peccato degli uni e dell' altre fu di sfuggire alle fatiche, ai disagi delle due rispettive imprese, tutt' e due volute dalla divinità; e l' accidia è appunto « tristitia de bono spirituali divino ».[3] — È poi impossibile lasciar passare, senza rilevarlo, un ragionamento come questo. Dopo aver riferite le parole di s. Tommaso, « se qualcuno appetisce che, secondo l' ordine della ragione, si faccia vendetta (giustizia), questa si chiama *ira* per zelum »,[4] il Pascoli nota che tale è l' ira di Dante e di Virgilio in piú occasioni, tale l' ira di Dio stesso contro i peccatori. Ma quell' ira, aggiunge, è strumento d' una virtú, la fortezza; l' ira è, secondo i Peripatetici, cote della fortezza: or « come si sostituisce al nome della passione contenuta nei suoi modi il nome della virtú, che per quella si esercita, cosí si deve sostituire al nome della passione, quando è dismisurata.... il nome del vizio, cioè dei due vizi collaterali, che per quella dismisura si formano. E questi sono audacia e timidità, oppure, orgoglio e tristizia ». — Ma altro è la fortezza, altro la cote o lo strumento della fortezza, come altro è la mano, altro il martello, strumento della mano; e, per non uscir dalla metafora della cote, altro è la cote, altro il rasoio: infatti, provatevi a sostituire la parola *fortezza* alla parola *ira* negli stessi esempi danteschi citati dal Pascoli (pagg. 272-273); e vedrete, che, o non ci sarà senso, o il senso sarà diverso: e ben a ragione, poiché si concede che l' ira sia una delle manifestazioni della fortezza; ma certo non è l' unica; come il martello non è il solo strumento della mano. Che dir poi del *doversi sostituire* al nome della passione dismisurata, *ira*, il nome dei due vizii collaterali, *audacia* e *timidità?* la premessa è strana; ma la conseguenza è, lasciatemelo dire, stranissima. E poi il Pascoli si lagna (pag. 294, nota 1) che gli diano del sottile!

Venendo a discorrere del messo celeste, che apre a Dante la porta della città di Dite, il Pascoli scrive: « qui ci vuole uno la cui fortezza sia eroica..., uno che abbia veramente sperimentato il pericolo.... e sia... del primo grado.... Inoltre deve essere tale che, essendo pur esso che vince la punga, Virgilio possa ragionevolmente aver detto: *Pur a noi converrà* vincere ». A tutte queste condizioni risponde, secondo il Pascoli, Enea. Or io non intendo confutare l' opinione del Caetani: solo esaminerò se gli argomenti del Pascoli sieno tali da rafforzarla. Il messo dev' essere fortissimo, d' eroica, divina fortezza: or questa eroica, divina fortezza non manca certo in un

[1] *Purgatorio*, XVIII, 133-138.
[2] S. THOM. *Summae*, 1.a 2.ae, 72.a, 3.o.
[3] Loc. cit., 2.a 2.ae, 36.a, 4.o.
[4] S. Thom. *Summae*, 2.a 2.ae, 158.a, 1.o.

angelo; quindi non è necessario, per questa prima condizione, che il messo celeste sia Enea. Deve avere sperimentato il pericolo, e dev'essere del primo grado: ma perché? perché Dante ha dimandato a Virgilio, se alcuno del primo grado scende fin laggiú, a Dite; e Virgilio, per rincorarlo, gli ha risposto che ciò è accadnto. Ma in quella risposta Virgilio parla di sé evidentemente, tanto che conclude: « ben so il cammin; però ti fa securo ». Ma non vedete, replica il Pascoli, che l'offende soltanto l'aer grasso? Dunque è del Limbo; ché « quelli del Limbo sono *sol di tanto offesi*, che desiderano l'alto sole senza sperarlo, e sono in luogo triste di *tenebre solo* ». Ma *l'alto sole* lo prendete nel senso proprio o nel senso allegorico? se nel senso proprio, chi è adusato alle tenebre, meno ne soffre (Enea, del resto, ha il privilegio della luce; ma lasciamo andare): se nel senso allegorico, tenebra lasciava questo vostro messo del Limbo, e tenebra trovava: non vedo quindi perché dovesse soffrir tanto dell'aer grasso della palude. Piú ragionevole sarebbe il dire: quel messo soffre delle tenebre; dunque è un angelo, uso al lume del cielo. Si potrebbe replicare: no, le tenebre infernali non tangono un angelo, come la fiamma non tange Beatrice; e si risponderebbe che l'aer grasso non tange neppur l'angelo, nel senso che neppure a lui impedisce d'andare innanzi e adempiere la sua missione; ma può bene dargli noia e come cosa nuova, e come cosa contraria alla natura sua. Infine, se il messo celeste fosse stato un angelo, non avrebbe Virgilio detto con egual ragione: a noi converrà vincere? Virgilio e Dante avrebbero vinto con la forza di un terzo, ma vinto avrebbero.

Seguono in questo sesto studio altre settanta pagine circa, in cui il Pascoli discorre degli eresiarchi, dei tiranni e dei superbi (la « superbia di Capaneo si chiama *aversio* [1] »); e ritorna su varii concetti, che ho già dimostrati non accettabili, quello della « depravazione dell'intelletto », che non è « nell'incontinenza assoluta e nell'incontinenza complicata col mal volere », e quello delle « quattro virtú *che* Dante esercita o vede esercitare e riacquista nel suo scendere agli abissi »; e infine tratta dei mostri unicorpori, bicorpori e tricorpori, che Dante trova nell'Inferno; mostri che il Pascoli vorrebbe far corrispondere ai peccati in cui è disordinata una sola, o due, o tutte e tre le potenze dell'anima [2]. Ma è tempo d'affrettarsi; onde, senz'altro, passo al settimo studio, *L'altro viaggio*, per il quale noterò, anche piú brevemente che non abbia fatto finora, quello che mi pare addirittura insostenibile.

In Capaneo « c'è il principio del peccato di superbia. E come non il peccato? Non il peccato; ché, se ci fosse, egli non sarebbe stato in nulla dissimile » dai gi-

[1] Ma che *aversio!* in ogni peccato mortale c'è l'*inordinata conversio ad commutabile bonum*, e l'*aversio ab incommutabili bono* (S. THOM. *Summae*, 1.ª 2.ªᵉ, 72.ª, 5.º e 87.ª, 4.º; 2.ª 2.ªᵉ, 20.ª, 1.º ecc.). Come dunque la sola superbia si chiama *aversio?*

[2] Cfr. in *Bull. della Soc. dant. it.*, N. 5., V, pag. 54, G. DEL NOCE, *Recensione* dello scritto del PASCOLI, *Intorno la costruzione morale della « Divina Commedia »*, pubb. nella *Vita italiana*, anno III, fasc. XXI.

ganti che pugnarono a Flegra. — In nulla dissimile? ma quella dei giganti fu superbia che trascese a vie di fatto contro la divinità: Capaneo negò Dio *col cuore*. Or qualunque peccato « *primo* corde concipitur, *secundo* ore profertur, *tertio* opere perficitur ».[1] « Vi è, sí, nella palude, e superbia e invidia e ira; ma passioni tutte e tre, non peccati ». Dunque, senza peccato si può meritare l'Inferno? e non ha il Pascoli stesso detto poco innanzi che « nel Purgatorio non si mondano che passioni dell'appetito? ».

« I frodolenti sono certo rei d'invidia, e i traditori di superbia ». Benissimo! dunque l'invidia, non la sensualità, spinse Giasone a sedurre Medea; l'invidia, non l'*appetitus turpis lucri* (che appartiene all'*inquietudo*, figlia dell'avarizia)[2], spinse Venedico a vendere la sorella; e, per invidia, Taide fu.... quella che fu; e per superbia, non per privati interessi, avvenne la reciproca strage dei due fratelli Alberti; per superbia, non per succedergli nell'eredità, uccise Sassol Mascheroni il cugino; per superbia, non per avidità di guadagno, vendé Carlino dei Pazzi il castello di Piantrevigne ai Neri prima, ai Bianchi poi.... e di superbia è reo Giuda, che vendette nostro Signore per trenta denari!

Per la struttura morale del *Paradiso*, il Pascoli accetta la base teologica dei doni dello Spirito Santo, che io per il primo escogitai fin dal 1897 (non che mi nomini: il Pascoli non cita e non confuta nessuno: fa solo qualche eccezione per qualche suo amico personale): ma ne altera l'ordine, per modo che in Piccarda e in Costanza è premiata la sapienza, la scienza in Giustiniano e in Romeo; e ancora la sapienza in Carlo Martello, in Cunizza, in Folco e in Raab; e l'intellettto nei dottori della Chiesa; e il consiglio nei guerrieri; e la fortezza in Davide, in Traiano, in Ezechia, in Costantino, ne' quali non potrebbe essere piú manifesta la divina ispirazione *(consiglio)*; e di nuovo la scienza ne' contemplanti, ne' quali è pur sí manifesto il dono dell'*intelletto*, come quello che reca a perfezione la ragione speculativa per la conoscenza della verità; e la pietà in s. Pietro, in s. Giacomo, in s. Giovanni e perfino in Adamo (per non dir degli altri), di cui Dante stesso dice che ebbe quanto lume è possibile a umana natura. Infine Il Pascoli riporta un frammento della pugna spirituale di s. Bernardo, e conclude: « A nessuno sfuggirà la somiglianza di questo povero abbozzo mistico col poema sacro ». Certo; ma appunto questa somiglianza (oltre il resto, s'intende) avrebbe dovuto mettere in guardia il Pascoli, e sconsigliarlo dall'alterare capricciosamente, nella sua interpetrazione, la scala evangelica dei doni dello Spirito santo, che s. Bernardo, nel suo abbozzo mistico aveva scrupolosamente rispettata.

A questo punto, penso che il lettore si sarà fatta un'idea sufficiente del metodo del Pascoli e del valore del suo libro: credo perciò di potermi dispensare dal prendere in esame gli ultimi due studii, *La fonte prima* e *La mirabile visione*.

Tocco da Casauria, settembre del 1900. L. FILOMUSI GUELFI.

[1] S. THOM. *Summae*, 1.ª 2.ae, 162.ª, 4.º.

[2] S. THOM. *Summae*, 2.ª 2.ae, 118.ª, 8º. Né si dimentichi l'*avaro seno* del canto XVIII, dell'*Inferno*, v. 63.

COMUNICAZIONI E APPUNTI.

Ill.mo Signor Direttore,

Soltanto oggi leggo nel suo *Giornale* la lettera del signor Quarta.

Riscontrando ora ciò che scrisse l'illustre prof. D'Ovidio a proposito della Canzone: *Chiare, fresche e dolci acque*, e ciò che io riportai di quel suo pregevole studio, mi accorgo che l'egregio sig. Quarta ha ragione. Egli dà però il valore di uno sbaglio a ciò che è invece una svista, un'inesperienza, cui fui portata, senza dubbio, dal prof. Sicardi (*Giornale Storico di Letteratura Italiana*, vol. XXX, pag. 247). E ne sia prova che, fino al momento in cui apparve la lettera del Signor Quarta a Lei, rimasi nella convinzione di aver detto *s'adagiò* e non *soggiornò*.

Se per poca precisione mia, quanto ai versi 4-6 che si riferiscono al *gentil ramo*, feci poi seder Laura piuttosto che farla restare in piedi, perché devo aver accolto proprio di *seconda mano*, quella strana interpretazione della quale, se Dio vuole, l'autore s'è ricreduto?

In quanto ai versi *Erba e fior*, ecc., il Quarta disse a pag. 73: « qui non ho che a ripetere la sposizione fattane altrove »: Ma quell' *altrove* è assai oscuro e non si sa proprio dove vada a fermarsi; perché ciò che Egli dice (nell'opuscolo del 1894) intorno a que' versi, non è affatto sposizione, ma è soltanto per dimostrare quanto sia sbagliato l'intendere che nella prima e nella qnarta stanza si accenni ad un medesimo giorno.

Quanto poi a non aver visto gli studi più recenti del Quarta mi pare che Lui stesso ne dica la ragione.

Devo infine ringraziare il signor Quarta d'avermi fatto avveduta di questi errori.

Mi creda, signor Direttore, dev.ma e obbl.ma sua

MARIA BUFALINI.

Firenze, 20 Ottobre 1900.

* *

Ill.mo sig. Direttore del « Giornale dantesco ».

Alle osservazioni del sig. Giovanni Agnelli su le mie note dantesche, pubblicate negli *Atti della r. Accademia dellè scienze di Torino* (vol. XXXV), rispondo brevemente e col solo scopo di giustificare meglio le mie interpretazioni.

I. Il nostro critico, riferendosi alla mia nota: *L'aurora descritta nel canto IX del « Purgatorio »*, ammette che il verso dell' *Eneide:*

Nox ruit et fuscis tellurem amplectitur alis,

indica che la fantastica notte alata discende dal cielo sino alle ore 12 pomeridiane, per poi risalire sino al risorger del sole. Ma soggiunge che i *passi*, immaginati da Dante, coi quali la *notte sale*, incominciano di sera e non già a mezzanotte, giacché il Poeta aveva prima detto che la *notte risorge* (*Inf.*, XXXIV, 68). L' Agnelli non ha però considerato che Dante accenna distintamente ora alla fantastica notte alata, ora alla notte astronomica che, *opposita al sol, cerchia* (*Purg.*, II, 4).

Un altro abbaglio del sig. Agnelli è di credere che l'*alba* sia distinta dall'aurora. Ma il passo dantesco: *le bianche e le vermiglie guance della bella Aurora per troppa etate divenivan rance* (*Purg.* II, 7-9), significa chiaramente che l'aurora è quella luce prima *bianca* (*alba*), poi *vermiglia* e quindi *rancia*, che precede lo spuntare del sole. Adunque l'alba non è che la prima delle tre fasi dell'aurora. In latino l'aggettivo *alba* non fu mai usato come nome.

Dante, narrando che fu *vinto dal sonno* quando

> La concubina di Titone antico
> già s' imbiancava al balco d'orïente,

volle dire che s' addormentò quando sorgeva l' aurora solare, ossia quando questa incominciava ad albeggiare, il che spiega come egli abbia potuto essere preso e trasportato da Lucia *nell' alba* (durante l' alba), *mentre dormia*, e svegliarsi allorché *il sole er' alto già più di due ore* sopra l' orizzonte. Pertanto non sussiste la contradizione cui l'Agnelli accenna seguendo lo Scartazzini.

Se egli preferisce di credere con l'Antonelli che Dante s' addormentò quando sorgeva l'aurora lunare, in tal caso dovrebbe far dormire il divin Poeta per *dodici* ore consecutive e non tener conto della mitología di Titone!

II. Il sig. Agnelli, discutendo sulla mia nota: *Salita di Dante dall' Eden alla luna*, si mostra tuttora persuaso di aver confutato lo Schiaparelli, il quale dimostrò come, senza far *violenza al più volgare buon senso* (sono parole dell' illustre astronomo), non si possa sostenere che quella salita sia avvenuta nel meriggio. Come può negare l'Agnelli che la salita ebbe principio al mattino seguente, cioè quando il sole *fatto avea mane* al monte del Purgatorio e *sera* all' antipoda Gerusalemme? Lo dice chiaramente Dante medesimo, il quale inoltre, per significare che, mentre egli saliva velocissimo, doveva veder sorgere rapidamente il sol nascente, soggiunge:

> Io nol soffersi molto, né si poco
> ch' io nol vedessi sfavillar d' intorno
> qual ferro che bogliente esce dal fuoco.
>
> E di sùbito parve giorno a giorno
> essere aggiunto, come quei che puote
> avesse il ciel d' un altro sole adorno.

Noto ora che Dante salì alla luna, non solamente perché era già *puro e disposto a salire alle stelle*, ma perché divenne *privo d' impedimento* (imponderabile), quando egli, imitando Beatrice, fissò gli occhi nel sol nascente. Se fosse salito al cielo, con velocità fulminea, nel meriggio del giorno precedente, dopo d' aver bevuto al fiume Eunoè, non avrebbe potuto, come osservai nella mia nota, congiungersi con la luna, che allora era prossima a tramontare.

Il nostro Poeta, che in altri luoghi del Poema tenne conto della posizione della luna, anche per sole ragioni cronografiche, non poteva non aspettare a salirvi quando essa si avvicinava allo zenit. Egli, non avendo necessità di ricorrere al *Deus ex machina*, fece dipendere la sua ascensione attraverso i *corpi lievi* (dei quali si supponeva pieno lo spazio sino al cielo della luna), da cause naturali o, per dir meglio, areostatiche. Ma non poteva ricorrere a queste ragioni per spiegare il rimanente suo viaggio celeste. Quindi non doveva attendere che anche Mercurio, gli altri pianeti ed i Gemelli arrivassero presso il suo zenit. Adunque l' obiezione del sig. Agnelli è priva di fondamento.

Chi ricusa la mia spiegazione del lungo indugio di Dante a salire al cielo, sarà costretto a ricorrere alla comica scappatoia di dire che il Poeta, già sodisfatto della *decenne sete* di rivedere Beatrice, rimase il resto del giorno e la notte in riva all' Eunoè per *lo dolce ber che mai non lo avria sazio*.

III. L'Agnelli giudica favorevolmente la mia nota *sulla scienza cosmologica di Dante*. Senonché opina che il Poeta avrebbe potuto dai Gemelli scorgere i lidi della Fenicia per qual-

che tempo dopo tramontatovi il sole; e che il bacino del Mediterraneo non può arrivare fino al meridiano che passa per Calcutta. Rispondo che Dante non poteva vedere oltre i lidi della Fenicia, dove il sole già tramontava, per la stessa ragione per cui non possiamo vedere un luogo della superficie della luna, il quale non sia colpito dai raggi solari; e che il gran bacino, che comprende, fra *liti discordanti* (per causa di avvenuti sollevamenti tellurici), il Mediterraneo, il mar Nero, il Caspio ed i laghi di Aral e Balkhash, si estende sin presso il meridiano passante per Calcutta.

Con ossequio,

PIETRO GAMBÈRA.

Salerno, Ottobre 1900.

* * *

Il prof. Achille Piersantelli del r. Liceo di Macerata sta preparando una memoria sullo *Spirto*, che Virgilio, costretto dalla cruda Eritone, trasse, come questi accenna a Dante, dal cerchio di Giuda. È bene notare che anche i maggiori interpreti, dal Boccaccio in poi, o confessarono la propria insufficienza alla spiegazione del misterioso passo, o vi sorvolarono, fissando piuttosto la loro attenzione sulla maga Eritone, la quale veramente ci pare divenga figura secondaria verso quella dello *Spirto*, su cui principalmente gravitano le misteriose parole di Virgilio.

Il marchese Domingo Fransoni avanzò già l'ipotesi (*Studi vari sulla « Divina Commedia »*, pag. 145, Firenze Tip. Casa di Patronato per Minorenni, 1887) che lo *Spirto*, tratto dal cerchio di Giuda, fosse l'anima di Palamede, del quale Virgilio nel II dell'*Eneide* deplora l'ingiusta taccia di traditore, che dal subdolo Ulisse per certa sua vendetta gli fu apposta, e la conseguente condanna, onde Virgilio, secondo il Fransoni, mosso poi a pietà, si sarebbe indotto a liberare Palamede dal cerchio dei traditori. Strana ipotesi veramente, che cade, come osserva il Piersantelli, appena si rifletta che bene i Greci potevano essere tratti in inganno dalle calunnie di Ulisse, ma non mai la divina Giustizia, onde egli, escludendo l'ipotesi che qui possa trattarsi della liberazione dell'anima di un qualunque traditore, crede piuttosto che lo *Spirto* altri non sia che il Diavolo e che Dante poeticamente finga essere stato Virgilio costretto, per arcana permissione d'Iddio, a concorrere inconsciamente al compimento del grande mistero della passione e morte di Cristo coll'evocare a questo fine Satana, che dal fondo dell'Inferno viene a tentare Giuda e ad invaderlo.

Noi non possiamo qui riferire tutti gli argomenti che, a conforto della sua congettura, il Piersantelli adduce, ma ci riserbiamo di riparlarne quando il suo lavoro sarà fatto di pubblica ragione.

NOTIZIE

In questi giorni ALESSANDRO D'ANCONA, compiuti gloriosamente quaranta anni di pubblico insegnamento, ha lasciato la cattedra di letteratura italiana nell'Università di Pisa. Il Direttore del *Giornale dantesco*, ricordando in questa occasione, non senza qualche malinconía, il nome illustre dell'intemerato Maestro, innalza a Dio fervido il voto

che sia lungamente conservata all' Italia la vita operosa di Alessandro D'Ancona, e che ai giovani specialmente siano sempre di conforto e di esempio sulla via del bene le sue chiare virtú di scienziato e di cittadino.

* * *

La benemerita Commissione esecutiva fiorentina della Società dantesca italiana ci annunzia la grata notizia che il dí 8 gennaio 1901, giorno natalizio di S. M. la Regina Elena, sarà ripresa in Or San Michele la *Lectura Dantis*, con la prolusione alla cantica del *Purgatorio* che sàrà letta dall' illustre prof. Isidoro Del Lungo.

Le letture si seguiranno poi, regolarmente, cominciando il 17 gennaio, di giovedì in giovedì, dal I al XVI canto della seconda cantica; e mentre la Commissione promette di pubblicare presto il programma compiuto di questa nuova serie, comunica intanto i nomi de' lettori de' primi tre canti, che sono stati assegnati, con lodevole scelta, al prof. Giulio Salvadori libero docente nell' Università di Roma, e ai professori Giuseppe Albini e Severino Ferrari della regia Università di Bologna.

Sotto il titolo di *Arte, scienza, e fede ai giorni di Dante*, l' èditore Ulrico Hoepli ha raccolto in un volume di fina eleganza tipografica le dotte conferenze che furono fatte a Milano nell' inverno scorso, a cura di quel solerte Comitato della Società dantesca italiana.

Per cura del prof. Garzía il 1° decembre incomincierà a pubblicarsi in Cagliari un *Bullettino bibliografico sardo con notizie bibliografiche di letteratura italiana.* Uscirà un fascicolo di 16 pagine ogni mese e costerà cinque lire l' anno.

Charles Dejob, del quale son note le benemerenze verso la letteratura italiana, ch' egli profondamente conosce ed ammira, ha iniziato una raccolta de' nostri classici per cura della casa editrice Garnier di Parigi. Il primo volume, preparato dall' Hauvette, reca prose e poesie di Giovanni Boccaccio; il secondo, compilato dal Bouvy, contiene una scelta delle opere di Dante, precedute da alcuni cenni biografici e bibliografi, abbastanza diligenti, intorno al divino Poeta.

Segnaliamo ai nostri lettori uno scritto di Virgilio Saccà, nel fasc. 15° (1899) di *Natura ed Arte*, sopra Omero, Eschilo e Dante, ornato di molte incisioni riprodotte dalle note opere dell' artista inglese Giovanni Flaxmann.

In una sua conferenza tenuta alla *Chaucer Society* di Londra nel giugno scorso, per ricordare il quinto centenario della morte di Geoffrey Chaucer (1340 c. - 1400) mr. W. E. A. Axon, uno dei redattori del *Manchester Guardian*, ha parlato della influenza che la letteratura nostra ha esercitato sull'insigne autore delle *Canterbury Tales*. Con opportuni raffronti tra le opere dell'Inglese e quelle dell'Alighieri, del Petrarca e del Boccaccio, ha mostrato sino a qual punto il *Father of English Poetry* si sarebbe inspirato a' capolavori della letteratura italiana; concludendo che con lui s'inizia la storia della moderna letteratura inglese e l'amore del popolo inglese per le lettere nostre, che dal secolo XIV al XIX non venne mai meno. I nomi dell'Alighieri e di Goffredo Chaucer vivono immortali, come vivrà immortale con loro il vincolo di simpatia intellettuale e spirituale fra la razza inglese e la razza latina.

Dalla recente nuova stampa dell'Indice de' libri proibiti dalla Chiesa cattolica, è stato, con avveduto consiglio, tolto il trattato *De Monarchia*.

La Società Bibliografica Italiana, colpita da grave lutto per la perdita del suo amatissimo e benemerito presidente senatore Pietro Brambilla, mancato ai vivi il 28 maggio 1900, volendo onorarne la compianta memoria in forma durevole e degna di lui e della Società, apre un concorso a premio per un'opera bibliografica. Potrà concorrere al premio chiunque presenti:

a) *una monografia inedita intorno ad una copiscua collezione pubblica o privata (ma in questo caso però inaccessibile allo studioso) di codici manoscritti*; ovvero:

b) *una monografia inedita che descriva una collezione non meno importante di stampati antichi, siano questi collegati insieme dal vincolo della comunanza del soggetto che trattano o da quello dell'identità d'origine tipografica.*

Il premio è di cinquecento lire; e sarà conferito sul giudizio di una commissione nominata dalla Presidenza e che riferirà entro il mese di febbraio 1902.

I manoscritti dovranno giungere, franchi di spesa, alla Presidenza della Società bibliografica italiana, presso la Biblioteca di Brera in Milano, non piú tardi del dí 30 novembre 1901.

Il premio sarà pagato al vincitore del concorso dopo la consegna di sei esemplari a stampa dell'opera; ma il volume dovrà accogliere, a stampa, dopo il frontespizio, una breve commemorazione dell'illustre Uomo al cui nome è intitolato il concorso, ornata del ritratto di lui a cura della Presidenza della Società.

Nel prossimo gennaio si inizierà la pubblicazione di un grande dizionario di *Dan-*

tisti e Dantofili, nel quale saranno raccolte le notizie biografiche e bibliografiche di quanti, in Italia e fuori, hanno, comunque, notevolmente contributo al culto e allo studio di Dante Alighieri.

La grande opera, che si limiterà, per ora, ai secoli XVIII e XIX, sarà compilata da una Società di studiosi sotto la direzione di G. L. Passerini. Sarà corredata di ritratti e si pubblicherà in grossi fascicoli mensili, al prezzo di 2 lire e cinquanta centesimi ogni fascicolo. Per abbonarsi, dirigersi al Direttore del *Giornale dantesco* o alle librerie Leo S. Olschki e Bernardo Seeber, in Firenze.

***

L'abate Giuseppe Jacopo Ferrazzi legava alla città di Bassano tutta la propria collezione dantesca, la quale fu quivi opportunamente accolta in un'apposita sala della Biblioteca civica.

I cultori di Dante farebbero opera gradita ai preposti di quella *Biblioteca* (Bassano Veneto) e insieme offrirebbero degno tributo alla memoria di chi ci lasciò il *Manuale dantesco*, concorrendo con qualche loro pubblicazione, e principalmente con le non venali, all'incremento della raccolta Ferrazziana.

***

In un libriccino che raccoglie pe' giovinetti delle scuole elementari superiori e magistrali i principali fatti della storia d'Italia, si leggono queste notizie della vita di Dante: « Cacciato in esilio... dapprima riparò a Siena, donde poco dopo fu scacciato cogli altri fuorusciti. Allora si accostò ai Ghibellini, con quel suo concetto magnanimo che faceva l'Italia non serva dell'Imperatore tedesco, ma cuore dell'impero universale, il quale doveva avere la sua sede in Roma... Espulso da Siena, si portò ad Arezzo e di là a Forlí, a Bologna, a Padova, nella Lunigiana... Sul declinare del 1308 passò in Francia, e a Parigi, fattosi gran maestro nella scienza teologica, sostenne quattordici tesi con maraviglia di tutti. Ritornato in Italia, si raccolse presso Uguccione della Faggiuola, signore di Lucca. Quivi gli pervenne la proposta di ritornare in patria, a patto però che vi fosse ricevuto in grazia, a modo dei rei. La dura proposta fu rifiutata dal Poeta, il quale scrisse quella memoranda lettera, in cui tra le altre cose è detto: *se a Firenze non si entra per una via d'onore, non entrerovvi giammai.* Avendo Uguccione perduto la signoría di Lucca, Dante trovò il suo principale rifugio in Verona, presso Cangrande della Scala, ma, punto da qualche irriverente parola d'un suo compagno d'esilio, lasciò quella Corte, e dopo breve dimora nel Friuli, passò finalmente a Ravenna, dove Guido Novello da Polenta, nipote di Francesca da Rimini, gli fece quelle accoglienze che migliori si possono fare alla sapienza e alla sventura ». — Non si poteva davvero, in pochi righi, ammannire a' nostri buoni figliuoli una più *esatta* e *compiuta* notizia delle dolorose vicende di Dante esule!

G. Mazzoni. — *Lorenzo Da Ponte.* Roma, Società editrice Dante Alighieri, 1900, in 8°.

B. Chiara. — *La comprensione della natura in Dante.* Novara, Merati, 1900, in 8°.

D. Panciera. — *Dante e la coscienza umana: conferenza.* Palermo, Barravecchia, 1900, in 8°.

C. Cipolla. — *Il papato nelle opere di Dante Alighieri.* Cassino, Ciolfi, 1900, in 8°.

La lettura *di Dante in Or san Michele: notizie.* Firenze, Franceschini, 1900, in 8°.

E. Armstrong e J. Earle. — *L'ideale politico di Dante*; *La « Vita nova » di Dante.* Bologna, Zanichelli, 1899, in 8°.

I. Luisi. — *Sapia nel canto XIII del « Purgatorio » e la battaglia di Colle.* Castelfiorentino, Giovannelli e Carpitelli, 1900, in 8°.

E. Orlandi. — *Il teatro di Carlo Marenco: studio critico.* Firenze, Paravía, 1900, in 8°.

Messer Folgore. — *L'ambasceria di Dante a S. Gimignano: dalle Cronache del secolo XIV.* [s. note], un foglio volante.

S. Cipolla. — *La modernità di Dante.* Firenze, tip. Cooperativa, 1900, in 8°.

J. Rosenthal. — *Incunabula typographica.* Munich, 1900, in 8°, fig.

M. Barbi. — *Studi di mss. e testi inediti.* I. Bologna, Zanichelli, 1900, in 8°.

G. B. Zoppi. — *Sul Catone dantesco: osservazioni.* Verona, Franchini, 1900.

G. Biagi e G. L. Passerini. — *Codice diplomatico dantesco.* Dispensa 5ª. Firenze, Carnesecchi, 1900, in fol. fig.

Lettere *inedite di Silvio Pellico a G. B. Giuliani.* Verona, Franchini, 1900, in 8°.

G. Federzoni. — *Incipit vita nova: nota esegetica.* Bologna, Nicola Zanichelli, 1900, in 8°.

G. Federzoni. — *La leggenda delle nozze di Francesca, narrata in otto sonetti e due ballate.* Bologna, Zanichelli, 1900, in 8°.

Jos. Papp. — *Dante lélektana a « Divina Commedia ».* Kolozsvár, 1897, in 8°.

Jos. Papp. — *Dante Politikai rendszere.* Kolozsvár, 1897, in 8°.

V. Russo. — *La « Divina Commedia » esposta in tre quadri.* Catania, Giannotta, 1901, in 8°, con tav.

I. Del Lungo. — *Il priorato di Dante e il Palazzo del Popolo fiorentino.* Roma, Forzani, 1900, in 8°.

P. Papa. — *L'ambasceria bolognese del 1301 inviata a richiesta dei fiorentini al pontefice Bonifazio VIII.* Firenze, Franceschini, 1900, in 8°, gr.

M. Morici. — *Di una « Divina Commedia » vindeliana postillata da un poeta sanseverinate del secolo XVI.* Firenze, Franceschini, 1900, in 8°.

D. Ronzoni. — *La concezione artistica della « Divina Commedia » e le opere di s. Bonaventura.* Monza, tip. edit. Artigianelli-Orfani, 1900, in 8°.

L. Perroni-Grande. — *Un astronomo dantofilo del Cinquecento.* Teramo « Rivista abruzzese » 1900, in 8°.

A. Zardo. — *Il canto XVI dell'« Inferno ».* Prato, Vestri, 1900, in 8°.

COCHIN HENRY. -- *L'age de Dante.* Macon, Protat, 1900, in 8°.

S. DE CHIARA. — *Lettura dantesca.* Cosenza, Caputi, 1900, in 8°.

G. BISCARO. — *La tomba di Pietro di Dante a Treviso.* Roma, 1900, in 8°, fig.

S. DE NAVASQUÈS. — *Spigolature dantesche.* Lucca, Landi, 1899, in 16°.

E. SANFELICE. — *Svolgimento e missione dell'arte dantesca.* Noto, Zammit, 1900, in 8°.

L. PERRONI-GRANDE. — *Letterine dantesche.* Messina, Trimarchi, 1900, in 16°.

A. GIORDANO. — *Francesca da Rimini.* Napoli, Pierro e Veraldi, 1900, in 16°.

G. VALEGGIA. — *Il I canto dell' « Inferno » dantesco.* Lanciano, Carabba, 1900, in 16.°

G. URBINI. — *L'estetica dantesca.* Roma, Voghera, 1900, in 16°.

C. CAZZATO. — *Una nuova proposta sulla questione della « Matelda ».* Città di Castello, Lapi, 1900, in 16°.

ALIGHIERI DANTE. — *La « Vita nuova », con prefazione e note di Giovanni Canevazzi.* Milano, Albrighi, Segati e C., 1901, in 16°.

F. FLAMINI. — *Compendio di storia della Letteratura italiana; seconda edizione rifatta.* Livorno, Giusti, 1900, in 16°.

G. ZACCHETTI. — *La fama di Dante in Italia nel secolo XVIII.* Roma, Società editrice Dante Alighieri, 1900, in 8°.

T. MASSARANI. — *Storia e fisiologia dell' arte di ridere.* Volume I. Milano, Hoepli, 1900, in 16°.

I. BLOHSA. — *« Bozshá Komedie » Danta Alighieriho, vyzklad.* Vol. II. Cracovia, 1900, in 8°.

A. PADOVAN. — *I figli della gloria.* Milano, Hoepli, 1901, in 8°.

A. CHIAPPELLI. — *Leggendo e meditando.* Roma, Società editrice Dante Alighieri, 1900, in 8°.

C. FENINI. — *Letteratura italiana dalle origini al 1748. 5ª edizione completamente rifatta dal professore Vittorio Ferrari.* Milano, Hoepli, 1900, in 16°.

U. NOMI-PESCIOLINI. — *Di un avviso rusticano fatto credere indirizzato « alle genti ».* Livorno, tip. « Corriere toscano ». 1893, in 16°.

G. CASSI. — *Dell' influenza dell' ascetismo medievale sulla lirica amorosa del dolce stil nuovo.* Verona, Drucker, 1900, in 8°.

B. ZINGARELLI. — *Dante e la Puglia.* Firenze, Olschki, 1900, in 8°. gr.

L. M. CAPELLI. — *Dante e Voltaire.* Firenze, Olschki, 1900, in 8°. gr.

M. LOSACCO. — *Nel terzo cerchio del « Purgatorio ».* Torino, Loescher, 1900, in 8°.

C. BARBAGALLO. — *Una questione dantesca.* Roma, Loescher, 1899, in 8°.

G. BELLI. — *Un nuovo commento alla « Divina Commedia ».* Dispensa 5ª. Roma, tip. edit. romana, 1900, in 8°.

R. COLOMBO. — *Canto a Dante.* Milano, Aliprandi, 1900, in 16°.

F. ZAMBONI. — *Il fonografo e le stelle, e la visione del « Paradiso » di Dante* Firenze, Landi, 1900, in 16°.

A. PIERSANTELLI. — *Dante e il suo Poema.* Treia, Valentini, 1900, in 16°.

F. Flamini. — *Dante e lo « stil novo »*. Roma, Società editrice Dante Alighieri, 1900 in 8°.

R. Brambilla. — *Conferenze e commemorazioni.* Sassari, Dessí, 1900, in 8°.

G. Rizzacasa D' Ortogna. — *La « concubina di Titone antico »*. Torino, Unione tipografico-editrice, 1900 in 8°.

F. Arlotta. — *Sur la traductione de deux passages de Dante.* Roma, Loescher, 1901, in 16°.

Rime *del secolo XV, da un codice della « Divina Commedia » posseduto dalla Biblioteca comunale di Bologna.* Bologna, Zancorani e Albertazzi, 1900, in 4°.

AVVERTENZA

Nel gennaio 1901 si pubblicherà la prima dispensa di un'opera che sotto il titolo di *Dantisti e Dantofili dei Secoli XVIII e XIX (Contributo alla storia della fortuna di Dante)* raccoglierà, in forma di dizionario, le notizie biografiche e bibliografiche di quanti italiani e forestieri contribuirono, comunque, in modo notevole, allo studio e al culto di Dante Alighieri.

L'opera sarà corredata di ritratti intercalati nel testo, e di tavole fuori del testo, e diligentemente compilata da insigni dantisti, sotto la direzione di G. L. Passerini, Direttore del *Giornale dantesco.* Sarà elegantemente stampata su buona carta, in fascicoli di circa due fogli di stampa (32 pagg.) ciascuno, con copertina, e verrà inviata ai soli sottoscrittori. Si compirà in due anni, a 12 fascicoli l'anno, e costerà L. 2,50 per ogni fascicolo *(Estero L. 3)* da pagarsi all'atto del ricevimento, per mezzo di cartoline-vaglia. Per chi vorrà pagare anticipato l' intiero abbonamento a 12 fascicoli (vol. I), il prezzo sarà ridotto da L. 30 a L. 21,80 *per l'Italia,* e a L. 27 *per l'Estero;* chi pagherà, anticipato in una sola volta, l' abbonamento a tutta l'opera (voll. I e II), invierà sole L. 40 (invece di L. 60) *per l'Italia*, e L. 50 *per l'Estero.*

Chi vuol sottoscriversi è pregato di dirigersi al conte G. L. Passerini, *Firenze, Calimara, 2,* non piú tardi del 31 decembre 1900.

Firenze, Tip. L. Franceschini e C.i, ottobre-novembre 1900.

G. L. Passerini, direttore. — Leo S. Olschki, direttore proprietario, responsabile

;U « GLI ACCENNI AL TEMPO NELLA *DIVINA COMMEDIA* » DI EDWARD MOORE

Appunti.

Coi tipi dell'editore G. C. Sansoni quest'anno 1900, anniversario della Visione dan-ɜsca, il signor Edward Moore ha presentato agl' italiani cultori di Dante, per invito ell'illustre professor Torraca *Gli accenni al tempo nella « Divina Commedia » e loro elazioni con la presunta data e durata della visione*, rivestiti da Cino Chiarini dell'i-ioma del nostro padre Alighieri.

Il Moore, in nota, confessa candidamente che la prima edizione della sua opera, ubblicata or sono dodici anni in Inghilterra, conteneva *non pochi errori* rilevati dagli mici, per cui dopo *molte aggiunte e correzioni* ha potuto, approfittando *della cortese lusinghiera proposta del prof. Torraca, presentare ai cultori di Dante una edizione in este italiana di questo suo studio riveduto e corretto.*

Conobbi il lavoro del Moore solo dalla traduzione, e dopo che dal Paravia, nel no-embre 1899, era stato pubblicato un mio apparecchio, il *Cronografo dantesco*, e una ıia *Cronografia*, nella quale si trovano molto compendiosamente discusse quelle teorie he debbono costituire i punti di partenza per il calcolo del tempo della visione, dei iorni e delle ore, che ne misurano la durata: insomma la stessa materia trattata dal Aoore.

Mi ha confortato il vedere che le principalissime teorie, quelle che sono il fon-lamento vero di questo studio di Cronografia, da me sostenute, si trovano trattate on maggiore larghezza e in maniera piú esauriente di quello che un breve libric-ino illustrativo non abbia a me permesso, da un dottissimo studioso appartenente a quel popolo inglese, nel quale ha sempre trovato un devoto culto la piú grande gloria italiana.

Siccome lo studio del Moore e il mio lavoro quasi si compendiano, non con-radicendosi in alcun modo per ciò che riguarda i punti fondamentali, ho creduto ıecessario rettificare tutti quei luoghi che nell'applicazione dei calcoli ci conducono risultati diversi, perché, trattandosi di espressioni cronografiche, parecchie delle quali

hanno valore preciso, non si deve risolverle con risultati di valore approssimativo. In ciò conviene anche il Moore, ma solo nella prefazione, dove ci dice che gli *accenni al tempo.... contengono sempre un' indicazione così determinata, che non si può fare a meno di attribuir loro un significato preciso* (pag. 1), perché, poi, quando si è al fatto, confessa che i risultati cronografici non possono essere che di valore approssimativo.

L' unità che campeggia nella *Divina Commedia*, l'ordine e la precisione nelle singole parti ci fanno ritenere *a priori* che uno è il meccanismo astronomico che tiene legate in un solo organismo tutte le diverse espressioni cronografiche, colle quali Dante ci guida a misurare il tempo impiegato nel suo viaggio. Onde, stabiliti i principî fondamentali, le singole questioni astronomiche non solo debbono essere tutte subordinate alle leggi generali, ma debbono aiutarsi a vicenda, in modo che il valore preciso di una deve dar luce a quelle che non hanno i dati sufficienti per una soluzione precisa. Mi sembra stoltezza quella di alcuni commentatori che si servono di qualche dato incerto o ambiguo, per arrivare a conclusioni che mettono Dante in contradizione con sé stesso, per concludere finalmente: dunque non ci si capisce, o non ci si può capire niente. Certo non è cosa difficile provocare del disordine, ma è difficile e doveroso trovare quella via di mezzo, che, a base di esperienza e di bene intesa interpretazione, ci porti all' armonica soluzione di tutti i problemi cronografici della *Divina Commedia*.

Quello che bisogna principalmente premettere, in cui anche il Moore conviene, e che è il terreno piú acconcio per qualunque conciliazione, è il ricordarsi che Dante ha scritto la sua opera dall' umile titolo di *Commedia*, e colla lingua parlata dal volgo, per farci capire che la sua opera non presume essere di alto valore scientifico; ma che per essere a tutti accessibile, ha accolto quanto di piú popolare vi era che valesse ad educare la società e a completare l' idea dell'Autore. Non deve, quindi, Dante essersi servito di un linguaggio strettamente scientifico per le questioni astronomiche, né ha fatto i suoi calcoli col rigore di un astronomo, ma colla facilità del popolano; e appunto dal non avere le questioni astronomiche dantesche un valore strettamente scientifico proviene, che molte di esse divengono in gran parte inesplicabili, o si contradicono tutte le volte che, cadute nelle mani di valenti astronomi, sono state risolute a punta di scienza. Che ciò che noi diciamo non è un' ipotesi gratuita, si può vedere da alcuni fatti astronomici che, per ora, ci capitano fra mano. Che le *Costellazioni*, per esempio, e i relativi *segni* sono due cose distinte da non doversi confondere lo sappiamo tutti, come lo sapeva anche Dante, per essere un fatto astronomico conosciuto ai suoi tempi. Eppure, come abbiamo notato nella nostra *Cronografia*, (pag. 25), si corrispondono perfettamente da diventare una sola cosa: che ciò sia vero ne abbiamo dato delle prove desunte da alcune espressioni dantesche: ebbene, con tutto questo l'Antonelli, dottissimo astronomo, lasciandosi guidare dalla sua scienza, ha ottenuto risultati che non sempre si possono accettare, e che lasciano incerto l' istesso Autore.

Per esempio, ci sono degli astronomi i quali hanno dimostrato che

Lo bel pianeta che ad amar conforta

nell' aprile del 300 non era una stella del mattino, ma sorgeva dopo il sole; eppure Dante ce la fa risplendere di tutta la sua luce prima della levata del sole sull'orizzonte orientale del Purgatorio.

Dante ci parla di un plenilunio che coincide col tempo del suo viaggio. Tutte le ricerche di diligentissimi astronomi concludono per una data tra il 3 e il 5 di aprile, anzi le piú autorevoli ci fanno ritenere che il plenilunio si ebbe il 5 aprile del 1300. Eppure stando a quello che Dante ci dice si capisce chiaramente che si è servito della data del Calendario ecclesiastico, che nel 1300 lo registrava giovedí 7 aprile; per cui Dante alla data astronomica ha preferito quella popolare. Ora bastano questi fatti per disarmare qualunque dimostrazione strettamente scientifica, e per indurci ad interpretare molto piú bonariamente ciò che non risponde alle esigenze della vera scienza astronomica, affinché dall' insieme delle circostanze e dalla discussione delle idee piú comuni si stabiliscano i dati fondamentali per la cronografia, con criteri piú accettabili e piú verosimili.

E giacché per ultimo si è parlato del plenilunio che coincide colla data del viaggio dantesco, si può cominciare dal rettificare in proposito l'opinione del Moore.

Ammesso come punto di partenza che la data del plenilunio sia quella del Calendario ecclesiastico, ossia il 7 di aprile; ammesso quello che Dante ci dice, cioè, che il plenilunio avvenne di notte: *e già ier notte fu la luna tonda*, non mi pare esatta la conclusione a cui arriva il Moore dicendo (pag. 38) *non dovremmo essere molto lungi dal vero nel supporre che la luna tramontasse al mattino susseguente (il venerdí santo) presso a poco verso il sorgere del sole.*

Ora se plenilunio significa astronomicamente *opposizione della luna col sole*, l'espressione del Moore si converte in quest'altra che dice, che il plenilunio sarebbe avvenuto verso il sorgere del sole, ossia la mattina del venerdí santo. Cosí si arriva alla conclusione di negare la data del Calendario, a cui tanto tiene il Moore, perché qualunque ora dopo la mezzanotte porta la data del giorno successivo, e quindi il plenilunio non sarebbe piú avvenuto il 7 ma l' 8 di aprile.

Dovendo invece ritenerlo nel giorno 7, e la notte tra il giovedí e il venerdí, è chiaro che l'ora in cui avvenne deve trovarsi dopo il tramonto del giorno 7 e prima della mezzanotte; anzi, l'essere il plenilunio assegnato alla giornata del 7 ci fa pensare ad un'ora che si allontani il piú che sia possibile dalla mezzanotte, da poter dire di essere avvenuto poco dopo il tramonto del sole nel giorno 7. Certo, si sbaglia di poco se questa sera del 7 facciamo sorgere la luna col tramontar del sole.

Potrebbe sembrare oziosa questa discussione che non si basa sopra precisi argomenti di calcolo; ma dovendosi per stabilire un'ora che sia il punto di partenza per i calcoli dei successivi [illegible], è necessario [illegible] a quella che la logica

ci fa preferire, tanto piú che la differenza di 12 ore ci porta la differenza di 26' nel computo complessivo del calcolo della luna; minuti di cui dobbiamo tener conto per riuscire quanto piú si può precisi.

* *

A che ora sorge e tramonta il sole?

Il Moore, partendo dalla data del plenilunio, registrato il 7 di aprile, e dal primo giorno dell'azione dantesca, ossia l'8, riconosce giustamente che, essendo trascorsi già 18 giorni dall'equinozio di primavera, il sole non poteva trovarsi nel 1° grado dell'Ariete, ma bensí nel 18° circa. Ora, 18 gradi di spostamento dal punto equinoziale anticipano di un'ora l'uscita del sole, e ne ritardano il tramonto di un'ora; per cui mentre il Moore ci segna il levar del sole alle 5,15' e il tramonto alle 6,45', per essere piú preciso, avrebbe dovuto registrarne alle 5 la levata e alle 7 il tramonto.

Ma giustamente il Moore ha fatto seguire al suo calcolo la dichiarazione: *ammesso che durante l'equinozio segnato dal Calendario il sole sorga e tramonti alle sei.*

Ma il fatto è che l'equinozio del Calendario, registrato colla data del 21 marzo, non corrisponde all'equinozio astronomico; e che apparentemente nel 21 marzo il sole sorge poco prima delle 6 e mezza, e che proprio nei primi giorni di aprile, anzi proprio nei giorni in cui comincia l'azione dantesca, si vede il sole levarsi pochi minuti dopo le 6: la frazione è cosí trascurabile, che sarebbe esagerazione tenerne conto; sicché lo stabilire che in questi giorni il sole si levava alle 6 precise, per tramontare alle 6, non costituisce un'inesattezza che disturbi i calcoli cronologici del divino Poema, ma anzi giova a tener concordi altri dati, che diversamente o si contradirebbero o segnerebbero delle vere inesattezze.

Certo che Dante riteneva avere il sole già passato il punto equinoziale, e girare

> per le spire
> in che piuttosto ognora s'appresenta;

e se nel verso 45 del *Paradiso*, c. I, riferiamo a *foce* la parola *quasi* si ha una prova di piú di ciò che si dice: come anche dai versi

> ma il sol procedea
> sotto i miei piedi un segno e piú partito;
> (*Par.*, c. XXVII, vv. 86-87)

quel *piú*, rappresentandoci la piccola parte rimasta alla costellazione dell'Ariete, ci fa presupporre che il sole al principio del viaggio dantesco doveva aver passato il 15° dell'Ariete (vedi *Cronografo*).

Ma, ricordando quello che si è già detto, che la *Divina Commedia* è un'opera che parla il linguaggio del popolo, e si propone di riuscire accessibile fin dove la natura dell'argomento lo permetta, e tien conto di tutto ciò che può essere controllato dall'osservazione dei lettori, siccome apparentemente in questo tempo si vede sorgere il sole poco prima delle 6, Dante ha mantenuto alle 6 la sua uscita, nonostante che astronomicamente lo consideri per quella via nella quale *piuttosto ognora s'appresenta.*

Poi, che l'uscita e il tramonto del sole, nel tempo della visione debbano calcolarsi alle 6 ant. e alle 6 pom. si può dedurre da prove dirette e da espressioni precise.

La giornata si suddivide in ore; ma la parola *ora* nella *Divina Commedia*, si trova adoperata, d'ordinario, nel senso di tempo in genere, e non per significare lo spazio di sessanta minuti. È raro il caso in cui si trova adoperata in questo senso, e un esempio si ha nel c. XXI dell'*Inferno: Ier, più oltre cinqu'ore*, ecc., dove si vede che la parola *ora* è presa nel senso preciso di tempo di 60'!

Tutte le altre volte che Dante, per determinarci un momento della giornata, si serve delle suddivisioni del giorno, o si esprime colle parole *Terza*, *Sesta, Nona* e *Vespero*, o colla parola *ancella del dì.*

Terza, Sesta, Nona e *Vespero* sono le quattro parti in cui è diviso il giorno, ossia la durata di tempo in cui il sole è fuori dell'orizzonte; e queste quattro parti, che si chiamano *ore temporali*, dovrebbero abbracciare, come si capisce dal loro nome, uno spazio di 180' minuti, ossia di 3 ore normali ciascuna. Ma invece, le *ore temporali*, dividendo in quattro parti tutto il tempo che il sole è fuori dell'orizzonte, diventano più lunghe o più corte a seconda della stagione. Di fatto, queste *ore temporali si fanno picciole e grandi, quanto che il dì sia grande o piccolo* (*Convivio*, III, 6), e siccome *talvolta ha il dì le quindici ore e la notte le nove; e talvolta ha la notte le sedici e il dì le otto, secondochè cresce e scema il dì e la notte*, ne viene che quando si hanno 15 ore di sole, la quarta parte della giornata, ossia ciascun'*ora temporale* è di 225' ossia di ore 3, 3/4, e questa sarebbe l'*ora grande:* nell'inverno, invece, quando nel giorno vi sono 8 ore di sole, ciascun'*ora temporale* è di 120', ossia di ore 2, e questa corrisponderebbe all'ora *picciola.*

Quindi, come si vede, l'ora temporale non è sempre divisibile esattamente da 3 ore normali, e soltanto *nello equinozio sempre queste* (le ore di 60') *e quelle che temporali si chiamano sono una cosa; perocchè essendo il dì eguale alla notte, conviene così avvenire.*

Ora, chiarita questa parte, è lecito domandarsi: la parola *ancella*, che pur significa *ora*, è stata adoperata per esprimere l'*ora temporale*, oppure l'ora ordinaria di 60', che sarebbe la ventiquattresima parte dell'intiera giornata?

Le ore temporali e loro suddivisioni sono: *Prima, Terza, Sesta, Nona, Vespero, Compieta, mezza Terza, mezzo Vespero*, ecc.: all'infuori di queste non si hanno né altri nomi, né altre suddivisioni.

Dante, esprimendoci l'ora col nome di *Ancella*, ci dice:

> vedi che torna
> dal servigio del dí l'ancella sesta ;
> (*Purg.*, c. XII, vv. 80-81).

> E già le quattro ancelle eran del giorno
> rimase a retro, e la quinta era al terno.
> (*Purg.*, c. XXII, vv. 118-120).

Ora quale è questa *quinta ancella* che fa il suo servizio prima di mezzogiorno? e quali le *quattro* che precedono la *quinta*, se non si parlasse di ore di 60 minuti? ma, essendocene anche una *sesta*, è segno che prima del mezzo giorno vi sono 6 ore di sole (vedi Moore, pag. 119). Dunque è chiaro che, chiamando con 12 l'ora del mezzogiorno, si debba ritenere la levata del sole alle 6 ant. come apparentemente sembrava, trascurando cosí la precisione dell'uscita del sole dall'orizzonte astronomico.

Inoltre, sapendo che Gerusalemme e il Purgatorio sono matematicamente antipodi fino al punto d'avere il medesimo orizzonte; e sapendo che il *Marocco*, l'*Ibero*, il *Gade* sono egualmente antipodi al *Gange*, perché segnano l'occidente e il levante di Gerusalemme, e l'opposto pel *Purgatorio*, come risulta chiaramente dai luoghi: *Purgatorio*, II, 1-6; *Purg.*, IV, 137-139; *Purg.*, XXVII, 1-5; *Inf.* XX, 124-126, si vede che il percorso del sole dalla levata al mezzo giorno, e dal mezzo giorno al tramonto, tanto di Gerusalemme quanto del Purgatorio, è di 6 ore.

Il Moore stesso, a pag. 77, nota II (III, 25), parlandoci del *Vespero*, ci dice che questo *verrebbe a cadere nella quarta ed ultima parte del giorno*, *cioè dalle 3 alle 6*: dunque, se il giorno finisce alle sei, deve anche cominciare alle sei, perché le ore del pomeriggio corrispondono perfettamente a quelle del mattino. Che sia vera questa corrispondenza basta richiamare quel passo del *Purg.*, XV:

> Quando tra l'ultimar dell'ora terza
> e il principio del dí, par della spera
> che sempre, a guisa di fanciullo, scherza,
> tanto pareva già in vêr la sera
> essere al sol del suo corso rimaso
> vespero là e qui mezzanotte era;

in cui si vede chiaramente che le ore temporali del mattino corrispondono, e per lo spazio da percorrersi dal sole e per la durata di ciascuna, alle ore temporali del pomeriggio. Perché, se quando il sole è arrivato a completare l'ora *terza* al Purgatorio ha percorso tanto spazio della curva che descrive fuori dell'orizzonte per quanto deve percorrerne la sera nel momento in cui entra il *Vespero* al Purgatorio, è segno che la durata di *Terza* è eguale alla durata di *Vespero*, che il Moore ritiene di 3 ore nor-

mali. Quindi, se anche *Terza* è di 3 ore, lo stesso sarà di *Sesta* e di *Nona* che varranno 3 ore ciascuna: cosí la giornata è di 12 ore, ripartite in quattro parti di 3 ore ciascuna, chiamate *ore temporali*. Chiamando con 12 il completar dell'ora temporale *Sesta*, bisognerà segnare alle 6 ant. la levata del sole e alle 6 pom. il suo tramonto.

Una riconferma si ha nel fatto che il Moore nella nota dell'*Inf.*, XXXIV, 96, pag. 56, parlando dell'espressione *mezza terza* dice: *l'ora qui indicata è manifestamente 7.30 a. m.;* dunque, se *mezza terza*, è la metà della prima parte del giorno che va alle 9, *Terza*, ossia il giorno, comincia alle 6.

Conchiudendo, bisogna ritenere la levata del sole non alle 5,15', come fa il Moore, ma alle 6; tanto piú che è questa l'ora in cui, nel tempo in questione, il sole si leva dal suo orizzonte apparente.

* * *

XI, 113-114 *(pag. 45)*. Qui mi pare cha il Moore riesca doppiamente inesatto. Considerando l'uscita del sole alle 5 1|2, interpreta l'espressione: *i Pesci guizzan su per l'orizzonta* in modo che viene a stabilire le 3 ant. circa. Ma bisogna súbito domandarsi, dal momento che egli non ce lo dice, dove sono le 3, a Roma o a Gerusalemme? (ritenendo il meridiano di Roma come meridiano medio di tutta l'Italia). Mettiamo per un momento in relazione questa espressione cronografica con quella che precede immediatamente, registrata in *Inf.*, VII, 98-99, nella quale Dante ci dice:

Già ogni stella cade, che saliva
quando mi mossi;

espressione molto chiara, come confessa anche il Moore, perché esprime l'ora di mezzanotte, ed è chiara solo se esprime la mezzanotte al meridiano di Roma, come di fatto era.

Nell'espressione: *i Pesci guizzan su per l'orizzonta*, la parola *orizzonta* presa cosí in significato assoluto, non può riferirsi che all'orizzonte dei due emisferi da Dante unicamente considerati, in qualunque sua espressione astronomica e cronologica che s'incontra nella *Divina Commedia*, ossia, dell'emisfero di Gerusalemme e del Purgatorio. Il luogo, invece, in cui cadevano le stelle, ci è determinato da una espressione speciale che si riferisce non alla caduta delle stelle in genere, ma solo a quelle che salivano quando si mosse, ossia alle stelle che cominciavano a salire quando annottava all'Italia o, meglio, a Roma: era mezzanotte a Roma.

Ricordandosi ora, che quando è mezzanotte a Roma, a Gerusalemme, che si trova a 45 gradi orientali da Roma, sono le 3 ant., si avrebbe che tanto l'espressione *già ogni stella cade che saliva quando mi mossi* (mezzanotte a Roma; 3 ant. a Gerusalemme), quanto l'altra *i Pesci guizzan su per l'orizzonta*, che, per il Moore, significa

le 3 ant., necessariamente a Gerusalemme esprimerebbero la medesima ora: il che è impossibile.

L'errore del Moore sta nell'aver considerato la costellazione dei Pesci per metà fuori dell'orizzonte, perché egli ritenendo che la costellazione dei Pesci comincia ad apparire alle 2, e alle 4 è del tutto fuori, collo stabilire le 3 ant. la considera fuori a metà.

Noi invece diciamo che la parola *guizzare* ci dà l'idea del libero movimento che i Pesci fanno fuori dell'orizzonte, per cui li dobbiamo ritenere completamente fuori; ricordandoci che quando la costellazione dei Pesci è fuori dell'orizzonte, al sole, che si trova al 19° dell'Ariete, manca un'ora e un quarto ad uscire. Supponendo la levata del sole alle 6, si ha che a Gerusalemme erano le 4 3/4, due ore circa dacché Dante si era mosso dal cerchio dei Prodighi e degli Avari, e che, dopo aver parlato con Farinata, si disponeva a scendere nel 7° cerchio. In questa, come in altre espressioni cronografiche, si riconosce l'opportunità di ritenere la levata del sole alle 6 ant.

❧

XX, 125-126 (*pag. 47*).

> già tiene il confine
> d'amenduo gli emisferi, e tocca l'onda
> sotto Sibilia, Caino e le Spine.

Si tratta del tramonto della luna all'orizzonte di Gerusalemme il mattino del 9 aprile, che sarebbe avvenuto *un'ora al più, e forse qualche cosa meno dopo il sorgere del sole*, dice il Moore (pag. 47); e noi invece diciamo un'ora dopo e forse qualche cosa più dopo il sorgere del sole, perché nello stabilire la data del plenilunio l'abbiamo arretrata di 12 ore da quella stabilita dal Moore, considerando, bene inteso, sempre il plenilunio del Calendario ecclesiastico.

Il Moore discutendo, poi, nei vv. 112-114 del c. XXI dell'*Inferno* l'ora in cui Cristo sarebbe morto, ritiene che la morte di Cristo sia avvenuta nel *colmo del dì* ossia nel mezzo giorno, mentre noi, altrove, abbiamo sostenuta un'ora diversa (vedi *Cronografia dantesca* pag. 39). L'espressione, però, di cui si serve il Moore è inesatta o per *lapsus calami* o per inavvertenza del traduttore, perché avrebbe dovuto dire *che la morte di Cristo avvenne non nell'ora* NONA *ma nella* SESTA, ecc. (pag. 49).

❧

XXXIV, 96 (*pag. 56*). Qui il Moore, discutendo l'espressione: *già il sole a mezza terza riede;* dice: *non sarebbe stato fuor di luogo, qui, richiamare l'attenzione sulle parole assai chiare di Virgilio al verso 68: « Ma la notte risurge », dalle quali apparisce che in quel momento incominciava a cader la notte, mentre con quell'altra espressione*

« *già il sole a mezza terza riede* » *siamo improvvisamente alla medesima ora, ma di mattina.* Con questo *siamo improvvisamente alla medesima ora*, se non ho frainteso, il Moore ha voluto dire che l'espressione *ma la notte risurge*, detta da Virgilio nel nono Cerchio dell'*Inferno*, e l'altra *il sole a mezza terza riede*, detta dallo stesso Virgilio quando i Poeti erano su la *piccola sfera che l'altra faccia fa della Giudecca*, esprimono la stessa ora: ossia le 7 1[2 pom. a Gerusalemme e le 7 1[2 ant. al Purgatorio, perché le ore dell'emisfero di Gerusalemme corrispondono a quelle dell'emisfero del Purgatorio.

Ma neanche se Dante avesse attraversato il centro della Terra colla rapidità della palla di un cannone potrebbe dire con esattezza di essere arrivato alla stessa ora in cui era partito. Lascio quindi considerare l'assurdità dell'opinione del Moore (che fu anche del Della Valle) solo che si rifletta al tempo che deve aver costato a Virgilio la faticosa manovra dèl passaggio al centro della Terra; l'arrivo nella piccola sfera opposta alla Giudecca, e il riposo di Dante, se Virgilio per invitarlo a riprendere il cammino gli dové dire: *levati su in piedi.* Quindi se ora son le 7 1[2 ant. al Purgatorio non potevano certamente essere le 7 1[2 pom. a Gerusalemme quando si partirono del 9⁰ Cerchio: la contradizione è cosí patente che non si capisce come mai ci si possa incappare.

Qui mi basta notare al sig. Moore che è inesatta la sua espressione: *siamo improvvisamente alla medesima ora*, rimandando alla mia *Cronografia* (pagg. 18 e seg.) per sapere l'ora di partenza e l'ora di arrivo.

Nella stessa nota, un po' piú giú, alla pag. 57, il Moore parla di un'allusione di tempo piuttosto dubbia, e questa è niente di meno quella dell' *Inf.*, c. XXXI, v 10 in cui si dice:

Quivi era men che notte e men che giorno.

Al Moore pare di fare un grande sforzo accettando l'opinione che si alluda all'incertezza di quella luce, che è propria del baratro, e in tanto pare che l'accetti in quanto è propugnata dallo Scartazzini.

L'espressione dantesca è cosí chiara che non fa nascere affatto il dubbio di cui ci parla il Moore, perché Dante, riferendosi al luogo in cui si trovava, col dirci *quivi era men che notte e men che giorno* ha inteso dirci che lí, nell'Inferno, le condizioni della luce erano tali da non sembrare né notte né giorno; e ci conferma meglio la sua opinione col soggiungere, a scanso di equivoco, che quest'incerta luce non gli permetteva di protrarre molto innanzi lo sguardo. È chiaro, dunque, che Dante qui alluda esclusivamente alla luce che si diffonde per l'Inferno; ma perché questa luce dell'Inferno nel momento del quale si parla, potesse dipendere dalla condizione della luce solare, sarebbe necessario ammettere che fra la luce dell'Inferno e la luce del sole ci stesse una diretta relazione; per il che dovremmo concludere che quando nel meridiano di Gerusalemme è mezzogiorno, dentro il baratro si dovrebbe avere la

piena luce meridiana, nello stesso modo che quando sono le ore crepuscolari vi si ha l'incerta luce di un giorno che nasce o di un giorno che muore.

Ora, è esatto tutto questo, se si sa che l'Inferno è un luogo chiuso ad ogni raggio solare? e si ricorda che, per il valore simbolico del sole, la sua luce non può, né deve illuminare il baratro? Come mai il Moore può dire che nell'espressione del c. XXXI, v. 10 *non è affatto chiaro se essa si riferisca all'ora del crepuscolo di quel* DATO GIORNO *o alla permanente oscurità crepuscolare di quel luogo?*

Nella stessa nota, a pag. 59, il Moore si domanda:

Quando egli (Dante) *passò il centro della terra*

Al qual si traggon d'ogni parte i pesi,

guadagnò 12 ore o le perse? al che súbito risponde: *io ritengo per fermo che l'orologio in « Inf. » XXXIV, 96, si trovò indietro e non avanti*, e ciò perché il Moore ritiene che i giorni che tramontano a Gerusalemme, sorgono al Purgatorio collo stesso ordine, e colla stessa disposizione. Dal che si dovrebbe avere che il sole di una domenica o di un lunedí, tramontando a Gerusalemme, va a portare il mattino della stessa domenica o dello stesso lunedí al Purgatorio. E, nell'ordine dei giorni, è indotto a ritenere la precedenza nel nostro emisfero dal fatto *che, la prima mattina, in cui il sole risplendette, fu in quell'emisfero*

sotto il cui colmo consunto
fu l'uom che nacque e visse senza pecca
(*Inf.*, c. XXXIV, v. 115).

Là dove Gabriello apêrse l'ali
(*Par.*, c. IX, v. 138).

e dove era la sede

Dell'alma Roma e di suo impero
(*Inf.*, c. II, v. 20).

piuttosto che nel « mondo senza gente » (*Inf.*, XXVI, 117).

Appunto perché l'emisfero del Purgatorio è il *mondo senza gente*, non sappiamo comprendere a chi potrebbe servire un calendario che distinguesse giorno da giorno, mese da mese e anno da anno.

Non possiamo supporre che serva alle anime purganti, le quali, avendo per la loro espiazione un tempo determinato, possano aver bisogno di tener conto dei giorni e degli anni che misurano la durata della relegazione in quell'esiglio, perché

Della mondizia il sol voler fa prova,
che tutta libera a mutar convento,
l'alma sorprende e di voler le giova,

Anzi, per vedere quanto è estraneo alle abitudini di quelle anime il tener conto dei giorni e dei mesi, nel canto XVI del *Purgatorio* gl'Iracondi, avendo sospettato che quegli che domandava di loro era vivo, vollero assicurarsene non col richiedergli se andava ancora col corpo, o con qualche altra cosa di simile, ma col dirgli:

> Or tu chi se' che il nostro fumo fendi
> e di noi parli pur, come se tue
> partissi ancor lo tempo per calendi?

Dunque il dividere il *tempo per calendi* è un' abitudine solo dei vivi, e una cosa talmente estranea alla vita delle anime, che diventa una proprietà caratteristica della gente di questo mondo.

Ora, come andiamo noi cercando in questo luogo un calendario che distingua giorno da giorno, per sapere se, quando Dante giunse al Purgatorio, il calendario di questo luogo segnava domenica o lunedí?

Se ci riferiamo alla domenica o lunedí di Gerusalemme tutto si capisce: ma allora dobbiamo farci la domanda in quest'altro modo: domenica 10 aprile nel Calendario di Gerusalemme, Dante dove si trovava? Dante come passò le ore del lunedí 11 per Gerusalemme? e cosí di séguito. Questo è il modo di computare i giorni del viaggio dantesco nel Purgatorio, e anche nel Paradiso: ossia è il Calendario di Gerusalemme quello che ci deve dare la successione dei giorni e delle ore della permanenza di Dante nel regno della morta gente.

Ciò premesso, veniamo alle ultime conclusioni.

In qual giorno Dante entrò nel Purgatorio?

Dante, passato il centro della terra, si trovò sulla *picciola sfera che l'altra faccia fa della Giudecca*, e sotto l'emisfero opposto a quello di Gerusalemme. L'ora in cui Virgilio l'invita a riprendere il cammino è espressa colle parole: *E già il sole a mezza terza riede*, alludendo al Purgatorio, dove era già un'ora e mezza di sole, per cui a Gerusalemme era un'ora e mezza di notte. Erano le 7 1[2 ant. al Purgatorio e le 7 1[2 pom. a Gerusalemme, quando Dante e Virgilio si disponevano a salire la *natural burella.*

Della giornata di sabato 9 aprile, in questo momento, restavano a Gerusalemme altre ore 4 1[2, ossia tutto il tempo necessario perché dalle 7 1[2 pom. si arrivasse alla mezzanotte.

Alla mezzanotte finí il giorno 9 per Gerusalemme e cominciò il giorno 10, ossia il giorno di Pasqua; dunque quando a Gerusalemme entrò la Pasqua, Dante si trovava dentro la *natural burella* e vi si trattenne per quasi tutto il 10 aprile di Gerusalemme, perché al tramonto del sole di questa giornata, ossia quando albeggiava al Purgatorio, Dante uscí a riveder le stelle.

Il giorno di Pasqua a Gerusalemme, o meglio il 10 di aprile non finí col tramonto del sole, per cui quando Dante si trovò sul piano dell'isola si era ancora al

10 di aprile, ossia erano le ultime ore del giorno di Pasqua a Gerusalemme, dove stava per tramontare il sole: al Purgatorio albeggiava.

Quindi Dante entrò nel Purgatorio il giorno di Pasqua, massima delle festività cristiane, nella favorevole ora del mattino; e solo quando Dante si trovava al 1.° balzo della montagna entrò l'11 aprile, perché il sole, toccando il meridiano del Purgatorio (*Purg.*, IV, 137-138), segnava la mezzanotte a Gerusalemme, ossia l'ingresso al giorno successivo.

L'uniformità del Calendario, il computare, cioè, i giorni sempre in rapporto a Gerusalemme, ci fa seguire con precisione tutto lo svolgersi del tempo impiegato da Dante nella sua visione, e non siamo costretti ad imaginare un calendario anche per un luogo dove non se ne ha bisogno, né a discutere se il passaggio al centro della terra abbia anticipato o posticipato di 12 ore la giornata. Non ci mettiamo neanche nel pericolo di dover rispondere ad obiezione anche piú grave qualora ci si domandasse come mai, essendo primavera nell'emisfero di Gerusalemme, poteva essere primavera anche nell'emisfero antipodo. Né si potrebbe rispondere come risponde il Moore a pag. 81, perché sarebbe un accomodarsi le cose troppo liberamente.

❧

IV (*XV*, *1-6*, *pag. 78*). Il Moore dice: *questo passo è piuttosto oscuro*. Perché oscuro? Non potrebbe essere piú chiaro invece. Dante dice che al sole rimaneva da percorrere tanta parte dell'arco, che descrive fuori dell'orizzonte quanto se ne vede da lui percorsa dal *principio del dí* fino al compiersi dell'ora *terza*.

Terza è la prima delle *ore temporali* che dividono in quattro parti uguali il periodo di tempo che il sole è fuori dell'orizzonte.

Non ostante che il Moore, come abbiamo visto, sostenga l'uscita del sole alle ore 5,15', e il tramonto alle 6,45', pure, contradicendosi, ha dovuto in piú luoghi implicitamente ed esplicitamente dichiarare che il sole doveva levarsi alle 6 e per conseguenza tramontare alle 6. A pag. 75, col determinare la distanza dei diversi luoghi orientali ed occidentali di Gerusalemme e del Purgatorio, e la posizione di Roma in rapporto al tempo che impiega il sole per spostarsi da un luogo ad un altro; a pagina 78, col dirci *che Vespero corrisponde alla parte di giorno che va dalle 3 alle 6*; e a pag. 56, a proposito di *mezza terza*, dicendoci che *l'ora qui indicata è manifestamente 7,30 a. m.* e che come il *Vespero* va *dalle 3 alle 6* cosí *Terza* va dalle 6 alle 9, ci ha implicitamente detto che se *all'ultimar dell'ora terza* il sole ha percorso uno spazio corrispondente a 3 ore di cammino, in questo momento in questione, al sole, perché tramonti, manca da percorrere uno spazio corrispondente a 3 ore di tempo; ossia sono le 3 pom. e non un'ora *fra le 3 e le 4*, come dice il Moore, con quell'incertezza mossa da difficoltà che noi non incontriamo in alcun modo.

Pag. 82.

Da tutte parti saettava il giorno
lo sol, ch'avea con le saette conte
di mezzo il ciel cacciato il Capricorno.
(*Purg.*, c. II, vv. 55-57).

Il Moore disegna tre diagrammi, in uno dei quali si vede il primo grado dell'Ariete che tocca l' orizzonte, e per conseguenza il primo del Capricorno che tocca il meridiano del Purgatorio (Fig. 1ª); in un altro si vede che l'ultimo grado dell'Ariete è fuori dell'Orizzonte, e quindi l'ultimo del Capricorno tocca il meridiano, per cui tutta la costellazione del Capricorno è al di là del meridiano (Fig. 2ª); nel terzo si vede che il punto di mezzo della costellazione dell'Ariete è di poco fuori dall' orizzonte, come il punto di mezzo della Costellazione del Capricorno è di poco al di là del meridiano del Purgatorio (Fig. 3ª). Seguendo il suo ragionamento, si incontra che il Moore (pag. 83) accetta come spiegazione della suesposta terzina la posizione descrittaci dal terzo diagramma, che egli chiama caso (β).

Ora esaminiamo l' espressione dantesca che dice che il sole *avea colle saette conte Di mezzo il ciel cacciato il Capricorno.* Prescindendo dalle diverse opinioni, di alcune delle quali abbiamo parlato nella *Cronografia* a pag. 46, esaminiamo quella del Moore che è tutta sua. Il Moore dice che se *il* PUNTO CENTRALE *del Capricorno ha passato il meridiano, e incomincia a declinare.... si può dire con esattezza « cacciato di mezzo il ciel ».*

Questo è un altro modo qualunque di fraintendere l'espressione dantesca. Dante non ci ha detto che il sole aveva cacciato dal mezzo del cielo il *punto centrale* del Capricorno, ma bensí il Capricorno, ossia l' intiera costellazione del Capricorno. Perché se si dovesse intendere come l'ha intesa il prof. Moore, Dante non solo sarebbe stato molto inesatto, ma la sua espressione non avrebbe avuto nessun valore, e sarebbe riuscita completamente inutile. Né io so spiegarmi come fa il Moore, che suppone l'uscita del sole alle 5,15', a dirci che la suddetta espressione debba significare le ore 5,30', cioè, secondo lui, un quarto di sole.

Ogni costellazione si estende per 30 gradi, onde il *punto centrale* del Capricorno, come di qualunque altra costellazione, è al 15° grado; cosí, quando il 15° dell'Ariete tocca l' orizzonte, il 15° del Capricorno tocca il meridiano. Anche il Moore, come noi, ritiene in questo giorno il sole al 20° dell'Ariete, sicché quando il sole toccò l'orizzonte del Purgatorio, essendo fuori 20 gradi della costellazione dell'Ariete, il Capricorno doveva aver oltrepassato di 20 gradi il meridiano del Purgatorio, che è quanto dire il suo *punto centrale* si trovava già di 5 gradi al di là del meridiano.

Ora, che valore può avere l'espressione *di mezzo il ciel cacciato il Capricorno,* se nel modo come la intende il Moore può significarci un tempo che precede l'uscita del sole, il tempo che ne accompagna il suo sorgere, come anche un'ora che segue

alla sua uscita? Quali sono i criterî del Moore a stabilirci un quarto d'ora di sole? Forse dal calcolo del tempo che può essere trascorso dall' ultima espressione cronografica? in questo modo potremmo rinunziare alle spiegazioni cronologiche della *Divina Commedia.*

L'arbitrio di questa ipotesi, e la stiracchiatura nella interpretazione della frase *di mezzo il ciel cacciato*, ci fanno ritenere piú giusta l'altra che considera la costellazione del Capricorno tutta al di là del meridiano del Purgatorio: per cui il sole si sarebbe innalzato di 10 gradi corrispondenti a 40 minuti di giorno.

X, 14-15 (*pag. 108*). Qui il Moore, nel determinar l'ora in cui la luna tramontava al Purgatorio quando i Poeti salivano la scala che conduce alla 1ª cornice, dice che erano *presso a poco* le 9 1|2 a. m. L'ora di questo tramonto coincide con quella determinata da noi (*Cronografia dantesca*, pag. 57) nonostante che noi abbiamo fissato a 12 ore prima, di quello che non abbia fatto il Moore, il plenilunio del Calendario ecclesiastico.

L' inconveniente piú grave si ha mettendo in rapporto il risultato dell'espressione del c. IX, v. 44, con quella del c. X, v. 14-15. Dante, secondo il Moore, si svegliò alle 7 1|2, ossia due ore e un quarto dopo l' uscita del sole. Non era ancora uscito dalla scaletta, ossia, erano le 9 1|2, quando tramontava la luna. Per cui la semplice cerimonia dell' ingresso alla porta, con parte della salita per la scala, era costata lo spazio di due buone ore. È vero che la salita era faticosa tanto che faceva i loro *passi scarsi*, ma è pur vero che perché i poeti possano uscire completamente fuori della *cruna* è necessario aggiungere alle due ore quant' altro tempo il buon senso ci suggerisce per il loro arrivo al ripiano della prima cornice. Dal che chiaramente si vede la sproporzione del tempo che i due viaggiatori impiegherebbero dalla porta alla prima cornice. Questo inconveniente è una circostanza di piú che favorisce l'opinione nostra sull' uscita del sole: perché, il sole, come ci sembra dimostrato, e come indirettamente ci conferma il Moore, levandosi alle 6, le due ore e piú di sole del c. IX, v. 44, ci portano alle 8 1|4 o alle 8 1|2; e quindi, per arrivare alle 9 1|2, ora in cui tramonta la luna, manca un'ora o un'ora e un quarto, che è uno spazio di tempo piú ragionevole, come misura della durata della cerimonia d'ingresso al Purgatorio. Anzi il Moore stesso tenta avvicinarsi all' ora nostra, non so con quanta coerenza ai suoi criterî fondamentali, dicendoci che Dante si svegliò *allorché il sole si era già levato da piú di due ore, cioè verso le 7,30 o le 8 a. m.*

XXVII, 1-5 (*pag. 121*). Qui il Moore, pigliandosela colla ingenuità dei dotti, sorride all' ipotesi del fenomeno della rifrazione per spiegare un fatto che egli, senza « scherzare dottamente » non risolve in alcuna maniera.

Anche io, come il Moore, sostengo che il linguaggio astronomico che s' incontra nella *Divina Commedia* non può avere un senso strettamente scientifico, specialmente per ciò che riguarda il calcolo e il valore reale dei fenomeni celesti. Ma nel caso suindicato siamo costretti a renderci conto del come mai Dante abbia potuto far trattenere, sull'orizzonte occidentale del Purgatorio il sole per un tempo che sarebbe eccessivo: salvo che non vogliamo supporre che si era dimenticato di farlo tramontare!

Dante dice:

> Sí come quando i primi raggi vibra
> là dove il suo Fattore il sangue sparse,
> . . . .
> si stava il sole.

Ora, perché il sole potesse coi suoi raggi illuminare il luogo dove Cristo era morto era necessario che in questo momento sorgesse a Gerusalemme, per cui al Purgatorio si avevano gli ultimi suoi raggi. Ma se da questo momento lasciamo al sole proseguire la sua corsa normale, prima che Dante ascolti la sentenza che l'obbliga ad attraversare le fiamme della 7ª cornice; prima che si scuota dallo spavento e si decida, per opera di stimoli e di ricordi efficaci dalla parte di Virgilio, che gli diede l'ultima spinta col dirgli: *come, volemci star di qua?* la quale domanda ci fa legittimamente presupporre un certo tempo trascorso nelle incertezze; prima che attraversi il ripiano della 7ª cornice fino a levare *i saggi di pochi scaglioni* per salire all'ultimo ripiano, il sole avrebbe dovuto nascondersi da un bel pezzo; eppure soltanto dopo questo po' po' di tempo si accorsero del *corcar* del sole, per *l'ombra che si spense.* Ora, come giustificare questo ritardo al tramonto, se non vogliamo rinnovare il miracolo di Giosuè? Ce lo spiegheremmo colla solita elasticità delle licenze poetiche, se non avessimo il fatto del fenomeno della rifrazione. Né, per ciò, contradiciamo alle nostre idee fondamentali perché Dante non ci mette nella condizione di dover spiegare con linguaggio scientifico come e perché si ha il fenomeno della rifrazione, ma semplicemente di constatare un fatto che ai tempi suoi si conosceva.

XXVII (*pag. 122*). Il Moore chiude questa nota colla convinzione che il seguente verso provi *che il sole è ormai sorto completamente:*

> Vedi là 'l sol che in fronte ti riluce (v. 133).

È vero che il Moore dal c. XXVII del *Purgatorio* salta di pié pari al XXXIII; ma non avrebbe dovuto tralasciare la bellissima descrizione che Dante nel c. XXX, vv. 22-27 ci fa dell'uscita del sole, per convincersi che in quel momento in cui parlava Virgilio (XXVII, v. 133) il sole non si era ancora levato.

V. *Su certe indicazioni di tempo nel « Paradiso »* (pag. 144).

Nella quinta delle sue *Note supplementari* il Moore discute i due passi del *Paradiso* c. XXII, vv. 151-153 e c. XXVII, vv. 79-87, che sono fra i piú difficili di questo genere. Quale sia la nostra opinione in proposito per la retta interpretazione del pensiero di Dante, si può vedere nella nostra *Cronografia dantesca* pagg. 71-74. Qui basta solo ricordare che la principale difficoltà consiste nel sapersi render conto del come Dante in *Par.*, c. XXII, vv. 151-153 possa aver osservato tutto l'emisfero di cui è centro Gerusalemme, *l'aiuola che ci fa tanto feroci*, data la posizione di Dante e del sole, posizione determinataci con precisione nel secondo passo (*Par.*, XXVII, vv. 86-87) in cui si dice che il sole distava dal Poeta un segno e piú.

Questa distanza del sole non permetteva che Dante potesse osservare l'intiera *aiuola*, perché, o trovandosi egli sul meridiano di Gerusalemme il sole non la illuminava tutta, o trovandocisi il sole non tutta appariva agli occhi di Dante.

Il Moore avrebbe trovato un mezzo non del tutto disprezzabile per risolvere la difficoltà di questo passo, col notare che il 4° Cielo dove è il sole, e l'8°, in cui è Dante, distano talmente fra loro che il Poeta, rivolgendo un'occhiata prospettica alla Terra, poteva vederla quasi tutta illuminata, poiché la posizione occidentale del sole rispetto a Dante, a cosí grande distanza è quantità talmente trascurabile da poter ritenere Dante e il sole quasi sullo stesso meridiano di Gerusalemme. Tutto ciò va bene nella mente del Moore; ma noi dobbiamo domandarci: la distanza occidentale del sole rispetto a Dante è anche nella mente del nostro Poeta una quantità trascurabile, oppure da tenerne conto? e qui dobbiamo assolutamente rispondere che Dante non solo ne tien conto perché nel passo successivo (*Par.*, XXVII) ce la misura, *un segno e piú*, ma nota anche gli effetti di questa distanza, dicendoci, che se il sole non si fosse trovato in posizione cosí occidentale avrebbe potuto osservare i luoghi che sono piú in là del lido fenicio (*e piú mi fôra discoverto il sito*), luoghi che non poté vedere perché il sole era già tramontato.

Se questa distanza fra Dante e il sole fosse trascurabile, anche nella sua seconda posizione Dante avrebbe potuto vedere quello che egli stesso ci confessa di non aver veduto. Dunque l'opinione del Moore, con cui si cerca di risolvere il primo passo, non solo non è attendibile, ma smentita da Dante stesso.

* * * *

Passiamo ora all'interpretazione del secondo passo (*Par.*, XXVII, 79-87). Bisogna rima determinare il valore preciso di alcune espressioni. Dante ci dice che il sole distava da lui un *segno e piú* (*ma il sol procedea, sotto i miei piedi, un segno e piú partito*); questo *segno e piú*, per il Moore, rappresenta una distanza che si estende *fra il 40° e il 50° ad Oriente* (pag. 147) o meglio *a circa 50° Est* (pag. 149).

Dante è nei Gemelli e il sole in Ariete, dunque il segno è il *Toro*, che come qualunque altra costellazione è di 30°, e il piú ci è dato dagli altri 20 gradi, dei quali, siccome il sole trovavasi al 24° Ariete, 6° sono dell'Ariete e gli altri 14° dei Gemelli: dal che si vede che il Moore ha supposto Dante nel 15° circa della costellazione dei Gemelli.

Ma, perché ciò? forse per costringere Dante ad esprimersi con una improprietà, lui, che è tanto preciso nel suo linguaggio?

Nell'espressione *un segno e più*, la parola *più* ci dà l'idea di una piccolissima parte di un'altra costellazione, mentre 20 gradi sono piú della metà dell'estensione di una costellazione per cui Dante avrebbe dovuto dire « il sole dista da me circa due segni ». Donde la necessità di considerare Dante al 1° dei Gemelli, così il segno essendo il *Toro* e il *più* i 6 gradi che restavano dell'Ariete, in tutto si ha una distanza di 36 gradi.

Riguardo alla parola *Clima* il Moore è con Tolomeo come tutti i commentatori, e ritiene che nel primo clima la durata media del giorno è di 13 ore, e corrisponde a quella zona nel cui mezzo è Gerusalemme. L'estensione di questo clima va, quindi, dal *Gange* a *Gade*, ossia dall'estremità orientale all'estremità occidentale di Gerusalemme. Ora, per il Moore, *la chiave che risolve tutto il difficile problema di questo passo dantesco.... sta in ciò: che noi dobbiamo intendere « clima » non in rapporto allo spazio ma in rapporto al tempo.* Qui, però, trattandosi di longitudine, tempo e spazio vanno perfettamente d'accordo, onde l'espressione: *tutto l'arco che fa dal mezzo al fine Il primo clima*, può significare tempo se lo consideriamo in rapporto al sole, il quale pel percorso da Gerusalemme a Gade impiega 6 ore; e può significare spazio, se consideriamo la zona di terra compresa fra Gerusalemme e Gade.

Il torto del Moore mi pare stia nell'aver considerata l'espressione dantesca solo col valore di *tempo*, ossia per *uno spazio di 6 ore e mezza;* perché ci dice che a Gerusalemme il sole era tramontato da circa mezz'ora, o, meglio, che il sole aveva percorso *tutto l'arco che fa dal mezzo al fine il primo clima.* Proprio qui sta l'errore del Moore, errore in cui è voluto cadere col sopprimere una circostanza importantissima.

Dante dice:

> Io vidi mosso *me* per tutto l'arco
> che fa dal mezzo al fine il primo clima;

dunque, Dante non ha voluto affatto dirci che il sole aveva percorso uno spazio di 6 ore, per essersi mosso dal meridiano di Gerusalemme fino al suo tramonto, ma bensí che il Poeta stesso si era mosso (*io vidi mosso* ME), girando col cielo dei Gemelli, per un arco che dal *mezzo* (meridiano di Gerusalemme) va al *fine* dal primo clima (occidente di Gerusalemme). È Dante che colla costellazione dei Gemelli si trova all'estremo limite occidentale di Gerusalemme e non il sole, che era già in posizione piú occidentale di Dante di 36 gradi. Dal che risulta meglio l'inesattezza dell'ipo-

tesi del Moore di considerare il sole a 50 gradi occidentali da Dante, perché, in questo caso, il sole sarebbe tramontato per piú di 5 gradi anche da Roma, restringendo troppo eccessivamente la zona di luce nel'a parte di Gerusalemme.

Dalle suesposte ragioni si può far discendere come corollario la determinazione del posto tenuto da Dante nel momento della prima osservazione (*Par.*, XXII, 151-153): perché se *dall'ora* che egli *avea guardato prima* si era *mosso per tutto l'arco che fa dal mezzo al fine il primo clima*, significa che si era mosso dal meridiano di Gerusalemme fino all'estremità occidentale di questo luogo, è lo stesso che dire che, quando gli *apparve l'aiuola che ci fa tanto feroci*, egli si trovava sul meridiano di Gerusalemme.

Alatri, 1900.

FILIPPO ARCI.

TRA L'OTTAVO E IL NONO CERCHIO

Divagazioni dantesche.

I commentatori che impresero a delineare l'*Inferno* dantesco, per quanto si siano arrovellato il cervello affine di rendere nella sua interezza il pensiero di Dante, non sono mai riusciti a risolvere talune difficoltà, specialmente quelle che si incontrano nella costruzione del pozzo dei giganti, in relazione coi dati di fatto tra l'ottavo ed il nono cerchio; e, mi affretto a dirlo, io credo che non ci riusciranno mai.

Ma perché molti commentatori e, quel che piú importa, valentissimi, giunti a questo passaggio, o non si accorgono della difficoltà, ovvero, pure avvisandola, non trovando i mezzi di affrontarla, tendono a schermirsene o tacendola, o facendo le viste di tenerla per cosa da nulla, io mi permetto di rilevare questa difficoltà e di sottoporla, nel modo piú chiaro che potrò, a chi si occupa di questo genere di studi danteschi, nella speranza, invero molto debole, che altri riesca a diradare alquanto le tenebre che avvolgono questo punto della dantesca topografia.

Esaminando bene, e senza preconcetti, i versi 142 e 143 del canto XXXI dell'*Inferno*

> Ma lievemente al fondo che divora
> Lucifero con Giuda, ci posò....

il lettore non può a meno di credere che Anteo, presi tra le branche i due poeti, li deponesse nel luogo che divora Lucifero con Giuda, vale a dire nel IX cerchio; e

che il Gigante abbia fatto questo perché le pareti del pozzo non offrivano alcun mezzo di discenderle a chi va senz'ale. Dai versi 16-18 del canto successivo

> Come noi fummo giú nel pozzo scuro
> sotto i piè del gigante, assai piú bassi,
> ed io mirava ancora l'alto muro...

risulta che l'orlo della ghiaccia si trovava veramente piú al di sotto del sito dove Anteo teneva i piedi; non è però detto se fu Anteo quello che depose i Poeti sull'orlo della ghiaccia, o se i Poeti vi discesero da sé dopo che Anteo li ebbe deposti dove aveva potuto.

Ma l'Inferno dantesco, pel luogo che occupa nel centro del nostro pianeta, per la struttura che necessariamente gli deriva appunto dalle proprietà inerenti a questo centro, e per le misure che di alcune parti ci ha fornito il Poeta, delle quali misure non è lecito non tener conto, presenta, almeno nell'ultima sua parte, tali difficoltà di costruzione che nessuno, almeno finora, ha potuto superare.

Antonio Manetti che fu, si può dire, il primo che abbia tentato di delineare con tanto apparato di numeri l'edificio dantesco col produrre in miglia e frazioni di miglia le distanze ed i traversi dei vari cerchi infernali, basandosi sopra un presupposto non validamente fondato, fa il pozzo che mette in comunicazione l'ottavo col nono cerchio della profondità di miglia 81 3[22. I calcoli del Manetti, data la verità del presupposto, non fanno una grinza: ma quello stupido interlocutore di Gerolamo Benivieni si è ben guardato dal chiedere come mai i Poeti, e Dante specialmente, che camminava con quel d'Adamo, abbiano fatto a scendere quelle 81 miglia lungo le pareti interne di un cilindro nei pressi del centro della terra: come mai sia avvenuta la discesa specialmente in quel punto in cui le pareti, in vicinanza della ghiaccia, tutto d'un tratto si allargano a guisa delle pareti interne di un enorme fiasco per dar luogo alla « tomba » manettiana. E sí che il Benivieni gliene aveva fornito il destro dove dice a quel caro suo amico: « Da le sponde di questo pozzo Virgilio e l'Autore furono posti per mano di Anteo in su la ghiaccia di Cocito ». [1]

E il Galilei, dopo aver dimostrata l'esattezza dei calcoli manettiani, che cosa aggiunge di suo circa il modo di scendere? Un bel nulla. O non aveva ragione il Vellutelli « di ridersi del Manetti ed insieme di tutta l'Accademia fiorentina, affermando l'Inferno di esso Manetti esser piú tosto una fantasia ed un travaso suo e degli altri accademici, che cosa che punto sia conforme all'intendimento di Dante? » [2] Con ciò son ben lungi dall'affermare che quello del Vellutelli sia l'Olivarez dei disegni.

---

[1] HIERONYMO BENIVIENI. *Dialogo di Antonio Manetti cittadino fiorentino circa al sito, forma et misure dello « Inferno » di Dante Alighieri*, etc., Città di Castello, S. Lapi, 1897, pag. 119.

[2] *Le opere di Galileo Galilei*, Edizione Nazionale, etc., vol. IX, Firenze, Barbèra, 1899.

Il Manetti ha lasciata una scuola, a dir vero, molto indisciplinata. Cristoforo Landino, che pure dichiara di avere seguíto le traccie dell'accademico fiorentino, se ne scosta alquanto circa le dimensioni e la conformazione del pozzo. Egli scrive: « Dalla fine del Pozzo di Gerione, che è principio di Malebolge, infino al centro della terra sono miglia 32 et mezzo, et cavandone quello che Malebolge pende, che mi pare miglia 8 e tre quarti, restano miglia 23 et tre quarti ».

Ma nemmeno il Landino spende una parola sul modo di scendere queste ventitré miglia, lungo pareti presso che verticali, e se la cava bellamente: « Giunti nel pozzo (i poeti) si trovaronò piú bassi che i piedi del gigante, et Dante, perché era attento a guardare in su l'altezza del muro che cignea questo nono cerchio, non si avvedeva che era in un lago ghiacciato ». [1]

Neppure il Vellutelli descrive la discesa di Dante al fondo tra le branche di Anteo quantunque egli creda d'aver persuaso il lettore colla dimostrazione piú chiara del mondo. Egli diminuisce, e di molto la profondità del triste buco, riducendola ad un miglio, come della stessa dimensione fa anche il diametro del pozzo. « E che la sboccatura (del pozzo) sia una cosa medesima col fondo si prova per quello che il Poeta dice nel XXXI e XXXII canto, trattando del modo tenuto da Anteo nel calar giú da tale sboccatura al fondo. Dice adunque in fine del XXXI d'esso Anteo

> Ma lievemente al fondo, che divora
> Lucifero con Giuda, ci posò;
> né sí chinato li fece dimora
> e come un albero in nave si levò.

E nel XXXII:

> Come noi fummo giú nel pozzo scuro
> sotto i piè del gigante assai piú bassi
> ed io mirava ancora l'alto muro....

« Adunque, prosegue il Vellutello, se Anteo poté posarli al fondo del pozzo sotto de' suoi piedi assai piú bassi et che la sponda del pozzo fosse un alto muro al quale Dante mirava ancora, è necessario che questo tal muro fosse dalla cima al fondo di quello a retta linea perpendicolare come si usano di fare i muri. Et standο questo tanto haverà il pozzo di diametro nella sua sboccatura come habbiamo detto, quanto nel suo fondo ».

Qui il Vellutello sbaglia perché i muri si innalzano col filo a piombo; essendo

[1] *Dante con l'esposizioni di Christoforo Landino et d'Alessandro Vellutello.... ridotto alla vera lettura per Francesco Sansovino, fiorentino.* In Venezia, appresso G. B. e Gio. Bernardo Lepa, fratelli, 1596.

piedi sul ghiaccio di Cocito ». [1] Secondo il Blanc « Anteo aveva deposto i passeggeri al fondo, sotto i suoi piedi ». [2] Il Filalete commenta: Il Pozzo « è assai largo (un miglio e tre quarti, o siano 5250 braccia) in paragone dell' altezza della ripa, ossia, come dice Dante, dell' *alto muro*, altezza che è di sole 15 braccia ». [3] Raffaele Andreoli: *Sotto i piè...* « cioè nel primo spartimento di questo ultimo ripiano dell' Inferno il quale dalla circonferenza dove posavano i piedi dei giganti s' andava sempre abbassando verso il centro » *Mirava ancor:* « Camminava guardando in su, meravigliando dell' alto muro e ripensando la sua strana discesa ». [4] « La pendenza del cerchio verso il centro, scrive il Poletto, doveva essere molto sensibile: infatti Anteo nel mettere giú i Poeti, dovette di necessità descrivere un arco rispondente all' altezza del suo corpo, che il Poeta ne significò colla similitudine dell' albero d' una nave: furono dunque deposti alquanto lontano dalle pareti del pozzo che formano la periferia del cerchio: questo bastò perché fossero *assai piú bassi* dal piè del gigante, il che dimostra l' inclinazione fortissima del cerchio stesso verso il centro, *Alto muro*, quello del pozzo. Di questo pozzo disse il Poeta che è *assai largo e profondo* (*Inferno* XVIII, 5); ma le pareti del pozzo fino alla base quanto eran profonde? Quanto l' altezza di un gigante dai piedi fino all' umbilico (*Inferno*, XXXI, 32-33) se è pur vero che i giganti tenevano le piante sulla ghiaccia (vv. 16-17). Ma che il Poeta intendesse per pozzo non solo il vano intorno al quale erano i giganti, ma anche tutto il cerchio fortemente inclinante al suo centro? qualche chiosatore da tal modo di esprimersi lascerebbe credere che si debba intendere cosí: ma in tal caso bisognerà pur supporre per molti motivi che l' inclinazione della superficie del ghiaccio non fosse punto eguale a quella interiore dell' argine intorno al quale stavano i giganti ». [5] Avanti di proseguire mi permetto una breve osservazione: Anteo, secondo il Poletto, deve colla sua testa descrivere un arco rispondente all' altezza dell' intiero corpo; pare con questo che il gigante, descrivendo questo arco, abbia fatto centro dei suoi piedi, maniera impossibile per inchinarsi senza cadere in avanti, e tanto piú impossibile per rialzarsi.

Tutti questi commentatori però, ad eccezione del Giambullari, non precisano le distanze e le dimensioni colle cifre: Antonio Lubin è l' ultimo, se la memoria non mi tradisce, che abbia precisato con esatte misure le dimensioni del *tristo buco*. « Anteo, dice egli, è alto 45 braccia... e però se egli era nel pozzo sino all' umbilico la distanza dalla corona del pozzo al gelato Cocito non è piú di 22 1|2 braccia. Quan-

[1] *Commedia di Dante Allighieri con ragionamenti e note*, Milano, F. Pagnoni, 1865.

[2] *Saggio di una interpretazione filologica di parecchi passi oscuri e controversi della « Divina Commedia »*, Trieste, Caen, 1865.

[3] *L'Alighieri*, Anno 4°, pag. 138.

[4] La « *Divina Commedia* » *di Dante Alighieri col commento di R. Andreoli.*

[5] *La « Divina Commedia » di Dante Alighieri con commento del prof. Giacomo Poletto*, Roma, Tournay Desclée, Lefebvre & C., 1894.

d' anche li avesse deposti (i Poeti) piú giú del sito ove teneva i piedi, quanto potrebbe ciò essere? Qualche braccio e non piú... La piccola sfera (ove è confitto Lucifero) ha un raggio di braccia cinquecento... l' apertura del pozzo ha un miglio di raggio ; la superficie del gelato Cocito, perciò che pendente, potrà avere poco piú di un miglio... un miglio ha braccia fiorentine 2833 1|3 : supponiamo la superficie gelata avere la pendenza di un quarto di miglio cioè di braccia 708, che è il piú che possa darsele ed avremo la distanza dall' apertura del pozzo al centro, pari a braccia 22 1|2+708+500=B. 1230 1|2 ; molto meno di un miglio ».

Le misure del Giambullari, e, a miglior ragione, quelle del Lubin, sono assolutamente impossibili e lo dimostro.

Il Giambullari fa il pozzo profondo 30 braccia ; aggiungendo a queste le 750 di declivio tra l' orlo di Cocito e il centro del medesimo occupato da Lucifero, e le altre 750, quante ne ha il semidiametro della Giudeccca, si hanno braccia 1530, distanza dall' orlo superiore del pozzo al centro della terra: tracciando ora una circonferenza con raggio di braccia 1530, questa avrebbe uno sviluppo di braccia 1530×2×3, 14, pari a braccia 9608 circa. Questa circonferenza è quella di un circolo massimo di una sfera avente braccia 1530 di raggio: ora in una parte della superficie di questa sfera deve sbucare il pozzo dei giganti. Questo pozzo, sempre secondo il Giambullari, ha due miglia di diametro, pari a braccia sei mila, e per conseguenza una periferia di braccia 6000×3, 14 = Br. 18840. Come si fa ora a far capire un cerchio di braccia 18840 di circonferenza sopra una sfera il cui circolo massimo misura solamente Br. 9608? Ad un risultato piú assurdo riescono i calcoli fatti colle misure del Lubin, che alla sfera dà un raggio piú limitato di quello del Giambullari.

L'ultima bolgia, stando alla disposizione generale dell' 8° cerchio, è un po' piú in su dalla sboccatura del pozzo. Ma per quanto il dislivello si voglia far rimarchevole, bisogna pur tener conto del breve traverso della zona compresa tra l' ultima bolgia e l'orlo del pozzo, e della praticabilità della medesima compatibilmente a quanto canta il Poeta. Ora si domanda: È possibile porre sopra una sfera di 1700 braccia circa di raggio una bolgia avente undici miglia di circuito, pari a 33 mila braccia? Dante, e bisogna tenerlo bene in mente, ha dato le misure delle ultime due bolge ; che si sbagli poi nel determinare le altre seguendo l'una o l' altra progressione, o anche nessuna, si può benissimo ammettere ; ma non è permesso alterare il valore di quelle cifre coll' attribuire alle ultime due bolge dimensioni diverse da quelle indicate cosí chiaramente dal Poeta.

Dunque nemmeno le misure del Giambullari e del Lubin, e quelle di tanti altri che fanno dal gigante deporre direttamente i Poeti sulla ghiaccia possono reggere contro le regole piú elementari della geometria e della logica. E quei commentatori che sapessero concordare la praticabilità di un pozzo molto profondo colla descrizione che ne fa il Poeta colle regole della geometria piú elementare sarebbero i benemeriti tra gli studiosi della dantesca topografia.

Secondo i calcoli del dott. Russo la profondità del pozzo sarebbe di miglia 88,48 :

il piú profondo di tutti. « Il pozzo, scrive, al fondo ha miglia 1,75 di diametro e quasi altrettanto in alto.... se si vuole agevolare la discesa di pietra in pietra, come pensava il Manetti, diamo alla parete *scheggioni, rocchi, ronchioni* e tutte le accidentalità che abbiamo trovato a certi scogli di Malebolge; s'immagini magari una specie di burrato su cui poggiano i giganti e su cui Anteo espone i Poeti; solo cosí possiamo darci ragione del pozzo assai largo e profondo. Poi che Anteo si fu levato *come albero in nave*, i nostri pellegrini discendono ancora, e quando toccano il ghiaccio, sotto i piè del Gigante assai piú bassi, allora Dante guarda e si meraviglia dell'*alto muro* ».[1] Sono parole queste alle quali non corrispondono i fatti: su pareti verticali, comunque fatte, non si può camminare. Bisognerebbe che fossero fatte a scarpa, e allora il pozzo non avrebbe forma cilindrica e, data la brevità del diametro in confronto della enorme altezza, verrebbe a chiudersi avanti di toccare la ghiaccia. Non c'è via di mezzo: Dante non dice niente in proposito; quindi non valgono tutte le suppòsizioni materiali ed etiche dei commentatori, compresa pur quella del dottor Russo.

L'Acquaticci crede di risolvere la quistione con un trovato tutto speciale. « Giova avvertire, egli scrive, per coloro che, non badando alle misure geometriche dell'edificio infernale, credono che i giganti tocchino i piedi nel fondo del Pozzo, che stando invece sospesi nelle sporgenze ronchiose del collo di esso (C. XXXII, 17), Anteo per queste sporgenze dové discendere fino a toccare fondo nella ghiaccia di Cocito e poscia chinarsi con tutta la persona per deporre i due Poeti ».[2] Qui dunque non sono poeti che discendono, ma il gigante; e non s'avvede il commentatore che questo, tenendo i Poeti tra le branche, non avrebbe potuto servirsi nemmeno di queste per aggrapparsi alle pareti verticali del pozzo; Anteo sarebbe stato quindi in condizioni peggiori di quelle dei Poeti stessi.

Vista adunque l'impraticabilità di un pozzo a parete cilindrica e della profondità di parecchie decine di miglia, i commentatori diedero mano alla costruzione di un pozzo praticabile come, a tutta prima, lascia supporre con tanta evidenza il Poeta: Anteo depose direttamente i Poeti sulla ghiaccia, e poi si levò: ecco tutto. Ma anche qui si affacciano difficoltà di un altro ordine, e non meno formidabili delle prime, come già abbiamo veduto, e vedremo ancora.

Pier Francesco Giambullari dà ai giganti l'altezza di 55 braccia, ed al pozzo la profondità di braccia trenta: ognun vede che non si può chiamare *pozzo* quello del Giambullari, come non si potrebbe chiamare *cilindro* un disco di carta di un metro

[1] *Nell' « Inferno » di Dante*. Nuove osservazioni e ricerche, con due tavole in litografia per ricostrurre la valle d'abisso, Catania, Nicolò Giannotta editore, 1893.

[2] *La Commedia di Dante Alighieri riveduta nel testo e comentata da* GIULIO ACQUATICCI. Foligno, R, Stabilimento E. Campitelli, 1898.

di diametro e dello spessore di mezzo millimetro. Davanti alla difficoltà che presenta il verso 5 del canto XVIII

Vaneggia un pozzo assai largo e profondo

l'accademico fiorentino se la cava magnificamente: secondo lui la modificante *assai* si accompagna col *largo* e non col *profondo*;[1] e a quella dei versi

Come noi fummo giú nel pozzo scuro
sotto i piè del gigante, assai piú bassi
ed io mirava ancora all'alto muro....

si risponde: « che non è punto inconveniente che la calata sia sí dolce quasi che uno andare a piano; et che nondimeno quando il Poeta sentí dirsi quelle parole, furono ellino già tanto discostati dal luogo dove gli pose Anteo, che andando verso Lucifero si trovassino assai piú bassi che i piè del gigante posati in sulla linea della traversa. Ed acciò meglio si vegga che non andavano in guisa di scendere notinsi diligentemente le formali parole del testo che dicono *Guarda come passi*, et non come abbassi, ciò è scendi et cali a lo ingiuso; il che credo io che artificiosamente facesse il Poeta per ovviare al dubbio predetto ».

Dice adunque il Giambullari che la calata nella ghiaccia era *sí dolce* che non pareva quasi che *un andare al piano....* e che i Poeti *non andavano in guisa di discendere*. Ora si badi bene a questa 1.ª figura

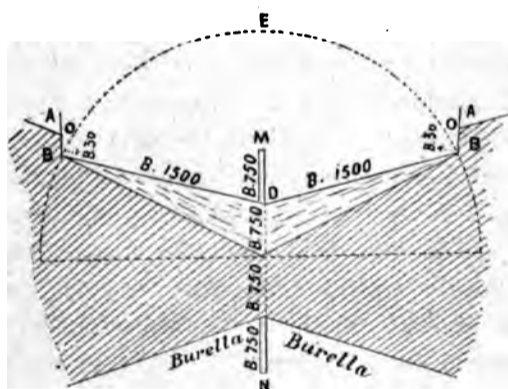



Figura 1.a

A B. Giganti - (Proporzione di molto superiore al vero)
B. Piede del pozzo e orlo della ghiaccia.
B C. Linea verticale.
B D B. Profilo della ghiaccia.
B E B. Linea orizzontale.
B O. Altezza del Pozzo (Br. 30 — in proporzione di molto superiore).

[1] *Pier Francesco Giambullari, accademico fiorentino. De 'l sito, forma et misure del« Inferno » di Dante*. In Firenze, per Neri Dordelata. 1544.

B C non è altro che la verticale tirata dal piede dei giganti al centro della terra: B D è la linea della ghiaccia che dalla verticale B C si scosta di ben poco; e si dica se sia possibile poter discendervi *passeggiando* in modo che sembri *quasi un andare al piano*.

Seguono il Giambullari il Buonanni [1] e piú tardi il Venturi e molti altri piú recenti. Lo Scartazzini [2] scrive: « Il gigante Anteo dovette inchinarsi per deporre i Poeti al fondo (XXXI, 140) dunque li depose lunge, o *assai piú bassi* dal luogo dove posavano i suoi piedi. Il fondo del pozzo pende e va degradando e restringendosi come un imbuto sicché viene ad appuntarsi al centro dove è fisso Lucifero ». Anche il Fraticelli crede il pozzo poco profondo. Il Caetani, per quanto si possa argomentare dal suo disegno, pone i giganti coi piedi nella ghiaccia. Il Cesari fa la ghiaccia a guisa di pevera, che si appunta nel centro dove è fisso Lucifero. Il Casini commenta: « Nel centro del baratro infernale si apre un pozzo *non molto profondo* (?!) intorno alle pareti del quale sono disposti i giganti che torreggiano sulla ripa superiore del pozzo stesso: nel fondo di esso è un lago ghiacciato di circa due miglia di diametro.... la superficie ghiacciata è *fortemente* inclinata dalla periferia verso il centro nel quale è confitto il re dell' Inferno ». [3]

Il peggio si è che ambedue le soluzioni a cui sono approdati il Manetti e il Giambullari coi loro seguaci presentano altra gravissima difficoltà allorché si tratta di unire il piede del pozzo coll'orlo del ghiaccio. Il Manetti delinea una *tomba* assolutamente impraticabile anche ammesso che i Poeti abbiano felicemente potuto scendere le ottanta miglia che costituiscono l'altezza del Pozzo: giacché, come si osserva nella figura 2.ª, giunti i Poeti al punto A come fanno poi a percorrere il tratto AB senza cadere verso il centro C? E ammesso pure che si possa giungere al punto B, come si potrebbe da questo luogo coperto da una specie di volta, mirare l'alto muro AZ? Il piano della ghiaccia BB, quantunque apparentemente orizzontale, effettivamente è tutt'altro, come si è già visto: e la ghiaccia quindi, in queste condizioni, invece che *passeggiabile*, come vuole il Poeta, è assolutamente impraticabile.

I disegnatori di topografia dantesca credono di fare come i geometri e gli architetti che disegnano un palazzo, una chiesa, un campanile: per questi è linea verticale quella parallela ai margini destro e sinistro del foglio su cui disegnano: per conseguenza sono orizzontali quelle linee che fanno angolo retto colle supposte verticali, oppure sono parallele ai margini superiore ed inferiore del foglio. Per costoro le verticali e le orizzontali sono rispettivamente parallele. Ma trattandosi di delineare *a fondo tutto l'universo*, come direbbe il nostro, le faccende mutano radicalmente non

[1] *Discorso di Vincenzo Buonanni suopra la prima cantica del divinissimo theologo Dante d'Alighieri del Bello, nobilissimo fiorentino, intitolato Commedia.* In Fiorenza, Bartolommeo Sermartelli, 1572.

[2] Edizione di Lipsia, F. A. Brockaus, 1874.

[3] Firenze, G. C. Sansoni.

potendosi dare due verticali parallele. I disegnatori della ghiaccia, come i geometri, tracciano due linee parallele ai lati destro e sinistro della carta, e le credono verticali: queste, secondo loro, sono i lati del pozzo: cosí pure, colla massima disinvol-

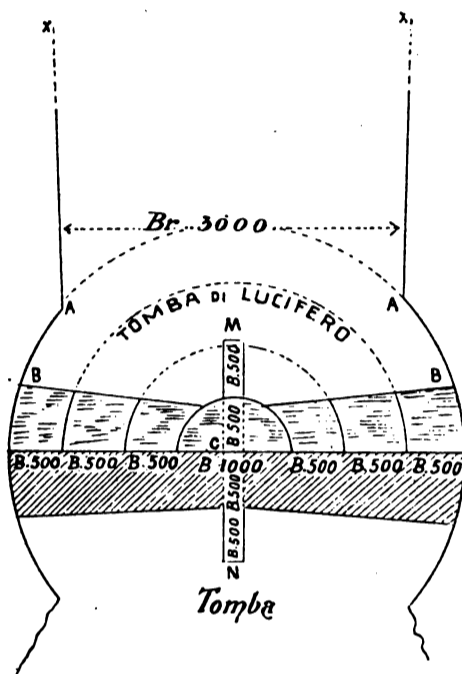



Figura 2.a

A X. Pozzo largo Mig. 2 superiormente e Miglia 1 (Br. 3000) inferiormente.
B B. Superficie della ghiaccia.
C. Centro della terra.
M N. Lucifero.

tura, ai piedi di queste parallele tracciano una perpendicolare alle medesime: ecco, essi dicono, questa è la linea orizzontale: ma è poi veramente cosí?

Si tolga ad una palla una calotta; è chiaro come il sole che al luogo della sezione rimane una superficie circolare, piana. Immaginiamo quella superficie piana circolare nella nostra terra, come appare dalla figura 3.ª e ci convinceremo che se geometricamente quella superficie è piana, non rimane piú tale per gli effetti dinamici proprî del nostro globo: perché immaginando un corpo in A o in B o in qualunque altro punto di quel cerchio, eccezione fatta del centro del medesimo, questo corpo, pel suo peso necessariamente cadrà fino al centro C, essendo questo centro sopra una superficie di livello molto piú vicina al centro della terra di quello che non lo sieno gli altri punti del cerchio stesso. Si supponga un foro che unisca A con B: AB sarà linea retta fin che si vuole, ma due corpi posti in A ed in B, e

abbandonati a sé stessi dovranno rotolare ambedue fino ad incontrarsi in C per la ragione sopra accennata. Chi volesse camminare sulla superficie del cerchio ADBE si troverebbe nelle condizioni analoghe di colui che si trovasse sulle pareti interne di un enorme imbuto; e andando verso il centro del cerchio incontrerebbe le medesime difficoltà che si oppongono a chi vuol scendere un declivio molto accentuato.

Il Manetti suppone la ghiaccia di Cocito formata da quattro sfere concentriche a guisa di una cipolla: suppone le prime tre, incominciando dalla piú grande, *schiericate* in modo che il piano risultante dalla sezione sfiori appena la sfera piú piccola, la Giudecca, è sopra questo piano circolare, che il Manetti crede orizzontale, che camminano o passeggiano i Poeti, e sul quale sono distribuite le varie specie di traditori. Lasciando fuori che della quarta sfera non si vedrebbe nulla essendo la poca parte rasentata dal piano occupata dall'enorme figura di Lucifero, il Manetti non si accorge che la superficie della sua ghiaccia, geometricamente piana, pianissima, effettivamente è cosí ripida da avvicinarsi di molto alla verticale? Non si accorge che la linea che unisce la parte ima del pozzo col centro della ghiaccia diventa ad ogni piè sospinto meno praticabile, perché ad ogni passo cambia superficie di livello? È con grave rincrescimento che vediamo il Galilei, acciecato da spirito di campanile, sostenere a spada tratta questi ed altri gravissimi errori dell'antico accademico fiorentino.

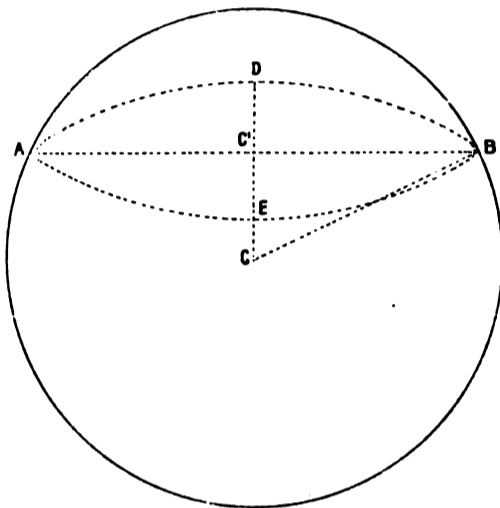



Figura 3.a

Il Vellutelli, quantunque riduca di moltissimo la discesa del pozzo, ed abbia scartate le sfere concentriche del Manetti, disegna pure la sua ghiaccia con linee perpendicolari al lato destro e sinistro della carta: quindi esso pure cade in gravissimo errore di meccanica terrestre: ma che diremo poi del Giambullari, dei Vaccheri e Bertacchi e di molti altri commentatori antichi e moderni i quali, come abbiamo veduto riportandone i commenti, fanno la superficie della ghiaccia ancor piú ripida, non ac-

contentandosi di quella apparentemente orizzontale del Manetti, del Landino e del Vellutello, ma disegnandola a foggia di un imbuto che va a ristringersi al centro?

Io concludo come presso a poco ho incominciato ritenendo che la descrizione grafica della calata tra l' ottavo ed il nono cerchio, in relazione ai dati fornitici dal Poeta, aspetta ancora il suo Edipo, e forse dovrà aspettarlo ancora molto tempo, ed inutilmente; a meno che non si voglia credere che Dante, come sopprime le altre distanze verticali e orizzontali in confronto del tempo che impiega nel percorrerle, anche qui abbia fatto in modo che quelle ottanta e piú miglia sieno state percorse o superate in tempo brevissimo col solo atto del gigante Anteo descritto dal Poeta. [1]

Lodi, Giugno 1900. GIOVANNI AGNELLI.

CHIOSE DANTESCHE

Sovra il significato della visione narrata nel sonetto « A ciascun'alma presa e gentil core » della « Vita Nuova ».

Poi che viene riaffermandosi, anche in recentissime opere di divulgazione [2] la tendenza, per me assai ragionevole, a credere che nella *Vita Nuova* si parli non solo di una vera donna, ma precisamente di Beatrice Portinari maritata Bardi, non credo inopportuno esporre congettura che porterebbe qualche luce sovra un oscuro passo del piccolo libro dantesco.

L' ipotesi che esporrò non so se sia originale: a giudicare dalla facilità sua non lo crederei: ma siccome non mi è capitato di leggerla, cosí la scrivo.

Intendo parlare del primo sonetto della *Vita Nuova*, da alcuni dichiarato inintelligibile, [3] cosí importante tuttavia alla comprension generale dell'opera, che l' Earle, a fare un esempio recente, vi si appoggia per sua singolare teorica.

---

[1] Il sig. B. G. LO CASTO, nel recentissimo suo studio sulla *Ricostruzione della* **Valle Inferno**, (Catania, Giannotta 1901) crede d'aver riscosso l'arduo problema. Parleremo, a suo tempo, anche di questo lavoro. G. A.

VITTORIO ROSSI. *Storia della letteratura italiana*, vol. 1, pag. 49, Vallardi, 1900. - N. ZINGARELLI, *Dante*, pag. 80, etc.

[3] Vedi l'ultima edizione della *Vita nuova* a cura di G. CANEVAZZI. Milano, Albrighi, 1901.

*

Ognuno ricorda come nel sonetto *A ciascun' alma presa e gentil core* il giovane Poeta si rivolga agli innamorati per chieder loro spiegazione di un oscuro sogno che gli aveva lasciato l'anima turbata da spavento. E Dante descrive questo sogno cosí:

Allegro mi sembrava Amor tenendo
  mio core in mano, e nelle braccia avea
  Madonna, involta in un drappo, dormendo.
Poi la svegliava e d'esto core ardendo
  lei paventosa umilmente pascea:
  appresso gir lo ne vedea piangendo.

Aggiunge il Poeta che « a questo sonetto fu risposto da molti e di diverse sentenzie » ma che « lo verace giudizio di detto sogno non fu veduto allora per alcuno, ma ora è manifesto alli piú semplici ».

Dalle parole in versi e da quelle in prosa riportate sopra, noi possiamo raccogliere i seguenti dati di fatto:

1. che la visione si determina, intorno al luogo comune del cuore che divien cibo, [2] in una particolarità, nel diverso aspetto d'Amore. Il Poeta mette bene in evidenza come Amore prima *allegro* diventi poi piangente.

2. che nessuno di quelli che tentarono spiegare il sonetto riuscirono ad interpetrarlo: ma che venne tempo nel quale il significato del sogno divenne chiaro a tutti, palese di per se stesso.

Si può facilmente inferire dalle precedenti constatazioni, tenendo lo stesso ordine:

1. che nel sogno si allude a qualche fatto spiacevole ad Amore, ad un danno, ad un misfatto amoroso.

2. che questo fatto avvenne realmente: che poi fu di pubblica ragione.

* *

Questo, mi sembra, il poco che Dante accondiscende a dirci lui stesso in proposito. Poco, ma sufficente a che noi si possa stabilire che a spiegar l'allusione vi è bisogno di un fatto:

[1] Questa visione è prima esposta in prosa dall'Alighieri (I, III): ma io non considero quella redazione, assai posteriore al fatto narrato ed al sonetto, scritta quando il Poeta era preoccupato a dare unità e dignità di allegoría a' suoi scritti giovanili, e credo che se si può comprendere il significato di queste rime (tanto nel caso particolare che in generale rispetto alla *Vita nuova*) si è studiando i versi direttamente, non traverso la narrazione prosastica, che aggiunge veli anziché chiarire, ed è alla spiegazione utile solo per i dati di fatto biografici che ancor contiene.

[2] Vedi in proposito la bella nota di A. D'Ancona nell'edizione da lui curata della *Vita nuova*, Pisa, Nistri, 1884.

a) spiacevole ad Amore, di natura erotica quindi.

b) ignorato da coloro che risposero al sonetto, ma preveduto da Dante, quindi di sua natura prevedibile, almeno da qualcheduno.

c) divenuto pubblico ad un determinato momento.

* * *

Questo avvenimento molti commentatori stimarono aver trovato nella morte di Beatrice. Ecco l' impreveduta causa del pianto d'Amore, che tutti poterono comprendere dopo l'avvenimento ferale e nessuno prima.

Contro codesta congettura si può obiettare : che sembra assai strano che il Poeta diciottenne non riceva dal saluto della donna amata altra viva impressione che il presagio della morte di lei (Scartazzini) : che sembra piú strano ancora che una simile previsione si realizzi a puntino (Todeschini). [1]

Ma si possono obiettare altre ragioni, a mio credere, piú forti. Dante ponendo la domanda ai *signoreggiati dall'amore,* alle *anime prese* intorno ad un quesito d'Amore poneva verosimilmente un problema d' indole erotica. La possibilità della morte esce bruscamente dal tema. La morte sarebbe una *disgrazia amorosa ?* Io non credo, e non credo che si potesse credere né ai tempi di Dante né dal Poeta medesimo.

Sventura d'amore sarà quando l'un degli amanti diventi infedele, o per fine o per sviamento d'affetto : questo senso è in tutta la letteratura amorosa del tempo. Anzi si può ragionevolmente supporre che Dante considerasse l'amore sopravvivere alla morte « eterno » e non solo vincere gli effetti di quella, ma anche di piú terribile evento, della dannazione medesima : si dice in una canzone *Lo doloroso amor che mi conduce*, forse di Dante :

Pensando a quel che d'amore ho provato
l'anima mia non chiede altro diletto
né lo penar non cura, il quale attende ;
che poi che il corpo sarà consumato
se n'anderà l'amor che m' ha sí stretto
con lei a quel ch'ogni ragione intende ;
e se del suo peccar pace no i rende,
partirassi col tormentar ché è degna.
Sicché non ne paventa :
e starà tanto attenta
d' imaginar colei per cui è mossa

[1] Indico tra parentesi i nomi di coloro che formularono, di passata, e non partendo da esse per alcuna nuova congettura, le idee espresse sopra, per primi, credo.

che nulla pena avrà ched ella senta ;
sicché se in questo mondo io l' ho perduto
amor nell'altro men darà tributo.[1]

Vi è fondamento adunque a credere che, come non lo avrebbero considerato i casuisti provenzali, neppur Dante considerasse la morte interruzione d'amore. La morte è fine del corpo, lascia intatta l'anima, che è asilo d'amore.

Ma c'è di più. Dante ci avverte che la soluzione del mistero del sogno non apparve a nessuno dei parecchi rimadori che quel sogno commentarono : l' ipotesi della morte di Beatrice è formulata in una di quelle poetiche risposte :[2] dunque non risponde al mistero, è ipotesi sbagliata, e ce ne avverte Dante medesimo.

* * * *

Per il sovra detto, non potendo credere che nel 1° sonetto della *Vita nuova* si alluda alla morte di Beatrice, trovando sgradevole ed inopportuna l'aprioristica rinunzia a comprendere, formulata da recenti critici, vengo a quella congettura, che pur non avendo documenti a suo favore, ha il pregio di non offrire inconvenienti e di non urtare in contradizioni.

Se noi supponiamo che causa del pianto d'Amore sia stata la previsione del futuro matrimonio di Beatrice con altri che Dante non fosse, noi abbiamo il fatto :

a) spiacevole ad Amore e precisamente di natura erotica :

b) di natura tale da essere ignorato dai piú, ma ben prevedibile al contrario da chi con il fervore dell' innamorato scrutava le condizioni familiari od intime dell'amata :

c) divenuto pubblico ad un determinato momento.

* * * * *

Oltre le accennate rispondenze avremmo, con la formulata congettura, il capitale vantaggio di non opporci all'asserzione di Dante, ed i vantaggi minori, pur apprezza-

---

[1] La canzone « Lo doloroso amor che mi conduce » è attribuita a Dante, da codici autorevoli (vedi BARBI, *Bollettino della Società dantesca italiana*, vol, IV [nuova serie] in rec. SCHERILLO) e, oserei aggiungere, dalla sua rara bellezza. Nota l'analogia che è tra i versi riportati e quelli 15-28, tanto discussi, della canzone « Donne che avete intelletto d'amore » come bene osservò il BARBI.

[2] Nella prima terzina del sonetto responsivo di GUIDO CAVALCANTI « Vedesti al mio parere ogni valore » è detto chiaro che Amore

Di voi lo cor se ne portò, veggendo
che vostra donna la morte chiedea ;
nutrilla d'esto cor, di ciò temendo.

[3] Vedi, nella Biblioteca Storica Dantesca, la *Vita nuova* di S. EARLE. Zanichelli, Bologna, 189[illegible].

bili, di togliere il senso di sorpresa sgradevole che in noi farebbe la supposizione che Dante, avendo entro sé il pensiero della morte della donna amata, questo pensiero facesse pubblico, o volontariamente si esponesse a farlo diventar tale: e di ridurre questa profezía realizzata alla condizione di ogni profezia, di notizia saputa prima.

Perché l'allusione al futuro matrimonio di Beatrice sia velata sotto enigma, è facile comprendere. Ma facile anche piú, per mio conto, comprendere il perché l'allusione vi sia. Strana cosa sarebbe che in una storia particolareggiata di un suo amore Dante avesse omesso compiutamente di accennare ad evento per quell'amore assai grave.

L' Earle trova modo, in suo recente scritto, di dire: « Dobbiamo scrutare le operazioni mentali di Dante come quelle di un uomo costituito come noi. Nessun peso di autorità dovrebbe indurci ad esitare nel riconoscimento e nell'affermazione di questo diritto naturale ».

Ora, ogni riserva fatta sul modo con il quale l' Earle lo applica, codesto principio mi par giusto, se non compiuto.

Non credo che il nostro modo di pensare possa aver le modalità e l'estensione di quello di Dante: ma credo debba consonare in ciò che è proprio alla funzione di tutti i tempi, cioè, nel caso nostro, all'amore. Se la logica amorosa, e quella narrativa che ne dipende, eran simili ai tempi di Dante ed ai nostri, la congettura non ha bisogno d'altra difesa per essere possibile.

MARIO MARTINOZZI.

SU DI UN LUOGO DEL CANTO XV DEL *PARADISO*

(vv. 28-30).

Al cav. GIOVANNI SFORZA, con animo pieno di reverenza e di affetto.

L'anima del cavaliere Cacciaguida, porgendosi pia al diletto pronipote, comincia col parlargli in latino:

« O sanguis meus, o super infusa
gratia Dei! sicut tibi, cui
bis unquam coeli ianua reclusa? »

Questo luogo dantesco si presta a due discussioni: 1ª) perché Cacciaguida parla in latino? 2ª) come si deve intender la frase: sicut tibi, cui *bis* unquam coeli ianua reclusa?

Prima di tentar di dare una risposta, ho bisogno di fare una dichiarazione.

Sogliono coloro che s'occupano di chiose dantesche, porre innanzi al lettore la sfilata delle chiose e delle interpretazioni vecchie e nuove al fine di controllare la propria che, o si dà per nuova, o tende a rimettere in onore delle già date la piú probabile. Questo non potendo io fare per cento e una ragioni, e principalmente perché non ho molti libri a mia disposizione, dichiaro che non intendo se non confortare di prove un'opinione che a me sembra la piú giusta ed evidente, che è venuta in mente a me, che nella mia mente s'è a poco a poco maturata, ma della quale non so se io possa attribuire a me il merito dell' invenzione.

Venendo, dunque, all'argomento: perché Cacciaguida parla in latino?

Le ragioni principali che ricordo date dai commentatori sono: o per indicare il tempo in cui Cacciaguida visse; o per indizio di dignità, come, per ciò stesso, è fatto parlar in latino *Amore* nella *Vita Nuova*. Opinioni queste probabili ambedue, e, fino a un certo punto, soddisfacenti.

Il latino (c' è proprio bisogno di portar vasi a Samo?) continuò per secoli a esser ritenuto come la sola lingua degna di questo nome, non solo, ma tale di cui si fossero dovuti servir gl' Italiani, quando avesser voluto alzarsi d'un palmo dal parlar degli idioti. Potea quindi parlarlo come lingua sua Cacciaguida, vissuto circa due secoli prima di Dante,[1] se Dante stesso nel *Purgatorio* (c. VII, vv. 16-17) può mettere in bocca a Sordello, a proposito di Virgilio, le famose parole:

> O gloria de' latin,... per cui
> mostrò ciò che potea la lingua nostra;

e Sordello era abbastanza posteriore in ordine di tempo a Cacciaguida. Curioso però che soltanto le prime parole del discorso di Cacciaguida siano in latino! come, del resto, sarebbe stato anche curioso che il grande antenato continuasse a parlar latino per quasi tre canti interi, o che Dante, riferito il principio del discorso in latino, si fosse poi posto a tradurre per conto suo (ciò che, forse, non avrebbe lasciato di accennare); quantunque si possa dubitare che lo faccia nel canto seguente, vv. 33 e segg.

Che poi il latino fosse indizio di dignità, questo si può pure e si deve ammettere, considerando quanto dignitoso strumento a manifestare il pensiero fosse considerato il latino nel medioevo. Si può però sempre ripetere l'osservazione antecedente: questa dignità c'era dunque solo nelle prime espressioni e non nelle posteriori?

Io credo che a questo della dignità si debba aggiungere qualche altro concetto.

Lo stile di Dante, e specialmente lo stile poetico, come lo stile poetico medievale

[1] Nel c. XVI, v. 33, c'è, a questo proposito, una frase di dubbia interpretazione: « ma non con questa moderna favella ». Che cos'è? Cacciaguida usa l'idioma fiorentino antico, o, di nuovo, il latino? Gli interpreti non danno intorno a questo molta luce.

in genere, e, non solo lo stile, ma certe pieghe puramente retoriche, o meno anche che retoriche del suo scrivere dipendono da quel certo scolastico misticismo nel concepire e nell'esprimersi, che ha per fondo il visionario, e che si accosta, sia pure apparentemente, al cabalistico, per cui quella poesia e quella prosa hanno un carattere ben definito, che si differenzia molto bene dal carattere che poi presero la poesia e la prosa italiana, da quando il soffio del rinascimento rinnovò le coscienze, e quindi anche il modo di pensare e le forme dell'arte.

Ricordo a me stesso qualcuna tra le piú curiose di queste pieghe, che, a stretto rigore, non potrebbero nemmeno esser dette retoriche.

Nella *Vita Nuova* Dante è solito, come ognun sa, dopo i diversi componimenti poetici di dare la loro partizione. Ebbene, scrivendo la canzone

Gli occhi dolenti per pietà del core,

dice: « E acciò che questa canzone paia rimanere piú vedova dopo lo suo fine, la di« viderò in prima ch'io la scriva: e cotal modo terrò da qui innanzi ». E segue, chiamando anche « cattivella » la canzone.[1] Ora, chi mai avrebbe pensato di trovare una relazione tra la vedovanza spirituale del Poeta e la vedovanza d'una canzone? e chi di *vedovare* una canzone, scrivendone la partizione prima anzi che dopo?

Nella *Vita Nuova* stessa i sentimenti piú semplici, gli effetti dell'amore o del saluto, e via discorrendo, prendono le forme scolastiche piú strane, tali che, talvolta ci fanno anche sorridere, oppure si traducono in quelle visioni che adombrano, e spesso anche affaticano il vero in quella candida narrazione. — Nel *Convivio*[2] son dei ghirigori addirittura di concetto e di forma per spiegare le relazioni tra i cieli e le scienze, e ho detto ghirigori, non per mancare di rispetto a Dante, ma perché è proprio cosí: le cavillazioni astruse del concetto diventano fatiche improbe di maniera e di stile, turbando non poco quella prosa dantesca, che, e lo riconoscono ormai tutti, ha pur tanti pregi e tanta impronta di originalità. Cosí nella *Commedia* la parola *Cristo*, che non rima se non con sé stessa, le concezioni simboliche talora mostruose,[3] il numero prestabilito dei canti, per poco non dissi dei versi, le disquisizioni filosofiche rimate, la preoccupazione dottrinaria talora perfino piú forte della preoccupazione artistica, sono, in fondo, una specie di falsariga che il Poeta impone a sé stesso, e che l'obbliga ad avanzare in un modo piuttosto che in tutti gli altri. Che se il genio di lui seppe, non ostante tali strettoie, spaziare libero e divino per le regioni piú alte della poesia, ciò non toglie che al metodo, inoculatogli quasi nel sangue dalla scuola e dall'ambiente, egli non obbedisca e non si senta legato quasi sempre. Ora tutto ciò, dai

[1] *Vita nuova*, cap. XXXI.
[2] Trattato II, cap. XIV.
[3] Cfr. gli ultimi canti del *Purgatorio*, specie il XXXII e il XXXIII, dove descrive le trasformazioni che avvengono intorno al carro.

moderni, è chiaro che non si comprende piú bene, non solo, ma Dante chiude troppo splendidamente il ciclo dello scolasticismo e della rude religiosità medievale, perché potesse esser compreso tutto anche da coloro che gli furono contemporanei o quasi.

Cominciamo di fatto dal dire che gli stessi figliuoli di Dante, forse anche perché non ebbero ingegno a comprendere l'alta mente del padre, non ci lasciarono nulla che ne svelasse i segreti dell'arte di lui, come nulla quasi che ci chiarisse le circostanze delle sua vita. Ma anche il Boccacci, il lieto novellator fiorentino, il rallegratore spesso scurrile delle gaie brigate, chiamato a interpretare il poema sacro, come poteva, sia pur che si trovasse in un momento di religiosità, effetto delle memorie affettive e fantastiche della prima età e della vecchiezza non piú atta ai piaceri, piuttosto che d'un convincimento sincero formatosi nella sua anima, come poteva, dico, egli, già educato a un'altra arte, comprendere pienamente, non solo il pensiero strettamente medievale di Dante, ma quelle pieghe dell'arte di cui abbiamo parlato prima, e notarle e dichiararcele?

E di mano in mano che ci s'allontanò da Dante, questa intelligenza vieppiú s'annebbiò, fino a perdersi in gran parte del tutto; e basta paragonare i commenti nostri anche migliori con i commenti che il Poeta lasciò di sé e dell'opera sua (*Convivio*, *Epistola a Can Grande*) per vedere quanto ne siamo distanti. L'esegesi storica ha fatto passi da gigante, la linguistica pure, ma la scolastica, la mistica sopra tutto, quella per cui una parola, la collocazione d'una parola, la scelta d'una frase, ecc., spesso doveano avere un significato non indifferente per il Poeta, come la partizione posta prima o dopo una canzone, come il nome di Beatrice che nel sirventese famoso non può stare che nel nono posto, questa, sventuratamente, credo io, che, se si potesse, per mezzo d'un'Arianna qualsiasi, trovarne il filo, sarebbe piena per noi di sorprese grandissime, per noi che per quanto ci erudissimo sui Padri della Chiesa, sugli scolastici, sui mistici, non giungeremmo mai, forse, a trovar la vera chiave del segreto, gettata, ripeterò la splendida frase del Carducci, nell'infinito dallo stesso Alighieri. E intanto bisogna talvolta trarre a indovinare, come, presso a poco, sembra di far anche a me, proponendo che, per rendersi ragione del latino di Cacciaguida si tenga conto d'un altro passo dello stesso c. XVI, vv. 73-84.

Cacciaguida dice a Dante: « Tu non mi domandi nulla, perché sai che io, guardando in Dio, so già ciò che vorresti domandarmi.

Ma perché il sacro amore, in che io veglio
con perpetua vista e che m'asseta
di dolce disiar, s'adempia meglio,
la voce tua sicura, balda e lieta
suoni la volontà, suoni il disio,
a che la mia risposta è già decreta.

(vv. 64-69).

E Dante risponde

.... L'affetto e il senno,
come la prima equalità v'apparse,
d'un peso per ciascun di voi si fenno;
però che il sol, che v'allumò ed arse
col caldo e con la luce, è si iguali
che tutte simiglianze sono scarse.
Ma voglia ed argomento nei mortali,
per la cagion che a voi è manifesta,
diversamente son pennuti in ali.
Ond'io che son mortal, mi sento in questa
disugguaglianza, e però non ringrazio
se non col cuore alla paterna festa.

Poniamo dunque ciò, e osserviamo: Cacciaguida, non appena vede il pronipote, ha bisogno, si comprende, di sfogare tutto il suo grandissimo affetto verso di lui e la consolazione veramente celestiale che prova in vederlo, e comincia a farlo, perché egli ha la potenza di esprimere l'uno e l'altra quali li sente. Ma quale lingua userà, che sia espressione piena, compiuta di quel che egli prova? Forse l' italiana, che non servirà poi nemmeno al pronipote per esprimer quello che sente? Certamente no; per questo dunque usa il latino, di tanto superiore all' italiano, quanto una lingua è superiore a un volgare, quanto una favella universale è superiore a un idioma ristretto solo a una piccola parte di popolo latino, che sarà quindi un mezzo piú efficace ad adombrare, se non altro, il principio dell'alto discorso.

Nel tratt. I cap. 5 del *Convivio* parla Dante delle doti del latino, e dice che esso è « sovrano e per nobiltà e per virtú e per bellezza: per nobiltà, perché il latino è perpetuo e non corruttibile, e il volgare è non istabile e corruttibile.... Ancora lo latino non *è* suggetto, ma sovrano per virtú. .. Lo sermone, il quale è ordinato a manifestare lo concetto umano, è virtuoso quando quello fa; e piú virtuoso è quello che piú lo fa. *Onde con ciò sia cosa che lo latino molte cose manifesta concepute nella mente, che il volgare fare non può, siccome sanno quelli che hanno l' uno e l' altro sermone, piú è la virtú sua che quella del volgare.* Ancora... *è* sovrano per bellezza... Quello sermone è piú bello, nel quale piú debitamente le parole rispondono; e ciò fanno piú in latino, che in volgare, però il bello volgare seguita uso, e lo latino arte: onde concedesi esser piú bello, piú virtuoso e piú nobile ».

Né mi diffondo maggiormente in citazioni, che agli studiosi di Dante debbono essere fin troppo note: i tratti del capitolo citato bastano, del resto, a dimostrare in qual conto, teoricamente almeno, Dante tenesse il latino. Che se, nella pratica, gli venne fatto di scrivere il *Convivio* in volgare e in volgare la *Commedia*, ciò fu forse, perché in questa, come, del resto, in tante altre questioni, ben differente era per lui la teoria della pratica, e per il fine ch' egli si proponeva di parlare all'universale e

nel modo piú efficace, usando cioè l'idioma universalmente inteso dagl' italiani, quello nel quale comunicavan tra loro perfino le femminette.

Ma, pur nella *Commedia*, Dante talora usa il latino e, nel *Paradiso*, se qualcosa non mi sfugga, *a*) o, mescolato a qualche parola ebraica, intendendo d' usare la lingua, per dir cosí, officiale della Chiesa (VII, 1-3); *b*) o citando salmi o preghiere (XVIII, 91-93; XXV, 98; XXXII, 95); *c*) o per usar quasi il linguaggio degli atti pubblici o dei Canonisti o qualche sentenza evangelica (XI, 62; XII, 93; XX, 94; XXV, 26; XXXII, 12; *ibid.*, 59); *d*) o sostituendo, per ragioni speciali, espressioni latine a espressioni italiane (XXIV, 41; XXIX, 12, 15; XXXIII, 143). In nessun altro luogo con lo stesso fine col quale l' usa nel luogo che stiamo esaminando.

Ciò pare che dia diritto a conchiudere che, non solo Cacciaguida usa il latino per la sua nobiltà o come lingua alla quale si trovava, in certo modo piú vicino e che poteva quasi dirsi sua; ma perché essa gli era strumento migliore a esprimere gli alti suoi concetti e specialmente i sentimenti che s'eccitavano in lui alla vista del pronipote. Che anzi, di questi, non poteva esprimere, pur con quella lingua nobilissima, virtuosa e sovrana che il principio: il resto trovava la sua espressione in un linguaggio perfettamente sconosciuto a Dante.

> Indi a udire ed a veder giocondo,
> giunse lo spirto al suo principio cose
> ch' io non intesi, sí parlò profondo:
> né per elezion mi si nascose,
> ma per necessità, ché il suo concetto
> al segno dei mortai si soprappose.
> (vv. 37-41).

L' « indi a udire ed a veder giocondo » si può forse spiegare con la similitudine del c. XIV:

> E come giga ed arpa, in tempra tesa
> di molte corde, fa dolce tintinno
> a tal da cui la nota non è intesa.
> (vv. 118-120).

Dante intendeva un giocondo parlare, ma non capiva che cosa il parlante dicesse. Solo piú tardi l' intenderà,

> .... quando l'arco de l'ardente affetto
> fu sí sfocato, che il parlar discese
> inver lo segno del nostro intelletto.
> (vv. 43-45).

Solo allora non occorrerà piú il latino, la lingua nobile: Cacciaguida continuerà il suo discorso, elaboratamente sí, ma parlando italiano.

E veniamo ora alla seconda delle due questioni proposteci: come si deve intender la frase: sicut tibi, cui *bis* unquam coeli ianua reclusa?

Riporto la nota dello Scartazzini a questo luogo, ciò che mi scuserà da una mostra di piú larga erudizione (comm., vol. III, pag. 395, Lipsia, 1882).

« *Bis:* ora e dopo morte; cfr. *Purg.*, c. II, pag. 91, *Par.*, c. X, pag. 87. *Nam nunc est semel, et cum mortus erit iterum, et sic bis.* Petr. Dant. « Né si dee credere che Dio gli avesse aperto il regno suo, essendo col corpo suo mortale, e poi il dovesse chiudere all'anima immortale di quello medesimo corpo ». *Ott.* Ma come può dimandare: A chi mai, come a te, la porta del cielo si dischiuse due volte? Dopo averci detto (*Inf.*, c. II, pag. 28) che vi andò l'apostolo S. Paolo? I piú antichi (*Lan.*, *Ott.*, *An. Fior. Post. Cass.*, *Petr. Dant.*, *Falso Bocc.*, *Benv. Ramb.*, ecc.) non badano a tale dimanda. *Buti:* « Secondo la lettera, corporalmente; ma, secondo l'allegorico intelletto, mentalmente e poeticamente fingendo; al quale modo non si trova che mai v'andasse niuno; imperò che santo Paulo v'andò ratto da Dio, et Enea poeticamente, cioè secondo finzione, andò pure a li infernali; ma Dante andò suso in cielo, secondo la sua finzione, et un'altra volta profeta che vi debbia andarc, cioè veramente quando l'anima si partirà dal corpo ». *Land.* tace. *Vell.:* « E chi dicesse, che fu aperta due volte ancora a Paulo, rispondo, che Paulo vi fu rapito in ispirito, ed egli finge d'esservi asceso e con lo spirito e col corpo ». Cosí anche *Vent.*, ecc. Vedi però *Par.*, c. I, pag. 73 e segg. *Dan.* tace. *Lomb.:* « Direi io dunque piuttosto che debba il *cui unquam* ecc. intendersi nel senso che i teologi appellano *accomodo,* e come se fosse alla sentenza frapposto *praeter Paulum* ». *Port.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Cost.*, ecc. tirano via. *Tom.:* « A san Paolo fu aperto il cielo; ma qui parla degli uomini del suo tempo ». *Unquam!! Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, ecc., sono zitti. *Andr.:* « Non è da opporre che a san Paolo pure il cielo fu aperto due volte; perché Cacciaguida parla di chi vi fosse asceso per semplice grazia divina, come appunto fu Dante, e san Paolo vi fu tratto in servigio della nascente fede cristiana, *Inf.*, c. II, vv. 28-30 » (?). *Triss.* « copia come di solito il *Lomb.*; gli altri tirano via. Nessuna delle spiegazioni date ci appaga pienamente; ma non sappiamo proporne una migliore ».

Fin qui lo Scartazzini. Il Casini soggiunge: « mi par chiaro che Dante si trovava in caso ben diverso dall'apostolo: il Poeta nostro ebbe in grazia di visitare i regni eterni per rendersi degno di salirvi dopo morte (cfr. *Purg.*, c. II, v. 91); Paolo invece già meritava la beatitudine prima del rapimento al cielo; e la disformità del caso spiega le parole di Cacciaguida ».

Francamente, neanche questa ipotesi del Casini soddisfa troppo.

Per fortuna pare che si possa trovare il bandolo della matassa in qualche fatto piú positivo.

In uno dei suoi mirabili articoli sulle *Fonti dantesche*, e precisamente in quello intitolato *Dante e san Paolo* (*Nuova Antologia*, 16 gennaio 1897) Francesco D'Ovidio,

con quell'acutezza e con quella lucidità che sono le sue doti principali come critico e come scrittore, si pone dinanzi una questione: in che rapporto avrà messo Dante il ratto di San Paolo in cielo, raccontato nella Epistola ai Corinzii, col grande miracolo che sulla via di Damasco operò la conversione di lui, e che è narrato non da lui, ma nel capo IX e ritoccato nel XXII e nel XXVI degli Atti degli Apostoli? E scrive: « L'odierna esegesi biblica, dico cosí l'esegesi cristiana come quella cattolica o confessionale, ne fa, per quanto ho potuto vedere e udire, due cose distinte; e, benché ciò faccia piuttosto per cautela o per mancanza di sicuri dati cronologici, mi guarderò bene dal mettervi bocca. A me preme solo di porre in rilievo che chi legge bonariamente la Scrittura può esser indotto a identificare i due miracoli. L' importanza capitalissima che Paolo assegna a quel suo incielamento, scrivendone ai Corinzii con un fare cosí misterioso, cosí studiatamente modesto, e registrandone sin la data *(quattordici anni fa)*, mostra che esso non si può imbrancare con altre visioni spicciole dell'Apostolo, e sembra attagliarsi meglio al miracolo della via di Damasco. Non tanto, s' intende, al primo momento di questa, in cui la luce folgorante lo atterrò e la voce di Cristo gli rimproverò le sue persecuzioni, *quanto ai tre giorni che seguirono, nei quali egli, ricoverato a Damasco in casa di Giuda, restò senza vederci, senza mangiare e bere, fino a che Anania non gli ridonò la vista e non gli fé cadere « le scaglie dagli occhi »*. In quei critici giorni avrebbe trovato ottimo posto una visione celeste; e a considerar questa come un grand'episodio del gran dramma della conversione, tanto piú che il dramma c'è narrato in uno scritto che non è di Paolo, c' indurremo, credo, facilmente tutti, se le date tornassero bene. Ma alle date o non pensava il Poeta o potevano presentarglisi altrimenti che a noi, e la identificazione gli dové parere meglio che probabile ». E alla identificazione dovea certo indurre Dante anche una autorità che per lui doveva essere indiscutibile, quella di San Tommaso che, nei suoi *Commentaria* alle epistole paoline, citato dallo stesso D'Ovidio, propugna risolutamente la coincidenza delle date, e accetta come ben probabile l'opinione di quei *taluni* che mettevano il ratto nei tre giorni seguiti al miracolo sulla via di Damasco: « Et ideo quidam dicunt *satis probabiliter*, quod Apostolus has visiones habuit in illo triduo, quo post prostrationem suam a Domino stetit neque videns, neque manducans, neque bibens ».

Se le cose stanno con tutta probabilità cosí, appar chiaro che a Dante ben diverso dovea apparire il modo nel quale saliva al cielo lui, dal modo nel quale v'era salito San Paolo. Questi, in fondo, v'era salito soltanto in ispirito, egli vi saliva con lo spirito e col corpo. Intorno a ciò, se l'epistola paolina parlava studiatamente modesta, parlava chiaramente l' interpretazione dell'Aquinate. Non c'era alcun dubbio sulla verità dell'ascensione dell'apostolo, considerata quasi come articolo di fede; ma in quell' ascensione solo la parte migliore di lui era salita all'empireo, mentre il corpo, privo quasi dell'anima, rimaneva in terra, *neque videns, neque manducans, neque bibens.*

Solo interpretando cosí il luogo di Dante, credo che il *bis* trovi una interpretazione adeguata e soddisfacente.

E, del resto, se rimanesse ancora qualche dubbio, se, forse, si potesse anche supporre che Dante, nel momento in cui scriveva quel *bis* e quell' *unquam*, non pensasse a San Paolo (né sarebbe questo il solo caso di dimenticanza o di contraddizioni dantesche nella *Commedia*, gioverebbe sempre ripetere un'altra acutissima osservazione del D'Ovidio nello studio sopra citato: « Dante sapeva bene quel che faceva con l' infondere in quelle rozze fantasie (le visioni medioevali) il soffio dell'arte classica; sapeva bene di metter mano ad un poema vero e proprio, non ad una leggenda devota, ondeggiante fra la credulità superstiziosa e la pia impostura. Jl suo lavoro, mentre s'atteneva ad un genere allora in voga, doveva insieme far tabula rasa del genere stesso! Tanto è ciò vero, che nel c. XVI del *Purgatorio* dice a Marco Lombardo:

.... Con quella fascia
che la morte dissolve, men vo suso,
e venni qui per la infernale ambascia;
e se Dio m'ha in sua grazia richiuso,
tanto, ch'e' vuol ch' io vegga la sua corte
per modo tutto fuor del modern'uso,
non mi celar chi fosti anzi la morte....

« Dove i chiosatori intendono subito che dica la cosa non esser piú avvenuta da san Paolo o da Enea in poi; il che è supporre ch'egli dia qui una solenne smentita a tutti i Tundali e gli Alberichi dell'evo che per lui era *moderno*. Che se s'intendesse col Tommaseo « in modo affatto insolito e fuor del *naturale* », il significato storico scemerebbe, ma la negazione sarebbe piú radicale, includendo lo stesso Paolo che non era sicuro d'essere stato rapito col corpo né era passato per l'inferno, o, presa in senso piú discreto, ammetterebbe forse qualche altro caso simile nella sua eccezionalità e rarità a quello di Dante, ma starebbe ad ogni modo contro la frequenza di tali casi che dalla letteratura ascetica risultava ».

Massa (Carrara) nel marzo del 1899.

GILDO VALEGGIA.

NOTICINA DANTESCA

Se la gente che al mondo piú traligna
non fosse stata a Cesare noverca
ma, come madre a suo figliuol, benigna,
tal fatto è fiorentino e cambia e merca,
che si sarebbe volto a Simifonti
là dove andava l'avolo alla cerca.
(*Par.*, c. XVI, vv. 58-63).

Quasi tutti i commentatori antichi intendono questi versi in un senso molto generale: se non vi fossero state le discordie fra Chiesa e Impero, alcuni che son di-

venuti cittadini di Firenze ed esercitano i traffici e l'arte del cambio, sarebbero rimasti in contado, ove vivevano i loro padri.

Che Dante alluda evidentemente all' inurbarsi delle genti del contado, prodotto dalle lotte che avevano origine nell'ingerenza papale in cose temporali, è chiaro da tutto il contesto e dai versi precedenti e seguenti la terzina in parola. Tuttavia che il significato generale non escluda nel pensiero dantesco l'allusione personale sembra avere un punto di fondamento in quella parola *Simifonti*, buttata là dal Poeta, quasi che nel parlare della *gente nova*, gli si presenti l' immagine determinata di un uomo di questa gente, un mercante e cambiatore venuto dai poggi di verso S. Donato, da quel castello di Semifonte, che l' imperatore Federico aveva un tempo ceduto ai conti Alberti di Vernio. [1]

Primo il Buti sospettò di un'allusione personale, pur dichiarando di non saperla individuare : *di cui dica non ho trovato, ma certo è che di qualche grande e nominato cittadino intese qui l'autore.*

Da allora, le fantasie, specie de' moderni commentatori, si sono sbizzarrite, immaginando ora l'uno ora l'altro di famiglia Semifontese che fosse in qualche modo — secondo le cronache — in relazione con Firenze.

Per tanto, sia rispetto alla significazione generale, sia per l' individuazione del pensiero dantesco, sono due i punti su cui vergono le controversie: il significato della parola *cerca* e la determinazione della persona, cui Dante può alludere.

Non è vero ciò che afferma lo Scartazzini che, fra gli antichi, il solo Benvenuto da Imola intenda « andare alla cerca » per « andare all' elemosina ». Benvenuto come gli altri quattrocentisti o cinquecentisti intende « andare alla cerca » in modo diverso da quello che intendiamo noi moderni. Poiché per noi vale « andare elemosinando » e cosí spiegano il Lombardi, il Venturi, il Bennassuti, il Bianchi, il Poletto, per non dire di altri piú recenti studiosi di Dante.

Invece negli antichi commenti un tal significato, non si trova. L'Ottimo spiega « andare alla cerca » con « andare alla guardia intorno alle mura della città » e cosí su per giú Pietro di Dante e Benvenuto, sebbene questi due siano meno assoluti e decisi nella loro interpretazione, dicendo Benvenuto che il verso può anche voler dire : *circa circuitionem ecclesiarum* (con allusione evidente alle visite che si facevano ai luoghi santi e alle chiese in determinati giorni, sebbene non con pari chiarezza espositiva del proprio pensiero o dichiarativa del pensiero di Dante) ; dicendo l' altro « *in cerca idest in assignatione quando villici vocantur ad sua signa et vexilla* etc. », la quale interpretazione si riduce in fondo al comune significato « andare alla guardia ». [2]

[1] Cfr. REPETTI, *Dizionario geografico-storico della Toscana* - HARTWIG, *Quellen und Forschungen zur älteren Geschichte der Florenz*, Marburg, 1875, I, pag. 94 e segg. - Vedi pure le cronache del VILLANI e del COMPAGNI.

[2] Cosí ha pure il *cod. Cass.* : « ....sic ubi avi eorum (de Semifonte) olim in cerna armatorum volvebant se ad Semifontem, idest ad nomen illius castri, ut alii villici ad nomen aliorum

Sulla difficoltà sorvolarono l'Anonimo, il Lana, il Vellutello e il Daniello, dandoci solo il senso generalissimo delle due terzine, mentre, unico, il Buti, ma non esplicitamente, ammetteva che « andare alla cerca » potesse significare : « andare intorno con panieri e somieri vendendo merce ».

Ed ecco, quasi come il Buti si era opposto al significato comune di questa frase secondo gli antichi, un moderno e colto studioso di Dante si è opposto all' interpretazione comune dei recenti commentatori. Nell' opuscolo che serve di appendice alla sua *Storia di Firenze* il Davidsohn dice infatti « che il vero significato delle due terzine non si sa; pure la parola *cerca* (latino *circa*) si trova in molte testimonianze storiche fiorentine nel senso di *giro fatto nei singoli distretti delle parrocchie per raccogliere le offerte o imposte pel vescovo* ». [1]

I versi danteschi verrebbero quindi per il Davidsohn a significare che, senza il conflitto fra Chiesa e Impero, colui che un tempo a Semifonte pagava alla Chiesa l' imposta della Chiesa, non sarebbe venuto in Firenze a tener banco e traffici : in breve, Semifonte non sarebbe stata distrutta da Firenze, e i Semifontesi sarebbero vissuti tranquilli e senza offendere alcuno nella parrocchia degli avi.

Senonché questo nuovo modo d' intendere la terzina la rende forse piú chiara? È molto da dubitarne. Prima di tutto è assai lambiccato dal punto di vista storico e linguistico, secondariamente non è esatto dal punto di vista puramente estetico e interpretativo.

Poiché Dante ha voluto far rilevare due contrasti ad un tempo : lo stato di *cittadinanza fiorentina* di un uomo che era del *contado*, e *l'alta condizione* presente di quest'uomo che cambia e merca con la condizione *umile* dei suoi padri. Tralasciando questo legame tenue di contrasto si perde l' integrazione del pensiero contenuto nella terzina precedente : « se la Chiesa non avesse osteggiato l' Impero, ognuno sarebbe rimasto nel suo luogo originario e ogni città, come ogni contado, avrebbe vissuto in pace ; quindi colui che ora cambia e merca, che ora è ricco e potente, sarebbe rimasto nella condizione dei suoi avi, gente di contado e di vile stato ».

Nell'avolo che va alla cerca è probabile insomma che Dante voglia lumeggiare, non senza ironia, l' origine non eccelsa dei ricchi industriali, divenuti cittadini di Firenze ; stando invece alla nota del Davidsohn l' *umiltà* della condizione di famiglia dell'avo non sarebbe ben chiara, e la finezza ironica delle parole dantesche andrebbe perduta.

E però con molta ragione il Del Lungo — il quale non sembra aver veduto o non sembra tener in conto l' interpretazione del Davidsohn — ritorna al significato

eorum castrorum et villarum hodie cernuntur cum civibus florentinis ». Si tratta insomma sempre del servigio militare prestato dagli abitanti del contado.

[1] Cfr. *Forschungen zur älteren Geschichte von Florenz* (parte I, pag. 136-137) in appendice al *Geschichte von Florenz*, Berlin 1896, su cui vedi recensione di GIORGIETTI in *Bollettino della Società dantesca*, 1897, vol. IV, pag. 99 e segg.

che trovasi comune negli antichi commenti di: « andare alla guardia intorno alle mura della città » il che equivale a « servire vilmente nell'esercito come soldato o berroviero ». [1]

Il parlar fiorentino del trecento e del cinquecento — dice il Del Lungo — dà raffronti solo di questo significato (cfr. quinta impressione del vocabolario della Crusca) e che in esso dovesse la frase esser diffusa di comune in comune lo prova uno di quei tali soldati o berrovieri di Macerata (cfr. Zdekauer, *Arch. di Macerata* in *Arch. St. Ital.*, 1897, XIX, 340) il quale nel 1384 diceva al suo Podestà: « Sengior meo! È viro che facendo una noctu a la guardia in piazza, la volta che toccava a certi miei compagni pilgliay io una cum altro meo compagno e fornita *la cerca usata* gemo ad casa de una etc. »

E poi è possibile che quasi tutti i commentatori antichi — i quali se in fatto di ricostruzioni storiche si lasciano spesso traviare dall'immaginazione o dalla leggenda, in fatto di interpretazione linguistica sono forse, piú di ragione e piú spesso che noi, nel vero — avrebbero dato tanta parte a un tale significato, senza avere un fondamento nell'ordinario senso popolare di quella frase?

Pertanto le divergenze su questo punto diminuirebbero assai se riuscissimo a determinare la persona cui Dante sembra voglia alludere nei versi medesimi. Fu uno di quei traditori, che, dietro patti infamanti, consegnarono ai Fiorentini il castello di Semifonte? Si ricordi la storia. Semifonte, castelletto sul colle di Petrognano, divenuto, lungo il sec. XII, una piazza molto forte, fu stretta d'assedio dai Fiorentini nel 1201 e resisté tanto che un proverbio corse fra i suoi nemici:

Fiorenza fatti in là
che Simifonti si fa città.

Alfine, nel 1202, fu presa per tradimento di alcuni terrazzani di S. Donato in Poggio, i quali ricevettero in compenso dai Fiorentini l'immunità da ogni carico per sé e pei loro discendenti. [2]

Da qualcuno di costoro, i cui nomi si leggono nelle cronache del tempo, discesero i Del Sera e i Pitti; per cui la maggior parte dei moderni individuano in uno di questi l'allusione dantesca. [3]

Ma in tal caso non avrebbe forse Dante accennato al tradimento? Avrebbe detto soltanto che l'avolo andava alla cerca?

---

[1] Cfr. *Dal secolo e dal poema di Dante*, Firenze 1898, in appendice al capitolo: « Il volgar fiorentino nel poema di Dante », pag. 478 e segg. Di questa opinione è anche il PHILALETHES nelle note alla sua traduzione della *Divina Commedia*.

[2] Sull'assedio di Semifonte cfr. i libri già citati e anche le annotazioni del DEL LUNGO al suo *Dino Compagni e la sua cronica* e ciò che dice, nel citato *Forschungen* etc., il DAVIDSOHN a proposito della falsa *Storia della guerra di Semifonte* di messer Pace da Certaldo.

[3] Cosí il VENTURI, il TOMMASEO, il BENNASSUTI, lo SCARTAZZINI, etc.

Ed è curiosa che lo Scartazzini, facendosi questa stessa dimanda, concluda, coi piú, per un discendente di uno dei traditori.

In realtà non possiamo ancora — e forse neppur mai potremo — determinare esattamente l'allusione dantesca; ma la congettura che sembra corrispondere meglio e alla storia e ai versi di Dante è quella che, appena accennata dal Casini, è stata poi ripresa dal Del Lungo e fatta sua, coordinandola ai suoi studi sulle famiglie fiorentine del duecento e trecento [1].

Si tratterebbe di Lippo Velluti, di quella stessa famiglia che messer Donato il cronista [2]. Di Lippo dice messer Donato che « fu uno dei principali a dar ordine alla cacciata di Giano » e che visse piú di sessant'anni e affogò passando la Greve — e dei Velluti in genere, oltre saperne qualcosa da messer Donato, il quale ricorda con compiacenza l'origine Semifontea e descrive il fiorente commercio degli antenati, abbiamo notizia da Dino Compagni, come appunto di gente che parteggiava coi Neri, ossia con quelli cui per bocca di Cacciaguida attribuisce soprattutto il Poeta il dissolversi della *cittadinanza pura*.

Se si aggiunge che, quantunque l'ultima data che a Lippo Velluti si riferisce sia il 1295, pure — come nota il Del Lungo — per il contesto genealogico e narrativo della cronaca di messer Donato sembra verosimile che quegli vivesse oltre il 1300 ossia tanto che Cacciaguida potesse parlarne — l'ipotesi acquista maggior consistenza e valore. Sarà poi? non sarà? Dante solo saprebbe dircelo. Tuttavia è, per ora, l'unica ipotesi possibile.

IDA LUISI.

RIVISTA CRITICA E BIBLIOGRAFICA

Recensioni.

Le Rime | *di* | *Francesco Petrarca* | *di su gli originali* | *commentate* | *da* | GIOSUE CARDUCCI e SEVERINO FERRARI. Collezione della *Biblioteca Scolastica di Classici Italiani diretta da Giosuè Carducci.* Sansoni, Firenze, 1899.

Il *Giornale dantesco* che accoglie nel suo titolo anche il nome del Petrarca non può tacere di un'opera che, come questa di cui diamo l'annuncio, resterà a lungo

[1] Cfr. libro citato *Dal secolo* etc. e commento di T. CASINI alla *Divina Commedia.*

[2] Cfr. la parte della cronaca del VELLUTI pubblicata dal DEL LUNGO sotto il titolo: *Le origini d'una famiglia e d'una via nella vecchia Firenze*, Firenze, 1890 (opuscolo per nozze).

fondamentale nello studio delle *Rime*. Poeta l'un commentatore e l'altro: l'uno e l'altro finissimo critico: che si vorrebbe di piú per illustrare l'opera d'un cosí delicato ed erudito poeta? Non intervenne mai al Petrarca, che pur ebbe le cure di tanti poeti e di tanti critici, fortuna maggiore: nessun commento fu degno del testo; come si può vedere nella *Prefazione*, che dell'uno e dell'altro fa una storia esauriente ed evidente.

L'economia del Commento segue i criteri adottati dal Carducci nel suo notissimo *Saggio* (Vigo, 1876): precede ogni componimento una esatta e talora diffusa didascalia, nella quale si dànno contenenza, occasione, notizie sul testo di esso: seguono le chiose o, come diceva il Leopardi, la interpretazione: e inoltre raffronti numerosissimi coi classici, con gli scrittori sacri e con i poeti volgari e provenzali. Di questi tuttavia non cosí frequenti perché i C-F [1] dichiarano che da essi « pochissimo prese (il P.).... cose insignificanti e formali » (pag. XL), nel che vi ha chi tiene opinione diversa. Sono aggiunte, ove sia del caso, in coda alle chiose alcune dotte e preziose illustrazioni, vuoi sul valore estetico del pezzo, vuoi sulla sua data, vuoi su questioni speciali. Accade talvolta che le didascalie e tali illustrazioni si usurpino qualche notizia, almeno a nostro giudizio: ma l'importante si è che, o qui o là, le notizie ci siano!

Per il testo i C-F ricorsero agli originali vaticani, fin che non li soccorse l'edizione del Mestica: ed anche qui, disparati essendo i criteri che reggono la riproduzione degli antichi testi, si capisce che altri potrà trovar da ridire. La numerazione dei versi segue, molto utilmente e razionalmente, la partizione metrica.

Contentare tutti, anche nel metodo, non è possibile. Ad esempio pare a me, e *paventosamente a dirlo ardisco*, che l'avvertire i versi notati dall'Alfieri abbia un valore troppo particolare, quasi estraneo — per cosí dire — all'opera del Petrarca: ed altrettanto si dica per i moltissimi giudizii estetici del Tassoni e del Muratori, con gran frequenza citati. Gioveranno, non vi ha dubbio, cosí gli uni che gli altri a mostrare lo sviluppo del giudizio artistico secondo i tempi: ma mentre tutto ciò è poco per questo alto ed arduo fine, è troppo per un commento petrarchesco, che, dopo tutto, appartiene ad una edizione scolastica.

Io non so s'io mi son qui troppo folle: ma oso chiedere: e perché dei cinquecentisti e dei moderni, in fatto di giudizi estetici, cosí poco? e se era per dar un'idea di come giudicava l'arte la ribelle bizzarría del Tassoni o l'esteta dell'Arcadia, non poteva bastare citare i giudizi piú curiosi, proprio come accade di fare e di dire appunto ai C-F medesimi? (cfr. pag. 294).

[1] Cosí indichiamo, per brevità, la presente edizione.

Fu una virtuosa ma inopportuna modestia di editori? non so; certo che tutti del tempo nostro avremmo desiderato sentir sempre, sempre, il giudizio del maggior lirico vivente e del migliore suo Discepolo; voci preziose che sarebbero state, specie a noi insegnanti, guida avveduta e sicura nell'apprezzamento dell'arte petrarchesca.

Se io sollevo qualche obiezione al metodo, non è meraviglia che nelle singole interpretazioni né io né altri accolga a chiusi occhi e sempre la parola dei critici: ma tuttavia dobbiamo pur sempre dubitare che nel dissenso delle opinioni, *piú ben per un cento,* la nostra abbia a essere la vera, tanto gli editori superano per ingegno, senso d'arte e cultura la comune degli studiosi. Mi fece dunque maraviglia, e spiacevole maraviglia, il leggere nel *Giornale storico della letteratura italiana* (XXXVI-pagg. 173-194) una recensione del dottor E. Siccardi, il cui tono era ben diverso da quello che io credeva dover assumere ogni giovane dinanzi ai provetti, ogni scolaro — cosí per dire — dinanzi ai maestri.

E piú mi stupiva quanto piú procedeva nella lettura, giacché quelle congetture intimate con un « si corregga, da emendare, si legga » non eran che piú o meno ingegnose — incerte sempre — elocubrazioni di uno studioso diligente, ma gretto e senza gusto d'arte; sí che mi parve prezzo dell'opera perdere qualche ora (grave sacrificio in queste dolci giornate settembrine!) per mostrare con quanta leggerezza e tracotanza anche dai migliori si faccia la critica.

❧

Son. *Poco era ad appressarsi.* Al S. « sembra certo » si debbano interpungere i vv. 8-9 cosí « Pensoso nella vista, oggi sarei O di diamante ». Osservo che con l'interpunzione dei C-F il periodo logico facendosi la pausa dopo « sarei » concorda con il periodo ritmico: ma v'ha di piú. Da che dipenderebbe il genitivo « di qual pietra ecc. »? Giacché il « sarei » non può far due parti in commedia, occorre dire che o per il precedente o per il seguente genitivo sia taciuto. Ma come sottintendere una cosa che non si conosce ancora? mi par molto piú naturale sostituirlo nel secondo luogo « io sarei di qual pietra.... o [sarei] di diamante ». Ci sarebbe poi una terza ragione: anzi una prima perché in fatto d'arte il gusto dovrebbe essere arbitro. Ma ognuno ha il suo palato e io non posso pretendere di persuadere o il S. o altri a sentire come sento io e come vedo sentono infiniti altri: insomma, a me par piú logico, piú fine, piú bello far della frase « di qual pietra.... sarei » che contiene il concetto generale, un che di compiuto, su cui il P. ritornando e indugiando ha ricamato la elegante — forse anche un po' troppo elegante — terzina che segue. E neppure approvo la punteggiatura « d'un bel marmo, bianco per la paura forse » v. 9 che indurrebbe in un comico equivoco. Essendo tutti concordi nel senso chiarissimo (pel quale è proprio

superfluo lo sproloquio del S.) e dovendosi « per la paura forse » riferire a tutto il concetto « marmo bianco » o non mettiam nessuna virgola, come fanno i C-F, o mettiamone una dopo « bianco ».

❧

Son. *Del mar terreno*, vv. 12-14. Dunque povero Carducci e poveretti tutti gli altri i quali di questi versi « non hanno mai compreso nulla ». Novello Edipo il S. rivela che le parole « gli altri » del v. 14 van riferite ad « occhi ». Senonché il Leopardi (per non dir dei vecchi e dei nuovi) aveva fatta la stessa scoperta: il S. vuol due punti dopo « stile » e un punto fermo dopo « pié ». È un lusso che gli si può concedere, ché non importa variazione di senso. Il S. vuol far delle parole « se del lor esser.... » una esclamazione, ed io non dico che non possa essere: a me pare un costrutto duro, ansimante, del quale non mi sovvengono altri esempi nel P.: ma, ripeto, non voglio cacciare innanzi il mio « io » contro all'invadente « io » del nostro critico. Bensí mi preme chiarire come sia audace quella patente di imbecillità data a tanti valenti studiosi. O che proprio non ha senso un periodo ipotetico in cui la apodosi sia all'indicativo e la protasi al congiuntivo? E cosí: « io son contento [di ciò che è accaduto] se gli occhi mi si asciugassero cosí presto ». E si noti che questa non è la sola giustificazione del costrutto. — Che il « cortese Aprile » sia Laura, è, al tempo stesso, troppo e poco. Come piú finemente intende il Leopardi, che lo riferisce al valore generale che per il Petrarca aveva l'amoroso aprile!

❧

Son. *Quando giunse a Simon*. Messo sulla via degli esclamativi e degli interrogativi il S. ne scopre a volontà. Eccone un altro *evidente* alla fine del sonetto « se risponder savesse agli occhi miei ». Bel caso! e che ne farebbe? E come bella questa affannosa esclamazione dopo tanta soave delicatezza di rappresentazione! Vediamo un po': al Petrarca che dice come l'immagine « benignamente assai par che l'ascolti » uno avrebbe potuto chiedere: come fai a dirlo? Ed egli « si vedrebbe se potesse parlare ». In fondo è la costruzione di sopra: e altrettanto *evidente* mi sembra quanto la proposta.

❧

Son. *Mia ventura ed amor*. Dopo i punti di esclamazione, quelli d'interrogazione. Scelgo un caso dubbio per far una dichiarazione: le proposte del S. sono talvolta anche discutibili; ma urta quel tono dittatorio e l'estrema loro inutilità. Io non sono

riuscito per esempio a capire qual ragione impedisca di interpretare il « ché » del v. 9 come causale [io sono adirato.... per il fatto che non tenni]. E neppure ho capito quale novità porti il S. nell' interpretazione (son. *Rapido fiume*) del v. 9 « fiso u' si mostri attendi ». Con o senza virgola è impossibile spiegare in guisa diversa dal S.: ma il Leopardi citato dai C-F non dice forse la stessa cosa?

Son. *I'ho pregato amor*. Al S. pare che se è « pietosa senza sdegno » Laura non possa poi senza contraddizione « accusar [il P.] d' ingordigia ». Che questa sia una grande offesa non mi sembra: ben altre sogliono dirne *le fere selvaggie e mansuete* agli arditi ammiratori: Beatrice a Dante, intento a guardar lei anzi che le bellezze del paradiso, muove simile rimprovero (*Par.* 23, 70-72). Ma seguiamo il ragionamento di L.: « Egli non è responsabile della sua insistenza in amare: giacché il mio volto lo consuma » fin qui non vi è che la constatazione del fatto: manca la ragione della irrimediabile consunzione; e quest'è che essendo naturalmente il P. cupido di bellezza, l' intelletto « appressando sé al suo desire (il volto di L.) » come direbbe Dante, vi si profonda tanto *che retro non può ire*. Piú grossolanamente si direbbe oggi chiacchierando: perché egli è paglia secca ed ella è il fuoco che arde. Laddove è ben frigido l' immaginare L. che chieda al Cielo perché mai essa sia cosí bella.

Un rimprovero piú grave deve farsi al S. Egli, che pur vuol correggere il testo dei C-F, esercita in realtà la sua critica sopra un testo diverso: ma se fin qui trattandosi di interpunzioni lo sconcio non aveva conseguenze, or che trattasi di ristabilire il testo è veramente colpevole negligenza. Il S. fa l' altezzoso (canz. *Nel dolce tempo)* per il v. 20 « ché ten di me quel dentro ed io la scorza » e propone di leggere « qué 'l dentro.... » non accorgendosi che: C-F hanno « quel d'entro ».[1] Se a lui non piace la lezione (che del resto è confortata dai vv. che egli cita, ove [son. *Po, ben può*] è detto al v. 3 « entro ») la discuta, ma almeno si degni di leggere innanzi di correggere.

Non è tuttavia che nella ricostruzione del testo il S., anche a mio giudizio, erri ogni volta; e per me ha ragione quando egli legge [son. *Ove ch'io posi gli occhi*] al v. 7: « oltr' a la vista,... » dove male i C-F stamparono contro la testimonianza degli originali « oltre ». Ma poi egli esagera senza dubbio: sia quando non pensa che il P. abbia

[1] Noto qui qualche incertezza nell'uso delle abbreviature. Il Sorio che non dovrebbe aver sigla (pag. XXXVIIJ) ne riceve una (*S*o) nella tavola delle abbreviature, la qual sigla diventa per evidente *refuso* anche *S*a. Cosí il Pagello è indicato ora con *P*o ora con *P*.

potuto scrivere « voi » per « a voi » [son. *Amor m'ha posto*, v. 4] e crede che i commentatori l'abbiano per un costrutto transitivo del verbo *calere*, che nessuno ha mai sognato poiché se avesse letto la nota dei C-F avrebbe visto quali ragioni giustifichino l'omissione dell'*a*, sia quando va in cerca da per tutto di verbi che si possono ed è bello sottintendere. « Ma pochi lieti e molti pensier tristi » dice il P. nel v. 12 del son. *Mirando il sol*, con quel suo fare sentenzioso che consente cosí volentieri l'omissione del verbo. Ma il S. dice: « si restituisca il senso cosí: m'à pochi.... »: se il senso all'antica maniera non ci fosse, veda il S.! quasi quasi mi piacerebbe ancor piú il verso *stupido* della vulgata che l'intelligentissimo suo: ma queste son facezie, perché il senso c'è benissimo anche senza il verbo. Dei quali egli è cosí sollecito ricercatore che ne trova dove meno si crederebbe: al v. « E 'nfra Scilla e Cariddi » [v. 3, son. *Passa la nave mia:* citiamo la lezione degli originali] diventa « È 'nfra.... »; e il v. « A ciascun remo » [v. 5 *ibid*] s'arricchisce di un altro provvido accento « À ciascun remo.... ». Cosí il testo « spropositato in due luoghi » si corregge d'incanto: la « terribile ipotiposi » ne à cresciuta a mille doppi l'efficacia: giacché l'elisione dei verbi non è che un « espediente disperato ». Se non ci credete rileggete il sonetto « sempre mai ammirato » con i suoi bravi accenti, e vedrete che razza di meraviglie ne salteranno fuori.

Altri versi, altri verbi. Nel son. *Come va 'l mondo* il v. 5 che i C-F leggono « Oh speranza, oh desir sempre fallace » diventa « O speranza o desir sempr'è fallace (e non « sono » ?) » facendosi dei due *oh* interietivi due congiunzioni. Ma l'*oh* del v. 7, certamente interietivo, rende assai improbabile la congettura intimata con un fiero « si corregga ». Allora cade l'interpretazione assai ardita del S. il quale spiega « piú ben per un cento » con la frase « ben piú che cento per uno » (e cosí mi sembra intendere anche il Mestica); ma incappa nello scoglio del doppio oggetto (*speranza, desir*) che sarebbero compresi nell'« un ». Disturbare tante brave parole, tante apostrofi, tanti accenti per incontrare solo oscurità e difficoltà non conveniva davvero!

E chi direbbe che leggendosi al v. 6 [son. *L'aura e l'odore*] « Cosí l'alta mia luce a me sparita I' cheggio.... » ci si dovesse sentir osservare « manca il senso? » Oh non c'era in latino un ablativo assoluto che la costruzione partecipiale italiana, benché poveramente, riproduce? Una volta per guadagnare un diletto suo verbo il S. fa perfino a meno del soggetto, e anche un po' del senso. Nel son. *Del cibo onde 'l Signor* al v. 12, *le genti antiche nell'antiquo errore* leggevano « Che val — dice — a saver chi si sconforta? » Ma il S. scrive « da emendare: — Che val? dice. À saver chi si sconforta ». Ora noi ci chiediamo: chi è il soggetto di « val »? « Il suo pianto » spiega il S., ma con sostituzione al tutto arbitraria; giacché proprio la parola *pianto* non è nominata in tutto il sonetto. E poi qui non importa tanto il fatto che Laura asciughi le lagrime, quanto che ella rivela al P. l'alta verità della vita superna: « E co'l

suo dir m'apporta Dolcezza.... » Sicché è piú naturale che vedendo l' amante in pianto ella gli dica: « Or che sai quel che è vero ti devi confortare. Se no, che varrebbe sapere? perché ti avrei io parlato? » Mentre sarebbe oziosa la sentenza « ha egli sapienza chi si dispera? » giacché il P. non sosteneva certo con Laura d'essere un sapiente. E se si confronta questo sonetto con il sognato incontro di Laura morta e del P. *(Trionfo della Morte, II)* nel quale essa dà contezza di tante cose al P. per consolarlo, è da credersi giusta la comune interpretazione.

❧

Ma pazienza quando la grafia del Codice autorizzi certi ardimenti: che diremo quando senza necessità si vuol alterare la lezione autografa? Nella canz. *Ben mi credea* al v. 69 « Vedesti ben quando sí tacito arsi » sostituisce « Vedestil ben.... » e aggiunge: « né occorre dirne il perché ». Eppure occorrerebbe davvero e probabilmente non basterebbe. Del pari infelice è la sostituzione di « questa » al « questo » della Vulgata nel v. 10 del son. *Già desiai:* perché il « quel non vo', questo non posso » si riferiscono, come di dovere, ai precedenti concetti (cerco odio per lei, cerco pietade per me) e non ai soli sostantivi *odio, pietà;* perché il dire « non voglio odio, non posso pietà » tacendo il complemento del pensiero, non darebbe senso.

❧

Canz. *Vergine Santa.* Proprio in un passo di questa canzone e precisamente nella stanza quinta il S. trova che « manca il senso », che cioè la frase « fecero un tempio in tua verginità » non può assumere il valore di « fecero un tempio in te Vergine ». Dunque senza senso tutte le metonimie cerimoniose e le Eccellenze, Eminenze, Santità e Maestà di che si *dora* e *'mperla* il nostro mondo civile? — Io scrivo queste righe avendo innanzi agli occhi una gran macchia verde e misteriosa, che sembra il *lucus* sacro intorno al tempio del nume indigete. E un Nume vi abita veramente; venerando di età e di gloria, che diede anima di canto a mille amori e a mille dolori. S'io fossi poeta e sapessi dir bene in rima che le melodie scorrenti dal suo cuore fecero alla Musica un tempio « in sua fecondità gloriosa » io direi certo men bene del P. ma non credo che sarebbe cosa priva di senso. E come corregge il S.? Cosí: « fecer, o in tua virginità feconda » cioè ammettendo un altro vocativo che non ha riscontro euritmico nelle altre stanze, e che ripete una lode già fatta (*Vergine pura* etc.). Di piú il S. deve aggiungere « e s'intende di Maria » segno che la costruzione

❧

Per non abusare dell'ospitalità del *Giornale* mi indugerò ancor meno sugli « errori », sulle « sviste » commesse dai C-F e corrette dal S.

Son. *Gloriosa Columna.* A rifiutare il riferimento del « che » (oggetto del verbo *torse*) al « nome latino » (v. 3) inducono i versi della lezione primitiva riferiti dal Beccadelli e mal portati per sostegno della propria ipotesi dal S. E infatti se il P. aveva fatto oggetto del verbo « piega » (analogo al « torse » di ora) la colonna, doveva piú che ogni altro avvertire l'ambiguità del « che » se riferito al nome latino: perché in lui doveva campeggiare l'immagine di « Columna » e prevalere l'atteggiamento primitivo del pensiero, tal che, se avesse inteso mutarlo, sarebbe stato certo piú esplicito d'ogni commentatore. Senza dire che bene o male si capisce la metafora della colonna battuta dal vento e dalla pioggia ma non del nome latino.

❧

Son. *Più di me lieta.* Che il « Signor mio » del v. 8 sia Iddio, non Amore, dimostrerà forse altrove piú evidentemente il S., perché si vede in lui *colui che dice e il piú caldo parlar di dietro serva.* E spiegherà allora come mai si possa sguainar la spada e far lunga guerra a Dio, senza essere irremissibilmente fuori d'ogni via di perdono, e come a lodare un *converso* a Dio si invitino i poeti amorosi.

Nel Son. *Il successor di Carlo* il S. timidamente avanza una inaudita sua interpretazione « forse, dico forse, si vuole alludere alla Chiesa » con le parole *mansueta... gentil agna;* e in C-F leggo: « altri, la Chiesa ». E ancora aggiunge il S.: « non ci pare che colle parole *agna e lupi* il P. possa aver voluto indicare un qualche casato illustre che nessuno mai è riuscito a ripescare ». Parrebbe da queste parole che tale fosse l'opinione dei C-F, i quali ripetono la congettura del Leopardi facendole proprio la stessa obiezione e propendendo a interpretare l'allusione come riferita a Firenze. Ma Dio sa quel che legge il S.!

❧

Son. *Orso, e' non furon mai.* La parola « scoglio » del v. 14 è presa dal S. nel senso piú comune dello *scopulum* latino; sul che l'aveva preceduto il Castelvetro. La mano con cui Laura fingeva di ripararsi dal sole (come immagina il S.) era agli occhi del P. un impedimento, una copertura. Ma gli scogli non coprono nulla e non sono propriamente un impedimento, ma piuttosto un pericolo per le navi: sicché per la coerenza della metafora mi pare proprio che sia molto piú ovvio il significato di

Bagdad per Roma. Giacché, data l'allegoría, se il Papa era chiamato « Soldano » la sua sede, Roma, doveva assumere appunto e solo il nome di « Baldacco ». E non capisco ancora perché i C-F interpretino (son. *Il successor di Carlo)* il « Babilonia » del v. 4 per Bagdad, laddove per il presente sonetto è detto che Bagdad in italiano fu nel medio evo chiamato Baldacco; e là era piú naturale attribuirle il significato e il valore biblico. Del resto le altre interpretazioni del S. a questo proposito mi paiono piú acute e degne di considerazione.

❦

Canz. *Ben mi credea.* Del v. 64 « Fa' di tua man, non pur bramand' io mora » si spicciano molto, troppo alla svelta i C-F dicendolo di « lezione molto contrastata » e la interpretazione del S. è, se non certa, nuova. Ma egli non ha voluto capire il Castelvetro né il Mestica, e io senza credermi per ciò « bravo davvero » credo di intendere benissimo la dichiarazione del Mestica : « Fa che io muoia [de' tuoi strali], non solamente [pur] languendo di desiderio [bramando] ».

❦

A proposito del son. *I dolci colli* dopo aver lodato i C-F della didascalia si domanda il S. come non si siano accorti che esso sonetto lega col precedente. Leggiamo la didascalia : « cosí [che si parli di ritorno] par da intendere osservando il son. antecedente ». Non è riconoscere un legame, codesto ? Anzi ne è il modo piú fecondo come quello che dà origine ad una interpretazione nuova.

❦

Son. *Aura che quelle chiome.* Che il « chiaro gorgo » sia il Rodano non credo: il Mascetta *(Il canzoniere di F. P. cronol. riordinato* ecc., Lanciano Carabba, 1895) acuto e diligente studioso del P. osserva che « né la Durenza né il Rodano ebbero mai dal N. [ostro] lode di purezza (pag. 25) ». D'altra parte « cangiar teco viaggio » vorrà forse dire, ma non dice chiaramente « cambiare il viaggio in una con te ». Il senso piú ovvio è pur sempre « cambiare il mio col tuo viaggio », e se nulla giustifica la torsione del significato piú naturale, perché dovremo noi accoglierla ? Anche il Mascetta interpreta in modo analogo al S. (pagg. 199-120 *ibid)* e cerca giustificare il singolare per il plurale : ma almeno nella ipotesi di lui il P. risaliva il fiume, sicché cangiando viaggio poteva ben dire al gorgo che avrebbe voluto andargli seco senza turbare le piú generali leggi di natura.

❧

Son. *I' mi vivea.* Il Mestica non ha che da consentire alle parole del S. perché interpreta « altri » (v. 14) per « natura »; bensí è la chiosa citata dai C-F che reca l'interpretazione « malattia ». Il « vivo fonte » non ha mica *imbrogliato tutti;* la questione è stata fin qui su chi parli nei versi ultimi: ma affermare che esso alluda a Laura, questa è l'arditezza novissima; e che « ogni podere » voglia significare « ogni pregio sia fisico che morale » e « s'accoglie » niente meno che « si dovrebbe accogliere, ritenere, conservare » è proprio un far dire il rosario ai grilli!

❧

Son. *Due rose fresche.* Il S. senza tante parole poteva riferirsi al Castelvetro, di cui segue l'opinione. Interpretando nei vv. 12-13 « Cosí partia le rose e le parole Onde 'l cor lasso.... » l'*onde* come relativo (per le quali) diventa arbitrario limitarne il riferimento al secondo soltanto dei sostantivi; ciocché è pur necessario perché in altra guisa non si avrebbe senso. E già tale inconveniente rende assai dubbia l'interpretazione del S.

Ed è questo il grave difetto (son giunto alla fine e tiro le somme) che mi sembra da rimproverarsi al S.: giacché il tono di autorità infallibile, se è sempre poco simpatico, può talora essere giustificato dalla sodezza e dalla evidenza delle cose dette. Ma proporre ipotesi spesso facilmente confutabili, sempre dubbie, senza il menomo sospetto che l'essere « Orazio sol contro Toscana tutta » voglia dire essere nell'errore: e non aver riguardo all'autorità piú veneranda — che è quella dell'ingegno e del sapere — e il pontificare burbanzosamente, questo è ciò che non si può, o almeno io non ho potuto tollerare, senza qualche protesta, in un critico valente, io credo, ma giovane e non ancora abbastanza autorevole da imporsi con un « fiat ».

Il quale critico, ponendosi a tanto cimento, doveva almeno evitare la taccia di negligente e disattento. Vuol correggere il testo dei C-F e cita un'altra lezione, senza badare se è stata da questi modificata. Confuta le note e battaglia contro le chiose, e le opinioni che i C-F o non hanno accolte o non hanno raccolte facendo nascere il sospetto ch'egli adoperi note prese in tutt'altra occasione e per tutt'altri fini che non sia la recensione dell'edizione presente. Cita i componimenti con la numerazione ora della Vulgata, ora del testo dei C-F, senza avvertire di nulla il lettore. Grida contro qualche errore di stampa che « deturpa pur sempre un testo degno dei riguardi maggiori » e nelle sue venti pagine ne lascia cogliere una larga se non preziosa mèsse.

La critica — pare a me — dovrebbe essere piú prudente e piú coscienziosa: ecco perché ho scritto queste note. E giacché siamo col Petrarca, finisco con un suo verso:

Io parlo per ver dire....

ma chi sa se l'abbiamo mai capito, dal 1345 in qua?

ENRICO CARRARA.

NOTIZIE

Segnaliamo ai nostri lettori una importante *postilla dantesca* di M. Scherillo, *Matelda svelata*, comparsa in *Rivista d'Italia*, 15 novembre 1900; della quale tuttavia ci occuperemo prossimamente.

Delle conferenze fatte in Or San Michele l'editore G. C. Sansoni ha messe in luce quelle d'I. Del Lungo sul c. X, dello Zingarelli sul XV, del Mantovani sul XVII, del Bertoldi sul XIX, del Torraca sul XXVII; delle quali, come d'altre pubblicate presso altri editori, sarà fatto cenno in uno dei prossimi fascicoli. Sono già annunziate dal Sansoni quelle del Linaker sul c. XI, del Passerini sul c. XXIV, del Chiappelli sul c. XXVI, del Bacci sul c. XXX, di P. Papa sul c. XXXIV.

Il bel volume, che annunziammo nel fascicolo precedente, delle conferenze milanesi, se richiesto direttamente all'editore Hoepli, Milano, invece di L. 6,50, costerà L. 5, purché la richiesta sia fatta dentro il mese.

Nella *Biblioteca critica della letteratura italiana* sono stati pubblicati tre ottimi volumi, de' quali sarà fatto cenno nei futuri fascicoli, e sono: *Dante nella poesia francese del Rinascimento* d'E. Hauvette, traduz. di Amelia Agresta (vol. 36); *F. Petrarca e la sua corrispondenza epistolare* di F. S. Kraus, traduz. di D. Valbusa (vol. 37-38); *Le donne italiane nella poesia Provenzale, Su la « Treva »*, di G. de la Tor, una dotta e artistica conferenza di F. Torraca (vol. 39).

Firenze, Tip. L. Franceschini e C.i, dicembre 1900.

G. L. PASSERINI, direttore. — LEO S. OLSCHKI, direttore proprietario, responsabile

Indici del vol. VIII del "Giornale dantesco"

I.

SOMMARIO DEI DODICI QUADERNI

Quaderno I.

Quaderni II-III.

Quaderni IV-V.

QUADERNO VI.

QUADERNI VII-VIII.

QUADERNO IX.

QUADERNI X-XI.

Quaderno XII.

II.

PERSONAGGI E MITI DANTESCHI

U

V

III.

AUTORI

C

D

N

O

P

Q

R

S

T

U

V

IV.

ALTRI NOMI DI PERSONE

V.

LUOGHI

VI.

RICHIAMI ALLE OPERE DANTESCHE

rgatorio.

Paradiso.

VII.

INDICE DELLE MATERIE

Memorie ed articoli di fondo.

Chiose.

Recensioni.

Polemica.

Voci dantesche.

Figurazioni artistiche

Illustrazioni parziali della « Divina Commedia »

Estetica.

Edizioni.

Codici.

Traduzioni.

Topocronografia e Cosmografia.

Commenti.

Notizie varie.
Comunicazioni ed Appunti.

Opere Minori.

Necrologia.

VIII.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

IX.

PUBBLICAZIONI PERIODICHE

X.

VITA DI DANTE

Petrarca.

Lodi, Marzo 1901.

GIOVANNI AGNELLI.

GIORNALE DANTESCO

DIRETTO DA

G. L. PASSERINI

Anno VIII [V della *Nuova serie*]

FIRENZE - VENEZIA - ROMA

LEO S. OLSCHKI, EDITORE

1900

FIRENZE, 1901 - TIP. DI L. FRANCESCHINI E C.i — VIA DELL'ANGUILLARA, 18.